

Beato Angelico: *Noli me tangere,* Museo di S. Marco, Firenze.

NOLI ME TANGERE

José Rizal



José Rizal
1861–1896



Fotostudio Costantini, Roma, 2003

Monumento a Rizal eretto nel giugno 1999 in Piazzale Manila a Roma.

Manca l'accento sull'ultima lettera del primo nome ed è sbagliato l'anno della morte (1898 invece di 1896).

JOSÉ RIZAL

NOLI ME TANGERE

Romanzo filippino tagalo

Was? Es dürfte kein Cäsar auf euren Bünen sich zeigen?
Kein Achill, kein Orest, keine Andromacha mehr?

Nichts. Man sieht bei uns nur Pfarrer, Commerziaenräthe,
Fähndriche, Secretärs oder Husarrenmajors.

Aber, ich bitte Dich, Freund, was kann denn dieser Misere
Großes begegnen, was kann Großes denn durch sie gescheh'n?

Schiller: Das Gespenst Shakespeares

Che? Non potrebbe un Cesare presentarsi alla vostra scena?
Un Achille, un Oreste, un'Andromaca, non più?

Niente. Non vediamo che preti, consiglieri commerciali,
Alfieri, segretari o comandanti di ussari.

Ma dì, amico, che può combinare di grande questa miseria?
Che cosa di grande può venire da questa?

Schiller: Lo spettro di Shakespeare

BERLIN
Berliner Buchdruckerei-Actien-Geselschaft
Setzerinnen-Schule des Lette-Vereins
1887

Traduzione in italiano dal castigliano di Vasco Caini

Alla mia Patria

_____

Negli annali delle sofferenze umane è riportato un cancro di un carattere così maligno che il più piccolo contatto lo irrita e stimola in esso un acutissimo dolore. Nello stesso modo, tutte le volte che in mezzo alle moderne civiltà mi è piaciuto evocarti, sia per aver la compagnia dei tuoi ricordi, sia per paragonarti agli altri paesi, sempre la tua cara immagine mi è apparsa affetta da un simile cancro sociale.

Desiderando la tua salute, che è anche la nostra, e cercando il migliore rimedio, farò con te quello che facevano gli antichi con i malati: li esponevano sulle scale del tempio, perché tutti coloro che venivano ad invocare la divinità proponessero loro un rimedio.

E con questo fine, cercherò di riprodurre fedelmente il tuo stato senza compiacenza; alzerò parte del velo che occulta il male, sacrificando tutto alla verità, perfino il mio stesso amor proprio, perché, come figlio tuo, soffro degli stessi difetti e debolezze.

Europa, 1886

Josè Rizal

NOTA DEL TRADUTTORE

Fin dalla prima stesura ho ricevuto molti suggerimenti e correzioni da volenterosi lettori. Presumo che ora la traduzione sia abbastanza corretta. Mentre colgo l'occasione per ringraziare i primi, continuo ad invitare i futuri lettori ad inviarmi i loro suggerimenti: errori si trovano sempre e miglioramenti sono sempre possibili.

L'autore usa con gran frequenza il presente storico misto a tempi passati nello stesso periodo. Nei limiti della comprensibilità dell'italiano, ho cercato di rispettare i tempi e i modi, con qualche presente storico e qualche passato remoto in meno e qualche congiuntivo in più.

La traduzione è piuttosto letterale: ciò faciliterà il compito dei volenterosi correttori anche senza l'originale.

Le note sono riprese dalla riedizione in *offset* del National Historical Institute di Manila, 1995, dall'edizione in inglese, tradotta da Soledad Lacson-Locsin, University of Hawai'i Press, 1996, dall'edizione on-line di José R. Perdigòn e da contatti diretti con diversi filippini che ringrazio per la pazienza e l'interesse. Le note indicate con FB, si riferiscono alle edizioni curate da Feliciano Basa.

Le note della riedizione del N.H.I.. sono state riprese a loro volta dalle varie edizioni del testo susseguitesi nel secolo scorso. Alcune sono un po' prolisse, altre contraddittorie. Le ho riportate tutte perché, oltre che atte a facilitare la comprensione di una cultura in parte remota da quella italiana attuale, costituiscono anche un panorama della considerazione che l'opera ha avuto in più di cento anni di vita.

Ho aggiunto alcune note esplicative relative a cose esotiche per il lettore italiano e tutte le traduzioni delle frasi in latino od in altre lingue. Ho ripetuto le note brevi, per evitare un rimando che avrebbe occupato lo stesso spazio. Nell'insieme le note sono forse troppe: sta al lettore decidere se e quali leggere.

Vasco Caini
Via dei Pittori 5, 53100 Siena, Italia
Ph. & fax: +39 0577 286633
e-mail: vcaini@hotmail.com
web: http://art.supereva.it/vcaini

USA Library of Congr. Copyright © 2002, TX 5-647-270, by Vasco Caini
ISBN 88-86705-26-3 Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

Dedica del traduttore

A Bianca

I n d i c e

I	Un ricevimento
II	Crisòstomo Ibarra
III	La cena
IV	Eretico e filibustiere
V	Una stella in una notte oscura
VI	Capitan Tiago
VII	Idillio su un attico
VIII	Ricordi
IX	Cose del paese
X	Il paese
XI	I Sovrani
XII	Ognissanti
XIII	Presagi di tempesta
XIV	Tasio il matto o il filosofo
XV	I sagrestani
XVI	Sisa
XVII	Basilio
XVIII	Anime in pena
XIX	Avventure di un maestro di scuola
XX	L'adunanza in municipio
XXI	Storia di una madre
XXII	Luci ed ombre
XXIII	La pesca
XXIV	Nel bosco
XXIV bis	Elia e Salomè
XXV	In casa del filosofo
XXVI	La vigilia della festa
XXVII	Sull'imbrunire
XXVIII	Corrispondenze
XXIX	La mattina
XXX	In chiesa
XXXI	La predica
XXXII	Il paranco
XXXIII	Libero pensiero
XXXIV	Il pranzo
XXXV	Commenti

XXXVI	La prima nube
XXXVII	Sua Eccellenza
XXXVIII	La processione
XXXIX	Donna Consolazione
XL	Il diritto e la forza
XLI	Due visite
XLII	I coniugi De Gladioli
XLIII	Progetti
XLIV	Esame di coscienza
XLV	I banditi
XLVI	La galliera
XLVII	Le due signore
XLVIII	L'enigma
XLIX	La voce dei banditi
L	La famiglia di Elia
LI	Cambi
LII	La carta dei morti e le ombre
LIII	Il buon dì si vede dal mattino
LIV	*Dies irae*
LV	La catastrofe
LVI	Quello che si dice e quello che si crede
LVII	Væ victis!
LVIII	Il maledetto.
LIX	Patria e interessi
LX	Maria Chiara si sposa
LXI	La caccia nel lago
LXII	Il P. Dàmaso si spiega
LXIII	La Notte Santa
	Epilogo

I

UN RICEVIMENTO

Alla fine di ottobre, don Santiago dei Santi, conosciuto popolarmente sotto il nome di Capitan Tiago[1], dava una cena che costituiva già l'argomento di ogni conversazione in Binondo[2], in altri quartieri lontani e perfino in Intramuros[3], nonostante l'avesse annunciata solo quella sera contro la sua abitudine. Capitan Tiago passava allora per un uomo molto generoso e si sapeva che la sua casa, come la sua nazione, non chiudeva la porta a niente e a nessuno, se non per cose di commercio o idee nuove o azzardate.

Come una scossa elettrica, la notizia corse nel mondo dei parassiti, degli insetti o delle fecce che Dio ha creato nella sua infinità bontà e che tanto accuratamente moltiplica in Manila. Alcuni cercarono ceretta per le loro scarpe, altri bottoni e cravatte, tutti però preoccupati di come avrebbero dovuto salutare più familiarmente il padrone di casa, per lasciar credere ad una vecchia amicizia, o scusarsi, se è il caso, di non esser potuti arrivare più presto.

Questa cena si dava in una casa della via di Anloague[4] e, giacché non ne ricordiamo il numero, la descriveremo in modo che la si possa riconoscere ancora, a meno che i terremoti non l'abbiano distrutta[5]. Non crediamo che il suo padrone la faccia abbattere, perché di questo lavoro laggiù s'incaricano Dio o la Natura, con molta collaborazione da parte del nostro

[1] Quelli che svolgevano funzioni simili a quelle di sindaco della città, erano anche chiamati *governatorcillos* (governatorini) o Capitani. Capitan Tiago, nel romanzo, è la personificazione di vari filippini, alcuni amici ed altri solo conoscenti dell'autore, che godevano del rispetto e della considerazione della società di Manila. Si crede che Rizal ne avesse presenti particolarmente due di Manila, don M.B. e don T.C., e uno di Malabon. I filippini non usano chiamarsi con il loro vero nome, ma con contrazioni, diminutivi, vezzeggiativi o soprannomi. Tiago è la contrazione di *Santiago* (San Giacomo).

[2] Quando fu scritto *Noli,* Binondo (da *minundoc)*, al Nord del fiume Pasig e vicino a Santa Cruz e Tondo, era, secondo Bowring, "il più importante e ricco paese delle Filippine, e la sua vera capitale commerciale". La maggior parte dei cinesi di Manila vivevano in Binondo. La sua principale strada commerciale era Rosario (da Piazza Moraga alla Chiesa di Binondo).

[3] Latino. Letteralmente "*dentro le mura*", la Città Murata, Vecchia Manila. Era la parte più importante di Manila al tempo degli Spagnoli, perché qui erano gli uffici del Governo Spagnolo, il quartiere di Spagna e Forte Santiago. Intramuros era allora circondata da spesse larghe mura e da un fossato; l'accesso avveniva attraverso cinque solide porte, tra cui la Porta di Isabella II, la Porta del Parian e la Porta Reale, e costituiva una delle meglio fortificate città orientali.

[4] Oggi il pezzo della via Juan Luna dalla piazza Calderòn de la Barca fino alla piazza di Cervantes.

"Anloague (dal tagalo *anluwagi*, falegname). Nel grande distretto di Binondo c'è una via che si chiama di Anloague, perché in essa, quando le si dette questo nome, vivevano numerosi falegnami di quelli che si dedicano alla costruzione di edifici in legno, bambù e nipa". Retana, *Diz. di Filippinismi*, p. 34.

[5] La casa della via Anloague che qui si descrive era di proprietà del sig. Maurizio Balbino; in essa era situato, durante i primi anni del regime americano, l'ufficio del fisco. Era un casone chiuso in un lotto di terreno tra le vie J. Luna, Rentas e Ingreso e, sul dietro, dall'estuario o fiume di Binondo.

Governo. E' un edificio piuttosto grande, nello stile più comune in quasi tutto il paese, situato verso la parte che dà su un braccio del Pasig che da molti è chiamato estuario[1] di Binondo. Questo braccio disimpegna, come tutti i canali di Manila, la funzione multipla di bagno, fogna, lavanderia, pescheria, mezzo di trasporto e comunicazione e perfino sorgente d'acqua potabile, se lo ritengono conveniente i cinesi portatori d'acqua. Si deve notare che questa poderosa arteria del sobborgo, dove il traffico bolle e l'andirivieni stordisce, per una lunghezza di quasi un chilometro fa capo ad un solo ponte di legno, rovinato da un lato per sei mesi e intransitabile dall'altro per tutto il resto dell'anno; cosicché i cavalli in coda nella stagione più calda approfittano di questo permanente *statu quo*[2] per saltare da lì nell'acqua, con gran sorpresa del distratto mortale che all'interno della carrozza dormicchia o filosofeggia sui progressi del secolo.

La casa alla quale alludiamo è piuttosto bassa e di linee non del tutto corrette: se l'architetto che l'ha costruita non ci vedesse bene o se questo sia stato l'effetto dei terremoti o degli uragani, nessuno può dirlo con sicurezza. Un ampia scala con balaustre verdi, coperta in parte da tappeti, conduce dall'ingresso o portale, ricoperto di *azulejos*[3], al piano principale, tra vasi da fiori e testi sopra piedistalli di porcellana[4] dai colori screziati e disegni fantastici.

Poiché non ci sono portieri né domestici che esigano o chiedano il biglietto d'invito, saliremo. – Oh tu che mi leggi, amico o nemico, so che ti attraggono gli accordi dell'orchestra, i bagliori o il tipico tintinnio delle stoviglie e dei coperti, e desideri vedere come appaiono i ricevimenti laggiù nella Perla dell'Oriente[5]. Con piacere e per convenienza ti risparmierei la descrizione della casa, ma questa è molto importante perché noi mortali in generale siamo come le tartarughe: valiamo e siamo apprezzati per il nostro guscio. Per questo ed anche per altre qualità, i mortali delle Filippine sono come tartarughe. – Se saliamo ci troveremo di colpo in una stanza spaziosa, non so perché chiamata lì *caduta*[6], che questa notte serve da stanza da pranzo e nello stesso tempo da salone per l'orchestra. In mezzo alla stanza una lunga tavola, adornata profusamente e lussuosamente, pare

[1] Oggigiorno si chiama *estèro* (estuario) e non si usa più come sta descritto nel libro perché è pieno di sudiciumi e non è dragato. E' il canale di Binondo da quando nel 1861 furono pavimentate le rive.
[2] Latino, *nello stato in cui (stava)*.
[3] Dall'arabo *az-zulaig*: piastrelle di terracotta maiolicata, in origine solo bianco-azzurre.
[4] Di questi piedistalli di porcellana che in quell'epoca erano molto di moda, ormai non rimangono che pochi esemplari in case antiche o in mano a collezionisti.
[5] Metafora con la quale s'indica Manila o più ampiamente tutto l'arcipelago filippino. Si ricordi che Rizal usa questa espressione metaforica nel suo "Ultimo addio", scritto durante la vigilia della sua fucilazione:

Addio, Patria adorata, regione amata dal sole,
***Perla** del mar **d'Oriente**, nostro perduto Edèn…*

È usata anche nell'inno nazionale in lingua castigliana.
[6] In castigliano: *caida*. Galleria interna delle case di Manila. Si trova nelle case in muratura appena si salgono le scale. Non si sa da dove venga questo nome, forse è stata chiamata così perché è la parte della casa da dove cadono le scale.

ammiccare allo scroccone con dolci promesse e minacciare la giovane timida, la semplice *dalaga*[1], di passare due ore mortali in compagnia di sconosciuti, il cui gergo e argomenti di conversazione hanno di solito un carattere molto particolare. In contrasto con questi preparativi terreni, abbiamo sulle pareti i variopinti quadri che rappresentano temi religiosi come *Il Purgatorio, L'Inferno, Il giudizio universale, La morte del Giusto, La morte del Peccatore* e, in fondo, inquadrato in una cornice elegante e splendida stile Rinascimento intagliata da Arèvalo[2], una curiosa tela di grandi dimensioni nella quale si vedono due vecchie… L'iscrizione dice[3]: *La Madonna della Pace e del Buon Viaggio*[4] *che si venera in Antipolo*[5]*, sotto l'aspetto di una mendicante, visita la pia e celebre capitana Inés inferma*[6]. Anche se la composizione non rivela molto gusto né arte, possiede in cambio un eccessivo realismo: l'inferma sembra già un cadavere in putrefazione per i colori giallognoli e azzurrastri del suo viso; i bicchieri, i vasi ed altri oggetti, questo corteo che accompagna le malattie croniche, sono riprodotti così minuziosamente che s'intravede perfino il loro contenuto. Nel contemplare questi quadri che eccitano l'appetito e inspirano idee bucoliche, forse qualcuno pensa che l'astuto padrone della casa conoscesse bene il carattere di quelli che si devono sedere a tavola e, per nascondere un po' il suo pensiero, avesse appeso al soffitto preziose lampade cinesi, gabbie senza uccelli, sfere di cristallo[7] argentate, rosse, verdi e azzurre, piante aeree secche, pesci seccati e gonfiati chiamati *botetes*, etc., chiudendo il tutto sul lato che guarda il fiume con capricciosi archi di legno, mezzo cinesi e mezzo europei, e lasciando vedere in una terrazza pergolati e bersò illuminati da rificolone di carta di tutti i colori.

Là nella sala sono raccolti tutti i commensali, tra colossali specchi e brillanti lampadari: là, sopra una pedana di pino, c'è il magnifico piano a coda d'enorme valore, e ancora più prezioso questa notte perché nessuno lo suonerà. Là c'è un gran ritratto ad olio di un bell'uomo, in frac, rigido, diritto, simmetrico come il bastone di nappe[8] che tiene tra le sue rigide dita

[1] Tagalo, *ragazza, nubile e giovane*.

[2] Giuseppe e Bonifacio Arèvalo, padre e figlio, erano entrambi scultori, incisori e dentisti, e Rizal si riferiva ad uno dei due, forse Giuseppe. Entrambi sono inclusi nella *Galleria dei filippini illustri* di M. Artigas e Cuerva. Giuseppe insegnò a molti promettenti giovani che divennero più tardi eminenti scultori ed ebbe in Quiapo una bottega per lavori religiosi. Bonifacio modellò immagini artistiche.

[3] Un quadro simile esiste nel convento di Antipolo (n.d.a.).

[4] L'immagine fu portata nelle Filippine nel 1626 da Acapulco, Messico, dal Governatore generale Juan Niño di Tabora. Annualmente, in Maggio, migliaia di devoti si affollano nella chiesa di Antipolo, provincia di Rizal, per rendere omaggio alla Madonna.

[5] Collina ad est di Manila celebre per questa immagine della Madonna.

[6] Una filippina quasi leggendaria per la sua gran devozione e per la sua magnificenza nelle donazioni alle chiese e feste religiose, associata nei racconti a molti miracoli.

[7] Le sfere di cristallo a cui si riferisce non sono più di moda e non si vedono ora. Erano in voga allora soprattutto tra le famiglie di origine cinese. Consistevano in globi di cristallo argentati di vari diametri e di colori sgargianti che si appendevano nelle sale per ornamento.

[8] *Baston de borlas*. Bastone di comando o bastone simbolico che indica autorità come quella d'essere Governatorino o Capitano di un paese, com'era stato Capitan Tiago.

ricoperte d'anelli; il ritratto pare che dica: - Hm! Guardate quante cose indosso e come sono serio!

I mobili sono eleganti, ma forse scomodi e non igienici[1]: il padrone di casa non pensa all'igiene dei suoi convitati, ma al proprio lusso - La dissenteria è una cosa terribile, però vi sedete su poltrone europee e questa non è cosa di tutti i giorni! - potrebbe dire loro.

La sala è quasi piena di gente: gli uomini separati dalle donne come nelle chiese cattoliche e nelle sinagoghe. Ci sono parecchie giovani filippine e spagnole. Aprono la bocca per trattenere uno sbadiglio, ma subito se la nascondono dietro i loro ventagli. Appena mormorano qualche parola; qualunque conversazione si tenti muore tra monosillabi, come quei rumori che si sentono di notte in una casa, rumori provocati da topi e lucertole[2]. – Sono per caso le immagini delle diverse Madonne che penzolano dalle pareti che le obbligano a mantenere il silenzio e la compostezza religiosa o è che qui le donne costituiscono un'eccezione?

L'unica addetta a ricevere le signore era una vecchia cugina di Cap. Tiago, di lineamenti bonaccioni e che parlava abbastanza male il castigliano. Tutto il suo tatto e la sua educazione consistevano nell'offrire alle spagnole un vassoio di sigari e di *buyos*[3], e alle filippine la mano da baciare, come fanno i frati. La povera anziana aveva finito per annoiarsi e, approfittando del rumore della rottura di un piatto, era uscita precipitosamente mormorando:

- Gesù! Aspettate, buoni a niente!

E non era più apparsa. Per quanto riguarda gli uomini, essi facevano decisamente più rumore. Alcuni cadetti[4] parlavano animatamente, ma con voce bassa, in uno degli angoli, guardando di quando in quando e a volte additando varie persone nella sala, e se la ridevano più o meno dissimulatamente; in compenso, due stranieri, vestiti di bianco, con le mani incrociate dietro e senza dir parola, passeggiavano da un lato all'altro della sala a grandi passi, come fanno i passeggeri annoiati sulla tolda di una nave. Tutto l'interesse e la maggior animazione nascevano da un gruppo formato da due religiosi, due nativi e un militare, dietro una piccola tavola sulla quale si vedevano bottiglie di vino e biscotti inglesi.

[1] Allude alle sedie imbottite foderate di velluto che Rizal considerava non adatte ai paesi tropicali.
[2] Nelle case filippine, sempre aperte per il gran caldo, transitano spesso animaletti come quelli citati, gechi etc..
[3] Tagalo; un piccolo batuffolo avvolto con foglie di noce di betel, calce spenta e *bonga (Areca catechu),* da masticare. Blando euforizzante; di uso molto diffuso in tutto l'Oriente indomalese.
[4] Allievi ufficiali.

Il militare era un vecchio tenente, alto, di fisionomia altera: pareva un Duca d'Alba[1] retrocesso nei ranghi della Guardia Civile[2]. Parlava poco, ma duro e conciso. Uno dei frati, un giovane domenicano[3], bello, elegante e brillante come le stanghette d'oro dei suoi occhiali, aveva una precoce maturità: era il curato di Binondo, ed era stato negli anni precedenti docente in San Giovanni in Laterano[4]. Aveva fama di abile dialettico, tanto che in quei tempi, quando i figli di Guzman[5] si azzardavano a lottare in sottigliezze anche con i laici, l'abile argomentatore B. de Luna[6] non era riuscito mai a confonderlo né a incastrarlo: i *distinguo* di Fra Sibyla lo lasciavano come il pescatore che cerca di prendere le anguille con le mani. Il domenicano parlava poco e pareva soppesare le sue parole.

Al contrario l'altro, che era un francescano, parlava molto e gesticolava di più. Anche se i suoi capelli cominciavano ad incanutirsi, pareva conservare bene la sua natura robusta. Le sue fattezze regolari, il suo sguardo poco tranquillizzante, le sue larghe mascelle e le sue forme erculee gli davano l'aspetto di un patrizio romano travestito e, senza volerlo, vi ricordereste di uno di quei tre monaci di cui parla Heine nel suo *Dei in esilio*[7] che, nell'equinozio di settembre là nel Tirolo, passavano a mezzanotte un lago in barca ed ogni volta depositavano nella mano del povero barcaiolo una moneta d'argento, fredda come il gelo, che lo lasciava pieno di spavento. Tuttavia Fra Dàmaso[8] non era misterioso come quelli: era allegro e, se il timbro della sua voce era brusco come quello di un uomo che non si è mai morso la lingua e che crede santo e non migliorabile quanto dice, il suo

[1] Fernando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, era stato un famoso generale spagnolo durante il regno di Carlo V e Filippo II (1508-1582) che si era distinto per il suo rigore nella repressione del protestantesimo e per essere così sanguinario e crudele che il suo nome era usato come spauracchio per spaventare i bambini.

[2] Un corpo semimilitare, territoriale, dedicato a perseguire i criminali, mantenere sicurezza nelle strade e ordine nelle città. Formato nel 1869 con circa 4000 privati filippini sotto ufficiali spagnoli, era stato copiato da un corpo simile spagnolo. Le sue funzioni erano militari e di polizia ed erano state condotte bene al principio, ma come molte istituzioni era slittato in corruzione e aveva finito per divenire malfamato per cattivi comportamenti e brutalità.

[3] Forse Rizal aveva per riferimento Fra J. H. C..

[4] Allude al Collegio di San Giovanni in Laterano (*Letràn,* chiesa omonima della basilica romana) che prima era conosciuto con il nome di Collegio dei bambini orfani di S. Pietro e S. Paolo. Dal 1706 fu chiamato Collegio di S. Giovanni in Laterano e fu convertito da scuola elementare in una scuola d'insegnamento primario e secondario.

[5] Frati domenicani, in quanto appartenenti all'ordine fondato da S. Domenico di Guzman.

[6] Don Benedetto di Luna, nato a Tanauan, Batangas, nel 1838, laureato nella Università di San Tommaso in Filosofia e Legge. Era considerato come uno dei migliori dialettici dell'epoca ed un buon insegnante. Fondò una scuola in Santa Croce, Manila, che divenne famosa in Filippine; morì nel 1899.

[7] Bacco, il dio romano del vino e della fertilità, e due dei suoi protetti, che erano vestiti come frati francescani.

[8] Non sembra che Rizal abbia voluto qui rappresentare alcuna persona determinata e questo sembra confermato da D. Antonio Ma. Regidor, quando parlando dei personaggi del *Noli* dice: "Chi non conosce P. Dàmaso? Ah! Io ci ho avuto a che fare; quantunque nella sua brillante personificazione romanzesca, porta il saio del sudicio francescano, grossolano sempre, sempre tiranno e corrotto. Io nella vita reale filippina ci ho avuto a che fare e l'ho studiato, quando sotto la veste bianca dell'Agostiniano, quando sotto quella del Francescano come Lei lo rappresenta, quando con i piedi nudi e il saio del Rigore, simulando sapienza". (Lettera a Rizal, 3 maggio, 1887)

riso allegro e franco cancellava questa impressione sgradevole. E uno si sentiva perfino costretto a perdonargli di mostrare nella sala dei piedi senza calze e delle gambe pelose che avrebbero fatto la fortuna di un Mendieta[1] nella festa di Quiapo[2].

Uno dei nativi, un uomo piccolo, con la barba nera, aveva di notabile solo un naso che, a giudicare dalle sue dimensioni, non doveva essere suo; l'altro, un giovane biondo, pareva arrivato da poco nel paese: con lui il francescano sosteneva una vivace discussione.

- Lo vedrà da sé, - diceva questi - appena avrà trascorso nel paese qualche mese, si renderà conto di quello che dico. Una cosa è governare a Madrid ed un'altra è stare in Filippine.

- Ma...

- Io per esempio, - continuò Fra Dàmaso alzando la voce per non lasciare all'altro la parola - io, che ho già passato ventitré anni a banane e riso lesso[3], io posso parlare con cognizione di questo. Non mi venga fuori con teorie né retorica, io conosco l'indio[4]. Tenga conto che appena arrivai al paese fui assegnato ad un villaggio, piccolo è vero, ma molto dedito all'agricoltura. Ancora non capivo il tagalo[5], ma già confessavo le donne e c'intendevamo, e tanto arrivarono a volermi bene che tre anni dopo, quando mi trasferirono ad un villaggio più grande vacante per la morte del curato indio, tutte si misero a piangere, mi colmarono di regali, mi accompagnarono con la musica…

- Però questo dimostra solo…

- Aspetti, aspetti! Non corra tanto! Quello che mi sostituì rimase meno tempo, ma quando venne via ebbe più accompagnamenti, più lacrime, più musica, e lui aveva dato più frustate e aveva quasi raddoppiato i diritti[6] della parrocchia.

- Però Lei mi consentirà…

- Ancora un po'! Nel villaggio di San Diego sono stato venti anni e sono solo pochi mesi che l'ho… lasciato (qui parve disgustato). Venti anni, non me lo potrà negare nessuno, sono più che sufficienti per conoscere una popolazione. San Diego aveva seimila anime e conoscevo ogni abitante come se li avessi partoriti e allattati io: sapevo da quale piede zoppicava questo, dove gli stringeva la scarpa a quello, chi faceva all'amore con quel-

[1] Personaggio molto conosciuto all'epoca a Manila, portiere del Municipio, impresario di teatro comico e per bambini, direttore di una giostra, etc.. (Nota dell'edizione Maucci).

[2] Nel sobborgo di Quiapo, durante il novenario della festa del quartiere, si celebravano feste dove partecipava molta gente degli altri sobborghi, più per passeggiare e divertirsi che per altra ragione.

[3] Vuol dire anni nel paese, perché banane e riso lesso senza sale (*morisqueta*) sono cibi comuni in Filippine.

[4] I filippini nativi di stirpe malese (ma anche i nativi del sud America e dei Caraibi dove Colombo credeva di aver incontrato l'India) erano chiamati *indios* dagli spagnoli, con significato denigratorio. *Filippini* erano chiamati gli spagnoli o misti spagnoli nati in Filippine e *peninsulari* gli spagnoli nati in Spagna.

[5] Dialetto della regione di Manila. Attualmente adottato come lingua nazionale.

[6] Malgrado che l'Arcivescovo Santa Justa e Rufina avesse stabilito le tariffe dei diritti parrocchiali, i curati spagnoli aumentavano questi diritti a loro piacere ed arbitrio nelle loro parrocchie.

la ragazza, che delizie aveva ottenuto questa e con chi, quale era il vero padre del bimbo etc., dal momento che confessavo ogni bestiola. Si guardavano bene dal mancare al loro dovere. Lo dica, se mento, Santiago, il padrone di casa; ha molte terre da quelle parti e fu lì che nacque la nostra amicizia. Ebbene, vedrà Lei com'è l'indio: quando andai via, mi accompagnarono solo qualche vecchia e alcuni fratelli terziari[1], e dire che c'ero stato venti anni!

- Però, non capisco che cosa questo abbia a che vedere con la liberalizzazione del monopolio del tabacco[2]! - rispose il biondo approfittando della pausa mentre il francescano beveva un bicchierino di Jerez.

Fra Dàmaso, pieno di sorpresa, per poco non lasciò cadere il bicchiere. Si fermò un momento mirando fisso il giovane e:

- Come? Come? - esclamò dopo con la massima meraviglia - Ma come è possibile che Lei non veda quello che è chiaro come la luce? Non vede, benedetto figliolo, che questo prova chiaramente che le riforme dei ministri sono irrazionali[3]?

Questa volta fu il biondo che rimase perplesso; il tenente aggrottò ancor più le sopracciglia; l'uomo piccolo moveva la testa sia come per dar ragione a Fra Dàmaso sia come per negargliela. Il domenicano si contentò di volger quasi le spalle a tutti.

- Lei crede…? - poté alfine domandare molto serio il giovane, guardando pieno di curiosità il frate.

- Se credo? Come nel Vangelo! L'indio è così indolente[4]!

---

[1] Membri del Terzo Ordine istituito da S. Francesco d'Assisi. Tre sono gli ordini sotto la regola francescana: il primo per i frati minori, il secondo per le monache e il terzo per i laici. I fratelli terziari ai quali si riferisce erano dei laici.

[2] Abolizione del monopolio del governo sopra il tabacco (*desestanco*), per il quale il governo si riserbava il diritto di regolarne coltivazione, trattamento e vendita al pubblico. La liberalizzazione si attuò nel 1881 durante il governo del Generale Primo Rivera. Si veda sull'argomento ciò che dice Jagor nel suo *Viaggi per le Filippine,* p. 271.

"Nel 1764 era stato stabilito il monopolio del vino di Nipa (*Nipa fructicans*: albero nipaceo dell'Oceania dalle le cui foglie si estraggono esteri e con il cui succo si preparano bevande alcoliche) e della Areca (*Areca catechù*: palma dal tronco più voluminoso in alto che in basso, il cui frutto, che è una specie di noce fibrosa con mandorla dura, serve per fare *buyos/betel),* e nel 1782 si stabilì quello del tabacco, non senza grande opposizione in tutto il paese, perché si raccoglieva in tutta la provincia, e forniva al Tesoro rendimenti irrisori nei primi dieci anni. Si qualifica con molta leggerezza questa misura come titolo di gloria del generale Basco. In realtà tolse all'amministrazione economica delle Filippine ogni mira elevata di stimolo, il cui scopo fosse sostenere la prosperità generale piuttosto che quella del Tesoro pubblico con i monopoli." Bowring, *Una visita alle isole filippine*, pag. 437.

[3] Gli elementi reazionari delle Filippine hanno sempre cercato di opporsi ad ogni riforma liberale che alcuni Ministri d'Oltremare hanno tentato di introdurre, considerandola, come qui si afferma, irrazionale.

Quanta ragione aveva il Generale Primo di Rivera a dire: "Vano impegno, darsi da fare per avviare riforme studiate appositamente da persone d'indubbia competenza! Pretesa insensata, ottenere rapidità per ciò che richiedono necessità imprescindibili! Pazzia, sostenere che questo o quel principio deve essere immutabile perché anni o secoli di esperienza hanno dimostrato la sua bontà! Tutto s'intriga e la riforma necessaria, o non arriva, o si deteriora in forma tale che risulta perniciosa, etc." (Memoria diretta al Senato dal Capitano Generale D. Fernando Primo di Rivera e Sopramonte, agosto 1898).

[4] Per denigrare gli indigeni, si sono sempre tacciati d'indolenza, tanto che Rizal ha dovuto scrivere un articolo *Sulla indolenza dei Filippini.*

- Mi perdoni se la interrompo, - disse il giovane abbassando la voce e avvicinando un po' la sua sedia - ha pronunciato una parola che richiama tutto il mio interesse: esiste veramente, congenita, questa indolenza nei nativi, o siamo noi, come afferma un viaggiatore straniero, che con questa supposta indolenza cerchiamo di scusare proprio quella nostra, la nostra arretratezza e il nostro sistema coloniale? Parlava d'altre colonie i cui abitanti sono della stessa razza…

- Ma che! Solo invidia! Lo domandi al sig. Laruja che altrettanto bene conosce il paese, glielo domandi se l'ignoranza e l'indolenza dell'indio hanno paragoni!

- In effetti, - rispose l'uomo piccolo, che era quello chiamato in causa - in nessun'altra parte del mondo Lei può trovare uno più indolente dell'indio, in nessuna parte del mondo!

- Né altro più vizioso, né più ingrato!

- Né più maleducato!

Il giovane biondo cominciò a guardarsi intorno con preoccupazione.

- Signori, - disse a bassa voce - credo che stiamo in casa di un indio, queste signorine…

- Bah! Non si preoccupi troppo! Santiago non si considera indio, e poi, non è presente e… se anche lo fosse! Queste sono sciocchezze di quelli appena arrivati. Lasci passare qualche mese; cambierà opinione quando avrà frequentato molte feste e *bailujan*[1], dormito sulle brande e mangiato molta *tinola*[2].

- È per caso questo che lei chiama tinola un frutto della specie del loto che fa diventare gli uomini… così… come smemorati?

- Che lotto e che lotteria! - rispose ridendo il Padre Dàmaso - Lei sta dando i numeri. Tinola è una zuppa di pollo e zucca. Quanto tempo è che Lei è arrivata?

- Quattro giorni - rispose il giovane un po' risentito.

- Viene come impiegato?

- No, signore: vengo per conto mio per conoscere il paese.

- Cavolo, che uccello raro! - esclamò Fra Dàmaso mirandolo con curiosità - Venire per conto proprio e per sciocchezze! Che fenomeno! Avendo tanti libri… se si hanno due dita di cervello… molti hanno scritto dei libri così grandi! Se si hanno due dita di cervello…

- Diceva, V.R.[3] P. Dàmaso, - interruppe bruscamente il domenicano per cambiare argomento - che era stato venti anni nel paese di San Diego[1] e lo ha lasciato… V.R. non era contento della popolazione?

---

[1] Una parola castigliana tagalizzata che si riferisce alle danze (*bailes*).

[2] E' un pietanza speciale delle Filippine fatta con pezzi di gallina, una specie di zucca (*Lagenaria siceraria*), papaia verde o patate tagliate a pezzi, fagiolini, zenzero, condita con sale e lessata. Si serve al principio della cena come minestra. Molto comune in Filippine.

[3] *Vostra Reverenza*, titolo che si dava ai religiosi.

Fra Dàmaso a questa domanda, fatta con tono così naturale e quasi insignificante, perse improvvisamente l'allegria e cessò di ridere.

- No! - Ringhiò seccamente lasciandosi cadere di colpo contro lo schienale del seggiolone.

Il domenicano continuò con tono ancora più indifferente:

- Deve essere doloroso lasciare un popolo dove si è stati venti anni, e che si conosce come le proprie tasche. A me, almeno, dispiacque lasciare Camiling[2], benché ci fossi stato pochi mesi… ma i superiori lo facevano per il bene della Comunità… era anche per il mio bene.

Fra Dàmaso per la prima volta in quella notte appariva molto agitato. Improvvisamente dette un pugno sopra il bracciolo del suo seggiolone e respirando con forza esclamò:

- O c'è Religione o non c'è, questo è il problema; o i curati sono liberi o no! Il paese si perde, è perduto!

E dette ancora un altro pugno.

Tutta la sala, sorpresa, si volse verso il gruppo: il domenicano alzò la testa per guardarlo da sotto dei suoi occhiali. I due stranieri che passeggiavano si fermarono un momento, si guardarono, lasciarono intravedere i loro incisivi, e continuarono subito dopo il passeggio.

- È di malumore perché Lei non gli ha dato della Reverenza! - mormorò all'orecchio del giovane biondo il sig. Laruja.

- Che vuole dire V.R.? Che ha? - domandarono il domenicano e il tenente con diverso tono di voce.

- Per questo succedono tante disgrazie! I governanti sostengono gli eretici contro i ministri di Dio! - continuò il francescano alzando i suoi forti pugni.

- Che vuole Lei dire? - domandò di nuovo il tenente aggrottando le sopracciglia ed accennando ad alzarsi.

- Che voglio dire? - ripeté Fra Dàmaso alzando la voce e guardando in faccia il tenente - Io dico quel che voglio dire! Io, io voglio dire che quando un curato scaccia dal suo cimitero il cadavere di un eretico, nessuno, neppure lo stesso Re, ha il diritto di interferire e tanto meno di imporre castighi. Questo generalino[3], generalino Calamità…

- Padre, Sua Eccellenza[4] è Vice-Reale Patrono[1]! - gridò il militare alzandosi.

---

[1] Nome fittizio. Si pensa che Rizal nel descrivere questa cittadina avesse in mente Biñan, Calamba e Malabon.

[2] Un villaggio della provincia di Pangasinan, ma che ora appartiene alla provincia di Tarlac; è il villaggio di Leonora Rivera, la prima fidanzata di Rizal.

[3] Allusione al generale Terrero, per la sua avversione agli ordini monastici o per la penosa campagna del Rio Grande di Mindanao contro il *dato* (capo) Uto. Emilio Terrero e Perinat era il Capitano Generale delle Filippine quando Rizal tornò dall'Europa in Filippine nel 1887. Governò dal 1885 al 1888. Fu lui che designò il tenente della Guardia Civile D. Giuseppe Taviel de Andrade perché stesse accanto a Rizal durante la sua permanenza in Filippine.

[4] Titolo pertinente al Capitano Generale delle Filippine.

- Che eccellenza e che Viceré! - rispose il francescano alzandosi anche lui - In altri tempi si sarebbe buttato già per le scale come fecero le Corporazioni con l'empio governatore Bustamante[2]. Quelli sì, che erano tempi di fede!

- La avverto che io non permetto… Sua Eccellenza rappresenta Sua Maestà il Re!

- Che re e ro[3]! Per noi non c'è altro re che quello legittimo[4]…

- Alt! - gridò il tenente minaccioso e come se si rivolgesse ai suoi soldati - O Lei ritratta quanto ha detto o domani mattina stesso lo riferisco a S.E..

- Vada subito, vada! - rispose con sarcasmo Fra Dàmaso avvicinandosi a lui a pugni chiusi - Crede, perché porto la tonaca, che mi manchino…? Vada, che le presto anche la mia carrozza!

La questione prendeva un verso comico, ma fortunatamente intervenne il domenicano.

- Signori! - disse con tono autoritario e con quella voce nasale tanto comune ai frati - Non si devono confondere le cose né cercare offese dove non ci sono. Dobbiamo distinguere nelle parole di Fra Dàmaso quelle

---

[1] "Se in Spagna non era possibile trovare una traccia di separazione tra Chiesa e Stato, nelle Filippine l'unione dei due poteri sembrava ancor più intima. Il re, nell'intraprendere la scoperta di nuove terre, riconosceva al Pontefice il diritto, superiore a quello degli altri sovrani della terra, di poter disporre dei territori che non facevano parte della cristianità, fondando poi il suo diritto sulle nuove terre scoperte, nelle concessioni pontificie.

Inoltre, poiché ufficialmente il fine dei monarchi spagnoli, alla scoperta dei nuovi territori, era la conversione dei nativi alla fede cattolica, il Pontefice aveva emesso la bolla del 3 settembre 1501 concedendo loro le *decime* delle Indie per compenso delle spese della conquista per l'aumento e la conservazione della fede, con l'obbligo di dotare le chiese che venissero erette nelle colonie. Così rimase costituito il Regio Patronato Indiano differente dal Patronato Spagnolo, perché nelle Indie, la chiesa, il culto e i suoi ministri non si sostenevano con il patrimonio e le rendite speciali della chiesa, ma con le assegnazioni che i re stabilivano.

Al potere temporale che il monarca spagnolo aveva sui suoi nuovi possessi, si sommava, dandogli maggior autorità, quella parte del poter ecclesiastico che il Pontefice gli aveva concesso con il Regio Patronato, di modo che nessun altro sovrano aveva più influenza sui suoi territori del re di Spagna nelle Indie.

Così risultò che le leggi che i re dettarono per il governo delle Filippine in particolare, o dei loro domini d'Oltremare in generale, avevano alcune un carattere solo religioso ed altre un carattere civile, ma tutte impregnate dello spirito ecclesiastico proprio dell'epoca. Tutte le disposizioni sovrane, che regolavano il governo delle regioni extrapeninsulari, furono riunite e pubblicate per la prima volta in Spagna nel 1628, da Aguilar, sotto il titolo di *Sommario della compilazione generale delle leggi delle Indie,* cui fece seguito dopo un'altra pubblicazione ufficiale intitolata *Compilazione delle leggi delle Indie*, che fu stampata nel 1680". (FB)

[2] *Governatore Bustamante* – Certi estremisti clericali di Manila si ammutinarono contro questo Generale, assassinandolo nell'Ottobre 1719 nel proprio palazzo; tanto orrendo crimine, come il sequestro e imprigionamento nel 1668 del Governatore e Capitano Generale D. Diego de Salcedo da parte dell'agostiniano Padre Paternina e altri religiosi, costituiscono alcune delle pagine più nere della storia filippina. Per i dettagli, si veda Retana, *Archivio V*, 1905, articolo intitolato *Notizie dei fatti avvenuti nella città di Manila nell'ottobre 1719 (Assassinio di Bustamante)*: e Fernandez, *Breve storia delle Filippine,* p. 136. (FB)

[3] *Qué rey ni qué roque* – Modo di dire spagnolo.

[4] Il decreto emesso da Ferdinando VII che nominava sua erede la figlia Isabella invece del suo più vicino erede maschio, Don Carlo di Borbone, dette luogo al movimento Carlista, seguito da una guerra civile durata più di 40 anni (1833-1876). La maggioranza dei membri degli ordini religiosi non riconobbero Isabella come vera monarca. Per il partito spagnolo Carlista, il re rimase il legittimo pretendente al trono.

dell'uomo e quelle del sacerdote. Quelle di quest'ultimo, come tali, *per se*, non possono mai offendere, perché provengono dalla verità assoluta. In quelle dell'uomo si deve fare una sottodistinzione: quelle che dice *ab irato*[1], quelle che dice *ex ore*[2] ma non *in corde*[3] e quelle che dice *in corde*. Queste ultime sono le sole che possono offendere e questo a seconda: se già preesistevano *in mente* per un motivo, o solo vengono fuori *per accidens*[4] nel calore della conversazione, se c'è…

- Ebbene io *per accidens* e *per me* conosco i motivi, Padre Sibyla! - interruppe il militare che si vedeva imbrogliato da tante distinzioni e temeva, se continuavano, di sortirne fuori come colpevole - Io conosco i motivi e V.R. potrà fare le distinzioni. Durante l'assenza di P. Dàmaso da San Diego, il suo coadiutore sotterrò il cadavere di una persona degnissima… sì, signore, degnissima, io l'ho incontrato più volte e mi ha ospitato nella sua casa. Perché non si era mai confessato? E allora? Anch'io non mi confesso; però dire che si è suicidato, è una menzogna, una calunnia. Un uomo come quello, che ha un figlio nel quale ripone ogni suo affetto e speranza, un uomo che ha fede in Dio, che conosce i suoi doveri verso la società, un uomo onorato e giusto, non si suicida. Questo dico, e taccio qui molto altro di quello che penso, e prego V.R. di apprezzarlo.

E voltando le spalle al francescano continuò:

- Ebbene, questo curato, al suo ritorno al paese, dopo aver maltrattato il povero coadiutore, ha fatto dissotterrare il cadavere e lo ha fatto buttare fuori dal cimitero[5], per sotterrarlo non si sa dove. Il popolo di San Diego non ha avuto il coraggio di protestare. Vero è che pochi lo hanno saputo: il morto non aveva alcun parente, e il suo unico figlio è in Europa. Però S.E. lo ha saputo e, siccome è un uomo retto, ne ha chiesto la punizione… e il P. Dàmaso è stato trasferito ad un altro paese migliore. Questo è tutto. Ora V.R. faccia le sue distinzioni.

E detto questo si allontanò dal gruppo.

- Mi dispiace molto di aver toccato, senza saperlo, una questione così delicata, disse P. Sibyla con dispiacere. Però, infine, se c'è stato un guadagno nel cambio del paese…

- Che c'è da guadagnare! E quello che si perde nel trasferimento… e i documenti… e le… e tutto quello che si disordina? - interruppe balbettando senza potersi trattenere dall'ira, P. Dàmaso.

A poco a poco la riunione tornò alla sua precedente tranquillità.

---

[1] Latino, *sotto l'influenza dell'ira*. Sono ragionamenti tipici della filosofia scolastica, in cui i domenicani come il P. Sibyla erano maestri, esasperati artificiosamente per caratterizzare il personaggio.
[2] Latino, *con la bocca*.
[3] Latino, *con il sentimento*.
[4] Latino, *per caso*.
[5] Forse Rizal alludeva ad un fatto che si racconta fosse accaduto nella provincia di Bulacàn. Un caso simile, benché non identico, successe ad un cognato di Rizal, due anni dopo la pubblicazione del *Noli,* in quanto, poiché il cognato era morto quasi improvvisamente di colera senza ricevere i santi sacramenti, il curato della parrocchia non aveva permesso che lo si sotterrasse nel Camposanto.

Erano arrivate altre persone, tra loro un vecchio spagnolo, zoppo, di fisionomia dolce e inoffensiva, appoggiato al braccio di una vecchia filippina, piena di riccioli e belletti e vestita all'europea.

Il gruppo li salutò amichevolmente; il dr. De Gladioli e la sua signora, *la dottora*[1] Donna Vittorina, si sedettero tra i nostri conoscenti. Si vedevano dei giornalisti, si salutavano dei bottegai, si discorreva da un lato all'altro della sala, senza avere nulla da fare.

- Ma mi può Lei dire, sig. Laruja chi è il padrone di casa. Io non gli sono ancora stato presentato.

- Dicono che sia uscito: neppure io l'ho visto.

- Qui non c'è bisogno di presentazioni! - intervenne Fra Dàmaso - Santiago è un uomo di buona pasta.

- Un uomo che non ha inventato la polvere da sparo. - soggiunse Laruja.

- Anche Lei, sig. de Laruja! - esclamò con melenso rimprovero Da. Vittorina sventagliandosi - Come poteva poveretto inventare la polvere da sparo, se, come si dice, l'avevano già inventata i cinesi secoli fa?

- I cinesi? È matta? - esclamò Fra Dàmaso - Se lo tolga dalla testa! L'ha inventata un francescano, uno del mio ordine, Fra… non so che… forse Savalls nel secolo… settimo[2].

Un francescano! Bene, forse sarà stato missionario in Cina, questo padre Savalls. - replicò la signora che non mollava facilmente le sue idee.

- Vorrà dire Schwartz[3], signora. - rispose Fra Sibyla senza guardarla.

- Non lo so; Fra Dàmaso ha detto Savalls. Io non ho fatto altro che ripeterlo!

- Bene! Savalls o Chevàs[4] che importa? Per una lettera non diventa cinese! - replicò di malumore il francescano.

- E nel secolo quattordicesimo, non nel settimo. - aggiunse il domenicano per mortificare l'orgoglio dell'altro.

- Bene, un secolo più o un secolo meno neppure lo fa diventare domenicano!

- Eh, non si arrabbi V.R.! - disse P. Sibyla[5] sorridendo - Meglio che l'abbia inventata lui; così ha risparmiato questo lavoro ai suoi fratelli.

---

[1] Nelle Filippine si soleva chiamare la moglie di un dignitario o di un professionista con il titolo del marito, per indicarla come la moglie di questo personaggio: così la moglie del governatore si chiamava *governatora*, quella del capitano, *capitana* etc. Nel caso di Da. Vittorina che fece del suo marito un dottore in medicina senza esserlo, pretendeva e desiderava essere chiamata *dottora* come se a lei corrispondesse effettivamente il titolo. In Da. Vittorina Rizal ha cercato di ritrarre una signora reale molto conosciuta nella società manilegna, Da. Agostina Mendel, che si era sposata con uno spagnolo soprannominato Coca. Per rendere giustizia a questa signora, si deve dire che essa ha aiutato in certo modo i possidenti di terre di Calamba nella loro causa contro l'amministrazione.

[2] Si noti che l'ordine francescano a cui appartiene fu fondato nel secolo XIII!

[3] (Bertoldo), monaco tedesco del secolo XIV, a cui si attribuisce l'invenzione della polvere da sparo: morì nel 1384. (FB)

[4] Innocente gioco di parole. *Savalls* fu un famoso caporione carlista. (Nota dell'edizione Maucci).

[5] Tenendo conto del ritratto che Rizal fa di questo personaggio nei suoi due romanzi *Noli* e *Fili*, sembra che l'autore avesse in mente anche il domenicano Fra B.N..

- E, dice Lei, Padre Sibyla, che questo avvenne nel secolo quattordicesimo? - domandò con grande interesse D. Vittorina - Prima o dopo Cristo?

Fortunatamente per l'interrogato, due nuovi personaggi entrarono nella sala.

II

CRISÒSTOMO IBARRA

Non erano delle giovani belle e ben abbigliate a richiamare l'attenzione di tutti, perfino quella di Fra Sibyla; non era S.E. il Capitano Generale con i suoi aiutanti a far sì che il tenente sortisse dal suo stato assorto, avanzasse qualche passo, e Fra Dàmaso rimanesse come pietrificato: era semplicemente l'originale del ritratto in frac che conduceva per mano un giovane vestito rigorosamente a lutto.

- Buona sera, signori! Buona sera Padre! - fu la prima cosa che disse Cap. Tiago baciando la mano ai sacerdoti che si scordarono di impartire la benedizione: il domenicano che si era tolto gli occhiali per osservare il giovane appena giunto, e Fra Dàmaso, pallido e con gli occhi spalancati.

- Ho l'onore di presentare Loro Don Crisòstomo Ibarra, figlio del mio amico defunto! - continuò Cap. Tiago - Il signore è appena giunto dall'Europa e io sono andato a riceverlo.

A questo nome si udirono alcune esclamazioni. Il tenente si scordò di salutare il padrone di casa; si avvicinò al giovane e lo esaminò dalla testa ai piedi. Questo, intanto, scambiava le frasi di rito con tutto il gruppo; non pareva aver altro di particolare che il suo vestito nero in mezzo a quella sala. Ciononostante, la sua notevole statura, le sue fattezze, il suo modo di muoversi facevano traspirare quel profumo di gioventù sana, in cui il corpo e la mente sono stati egualmente coltivati. Si leggeva nella sua faccia, franca e allegra, un'orma di sangue spagnolo attraverso un bel colorito bruno, un po' arrossato nelle guance, forse per la sua permanenza nei paesi freddi.

- Guarda! - esclamò con allegra sorpresa - Il curato del mio paese! P. Dàmaso, l'intimo amico di mio padre!

Tutti gli sguardi si diressero sul francescano: questo non si mosse.

- Mi scusi, mi sono sbagliato! - soggiunse Ibarra confuso.

- Non ti sei sbagliato! - poté finalmente rispondere quello con voce alterata - Ma tuo padre non fu mai intimo amico mio.

Ibarra ritirò lentamente la mano che aveva teso, guardandolo pieno di sorpresa, si girò e si trovò di fronte al rigido aspetto del tenente che continuava ad osservarlo.

- Giovane, è Lei il figlio di D. Raffaele Ibarra?

Il giovane s'inchinò.

Fra Dàmaso si affossò nella sua poltrona e fissò lo sguardo sul tenente.

- Benvenuto al suo paese e che vi si trovi più felicemente di suo padre! - esclamò il militare con voce commossa - Io l'ho conosciuto ed ho avuto a che fare con lui, e posso dire che era una delle persone più degne e più oneste delle Filippine.

- Signore! - rispose Ibarra commosso - L'elogio che Lei fa di mio padre dissipa i miei dubbi sulla sua fine, che io, suo figlio, ancora ignoro.

Gli occhi dell'anziano si riempirono di lacrime, fece un mezzo giro e si allontanò precipitosamente.

Il giovane si ritrovò solo in mezzo alla sala: il padrone di casa era sparito e non aveva alcuno che lo presentasse alle signorine, molte delle quali lo guardavano con interesse. Dopo essere rimasto incerto qualche istante, con grazia semplice e naturale si diresse verso di loro.

- Mi permettano - disse - che scavalchi la rigorosa etichetta. Sono sette anni che manco dal mio paese e non posso fare a meno di salutare il suo ornamento più pregiato: le sue donne.

Poiché nessuna si azzardò a rispondere, il giovane si vide costretto ad allontanarsi. Si diresse verso il gruppo di alcuni signori che, a vederlo arrivare, si disposero a semicerchio.

- Signori! - disse - C'è un uso in Germania, quando uno sconosciuto arriva ad una riunione e non c'è nessuno che lo presenti agli altri: lui dice il suo nome e si presenta, gli altri rispondono nello stesso modo. Mi permettano quest'uso, non per introdurre costumi stranieri, i nostri sono altrettanto belli[1], ma perché mi vedo obbligato a questo. Ho già salutato il cielo e le donne della mia patria: ora desidero salutare i miei concittadini, i miei compatrioti. Signori, io mi chiamo Giovanni Crisòstomo Ibarra e Magsalin!

Gli altri pronunciarono i loro nomi più o meno insignificanti, più o meno sconosciuti.

- Io mi chiamo A, eh! - disse un giovane seccamente e inchinandosi appena.

- Ho per caso l'onore di parlare con il poeta, le cui opere hanno alimentato il mio entusiasmo per la mia patria? Mi hanno detto che ora non scrive più, ma non hanno saputo dirmi perché…

- Perché? Perché non s'invoca l'ispirazione per umiliarsi e mentire[2]. Ad uno hanno fatto causa per aver posto in versi una verità lapalissiana[3]. Quanto a me, mi hanno chiamato poeta, ma non mi chiameranno matto[4].

- E si può sapere quale era questa verità?

---

[1] Qui si mostra la scarsa inclinazione di Rizal a copiare gli usi stranieri ed introdurli nel paese, a meno che non si veda costretto dalle circostanze. Questo era proprio uno dei difetti dei suoi concittadini che intendeva combattere.

[2] Quasi con le stesse parole e la stessa idea, Rizal comincia una sua poesia intitolata "A mi …".

[3] *Una verdad de Perogrullo* – Una verità tanto ovvia che è da sciocchi esporla, come dire "la mano chiusa si chiama pugno". (FB)

[4] Allusione modificata al modo di dire "del poeta e del matto, tutti n'abbiamo un poco". (FB)

- Aveva detto che il figlio del leone era anch'esso un leone[1]: per poco non lo hanno esiliato.

E lo strano giovane si allontanò dal gruppo.

Quasi correndo arrivò un uomo di fisionomia gioviale, vestito come i nativi del paese, con bottoni di brillanti sul panciotto; si avvicinò ad Ibarra e gli dette la mano dicendo:

- Signor Ibarra, io desideravo conoscerla; Cap. Tiago mi è molto amico, io ho conosciuto il suo signor padre… io mi chiamo Cap. Tinong[2], vivo in Tondo[3] dove Lei ha la sua casa, spero che vorrà onorarmi della sua visita; venga a pranzare da noi domani!

Ibarra rimase commosso di tanta amabilità; Cap. Tinong sorrideva e si fregava le mani.

- Grazie! - rispose affettuosamente - Però parto proprio domani per San Diego…

- Peccato! Allora sarà per quando tornerà!

- La tavola è pronta! - annunziò un ragazzo del caffè *La Campana*[4]. La gente cominciò a sfilare, non senza essersi fatte prima pregare molto le donne, specialmente le filippine.

[1] "Allo scoppio della rivoluzione in Spagna nel 1868, leggemmo che il generale Navaliches, del partito della regina Isabella, era stato vinto in una grande battaglia dal generale rivoluzionario Serrano che, una volta stabilito il governo rivoluzionario, arrivò ad essere presidente del Gabinetto, avendo come Ministro della Guerra il generale Prim, e come Ministro di Oltremare, Lopez de Ayala. Furono le dichiarazioni del Ministro Lopez de Ayala che ci fecero concepire il piano di organizzare una manifestazione appena arrivasse qua il nuovo Capitano Generale (Carlo Giuseppe de la Gandara e Navarro). Il ministro Lopez de Ayala aveva parlato con grande fede ed entusiasmo dei principi di 'Uguaglianza e Libertà', e noi, accarezzando il sogno che tanto gloriosi principi sarebbero stati estesi alle Filippine, organizzammo la manifestazione di adesione al nuovo regime impiantato nella penisola. Si diffuse allora questo detto tra gli aderenti e simpatizzanti al partito dei repubblicani spagnoli in Filippine: 'I figli dei leoni sono pure leoni'". ("Manila 50 anni fa", *Memorie di D. Florentino Torres*, pubblicate in *La Vanguardia,* Oct. 18, 1924).

[2] Tipica distorsione tagala per Saturnino.

[3] Anticamente villaggio vicino a Manila, che finì per dare nome alla provincia che poi si chiamò "di Manila", recentemente sobborgo di detta capitale. Non è certo che il Signore di Tondo fosse, come dice Morga (p. 19), Raxa Matanda: era Lacandola. Fu in Tondo che si organizzò la "Lega Filippina" di Rizal e fu il curato di questo distretto che ricevette da una devota la denunzia dell'esistenza del *Katipunan* (associazione di ribelli filippini organizzata da Andrea Bonifacio contro il regime spagnolo).

[4] Antico ristorante situato nella Escolta n. 35, facente angolo con la via San Giacinto, oggi Pinpin, di proprietà di D. Antonio Hernandez. Come il suo omonimo a Siviglia, era la Mecca della buona società di allora.

III

LA CENA

Jele jele bago quiere[1]

Fra Sibyla pareva molto soddisfatto: camminava tranquillamente e nelle sue labbra fini e contratte non si rifletteva il minimo sdegno; si degnava perfino di parlare con lo zoppo dr. De Gladioli, che rispondeva a monosillabi perché era un po' balbuziente. Il francescano era d'umore spaventoso, tirava calci alle sedie che gli ostruivano il cammino e dette perfino una gomitata ad un cadetto. Il tenente, serio; gli altri parlavano con molta animazione e lodavano la magnificenza della tavola. Da. Vittorina, tuttavia, arricciò con disprezzo il naso, ma immediatamente si voltò furiosa come un serpente calpestato: in effetti, il tenente le aveva messo un piede sopra la coda del vestito.

- Ma che non ha occhi? - disse.

- Si, signora, e due migliori dei suoi; però stavo ammirando i suoi riccioli. - rispose il poco galante militare e si allontanò.

Istintivamente i due religiosi si diressero a capo tavola, forse per abitudine, e, come ci si poteva aspettare, successe come ai concorrenti di una cattedra: vantano a parole i meriti e la superiorità degli avversari, ma subito fanno capire tutto il contrario e brontolano e protestano se non la ottengono.

- Per Lei, Fra Dàmaso!

- Per Lei, Fra Sibyla!

- Più vecchio conoscente della casa… confessore della defunta… età, dignità e funzioni…[2]

- Molto vecchio, diciamo, no? D'altra parte Lei è il curato del distretto! - rispose in tono scortese Fra Dàmaso senza mollare, tuttavia, la sedia.

- Come Lei ordina, obbedisco! - concluse il P. Sibyla accennando a sedersi.

- Io non lo ordino, - protestò il francescano - io non lo ordino!

Fra Sibyla stava già per sedersi, senza dar peso alle proteste, quando i suoi occhi incontrarono quelli del tenente. Il più alto ufficiale è, secondo

[1] Detto misto spagnolo-tagalo. Si riferisce a chi fa finta di non desiderare proprio quello che vuole. Qui si riferisce ad entrambi i religiosi che vogliono seder a capotavola.

[2] Più completamente si dice "ai maggiori in età, dignità, sapere e funzioni". E' una formula di rispetto con la quale si cede la precedenza in qualunque atto alla persona che desideriamo onorare per essere superiore a noi in ognuno di questi aspetti.

l'opinione religiosa filippina, molto inferiore al converso[1] cuoco. *Cedant arma togae*[2], diceva Cicerone nel Senato; *cedant arma cottae*[3] dicono i frati in Filippine. Però Fra Sibyla era una persona molto fine e rispose:

- Signor Tenente, qui siamo nel mondo e non in chiesa; il posto le spetta.

Però, a giudicare dal tono della sua voce, anche nel mondo spettava a lui. Il tenente, sia per non avere seccature, sia per non sedersi tra due frati, ricusò brevemente.

Nessuno dei candidati si era ricordato del padrone di casa. Ibarra lo vide, che contemplava la scena con soddisfazione e sorrideva.

- Come, D. Santiago! Non si siede tra noi?

Ma tutti i posti erano occupati: Lucullo non mangiava a casa di Lucullo[4].

- Fermo! Non si alzi! - disse Cap. Tiago appoggiando la mano sopra la spalla del giovane - Questa festa è proprio per ringraziare La Madonna del suo arrivo. Ehi! Che portino la tinola[5]. Ho fatto fare la tinola per Lei, che da tanto tempo non l'avrà più mangiata.

Portarono una grande zuppiera fumante. Il domenicano, dopo aver mormorato il *Benedicite*[6] a cui quasi nessuno seppe rispondere, cominciò a ripartirne il contenuto. Sia per sbaglio che per altro, al P. Dàmaso toccò un piatto dove tra molta zucca e brodo nuotavano un collo e un'ala dura di gallina, mentre gli altri mangiavano cosce e petti, specialmente Ibarra al quale toccarono in sorte le rigaglie. Il francescano vide tutto, pestò le zucchine, bevve un po' di brodo, lasciò cadere il cucchiaio con rumore, e spin-

[1] Negli ordini religiosi, il *lego* (converso), pur essendo *professo* (che ha fatto professione solenne dei voti), non ha accesso agli ordini sacerdotali. Generalmente si occupa dei lavori manuali inferiori nella vita della comunità: in questo caso è quello incaricato della cucina.

[2] Locuzione latina che significa cedano le armi di fronte alla toga, cioè la forza al diritto: si usa per indicare la superiorità del governo civile.

[3] Cioè che le armi o l'esercito devono cedere di fronte alla religione o ai religiosi. (FB). Cotta: indumento liturgico, tonaca per frati.

[4] Lucio Licinio Lucullo era un generale romano (99-50 a.C.) che acquistò grande fama per i suoi gusti gastronomici, essendo proverbiali il lusso e lo splendore dei suoi banchetti. La sua biografia si trova nelle *Vite Parallele* di Plutarco (50-120 d.C.). La frase ebbe l'origine seguente. Un giorno in cui il signore non aveva invitati alla sua tavola, il cuoco gli servì un pasto ordinario e per niente raffinato: il cuoco, interrogato per questo fatto, rispose che dal momento che non c'erano invitati non era necessario far delicatezze. A questo il padrone rispose indignato che si, c'erano invitati, perché in quel giorno *Lucullo mangiava in casa di Lucullo*, indicando che lui solo era più che sufficiente perché non si trascurasse il servizio e la bontà della sua tavola. Questa frase così nota, è impiegata qui in forma negativa, ossia che Cap Tiago non si sedeva alla sua tavola. (FB)

[5] "Vivanda preparata con pezzi di pollo o di gallina e di zucca bianca o *upo* (*Lagenaria siceraria*, Mol., Standley), patate o papaia, che si cuociono in acqua e sale. Si serve come primo piatto della cena, come minestra. Comunissima: tanto che dubito che esista un solo europeo che abbia passato più di otto giorni in Filippine senza assaggiarla. La parola non è indigena." Retana, *Diz.*, p. 169. Vedi nota al Cap. I.

[6] La prima parola, che significa *benedite*, con la quale comincia un'orazione in latino che si recita all'inizio di ciascun pranzo, come alla fine se ne recita un'altra rendendo grazie all'Altissimo per aver concesso il pane per quel giorno. Orazioni per la benedizione del cibo, nel momento di sedersi a tavola, secondo l'uso delle comunità religiose, dei seminari e delle famiglie veramente cristiane. Al *benedicite* del superiore o presidente, tutta la comunità, in piedi, risponde *Deus. Espasa,* VIII, 43.

se bruscamente il piatto davanti. Il domenicano era molto distratto parlando con il giovane biondo.

- Quanto tempo è che manca dal suo paese? - domandò Laruja a Ibarra.

- Quasi sette anni.

- Via! Ormai se ne sarà scordato!

- Al contrario: sebbene sembrasse che il mio paese si fosse scordato di me, io sempre lo pensavo.

- Che intende dire? - domandò il biondo.

- Intendo dire che è un anno che non ricevo più notizie, cosicché mi sento come un estraneo che ancora neppure sa quando e come è morto suo padre.

- Ah! - esclamò il tenente.

- E dove stava Lei per non essere stato contattato per telegrafo? - domandò Da. Vittorina - Quando ci siamo sposati, abbiamo telegrafato alla *Peñisola*[1].

- Signora, in questi due ultimi anni ero nel Nord Europa: in Germania e nella Polonia russa.

Il dr. De Gladioli, che fino allora non si era azzardato a parlare, credé conveniente dire qualche cosa.

- Co… conobbi in Spagna un polacco di Va… Varsavia, chiamato Stadtnitzki, se non ricordo male; lo ha incontrato per caso? - domandò timidamente e quasi arrossendo.

È certamente possibile, - rispose con amabilità Ibarra - però in questo momento non lo ricordo.

- Eppure non si poteva co… confondere con altri! - aggiunse il dottore che prese coraggio - Era biondo come l'oro e parlava assai male lo spagnolo.

- Sono buoni segni di riconoscimento, ma sfortunatamente là non ho parlato una parola di spagnolo se non in qualche consolato.

- E come si arrangiava? - rispose ammirata Da. Vittorina.

- Usavo la lingua del paese, signora.

- Parla anche inglese? - domandò il domenicano che era stato a Hong-kong e parlava bene il pidgin-english[2], quest'adulterazione della lingua di Shakespeare praticata dai figli del Celeste Impero.

- Sono stato un anno in Inghilterra tra gente che parlava solo inglese.

- E qual è il paese che più le piace in Europa? - domandò il giovane biondo.

- Dopo la Spagna, la mia seconda patria, qualunque paese dell'Europa libera.

[1] Filippini illetterati, pensavano di ispanizzarsi pronunciando la *n* come *ñ (gn)*. La Spagna veniva chiamata la Penisola.

[2] È l'inglese come parlato dai cinesi di Hong-kong.

- E lei, che sembra avere viaggiato tanto… dica, qual è la cosa più notabile che ha visto? - domandò Laruja.

Ibarra parve riflettere.

- Notabile in che senso?

- Per esempio… per ciò che riguarda la vita dei popoli… vita sociale, politica, religiosa, in generale, nella sua essenza, nell'insieme…

Ibarra prese a riflettere a lungo.

- Francamente, di sorprendente in quei paesi, a parte l'orgoglio nazionale di ciascuno… Prima di visitare un paese, cercavo di studiarne la storia, il suo èsodo[1], se così posso dire, e dopo trovavo tutto naturale; ho visto sempre che la prosperità o la miseria dei popoli è proporzionale alle loro libertà o alla loro previdenza, e per conseguenza ai sacrifici od all'egoismo dei loro antenati.

- E non hai visto che questo? - chiese irridendo il francescano, che dall'inizio della cena non aveva detto una parola, forse distratto dal pasto - Non valeva la pena di sprecare la tua ricchezza per imparare così poco: qualunque *bata*[2] della scuola lo sa!

Ibarra se ne rimase a guardare senza sapere che dire: i più, sorpresi, li osservavano e temevano uno scandalo. "La cena sta per finire e S.R. è già sazia" era per dire il giovane, però si trattenne e disse solo quanto segue.

- Signori, non si meraviglino della familiarità con cui mi tratta il nostro vecchio curato: così mi trattava quando ero bambino, quindi per Sua Reverenza gli anni sono passati invano; ma mi fa piacere perché mi ricorda vivamente quei giorni quando S.R. visitava spesso la mia casa e onorava la tavola di mio padre.

Il domenicano guardò furtivamente il francescano che era fremente. Ibarra continuò, alzandosi:

- Mi permetteranno di allontanarmi, perché, appena giunto e dovendo ripartire domani mattina, mi rimangono molte cose da sistemare. La parte più importante della cena è finita e io bevo poco vino e appena assaggio liquori. Signori, per la Spagna e per le Filippine!

E vuotò un bicchierino che fino allora non aveva toccato. Il vecchio tenente lo imitò, ma senza proferir parola.

- Non se ne vada! - gli diceva Cap. Tiago a bassa voce - Sta per arrivare Maria Chiara: è andata a prenderla Isabella. Conoscerà il nuovo curato del suo paese, che è un santo.

- Verrò domani prima di partire! - oggi devo fare un'importantissima visita.

E partì. Frattanto il francescano si sfogava.

[1] Usato qui in senso figurato, è la peregrinazione di un popolo emigrante, le vicissitudini della vita di un popolo, la sua evoluzione, la sua storia.
[2] Tagalo, *ragazzo*.

- L'ha visto? - diceva al giovane biondo gesticolando con il coltello da dessert - È per orgoglio! Non possono sopportare che il curato li riprenda! E credono d'essere persone per bene! È la cattiva conseguenza di mandare i giovani in Europa. Il governo dovrebbe proibirlo[1].

- E il tenente? - diceva Da. Vittorina unendosi in coro al francescano - In tutta la sera non ha spianato le sopracciglia; ha fatto bene a lasciarci. Così vecchio e ancora tenente!

La signora non poteva dimenticare l'allusione ai suoi riccioli e le pieghe calpestate della sua sottana.

Quella notte il giovane biondo scriveva, tra l'altre cose, il seguente capitolo dei suoi *Studi coloniali*: "Di come un collo e un'ala di pollo nel piatto di tinola di un frate possono turbare l'allegria di un festino". E tra le sue osservazioni c'era questa: "In Filippine la persona più inutile in una cena o festa è quello che la offre; possono cominciare buttandolo nella strada e tutto continuerà tranquillamente". "Nello stato attuale delle cose, è quasi bene non permettere ai filippini di lasciare il loro paese, né insegnar loro a leggere…"[2].

[1] Era la politica sistematicamente seguita dai frati di opporsi al progresso dei filippini, ostacolando l'istruzione del popolo. Retana, nel suo scritto *Vita e scritti del dott.. Rizal,* p.196, riporta il voto particolare presentato dal P. Fra Francisco Gainza alla Giunta per la redazione di un regolamento d'insegnamento elementare che dice: "Il principio dell'insegnamento in spagnolo, sanzionato dal Codice per le Indie, richiesto da molti e gelosi funzionari e voluto, se si vuole, per il progresso del secolo, si deve considerare funesto per il paese in religione e in politica. I curati (frati) aborrono per istinto che nel loro popolo si parli l'idioma della loro patria, e l'esperienza ci insegna che questo istinto è razionale".

[2] Rizal pone qui in bocca al giovane scrittore la teoria praticata in Filippine di come si devono trattare i filippini. Vedi nota precedente.

IV

ERETICO E FILIBUSTIERE

Ibarra era indeciso. Il vento della notte, che in quei mesi suole essere abbastanza fresco in Manila, parve cancellare dalla sua fronte la leggera nube che l'aveva offuscata: si tolse il cappello e respirò.

Passavano delle carrozze veloci come fulmini, calessi da affittare a passo di lumaca, viandanti di diverse nazionalità. Con quell'andare incerto tipico del distratto o del disoccupato, il giovane si diresse fino alla piazza di Binondo[1], guardandosi intorno come se volesse riconoscere qualche cosa. Erano le stesse strade con le stesse case dipinte di bianco e d'azzurro e muri imbiancati o affrescati imitando male il granito. La torre della chiesa continuava ad esibire il suo orologio con il suo quadrante traslucido. Erano le stesse botteghe dei cinesi con le tende sudice e le stecche di ferro, una delle quali aveva piegato lui stesso una notte, imitando i ragazzi maleducati di Manila: nessuno l'aveva raddrizzata.

- Si va piano! - mormorò e seguì la strada della Sagrestia[2].

I venditori di gelati gridavano in continuazione: *Gelatiii!*

Huepes[3] illuminavano ancora sia i banchi dei cinesi che quelli delle donne che vendevano commestibili e frutta.

- È sorprendente! - esclamò - Lo stesso cinese di sette anni fa, e la vecchia… la stessa! Si direbbe che questa notte mi sono sognato per sette anni in Europa!... E, Santo Dio, è ancora fuori posto la pietra come la lasciai!

In effetti era ancora staccata la pietra del marciapiede che forma angolo tra la strada di S. Giacinto[4] e quella della Sagrestia.

Mentre contemplava questa meraviglia della stabilità urbana nel paese dell'instabilità, una mano si posò dolcemente sulla sua spalla: alzò il viso e si trovò di fronte il vecchio tenente che lo contemplava quasi sorridendo; il militare non aveva più quella espressione dura e accigliata che tanto lo caratterizzava.

- Giovane, sia prudente! Impari da suo padre! - gli disse.

- Mi scusi, ma mi sembra che Lei abbia stimato molto mio padre, sa dirmi qual è stata la sua fine? - rispose Ibarra, guardandolo.

---

[1] La piazza situata in fronte alla chiesa di Binondo. Si chiama piazza Calderòn de la Barca.

[2] Così chiamata perché comincia di fronte alle finestre della sacrestia della chiesa di Binondo. Oggi forma parte della Via Ongpin, dalla Via Rosario fino al ponte sopra l'estuario della Regina.

[3] Torce fatte di tela catramata. A quel tempo si usavano sempre per camminare di notte o per illuminare le botteghe.

[4] Oggi la porzione di Pinpin da Ongpin fino alla Escolta.

- Non lo sa? - chiese il militare.

- L'ho domandato a D. Santiago, però mi ha promesso di dirmelo solo domani mattina. Lei lo sa, per caso?

- Certo, come lo sanno tutti! Morì in prigione.

Il giovane retrocesse di un passo e fissò il tenente.

- Nel carcere? Chi morì in prigione? - domandò.

- Come chi? Suo padre, che era stato arrestato! - rispose il militare piuttosto sorpreso.

- Mio padre… in prigione… arrestato, in prigione? Ma che dice? Lo sa chi era mio padre? Lei sta…? - domandò il giovane.

- Mi sembra di non ingannarmi, D. Raffaele Ibarra.

- Sì, D. Raffaele Ibarra! - ripeté il giovane flebilmente.

- Ma io credevo che lo sapesse! - mormorò il militare con accento pieno di compassione, nel comprendere ciò che succedeva nell'animo di Ibarra - Io pensavo che Lei… Però si faccia coraggio! Qui non si può essere onorati se non si è stati in prigione!

- Devo sperare che Lei non si prenda gioco di me. - rispose Ibarra con voce flebile dopo alcuni istanti di silenzio - Può dirmi perché era in prigione?

L'anziano sembrò riflettere.

- Mi sorprende molto che non l'abbiano informata degli affari della sua famiglia.

- Nella sua ultima lettera di un anno fa mi diceva di non preoccuparmi se non avesse scritto, perché sarebbe stato molto occupato: mi raccomandava di continuare a studiare… mi benediceva!

- Bene, allora le scrisse questa lettera prima di morire: tra poco sarà un anno che lo abbiamo sotterrato nel suo villaggio.

- Per quale ragione mio padre era stato arrestato?

- Per un motivo molto onorevole. Però mi segua perché devo andare in caserma, glielo racconterò camminando. Si appoggi al mio braccio.

Camminarono per qualche tempo in silenzio: l'anziano pareva riflettere e cercare ispirazione nel suo pizzetto[1] che si accarezzava.

- Come Lei sa molto bene, - cominciò dicendo - suo padre era il più ricco della provincia e, benché fosse amato e rispettato da molti, altri invece lo odiavano o lo invidiavano. Noi spagnoli che veniamo in Filippine, non siamo sfortunatamente come dovremmo: lo dico tanto per uno dei suoi avi quanto per i nemici di suo padre. I continui cambiamenti, la demoralizzazione delle alte sfere, il favoritismo, il basso costo e la brevità del viaggio sono responsabili di tutto: qui vengono i più disperati della Penisola, e se arriva uno buono, subito viene corrotto dall'ambiente. Ebbene, suo padre, tra i parroci e gli spagnoli aveva moltissimi nemici.

Qui fece una breve pausa.

[1] *Perilla* – Parte della barba che si lascia crescere sotto il labbro inferiore.

- Alcuni mesi dopo la sua partenza, cominciarono i dissidi con il Padre Dàmaso, senza che io potessi rendermi conto della loro vera causa. Fra Dàmaso lo accusava di non confessarsi: neppure prima si confessava, tuttavia erano molto amici, come Lei ancora ricorderà. Di più, D. Raffaele era un uomo retto e più giusto di molti di quelli che confessano e che si confessano. Applicava a se stesso una morale molto rigida, e soleva dirmi, quando parlava di questi dissidi: signor Guevara, crede Lei che Dio perdoni un crimine, un assassinio per esempio, con *l'atto di attrizione*[1] che consiste solo nel raccontarlo ad un sacerdote, pur sempre un uomo, che ha il dovere di tacerlo per paura di arrostirsi all'inferno? Pur essendo codardo e spudorato, senza rischi? Io ho un'altra idea di Dio, diceva: per me non si corregge un male con un altro male, né si ottiene perdono con vani piagnistei, né con elemosine alla Chiesa. E mi faceva questo esempio: se io ho ammazzato un padre di famiglia, se ho fatto di una donna una vedova infelice, e di allegri bimbi orfani derelitti, avrei soddisfatto la Giustizia eterna con il lasciarmi impiccare, o con il confidare il segreto ad uno che lo deve conservare, dare elemosine ai curati che meno di tutti ne hanno bisogno, comprare la bolla[2] di indulgenza o piagnucolare notte e giorno? E la vedova, e gli orfani? La mia coscienza mi dice che devo sostituirmi il più possibile alla persona che ho assassinato, consacrarmi tutto e per tutta la vita al bene di questa famiglia di cui creai la disgrazia, e anche così, anche così, chi sostituisce l'amore dello sposo e del padre? Così ragionava suo padre e operava sempre con questa morale rigida, e si può dire che mai abbia offeso alcuno; al contrario cercava di cancellare con opere buone certe ingiustizie che secondo lui avevano compiuto i suoi antenati. Però tornando ai dissapori con il curato, questi prendevano una brutta piega; il P. Dàmaso alludeva a lui dal pulpito e se non lo nominava chiaramente era un miracolo, perché dal suo carattere c'era da aspettarsi di tutto. Io prevedevo che prima o poi la cosa sarebbe andata a finire male.

Il vecchio tenente tornò a fare un'altra breve pausa.

- Girava allora per la provincia un ex-artigliere[3], cacciato dall'esercito perché troppo brutale e ignorante. Poiché l'uomo doveva vivere e non gli era permesso dedicarsi a lavori manuali che potevano danneggiare il nostro prestigio[4], aveva ottenuto, da non so chi, l'incarico di riscuotere le tasse sui

[1] Il dolore e la detestazione dei peccati ispirata dalla paura delle pene; si contrappone alla contrizione, ispirata dal dolore di aver offeso Dio, indipendentemente dalle pene relative.

[2] Documento o lettera pontificia in virtù della quale si scusa e si regola tutto, panacea per qualunque offesa. (FB)

Le Bolle sono grazie o assoluzioni concesse dai Papi che si comprano con un accordo sul prezzo. Ci sono vari tipi di bolle, tra esse la bolla di indulgenza che assolve i truffatori e i ladri, quelli che posseggono eredità illegittime, gli adulteri, i seduttori, i giudici concussi, i testimoni falsi, etc., permettendo loro di trattenere i beni rubati, sotto la condizione che i delitti non siano stati commessi con l'idea di salvarsi comprando la bolla.

[3] Soldato di origine spagnola.

[4] Tra le altre cose, il prestigio consisteva nel non abbassarsi dedicandosi a lavori manuali. Il prestigio spagnolo si doveva conservare a qualunque costo. Buon e degno principio di cui si abusò moltissimo.

veicoli. Il disgraziato non aveva avuto alcuna educazione e gli indios se ne erano accorti subito: per essi uno spagnolo che non sa né leggere né scrivere è un fenomeno. Era tutto un burlarsi dello sciagurato che pagava con la vergogna le tasse che riscuoteva e si rendeva conto di essere deriso, il che peggiorava il suo carattere, già rude e cattivo da prima. Gli davano apposta lo scritto alla rovescia, lui faceva finta di leggerlo e firmava dove vedeva bianco con degli scarabocchi che rappresentavano la sua firma. Gli indios pagavano, ma se ne facevano beffe; lui inghiottiva amaro ma incassava, e in questa disposizione d'animo non rispettava nessuno, e con suo padre era arrivato a scambiare parole assai dure.

Successe che un giorno mentre rigirava un foglio che gli avevano dato in una bottega, nel tentativo di disporlo a diritto, un bambino della scuola cominciò a fare segni ai suoi compagni, a deriderlo e indicarlo con il dito. L'uomo sentiva le risa e vedeva la derisione affiorare dagli aspetti seri dei presenti; perse la pazienza, si voltò rapidamente e cominciò ad inseguire i ragazzi che correvano gridando *ba, be, bi, bo, bu*[1]. Accecato dall'ira e non potendo raggiungerli, tira loro il suo bastone che ferisce uno nella testa e lo fa cadere; corre allora su di lui, lo prende a calci, e nessuno dei presenti che si burlavano di lui prende il coraggio di intervenire. Per disgrazia passava di lì suo padre; indignato corre fino all'esattore, lo prende per un braccio e lo sgrida duramente. Quello, che senza dubbio vedeva tutto rosso, alzò la mano, ma suo padre non gli dette il tempo e con la forza che distingue i discendenti dei Baschi… alcuni dicono che lo picchiò, altri che si contentò di spingerlo; il fatto è che l'uomo perse l'equilibrio, cadde qualche passo più avanti picchiando la testa su una pietra. D. Raffaele alzò rapidamente il ragazzo ferito e lo portò in Municipio. L'ex-artigliere perdeva sangue dalla bocca e non riprese conoscenza, morendo pochi minuti dopo. Com'era naturale intervenne la Giustizia, suo padre fu arrestato[2] e tutti i nemici nascosti allora si svegliarono. Piovvero le calunnie, fu accusato d'essere *filibustiere*[3] ed eretico: essere eretico è in ogni caso un grande problema, specialmente in quel periodo quando la provincia aveva per al-

[1] Queste sillabe sono parte della fonetica spagnola inclusa nel libro di lettura primario chiamato *Cartilla* (sillabario), uno dei libri usati per insegnare castigliano nella scuola primaria nelle Filippine a quei tempi.
[2] Solo perché il morto era spagnolo.
[3] *Filibustero* (filibustiere) – Chi agiva per l'emancipazione delle antiche colonie spagnole (Vox). Chi cercava di ottenere riforme nel governo coloniale, il filippino d'idee liberali che non accettava il regime monastico-militare che imperava. Qualunque filippino che protestava e faceva obbiezioni alle ingiustizie ed abusi: il filippino retto che agiva per libertà e riforme, era chiamato *filibustiere*. Si abusava molto di questa parola, applicandola a tutto ciò che non si assoggettava ai desideri, non importa quanto ingiusti e indegni, di quelli che s'impicciavano del potere.

"...Ogni filippino che non si cheta e dice *amen* ad ogni atto di dispotismo e corruzione della casta dominante, riceve l'appellativo di *filibustiere* e corre il pericolo di essere esiliato, e non solo lui, ma anche i suoi amici; perché in Filippine non si castiga solo il reo, ma anche tutta la sua famiglia, fisica e morale, come lo dimostrano le vessazioni inflitte alla famiglia di Rizal." Blumentritt, *Prologo* agli *Avvenimenti delle isole filippine del dottore Antonio di Morga, annotate da J. Rizal.*

"In Filippine, essere liberale e non vivere sottomesso di buon grado all'umiliante regime imposto dalla frusta fratesca, equivaleva ad essere filibustiere." Retana, *Vita e scritti del dr. J. Rizal.*

cade[1] un uomo che faceva esibizione di devozione, che con i suoi servitori recitava a voce alta il rosario in chiesa, forse perché tutti lo udissero e lo recitassero con lui; però essere sovversivo è peggio che ammazzare tre esattori delle tasse che sappiano leggere, scrivere e *fare distinzioni*.

Tutti lo abbandonarono; le sue carte ed i suoi libri furono requisiti. Fu accusato per essere abbonato a *Il corriere di oltremare*[2] e a periodici di Madrid, per aver inviato Lei alla Svizzera tedesca, per avergli trovato delle carte e il ritratto di un sacerdote[3] condannato a morte, e non so per che altro ancora. Da tutto si deducevano accuse fino all'uso della camicia[4] pur essendo discendente di peninsulari. Se fosse stato un altro forse, se la sarebbe cavata in poco tempo, anche perché un medico attribuì la morte del disgraziato esattore a una congestione; però la sua ricchezza, la sua fiducia nella giustizia, e il suo rifiuto per tutto ciò che non fosse legale e giusto, lo rovinarono. Io stesso, nonostante la mia ripugnanza a chiedere grazie ad alcuno, mi presentai al Capitano Generale, il predecessore dell'attuale: gli feci presente che non poteva essere ribelle chi accoglie ogni spagnolo, povero o emigrante, offrendogli tetto e tavola, e nelle cui vene ferve anche il generoso sangue spagnolo; invano ne risposi con la mia testa, giurai sulla mia povertà e il mio onore militare: riuscii solo ad essere mal ricevuto, peggio congedato ed a guadagnarmi l'appellativo di *fissato*[5]!

L'anziano si trattenne per riprendere fiato, e vedendo il silenzio del suo compagno che ascoltava senza guardarlo, proseguì:

- Condussi le pratiche del caso per incarico di suo padre. Mi rivolsi al celebre avvocato filippino, il giovane A.[6], che però ricusò di incaricarsene. "Io la perderei" mi disse. "La mia difesa sarebbe un motivo per nuove accuse per lui e forse anche per me. Si rivolga all'avv. M.[7], che è un oratore veemente, di facile parola, peninsulare[8] e che gode di moltissimo prestigio". Così feci e il celebre avvocato s'incaricò della causa che difese con maestria e splendore. Ma i nemici erano tanti, e alcuni nascosti e scono-

[1] Capo della provincia (come un *prefetto*), sempre militare spagnolo peninsulare.

[2] Periodico che si pubblicava a Madrid, di carattere liberale nel suo indirizzo politico, ossia che simpatizzava con le idee autonomiste dei filippini. Molti esiliati in seguito ai fatti dell'anno 1872, lo furono perché abbonati a questo periodico.

[3] Si riferisce senza dubbio ad uno dei PP. Burgos, Zamora o Gomez, giustiziati a Bagumbayan nel 1872.

[4] Camicia esterna, abito peculiare e caratteristico dei filippini distinti, che attualmente si chiama *barong tagalo*. Si fa con diversi tessuti, di seta, di fibra d'ananas, ricamata, traforata o liscia.

"Il vestito dei filippini è abbastanza semplice: consiste in una camicia esterna ai pantaloni, in certi casi di gran valore, in tessuto di fibra di ananas, delicatamente ricamata e di diversi colori, con predominanza del rosso vivo." (Bowring, p. 148). Attualmente il colore predominante è il bianco.

Il Presidente D. Ramon Magsaysay elevò il *barong tagalo* alla categoria di vestito formale usandolo nella sua inaugurazione come Presidente della Repubblica. Da allora il suo uso è stato adottato e generalizzato nelle cerimonie e nei ricevimenti formali.

[5] *Chiflado* – Maniaco. Chi ha pensieri singolari, chi va contro le credenze comuni e accettate; un uomo orgoglioso e presuntuoso.

[6] Si pensa che si riferisse al consulente legale D. Cayetano Arellano.

[7] Rizal si riferiva a D. Francesco Marcaida o a D. Manuele Marzano, avvocati in funzione allora e che avevano fama come tali.

[8] Spagnolo nato in Spagna.

sciuti. I falsi testimoni abbondavano, e le loro calunnie, che in altra occasione sarebbero state dissolte con una frase ironica o sarcastica[1] del difensore, qui prendevano corpo e consistenza. Se l'avvocato riusciva ad annullarli ponendoli in contraddizione tra di loro e con se stessi, subito rispuntavano altre accuse. Lo accusarono di essersi impadronito ingiustamente di molti terreni, gli chiesero indennizzi per danni e perdite; dissero che manteneva relazione con i banditi[2] perché i suoi seminati e i suoi animali fossero rispettati. Alla fine s'imbrogliò a tal punto la faccenda che in capo ad anno non ci si capiva più nulla. L'Alcade dovette lasciare il suo posto; venne un altro che aveva fama di retto, ma questo, per sfortuna, rimase solo pochi mesi; e il successore pensava solo ai cavalli.

- Le sofferenze, i dispiaceri, i disagi della prigione o il dolore per vedere tanti ingrati, alterarono la sua salute di ferro, e si ammalò di un male che solo la tomba cura. Quando tutto stava per finire, quando era per venire assolto dall'accusa di nemico della Patria e della morte dell'esattore, morì in carcere senza avere al suo fianco nessuno. Io arrivai giusto per vederlo spirare.

L'anziano tacque: Ibarra non disse parola. Frattanto erano arrivati alla porta dell'alloggiamento[3]. Il militare si fermò e tendendogli la mano, gli disse:

- Giovane, altri particolari li chieda a Capitan Tiago. Per ora buona notte! Bisogna che vada a vedere se è successo qualche cosa di nuovo.

Ibarra strinse con effusione, in silenzio, quella mano scarna e in silenzio lo seguì con gli occhi fino alla sua scomparsa.

Si volse lentamente e vide una carrozza che passava; fece un cenno al cocchiere.

- Locanda di Lala[4]! - disse con accento appena intelligibile.

- Questo deve venire dal fondo di una prigione - pensò tra sé e sé il cocchiere dando una frustata ai suoi cavalli.

[1] Qualche cosa di simile successe alla madre di Rizal, accusata ingiustamente di complicità in un tentativo di avvelenamento.

[2] *Tulisan*, in tagalo.

[3] L'alloggiamento della Guardia Civile Veterana stava allora nella Via Lacoste (oggi Ongpin).

[4] Lala Ari, un indiano inglese gestore di alberghi, aveva molta fama a quel tempo per la bontà della sua cucina. La locanda era conosciuta anche con il nome di Locanda francese, ed era situata nella Via Barraca n. 37, ora Piazza del Conde, lo stesso edificio che è stato occupato dal Bazar Secolo XX. Aveva una capacità di 35 ospiti, con sala di lettura, sala di biliardo, bagni e maneggio di cavalli. Più tardi, si trasferì alla Escolta e poi a Gen. Luna, Intramuros, dove erano stati gli uffici del Censo.

V

UNA STELLA IN UNA NOTTE OSCURA[1]

Ibarra salì alla sua camera che dava sul fiume[2] e si lasciò cadere su una poltrona, guardando lo spazio che si allargava davanti a lui grazie alla finestra aperta.

La casa di fronte[3], sull'altra riva, era profusamente illuminata e arrivavano fino a lui gli allegri accordi degli strumenti, per la maggior parte a corda. Se il giovane fosse stato meno preoccupato e più curioso, avrebbe voluto vedere con l'aiuto di un binocolo quello che succedeva in quell'atmosfera di luce. Avrebbe allora ammirato una di quelle fantastiche visioni, una di quelle apparizioni magiche che a volte si vedono nei grandi teatri europei dove, all'attenuata melodia di un'orchestra, appare, in mezzo ad una pioggia di luce, ad una cascata di diamanti e d'oro, in una decorazione orientale, avvolta in un vaporoso velo, una dea, una silfide che avanza quasi senza toccare il suolo, circondata e accompagnata da una luminosa aureola. Alla sua presenza sbocciano i fiori, si scatena la danza, si svegliano armonie, e cori di diavoletti, ninfe, satiri, spiritelli, fanciulle, angeli e pastori ballano, agitano tamburelli, fanno evoluzioni e depositano ai piedi della dea ciascuno un regalo. Ibarra avrebbe visto una giovane bellissima, slanciata, vestita con il costume pittoresco delle figlie delle Filippine, al centro di un semicerchio formato da ogni tipo di persone gesticolanti con grande animazione: lì c'erano cinesi, spagnoli, filippini, militari, curati, vecchie, giovani etc.. Il P. Dàmaso stava accanto a quella beltà; il P. Dàmaso sorrideva come un uomo beato; Fra Sibyla, lo stesso Fra Sibyla, le rivolgeva la parola, e Da. Vittorina aggiustava nella magnifica capigliatura della giovane una filza di perle e brillanti che riflettevano i bellissimi colori dello spettro di un prisma. Essa era bianca, forse troppo bianca[4]; gli occhi, che quasi sempre teneva bassi, rivelavano un'anima purissima quando li alzava e, quando sorrideva e scopriva i suoi bianchi e piccoli denti, si sarebbe detto che una rosa è semplicemente un vegetale, e l'avorio, una zanna di elefante. Tra il tessuto trasparente della *piña*[5] e intorno al suo ben

[1] Il capitolo è considerato la chiave di volta del romanzo dove ruotano tutti i personaggi con le loro caratteristiche e gli avvenimenti del passato, del presente e del futuro. (A. Antonio).
[2] Si riferisce al fiume o estuario di Binondo.
[3] Allude alla casa di Cap. Tiago.
[4] L'autore comincia ad evidenziarel'aspetto europeo dei caratteri fisici della ragazza.
[5] Tessuto sottilissimo, bianco matto, traslucido, che si fabbrica in Filippine con i filamenti delle foglie degli ananas (*Bromalia ananas*, Linn.). Si fanno con questo camicie, fazzolettini, copritavola e altri oggetti di ornamento.

tornito collo, sbattevano le ciglia, come dicono i *tagali*[1], gli scintillanti occhi di un collare di brillanti. Un solo uomo sembrava insensibile al suo potere luminoso, se così si può dire: era questo un giovane francescano, magro, scarno, pallido, che la contemplava immobile, da lontano, come una statua, quasi senza respirare.

Ma Ibarra non vedeva niente di tutto questo: i suoi occhi vedevano un'altra cosa. Quattro nudi e sudici muri racchiudevano un piccolo spazio; in uno di quelli, lassù in alto c'era un'inferriata; sopra il sudicio e immondo suolo una branda e sopra la branda un anziano agonizzante: l'anziano, che respirava con difficoltà, volgeva gli occhi da ogni parte e pronunciava piangendo un nome. L'anziano era solo. Si udiva di quando in quando il rumore di una catena o un gemito attraverso la parete… e poi da lontano un allegro festino, quasi un baccanale, un giovane ride, grida, versa il vino sopra i fiori tra gli applausi e le risa avvinazzate dei più. E l'anziano aveva l'aspetto di suo padre, il giovane gli pareva se stesso, e il nome che quello pronunciava piangendo sembrava il suo!

Questo era quello che vedeva il poveretto davanti a sé. Si spensero le luci nella casa di fronte, cessò la musica e il rumore, ma Ibarra sentiva ancora il disperato grido di suo padre, che cercava un figlio nelle sue ultime ore.

Il silenzio aveva soffiato il suo vuoto alito sopra Manila e tutto sembrava dormire in braccio al niente; si udiva il canto del gallo alternarsi con gli orologi della torre e con il melanconico grido di allerta dell'annoiata sentinella. Un pezzo di luna cominciava ad affacciarsi; tutto pareva riposare, sì, lo stesso Ibarra dormiva già, stanco forse dei suoi tristi pensieri o del viaggio.

Ma il giovane francescano, che vedemmo poco prima immobile e silenzioso in mezzo all'animazione della sala, non dormiva, vegliava. Con il gomito sopra il davanzale della finestra della sua cella, la pallida ed emaciata faccia appoggiata nel palmo della sua mano, ammirava silenzioso da lontano una stella che brillava nel buio del cielo. La stella impallidì e si eclissò, la luna perse lo scarso fulgore di luna calante, ma il frate non si mosse dal suo posto: guardava allora il lontano orizzonte che si perdeva nella bruma della mattina, fino al campo di Bagumbayan[2], fino al mare che pure dormiva.

L'inserviente che venne a bussare alla sua porta per svegliarlo in modo da poter dire la messa del primo mattino, lo trasse dalle sue meditazioni.

---

[1] Gli abitanti della zona di Manila, Luzon centrale.

[2] L'ossessione di Bagumbayan pare perseguitare Rizal come un fato inesorabile e inseparabile. Sarà stata chiaroveggenza? Russel e Rodriguez raccontano che una volta attraversando il campo di Bagumbayan Rizal disse al suo compagno: "In questo posto, un giorno sarò fucilato".

Bagumbayan vuole dire "Villaggio nuovo" perché anticamente era una fila di case al sudest di Intramuros che poi fu conosciuta come la *Luneta*. Bagumbayan costituiva in precedenza un insieme di case di nipa compreso tra quello che oggi sono le vie S. Luigi e P. Burgos, vicino alla Luneta. In questo luogo fu fucilato anche Rizal.

VI

CAPITAN TIAGO

Sia fatta la tua volontà così in terra![1]

Mentre i nostri personaggi dormono o fanno colazione, andiamo ad occuparci di Cap. Tiago. Non siano mai stati invitati da lui, tuttavia non abbiamo il diritto né il dovere di disprezzarlo, omettendo di parlare di lui anche in circostanze importanti.

Basso di statura, chiaro di pelle, rotondo di corpo e di viso grazie ad un'abbondanza di grasso che, secondo i suoi ammiratori, veniva dal cielo e, secondo i suoi nemici, dal sangue dei poveri, Cap. Tiago appariva più giovane di quanto lo fosse: gli si sarebbero dati da trenta a trentacinque anni di età. L'espressione della sua faccia era costantemente beata, al tempo al quale si riferisce la nostra narrazione. Il suo cranio rotondo, piccolo e coperto di capelli neri come l'ebano, lungo davanti e molto corto di dietro, conteneva molte cose, secondo quanto dicevano, nella sua cavità; i suoi occhi piccoli, ma non da cinese, non cambiavano mai di espressione; il suo naso era sottile e non piatto[2], e se la sua bocca non fosse stata deformata dall'abuso di tabacco e del buyo, il cui *sapà*[3], riunito in una gota alterava la simmetria delle sue fattezze, diremmo che faceva molto bene a credersi e a spacciarsi per un bell'uomo. Nonostante quell'abuso, conservava sempre bianchi i denti propri e i due che gli aveva prestato il dentista, a dodici *duri*[4] al pezzo.

Era considerato come uno dei più ricchi proprietari di Binondo[5] e uno dei più importanti uomini d'affari per i suoi terreni in Pampanga[6] e nella Laguna di Bey[7], specialmente nel villaggio di San Diego, il cui canone d'affitto saliva[8] tutti gli anni. San Diego era il suo villaggio favorito per i

[1] Dalla preghiera *Padrenostro*.
[2] I filippini di stirpe malese hanno il naso piuttosto largo.
[3] Residuo del *buyo* masticato.
[4] Moneta da 5 peseta, pari a 25 g di argento.
[5] Nome attuale dell'antico distretto di *Minondoc*, che costituiva allora il più importante sobborgo commerciale di Manila, situato al Nord del fiume Pasig. Attualmente ha perso molta della sua importanza commerciale. È in questo distretto che risiedevano ed ancora risiedono molti cinesi e si crede che qui fosse stata impiantata la prima tipografia delle Filippine, da un cinese battezzato Giovanni di Vera.
[6] Provincia a nord di quella di Manila, con molte risaie.
[7] Grande laguna subito a sud di Manila.
[8] Allude al villaggio di Calamba dove i proprietari d'azienda fecero causa contro i proprietari dei terreni per il continuo aumento degli affitti dei terreni.

suoi piacevoli bagni termali[1], la famosa *galliera*[2] e i ricordi che di quello conservava: lì passava almeno due mesi all'anno.

Cap. Tiago possedeva molti immobili in Santo Cristo, nella via di Anloague e in quella del Rosario[3]; l'impresa dell'oppio la gestiva con un cinese, ed è inutile dire che ne ricavavano grandissimi utili. Forniva i pasti ai prigionieri di Bilibid[4], e *zacate*[5] a molte delle case più importanti di Manila, in appalto, s'intende. In armonia con tutte le autorità, abile, flessibile ed anche audace quando si trattava di speculare sulle necessità degli altri, era l'unico e temibile rivale di un tal Perez per quanto riguarda affitti e appalti di incarichi o impieghi che il governo delle Filippine affida sempre a privati. Cosicché all'epoca di questi fatti, Cap. Tiago era un uomo felice, per quanto un uomo di piccolo cranio possa essere felice in quelle terre: era ricco, era in pace con Dio, con il Governo e con gli uomini.

Che fosse in pace con Dio era indubitabile, quasi dogmatico: non c'erano motivi per stare in cattivi rapporti con Dio quando si sta bene in terra, quando non si è mai stati in contatto con Lui, né mai Gli si sono prestati soldi. Mai si era diretto a Lui nelle sue orazioni, neppure nelle sue più grandi angustie; era ricco e il suo oro pregava per lui: per messe e suppliche Dio aveva creato potenti e alteri sacerdoti. Per novene e rosari, Dio, nella Sua infinita bontà, aveva creato i poveri per il bene dei ricchi: poveri che per un *peso*[6] sono capaci di recitare sedici misteri e leggere tutti i libri santi, fino alla Bibbia ebraica se aumenta la ricompensa. E se qualche volta in gran difficoltà aveva bisogno d'aiuti celesti e non aveva nessuno a portata di mano né trovava una candela rossa cinese, si rivolgeva allora ai santi e alle sante a cui era devoto, promettendo loro molte cose per obbligarli e per arrivare a convincerli della bontà dei suoi desideri. Ma quella a cui più prometteva e più adempiva le sue promesse era la Madonna di Antipolo[7], Madonna della Pace e del Buon Viaggio, perché con tanti piccoli santi l'uomo non era né puntuale né decente: a volte, conseguito quello che desiderava, non si ricordava di loro, anche se in verità neppure tornava a mole-

[1] *I piacevoli bagni* di San Diego devono riferirsi alle sorgenti calde chiamate Pansol e Bukal del paese di Calamba.
[2] Circo per la lotta dei galli.
[3] Quartieri di Manila.
[4] Prigione di Manila, nei paraggi di Intramuros, ancora in funzione.
[5] Erba chiamata anche *talango*: foraggio composto da diverse graminacee (*andropogon, chrisopogon, panicum*) e in special modo della *Russelia junccum*. Nota della edizione Maucci.
"Zacate è una parola sudamericana: on nahault, sacateverba, foraggio, è il significato che ha oggi in Filippine. Questa parola deve essere stata introdotta, come molte altre, dopo che il dott. Morga stampò i suoi *Successi*; la prova di questo è data da quanto scrive a p. 270: la biada dei cavalli è costituita da verde di calàmote tutto l'anno, e riso."
[6] Base della moneta filippina.
[7] La Madonna di Antipòlo è la Madonna che si venera nel paese di Antipolo, situato su una collina a 20 km ad est di Manila. Si chiama così perché quando si costruiva la cappella, i lavoratori addetti videro la Madonna apparire in cima ad un albero chiamato *antipolo*. Questa immagine portata da Acapulco, si chiama anche Madonna della Pace e del Buon Viaggio, perché si considerava che avesse protetto i galeoni dai pericoli del viaggio e dei pirati nel trasporto dal Messico alle Filippine e viceversa.

starli, se si presentava l'occasione. Cap. Tiago sapeva che nel calendario c'erano molti santi disoccupati, che forse non avevano niente da fare lassù nel cielo. Inoltre, alla Madonna di Antipolo attribuiva maggior potere ed efficacia che a tutte le altre Madonne, sia che portino bastoni di argento, sia Bambini Gesù nudi o vestiti, sia scapolari, rosari o cintole; forse questo si deve al fatto che quella ha fama di essere una signora molto severa, molto attenta al suo nome, nemica della fotografia, secondo il Sacrestano maggiore di Antipolo, e che, quando si arrabbia, diventa nera come l'ebano, mentre le altre Madonne sono più miti di cuore e più indulgenti. È risaputo che certe anime amano più un re assoluto che uno costituzionale, lo si lasci dire a Luigi XIV[1] e Luigi XVI[2], Filippo II[3] e Amedeo I[4]. A questa ragione forse si deve il fatto di vedere nel famoso santuario camminare con le ginocchia parte di cinesi infedeli e perfino spagnoli: solo non si spiega perché i curati scappino a volte con i soldi della terribile Immagine, se ne vadano in America e si sposino.

Quella porta della sala, nascosta da una tenda di seta, conduce ad una piccola cappella od oratorio, che non deve mai mancare in nessuna casa filippina: lì stanno i Lari[5] di Cap. Tiago, e diciamo Lari, perché questo signore tendeva più al politeismo che al monoteismo, che mai aveva capito. Lì si vedono immagini della Sacra Famiglia con il busto e le estremità d'avorio, occhi di cristallo, ampie ciglia e capigliatura bionda riccioluta, capolavori della scultura di Santa Croce[6]. Quadri dipinti ad olio dagli artisti

[1] Re francese, detto il Re Sole, 1638-1715.
[2] Re francese, 1754-1793, ghigliottinato in seguito alla rivoluzione francese.
[3] Re spagnolo, 1527-1598, che dette il nome alle Filippine.
[4] Amedeo Ferdinando Maria di Savoia, 1845-1890, duca d'Aosta, figlio del re d'Italia Vittorio Emanuele II, che fu re di Spagna nel 1870-1873. Divenne capostipite della linea Savoia-Aosta.
[5] Gli dei tutelari della famiglia romana.

"I tagali avevano *anitos* (spiriti) per i monti ed i campi, per i seminati, per il mare, ai quali raccomandavano le loro pesche e navigazioni, *anitos* per la casa tra i quali ponevano anche i loro antenati. Chiamavano le loro immagini *Likha* o *Larawan"*.

Le loro divinità si trovano rappresentate da figure di legno, collocate in diverse posizioni; le più venerate sono quelle che tengono la testa appoggiata sopra la mano con i gomiti sopra le ginocchia, perché così rappresentano il riposo e la beatitudine. Ciononostante ci sono degli idoli anche in piedi. Buzeta, I, 60.

[6] "Si può dire che S. Croce (quartiere di Manila a nord del fiume Pasig) sia la culla dei primi artisti manilegni. In questo quartiere nacquero i primi gioiellieri, scultori, pittori e perfino musici. Santa Croce è la culla degli artisti. Santa Croce è la culla dei più famosi orafi, esteti e lirici del paese.

In Santa Croce, si facevano i più fantastici gioielli che presto furono copiati dai gioiellieri di Meycauayan; in questo distretto si fecero i primi santi e sante delle Filippine; i primi getti in bronzo, opere di incisione ammirabili; decorazioni suntuose dei saloni; sipari magnifici per chiese e teatri; musiche popolari e altro ancora che possono considerarsi i primi gioielli dell'arte filippina.

I Paterni, oriundi di Quiapo, avevano e vendevano i gioielli più preziosi; le loro argenterie erano tra le più rinomate e ricercate nella provincia; Romualdo Teodoro di Gesù era il miglior scultore; gli Zamora avevano i più superbi laboratori d'incisioni; i fratelli Torre, Valeriano e Vittorio (questo era uno degli elettricisti migliori in Manila) erano i più celebrati scenografi e si dedicavano anche agli ornamenti e alle decorazioni; Maestro Teban era l'iniziatore dei primi musici ed era il maestro di varie bande di musica; il suo nome sfortunatamente non è noto.

In quanto al resto, si sa che le prime sculture di santi e sante che furono portate in processione in tutte le province di cui si compone l'arcipelago, provenivano dai laboratori di scultura di Santa Croce, e ave-

di Paco e di Ermita[1] rappresentano martìri di santi, miracoli della Madonna, S. Lucia[2] con gli occhi al cielo e con altri due occhi con ciglia e sopracciglia in un vassoio, come quelli che si vedono dipinti nel triangolo della Trinità o nei sarcofagi egiziani, San Pasquale ballerino[3], S. Antonio da Padova[4] con abito di *guingon*[5] che contempla piangendo un Bambino Gesù vestito da Capitano Generale, tricorno, sciabola e stivali come nel ballo dei bimbi a Madrid: questo per Cap. Tiago significava che sebbene Dio aggiungesse al suo potere quello di un Capitano Generale delle Filippine, sempre i francescani avrebbero giocato con lui come con una bambola. Si vedono anche: un S. Antonio Abate[6] con un maiale al suo fianco, maiale che per il meritevole capitano era tanto miracoloso quanto lo stesso santo, ragion per cui non si azzardava a chiamarlo *maiale* ma *creatura del santo signor S. Antonio*; un S. Francesco d'Assisi con sette ali e l'abito color caffellatte, collocato sopra un S. Vincenzo[7] che non ne ha che due ma in compenso tiene in mano una trombettina; un S. Pietro Martire[8] con la testa divisa da un *talibon*[9] di malfattore impugnato da un infedele in ginocchio, accanto ad un S. Pietro apostolo che taglia l'orecchio a un moro, Malco[10] senza dubbio, che si morde le labbra e fa contorsioni di dolore, mentre un gallo *sasabuñgin*[11] canta e batte le ali sopra una colonna dorica. Da cui Cap. Tiago deduceva che per essere santo era lo stesso tagliare od essere tagliato. Chi può elencare quell'esercito d'immagini e descrivere le qualità e le perfezioni che lì sono conservate? Non ci basterebbe un capitolo! Certamente non passeremo in silenzio un bel S. Michele di legno dorato e dipinto, quasi un metro di altezza: l'arcangelo, mordendosi il labbro inferiore ha gli occhi di bragia, la fronte aggrottata, e le gote arrossate; imbraccia

---

vano fama di maestosi i santi e belle le sante, le vergini, i cherubini e gli angeli." *Memorie di D. Florentino Torres,* pubblicate in *El debate* del 19 ottobre, 1924.

[1] Come in Santa Croce risiedevano e avevano i loro laboratori gli scultori e gli orafi, in Paco ed Ermita c'erano gli studi dei pittori di quell'epoca: arti tutte e due d'argomento eminentemente religioso. Solo quando appaiono i grandi maestri Luna e Hidalgo, comincia il rinascimento dell'arte pittorica filippina. La scultura ancora continua imbrigliata nei temi fantastici.

[2] A Santa Lucia si attribuiva il dono di alleviare e curare i mali della vista. La Santa siracusana visse negli anni 284-304 e fu martirizzata sotto Diocleziano con l'accecamento.

[3] Spagnolo, francescano, (1540-1592).

[4] Santo, francescano, dottore della chiesa, taumaturgo, di origine portoghese (1195-1231).

[5] Tela di cotone di un colore azzurro indaco, usata per i loro abiti dai frati francescani.

[6] Egiziano, anacoreta, protettore degli animali domestici (251-356).

[7] S. Vincenzo Ferreri (Vicente Ferrer), frate domenicano, spagnolo (1350-1419), famoso predicatore.

[8] S. Pietro da Verona, domenicano, (1200-1252), ucciso da un eretico.

[9] Una scimitarra, sinonimo di daga e di *bolo*. Bolo è un coltello largo, usato dagli indigeni delle Filippine per varie faccende di casa e per lavori del campo. È anche un arma offensiva; durante la rivoluzione ci si è serviti molto di questo nel corpo chiamato *Sandatahan* dell'esercito rivoluzionario. Bolo non è un parola tagala; tra i tagali (centro Luzon) si chiama *guluk* od *itak*.

In Filippine si conoscono varie specie di bolo o grande coltello o machete differenziandosi per la forma e per la grandezza, tra cui quelli chiamati guluk, talibong, kampilang, barong, tabak, San Bartolomeo, kris, etc.

[10] Quando Gesù Cristo venne catturato dai giudei, S. Pietro tagliò l'orecchio destro di Malchus, un servo dell'alto sacerdote. Gesù "toccò il suo orecchio e lo guarì" (Giovanni XVIII: 10-11).

[11] Gallo da combattimento.

uno scudo greco e brandisce nella destra un *kris*[1] di Jolo[2], pronto a ferire il devoto o chi gli si avvicini (secondo quanto sembra dal suo atteggiamento e dal suo sguardo) piuttosto che il demonio con la coda e le corna che affonda le zanne nelle sue gambe di fanciulla. Cap. Tiago non gli si avvicinava mai, temendo un miracolo. Quante e quante volte non si è animata più di una immagine, come quelle che escono dalla falegnameria di Paete[3], per mal scolpita che fosse, per la umiliazione e il castigo di un peccatore miscredente? È fama che un Cristo della Spagna, invocato come testimonio di una promessa d'amore, assentì con un movimento della testa davanti al giudice; che un altro Cristo si schiodò il braccio destro per abbracciare S. Lutgarda[4] e – come? – non aveva lui letto un libretto su un sermone mimico predicato da un'immagine di S. Domenico in Soriano[5]? Il Santo non disse una sola parola, ma dai suoi gesti si dedusse, o dedusse l'autore del libretto, che annunciava la fine del mondo[6]. Non si diceva anche che la Madonna di Luta[7] del villaggio di Lipa avesse un gota più gonfia dell'altra e il bordo del vestito infangato? Non è questo una prova matematica che anche le immagini sacre se ne vanno a spasso senza alzarsi il vestito e che soffrono anche di dolore di denti, forse per causa nostra? Non aveva lui visto con i suoi propri occhietti tutti i Cristi nel sermone delle Sette Ultime

[1] Arma bianca, ordinariamente di minor grandezza di quella del campilan e che di solito ha la lama di forma serpeggiante e a doppio filo.

[2] Isola e arcipelago delle Sulu, estremo sud delle Filippine.

[3] "Gli ebanisti di Paete e di Paquli, piccoli paesi situati sulle sponde della laguna di Bey della provincia di Laguna, fabbricano una parte di mobili di lusso e d'utilità, non impiegando di solito altri strumenti che la sega, coltelli e martelli, il che non impedisce che i mobili che fabbricano siano altrettanto fini e lucidi come quelli provenienti da officine più avanzate di altri posti." Buzeta, *Diz.*, p. 214.

"*Paete*, paese della provincia di Laguna. E' il posto da cui vengono le migliori opere d'intaglio. Il defunto D. Francesco di Iriarte, sindaco di detta provincia per molti anni, ordinò di costruire una magnifica serie di sedili, stile antico, di legno prezioso con incrostazioni di madreperla, con l'intento di regalarla a D. Alfonso XII; quando morì il Re non erano finite che quattro o cinque; nelle spalliere dei sedili si vedevano scene del *D. Chisciotte* incise su pezzi d'avorio di straordinaria grandezza. Si consideri il lavoro che ciascuna sedia aveva richiesto, quando per ognuna si chiedevano 600 o 800 pesos in una gioielleria di Manila dove erano state poste in vendita nell'anno 1883 o 89. Io le vidi."

"La tradizione mobiliera si mantenne in Paete, benché si lavorasse solo per il consumo locale, fino a che arrivò a Laguna D. Francesco di Iriarte, conosciuto protettore e mecenate degli artisti filippini, e ispirò e insegnò a quegli operai semplici il gusto dell'intaglio fino a fare anche mobili monumentali che hanno richiamato l'attenzione nelle esposizioni e in grandi capitali straniere."

"Insegnò loro anche la scultura in avorio, e si deve ammirare come quei rudi indigeni intagliano e copiano nell'avorio gruppi artistici presi da opere maestre."

"Si è finito per aumentare lì lo spirito del lavoro con intenti artistici e Paete ha un laboratorio in ogni casa e abbiamo visto costruire mobili anche nelle sale del municipio. Cambieranno tempi e generazioni, ma lì vivrà sempre la tradizione proveniente dallo stimolo che dette D. Francesco di Iriarte." *La illustrazione filippina*, 14 giugno, 1892, n. 30, p. 238. Zuñiga, Apend. C, 402.

Fino ai nostri tempi Paete continua con la stessa industria. Vi si lavora anche l'ebano.

[4] Mistica cistercense, di Aywières, Liegi, (1182-1246).

[5] Effige di S. Domenico, considerata miracolosa, contenuta nella chiesa e convento di Soriano, Calabria.

[6] Dio voglia che si compia presto questa profezia per l'autore del libretto e tutti quelli che gli credono. Amen (n.d.a.).

[7] Allora un quartiere del paese di Lipa, Batangas, al sud di Laguna, che ora costituisce un comune autonomo che si chiama Malvar.

Parole[1] muovere e piegare la testa a tempo e per tre volte, provocando il pianto e le grida di tutte le donne e anime sensibili destinate al cielo? Di più? Abbiamo visto noi stessi il predicatore mostrare al pubblico, nel momento di discendere dalla croce, un fazzoletto macchiato di sangue, e già eravamo per piangere piamente, quando per disgrazia della nostra anima, un sacrestano ci assicurò che quello era una burla: era il sangue di una gallina arrostita e mangiata *incontinenti*[2] nonostante fosse Venerdì Santo… e il sacrestano fosse grasso. Cap. Tiago, da uomo prudente e religioso, evitava di avvicinarsi al kris di S. Michele - Fuggiamo le occasioni! - diceva fra sé - Sì, lo so che è un arcangelo, ma no, non mi fido, non mi fido!

Non passava un anno senza che contribuisse con un'orchestra all'opulente pellegrinaggio di Antipolo: allora pagava due messe di ringraziamento delle molte che formano i tre novenari e gli altri giorni nei quali non si hanno i novenari, e si bagnava poi nella rinomata *batis*[3] o sorgente, dove si bagnerà la stessa Immagine sacra. Le persone devote vedono anche le orme dei piedi e i segni dei capelli nella dura roccia, formatisi nello sciacquarli, giusto come una donna qualunque che usa olio di cocco e come se i suoi capelli fossero di acciaio o di diamante e pesassero mille tonnellate. – Desidereremmo che la terribile Immagine scuotesse la sua sacra capigliatura davanti agli occhi di queste persone devote e ponesse il piede sopra la loro lingua o la loro testa. – Lì, giunto alla stessa fonte, Cap. Tiago soleva mangiare porchetta arrosto, *sinigang*[4] di *dalag*[5] con foglie di *alibambang*[6] e altri intingoli più o meno appetitosi. Le due messe gli venivano a costare un po' più di quattrocento pesos, ma venivano a buon mercato in confronto alla gloria che la madre di Dio conseguiva con le ruote di fuoco, razzi, bombe e mortaretti o *bersos,* come lì si chiamano, e se si calcolano i grandi guadagni che, grazie a queste messe, lui avrebbe conseguito nel resto dell'anno.

---

[1] Le frasi pronunciate da Gesù Cristo durante la sua crocifissione, secondo la testimonianza dei Vangeli (*Luca,* 23, 34, 43, 46; *Giovanni* 19, 26-30; *Marco* 15, 34)

[2] Latino, *senza ritegno*.

[3] In Antipolo esistono molte sorgenti che si chiamano *batis*; una di queste si chiama della Madonna perché si crede che in essa si sia bagnata la Madonna e si dice che sopra una pietra ancora si conservino le impronte dei capelli della stessa.

[4] Zuppa di pesce lessato con acqua e condito con sale, tamarindo e altra frutta acida e foglie tenere di legumi.

"Prima della conquista delle Filippine da parte degli spagnoli, questi indigeni si alimentavano unicamente con la pesca, a cui erano sommamente dediti e costituiva il loro principale alimento e occupazione: mangiavano il pesce secco, fresco o lesso, mescolandolo con alcune erbe e tamarindo, come quello che chiamavano *sinigang* che anche oggi è per loro un piatto delizioso." Buzeta, *Diz.*, p. 41.

[5] Pesce (*Ophiocephalus vagus*, Peters), di carne bianca, testa spinosa, pelle nera nella parte superiore della testa e del corpo e bianca sotto, con squame lunghe. Abbonda nei seminati, nei fiumi, laghi e pantani e, nelle stagioni della pioggia, si trova nelle risaie e anche nei campi inondati. È a buon mercato, per questo è il pesce favorito dalla massa del popolo.

[6] (*Bauhinia tormentosa*, Bl.). Pianta indigena, di giardino per i suoi bei fiori, delle famiglia delle leguminose, le cui foglie che hanno un sapore acido sogliono essere utilizzate per condimento. Abbondano in Antipolo, e per il loro basso prezzo costituiscono il condimento obbligato del *sinigang*.

Ma Antipolo non era l'unico teatro della sua rumorosa devozione. In Binondo, in Pampanga e nel paese di San Diego, quando voleva giocare un gallo con grandi poste, inviava al curato monete d'oro per messe propiziatorie[1] e, come i romani che consultavano i loro *àuguri*[2] prima di una battaglia dando da mangiare ai polli sacri, anche Cap. Tiago consultava i suoi con le modifiche relative ai tempi e alle nuove verità. Osservava la fiamma della candela, il fumo dell'incenso, la voce del sacerdote etc., e dall'insieme cercava di dedurre la sua futura fortuna. Era una credenza radicata che Cap. Tiago perdesse poche scommesse, e queste si dovevano al fatto che l'officiante era fioco, c'era poca luce, i ceri avevano troppo sego, o che era scivolata tra le monete una falsa etc. etc.: il guardiano di una confraternita[3] lo assicurava che quelle disillusioni erano prove a cui lo assoggettava il cielo per rinforzare la sua fede e devozione. Amato dai curati, rispettato dai sacrestani, vezzeggiato dai cinesi venditori di cera e dai pirotecnici o *castilleros*, l'uomo era felice nella religione di questo mondo e persone rette e di grande religiosità gli attribuivano anche grande influenza nella Corte celeste.

Che stesse in pace con il governo non si poteva dubitare, per difficile che la cosa potesse parere. Incapace di avere un'idea nuova, e contento con il suo *modus vivendi*[4], sempre era disposto ad obbedire all'ultimo ufficiale del quinto[5] rango di qualunque ufficio, a regalare gambe di prosciutto, capponi, pavoni, frutta cinese in qualunque stagione dell'anno. Se sentiva parlare male dei nativi, lui, che non si considerava tale, faceva coro e ne parlava peggio; se si criticavano i meticci *sangley*[6] o spagnoli, anche lui criticava, forse perché si credeva ibero[7] puro. Era il primo a lodare ogni imposizione o tassa, specialmente quando fiutava dietro un appalto o un nolo. Sempre teneva un'orchestra pronta per felicitare e dare *enfrentadas*[8]

[1] La propiziazione era il sacrificio che si offriva nella legge antica per placare la giustizia divina: qui pertanto il sentimento sarà di azione gradita a Dio, per addolcire e placare la sua ira, facendolo favorevole, benigno e propizio. (FB).

[2] Sacerdote divinatore che, presso i romani e gli etruschi, prediceva il futuro attraverso l'osservazione del volo degli uccelli e l'interpretazione dei sogni e dei fenomeni naturali. (Zingarelli-Zanichelli)

[3] Congregazione che alcuni devoti formano per esercitarsi in opere di pietà. (FB).

[4] Locuzione latina che significa *modo di vivere*. Si chiamano così gli accordi mercantili per i quali si mantiene uno stato provvisorio tra due nazioni.

[5] Gli impiegati dell'amministrazione attiva dello stato spagnolo si dividevano in cinque categorie, cioè: 1°, Capi superiori di Amministrazione; 2°, Capi di Amministrazione; 3° Capi di negoziati; 4°, Ufficiali; e 5°, Aspiranti ufficiali. Queste categorie, salvo la prima si dividevano in classi.

[6] "Merciaiolo ambulante cinese ossia, quello che porta in un carrettino gingilli e cianfrusaglie per la vendita. Viene dal cinese *xiang-lay*, mercante. Nome che in antico si dette in Filippine ai commercianti cinesi, e che presto diventò il nome comune a quelli di questa razza, residenti nelle Isole." Retana, *Diz*., p. 159.

[7] Spagnolo di razza pura, del ceppo aborigeno e autoctono, com'era la *ibera* prima di mescolarsi con le invasioni posteriori che sono andate modificando essenzialmente le caratteristiche originali della base etnica. (FB).

[8] Serenata data dalla via di fronte alla casa del festeggiato. Si dice anche delle serenate che vengono date ad una giovane dal suo innamorato, chiamata più propriamente *harana*. Nei tempi attuali si continua ad abusare di quest'uso per chiedere regali e donazioni.

ad ogni classe di governatori, sindaci, procuratori etc. etc. nel loro onomastico, compleanno, nascita o morte di un parente, in qualunque alterazione insomma della monotonia abituale. Faceva comporre per questo versi laudatori, inni nei quali si celebrava il *soave e affettuoso governatore, valente e prode sindaco al quale spetterà in cielo la palma del giusto* (o palmata?) ed altre cose ancora.

Era stato governatorino[1] del numeroso corpo dei meticci, a parte la protesta di molti che non lo ritenevano tale. Durante i due anni del suo mandato aveva consumato dieci frac, altrettanti cappelli a cupola e mezza dozzina di bastoni: il frac e il cappello a cupola nel Municipio, in Malacañan[2] e nella caserma; il cappello a cupola e il frac nella galliera, al mercato, nelle processioni, nelle botteghe dei cinesi; e sotto al cappello e dentro il frac, sudando con la scherma del bastone di borla[3], dando disposizioni, regolando e disfacendo, tutto con una attività sorprendente e una serietà ancora più sorprendente. Cosicché le Autorità vedevano in lui un buon uomo, dotato della migliore buona volontà, pacifico, sottomesso, obbediente, accogliente, che non leggeva nessun libro né periodico della Spagna benché parlasse bene spagnolo; lo guardavano con il sentimento con cui un povero studente contempla i tacchi disfatti delle sue vecchie scarpe, storti per il suo modo di camminare.

Per lui risultavano vere tutte e due le frasi cristiana e profana di *beati pauperes spiritu*[4] e *beati possidentes* e molto bene gli si poteva applicare quella frase, secondo alcuni mal tradotta dal greco[5]: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini di buona volontà in terra!", perché, come ve-

---

[1] "L'organizzazione municipale delle Filippine differisce molto da quello della Spagna. Alcuni funzionari indigeni, chiamati *governatorcillos* (governatorini, pedanei, giudici di pace) esercitano il comando dei paesi e sono simili ai sindaci e giudici municipali della Penisola, disimpegnando insieme funzioni sia di giudici sia di notai, con certe facoltà. Come loro aiutanti scelgono vari tenenti e guardie, in numero proporzionato alla popolazione, costituendo, insieme a tre membri, ai quali conferiscono l'incarico di giudice di bestiame, di seminati, e polizia una specie di giunta (corporazione questa che c'è solo a Manila) con organizzazione identica a quella della stessa classe in Spagna." Montero. *L'Arcipelago Filippino*, p. 162.

"In alcuni paesi dove c'è un sufficiente numero di meticci cinesi, che sono dipendenti dei cinesi, si formano, se ottengono il permesso dal governo, raggruppamenti separati con governatorini e più membri di giustizia presi dal proprio gruppo. Nelle città capoluogo di provincia si hanno spesso governatorini di meticci e d'indigeni. Quello degli indigeni prende sempre il comando in caso di malattia o di assenza del sindaco maggiore." Mas, *Estado*, II.

Fu a causa della presenza di molti governatorini che si ebbe il conflitto di Binondo che motivò la protesta di quelli del gruppo dei nativi.

[2] Allora palazzo residenziale del Governatore delle Filippine ed ora del Presidente della Repubblica.

[3] È il bastone con impugnatura d'oro o di argento dorato, fiocco e cordone d'oro, emblema o simbolo di autorità del governo del comune.

"Il governo di un comune filippino è una collettività composta dal pedaneo o governatorino che la presiede, di quelli chiamati giudici di seminativi, di polizia e del bestiame che si nominano sempre tra la classe dei maggiorenti, dei tenenti in esercizio, dei capi quartiere (*barangay*) in funzione, di quelli che sono stati pedanei e sono chiamati capitani passati e di quelli che sono stati capi quartiere per più di dieci anni senza interruzione." Bowring, p. 79.

[4] Locuzione latina che significa *beati i poveri in spirito* (timidi, scarsi d'animo) e sono le parole iniziali del Sermone della Montagna. S. Matteo, V. 3.

[5] Miguel de Unamuno, *Epilogo* alla *Vita e scritti del dr. José Rizal*, di W. E. Retana, I, L'uomo, p. 1.

dremo più avanti, non basta che gli uomini abbiano buona volontà in terra per vivere in pace. Gli empi lo prendevano per scemo, i poveri per spietato, crudele, sfruttatore della miseria, e i suoi inferiori per despota e tiranno. E le donne? Ah, le donne! Mormorii calunniosi ronzano nelle miserabili capanne di nipa[1], e si assicura che si sentono lamenti, singhiozzi, mescolati a volte con i vagiti di un infante. Più di una giovane è additata maliziosamente dai vicini: quella ha lo sguardo spento e il seno appassito[2]. Però questi problemi non gli tolgono il sonno; nessuna giovane turba la sua pace; è una vecchia, quella che lo fa soffrire, una vecchia che gli fa concorrenza in devozione, e che ha meritato da molti curati più entusiastiche lodi ed encomi di quelli che ha conseguito lui nei suoi giorni migliori. Tra Cap. Tiago e questa vedova, ereditiera da fratelli e cugini, esiste una santa emulazione che torna a vantaggio della Chiesa, come la concorrenza dei vaporetti in Pampanga tornava allora a vantaggio del pubblico. Cap. Tiago regala un bastone d'argento con smeraldi e topazi ad una qualunque Madonna? E già Da. Patrocinio ne sta ordinando uno in oro e brillanti all'orefice Gaudinez[3]. Se nella processione della Navale[4] Cap. Tiago ha alzato un arco con due facciate di tela a bolle, con specchi, globi di cristallo, lampade e lampadari, Da. Patrocinio ne alzerà un altro con quattro facciate, due braccia più alto e con più cenci e fronzoli. Ma allora lui ricorre al suo forte, alla sua specialità, alle messe con razzi e fuochi d'artificio, e Da. Patrocinio deve mordersi le labbra con le sue gengive, perché, molto nervosa, non può sopportare il rintoccare delle campane e tanto meno le detonazioni. Mentre lui sorride, lei pensa alla sua vendetta e paga, con il denaro degli altri, i migliori oratori delle cinque Corporazioni di Manila, i più famosi canonici della cattedrale e persino i Paolotti[5], per predicare nei giorni solenni su temi teologici profondissimi a peccatori che comprendono solo il linguag-

[1] *Nipa fruticans*, Burm. In Filippine si chiamano case di nipa quelle che hanno il tetto formato con le foglie di questa pianta. Con questo materiale sono fatti di solito i tramezzi e il tetto delle case di materiali leggeri.

Secondo i materiali usati nella costruzione, le case si classificano in: di bambù, di nipa, di legno e nipa, di calce e pietra.

[2] Allude alle giovani vittime della sua concupiscenza.

[3] Un filippino che aveva il suo laboratorio d'argenteria nel distretto di Quiapo di nome Ciriaco.

[4] La festa chiamata della *Navale* è la festa del Santissimo Rosario, per la vittoria ottenuta per intercessione della Madonna del Rosario contro gli olandesi in una battaglia navale del 1646; vittoria conquistata da poche navi del tipo 'Incarnazione' e 'Rosario' contro un maggior numero di quelle olandesi; questa festa si celebrava offrendo alla Madonna un novenario nel tempio dei PP. Domenicani, la vigilia del giorno del Rosario. Si commemora anche in questo giorno il trionfo ottenuto a Lepanto da Don Giovanni d'Austria contro i turchi, festa che si solennizzava pure in quel giorno per cui la solennità era specialmente spagnola. Il Papa Pio V ordinò che si celebrasse questa festa dedicandola alla Madonna delle Vittorie, e Clemente XI dispose che si celebrasse dedicandola al Santissimo Rosario. Bowring, *Una visita alle Isole Filippine*, p. 125.

[5] I religiosi appartenenti alla congregazione fondata del 1625 da S. Vincenzo de' Paoli.

"La prima delle corporazioni religiose che arrivò al paese fu quella degli Agostiniani con Villalobos (1543), la seconda, quella dei Francescani nel 1577, la terza quella dei Gesuiti nel 1581, la quarta, quella dei Domenicani nel 1587, e la quinta, quella dei Recolletti, nel 1606. Poi ci sono andate altre, come quelle degli Ospitalieri, Paolotti, Cappuccini, etc. che non hanno avuto l'importanza numerica né politica di quelle citate." Retana, *Glossario al Morga*, p. 497.

gio di bottega[1]. I partigiani di Cap. Tiago hanno osservato che lei si addormenta durante il sermone, ma i suoi partigiani rispondono che il sermone è già stato pagato, e per lei, e in tutte le cose, pagare è la cosa fondamentale. Recentemente, lo ha annientato regalando ad una chiesa tre portantine d'argento con dorature, ognuna delle quali le sarà costata più di 3000 pesos. Cap. Tiago spera che quest'anziana giunga al suo ultimo spiro o che perda almeno 5 o 6 delle sue cause, per servire solo Dio; sfortunatamente la difendono i migliori avvocati della Corte Reale[2], e in quanto alla sua salute, non si vede dove la malattia la possa colpire: forte come una barra di acciaio, senza dubbio per edificazione delle anime, si attacca a questa valle di lacrime con la tenacità di una infezione della pelle. I suoi partigiani hanno piena fiducia che alla sua morte sarà canonizzata, e che lo stesso Cap. Tiago la dovrà venerare anche sugli altari, cosa che lui accetta e promette di fare, purché muoia presto.

Così era Cap. Tiago a quei tempi. In quanto al passato…

Era figlio unico di un imprenditore di zucchero di Malabon[3], piuttosto ricco, ma tanto avaro da non voler spendere un centesimo per educare suo figlio, per questo motivo il Santiaghino era stato mandato a servizio di un buon domenicano, uomo molto virtuoso, che cercava di insegnargli tutto il meglio di quello che poteva e sapeva. Quando era vicino ad ottenere la soddisfazione che i suoi conoscenti lo chiamassero *logico*, cioè quando stava per andare a studiare logica, la morte del suo protettore, seguita da quella di suo padre, dette fine ai suoi studi, e da allora dovette dedicarsi agli affari. Sposò una bella giovane di Santa Croce che l'aiutò a fare la sua fortuna e gli dette la sua posizione sociale. Da. Pia Alba non si contentò di comprare zucchero, caffè e indaco[4]: volle seminare e raccogliere, e comprò la nuova proprietà coniugale in San Diego; fu lì che cominciò la loro ami-

[1] Gergo di Ermita, incrocio di tagalo e castigliano, parlato in altri luoghi delle Filippine, detto anche chabacano. Il dott. Pardo di Tavera, Blumentritt e Raffaele del Pan ne trattarono dal punto di vista linguistico. Letterati filippini, tra cui i fratelli Guerriero (Fernando e Manuel), il poeta Giuseppe Palma, Raffaele Corpus, Vincenzo Sotto e lo stesso Gesù Balmori, ci hanno regalato deliziose macchiette in questo dialetto: E. Dei Santi, Nota al poema ermitense "Na maldito Arena" di Balmori, *Rivista Filippina*, aprile, 1917, p. 71.

[2] *Real Audiencia*. Gestì la fondazione della prima il maresciallo Gabriele di Rivera, e la fondò il dr. Vera nel 1584; durò quanto il mandato di questo fino al 1590. Soppressa per richiesta del P. Alonso Sanchez, fu ristabilita nel 1598, durante il mandato di Tello, e non fu più eliminata. Quasi fino alla fine del secolo XIX, questa Corte fu unica; ultimamente se ne crearono altre due: una in Vigan ed un'altra in Cebù. Morga-Retana, p. 487.

Il Tribunale superiore di Giustizia in Filippine era la Corte stabilita in Manila, corte d'Appello e giunta consultiva del Governatore Generale in casi importanti. (Dal 1861, la Corte cessò d'essere corpo consultivo del G.G.).

Il Tribunale si componeva di sette uditori o magistrati. Il presidente portava il titolo di Reggente, e c'erano due procuratori generali del governo, uno per il penale e l'altro per il civile, con un grande numero di ufficiali subalterni e circa ottanta avvocati abilitati per praticare nella Corte. Bowring, *Una visita…*, p. 176.

[3] Villaggio in zone acquitrinose al nord di Manila

[4] Si estrae da una pianta delle Leguminose d'origine africana, con foglie pennate, fiori rosei o rossi (*Indigofera tintoria*).

cizia con il P. Dàmaso e con D. Raffaele Ibarra, il più ricco capitalista del posto.

La mancanza d'eredi nei primi sei anni di matrimonio, facevano di quella corsa ad accumulare ricchezza quasi un'ambizione censurabile, eppure Da. Pia era snella, forte e ben formata. Invano fece novenari; visitò, per consiglio delle devote di San Diego, la Madonna di Caysasay[1] in Taal; dette elemosine; ballò nella processione nel pieno sole di maggio davanti alla Madonna di Turumba in Pakil[2]. Tutto fu invano, fino a che Fra Dàma-

[1] Il santuario di Caysasay sta nel versante della costa nella quale è situato il villaggio di Taal, in una piccola spianata che c'è tra la costa e il fiume che viene dalla Laguna. Ha un convento, ma non lo abitano i religiosi, serve solo per quelli che vogliono ritirarsi alcuni giorni dalla confusione del mondo e dedicarsi a Dio, pratica che si suole esercitare tutti gli anni per dieci giorni, e che chiamano "esercizi". La chiesa è piccola ma pulita; ha la sua crociera, e nel mezzo di essa una mezza cupola con finestre che le danno molta luce. Dietro l'altar maggiore c'è la sacrestia, e in cima ad essa una cappelletta per la Madonna, dove salgono i fedeli per una piccola scala ad adorare la Madonna che sta nel mezzo dell'altar maggiore, dove c'è un aquila a mezzo rilievo il cui ventre è aperto per servire da tabernacolo alla Madonna, idea piuttosto stravagante, ma che incantava gli spagnoli delle Filippine del secolo passato. Questa immagine ha fama di essere molto miracolosa, e i nativi accorrono tutti i sabati da tutte le parti a sentir messa in questo santuario. Fu trovata in mare, da dei nativi che stavano pescando, e venne su nel tramaglio, tra il pesce, circa duecento anni fa; senza dubbio stava in qualche nave che era naufragata, e le correnti l'avevano portata sulla costa, dove fu trovata nel modo riferito. Zuñiga, *Estadismo*, I, 97-98.

[2] "Le feste della Madonna della Turumba in Pakil, Laguna, consistono nei sei storici novenari che i fedeli di quel paese dedicano annualmente alla loro eccelsa Patrona Madonna dei Dolori, popolarmente conosciuta per *Turumba*."

Questi tradizionali Novenari cominciano il martedì di Pasqua di Resurrezione e finiscono la Domenica di Pentecoste, essendo il secondo il più solenne e affollato, perché si celebra insieme la Festa di S. Pietro Alcàntara, titolare della chiesa.

La cosa più tipica di queste tradizionali feste consiste proprio nella processione, con la quale termina ogni novenario, dove la variopinta moltitudine di pellegrini e di devoti che attorniano l'immagine miracolosa, esegue un *ballo* del tutto originale. Niente di profano, né tanto meno d'irrispettoso, però è considerato dagli addetti come qualche cosa di rituale, per cui non ballare è come non assistere alla processione.

L'origine della devozione a questa sacra immagine, risale ad un tempo molto lontano ed è avvolta dal mistero, perché non essendo stata affidata a documenti storici, esiste solo una vaga tradizione tra i vicini di Pakil tramandata di padre in figlio. Anche i più anziani del paese non possono precisare date riferite ai prodigi che a loro volta udirono dai loro antenati e che motivarono questa devozione.

Un certo giorno gli abitanti di questo paese vennero a sapere che nella spiaggia della Laguna di Bey, davanti a Pakil, si trovava alla fonda una nave equipaggiata da gente straniera e sconosciuta. Spinti dalla curiosità cercarono di avvicinarsi. Lì furono informati dall'equipaggio che a bordo della misteriosa imbarcazione portavano un'immagine della Madonna, di cui non sapevano spiegare la provenienza, e che avevano assistito a fatti meravigliosi nel tentare di scaricarla a terra e portarla ai paesi del Bey-Bey, con l'intento di lasciarla in uno qualunque di essi. Un peso ed un'inamovibilità inspiegabili della Immagine, impediva loro di condurre a termine il loro progetto. Avendo, poi, esplorato tutti i paesi della Laguna, ottenendo sempre gli stessi risultati, vollero provare lo stesso in Pakil. Con sorpresa di tutti, quella inamovibilità era scomparsa, diventando sommamente facile quello che fino allora era risultato del tutto impossibile, trasportarla a terra. Di fronte a questo nuovo prodigio, gli abitanti di Pakil, presi dalla gioia che produsse loro questa *Nuova Meraviglia*, e riconoscendo la grazia che la Madonna Santissima riservava loro nel preferirli a tutti gli altri popoli della Laguna, proruppero in dimostrazioni di allegria, ballando intorno ad essa e cantando:

Turumba, Turumba, Marianga,	Saltiamo, saltiamo, Marianga,
Matowa tayo't magcanta,	siamo felici e cantiamo,
Sumayao nang tuturumba,	balliamo ancora risaltiamo,
Puri sa Virgen Maria.	lodi alla Vergine Maria.
Turumba, Turumba sa Virgen,	Saltiamo, saltiamo per la Vergine,
Matowa tayo at mag-aliw,	siamo felici e rallegriamoci

so le consigliò di andare ad Obando[1] e lì ballò nella festa di S. Pasquale Ballerino, e chiese un figlio. È ben noto che in Obando c'è una Trinità che concede figli e figlie a volontà: Madonna di Salambau, S. Chiara e S. Pasquale. Grazie a questo saggio consiglio, Da. Pia si sentì madre… ahi, come il pescatore di cui parla Shakespeare nel Macbeth che cessò di cantare quando trovò un tesoro, essa perdette l'allegria, diventò molto triste e non la si vide più sorridere. Capricci di donne incinte! Dicevano tutti, compreso Cap. Tiago. Una febbre puerperale mise fine alla sua tristezza, lasciando orfana una bella bimba che fu tenuta a battesimo dallo stesso Fra Dàmaso; e poiché S. Pasquale non concesse il maschio che si voleva, le misero no-

---

Ang Turumba ating sayawin,	saltiamo, balliamo insieme,
Puri sa Mahal na Virgen	lodi all'amata Vergine.

Avendo avvisato opportunamente il curato, fu condotta in processione al villaggio tra il giubilo e gli applausi della moltitudine, celebrando solenni feste in suo onore per diversi giorni. *Ecos*, G.D. (Luglio, 1925)

D'altra parte, abbiamo qui quello che dice sopra questo caso uno del popolo.

" Ogni volta che si celebra la festa di Pakil, la gente pratica quella che chiamano Turumba, ossia saltar di gioia. Il pellegrinaggio a Pakil ha avuto origine da quelli che si chiamano *Lupe*. Ci sono sei Lupe, ed ogni Lupe si compone di nove giorni. Le cerimonie consistono nella messa, celebrata da numerosa folla e da curati d'ogni parte della provincia e dell'Arcipelago, nella processione e nella Turumba. Tra i pellegrini esiste l'uso che, se in occasione della festa di Pakil, due nemici si incontrano nella processione e approfittando del tumulto, arrivano a ferirsi, tutti e due godono dell'immunità per ogni tipo di delitto: uso di cui molti sogliono approfittare per soddisfare vendette o risentimenti personali. Però succede che in questi casi la Vergine opera un Miracolo, e la sua carnagione, rosata e sorridente se alla festa nessuno partecipa con cattiva intenzione, acquista un colore nero. È il segnale di allarme che dà ai suoi devoti.

Dopo la processione, la gente che pratica il Turumba va al fiume per fare il bagno: pratica igienica per lavarsi di tanta polvere e sudore. Questa cerimonia si chiama *panghulo*. I pellegrini che vanno a Pakil per ascoltare la messa, ballare il Turumba e fare il bagno nel fiume, dicono che quando hanno qualche infermità o sentono qualche dolore, una donna grossa si presenta loro per consigliarli di andare al villaggio di Pakil e di cercare una casa grande al lato del cortile (che è la chiesa) e lì di ascoltare la messa e di fare il bagno dopo. Per questo quelli che vanno a Pakil provengono da tutte le parti delle Filippine. Per questa donna grossa, molti filippini vengono a conoscenza della fama della Vergine." – Nota fornita da Giuseppe F. Teotico.

[1] "Obando che sta ad un po' più di un km da Polo, provincia di Bulacan a nord di quella di Manila, fu fondato dal Marchese di Obando (Francesco Giuseppe di Obando e Solis) nel 1845, separandolo dalla sua origine, Polo. A quei tempi pagava circa duemiladuecento tributi su una popolazione di più di 10.000 anime. È celebre per le feste tradizionali del patrono del paese, San Pasquale Ballerino, considerato miracoloso, essendo la sua festa oggetto di un grande pellegrinaggio. Quelle spose che non riescono ad avere figli accorrono da posti lontani, non solo da Bulacan, ma anche da altre province, il 17 di Maggio, per ballare nell'atrio o dentro la chiesa, agitando il loro ventre e chiedendo figli. Si dice che molte riescono ad averli con questo mezzo. La popolazione coltiva il cotone (Obando significa *posto del cotone)*, ma è particolarmente dedita alla pesca, ed è difficile trovare un paese più prolifico di Obando.

Essendo dedita alla pesca, la popolazione ha anche per patrona la Madonna di Salambaw, la cui effigie era stata pescata in mare da un pescatore che nel tirare fuori il suo *salambaw* (rete sostenuta da pezzi incrociati di bambù e montata su galleggianti) la trovò insieme ad un gran numero di pesci. La sua festa si celebra nel medesimo giorno di San Pasquale Ballerino."

E tutti chiedono qualche cosa a S. Chiara: la moglie sterile, un figlio; quella feconda, la sterilità; il malato, la sua salute perduta; l'innamorato, i favori del suo adorato tormento. *Illustrazione,* 21 Maggio, 1892, p. 215.

Turumba significa anche *trottola*, ed indica che il movimento dei ballerini comprende la rotazione su se stessi insieme ai salti.

S. Pasquale ballerino, frate francescano spagnolo (1540-1592), è detto così perché dopo le preghiere era preso da un irrefrenabile necessità di ballare e saltare.

me di Maria Chiara in onore della Madonna di Salambau e di S. Chiara, castigando con il silenzio l'onorato S. Pasquale Ballerino.

La bambina era cresciuta per le cure della zia Isabella, quella buona anziana di urbanità fratesca che abbiamo visto al principio: passava la maggior parte dell'anno a San Diego per il suo salutare clima e dove il P. Dàmaso le faceva molte feste.

Maria Chiara non aveva gli occhi piccoli di suo padre: come sua madre li aveva grandi, neri, ombreggiati da lunghe ciglia, allegri e sorridenti quando giocava, tristi profondi e pensierosi quando non sorrideva. Da bimba, la sua capigliatura riccia aveva un colore quasi biondo; il suo naso, di un profilo regolare, non era né appuntito né piatto; la bocca ricordava quella piccola e graziosa di sua madre con le incantevoli fossette nelle gote; la sua pelle aveva la finezza di una sfoglia di cipolla e la bianchezza del cotone, secondo i suoi estasiati parenti, che trovavano i tratti di somiglianza con Cap. Tiago nelle piccole e ben modellate orecchie di Maria Chiara.

Zia Isabella attribuiva quelle fattezze semieuropee[1] alle voglie da gestante di Da. Pia; ricordava d'averla vista molte volte nei primi mesi di gestazione piangere davanti a S. Antonio; un'altra cugina di Cap. Tiago era dello stesso parere, ma differiva nella scelta del santo; per essa era la Madonna o S. Michele. Un famoso filosofo, cugino di Cap. Tiago che sapeva a mente l'Amat[2], cercava le spiegazioni nelle influenze astrali.

Maria Chiara, idolo di tutti, era cresciuta tra sorrisi ed affetto. Gli stessi frati la festeggiavano quando nelle processioni la vestivano di bianco, con la abbondante e ricciuta capigliatura intrecciata con sampaga[3] e gigli, con due alucce d'argento e d'oro attaccate alle spalle del vestito, e due colombe bianche in mano, legate con nastri azzurri. E poi era tanto vivace e aveva una chiacchiera tanto candidamente infantile che Cap. Tiago, che ne andava pazzo, non faceva che benedire i Santi di Obando e consigliare a tutti l'acquisto delle belle sculture.

Nei paesi caldi una bambina a 13 o 14 anni diventa donna, come il boccio della notte, fiore la mattina seguente. In questa età di transizione, piena di misteri e romanticismo, entrò, su consiglio del curato di Binondo, nella comunità di S. Caterina[4] per ricevere dalle suore la severa educazione religiosa. Con lacrime si staccò da P. Dàmaso e dall'unico amico con il quale aveva giocato nella sua fanciullezza, Crisòstomo Ibarra, il quale pure partì poco dopo per l'Europa. Lì in quel convento, in cui si comunicava con il

[1] In tutti i particolari e ripetutamente, l'autore evidenzia i caratteri europei del suo aspetto. La spiegazione si avrà solo alla fine.

[2] Trattato di filosofia scolastica scritto da Felice Torres Amat, 1772-1847, vescovo di Astorga, Spagna; anche la sua traduzione della Bibbia in castigliano.

[3] Una specie di gelsomino con fiori bianchi, profumati, più grandi di quelli della sampaguita.

[4] *Beaterio di S. Caterina* – Collegio femminile: fondato da Fra Giovanni di San Domenico, provinciale dei padri domenicani nel 1696. Prima situato in Via Anda, Intramuros, attualmente in un nuovo edificio in Legarda 660, Sampaloc.

mondo solo attraverso una doppia grata e oltretutto sotto il controllo della Madre-ascolta[1], era vissuta sette anni.

Ognuno con diverso intento e, comprendendo la mutua inclinazione dei ragazzi, D. Raffaele e Cap. Tiago concertarono l'unione dei loro figli e strinsero un patto sociale di matrimonio. Questo evento, che ebbe luogo alcuni anni dopo la partenza del giovane Ibarra, fu festeggiato con uguale felicità dai due cuori[2] da un estremo all'altro del mondo e in circostanze molto differenti.

[1] La religiosa che, nei conventi e collegi femminili, ha per compito di tenere compagnia a quelle che ricevono visite e vigilarle.

[2] Questa parte della narrazione è in parte un riflesso della vita di Rizal. Rizal partì per Barcellona il giorno 3 Maggio 1882, lasciando la fidanzata a Manila, una bella giovane chiamata Leonora Rivera, di Camiling, Tarlac (prima in Pangasinan), che amava svisceratamente.

VII

IDILLIO SU UN ATTICO

Cantico dei cantici[1]

Presto erano andate a Messa quella mattina zia Isabella e Maria Chiara: questa, vestita elegantemente, con un rosario di grani azzurri che in parte le servivano da braccialetto, e quella con i suoi occhiali per leggere la sua "Ancora di salvezza" durante il Santo Sacrificio.

Appena il sacerdote scomparve dall'altare la giovane manifestò il desiderio di andar via, con gran sorpresa e dispiacere della buona zia che credeva la sua nipote pia e desiderosa di pregare, almeno come una monaca. Borbottando e facendosi segni della croce, la buona anziana si levò. "Bah! Certo mi perdonerà il buon Dio che conosce il cuore delle ragazze meglio di lei, zia Isabella", le avrebbe potuto dire per interrompere le sue severe, ma tuttavia materne prediche.

Ora hanno già fatto colazione, e Maria Chiara distrae la sua impazienza intrecciando una borsetta di seta, mentre la zia vuole cancellare i guasti della festa precedente, cominciando a maneggiare il piumino. Capitan Tiago esamina e rivede dei documenti.

Ogni rumore nella via, ogni carrozza che passava facevano palpitare il cuore della ragazza e la scuotevano. Ah, ora desidera stare ancora nel suo tranquillo collegio, tra le sue amiche! Lì, *lo* potrebbe vedere senza tremare, senza turbarsi! – Ma non era il tuo amico d'infanzia, non giocavate a tanti giochi e perfino litigavate qualche volta? – Il perché di questa cosa non lo devo spiegare; se tu che mi leggi sei stato innamorato, lo comprenderai e, se no, è inutile che te lo spieghi: i profani non capiscono questi misteri.

- Credo che il medico abbia ragione, - dice Cap. Tiago - devi andare in provincia, sei molto pallida, hai bisogno d'aria buona. Che te ne pare di Malabon… o San Diego?

[1] *Shir Ha Shir-im*. (Nota adattata dal dr. Pardo di Tavera.)

Il Cantico dei Cantici è un poema che non rientra in nessuna delle forme di composizione classica, di concezione e struttura totalmente orientali, in cui l'immaginazione vola liberamente all'espressione dell'amore e si trova adornato di immagini realistiche ed espresse con grande vivezza. Domina in tutto lo svolgimento del tema il mutuo amore tra lo sposo e la sposa e i personaggi sono gli stessi dal principio alla fine: uno sposo, re di Gerusalemme; una sposa che è l'amata dello sposo; e un gruppo di ragazze di Gerusalemme, secondo l'uso ebreo di fare accompagnare gli sposi nei primi sette giorni dopo le nozze da un certo numero di giovani della loro età, e durante questo tempo gli sposi si vedono solo rare volte e con grande riserbo. L'affinità o similitudine tra quest'argomento e l'idillio nella terrazza tra Ibarra e Maria Chiara è evidente, e molto opportuno le relazione tra la citazione e l'episodio nel testo. (FB)

A questo ultimo nome Maria Chiara diventò rossa come un papavero, e non poté rispondere.

- Ora, Isabella e tu andrete al collegio per riprendere le tue cose e congedarti dalle tue amiche, - continuò Cap. Tiago senza alzare la testa - ormai non ci tornerai più.

Maria Chiara sentì quella vaga melanconia che s'impossessa dell'animo quando si lascia per sempre un luogo dove siamo stati felici, però un altro pensiero attenuò questo dispiacere.

- Ed entro quattro o cinque giorni, quando avrai nuovi vestiti, andremo a Malabon… Il tuo padrino non sta più a San Diego; il curato che vedesti qui ieri notte, quel padre giovane, è il nuovo curato che abbiamo là, è un santo.

- Le fa meglio San Diego, cugino! - osservò la zia Isabella - Inoltre la casa che abbiamo là è migliore e si avvicina la festa.

Maria Chiara avrebbe voluto abbracciare la zia, ma sentì fermarsi una carrozza e divenne pallida.

- Si, è vero! - rispose Cap. Tiago, e cambiando di tono aggiunse: - D. Crisòstomo!

Maria Chiara lasciò cadere il lavoro che aveva tra le mani, volle muoversi, ma non poté: un tremito nervoso percorreva il suo corpo. Si udirono dei passi per le scale, e poi una voce fresca, virile. Come se questa voce avesse avuto un potere magico, la giovane si sottrasse alle sue emozioni e si mise a correre, nascondendosi nell'oratorio dove stavano i santi. I due cugini si misero a ridere, e Ibarra udì anche il rumore di una porta che si chiudeva.

Pallida, respirando affannosamente, la giovane si compresse il seno palpitante e volle ascoltare. Udì la voce, quella voce tanto amata, che da tanto tempo sentiva solo in sogno; lui chiedeva di lei. Pazza di gioia baciò il santo che trovò più vicino, S. Antonio Abate, santo fortunato[1]! Sia in vita che in legno, sempre con belle tentazioni! Poi cercò un forellino, quello della serratura, per vederlo e osservarlo: sorrideva e quando sua zia la tolse dalle sue contemplazioni, senza sapere quello che faceva, si attaccò al collo dell'anziana e la riempì ripetutamente di baci.

- Ma, sciocca che ti succede? - poté alla fine dire l'anziana asciugandosi una lacrima dai suoi occhi appassiti.

Maria Chiara si vergognò e si coprì gli occhi con il rotondo braccio.

[1] S. Antonio Abate, 251-356, anacoreta della Tebaide (regione dell'alto Egitto, intorno a Tebe, nella quale si svilupparono a partire dal IV secolo cenobi di eremiti), si caratterizza popolarmente nella agiografia cristiana con la rappresentazione delle tentazioni (anche con sogni di donne bellissime) con le quali lo spirito del male lo afflisse frequentemente durante il suo ritiro come eremita; il maiale che come attributo lo accompagna sempre, ricorda precisamente queste tentazioni che ebbe nel deserto. Le tentazioni di S. Antonio sono immortalate su tela e su carta, essendo innumerevoli le opere che sopra questo tema ci rappresenta la storia della pittura e della letteratura.

Se in vita il santo anacoreta ebbe belle (?) tentazioni, ora, dopo essere morto, in effigie, di legno, ricevendo un bacio da Maria Chiara, certamente ne ha una molto più vera e più bella.

- Andiamo, aggiustati, vieni! - aggiunse l'anziana in tono affettuoso - Mentre lui parla con tuo padre di te… vieni e non farti aspettare.

La giovane si lasciò prendere come una bimba e si chiusero là nella sua stanza.

Cap. Tiago e Ibarra parlavano animatamente quando apparve la zia Isabella, quasi trascinando sua nipote, che guardava dappertutto, ma non le persone…

Che si dissero quelle due anime[1], che si comunicarono in quel linguaggio degli occhi, più completo di quello delle labbra, linguaggio dato all'anima perché il suono non turbi l'estasi del sentimento? In quei momenti, quando i pensieri di due esseri felici si compenetrano attraverso le pupille, la parola è lenta, grossolana, debole, come il rumore rozzo e torpido del tuono sta all'abbagliante luce ed alla rapidità del fulmine: esprime un sentimento già noto, un'idea già capita, e se se ne fa uso è perché l'ambizione del cuore, che domina tutto l'essere e che trabocca di felicità, vuole che tutto l'organismo umano, con tutte le sue facoltà fisiche e psichiche, manifesti il poema di allegria che lo spirito intona. Alla domanda d'amore di uno sguardo che brilla o si appanna, la lingua non ha risposte: rispondono il sorriso, il bacio o il sospiro.

E dopo, quando la coppia innamorata, fuggendo dal piumino della zia Isabella che levava la polvere, se ne andò sull'attico per conversare in libertà tra i piccoli pergolati, che si raccontarono tra bisbigli che vi facevano vibrare, fiorellini rossi del capello-d'angelo[2]? Raccontatelo voi che avete profumi nel vostro alito e colori sulle vostre labbra; tu zefiro, che imparasti rare armonie nel segreto della notte oscura e nel mistero dei nostri boschi vergini; raccontatelo, raggi del sole, manifestazione brillante dell'Eterno sulla terra, unica cosa immateriale nel mondo della materia, raccontatelo voi, che io so solo riferire prosaiche sciocchezze!

Ma poiché non lo volete fare, proverò a farlo io stesso.

Il cielo era azzurro: una brezza fresca, che non profumava di rose[3], agitava le foglie e i fiori dei rampicanti: per questo tremavano i capelli-d'angelo, le piante sospese, i pesci secchi e le lampade cinesi. Il rumore del *saguan*[4], che muoveva le acque torbide del fiume, il passaggio delle carrozze e dei carri per il ponte di Binondo arrivavano distintamente fino a loro, ma non quello che mormorava la zia.

---

[1] Rizal fu un innamorato molto sfortunato. Secondo Katigbak – il suo primo amore; Leonora Rivera – l'amore dei suoi amori; e Giuseppina Bracken – il suo ultimo amore, sono la trilogia iconografica che miniavano, insieme alla rosa rossa della dedica, le pagine del breviario sentimentale dell'Eroe. (FB)
(Si veda *Stampa libera*, Dic. 27, 1924 – articolo di R. Joven, intitolato *I fratelli vivi e gli amori morti del Dr. Josè Rizal*. Si veda anche in *Il dibattito*, dic. 30, 1924, articolo di D. M. Ponce, intitolato *Il primo amore di Rizal*.)

[2] *Cuscuta cristata*.

[3] La casa è sulle rive del Pasig, fiume cloaca della capitale.

[4] Pagaia: remo piccolo e corto, a forma di pala, di un solo pezzo di legno oppure un pezzo di legno a forma di paletta con manico di canna, che usano i nativi per muovere e dirigere la barca o la canoa.

- Meglio! Lì sarete vigilati da tutto il vicinato - diceva lei.

Da principio non si dissero che sciocchezze, quelle dolci sciocchezze che assomigliano molto alle vanterie delle nazioni in Europa: piacciono e sembrano miele ai nazionali, ma fanno ridere o aggrottare le ciglia agli estranei.

Lei, come sorella di Caino, è gelosa e per questo domanda al suo fidanzato:

- Hai sempre pensato a me? Non mi hai dimenticato in tanti viaggi? Tante grandi città, con tante belle donne…!

Anche lui, altro fratello di Caino, sa eludere le domande ed è un poco bugiardo, per questo:

- Potrei dimenticarti? - risponde[1] guardando ammaliato le sue pupille nere - Potrei venir meno ad un giuramento, ad un giuramento consacrato? Ti ricordi di quella notte tempestosa nella quale tu, vedendomi da solo a piangere sul cadavere di mia madre, ti avvicinasti a me, appoggiasti la tua mano sulla mia spalla, la tua mano che da tempo ormai non mi lasciavi più prendere, e mi dicesti: "Hai perduto tua madre, io non l'ho mai avuta…" e piangesti insieme a me. Tu le volevi bene e lei ti voleva bene come ad una figlia. Fuori pioveva e lampeggiava, eppure mi sembrava di sentir musica, di veder sorridere il pallido viso del cadavere… Oh, se i miei genitori fossero vivi e ti vedessero! Io allora presi la tua mano e quella di mia madre, giurai di amarti, farti felice per qualunque sorte il cielo mi concedesse e, poiché questo giuramento non mi è mai pesato, ora te lo rinnovo. Potevo scordarti? Il tuo ricordo mi ha sempre accompagnato, mi ha salvato dai pericoli del viaggio, è stato la mia consolazione nella solitudine della mia anima nei paesi stranieri; il tuo ricordo ha neutralizzato l'effetto del loto[2] dell'Europa che cancella dalla memoria di molti compaesani le speranze e la sventura della Patria! In sogno ti vedevo in piedi sulla spiaggia di Manila, guardando il lontano orizzonte, avvolta dalla tiepida luce della prima aurora; udivo un languido e melanconico canto che svegliava in me sopiti sentimenti ed evocava nella memoria del mio cuore i primi anni della mia fanciullezza, le nostre risa, i nostri giochi, tutto il passato felice che avevi animato quando stavi nel paese. Mi sembrava che tu fossi la fata, lo spirito, l'incarnazione poetica della mia Patria, bella, semplice, amabile, pura figlia delle Filippine, di questo bel paese che unisce alle grandi virtù della madre Spagna le belle qualità di un popolo giovane, come si uniscono in tutto il

[1] Notoriamente l'autore cerca qui, come in altri lunghi monologhi, di simulare in castigliano il modo di parlare fantasioso, appassionato, irruente dei tagali (qualche maligno dice che è un modo di parlare molto per non dire niente), usando periodi lunghissimi e punteggiatura anomala. Si è cercato di mantenere questo effetto anche se nell'italiano manca la possibilità di inserire piccole frasi esclamative o interrogative con i doppi segni d'interpunzione. (n.d.t.)

[2] Metafora fondata sulla leggenda secondo la quale gli stranieri che mangiavano il frutto di questa pianta africana dimenticavano la loro patria. (Si veda *Odissea* di Omero).

tuo essere tutto il bello e il leggiadro che adornano le due razze[1]; e per questo il tuo amore e quello che manifesto per la mia Patria si fondono in uno solo… Potevo dimenticarti? Molte volte credevo di ascoltare le note del tuo piano e gli accenti della tua voce e, sempre in Germania, alla fine del pomeriggio, quando vagavo per i boschi, popolati dalle fantastiche creazioni dei suoi poeti e le misteriose leggende delle sue passate generazioni, evocavo il tuo nome, credevo vederti nella bruma che si levava dal fondo valle, credevo udire la tua voce nei sussurri delle foglie e, quando i contadini tornando dal lavoro facevano udire da lontano l'eco dei loro canti popolari, mi immaginavo che armonizzassero con le mie voci interiori, che cantassero per te e davano realtà alle mie illusioni e fantasticherie. A volte mi perdevo nei sentieri delle montagne e la notte, che lì scende a poco a poco[2], mi trovava ancora vagando, cercando il mio sentiero tra pini, faggi e querce; allora, se qualche raggio di luna scivolava tra gli spazi che i fitti rami lasciano tra loro, mi sembrava di vederti nel seno del bosco, come una vaga innamorata ombra, oscillare tra la luce e l'oscurità del folto della vegetazione; e, se per caso l'usignolo lasciava udire i suoi vari trilli, credevo che fosse perché ti vedeva e tu lo ispirassi. Se ho pensato a te! L'ardore del tuo amore non solo animava alla mia vista la nebbia e colorava il cielo! In Italia, il bel cielo d'Italia per la sua limpidezza e profondità mi parlava dei tuoi occhi; il suo ameno paesaggio mi parlava del tuo sorriso, come le campagne dell'Andalusia con la loro aria satura d'aromi, piene di ricordi orientali, piene di poesia e colore, mi parlavano del tuo amore! Nelle notti di luna, di quella sonnolenta luna, vogando su una barca nel Reno, mi domandavo se per caso non potessi ingannare la mia fantasia per vederti tra i pioppi della riva, nella rocca di Loreley[3] o in mezzo alle onde, cantando

[1] "E pensare che l'autore di questo libro fu fucilato come ribelle." (ed. Maucci). In realtà, Rizal non fu mai un separatista, e meno che mai per mezzo della violenza: era un nazionalista riformatore che tendeva al conseguimento dell'autonomia coloniale.

"Alcuni anni prima che venisse fondato il Katipunan, i filippini avevano organizzato una intensa campagna nazionale chiedendo riforme alla Metropoli spagnola. La campagna era naturalmente pacifica, con un autorevole organo di stampa costituito dal quindicinale *La solidarietà*. In quello si chiedeva che le Filippine fossero considerate come una provincia spagnola e, conseguentemente, che il governo cessasse di essere militare per convertirsi in civile, che i filippini avessero gli stessi diritti e privilegi degli spagnoli nella Metropoli, che si restaurasse la rappresentazione parlamentare, che si decretasse l'espulsione dei frati o, per lo meno, la secolarizzazione delle parrocchie, e che si riconoscesse il diritto di riunione, di associazione e di stampa e la libertà di parola e di pensiero. Questi diritti, esercitati liberamente, avrebbero potuto portare alla luce i mali e gli abusi dell'amministrazione, e con questo il governo sarebbe stato obbligato ad applicare i rimedi adeguati. Rizal, del Pilar ed altri dirigevano la campagna da Madrid, incoraggiati, stimolati e sostenuti, moralmente e pecuniariamente, dai patrioti nelle Filippine: così furono fondate la *Propaganda*, la Massoneria, la Lega Filippina e il Corpo dei Delegati per sostenere quella campagna." Kalaw, *Rivoluzione*, p. 9.

[2] Nei paesi vicini all'equatore, il sole scende quasi perpendicolare sull'orizzonte e i tramonti sono più rapidi che alle latitudini nordiche.

[3] Roccia che si eleva verticalmente al lato del Reno, tra San Goar e Oberwesel, molto pericolosa prima per le barche che solcavano il fiume e celebre per i suoi magnifici echi. La leggenda dell'incantatrice o maga Lorelay, che risiederebbe lì, è stata trattata molte volte da poeti moderni, specialmente e con più attenzione da Enrico Heine, in una delle sue più conosciute poesie (2° canto di "Il ritorno"):

nel silenzio della notte, come la giovane fata della consolazione, per rallegrare la solitudine e la tristezza di quei castelli in rovina!

- Io non ho viaggiato come te, non conosco altro che il tuo paese, Manila ed Antipolo[1], - risponde lei sorridendo perché crede tutto quello che lui le racconta - ma da quando ti dissi addio e entrai nel collegio, mi sono sempre ricordata di te e non ti ho dimenticato, nonostante che me lo abbia ordinato il confessore, imponendomi molte penitenze. Mi ricordavo dei nostri giochi, delle nostre liti quando eravamo piccoli. Sceglievi sempre i più bei *sigüeyes*[2] per giocare al *siklot*[3]; cercavi nel le più rotonde e più sottili pietre di differenti colori per giocare al *sintak*[4]; tu eri molto lento, perdevi sempre e per castigo ti davo il *bantil*[5] con la palma della mia mano, però cercavo di non picchiarti forte perché avevo compassione di te. Nel

---

Quale sia non so il significato / e la ragione della mia tristezza.
Rammento una novella del passato / con un finale che non ha certezza.
Nel fresco del tramonto scorre il Reno, / s'abbruna l'aria per il sol che muore,
risplende il monte contro il ciel sereno / e nella valle acquieta ogni rumore.
Siede lassù la vergine splendente, / meraviglioso il suo profilo brilla
mentre ravviva la chioma fluente / con un pettine d'oro che scintilla.
Con un pettine d'oro tra i capelli / gentile canta una canzon d'amore
melodïosa, dai suoni così belli / che han potere d'afferrare il cuore.
Del barcaiolo afferra cuore e mente, / della rocciosa sponda non s'avvede,
rapito guarda in alto e fatalmente / verso la fin la barca sua procede.
Altro non so, ma mi ricordo solo / come finì, vittima dell'incanto,
insieme alla sua barca, il barcaiolo. / E questo fece Lore-Ley col canto.
(versione italiana di E. De Giorgi, R. Pavolini)

[1] Paese attualmente della provincia di Rizal (anteriormente di Tondo) formato dalla parte alta del monte dello stesso nome, che è uno dei più alti di quelli che circondano la laguna di Bey. Antipolo è celebre per i pellegrinaggi che si celebrano durante il mese di maggio per venerare la Madonna della Pace e del Buon Viaggio.

Fino ad ora si conserva la tradizione del pellegrinaggio ad Antipolo, con più devozione in questi tempi, per rendere omaggio o adempiere alcune promesse alla miracolosa Madonna, che presiede il santuario di quel paese. I devoti sogliono rendere il loro omaggio nei mesi di maggio e giugno.

Nelle sue "Memorie di uno studente", Rizal fa un resoconto del suo pellegrinaggio ad Antipolo accompagnato da suo padre nel giugno 1868, per adempiere la promessa fatta da sua madre alla sua (di Rizal) nascita.

[2] Conchiglie (*Cyprea moneta*) che servono come monete come i cauri: si esportano in gran numero in Siam.

"Piccola conchiglia univalva, del genere ciprea che si esporta in gran quantità, destinata a popoli molto arretrati dell'Asia e dell'Africa, dove serve come moneta. La vendono anche al minuto alcuni negozianti cinesi per certi giochi o intrattenimenti di carattere cinese (la *chonka* è uno di quelli che praticano le donne e i bambini in queste province)." Bowring, p. 388.

"I sigueis, o più comunemente sigay, che non sono altro che i cauri, in inglese cowries (indostano: kaudi, kauri), piccole conchiglie bianche prodotte dalla *Cyprea moneda*, impiegate come monete fin dall'antichità nel sud dell'Asia e in Africa, sono quasi sparite in Siam e non si usano più in Cambogia." Morga-Retana, *Glossario*, p. 515.

[3] "Gioco di società, un tempo comune in Filippine, che consiste in un certo numero di semi, conchiglie o pietruzze, poste nel palmo della mano e lanciate alla rinfusa a poca altezza, per essere raccolte con il dorso della mano: quelle che si raccolgono in questa posizione, si tirano di nuovo in alto senza aiuto dell'altra mano, con la condizione di raccoglierle tutte senza mancarne alcuna, con la palma della stessa mano." Serrano. *Diz*., p. 1174.

Oggigiorno il gioco di siklot sta scomparendo, anche tra le giovani generazioni.

[4] Altro gioco infantile a base di sette conchiglie o pietruzze piccole e una grande che si chiama madre.

[5] Castigo applicato al perdente che consiste in alcuni colpi dati sopra il dorso della mano.

gioco della *chonka*[1] eri molto imbroglione, molto più di me, e finivamo per azzuffarci. Ti ricordi di quella volta che ti arrabbiasti davvero? Allora mi facesti soffrire, ma poi, quando mi ricordavo di quel fatto nel collegio, sorridevo, sentivo la tua mancanza per litigare un'altra volta… e poi far la pace. Eravamo ancora piccoli: andammo con tua madre a fare il bagno in quel ruscello sotto l'ombra dei canneti. Nelle rive crescevano molti fiori e piante i cui strani nomi mi dicevi in latino e in castigliano, perché allora già studiavi all'Ateneo[2]. Io non ti davo ascolto; mi divertivo a correre dietro le farfalle e le libellule, che hanno nel loro corpo sottile come uno spillo tutti i colori dell'arcobaleno e tutti i riflessi della madreperla, che pullulano e s'inseguono tra i fiori; a volte con la mano cercavo di sorprendere e tenere i pesciolini, che scivolano rapidi tra il muschio e i sassolini della riva. Improvvisamente sparisti, e quando tornasti portavi una corona di foglie e fiori d'arancia che ponesti sopra la mia testa, chiamandomi Cloè[3]; per te ne facesti un'altra di rampicante. Però tua madre prese la mia corona, la pestò con un sasso mescolandola con il *gogo*[4] con il quale stava per lavarci la testa; ti vennero le lacrime agli occhi e dicesti che lei non si intendeva di mitologia: "Sciocco!" rispose tua madre "Sentirai come profumeranno di buono poi i vostri capelli". Io mi misi a ridere, tu ti offendesti, non volesti

[1] Un gioco filippino che si gioca sopra un pezzo di legno di quasi un metro di lunghezza per 15cm di larghezza, a forma di barca, con sette incavi piccoli in ogni lato e un altro maggiore a ciascun estremo; l'incavo maggiore si chiama casa o *bahay*. Si gioca in due solamente, ciascuno tenendo il suo bahay corrispondente. Tralasciamo di descrivere il gioco perché è lungo e prolisso e solo diciamo che è un gioco matematico e si crede che sia originario della Cina.

Anche questo gioco sta scomparendo tra le persone della presente generazione.

[2] "I Gesuiti arrivarono (nelle Filippine) al tempo del primo vescovo nel 1581. Espulsi dall'Arcipelago nel 1768, in virtù della misura adottata da Carlo III (1716-1788), tornarono nelle Filippine nel 1859, incaricandosi subito della Scuola Municipale (poi Ateneo Municipale di Manila), e andando in missione a Mindanao e Jolo a partire dal 1865. Nel loro primo periodo radunarono una ricchezza tanto grande che superava di molto quella di tutte le altre corporazioni religiose messe insieme. Nel secondo periodo non vollero acquistare proprietà. Sono quelli che più hanno fatto per la cultura scientifico-letteraria dei filippini." Glossario al Morga-Retana, p. 502.

Oggigiorno si conosce come Ateneo di Manila, ancora una delle migliori scuole private in Filippine, con sede nelle Alture Loyola vicino a Mariquina. Rizal studiò per sei anni in questo collegio. Oggi è una Università.

[3] Allusione ad uno dei personaggi della novella greca *Dafni e Cloè* scritta, si pensa, nel secolo IV, da Longo. Dafni è un pastore che vive in casa dei suoi genitori adottivi, pure pastori, che lo trovarono nella sua infanzia abbandonato all'interno di un bosco. Cloè è una giovane pastorella che fu anch'essa trovata in una grotta vicino a Mitilene in circostanze analoghe. Tutti e due gli adolescenti risiedono in Lesbo e vanno insieme a pascolare il loro gregge, e nel mezzo alla placidità idillica della vita campestre, vivono innocenti ed innamorati.

[4] *Entada phaseoloides* (Linn.) Merr.. Liana, dai rami legnosi e contorti che tendono ad inerpicarsi. La corteccia che è di colore oscuro, quando si pesta e si macera nell'acqua produce un liquido spumoso usato dai nativi par pulirsi e lavarsi i capelli e ha fama di essere tonico e di eliminare la forfora. Blanco dice che è "una specie di sapone meraviglioso".

Morga dice: "Uomini e donne, e più la gente importante, sono molto puliti e curati nelle persona e nei loro vestiti, e di buon aspetto e grazia. Curano i capelli, considerando elegante che siano molto neri, lavandoli con una corteccia di una pianta cotta che chiamano gogo".

E Rizal dice così in una nota: "Più che la corteccia è lo stesso interno di una pianta che si pesta, ma non si cuoce. È strano che parlando del gogo, i PP. Buzeta e Brabo accennino al suo uso nelle miniere e per il lavaggio dei vestiti, e non l'uso più comune, quale è quello di lavarsi la testa, come finora hanno fatto quasi tutti gli indios." Morga-Rizal, p. 262.

parlarmi e per il resto del giorno ti mostrasti così serio, che a mia volta mi venne voglia di piangere. Di ritorno al paese ed essendo forte il sole, colsi foglie di salvia che cresceva lungo i bordi del sentiero, te le detti perché le ponessi dentro il tuo cappello e non prendessi male alla testa. Sorridesti, allora ti presi per mano e facemmo la pace.

Ibarra sorrise di felicità, aprì il suo portafoglio ed estrasse un foglio dentro il quale aveva avvolto alcune foglie nerastre secche e aromatiche.

- Le tue foglie di salvia! - rispose lui di fronte al suo sguardo - Questo è tutto quello che mi hai dato.

Lei a sua volta estrasse rapidamente dal suo seno una borsetta di raso bianco.

- Ps! - disse lei dandogli un colpo sulla mano - Non è permesso toccare: è una lettera di commiato.

- È quella che ti scrissi prima di partire?

- Me ne ha Lei scritta un'altra, Signor mio?

- E che ti dicevo io allora?

- Molte bugie, scuse di un cattivo pagatore! - rispose lei sorridendo facendo capire quanto erano deliziose quelle menzogne - Calma! Te la leggerò, però sopprimerò le tue galanterie per non martirizzarti.

E alzato il foglio all'altezza dei suoi occhi in modo che il giovane non le vedesse il viso, cominciò:

"Io…" non ti leggo quel che segue perché è una bugia! - e scorse alcune righe con gli occhi - "Mio padre vuole che parta nonostante le mie suppliche. 'Tu sei uomo' mi ha detto 'devi pensare al futuro e ai tuoi doveri. Devi apprendere la scienza della vita, quello che la tua patria non può darti, per esserle un giorno utile. Se rimanessi al mio fianco, alla mia ombra, in questa atmosfera di tribolazioni, non impareresti a guardare lontano; e il giorno in cui ti venissi a mancare ti troveresti come la pianta della quale parla il nostro poeta Baltazar[1]: cresciuta nell'acqua, le si avvizziscono le foglie appena non la si irriga, la secca un istante di caldo. Vedi? Sei quasi un giovanotto ed ancora piangi!' - Mi ferì questo rimprovero e gli confessai che ti amavo. Mio padre si zittì, rifletté e ponendomi la mano sopra la spalla mi disse con voce trepidante: 'credi che tu solo sappia amare, che tuo padre non ti ami né gli dispiaccia separarsi da te? Da poco abbiamo perso tua madre; mi sto incamminando per la vecchiaia, quella età in cui si cerca l'appoggio e la consolazione della gioventù, ciononostante accetto la mia solitudine e non so se potrò rivederti. Però devo pensare ad altre cose

[1] Para ng halamag lumaki sa tubig
daho'y nalalanta munting di madilig,
ikinaluluoy ang sandaling init,
gayòn din ang pusong sa tuwa'y maniig.
(Strofa 200 del *Fiorante e Laura*)

Qual pianta creata nell'acqua,
le cui foglie avvizziscono alla minima siccità,
e sono seccate da un momento di caldo;
così è il cuore che della gioia si imbeve

Baltazar è Francesco Balagtas (1788-1862), conosciuto come il principe della poesia tagala, autore del *Fiorante e Laura.*

più grandi… L'avvenire si apre per te, per me si chiude; i tuoi amori nascono, i miei stanno per morire; il fuoco ferve nel tuo sangue, il freddo s'insinua nel mio, ciononostante piangi e non sai sacrificare l'oggi a un domani utile per te e per il tuo paese[1]!' Gli occhi di mio padre si riempirono di lacrime, caddi in ginocchio ai suoi piedi, lo abbracciai, gli chiesi perdono e gli dissi che ero disposto a partire…"

L'agitazione di Ibarra sospese la lettura: il giovane era pallido e andava da una parte all'altra.

- Che hai? Che ti succede? - gli domandò lei.

- Mi hai fatto dimenticare che ho i miei doveri, che devo partire subito per il paese: domani è la festa dei morti[2].

Maria Chiara tacque, fissò in lui per qualche istante i suoi grandi e sognanti occhi, e cogliendo alcuni fiori, gli disse commossa:

- Guarda, io non ti trattengo più; entro pochi giorni torneremo a vederci! Metti questi fiori sopra la tomba dei tuoi genitori!

Pochi minuti dopo, il giovane scendeva le scale accompagnato da Cap. Tiago e dalla zia Isabella, mentre Maria Chiara si chiudeva nell'oratorio.

- Mi faccia il piacere di dire ad Andeng che prepari la casa, perché stanno per arrivare Maria e Isabella! Buon viaggio! - diceva Cap. Tiago, mentre Ibarra saliva sulla carrozza che partì nella direzione di Piazza San Gabriele.

E dopo, per consolazione, disse a Maria Chiara, che piangeva accanto ad un'immagine della Madonna:

- Vai, accendi due candele da due reali, una al Signor San Rocco e un'altra al Signor San Raffaele, patrono dei viaggiatori! Accendi la lampada della Madonna della Pace e del Buon Viaggio perché ci sono molti banditi. Meglio spendere quattro reali in cera e sei quarti[3] in olio che non dover poi pagare un riscatto pesante.

[1] Idee e pensieri che, senza dubbio, furono quelli che indussero Rizal a partire per l'Europa.
[2] La festa di Tutti i Santi, ossia il 1° novembre, è il giorno in cui in Filippine si ricordano e si venerano i defunti.
[3] Un reale corrispondeva 0,125 peso; un quarto era la più piccola moneta pari a 0,00625 peso; un peso corrispondeva a circa 10 g di argento 900/1000.

VIII

RICORDI

La carrozza di Ibarra percorreva parte del più animato sobborgo di Manila; quello che la notte prima lo rattristava, alla luce del giorno lo faceva sorridere suo malgrado.

L'animazione che ribolliva ovunque, tante carrozze che andavano e venivano in fretta e furia, i carrimatti[1], i calessi, gli europei, i cinesi, i nativi, ognuno con il suo particolare vestito, i fruttivendoli, i mediatori, i facchini a torso nudo, i banchi di commestibili, le botteghe, i ristoranti, le locande, perfino i carri tirati dall'impassibile e indifferente carabao[2] che sembra soddisfatto di trascinare carichi pesanti mentre filosofa, tutto, il rumore, il crepitio, fino al sole stesso, un certo odore particolare, i colori sgargianti, svegliavano nella sua memoria un mondo di ricordi sopiti.

Quelle vie non erano ancora selciate[3]. Il sole brillava due giorni di seguito, e si trasformavano in polvere, che ricopriva tutto, faceva tossire e accecava i viandanti; un giorno pioveva, e si formava un pantano, che di notte rifletteva le luci delle carrozze, inzaccherando da cinque metri di distanza i pedoni negli stretti marciapiedi. Quante donne avevano lasciato

---

[1] Carro a due ruote senza sponde per trasporto di carichi pesanti.

"Con tenda invece di cappotta. Ti solito tirato da cavalli. Quando sono due, il secondo si attacca alla sinistra di quello che sta tra le stanghe. Comunissima. Certamente ha fatto una scelta felice chi gli ha dato questo nome, perché per la scomodità è veramente omicida." Retana, *Diz.*, p. 71.

Oggigiorno, i carromatti e i calessi sono proibiti in certe strade di Manila.

[2] "Nome popolare del bufalo comune in Filippine: i bufali secondo Jordan provengono dall'Asia. E' utilissimo per l'agricoltura: la sua forza supera quella di una coppia di buoi del paese. La carne non la mangia più nessuno tra quelli che hanno qualche possibilità economica. Ce ne sono moltissimi in tutte le isole. In antico, il corno di carabao era uno degli articoli che si esportavano in Cina." Glossario al Morga-Retana, p. 494.

"Il bufalo (*carabao*) che i Malesi chiamano *karbo*, questo laborioso indigeno dell'arcipelago indico, è senza dubbio il quadrupede più importante che gli spagnoli abbiano trovato dopo la loro conquista; i nativi lo impiegavano ed ancora lo impiegano nei lavori per la coltivazione del riso. Questo animale, tanto brutto quanto indispensabile per l'agricoltura e per ogni specie di fatiche, sotto l'ardente sole dei tropici, abita sui monti di questo arcipelago in grandi branchi; è l'animale più utile di quanti sono stati ridotti alla vita domestica, alla quale si vede molto sovente adattato. Si nutre nell'umido e lavora nel fango delle risaie; le ore di riposo le passa nell'acqua, dove starebbe sempre a lasciarlo fare; è molto forte e per quanto più corpulento del bue, è abbastanza leggero; attraversa con facilità grandi fiumi e va carico con i più pesanti fardelli per le montagne più alte, prestando innumerevoli servizi ai suoi padroni. Affezionato alla sua progenie, si è vista molte volte la femmina del bufalo immergersi nei laghi e fiumi per inseguire con furore sotto l'acqua il caimano, che gliel'aveva rapita. Non mancano esempi di persone indifese che sono state fatte a pezzi dal bufalo, che, una volta addomesticato, è condotto da un solo bambino, con la massima facilità. Si è visto però, aggiogato al suo carro o carretto, come lo chiamano nel paese, sopra il quale portava un peso enorme, talvolta aggredire con repentina frenesia e lanciarsi sopra quelli che passavano, ferendoli mortalmente." Buzeta, *Diz.*, p. 37-38.

[3] La selciatura delle strade fu cominciata in Manila nell'ultima decade del secolo XIX.

in quelle onde di fango le loro pianelle[1] ricamate! Allora si vedevano a spianare le strade ergastolani[2] in fila, con la testa rapata, indossando una camicia a maniche corte e dei calzoni fino alle ginocchia con numeri e lettere azzurre; nelle gambe catene in parte avvolte in cenci sudici per mitigare il logorio o forse il freddo del ferro; uniti a due a due, arrostiti dal sole, vinti dal sole e dalla stanchezza, fustigati e flagellati con una verga da un altro forzato, che si consola qualche volta di poter a sua vece maltrattare gli altri. Erano uomini alti, di fisionomia cupa, che non aveva mai visto rasserenata dalla luce di un sorriso. Le loro pupille, tuttavia, brillavano quando la frusta, fischiando, cadeva sopra le loro spalle, o quando un passante tirava loro la cicca di un sigaro, mezzo fradicio e disfatto: lo raccattava quello che stava più vicino e lo nascondeva nel suo *salakot*[3]. Gli altri si fermavano a guardare con un'espressione stranita gli altri viandanti. Gli pareva di udire ancora il rumore che facevano spezzettando le pietre per riempire le rotaie dei carri, e il suono squillante dei pesanti ceppi nelle loro caviglie tumefatte. Ibarra ricordava ancora rabbrividendo una scena che aveva ferito la sua immaginazione di fanciullo: era l'ora della siesta e il sole lasciava cadere a piombo i suoi raggi più caldi. All'ombra di un carretto giaceva uno di quegli uomini, esanime, gli occhi semiaperti; altri due aggiustavano una barella di canne, senza ira, senza dolore, senza impazienza, proprio come si crede sia il carattere dei nativi[4]. Oggi a te, domani a me, potevano dire dentro di sé. La gente circolava senza curarsi di lui, in fretta; le donne passavano, lo guardavano e continuavano il loro cammino; lo spettacolo era comune, aveva incallito i cuori; le carrozze correvano riflettendo sulla loro struttura verniciata i raggi di quel sole brillante in un cielo senza nubi; lui solo, bimbo di dodici anni, appena giunto dal villaggio, si era commosso, e lui solo ne aveva avuto un incubo la notte seguente.

[1] *Chinelas* – Una calzatura comune in Filippine, consistente in una specie di scarpetta senza tacco, di suola fina e con il sopra che copre solo le dita. La suola è di cuoio sottile e la testa si fa con diversi materiali come seta, velluto, o altra tela qualunque o anche di pelle fine e morbida. Possono essere lisce o ricamate in seta o in oro o argento. Se ne fanno per uomini e per donne.

[2] Era pratica comune in Filippine sorvegliare e condurre i prigionieri, dalla loro prigione ai posti dove si portavano per lavorare, incatenandoli alle caviglie e uniti tra di loro. Era molto frequente vederli nelle strade di Manila in file di due, condotti dalla Guardia Civile.

[3] Cappello rotondo, a larga tesa, fatto di sottili strisce di bambù intessute con foglie di palma. (S.L.L.).

"Cappello fatto con midollo e fibre di *anajao* (*corpiha minor*) o altre palme." Si fanno anche di *nitò*, *Lygodium circinnatum* (Burm.), Swartz, con ornamenti d'argento o d'oro. Ci sono varie specie di *nitò* (*putì, pulà*, etc.) del genere *Lygodium* dalle cui fibre si fanno non solo cappelli di lusso e di gran valore, ma anche porta sigari o sigarette, cesti ed altri articoli.

[4] "I nativi filippini, come quelli di altre nazioni asiatiche, sono accusati di una estrema indolenza, per cui solo forzandoli si può ottenere che si dedichino al lavoro industriale o alla agricoltura. Il gen. Alava diceva che il filippino ha il talento nelle mani." Buzeta, *Diz.*, I.

" La tanto strombazzata indolenza dei filippini è stata molto abilmente e recisamente confutata da Rizal nella sua opera *Sopra l'indolenza dei filippini*, pubblicata in *La Solidarietà*, numeri 35 e 39, luglio, 15 settembre 1890."

Non c'era più il buono ed onorato Ponte di Barche[1], quel ponte vero filippino che faceva tutto il possibile per essere utile nonostante le sue naturali imperfezioni, che si alzava e si abbassava secondo i capricci del Pasig[2] e che questo più di una volta aveva maltrattato e distrutto.

I mandorli della piazza di S. Gabriele[3] non erano cresciuti, rimanevano rachitici.

La *Escolta*[4] gli parve meno bella nonostante che un grande edificio con cariatidi occupasse il sito degli antichi depositi[5]. Il nuovo Ponte di Spagna[6] richiamò la sua attenzione; le case delle riva destra del fiume tra canneti e alberi, là dove la Escolta finisce e comincia l'Isola del Romero[7] gli ricordarono le fresche mattine, quando in barca[8] passavano di lì per andare ai bagni di Ulî-Ulî[9].

Incontrava molte carrozze tirate da magnifiche pariglie di ponies[10]: dentro le carrozze impiegati che, ancora semiaddormentati, si dirigevano forse ai loro uffici, militari, cinesi in un atteggiamento fatuo e ridicolo, frati seri, canonici etc. In una elegante *vittoria*[11] gli sembrò di riconoscere il P. Dàmaso, serio e con le ciglia aggrottate, ma già era passato e ora lo saluta

---

[1] Era un ponte costituito da una serie di barche unite tra di loro come zattere che si estendevano da una riva all'altra del fiume Pasig vicino alla piazza di S. Gabriele (ora Cervantes). Si cessò di usare questo ponte poco dopo l'inaugurazione, nel gennaio 1876, del nuovo ponte di Spagna. C'era anche un altro ponte di barche sopra il fiume di Binondo che era solo per pedoni; è stato sostituito più tardi dal ponte del Generale Bianco.

[2] Il fiume che attraversa Manila globalmente da est a ovest, emissario della Laguna di Bey.

[3] Ora chiamata Piazza Cervantes. Anticamente si chiamava Piazza del Virav. C'era anche un sobborgo con questo nome che costituiva gran parte di quello che è oggi Binondo. "Lì nella piazza i domenicani fondarono, nel 1588, un ospedale per i cinesi, e in quell'ospedale molto tempo fa funzionò per qualche tempo la prima tipografia primitiva." Glossario al Morga-Retana, p. 513.

[4] Così chiamata perché in una delle sue traverse, ora vicolo Soda, stavano le scuderie della scorta di cavalleria del Governatore, Capitano Generale. Era una delle vie più eleganti.

"Per l'onore e la guardia del capitano generale vice-patrono, è destinata una guardia di alabardieri creata nell'anno 1590 in virtù di decreto reale; si compone di un capitano, un capo primo, due secondi e sedici uomini, la quale forza serve per scortarlo quando esce a piedi: però quando l'uscita avviene in carrozza o a cavallo lo scorta un distaccamento di lancieri. Nel primo caso, la carrozza è tirata generalmente da quattro cavalli; ma nei giorni di festa ne porta sei, nel qual privilegio lo eguaglia solo l'arcivescovo." Buzeta, *Diz.*, p. 111.

[5] *Camarines* – Si riferisce a vecchi edifici ad un sol piano usati dai cinesi come botteghe, chiamati *camerini*. Questi edifici sono stati abbattuti anni prima di questa narrazione, per far posto ai nuovi, tra questi quello grande, con cariatidi, citato da Rizal, che stava vicino al ponte di Spagna per il lato nord della via. Ora, anche questo edificio è stato distrutto.

[6] "Il grande ponte che unisce Manila (Intramuros) a Binondo; originariamente fu costruito in legno sopra piloni di pietra, con sette archi di differente grandezza a varie distanze." (Jagor).

Distrutto dal terremoto del 1863, se ne costruì un altro di ferro, con materiale venuto dalla Francia, che fu inaugurato il 1° gennaio del 1876 e fu chiamato ponte di Spagna. Questo ponte attraversava il fiume Pasig da quasi il fronte della porta Parian e aveva il pilone nord in cima alla Via Nuova, diversamente da dove sta ora il ponte Jones.

[7] L'isola di Romero non esiste più perché uno dei canali che la circondavano (ora chiamato estuario cieco) fu interrato. Esiste, ciononostante, l'attuale Via Isola di Romero.

[8] *Bangka* – E' un'imbarcazione fluviale fatta di un sol pezzo di legno (*tangili* o *lawaan*) scavato per lungo. Si conduce per mezzo del remo nativo chiamato *saguan*.

[9] Ancora esiste il quartiere di Uli-uli, dove erano i bagni citati da Rizal.

[10] Inglese. Piccoli cavalli comuni in Inghilterra.

[11] Una carrozza con quattro ruote, con una tenda di pelle, per due passeggeri, con sedile alto per il cocchiere.

allegramente dalla sua carrozzella[1] Cap. Tinong, che andava con la sua signora e le sue due figlie.

Ai piedi del ponte i cavalli presero il trotto dirigendosi verso il passeggio della Sabana[2]. Alla sinistra, la Fabbrica di Tabacchi di Arrocero[3] faceva udire il chiasso che fanno le sigaraie battendo le foglie. Ibarra non poté fare a meno di sorridere ricordandosi di quel forte odore che alle cinque della sera saturava il Ponte di Barche e lo nauseava quando era un ragazzo. Le conversazioni animate, gli scherzi spostarono automaticamente la sua immaginazione al rione Lavapiedi in Madrid con i suoi scioperi delle sigaraie, tanto fatali per i disgraziati pizzardoni[4], etc..

Il giardino botanico[5] fugò i suoi ridenti ricordi: il demonio delle comparazioni gli pose davanti i giardini botanici di Europa, nei paesi dove occorre molta volontà e molte spese perché germogli una foglia e apra il suo calice un fiore, e di più, persino quelli delle colonie, più ricchi e ben tenuti e tutti aperti al pubblico. Ibarra allontanò il suo sguardo, si volse alla sua destra e lì vide l'antica Manila[6], circondata ancora dalle sue mura e fossati, come una giovane anemica avvolta in un vestito dei bei tempi della sua nonna.

La vista del mare che si perde in lontananza!…

- Nell'altra riva c'è l'Europa! Pensava il giovane: l'Europa con le sue belle nazioni in continua agitazione, cercando la felicità, sognando tutte le mattine e disilludendosi all'occultarsi del sole… felice in mezzo alle proprie catastrofi! Si, nell'altra riva dell'infinito mare stanno le nazioni spirituali; sebbene non condannino la materia rimangono più spirituali di quelle che si vantano di adorare lo spirito…!

Però questi pensieri fuggono dalla sua immaginazione alla vista della piccola collina nel campo di Bagumbayan[7]. La collinetta[1], isolata, al lato

---

[1] *Carretela* – Altra carrozza di lusso a quattro ruote, tirata da due cavalli, di moda a quell'epoca; è diversa da quella che si conosce ora con lo stesso nome.

[2] Ora si chiama Viale P. Burgos.

[3] Ora non esiste più. Stava nel posto occupato prima dall'Ospedale Militare di Sternberg, tra la Via Concezione e il ponte Quezon fino al fiume Pasig.

Si chiamava *Arroceros* (risaioli) perché era uno dei punti principali di riunione delle barche cariche di riso e dove si soleva depositare questo cereale. Ancora conserva questo nome ed è dove sono gli edifici del nostro Dipartimento dell'Educazione, del NAWASA (Autorità nazionale delle acque e dei rifiuti), Memoriale dei Veterani, Sistema nazionale del servizio d'assicurazione, etc.

[4] *Guindillas* – Polizia o guardie civili o agenti di sicurezza che così sono ironicamente soprannominati dagli spagnoli.

[5] Attualmente non esiste più questo giardino che fu costruito al tempo del marchese della Solana, il Governatore Generale D. Antonio di Urbiztondo, in sostituzione di quello che esisteva in Cavite creato da Cuellar. L'attuale indirizzo politico e culturale ha creduto conveniente distruggerlo! Fu fondato nel 1858 per servire da insegnamento pratico nella Scuola di Botanica e Agricoltura, avendo, come primo direttore, D. Zoilo Specchio e Colubro e, come maestro orticultore, il nativo D. Regino Garcia e Basa.

[6] Si riferisce alla Città Murata, che oggi popolarmente si chiama *Intramuros*.

[7] Questo Golgota dei patrioti filippini continua ad essere l'ossessione di Rizal.

"Da *bagong* (nuovo) e *bayan* (villaggio) o villaggio nuovo. Sparì e rimase quello chiamato modernamente Campo di *Bagumbayan*, vicino a Manila, confinante con il passeggio della Luneta. In questo posto sono avvenute le esecuzioni politiche, sia strangolando alcuni come i sacerdoti Gomez, Burgos e

del passeggio della Luneta, richiamava ora la sua attenzione e lo rendeva meditabondo.

Pensava all'uomo che gli aveva aperto gli occhi della sua intelligenza, fatto comprendere il buono e il giusto. Le idee che gli aveva infuso erano poche si, ma non erano ripetizioni vane: erano convinzioni che non erano impallidite alla luce dei più grandi fuochi del Progresso. Quell'uomo era un anziano sacerdote[2], e le parole che gli aveva detto nell'accomiatarsi da lui, risuonavano ancora nelle sue orecchie. "Non dimenticare che se il sapere è patrimonio dell'umanità, lo ereditano solo quelli che hanno cuore", gli aveva ricordato. "Ho cercato di trasmetterti quello che ho ricevuto dai miei maestri; ho cercato di aumentare quel capitale più che ho potuto e lo trasmetto alla generazione che viene: tu farai lo stesso con quella che ti succederà, e puoi triplicarlo, perché vai in paesi molto ricchi". E aggiungeva sorridendo: "Loro vengono qui a cercare l'oro, andate anche voi nei loro paesi a cercare l'altro oro che a noi manca! Ricorda comunque che non è tutto oro quello che luccica". Quell'uomo era morto lì.

A questi ricordi rispondeva mormorando a voce bassa: - No, nonostante tutto, prima la Patria; prima le Filippine, figlie della Spagna; prima la patria spagnola! No, quello che è fatalità non offusca la Patria, no!

Non richiama la sua attenzione la Ermita[3], fenice di nipa, che risorge dalle sue ceneri sotto forma di case dipinte di bianco e azzurro, con tetti in lamiera zincata dipinti di rosso. Non attraggono i suoi sguardi né Malati[4], né la caserma di cavalleria[5] con i suoi alberi di fronte, né gli abitanti, né le

---

Zamora nel 1872, sia fucilandoli come Rizal a fine 1896. Tra i filippini di Manila, la parola *Bagumbayan* aveva in questi ultimi tempi un significato sinistro." Glossario al Morga-Retana, p. 286.

Ora si è deciso di chiamarlo *Parco delle Nazioni Unite* ed è il posto dove si erigerà tra breve il *Sacrario Culturale Rizal*.

[1] *Montecillo*, al lato della *Luneta*; ora non esiste più.

[2] Per il fatto di sapere che è morto nel campo di Bagumbayan, Rizal sembra riferirsi al P. Burgos o ai sacerdoti Gomez e Zamora che morirono lì effettivamente con l'infame strangolamento; ciononostante per i consigli dati ad Ibarra, pare cha alluda al P. Leonzio Lopez con il quale Rizal ha avuto relazioni e non a nessuno dei tre PP. con i quali non ha avuto alcun contatto diretto; di più, questi tre martiri erano già stati giustiziati quando Rizal arrivò a Manila per studiare nell'Ateneo Municipale. Ne conosceva però bene la storia, fin da piccolo, attraverso il fratello maggiore Paciano.

[3] "Una parrocchia di spagnoli dedicata alla Madonna di Guida, nonostante l'apparire con il nome di *eremita* era una buona chiesa e senza dubbio dette nome all'attuale paese della Ermita che era iniziato da quell'antico santuario considerato da alcuni come il primo dell'isola di Luzon; si venerava in esso l'immagine della Madonna, che, si riferisce, fu trovata da un soldato di Legaspi in un palmizio di quelli che si vedono per quella spiaggia chiamata nel paese *pandaro*." Buzeta, *Diz*., II, 235.

La Ermita (prima *Hermita*) era famosa per i suoi preziosi ricami in tessuti di ananas con i quali si fanno fazzoletti, tovaglie ed altri oggetti di lusso. Ora continua quest'attività, e si è anche sviluppata molto nel senso turistico e commerciale. Recentemente un indirizzo di moralizzazione da parte del governo, ne ha fatto chiudere molti night club.

[4] Ancora si chiama Maalat, o Malate, sobborgo di Manila. Nel testo di de Morga, Mahalat. Si trova connesso ed a sud del sobborgo della Ermita, esteso lungo la spiaggia. Fu lì che si spostò la nobiltà tagala che risiedeva in Manila, quando Legaspi fondò la città con questo nome. Glossario al Morga-Retana, p. 505.

[5] Caserma dello Squadrone dei *Lancieri*. Questo squadrone che originariamente era chiamato la *Cavalleria*, con il tempo è andato cambiando di nome, poiché nel 1806 si chiamò *Ussari di Luzon*, nel 1823

capanne di nipa con tetto più o meno piramidale o prismatico, nascoste tra banani e alberi di betel, costruite come i nidi, da ciascun padre di famiglia.

La carrozza continuava a gironzolare: s'incontrava con un carromatto tirato da uno o due cavalli, i cui finimenti di abaca[1] tradivano la sua origine provinciale. Il carrettiere cercava di vedere il viaggiatore della carrozza elegante e passava senza scambiare parola, senza un solo saluto. A volte un carretto, tirato da un carabao dal passo lento e indifferente, animava le ampie e polverose carreggiate bagnate dal brillante sole dei tropici. Il melanconico e monotono canto del carrettiere, a cavallo al bufalo, è accompagnato dallo stridente cigolio della ruota non lubrificata con l'enorme asse del pesante veicolo; a volte dal suono sordo dei consumati pattini o piani di un *paragos*[2], questa slitta delle Filippine, che striscia pesantemente sopra la polvere o le pozzanghere della via. Nei campi, nelle distese, pascolava il bestiame, mescolato con le bianche garze, tranquillamente posate sopra la schiena dei buoi, che ruminavano e assaporavano con gli occhi semichiusi l'erba della prateria. In lontananza mandrie di cavalli scalpitano, saltano e corrono, inseguite da un puledro d'indole vivace, con la lunga e folta criniera: il puledro nitrisce e balza sulla terra con i colpi dei suoi poderosi zoccoli.

Lasciamo viaggiare il giovane meditando o dormicchiando: la poesia melanconica o animata del campo non richiama la sua attenzione; quel sole che fa rilucere le cime degli alberi e correre i contadini, i cui piedi sono scottati dal suolo incandescente nonostante le loro calzature di calli, quel sole che tiene la contadina sotto l'ombra di un mandorlo o di un canneto e la fa pensare a cose vaghe e inspiegabili, quel sole non ha attrazioni per il nostro giovane.

Torniamo a Manila, mentre la carrozza rotola barcollando, come un ubriaco per il terreno accidentato, mentre passa un ponte di bambù, supera una salita ripida o scende per una discesa scoscesa.

Cavalleria leggera di Luzon, poi si chiamò *Dragoni di Luzon*, nel 1862 prese il nome di *Lancieri*. Aveva la sua caserma in Malate, vicino alla caserma di un Reggimento di Fanteria.

[1] Specie di banano delle Filippine dalle fibre tessili dette canapa di Manila o *manila*.

[2] Una specie di carretto senza ruote, simile ad una slitta; carro che va in terreno piano. Molto utile nei terreni fangosi e irregolari. Si chiama anche *stanga e giogo*.

IX

COSE DEL PAESE

Ibarra non si era sbagliato: in quella *vittoria*[1] viaggiava effettivamente il P. Dàmaso ed andava verso la casa dalla quale egli era appena uscito.

- Dove andate? - domandò il frate a Maria Chiara e alla zia Isabella che si accingevano a salire in una carrozza con fregi in argento: P. Dàmaso nonostante le sue preoccupazioni dette leggeri buffetti sulle guance della giovane.

- Al Collegio a ritirare le mie cose. - rispose lei.

- Ah! Bene! Vediamo chi vincerà, vediamo… - borbottava distratto lasciando le due donne non poco sorprese. Con la testa bassa e andatura lenta raggiunse le scale e salì.

- Dovrà fare una predica, starà imparandola a memoria! - disse la zia Isabella - Sali, Maria, che arriveremo tardi.

Se P. Dàmaso avesse da fare una predica o no, non siamo in grado di dirlo; ma cose molto importanti dovevano assorbire la sua attenzione, perché non tese la mano a Cap. Tiago, che fu costretto a fare una mezza genuflessione per baciarsela.

- Santiago! - fu la prima cosa che disse - Dobbiamo parlare di cose molto importanti; andiamo nel tuo ufficio.

Cap. Tiago divenne inquieto, perdette l'uso della parola, ma obbedì e andò dietro il gigantesco sacerdote, che chiuse dietro di se la porta.

Mentre parlottano in segreto, indaghiamo su che cosa è successo a Fra Sibyla.

Il saggio domenicano non è nella sua casa parrocchiale: molto presto, dopo aver detto la sua messa, se n'era andato al convento del suo ordine situato all'entrata della Porta detta di Isabella II o di Magellano, secondo quale famiglia regna a Madrid[2].

Senza far caso al buon odore di cioccolato, né al rumore dei cassetti e dei soldi, che arrivavano dalla procura[3], e rispondendo appena al rispettoso e deferente saluto del fratello procuratore[4], Fra Sibyla salì, attraversò alcuni corridoi e bussò ad una porta con le nocche delle dita.

- Avanti! - sospirò una voce.

---

[1] *Victoria*: carrozza a quattro ruote, con tenda di pelle per due passeggeri, con sedile alto davanti per il cocchiere.

[2] Allude alle lotte dinastiche tra Isabella II ed i carlisti.

[3] Ufficio di economato nei conventi.

[4] Nelle comunità, il religioso che ha l'incarico della gestione economica.

- Dio renda la salute a V.R.! - fu il saluto del giovane domenicano, al suo ingresso.

Seduto su un gran seggiolone si vedeva un sacerdote anziano, smagrito, un po' giallognolo, come quei santi dipinti da Rivera[1]. Gli occhi sprofondavano nelle sue orbite scavate, coronate da foltissime sopracciglia che, stando quasi sempre contratte, rendevano più intenso il luccichio dei suoi occhi moribondi.

Il P. Sibyla lo contemplò commosso, incrociando le braccia sotto il venerabile scapolare di S. Domenico. Dopo chinò la testa senza profferir parola e sembrò rimanere in attesa.

- Ah! - sospirò l'infermo - Mi consigliano l'operazione, Fernando, l'operazione alla mia età! Il paese, questo terribile paese! Impara a mie spese, Fernando!

Fra Sibyla alzò lentamente gli occhi e li fissò nel viso dell'infermo:

- E che cosa ha deciso V.R.? - domandò.

- Morire! Ahimè! Mi resta altra possibilità, per caso? Soffro molto, ma… ho fatto soffrire molti… saldo il mio debito! E tu come stai? Che ci porti?

- Sono venuto a parlarle dell'incarico che mi ha affidato.

- Ah! E che cosa è successo?

- Puh! - rispose con disgusto il giovane sedendosi e girando con disprezzo la testa da un'altra parte - Ci hanno raccontato fandonie; il giovane Ibarra è un ragazzo prudente, non sembra sciocco, ma lo credo un buon ragazzo.

- Lo credi?

- Stanotte sono cominciate le ostilità!

- Di già? E come?

Fra Sibyla riferì brevemente quello che era successo tra P. Dàmaso e Crisòstomo Ibarra.

- Inoltre, - aggiunse per concludere - il giovane si sposa con la figlia di Cap. Tiago, educata nel collegio delle nostre sorelle[2], è ricco, e non vorrà farsi dei nemici per perdere felicità e fortuna.

L'infermo moveva la testa in segno d'assenso.

- Si, penso come te… Con una tale moglie e un simile suocero, lo avremo in pugno corpo e anima. E in caso contrario tanto meglio che si dichiari nostro nemico!

Fr. Sibyla guardò sorpreso l'anziano.

---

[1] Josè Rivera detto lo Spagnoletto (1588-1656), pittore spagnolo ma classificato come appartenente alla scuola napoletana, allievo del Caravaggio, produsse una grande quantità di opere, tutte di aspetto ammirevole per la perfezione tecnica, ma scegliendo i motivi preferiti in un ordine di temi piuttosto ristretto: teste di apostoli, facce di vecchi, orribili esecuzioni con carnefici all'opera e le loro vittime palpitanti, sono i temi che Rivera tratta con grande raffinatezza e quasi con passione.

[2] Collegio (*Beaterio*) di S. Caterina; situato nel lotto tra le vie Beaterio, Anda Legazpi e S. Giovanni in Laterano.

- Per il bene del nostro Santo Ordine, s'intende. - continuò respirando con difficoltà - Preferisco gli attacchi agli sciocchi elogi e adulazioni degli amici… vero è che sono pagati.

- Pensa così V.R.?

L'anziano lo guardò con tristezza.

- Tienilo ben presente! - rispose respirando con fatica - Il nostro potere durerà finché si crederà in esso. Se ci attaccano, il Governo dice: li attaccano perché vedono in loro un ostacolo alla loro libertà, pertanto conserviamoli.

- E se dessero loro ascolto? Il Governo a volte…

- Non glielo daranno!

- Ciononostante, se spinti dall'avidità, arrivassero a desiderare quello che noi raccogliamo… se ci fosse uno sfacciato e temerario…

- Quanto a questo, ce ne sono!

Entrambi rimasero in silenzio.

Inoltre, continuò l'infermo, è bene che ci attacchino, che ci sveglino: questo scopre i nostri punti deboli e ci migliora. Gli elogi esagerati ci ingannano, ci addormentano, ma fuori ci mettono in ridicolo, e il giorno in cui saremo ridicoli cadremo come siamo caduti in Europa. Il denaro non entrerà più nelle nostre chiese, nessuno comprerà scapolari né cintole né altro, e quando cesseremo di essere ricchi, non riusciremo neppure a convincere le coscienze.

- Beh! Avremo sempre le nostre fattorie, i nostri immobili…

- Le perderemo tutte come le abbiamo perse in Europa! Ed il peggio è che contribuiamo alla nostra stessa rovina. Per esempio questa voglia smodata di rialzare ogni anno, e a nostro arbitrio, l'affitto dei nostri terreni[1], questa voglia che invano ho combattuto in tutti i Capitoli[2], questa voglia ci rovina! L'*indio* si vedrà costretto a comprare in altra parte terre che risultano altrettanto buone o migliori delle nostre. Temo che stiamo cominciando a scendere: *Quos vult perdere Jupiter dementat prius*[3]. Per questo non aumentiamo il nostro gravame, il popolo già mormora. Hai pensato bene: lasciamo agli altri che aggiustino là i loro conti, conserviamo il prestigio che ci rimane, e visto che presto appariremo davanti a Dio, nettiamoci le mani… Che il Dio delle misericordie abbia pietà delle nostre debolezze!

- Cosicché V.R. crede che i canoni o le tasse…

- Non parliamo più di soldi! - interruppe con un certo disgusto l'infermo

- Mi dicevi che il tenente aveva promesso al P. Dàmaso…?

---

[1] Allude a quello che era successo nella fattoria di Calamba.

[2] Giunta che tengono i religiosi e i chierici regolari per l'elezione di prelature e per altri argomenti. Tra il clero regolare, le giunte che si tengono a scadenze determinate per le elezioni dei superiori ed altri incarichi e problemi dell'ordine, chiamandosi capitolo generale quando vi partecipano tutti i membri, e provinciale quando partecipano solo quelli di una provincia.

[3] Latino, *Dio fa prima diventare pazzi quelli che vuol mandare in rovina*; detto molto noto, ma di autore incerto.

- Si, Padre! - rispose Fra Sibyla con un mezzo sorriso - Però questa mattina l'ho visto e mi ha detto che gli dispiaceva quanto era successo la notte scorsa, che il Jerez[1] gli aveva dato alla testa, e che considerava che il P. Dàmaso fosse nella stessa condizione. "E la promessa?" Gli ho domandato per scherzo. "Padre curato," mi ha risposto: "io so tener fede alla mia parola quando con essa non macchio il mio onore. Non sono né sono stato mai un delatore, per questo non ho che due stellette."

Dopo aver parlato d'altre cose di poca importanza, Fr. Sibyla si accomiatò.

Il tenente non era andato, in effetti, a Malacañan[2], ma il Capitano Generale aveva saputo quello che era successo.

Parlando con i suoi aiutanti delle allusioni che i periodici di Manila gli facevano sotto il titolo di comete e apparizioni celesti, uno di quelli gli riferì la questione del P. Dàmaso colorando intenzionalmente un po' il racconto, ma in modo sostanzialmente corretto.

- Da chi lo ha saputo? - Domandò S.E. sorridendo.

- Da Laruja, che lo raccontava questa mattina in Redazione.

Il Capitano Generale tornò a sorridere e aggiunse:

- Donne e frati non fanno offesa! Penso di vivere in pace il tempo che mi rimane nel paese e non voglio più questioni con uomini in tonaca. In più, ho saputo anche che il padre provinciale[3] si è burlato dei miei ordini; io avevo chiesto come punizione il trasferimento di questo frate; ebbene, lo ha trasferito ad un altro paese molto più importante: roba da frati, come si dice in Spagna!

Però quando S.E. rimase solo, smise di sorridere.

- Ah! Se questo popolo non fosse così stupido, le metterei io in riga le mie reverenze! - sospirò - Ma ogni popolo ha il destino che si merita, e noi facciamo come fan tutti.

Cap. Tiago nel frattempo aveva finito di parlare con il P. Dàmaso o, per meglio dire, questi con lui.

- Con questo sei avvertito! - diceva il francescano nell'accomiatarsi - Tutto ciò si sarebbe potuto evitare se mi avessi consultato prima, se non avessi mentito quando te lo domandavo. Cerca di non combinare altri guai e fidati del suo padrino!

Cap. Tiago fece due o tre giri per la sala, sospirando pensieroso; improvvisamente, come se gli fosse venuta una buona idea, corse

---

[1] Famoso vino spagnolo.

[2] Palazzo residenziale della Prima Autorità, il Governatore e Capitano Generale delle Filippine. Attualmente il palazzo-residenza e ufficio del Presidente della Repubblica delle Filippine.

Parola tagala (dialetto di Manila) secondo Alvarez Guerra, che vuol dire "casa del pescatore". Non si crede giustificata questa interpretazione di Guerra.

[3] Superiore dell'ordine religioso per la provincia. Le autorità religiose non si sottomettevano a quelle civili e tra le due componenti dell'autorità c'era contrasto e reciproca gelosia.

nell'oratorio e spense alla svelta le candele e la lampada che aveva fatto accendere per la sicurezza di Ibarra.

- Ancora c'è tempo e il cammino è molto lungo! - mormorò.

X

IL PAESE

Quasi sulla riva del lago c'è il paese di San Diego[1], in mezzo alla campagna e alle risaie[2]. Esporta zucchero, riso[3], caffè e frutta o li svende ai cinesi[4] che sfruttano l'ingenuità o i vizi dei contadini.

Quando in un giorno sereno i ragazzi salgono all'ultima parte della torre della chiesa, adornata dal muschio e dalle piante rampicanti, di colpo prorompono in allegre esclamazioni, provocate dalla bellezza del panorama che si offre alla loro vista. In mezzo a quel mucchio di tetti di nipa, di tegole, di lamiera zincata e di cabonegro[5], separati da orti e giardini, ciascuno sa trovare la sua casetta, il suo piccolo nido. Tutto serve da segnale: un albero, il tamarindo dal rado fogliame, il cocco carico di noci come la madre Astarte[6] o la Diana di Efeso[7] con le sue numerose mammelle, un bambù flessibile, un betel, una croce. Là c'è il fiume, mostruoso serpente di cristallo, addormentato nel verde tappeto; di tanto in tanto increspano la sua corrente dei blocchi di roccia, sparsi nel letto sabbioso. Là l'alveo si restringe tra due alte rive alle quali si abbrancano facendo contorsioni alberi dalle radici nude; qui si forma una dolce pendenza e il fiume si allarga e ristagna. Là, più lontano, una casetta, costruita sul bordo, sfida l'altezza, i

[1] Non abbiamo potuto trovare alcun villaggio di questo nome, ma certo molti simili (n.d.a.).
[2] Campi dove si coltiva il riso.
[3] Pianta che si coltiva intensamente in Filippine (*oriza sativa,* Linn.) il cui frutto costituisce il principale alimento dei popoli orientali. In *tagalo* si chiama *palay* e quando è stato brillato si chiama *bigas*. Esistono molte specie di riso e di queste in Filippine si conoscono molte varietà e colori.
[4] Lo stato delle relazioni commerciali dei filippini con i cinesi all'epoca di Rizal, continua fino ad oggi uguale a prima o forse a condizione più sfavorevole per i primi. Ora come prima, i cinesi si accaparrano molti dei prodotti locali sfruttando a loro favore e con gran vantaggio l'economia della nazione. La sua causa? La vediamo in parte spiegata da Rizal nelle sue annotazioni agli "*Avvenimenti delle isole Filippine*" di Morga, come segue: "L'arrivo degli spagnoli nelle Filippine, il loro governo e con questo l'immigrazione dei cinesi, hanno ucciso l'industria e l'agricoltura della nazione. La terribile concorrenza che i cinesi fanno a qualunque individuo di un'altra razza è nota. L'indolenza, dunque, degli abitanti delle Filippine, va ricondotta alla poca previsione del governo. Lo stesso dice Argensola che non può averlo copiato da Morga, perché le sue opere furono pubblicate nello stesso anno, in paesi lontani gli uni dagli altri, e in esse esistono notevoli differenze". Morga-Rizal, p 229.
[5] Il caponegro (*Borassus gomotus*, Lour), Ijou o gumuato dei malesi (*Caryota onusta*, Bl.), *Yunot* in tagalo, è una specie di palma che produce un pennecchio nero molto forte e immarcescibile; questo albero si trova alle rive dei fiumi; quando invecchia, la sua corteccia diviene rugosa, si fessura dall'alto, e lascia vedere una specie di canapa nera. Si fanno con questa, cavi per ancore e ormeggi per navi. Buzeta, *Diz. delle isole filippine*, p. 33.
[6] Dea sirio-fenicia della fecondità e dell'amore.
[7] Antica città della Turchia, centro di culto della dea Cibele, assimilato poi a quello di Artemide, e successivamente importante centro cristiano. La statua della dea (Diana per i romani), conservata a Selçuk, si presenta con numerosissime mammelle o contenitori.

venti e l'abisso e, per i suoi sottili pali portanti[1], si direbbe una mostruosa zanzara che spia il serpente per assalirlo. Tronchi di palma o anche alberi con corteccia, instabili e traballanti, uniscono le due rive e, anche se sono cattivi ponti, sono in cambio magnifici attrezzi ginnici per fare gli equilibristi, il che non è da disprezzare. I bambini si divertono nel fiume dove si tuffano, tra l'angoscia della donna che passa con il cesto sulla testa o del vecchio che cammina incerto e lascia cadere il bastone nell'acqua.

Ma quello che richiama di più l'attenzione, è una che chiameremo penisola di bosco in quel mare di terreni arati. Lì ci sono alberi secolari, dal tronco scavato, che muoiono solo quando qualche fulmine ferisce l'alta chioma e la incendia: dicono che allora il fuoco rimane circoscritto e si spenge nello stesso posto. Là ci sono enormi rocce che il tempo e la natura vanno rivestendo con velluto di muschio: la polvere si deposita strato su strato nelle sue cavità, la pioggia la fissa e gli uccelli spargono semi. La vegetazione tropicale si sviluppa liberamente: sterpi, rovi, cortine di rampicanti intrecciate una all'altra, passano da un albero all'altro, penzolano dai rami, si aggrappano alle radici, al suolo e, come se Flora[2] non fosse ancora contenta, pianta su pianta. Muschi e funghi vivono sopra le cortecce screpolate, e piante aeree, ospiti graziose, confondono i loro abbracci con le foglie degli alberi ospitanti.

Quel bosco era rispettato: su di esso esistevano strane leggende, ma la più verosimile, e perciò stesso la meno creduta e risaputa, sembra essere quella che segue.

Quando il villaggio era ancora un mucchio miserabile di capanne e in un abbozzo di strade cresceva ancora abbondante l'erba, ai tempi in cui durante la notte passavano cervi e cinghiali, arrivò un giorno un vecchio spagnolo dagli occhi profondi e che parlava abbastanza bene il tagalo. Dopo aver visitato e attraversato il terreno in lungo e in largo, chiese chi erano i proprietari del bosco dove passavano le acque termali. Si presentarono alcuni che pretendevano di esserlo, e il vecchio lo acquistò in cambio di stoffe, gioielli e un po' di denaro. Poi, senza che si sapesse come, sparì. La gente lo credeva già stregato, quando un puzzo tremendo che veniva dal vicino bosco, richiamò l'attenzione di alcuni pastori: ne seguirono le tracce e trovarono il vecchio in stato di putrefazione impiccato ad un ramo di un *balitì*[3]. In vita già faceva paura per la sua voce profonda, cavernosa, per

[1] *Harigues*. Pilastri di una casa o edificio. "Morga scrive questa parola senza *h*, e lo stesso fa l'Accademia Spagnola. È la parola tagala *haligui* ispanizzata; i tagali la pronunciano aspirando dolcemente la prima sillaba, per questo riteniamo che la *h* non debba essere omessa." Glossario al Morga-Retana, p. 501.

[2] Dea dei fiori.

[3] Questo albero (*Ficus indica* L.) è l'albero religioso di tutte le razze delle Filippine. Anche i cristiani ne hanno una specie di rispetto superstizioso. Il *balitì* (o *baletè*) è per i malesi ciò che per gli antichi germanici era il *rovere*, l'albero santo, residenza d'esseri soprannaturali. Blumentritt, *Diz. Mitologico*, p. 101.

Si veda la tradizione dell'albero sacro *balitì*, residenza dei *noni* (spiriti) come la descrive P. Paterno nella sua *Antica civilizzazione delle Filippine*, p. 8.

quegli occhi profondi e quel riso senza rumore: ma ora, morto suicida, turbava il sonno delle donne. Alcune gettarono nel fiume i gioielli e bruciarono le stoffe e, dopo che il cadavere fu sotterrato al piede stesso del *balitì*, non c'era più alcuno che desiderasse avventurarsi per lì. Un pastore che cercava i suoi animali, raccontò di aver visto delle luci; ci andarono dei giovanotti e questi udirono dei lamenti. Un innamorato infelice che, per richiamare l'attenzione dell'amata scontrosa, promise di passare la notte sotto l'albero arrotolando al suo tronco un lungo giunco, morì di una febbre rapida che lo colse il giorno successivo alla notte della sua scommessa. Correvano su questi luoghi anche altri racconti e leggende.

Non passarono mesi ed arrivò un giovane, che sembrava meticcio spagnolo, che disse di essere il figlio del defunto, e si stabilì in quel canto dedicandosi all'agricoltura, soprattutto alla semina dell'anile[1]. Don Saturnino era un giovane taciturno e con un carattere violento, a volte crudele, però era molto attivo e laborioso: racchiuse con un muro la tomba di suo padre, che visitava solo di tanto in tanto. Più avanti negli anni, si sposò con una giovane di Manila, dalla quale ebbe D. Raffaele, il padre di Crisòstomo.

D. Raffaele, fin da molto giovane, si fece amare dai contadini: l'agricoltura, introdotta e stimolata da suo padre, si sviluppò rapidamente; affluirono nuovi abitanti, arrivarono molti cinesi, la frazione si trasformò in villaggio ed ebbe un curato nativo. Poi il villaggio si trasformò in paese, morì il curato e venne Fra Dàmaso, ma il sepolcro e il territorio annesso furono rispettati. I ragazzi si arrischiavano a volte, armati di pali e sassi, a vagare nei dintorni per raccogliere guava[2], papaie[3], lomboi[4] etc. e succedeva che, nel colmo dell'attività o quando contemplavano silenziosi la corda che ciondolava dal ramo, cadessero una o due pietre, venute da non si sa dove. Allora, al grido di *il vecchio, il vecchio!* gettavano via frutta e pali, saltavano giù dagli alberi, correvano tra sassi e sterpaie e non si fermavano fino all'uscita dal bosco: pallidi, ansimanti alcuni, piangendo altri, e ridendo molto pochi.

È un lbero frondoso, con il tronco ricoperto dalle sue radici ritorte, può essere gigantesco e molto longevo.

[1] Pianta legnosa delle Papilionacee con piccoli fiori rosso-giallognoli e foglie coperte di peli, dalla fermentazione delle quali si ottiene l'indaco (*Indigofera anil*).

[2] Frutto di un arbusto mirtaceo comune anche nell'America tropicale, a forma di bacca ovoidale (*Psidium guayaba*). Ha dimensioni comprese tra quelle di un uovo e quelle di una mela, con polpa chiara, increspata, acidula, di sapore delizioso, e numerosi piccoli semi duri interni.

[3] Frutto del papayo, (*Carica papaya*, alberello tropicale di tronco fibroso coronato da grandi foglie palmate) grande, oblungo, di polpa arancione e dolce, simile a quella del melone. Tutta la pianta contiene un sugo lattiginoso e amaro che contiene papaina e serve ad intenerire la carne. Comune anche nell'America tropicale.

[4] Frutta locale di aspetto simile alle more o alle ciliegie, di cui non si fa commercio.

XI

I SOVRANI

Divide et impera[1]

Chi erano i caporioni del paese?

Non lo era stato D. Raffaele quando era vivo, sebbene fosse il più ricco, possedesse più terre, e quasi tutti gli dovessero favori. Poiché era modesto e non dava peso a quanto faceva, tra i cittadini non formò mai un suo partito, e già abbiamo visto come gli si erano levati contro quando lo avevano visto vacillare. – Poteva essere Cap. Tiago? – Quando arrivava, era effettivamente ricevuto dai suoi debitori con la banda, gli offrivano banchetti e lo colmavano di regali: la migliore frutta ricopriva la sua tavola; se si cacciava un cervo o un cinghiale, ne aveva un quarto; se trovava bello un cavallo di un debitore, mezz'ora dopo lo trovava nella sua scuderia: tutto questo è vero, però se la ridevano di lui e lo chiamavano in segreto Sagrestan Tiago.

Forse il governatorino[2]?

Questo era un poveretto che non comandava, obbediva; non rimproverava nessuno, era rimproverato; non dava disposizioni, le riceveva. Invece doveva rispondere all'Alcade[3] di quanto gli avevano comandato, ordinato e disposto come se tutto fosse uscito dalla sua testa. Però, sia detto in suo onore, non aveva rubato né usurpato questa dignità: gli era costata cinquemila pesos e molte umiliazioni, e per quello che gli rendeva gli sembrava a buon mercato.

Via! Allora sarà Dio?

Ah! Il buon Dio non turbava la coscienza né il sonno dei suoi abitanti; perlomeno non li faceva tremare e, se avessero loro parlato di Lui per caso in qualche predica, sicuramente avrebbero pensato sospirando: se solo ci fosse un Dio!… Del buon Signore si occupavano poco: davanzo davano da fare i santi e le sante! Dio per quella gente aveva finito per essere come quei poveri re che si circondano di favoriti e favorite: il popolo fa la corte solo a questi ultimi.

---

[1] Latino, *dividi e regna*; dividi per comandare meglio.

[2] *Gobernadorcillo:* antica autorità comunale filippina, a metà fra un sindaco e un giudice di pace.

[3] *Alcalde Major*. Governatore della provincia e nello stesso tempo Giudice di I istanza nel passato. Più tardi, si nominarono Giudici di I istanza separati dai Governatori, che lasciarono pertanto questa funzione. Era sempre un militare spagnolo.

San Diego era una specie di Roma, ma non la Roma di quando quella birba di Romolo tracciava con l'aratro le sue mura, né quando dopo, versando il sangue proprio e quello altrui, dettava legge al mondo, no: era come la Roma contemporanea, con la differenza che invece di monumenti di marmo e colossei, aveva monumenti di *saualî*[1] e galliera[2] di *nipa*. Il curato era il Papa nel Vaticano; l'alfiere della Guardia Civile, il Re d'Italia nel Quirinale[3]: si intende, tutto in proporzione al saualî e alla galliera di nipa. E qui, come là, si avevano continue contese, perché, volendo ognuno dei due essere il padrone, considerava superfluo l'altro. Spieghiamo e descriviamo le caratteristiche di tutti e due.

Fra Bernardo Salvi era quel giovane e silenzioso francescano del quale abbiamo già parlato prima. Per le sue abitudini e maniere si distingueva molto dai suoi confratelli e soprattutto dal suo predecessore, il violento P. Dàmaso. Era esile, malaticcio, quasi sempre assorto nei suoi pensieri, rigoroso nell'adempimento dei suoi doveri religiosi e attento al suo buon nome. Un mese dopo il suo arrivo quasi tutti si fecero fratelli della V.O.T.[4] con grande dispiacere della sua rivale, la Confraternita del Santissimo Rosario. L'anima esultava di felicità a vedere, intorno al collo di tutti, quattro o cinque scapolari e, intorno ad ogni vita, un cordone con nodi e quelle processioni di cadaveri o fantasmi con abiti di cotone grezzo. Il sacrestano maggiore si era fatto un piccolo capitale vendendo o, come si deve dire, dando in elemosina, tutti gli oggetti necessari per salvare l'anima e combattere il demonio. È risaputo che questo spirito, che prima si era azzardato a contraddire Dio stesso faccia a faccia, mettendo in dubbio le sue parole, come si dice nel libro santo di Giobbe, che sollevò in aria N.S. Gesù Cristo, come fece dopo nel Medioevo con le streghe, e continua, dicono, facendo lo stesso con gli *asuang*[5] filippini, sembra che oggi sia diventato tanto timido da non resistere alla vista di un fazzoletto dove sono dipinte due braccia[6] e teme i nodi di un cordone. Però questo non prova altro sen-

[1] (O sawali). Struttura di strisce sottili di canna intrecciate che si usa come tramezzo o recinto. Con questo materiale si fanno anche cesti e grandi recipienti per cereali.
[2] Circo per la lotta dei galli.
[3] Al tempo in cui Rizal era in Europa, il papa era Leone XIII (1810-1903) e il re Umberto I (1844-1900).
[4] Venerabile Ordine Terziario, confraternita dell'ordine Francescano.
[5] (O *aswan).* È il nome di un folletto, stregone o demonio, conosciuto quasi in tutto l'Arcipelago, particolarmente tra le genti di Manila, Pampanga, Vicol, Visaya e Mandaya. È un demonio notturno che assume la forma che vuole, come quelle di un cane, gatto, uccello o altro animale. Lo *asuang* afferra preferibilmente bimbi abbandonati e che camminano soli. Con la sua lingua, orribilmente dilatata, nera e flessibile come la seta, estrae i feti alle donne incinte. Gli si attribuiscono le doglie del parto. Sull'*asuang* si riferiscono molte leggende molto diverse e perfino contrarie, perché le popolazioni civilizzate dell'Arcipelago confondono sotto il nome di *asuang* i ricordi di vari spiriti delle loro religioni antiche e primitive cosicché oggi *asuang* è diventata, tanto per gli spagnoli quanto per i nativi, la denominazione generica di una serie di folletti o equivalente al significato della voce spagnola stregone o folletto. L'uccello *Tiktik*, uccello notturno, annuncia con il suo canto la vicinanza dello *asuang.* Blumentritt, *Diz. Mitologico.*
[6] È lo stemma che rappresenta l'Ordine Francescano, così come il *cordone di nodi*, reminiscenza dell'ascetico cilicio, è il segno esterno d'identificazione degli appartenenti a questo Ordine. Nello stesso modo, la correggia di S. Agostino, il cordone di S. Francesco, la cintola di S. Tommaso, sono i segni

nonché si fanno progressi anche in queste cose, e che il diavolo è andato indietro o almeno si è fatto conservatore, come tutto quello che vive nelle tenebre, a meno che non gli si voglia attribuire la fragilità di una fanciulla di quindici anni.

Come dicevamo, il P. Salvi era molto accurato nell'adempimento dei suoi doveri; secondo l'alfiere, troppo accurato. Quando predicava – gli piaceva molto predicare – si chiudevano le porte della chiesa. In questo pareva Nerone, che non lasciava uscire nessuno quando cantava nel teatro: però lui lo faceva per il bene e questo ultimo per il male delle anime. Soleva punire con multe ogni errore dei suoi subordinati, ma picchiava molto raramente; anche in questo si differenziava molto dal P. Dàmaso il quale regolava tutto a pugni e bastonate, che dava ridendo e con molto entusiasmo. Per questo non gli si poteva voler male: era convinto che l'*indio* andasse trattato solo con il bastone. Così aveva detto un frate che sapeva scrivere libri[1] e lui ci credeva perché non metteva mai in dubbio la stampa: molte persone si potevano accusare di questa modestia.

Fra Salvi picchiava rarissimamente, ma, come diceva un vecchio filosofo della cittadina, quello che mancava in quantità abbondava in qualità, ma anche per questo non gli si poteva voler male. I digiuni e le astinenze impoverivano il suo sangue, eccitavano i suoi nervi e, come diceva la gente, gli facevano salire il *vento alla testa*. Da questo conseguiva che le spalle dei sacrestani non erano in grado di distinguere bene se un curato digiunava o mangiava molto.

L'unico nemico di questo potere spirituale con tendenze al temporale, era, come già abbiamo detto, l'alfiere[2]. L'unico, giacché, come raccontano le donne, il diavolo fuggiva il frate, perché un giorno, essendosi azzardato a tentarlo, fu preso, legato al piede della branda, frustato con il cordone, e fu liberato solo dopo nove giorni.

In conseguenza, chi dopo questi fatti voglia ancora farsi nemico di un tale uomo, finisce per farsi una reputazione peggiore degli stessi poveri ed incauti diavoli, e l'alfiere meritava la sua sorte. Sua moglie, una vecchia filippina con molti belletti e rossetti, si chiamava Da. Consolazione; il marito e le altre persone la chiamavano al contrario[3]. L'alfiere vendicava le sue disgrazie matrimoniali sulla propria persona ubriacandosi come un otre, mandando i suoi soldati a fare esercitazioni al sole, mentre lui rima-

---

delle differenti confraternite che molti tolgono o mettono ai morti alla loro sepoltura. Buzeta, *Diz*., p. 224.

[1] Senza dubbio, l'allusione è a Fra Gaspare di S. Agostino, tristemente famoso per la serie di diatribe e calunnie che rese popolari con alcuni dei suoi scritti, fino al punto che si può considerare come il classico della maldicenza contro i nativi, nell'epoca spagnola, finché con il cambio della sovranità non si è estinta la stirpe. Di questo danno testimonianza odiernamente i nomi Foreman, Robb, Bowers, Worcester, Robert, Egan, Lyons, Williams, Mayo, Wood (Julias) *et eiusdem furfuris*. (FGB)

[2] Il grado più basso del ruolo degli ufficiali, equivalente al sottotenente. È il grado intermedio tra il sergente e il tenente.

[3] L'altro modo sarebbe Da. Disperazione? In ogni modo è un grazioso eufemismo. (FB)

neva all'ombra, o, più frequentemente, picchiando sua moglie che, se non era un agnello di Dio per togliere i peccati di nessuno, in cambio poteva servire per risparmiarsi molte pene del Purgatorio, se per caso fosse andato là, della qual cosa dubitavano i devoti. Lui e lei, come per gioco, si conciavano per le feste e davano spettacolo gratis ai vicini: concerto vocale e strumentale, a quattro mani, piano, forte, con pedale e tutto.

Ogni volta che questi scandali arrivavano all'orecchio del P. Salvi, questi sorrideva e si segnava, recitando poi un padrenostro. Lo chiamavano guardiacani, carlista[1], ipocrita, avaro; il P. Salvi sorrideva lo stesso e recitava di più. L'alfiere raccontava sempre ai pochi spagnoli che lo visitavano il seguente aneddoto:

- Va Lei al convento a far visita al curato Moscamorta? Occhio! Se le offre cioccolato[2], il che dubito!… In ogni modo, se glielo offre, stia attento. Chiama il servo e dice: Tizietto[3], fai una chicchera di cioccolato, *eh*? Allora rimanga senza paura, ma se dice: Tizietto, fai una tazzina di cioccolato, *ah*? Allora si prenda il cappello e scappi di corsa.
- Che? - domandava l'altro spaventato - Propina veleno? Accidenti!
- Diamine, fino a tanto no!
- Allora?
- Cioccolato *eh*? Significa denso, e cioccolato *ah?*, annacquato.

Però crediamo che questo sia una calunnia dell'alfiere perché lo stesso aneddoto si attribuisce anche a molti altri curati. A meno che non sia una caratteristica dell'Ordine…

Per danneggiarlo il militare proibì, su consiglio della moglie, che alcuno passeggiasse dopo le nove della sera. Da. Consolazione presumeva di aver visto il curato travestito con una camicia di piña[4] e salakot[5] di nitô[6], andarsene a giro a tarda notte. Fra Salvi si vendicava santamente: quando vedeva l'alfiere entrare in chiesa, comandava di nascosto al sacrestano di chiudere tutte le porte e poi saliva sul pulpito e cominciava a predicare fino a che i santi chiudevano gli occhi e la colomba di legno sopra la sua testa, immagine dello Spirito Santo, gli sussurrava *per piacere!*. L'alfiere, come tutti gli impenitenti, non si correggeva per questo: usciva bestemmiando e appena poteva acciuffare un sacrestano o un servo del curato, lo arrestava, lo frustava, gli faceva strofinare il pavimento della caserma e della sua casa personale che allora diventava decente. Il sacrestano, andando a pagare la

[1] Nomignolo dispregiativo che si dava ai carlisti, o partigiani del pretendente alla corona di Spagna, quello chiamato Carlo VII.

[2] È la bevanda fatta con cacao in polvere con zucchero. Qualche volta si mescola con arachidi (*Arachis ipogea*, Linn.) o con anacardi (*Anacardium occidentale,* Linn.) benché si preferisca non miscelata. Era la bevanda preferita dai frati e dagli spagnoli, in generale, in Filippine.

[3] In castigliano, *Fulano*, per nome generico.

[4] Filo ricavato da foglie di ananas.

[5] Cappello leggero di fibra vegetale di gran larghezza per riparare dal sole, usato specialmente in campagna.

[6] Felce rampicante dalla foglia lunga, sottile e lucida con la quale si fanno cappelli eleganti e stuoie per dormire. (Perdigòn)

multa che il curato gli imponeva per la sua assenza, gliene raccontava la ragione. Fra Salvi lo ascoltava in silenzio, intascava il denaro, e subito scioglieva le sue capre e pecore perché andassero a pascolare nel giardino dell'alfiere, mentre cercava un tema nuovo per un'altra predica molto più lunga ed edificante. Però queste cose non impedivano affatto, se poi s'incontravano, di darsi la mano e conversare amabilmente.

Quando il marito dormiva per smaltire il vino o russava per la siesta e Da. Consolazione non poteva litigare con lui, allora si sistemava alla finestra con il suo sigaro in bocca e la sua camicia di flanella azzurra. Essa, che non poteva sopportare la gioventù, fulminava da lì con i suoi occhi le ragazze e le prendeva in giro. Queste, che la temevano, sfilavano confuse senza poter alzare gli occhi, accelerando il passo e trattenendo il respiro. Da. Consolazione aveva una gran virtù: sembrava non aver mai guardato uno specchio.

Questi sono i sovrani di San Diego.

XII

OGNISSANTI

Forse l'unica cosa che senza dubbio distingue gli animali dagli uomini, è il culto che questi rendono a coloro che cessarono di esistere. E, cosa strana, questo uso appare tanto più profondamente radicato quanto meno i popoli sono evoluti.

Scrivono gli storici che gli antichi abitanti delle Filippine veneravano e deificavano i loro antenati; ora succede il contrario: i morti devono raccomandarsi ai vivi. Raccontano anche che quelli della Nuova Guinea conservano in casse le ossa dei loro morti e continuano a parlare con loro; la maggior parte dei popoli dell'Asia, Africa e America offre loro i piatti più squisiti della propria cucina o quelli che furono il cibo preferito nella loro vita, e danno banchetti ai quali suppongono che prendano parte. Gli egizi costruivano loro edifici, i musulmani piccole cappelle, etc., ma il popolo maestro in questa materia e che meglio ha conosciuto il cuore umano è il Dahomey[1]. Questi negri sanno che l'uomo è vendicativo; cosicché, dicono, per contentare il morto non c'è cosa migliore che sacrificargli sulla tomba tutti i suoi nemici; e poiché sanno che l'uomo è curioso e non saprà come distrarsi nell'altra vita, gli mandano ogni anno un pacco avvolto nella pelle di uno schiavo decapitato.

Noi ci differenziamo da tutti. Malgrado le iscrizioni delle tombe[2], quasi nessuno crede che i morti riposino e, tanto meno, in pace. Il più ottimista immagina che i suoi avi siano ancora ad arrostirsi nel Purgatorio e, se non viene condannato, potrà far loro compagnia ancora per molti anni. E chi vuole contraddirci, visiti le chiese e i cimiteri dei paesi durante questo giorno, osservi e vedrà. Ma, dal momento che siamo nel paese di San Diego, visitiamo il suo.

Verso l'Ovest, in mezzo alle risaie, c'è, non proprio la città, ma il quartiere dei morti: conduce là uno stretto sentiero, polveroso nei giorni di sole e navigabile in quelli di pioggia. Una porta di legno ed un recinto metà di pietra e metà di canne e pali, sembrano separarlo dal popolo degli uomini, ma non dalle capre del curato e da alcuni maiali del vicinato, che entrano ed escono per fare esplorazioni o rallegrare con la loro presenza quella solitudine.

[1] Stato dell'Africa Occidentale, oggi *Benin.*

[2] Le iscrizioni sulle tombe si riferiscono a R.I.P., *Requiescat in pace*, e a D.P.E., *Descanze in paz* (riposi in pace).

In mezzo a quel vasto cortile si leva una croce di legno sopra un piedistallo di pietra. I temporali hanno piegato il suo INRI[1] di latta, e la pioggia ha sbiadito le lettere. Al piede della croce, come sul vero Golgota, stanno, in un mucchio confuso, teschi e ossa che l'indifferente becchino scaraventa fuori dalle fosse che sta vuotando. Lì aspetteranno probabilmente, non la resurrezione dei morti, ma l'arrivo degli animali che con i loro liquidi riscaldino e lavino quelle fredde nudità. Nei pressi si notano recenti scavi: qua il terreno è sprofondato, là forma una collinetta. Crescono in tutto il loro rigoglio il *tarambulo* e il *pandakaki*[2] il primo per pungere le gambe con le sue bacche spinose e il secondo per aggiungere il suo odore a quello del cimitero, come se questo non fosse sufficiente. Nonostante ciò, accozzano con garbo i colori del suolo alcuni fiorellini, fiori che, come quei teschi, sono conosciuti solo dal loro Creatore: il sorriso dei loro petali è pallido, ed il loro profumo è il profumo dei sepolcri. L'erba e i rampicanti coprono gli angoli, s'inerpicano per le pareti ed i loculi, vestendo ed abbellendo la nuda bruttura; a volte penetrano nelle fenditure prodotte dalle vibrazioni e dai terremoti, occultando alla vista i venerabili spazi vuoti della tomba.

Nel momento in cui entriamo gli uomini hanno scacciato gli animali; solo uno dei maiali, animali difficili da convincere, si affaccia con i suoi occhi piccolini, sporgendo la testa in un gran vano del recinto, leva il grugno in aria e pare dire ad una donna in preghiera:

- Non lo mangiare tutto, lasciami qualche cosa, eh!

Due uomini scavano una fossa vicino al muro che minaccia di crollare: quello che è il becchino, lo fa con indifferenza, scaraventa vertebre e ossa, come un giardiniere pietre e rami secchi; l'altro è agitato, suda, fuma e sputa ogni momento.

- Senti! - dice quello che fuma, in tagalo - Non sarebbe meglio che scavassimo in un altro posto? Questo è molto recente.

- Sono tanto recenti queste fosse come le altre.

- Non ce la faccio più! Quest'osso che hai rotto ancora sanguina… hm! E quei capelli?

- Però, come sei delicato! - lo rimprovera l'altro - Nemmeno tu fossi uno scrivano del Municipio! Se tu avessi dissotterrato, come ho fatto io, un cadavere di venti giorni, nella notte, al buio, mentre pioveva… mi si spense la lanterna…

Il compagno rabbrividì.

- La bara si schiodò, il morto uscì mezzo fuori, puzzava… e doverlo caricare… e pioveva ed eravamo entrambi zuppi, e…

Brr! E perché lo hai dissotterrato?

---

[1] *Iesu Nazarenum Rex Iudaeorum*, latino, per Gesù di Nazareth Re dei Giudei, acronimo di solito posto sulla sommità della croce.

[2] Arbusti che vegetano abbondantemente nei cimiteri locali. *Solanum zeilanicum, Tabernaemontana laurifolia,* (Bl.). Il primo ha delle spine che si attaccano alla stoffa, il secondo ha fiori a forma di stella.

Il becchino lo guardò strano.

- Perché? Ed io che ne so? Me lo hanno ordinato.

Chi te lo ordinò?

Il becchino si fece indietro ed esaminò da capo a piedi il suo compagno.

- Cavolo! Sembri uno spagnolo; le stesse domande me le fece poi uno spagnolo, ma in segreto. Pertanto provo a risponderti come allo spagnolo: me l'ordinò il capo curato.

- Ah! E che cosa hai fatto poi del cadavere? - continuò a domandare quello sensibile.

- Diavolo! Se io non ti conoscessi e non sapessi che sei un *uomo*, direi che sei veramente uno *spagnolo guardia civile*: fai domande come l'altro. Allora… il capo curato mi aveva ordinato di seppellirlo nel cimitero dei cinesi, ma poiché la bara era pesante e il cimitero dei cinesi era lontano…

- No, no! Io non scavo più! - interruppe l'altro pieno d'orrore, lasciando la pala e saltando fuori della fossa - Ho spaccato un cranio e ho paura che non mi lasci dormire stanotte.

Il becchino scoppiò a ridere al vedere come si allontanava facendosi segni della croce.

Il cimitero si stava riempiendo d'uomini e donne, vestiti a lutto. Alcuni cercavano per qualche tempo la fossa, discutevano tra loro e, come se non fossero d'accordo, si separavano ed ognuno s'inginocchiava dove credeva meglio; altri, quelli che possedevano loculi per i loro parenti, accendevano ceri e si mettevano devotamente a pregare. Si udivano anche sospiri e singhiozzi che si cercava di esagerare o di reprimere. Già si sentiva un borbottio di *orapreo*, *orapreis*[1] e *requiemaeternam*[2].

Un vecchietto, dagli occhi vivaci, entrò a capo scoperto. A vederlo, molti si misero a ridere, alcune donne aggrottarono le sopracciglia. Il vecchio sembrava non curarsi di tali dimostrazioni, poi si diresse verso il mucchio di crani, s'inginocchiò e cercò con lo sguardo qualche cosa tra le ossa; dopo con cura divise i crani tra loro, e come se non trovasse quello che cercava, aggrottò le sopracciglia, girò in qua e là la testa, e finalmente si alzò e si diresse verso il becchino.

- Ehi! gli disse.

Questi alzò la testa.

- Sai dove sta un bel teschio, bianco come la polpa del cocco, con una dentatura completa, che io tenevo lì sotto quelle foglie?

Il becchino si strinse nelle spalle.

- Guarda! - aggiunse il vecchio mostrandogli una moneta d'argento - Non ho altro che questa, ma te la darei se me lo trovassi.

Il brillio della moneta lo fece riflettere, guardò verso l'ossario e disse:

- Non è lì? No? Allora non lo so.

[1] Deformazioni del latino *ora pro eo* (prega per lui), *ora pro eis* (prega per loro).
[2] Inizio della preghiera dei morti in latino: la pace eterna (dona loro …).

- Sai? Quando mi pagassero quello che mi devono, ti darei di più, continuò il vecchio. Era la testa di mia moglie; se me la ritrovi…

- Non è là? Allora non lo so! Ma, se volete, ve ne posso dare un'altra!

- Sei come la tomba che scavi! - lo apostrofò il vecchio nervosamente - Non sai il valore di quello che perdi. Per chi è la fossa?

- Ed io che ne so? Per un morto! - rispose di malumore l'altro.

- Come la tomba, come la tomba! - ripeté il vecchio ridendo seccamente - Non sai quello che vomiti né quello che ingoi! Scava, scava!

E si girò avviandosi verso la porta.

Il becchino nel frattempo aveva finito il suo compito; due monticelli di terra fresca e rossastra si levavano ai bordi. Trasse dal suo cappello[1] del betel, cominciò a masticarlo guardando con aria stupida quanto succedeva intorno a lui.

[1] *Salakot*, cappello leggero di fibre di nita (felce).

XIII

PRESAGI DI TEMPESTA

Nel momento in cui il vecchio se ne andava, si fermava all'entrata del sentiero una carrozza che sembrava aver fatto un lungo viaggio: era coperta di polvere e i cavalli sudavano.

Ibarra scese seguito da un vecchio domestico; rimandò la carrozza con un cenno e si diresse al cimitero, silenzioso e grave.

- La mia malattia e le mie occupazioni non mi hanno permesso di tornare! - diceva l'anziano timidamente - Cap. Tiago disse che si sarebbe preso cura di far costruire un loculo; però io piantai dei fiori e una croce intagliata da me.

Ibarra non rispose.

- Là dietro quella croce grande, signore! - continuò il domestico facendo segno verso un angolo, quando ebbero passato la porta.

Ibarra camminava tanto preoccupato che non notò il movimento di sorpresa di alcune persone nel riconoscerlo, che sospesero le preghiere e lo seguirono con lo sguardo pieno di curiosità.

Il giovane camminava con cura, evitando di passare sopra le fosse che si riconoscevano facilmente per un affondamento del terreno. Nel tempo passato le pestava, oggi le rispettava: suo padre giaceva nelle stesse condizioni. Si fermò quando raggiunse l'altro lato della croce e guardò in ogni direzione. Il suo accompagnatore rimase confuso e bloccato; cercava tracce nel suolo e in nessuna parte si vedeva alcuna croce.

- È qui? - mormorava tra i denti - No, è là, però la terra è smossa!

Ibarra lo guardava angosciato.

- Sì! - continuò - Ricordo che c'era una pietra a lato; la fossa era un po' corta; il becchino era malato e la dovette scavare un suo aiutante; ma lo chiederemo a lui che cosa si è fatto della croce.

Si diressero verso il becchino che li osservava con curiosità.

Questo li salutò togliendosi il cappello.

- Puoi dirci qual è la fossa che là aveva una croce? - domandò il domestico.

L'interpellato guardò verso il posto e rifletté.

- Una croce grande?

- Sì, grande! - affermò contento il vecchio guardando espressivamente Ibarra la cui fisionomia si animò.

- Una croce con ornamenti, e legata con giunchi? - tornò a chiedere il becchino.

- Codesta, codesta, così, così! - ed il domestico tracciò in terra un disegno in forma di croce bizantina.

- E nella tomba c'erano dei fiori piantati?

- Oleandri, gelsomini[1] e viole del pensiero, proprio così! - aggiunse il domestico pieno di allegria mentre gli offriva un sigaro.

- Dicci qual è la fossa e dov'è la croce.

Il becchino si grattò l'orecchio e rispose sbadigliando:

- Bene la croce… l'ho già bruciata!

- Bruciata? E perché l'hai bruciata?

- Perché così ordinò il curato principale.

- Chi è il curato principale? - domandò Ibarra.

- Chi? Quello che bastona, il Padre Garrotta[2].

Ibarra si passò una mano sulla fronte.

- Ma, almeno ci puoi dire dov'è la fossa? La dovresti ricordare.

Il becchino sorrise.

- Il morto non sta più lì! - rispose tranquillamente.

- Che dici?

- Già! - aggiunse l'uomo in tono scherzoso - Al suo posto ho seppellito una settimana fa una donna.

- Sei matto? - lo interrogò il domestico - Se non è ancora un anno che l'abbiamo sotterrato!

- Eppure è così! Sono già molti mesi che lo ho esumato. Il curato principale me l'ordinò per portarlo al cimitero dei cinesi. Ma, siccome era pesante e quella notte pioveva…

L'uomo non poté proseguire - retrocesse spaventato a vedere l'atteggiamento di Crisòstomo, che si lanciò sopra di lui prendendolo per un braccio e scuotendolo.

- E lo hai fatto? - domandò il giovane con accento indescrivibile.

- Non arrabbiatevi, signore, - rispose impallidendo e tremando - non l'ho sotterrato tra i cinesi. È meglio affogare che stare tra i cinesi, dissi tra di me, e gettai il morto nell'acqua![3]

Ibarra gli appoggiò tutti e due i pugni sopra le spalle e lo guardò a lungo con un'espressione che non si può definire.

---

[1] *Jasminum Sambac*.

[2] Ossia fra Dàmaso. Il popolo con la sua fantasia così precisa, grafica e ingenua, lo ha soprannominato P. Garrotta perché aveva l'abitudine di utilizzare questo strumento in molte occasioni contro i pazienti nativi. I filippini erano trattati a bastonate, a frustate e a calci dagli spagnoli né si permetteva loro neppure di protestare. La garrotta è uno strumento di tortura e di morte: consiste in un anello di ferro intorno al collo che si può stringere a volontà.

[3] Questo episodio dell'esumazione prematura del padre di Ibarra presenta un parallelo in un avvenimento che afflisse uno dei membri della famiglia Rizal. Mariano Herbosa, cognato di Rizal, morì in poche ore per il colera senza aver ricevuto i santi sacramenti. Con questa scusa apparente, ma più per essere cognato di Rizal e per motivi personali con il curato, non gli si dette sepoltura nel cimitero cattolico di Calamba, ma in cima ad una collina fuori della città.

- Tu non sei altro che un disgraziato! - disse, e se ne uscì precipitosamente pestando ossa, fosse, croci, come un invasato.

Il becchino si palpava il braccio e mormorava:

- Quanto danno da fare i morti! Il Padre Principale mi bastonò per averlo lasciato seppellire quando io ero malato; ora questo per poco non mi rompe il braccio per averlo esumato. Che tipi sono questi spagnoli! Va a finire che ci perdo anche il lavoro.

Ibarra camminava in fretta guardando lontano; il vecchio lo seguiva piangendo.

Il sole stava già per tramontare; grossi nembi coprivano il cielo fino ad Oriente; un vento secco agitava le chiome degli alberi e faceva gemere i canneti.

Ibarra andava a capo scoperto; dai suoi occhi non cadeva una lacrima, dal suo petto non usciva un sospiro. Camminava come se fuggisse da qualcuno, forse dall'ombra di suo padre, forse dalla tempesta che si approssimava. Attraversò la città dirigendosi verso la periferia, verso quell'antica casa che per molti anni non era tornato a calpestare. Circondata da un muro dove crescevano molti cactus, pareva che gli facesse segno: le finestre si aprivano; lo *ilang-ilang*[1] si dondolava agitando allegramente i suoi rami, carichi di fiori; le colombe svolazzavano intorno al tetto conico della sua abitazione collocata in mezzo al giardino.

Ma il giovane non badava a queste gioie che offre il ritorno all'antico focolare: aveva i suoi occhi fissati sulla figura di un sacerdote, che avanzava nella direzione opposta. Era il curato di San Diego, quel francescano meditabondo che già abbiamo visto, quello nemico dell'alfiere. Il vento piegava le ampie ali del suo cappello; l'abito di cotone grezzo si appiattiva e si adattava alle sue forme, evidenziando le cosce sottili ed un po' a roncola. Nella destra teneva un bastone di *palasan*[2] con impugnatura di avorio. Era la prima volta che Ibarra e lui si vedevano.

Nell'incontrarsi, il giovane si trattenne un momento e lo fissò da capo a piedi; Fra Salvi schivò lo sguardo e fece il distratto.

Solo un secondo durò la perplessità; Ibarra si diresse verso di lui rapidamente, lo fermò lasciando cadere con forza la mano sopra la spalla e, con voce appena intelligibile:

- Che hai fatto di mio padre? - domandò.

Fra Salvi, pallido e tremante nel leggere i sentimenti che apparivano nel viso del giovane, non poté rispondere: si sentiva come paralizzato.

- Che hai fatto di mio padre? - tornò a domandare con voce strozzata.

---

[1] *Cananga odorata* o *Uvaria aromatica*, Anonacea, (ed. Maucci).
"Albero i cui fiori bianchi hanno un odore intensissimo. Oggi si distilla, e la sua essenza si vende bene, essendo apprezzata dai profumieri. (*Unona odoratissima,* Bl.)". Retana, *Estadismo*, II, 457.

[2] "Una delle specie del giunco, quella di maggiore resistenza, molto apprezzata per bastoni, *Calamus Maximus,* notevole per la sua durezza." (Ed. Maucci). È una liana parassita.

Il sacerdote, piegato a poco a poco dalla mano che lo premeva, fece uno sforzo e rispose:

- Lei si sbaglia; io non ho fatto niente a suo padre!

- Ah no? - continuò il giovane premendolo fino a farlo cadere in ginocchio.

- No, glielo assicuro! Fu il mio predecessore, fu il Padre Dàmaso…

- Ah! - esclamò il giovane lasciandolo andare e dandosi una manata sulla fronte. E abbandonando il povero Fra Salvi si diresse precipitosamente verso la sua casa.

Il domestico arrivava nel frattempo e aiutava il frate a rialzarsi.

XIV

TASIO IL MATTO O IL FILOSOFO

Il vecchio strano vagava distratto per le strade.

Era un antico studente di Filosofia, che aveva lasciato il corso dei suoi studi per obbedire alla madre anziana, e non l'aveva fatto per mancanza di mezzi né di capacità: fu proprio perché sua madre era ricca, e perché si diceva che lui avesse talento. La buona donna temeva che suo figlio arrivasse a diventare un dotto e si scordasse di Dio, per cui gli dette da scegliere fra essere sacerdote o lasciare l'Università di San Giuseppe[1]. Lui, che era innamorato, optò per l'ultima proposta e si sposò[2]. Vedovo ed orfano in meno di un anno, trovò consolazione nei libri per liberarsi della sua tristezza, della galliera[3] e dell'oziosità. Però si affezionò troppo agli studi e all'acquisto di libri, tanto che trascurò completamente la sua ricchezza e si rovinò a poco a poco.

Le persone ben educate lo chiamavano Don Anastasio o il filosofo Tasio[4], e quelle maleducate, che erano la maggioranza, Tasio il matto, per i suoi pensieri peregrini e lo strambo modo di trattare le persone.

Come dicevamo, la sera minacciava tempesta; alcuni lampi illuminavano con luce pallida il cielo plumbeo; l'atmosfera era pesante e l'aria sommamente afosa.

Il filosofo Tasio pareva aver già dimenticato il suo amato teschio: ora sorrideva guardando le nubi oscure.

Vicino alla chiesa s'incontrò con un uomo, vestito di una giacchetta di alpaca, che teneva in mano più di dieci chili di candele e un bastone di nappa[5], insegna dell'autorità.

- Pare che siate allegro? - gli domandò questi in tagalo.
- Effettivamente, signor capitano; sono allegro perché ho una speranza.
- Ah! E che speranza è questa?

---

[1] Costituito dal primo vescovo delle Filippine, Fr. Domingo di Salazar, fu posto sotto il controllo e la supervisione dei Gesuiti e inaugurato come Università di S. Giuseppe nel 1601. Fu più tardi posto sotto l'ordine dei Domenicani. Uno dei suoi più famosi allievi fu Fra Giuseppe Burgos.

[2] Un fatto simile è successo al fratello di Rizal, Paciano.

[3] Circo per il combattimento dei galli, passatempo molto popolare in Filippine.

[4] Di questo personaggio di Rizal, D. Antonio Regidor dice: "Il vecchio Tasio mi ricorda due o tre illustri nostri concittadini, di quelli *che son caduti durante la notte* (che hanno battuto la testa da piccini); e tra di loro il noto apostata e quacquero Francesco Rodriguez, a parte altri che Lei (Rizal) ed io conosciamo e che non dobbiamo neppure citare, tanto più che i nostri caritatevoli e religiosi concittadini li chiamano con i nomignoli di fissati o *luco-lucò* (locchi, matti)". D'altra parte, lo stesso Rizal, in uno dei suoi scritti, pare indicare che il suo fratello Paciano sia ritratto in questo personaggio, anche se non in tutti i dettagli.

[5] *Baston de borlas*.

- La tempesta!

- La tempesta? Pensate di farvi il bagno vero? - domandò il governatorino[1] in tono burlone osservando il modesto vestito del vecchio.

- Farmi il bagno… non sarebbe male, soprattutto quando si inciampa nella spazzatura! - rispose Tasio con lo stesso tono, anche se un po' spregiativo, guardando in faccia il suo interlocutore - Però spero in un'altra cosa migliore.

- Che cosa allora?

- In qualche fulmine che ammazzi persone e bruci case! - rispose seriamente il filosofo.

- Chiedete d'un colpo il diluvio!

- Lo meritiamo tutti, voi ed io! Voi, signor governatorino, tenete lì 10 chili di candele che vengono dalla bottega del cinese; io da più di dieci anni vo proponendo a ciascun nuovo capitano l'acquisto di parafulmini, e tutti mi deridono, e comprano trombe e razzi, e pagano rintocchi di campana. Di più, voi stesso, il giorno dopo la mia proposta, avete ordinato ai fonditori cinesi una campana per S. Barbara[2], quando la scienza ha appurato che è pericoloso suonare le campane nei giorni di tempesta. E ditemi, perché nell'anno 1870 quando cadde un fulmine in Biñan[3], cadde proprio sulla torre e distrusse l'orologio ed un altare? Che faceva la campanina di S. Barbara?

In quel momento brillò un lampo.

- Gesù, Giuseppe e Maria! S. Barbara benedetta! - mormorò il governatorino impallidendo e segnandosi.

Tasio scoppiò in una sghignazzata.

- Siete degni del nome della vostra patrona[4]! - disse in castigliano, voltandogli le spalle, e si diresse verso la chiesa.

I sagrestani dentro stavano montando un tumulo circondato di candele in candelabri di legno. Era costituito da due grandi tavoli messi uno sopra l'altro, coperti con panni neri listati di bianco; qua e là si vedevano teschi dipinti.

- È per le anime o per le candele[5]? - domandò.

E vedendo due ragazzi, uno di circa dieci anni e uno di sette, si diresse verso di loro senza aspettare la risposta dei sagrestani.

- Venite con me ragazzi? - domandò loro - Vostra madre vi ha preparato una cena da curati[1].

---

[1] Vedi nota al cap. VI.

[2] S. Barbara di Nicomedia (Ismit, Turchia), martire, (273-290), patrona nei temporali contro i fulmini e patrona degli artificieri. Il padre, subito dopo averle tagliato la testa perché cristiana, sarebbe stato incenerito da un fulmine. Dice un proverbio: *Nessuno si ricorda di S. Barbara fino a che non tuona*, e significa che non ci preoccupiamo del danno che può sopravvenirci fino a che non ci minaccia. (FB)

[3] Paese a sud di Manila e a nord di Calamba, sempre sulle rive della Laguna di Bey.

[4] Ossia, sono dei barbari: eufemismo sarcastico. (FB)

[5] Da vendere.

- Il sagrestano maggiore non ci lascia andar via fino alle otto, signore! - rispose il più grandicello - Aspetto di ricevere il mio salario per darlo a nostra madre.

- Ah! E dove vai?

- Alla torre, signore; a suonare le campane per le anime[2].

- Vai alla torre? Allora attento! Non vi avvicinate alle campane durante il temporale.

Poi abbandonò la chiesa, non senza aver seguito prima con una occhiata di compassione i due ragazzi che salivano le scale per andare verso il coro.

Tasio si stropicciò gli occhi, guardò un'altra volta il cielo e mormorò:

- Ora mi rincrescerebbe se cadessero fulmini.

E a testa bassa si diresse pensoso verso la periferia della città.

- Passi prima su! - gli disse in spagnolo una voce da una finestra.

Il filosofo alzò la testa e vide un uomo sui trenta, trentacinque anni che gli sorrideva.

- Che cosa legge Lei lì? - domandò Tasio additando un libro che l'uomo aveva in mano.

- È un libro di attualità: *Le pene che soffrono le benedette anime del Purgatorio!* - rispose l'altro sorridendo.

- Senti, senti, senti! - esclamò il vecchio in differenti toni di voce entrando in casa - L'autore deve essere molto furbo.

Mentre saliva le scale fu ricevuto amichevolmente dal padrone di casa e dalla sua giovane moglie. Lui si chiamava Don Filippo Lino e lei Donna Teodora Vigna. Don Filippo era il tenente maggiore[3] e il capo di un partito, quasi liberale, se così si può dire, e ammesso che ci siano partiti nelle città filippine.

- Ha Lei incontrato nel cimitero il figlio del povero D. Raffaele che è appena arrivato dall'Europa?

- Sì lo ho visto quando scendeva dalla carrozza.

- Dicono che sia andato a cercare la tomba di suo padre… Il colpo deve essere stato terribile.

Il filosofo si strinse nelle spalle.

- Non si interessa Lei a questa tragedia? - domandò la giovane signora.

- Lei già sa che io fui uno dei sei che accompagnarono il morto; fui io che mi presentai al Capitano Generale quando vidi che qui tutti, persino le autorità, non fiatavano di fronte a tanta profanazione, benché io preferisca sempre onorare l'uomo buono nella sua vita che non nella sua morte.

---

[1] Una cena lauta, succulenta: per riferimento si ricordi il proverbio: "gallina grassa e coscia rotonda per il curato". (FB)

[2] Suonare a morto.

[3] Non un ufficiale militare, ma un consigliere municipale, secondo in autorità al *governatorino* o al sindaco di una città o di un comune, durante il regime spagnolo. Era il più anziano membro della giunta comunale, e assumeva i compiti del *governatorino* o *Capitano* nel caso d'impedimento o morte di quest'ultimo.

- Allora?

- Lei già sa signora, che io non sono partigiano della monarchia ereditaria. Per le gocce di sangue cinese che mia madre mi ha dato, penso un poco come i cinesi: onoro il padre per il figlio, ma non il figlio per il padre. Che ognuno riceva il premio o il castigo per le sue opere, non per quelle degli altri.

- Ha ordinato di dire una messa per la sua defunta moglie, come le ho consigliato ieri? - domandò la donna, cambiando argomento.

- No! - rispose il vecchio sorridendo.

- Peccato! - esclamò lei con vero rincrescimento - Dicono che fino a stamani, alle dieci, le anime vagano libere aspettando i suffragi dei vivi; che una messa in questo giorno equivale a cinque in altri giorni dell'anno, o a sei, come ha detto il curato questa mattina.

- Ah, senti! Vale a dire che abbiamo un grazioso termine del quale si deve approfittare?

- Ma Dora! - intervenne D. Filippo - Sai già che Don Anastasio non crede nel Purgatorio.

- Come, non credo nel Purgatorio? - protestò il vecchio quasi sollevandosi dalla sua sedia - So persino qualche cosa della sua storia!

- La storia del Purgatorio! - esclamarono pieni di sorpresa tutti e due i coniugi - Vediamo! Ce la racconti!

- Non la sanno e ordinano là messe e parlano delle sue pene? Bene! Dal momento che comincia a piovere e pare che vada a durare a lungo, avremo tempo per non annoiarci. - rispose Tasio, mettendosi un momento a meditare.

Don Filippo chiuse il libro che aveva in mano, e Dora si sedette al suo fianco, preparata a non credere nulla di quanto il vecchio Tasio stava per dire. Questi cominciò nel seguente modo:

- Il Purgatorio esisteva molto prima che venisse al mondo il N.S. Gesù Cristo, e doveva stare al centro della terra secondo il P. Astete[1], o nei dintorni di Cluny[2] secondo il monaco del quale ci parla il P. Girard[3]. Il posto qui non è importante. Bene: chi si arrostiva in quei fuochi che bruciavano dal principio del mondo? La sua esistenza antichissima la prova la filosofia cristiana, che afferma che Dio non ha creato niente di nuovo dopo che si riposò.

- Potrebbe essere esistito *in potentia*, ma non *in actu*[4]! - obbiettò il tenente maggiore.

---

[1] Spagnolo (1537-1601). Autore di un catechismo molto semplice, scritto apposta per gli indios delle colonie,

[2] Città francese in Borgogna, famosa per l'Abbazia, ora distrutta, e per l'ordine cluniacense derivato da quello benedettino.

[3] Reverendo P. Antonio Girard, gesuita francese.

[4] Latino. - *In possibilità...in realtà*. "C'è una differenza essenziale tra i significati della parola *essere*, presa come sostantiva o relativamente: nel primo caso, esprime l'esistenza, la relazione di un'idea con un'altra. Poiché non c'è combinazione possibile d'idee nel non supporre un ordine almeno possibile,

- Molto bene! Senza dubbio voi risponderete che qualcuno lo conosceva e come esistente *in actu*, uno di quelli fu Zarathustra[1] o Zoroastro, che scrisse parte dell'Avesta[2] e fondò una religione, che aveva certi punti di contatto con la nostra; e Zarathustra, secondo i sapienti, esisteva ottocento anni almeno prima di Gesù Cristo. Dico almeno, perché Gaffarel[3], dopo aver esaminato le testimonianze di Platone[4], Xanto di Lidia[5], Plinio[6], Hermipos ed Eudosso[7], lo crede precedente alla nostra era di duemilacinquecento anni. Comunque sia, è certo che Zarathustra parlava già di una specie di Purgatorio, e dava i mezzi per liberarsene. I vivi possono redimere le anime di quelli morti in peccato, recitando passaggi dell'Avesta, facendo opere buone, ma con la condizione che quello che deve pregare sia un parente fino alla quarta generazione. Il tempo giusto per questo aveva luogo ogni anno e durava cinque giorni. Più tardi, quando questa credenza si fu affermata nel popolo, i sacerdoti di quella religione videro in essa un grande affare e sfruttarono quelle "carceri profondamente oscure in cui regna il rimorso", come dice Zarathustra. Stabilirono allora che per il prezzo di un *derem*, una moneta di poco valore secondo quanto dicono, si può risparmiare all'anima un anno di torture; ma poiché in quella religione c'erano peccati che costavano da 300 a 1000 anni di sofferenze, come la menzogna, la mala fede, la mancanza ad una parola data etc., risultava che i furboni si intascavano milioni di *derem*. Qui loro vedranno qualche cosa che assomiglia già al nostro purgatorio, sebbene con la differenza sopradetta della differenza di religione.

Un lampo, seguito da un rimbombante tuono, fece alzare Dora, che disse segnandosi:

- Gesù, Giuseppe e Maria! Lascio le SS.VV.; vado a bruciare una palma benedetta[8] e accendere candele di perdono[9].

La pioggia cominciò a cadere a torrenti. Il filosofo Tasio proseguì, mentre guardava allontanarsi la giovane:

---

abbiamo che l'essere preso relativamente implica l'ipotesi dell'esistenza almeno possibile e ad esso si riferisce. Che cosa è la possibilità? È la non contraddizione di due idee. La sua contraddizione è l'impossibilità. Ogni essere non contraddittorio è possibile: in questo senso si può dire che quelli che esistono realmente sono possibili, in più questa parola si suole applicare a ciò che non è, ma può essere. Alcuni chiamano questa possibilità pura, perché non é mista all'esistenza." Balmes, Filosofia Elementare: Ideologia pura, p. 187, 188.

[1] Secolo sesto a.C.. Fondatore dell'antica religione persiana.

[2] Libro sacro della religione zoroastriana, composto di cinque parti.

[3] Jacques Gaffarel, religioso, orientalista, speleologo francese, (1601-1681).

[4] Filosofo greco, (427-347 a.C.).

[5] Storico greco del V secolo a.C..

[6] *Caius Plinius Secundus*, (Plinio il Vecchio), scrittore e scienziato latino, (23-79).

[7] Eudosso di Cnido, filosofo, astronomo e matematico greco, (408-345 a.C.).

[8] Palme benedette nella Domenica delle Palme. In Filippine, si è fatto credere che bruciare queste palme benedette proteggesse dai fulmini.

[9] Candele benedette nel giorno della purificazione o Candelora (2 febbraio), che, si diceva, purificavano il peccatore.

- Ora che non c'è, possiamo parlare della materia più razionalmente. Dora, sebbene un po' superstiziosa, è una buona cattolica, e non mi piace strapparle la fede dal cuore[1]: una fede pura e semplice si distingue dal fanatismo come la fiamma dal fumo, come una musica dal chiasso: gli imbecilli, come i sordi, li confondono. Tra di noi possiamo dire che l'idea del Purgatorio è buona, santa e ragionevole; mantiene l'unione fra coloro che furono e quelli che sono e obbliga ad una maggior purezza di vita. Il male sta nell'abuso che di questo si fa.

Ma vediamo ora come poté passare al cattolicesimo questa idea che non esisteva né nella Bibbia né nei Santi Vangeli. Né Mosè né Gesù Cristo fanno la minima menzione di esso, e l'unico passaggio che citano dei Maccabei[2] è insufficiente, tanto più che questo libro fu dichiarato apocrifo dal concilio di Laodicea[3], e la Santa Chiesa Cattolica lo ha ammesso solo più tardi. Neppure la religione pagana aveva qualche cosa che gli assomigliasse. Il passaggio tanto citato di Virgilio di *Aliae panduntur inanes*[4], che dette occasione a S. Gregorio Magno[5] di parlare di anime affogate e a Dante di amplificare l'idea nella sua "*Divina Commedia*", non può essere all'origine di tale credenza. Neppure i bramani, né i buddisti, né gli egiziani, che dettero alla Grecia e a Roma il loro Caronte e il loro Averno[6], avevano qualche cosa che sembrasse simile a questa idea. Non parlo poi delle religioni dei popoli del Nord Europa. Queste, religioni di guerrieri, bardi e cacciatori, ma non di filosofi (sebbene conservino, pur cristianizzati, ancora le loro credenze e perfino i loro riti), senza dubbio non hanno potuto accompagnare le loro orde nei saccheggi di Roma né sedersi in Campidoglio: religioni delle brume, si dissipavano al sole del mezzogiorno. Ebbene, i cristiani dei primi secoli non credevano nel Purgatorio: morivano con la felice fiducia di vedere faccia a faccia Dio. I primi Padri della Chiesa che sembrano averlo citato, furono S. Clemente d'Alessandria[7], Origene[8] e S. Ireneo[9], forse influenzati dalla religione zarathustriana, che allora ancora fioriva ed era estesa per tutto l'Oriente, perché noi leggiamo a ogni passo rimproveri all'orientalismo di Origene. S. Ireneo provava la sua esistenza con il fatto che Gesù Cristo era rimasto "tre giorni nella profondità della

[1] Rizal ha ripetuto nei suoi scritti che non voleva distruggere la fede delle anime semplici nelle loro credenze e opere pie, benché combattesse il fanatismo e gli abusi.
[2] Libri deuterocanonici dove si narrano le vicende dei fratelli Asmonei, detti poi Maccabei, nella liberazione del popolo ebraico dai Seleucidi contro Antioco IV Epifane, nel 166 a.C. e seguenti.
[3] Laodicea al Lico, città della Frigia, presso l'odierna Denizli, Turchia. Vi si tenne un sinodo nel IV secolo.
[4] Latino, *le altre sono sospese nel vuoto*. (Publio Virgilio Marone, poeta latino, 70-19 a.C., Eneide, VI).
[5] Famoso Papa romano, 535-604.
[6] Caronte, secondo la mitologia greca, è il barcaiolo che trasportava nella sua barca le anime dei morti all'altro lato dello Stige e dell'Acheronte. Averno è l'Inferno in generale.
[7] T. Flavio C., 150-215, scrittore greco cristiano, padre della chiesa, cercò di fondere il platonismo con il cristianesimo.
[8] Scrittore greco cristiano, 185-254, famoso per l'esegesi e la traduzione multipla della Bibbia.
[9] Nato a Smirne, 130-200, Vescovo di Lione nel 177-78, combatté lo gnosticismo..

terra", tre giorni di Purgatorio, e deduceva da questo che ciascuna anima doveva rimanere in esso fino alla resurrezione della carne, benché in questo lo *Hodie mecum eris in Paradiso*[1] paia contraddirlo. Anche S. Agostino[2] parlava di Purgatorio, ma, se non afferma la sua esistenza, non la crede senza dubbio impossibile, supponendo che potrebbero continuare nell'altra vita i castighi che in questa riceviamo per i nostri peccati.

- Diamine[3] di un S. Agostino! - esclamò D. Filippo - Non era soddisfatto di quello che abbiamo da soffrire qui e voleva la continuazione!

- Allora così andavano le cose: alcuni credevano ed alcuni no. Senza dubbio, dopo che S. Gregorio giunse già ad ammetterlo nel suo *de quibusdam levibus culpis esse ante judicium purgatorius ignis credendus est*[4], niente si ebbe sopra esso di definitivo fino all'anno 1439, vale a dire otto secoli più tardi, quando il Concilio di Firenze dichiarò che doveva esistere un fuoco purificatore per le anime di quelli che sono morti nell'amore di Dio, ma senza aver ancora soddisfatto la Giustizia divina. Ultimamente il Concilio di Trento, sotto Pio IV nel 1563, nella sessione XXV emise il decreto del Purgatorio che inizia con: *Cum cattolica ecclesia, Spiritu Sancto edocta etc.*[5], dove dice che i suffragi dei vivi, le preghiere, le elemosine e altre opere di pietà sono i mezzi più efficaci per liberare le anime, sebbene anteponga a tutto il sacrificio della messa. I protestanti non credono affatto in esso e neppure i Padri ortodossi, perché sentono la mancanza di un fondamento biblico qualsiasi e dicono che il termine, per il merito o demerito, finisce con la morte e che il *Quodcumque ligaberis in terra*[6], non vuole dire *usque ad purgatorium*, etc.: però a questo si poteva rispondere che stando il Purgatorio nel centro della terra, cadeva naturalmente sotto il dominio di S. Pietro. Ma non finirei mai se pretendessi di riportare qui tutto quello che sul problema è stato detto. Un giorno, se vorrai discutere con me l'argomento, vieni a casa mia e là apriremo volumi e discuteremo liberamente e tranquillamente. Ora me ne vado: io non so perché questa notte la pietà dei cristiani permetta il furto – voi, le autorità[7], lo permettete – ed io ho già paura per i miei libri. Se me li rubassero per leggerli, lascerei fare, ma so che molti li vogliono bruciare per farmi un'opera di carità, e

[1] Latino, *oggi sarai con me in Paradiso*. San Luca, XXIII, 43. Promessa fatta da Gesù ad uno dei malfattori crocifissi con lui.
[2] Aurelio Agostino, africano, 354-430, scrittore fecondissimo, padre della chiesa.
[3] *Diantre*. Esclamazione con la quale familiarmente si esprime *diavolo*. "Se lo llevò el diantre" per dire se lo prese il diavolo; che si perse, storpiò, fracassò qualche cosa. (FB)
[4] Latino, *si deve credere che per le colpe leggere esiste il fuoco del Purgatorio*.
[5] Latino, *con la Chiesa Cattolica guidata dallo Spirito Santo*…Così cominciano tutti i decreti dei concili e le direttive ufficiali del Papa alla Chiesa.
[6] Latino, *quello che avrete legato nella terra / fino al Purgatorio*.
[7] Don Filippo era tenente maggiore, parte del consiglio municipale.

questa specie di carità degna del califfo Omar[1], è temibile. Alcuni, per questi libri, mi ritengono già condannato…

- Ma suppongo che Lei creda nella dannazione? - domandò sorridendo Dora, che apparve portando in un bracierino foglie secche di palma che mandavano fumo fastidioso e profumo piacevole.

- Io non so, signora ciò che mi farà Dio! - rispose il vecchio Tasio soprappensiero - Quando sarò in agonia, mi rimetterò a Lui senza tremare; faccia di me quello che crede. Però ho un'idea.

- E quale è questa idea?

- Se gli unici che possono salvarsi sono i cattolici, e di questi solo il cinque per cento, come dicono molti curati, essendo i cattolici una dodicesima parte della popolazione mondiale, se dobbiamo credere a quello che dicono le statistiche, risulterebbe che dopo avere condannato migliaia di migliaia di uomini durante gli innumerevoli secoli trascorsi prima che il Salvatore venisse al mondo, dopo che un figlio di Dio è morto per noi, ora potrebbero salvarsi solo cinque per ogni 1200? Oh, certamente no! Preferisco dire e credere con Giobbe[2]: *Sarai severo contro una foglia che vola e perseguirai una resta secca?* No, tanta dannazione è impossibile, crederlo è una bestemmia, no, no!

- Che vuole Lei? La Giustizia, la Purezza divina…

- Oh! Ma la Giustizia e la Purezza divina prevedevano il futuro prima della creazione! - rispose il vecchio agitandosi e alzandosi - La creazione, l'uomo è un essere contingente e non necessario, e questo Dio non doveva averlo creato, no, se per far felice uno doveva condannarne centinaia ad una dannazione eterna, e tutto per colpe ereditate, o di un momento. No! Se questo fosse così, affoghi Lei suo figlio che dorme lì; se tale idea non fosse una bestemmia contro questo Dio che deve essere il Supremo Bene, allora il Moloch[3] fenicio che si alimentava con sacrifici umani e sangue innocente e nelle cui viscere si bruciavano i bimbi strappati al seno delle loro madri, questo dio sanguinario, questa divinità orribile, sarebbe a petto a Lui una fragile fanciulla, un'amica, la madre dell'Umanità!

E pieno d'orrore, il matto o filosofo abbandonò la casa, correndo per la via nonostante la pioggia e l'oscurità.

---

[1] Carità vandala, consistente nel distruggere credendo di fare bene, come pensavano gli iconoclasti bizantini, sistema questo certamente ben maomettano, giacché il Profeta stesso impose la sua religione con la spada e il terrore.

È pertanto, una carità malintesa, pregiudiziale invece che benefica, fondata sulla tradizione per la quale il califfo Omar ibn al-Khattab, (581-644), avrebbe fatto bruciare la biblioteca di Alessandria ponendosi il seguente dilemma: o questi libri sono conformi a quello che dice il Corano, o no; nel primo caso, sono inutili; nel secondo, sono dannosi; li si brucino comunque. (Questa tradizione è stata smentita dagli storici moderni; n.d.t.)

[2] Personaggio biblico, protagonista dell'omonimo libro dell'Antico Testamento, risalente forse al secolo VI a.C.. Rappresenta il significato della sofferenza del giusto.

[3] Una divinità Semitica, la cui adorazione soleva essere accompagnata dal sacrificio umano, particolarmente di figli primogeniti. Pratica risalente al I millennio a.C..

Un abbagliante lampo, accompagnato da uno spaventoso tuono seminando l'aria di mortifere saette, illuminò il vecchio che, tese le mani al cielo, gridava:

- Tu protesta! Lo so che non sei crudele, lo so che devo solo chiamarti Il Buono!

I lampi raddoppiavano, il temporale rinforzava…

XV

I SAGRESTANI

I tuoni rimbombavano a brevi intervalli, montavano uno sull'altro, e ciascun tuono era preceduto dallo spaventoso zig-zag del fulmine: si sarebbe detto che Dio scrivesse con il fuoco il suo nome e che la volta eterna tremasse spaventata. La pioggia cadeva a torrenti e, frustata dal vento che fischiava lugubremente, cambiava stordita di direzione ad ogni momento. Le campane intonavano con voce piena di paura la loro melanconica preghiera, e nel breve silenzio lasciato dal robusto ruggito degli elementi scatenati, un triste suono, un lamento piuttosto, gemeva piagnucoloso.

Nel secondo piano della torre si trovavano i due ragazzi che abbiamo intravisto a parlare con il filosofo. Il minore, che aveva grandi occhi neri e aspetto timido, cercava di accostare il suo corpo a quello del fratello, che gli assomigliava molto nell'aspetto salvo lo sguardo che era più profondo e la fisionomia più definita. Tutti e due indossavano poveri vestiti, pieni di rammendi e toppe. Seduti sopra un pezzo di legno, ciascuno teneva in una mano una corda, la cui estremità si perdeva nel terzo piano, lassù tra le ombre. La pioggia, spinta dal vento, arrivava fino a loro e attizzava un moccolo, che ardeva sopra una grande pietra, della quale si servono per imitare il tuono il Venerdì Santo, facendola rotolare per il coro.

- Tira la tua corda, Crispino! - disse il maggiore al suo fratellino.

Questi si attaccò ad essa, e in alto si sentì un debole lamento, che fu spento all'istante da un tuono, moltiplicato da mille echi.

- Ah! Se fossimo ora in casa, con la mamma! - sospirò il piccolo guardando il fratello - Lì non avrei paura.

Il maggiore non rispose: stava guardando come si spargeva la cera e sembrava preoccupato.

- Là nessuno mi dice che rubo! - aggiunse Crispino - La mamma non lo permetterebbe! Se sapesse che mi picchiano…

Il maggiore allontanò il suo sguardo dalla fiamma, alzò la testa mordendo con forza la grossa corda mentre la tirava con violenza, facendo udire un sonoro rintocco.

- Continueremo a vivere sempre così, fratello? - continuò a dire Crispino - Vorrei ammalarmi domani in casa, vorrei avere una grave malattia perché la mamma mi curasse e non mi lasciasse tornare al convento! Così non mi chiamerebbero ladro, né mi picchierebbero! E anche tu, fratello, dovresti ammalarti con me.

- No! - rispose il maggiore - Moriremmo tutti: la mamma di dolore e noi di fame.

Crispino non rispose.

- Quanto guadagni questo mese? - domandò dopo poco.

- Due pesos: mi hanno addebitato tre multe.

- Paga quello che dicono che ho rubato, così non ci chiameranno ladri; pagalo fratello!

- Sei matto, Crispino? La mamma non avrebbe da mangiare; Il sacrestano maggiore dice che hai rubato due once, e due once sono trentadue pesos.

Il piccolo contò sulle sue dita fino ad arrivare a trentadue.

- Sei mani e due dita! E ogni dito un peso, mormorò poi pensieroso. E ciascun peso… quanti quarti[1]?

- Centosessanta.

- Centosessanta quarti? Centosessanta volte un quarto? Mamma! E quanto sono centosessanta?

- Trentadue mani - rispose il maggiore.

Crispino si arrestò un momento guardandosi le manine.

- Trentadue mani! - ripeteva - Sei mani e due dita, e ciascun dito trentadue mani… e ciascun dito un quarto… Mamma, quanti quarti! Non si potrebbe contarli in tre giorni… e si potrebbero comprare pianelle per i piedi, e un cappello per la testa quando il sole brucia, e un grande ombrello quando piove, e cibo, e vestiti per te e la mamma, e…

Crispino divenne pensoso.

- Ora mi pento di non aver rubato!

- Crispino! - lo rimproverò il fratello.

- Non ti arrabbiare! Il curato dice che mi ammazzerà a bastonate se non appare il denaro; se lo avessi rubato lo potrei far apparire… e, se morissi, almeno avresti vestiti tu e la mamma! Lo avessi rubato!

Il maggiore si zittì e tirò la sua corda. Poi rispose sospirando:

- Quello che temo è che la mamma ti sgridi quando lo saprà!

- Lo credi? - domandò il piccolo sorpreso - Le dirai che mi hanno già picchiato molto, io le mostrerò i miei lividi, e il mio borsellino rotto: non ho avuto che un quarto che mi dettero per Pasqua, e il curato me lo ha preso ieri. Non ho visto mai un altro quarto più bello. La mamma non ci vorrà credere, non ci crederà!

- Se il curato lo dice…

Crispino cominciò a piangere, mormorando tra i singhiozzi:

- Allora vai a casa da solo, non voglio tornare a casa; dì alla mamma che mi sento male; non voglio tornare a casa.

[1] La più piccola moneta frazionaria che si usava allora in Manila. Otto quarti corrispondevano a cinque centesimi, ossia un quarto uguale a 0,625 centesimi di pèso.

- Crispino, non piangere! - disse il maggiore - La mamma non ci crederà; il vecchio Tasio ha detto che ci aspetta una buona cena…

Crispino alzò la testa e guardò suo fratello:

- Una buona cena! Io ancora non ho mangiato: non mi vogliono dar da mangiare fino a che non appaiano le due once… Ma, e se la mamma ci crede? Tu le dirai che il sagrestano maggiore mente, ed il curato che gli crede, anche, che tutti loro mentono: che dicono che siamo ladri perché nostro padre è un vizioso che…

Ma una testa apparve salendo dal fondo della scaletta che portava al piano principale, e questa testa, come quella della Medusa[1], gelò la parola sulle labbra dei ragazzi. Era una testa allungata, magra, con lunghi capelli neri; degli occhiali azzurri gli nascondevano un occhio cieco. Era il sagrestano maggiore[2] che soleva apparire così, senza rumore, senza avvertire.

I due fratelli rimasero basiti.

- A te, Basilio, ti applico una multa di due reali perché non suoni le campane all'unisono! - disse con voce cavernosa come se non avesse corde vocali - E tu Crispino, rimani qui stanotte fino a che non appaia quello che hai rubato.

Crispino guardò suo fratello come chiedendogli protezione.

- Abbiamo già il permesso… mia madre ci aspetta alle otto, mormorò timidamente Basilio.

- Neppure tu andrai a casa alle otto; alle dieci!

- Ma, signore, alle nove non si può più andare[3] e la casa è lontana.

- Vorresti tu comandare a me? - gli domandò irritato l'uomo. E prendendo Crispino per il braccio cercò di trascinarlo.

- Signore! È una settimana che non abbiamo visto nostra madre! - supplicò Basilio afferrando il fratellino come per difenderlo.

Il sagrestano maggiore con una manata gli strappò la mano e trascinò via Crispino, che cominciò a piangere lasciandosi cadere al suolo mentre diceva al suo fratello:

- Non mi lasciare, mi uccideranno!

Ma il sagrestano senza farci caso, lo trascinò in fondo alle scale, sparendo tra le ombre.

Basilio rimase fermo senza poter articolare parola. Udì i colpi che il corpo del fratellino batteva sui gradini della scala, un grido, diverse manate, e poi quelle grida strazianti si dispersero a poco a poco.

Il ragazzo non respirava: ascoltava in piedi, con gli occhi spalancati, e i pugni stretti.

- Quando potrò arare un campo! - mormorò tra i denti, e scese precipitosamente.

---

[1] "L'unica mortale delle Gorgoni. Atena convertì i suoi capelli in serpenti e le dette il poter di pietrificare chi la guardasse. Teseo la uccise." *Diz.* Pallas.

[2] Il capo dei sacrestani, quello che comanda tutti i dipendenti della sacrestia.

[3] Si ricordi che l'alfiere aveva imposto il coprifuoco.

Arrivato al coro si mise ad ascoltare con attenzione: la voce del fratellino si allontanava in fretta e il grido *mamma, fratello!* si estinse completamente al chiudersi di una porta. Tremante, sudando, indugiò un momento; si morse il pugno per soffocare un grido che gli scappava dal cuore e lasciò vagare lo sguardo nella semioscurità della chiesa. Là ardeva debolmente la lampada ad olio; il catafalco era nel mezzo; le porte tutte serrate, e le finestre avevano inferriate.

Improvvisamente salì la scaletta, passò il secondo piano dove ardeva la candela e salì al terzo. Sciolse le corde che trattenevano i batacchi, e poi tornò a discendere pallido, ma i suoi occhi brillavano e non per le lacrime.

La pioggia intanto cominciava a cessare e il cielo si rasserenava poco a poco.

Basilio annodò le corde, legò un capo alla balaustra della ringhiera e, senza ricordarsi di spengere la luce, si lasciò scivolare in mezzo all'oscurità.

Alcuni minuti dopo, in una via della città si sentirono grida e risuonarono due colpi; ma nessuno si allarmò e tutto tornò un'altra volta in silenzio.

XVI

SISA[1]

La notte è oscura; i vicini dormono in silenzio; le famiglie che hanno ricordato quelli che cessarono di vivere, si abbandonano al sonno tranquille e soddisfatte: hanno recitato tre parti del rosario[2] con *requiem*[3], le novene[4] delle anime, e bruciato molte candele di cera davanti alle immagini sacre. I ricchi e potenti hanno adempiuto i loro doveri con i parenti che lasciarono loro la ricchezza; il giorno dopo udranno le tre messe che dice ciascun sacerdote, daranno due pesos per un'altra messa in loro suffragio, e subito compreranno la bolla papale dei defunti[5], piena di indulgenze. Davvero la Giustizia Divina non è poi tanto esigente quanto quella umana.

Ma il povero, l'indigente che appena guadagna di che vivere e che deve ungere i capetti, gli scrivani e i soldati perché lo lascino vivere in pace, questi non dorme con la tranquillità che credono i poeti cortigiani, i quali forse non hanno sofferto le carezze della miseria. Il povero sta triste e pensieroso. Quella notte anche se ha recitato poche preghiere, ha pregato molto, con dolore negli occhi e lacrime nel cuore. Non ha le novene, né sa le giaculatorie, né le antifone, né gli *oremus*[6], che i frati hanno compilato per quelli che non hanno idee proprie, né propri sentimenti: neppure le capisce. Recita nell'idioma della sua miseria; la sua anima piange per sé e per gli esseri morti il cui amore era la sua ricchezza. Le sue labbra possono esprimere saluti, ma la sua mente grida lamenti e palesa dolori. Sarete soddisfatti, tu che benedicesti la povertà e voi, ombre tormentate, dalla semplice orazione del povero, pronunziata davanti ad una stampa mal incisa, alla luce di un *timsim*[7], o desidereresti per caso ceri davanti a Cristi sanguinanti, a Madonne di bocca piccola e occhi di cristallo, le messe in latino, dette macchinalmente dal sacerdote? E tu, Religione predicata per l'umanità che soffre, avrai dimenticato la tua missione di consolare l'oppresso nella sua miseria e di umiliare il potente nel suo orgoglio, e avrai ora solo promesse per i ricchi, per quelli che possono pagarti?

[1] Diminutivo di Luisa.
[2] Pratica devota consistente nella recitazione di gruppi di preghiere, con l'ausilio di una corona di grani.
[3] Nome della preghiera in suffragio dei morti, dalla sua parola iniziale.
[4] Ciclo di preghiere della durata di nove giorni.
[5] Si veda nota al cap. VI.
[6] Latino, *preghiamo*. Qui fa riferimento alle orazioni e preghiere composte dai frati.
[7] Cinese. Designa il midollo di giunco che serve come stoppino nelle lampade d'olio di cocco. Il *timsim* è una pianta (*Aegilops fluviatilis*, Bl) che cresce nei luoghi umidi, Con questo midollo si fanno anche cappelli (*salakot*), etc..

La povera vedova veglia tra i figli che dormono al suo lato; pensa alle bolle che deve comprare per il riposo dei genitori e del defunto sposo. "Un peso, dice, un peso è una settimana d'amore per i miei figli, una settimana di risa e allegria, i miei risparmi di un mese, un vestito per mia figlia che sta diventando donna… "Ma è necessario che spenga questi fuochi," – dice la voce che ha sentito predicare – "bisogna che tu ti sacrifichi". Sì! Bisogna! La Chiesa non ti salva gratuitamente le anime care: non distribuisce bolle gratis. Le devi comprare e, invece di dormire, la notte lavorerai. Tua figlia, che mostri per ora le sue caste nudità; digiuna, che il cielo è caro! Pare proprio che i poveri non entrino nel cielo!

Questi pensieri si aggirano nell'ambito che separa il *sahig*[1], dove sta stesa la umile stuoia, dal *palupu*[2] dove penzola l'amaca in cui si culla il bimbo. Il suo respiro è facile e calmo; di quando in quando mastica la saliva e articola dei rumori: lo stomaco affamato sogna di mangiare perché non è soddisfatto di quello che gli hanno lasciato i fratelli maggiori.

Le cicale stanno cantando monotonamente unendo la loro nota eterna e continua al trillo del grillo, nascosto nell'erba, o della talpa che esce dal suo buco per cercare alimenti, mentre il geco, non temendo più l'acqua, turba il concerto con la sua fatidica voce, affacciandosi da un buco di un tronco cariato. I cani latrano lamentosamente là nella via, e il superstizioso che ascolta, è convinto che gli animali vedano gli spiriti e le ombre. Ma né i cani né gli altri insetti vedono i dolori degli uomini e, senza dubbio, quanti ne esistono!

Là, lontano dalla città, ad una distanza di circa un'ora di cammino, moglie di un uomo senza cuore, vive la madre di Basilio e di Crispino, che cerca di far vivere i suoi figli mentre il marito vaga e gioca coi galli[3]. Le sue visite sono rare, ma sempre dolorose. Egli l'ha spogliata dei suoi pochi gioielli per alimentare i suoi vizi, e quando la paziente Sisa non aveva più nulla per sostenere i capricci del marito, allora ha cominciato a maltrattarla. Debole di carattere, con più cuore che cervello, essa sapeva solo amare e piangere: per lei il marito era il suo dio; i suoi figli i suoi angeli. Lui che sapeva quanto era adorato e temuto, si comportava come tutti i falsi dei: ogni giorno si faceva più crudele, inumano, prepotente.

Quando Sisa lo consultò, una volta che era apparso più torvo del solito, sopra il suo progetto di fare Basilio sagrestano, continuò a carezzare il gallo, non disse né sì né no, e domandò solo se avrebbe guadagnato molto denaro. Essa non si azzardò ad insistere, la sua povera situazione e il desiderio che i bambini apprendessero a leggere e a scrivere nella scuola della

[1] Pavimento di bambù. E' il pavimento, sollevato dal suolo, dell'interno delle case in materiale leggero, generalmente fatto di strisce di bambù. Lascia passare il sudicio e l'aria ed è pertanto pulito e fresco.
[2] Cavalletto del tetto.
[3] È la figura del parassita che passa il tempo ad accarezzare il gallo per massaggiarne i muscoli, a giocare con poste alte ed a dilapidare i beni di famiglia.

città, la obbligarono a condurre in porto il suo progetto. Il marito continuò a non dire nulla.

Quella notte circa le dieci e mezzo o le undici, quando le stelle brillavano già nel cielo che il temporale aveva sgombrato, Sisa stava seduta sopra una panca di legno, guardando alcuni rami mezzo bruciati nel suo focolare, composto di pietre vive più o meno squadrate. Sopra un tripode o *tunkô*[1], c'era un pentolino dove coceva del riso, e sopra le braci tre sardine secche[2], di quelle che si vendono a tre per due quarti.

Aveva il mento appoggiato sulla palma della mano, guardando la fiamma giallognola e debole che fa la canna, le cui braci fugaci presto diventano cenere; un triste sorriso illuminava il suo volto. Si ricordava del grazioso indovinello della pentola e del fuoco che Crispino le aveva proposto una volta. Il ragazzo diceva:

Il negro si è seduto, il rosso lo ha punto,	Naupû si Maitim, sinulut ni Mapulà[3]
e subito hanno suscitato rumore.	Nang malao'y kumarà-karà.

Era ancora giovane e si vedeva che un tempo doveva essere stata bella e graziosa. I suoi occhi, che, come la sua anima, aveva dato ai suoi figli, erano belli, dalle lunghe ciglia e dallo sguardo profondo; il suo naso era regolare; le sue pallide labbra, di un grazioso disegno. Era quello che i tagali chiamano *kayumanging-kaligàtan*, cioè, mora, ma di un colore di pelle chiaro e puro. Nonostante la sua giovinezza, il dolore, o forse la fame, cominciavano a scavare le pallide guance. L'abbondante capigliatura, in altri tempi grazia ed ornamento della sua persona, se era ancora in ordine, non era per civetteria, era per abitudine: una crocchia molto semplice senza spille né pettini.

Era stata molti giorni senza uscire da casa, cucendo un lavoro che era stata incaricata di finire al più presto. Lei, per guadagnare, aveva perso la messa quella mattina, perché avrebbe impiegato per andare e venire in città almeno due ore – la povertà obbliga a far peccato! – Terminato il suo lavoro, lo aveva portato al padrone, ma questi le aveva solo *promesso* di pagare.

Tutto il giorno era stata a pensare ai piaceri della notte: aveva saputo che i suoi figli sarebbero venuti, e pensò di far loro buona accoglienza. Comprò sardine, colse dal suo giardinetto i pomodori più belli perché sapeva che erano il cibo preferito di Crispino; chiese al suo vicino, il filosofo

[1] Tagalo, tripode di pietra sopra il quale si mette la pentola o la padella per cucinare.
[2] Ora si chiamano *lawlaw*, sardine salate e secche. Le sardine secche sono il cibo comune e molto appetito dalla massa del popolo per la loro abbondanza e il basso prezzo. Si vede frequentemente anche sulla tavola degli abbienti.
[3] Questo è un indovinello chiamato *Bugtong* in tagalo; simili sono il *sabi* (massima) e il *sawikain* (proverbio).

Tasio, che viveva a mezzo chilometro, carne secca di cinghiale[1], e una zampa di anatra selvatica, i bocconi favoriti di Basilio. E piena di speranza aveva cucinato il riso più bianco che lei stessa aveva raccolto nell'orto. Quella era, in effetti, una cena da curati per i poveri ragazzi.

Ma, per un caso sfortunato, arrivò il marito e si mangiò il riso, la carne di cinghiale, la zampa dell'anatra, cinque sardine e i pomodori. Sisa non disse niente, anche se le pareva che mangiassero lei stessa. Già sazio si ricordò di domandare dei figli; allora Sisa poté sorridere e, contenta, si ripromise di non cenare quella notte perché quello che avanzava non bastava per tre. Il padre aveva chiesto dei suoi figli e questo per lei era più del cibo.

Dopo, prese il suo gallo e volle andarsene.

- Non vuoi vederli? - domandò trepidante - Il vecchio Tasio mi ha detto che ritarderanno un poco; Crispino già sa leggere… forse Basilio porta la sua paga!

A questa ultima ragione il marito si trattenne, rimase in dubbio, ma trionfò il suo angelo buono.

- In questo caso serbami un peso! - disse, e se n'andò.

Sisa pianse amaramente, ma si ricordò dei suoi figli e si asciugò le lacrime. Lessò nuovo riso e cucinò le uniche tre sardine rimaste: ne toccavano una e mezzo ciascuno.

- Porteranno un buon appetito[2]! - pensava - Il cammino è lungo e gli stomaci affamati non hanno cuore.

Attenta ad ogni rumore la troviamo ad ascoltare i più leggeri passi; forti e chiari, Basilio; leggeri e diseguali, Crispino, pensava.

Il kalao[3] aveva cantato nel bosco già due o tre volte, dopo che la pioggia era cessata, tuttavia i suoi figli non arrivavano ancora.

Mise le sardine dentro un tegamino perché non si freddassero e si avvicinò alla soglia della capanna per guardare fin sulla strada. Per distrarsi si mise a cantare a bassa voce. Aveva una bella voce e quando i suoi figli la sentivano cantare *kundiman*[4], piangevano senza sapere perché. Ma quella notte la sua voce tremava e le note venivano fuori fioche.

---

[1] Carne seccata e salata o affumicata di cinghiale, animale che abbonda nei monti delle Filippine: i nativi conservano la carne di questi animali salandola e seccandola al sole.

[2] C'è un proverbio castigliano che dice così: "Per buona fame, non c'è pane duro"; e un altro: "molta fame fa dolce l'aceto".

[3] "Uccelli dell'ordine dei Pàsares: *Buceros Hidrocorax*, L.. Sono notevoli per le loro grandi dimensioni, il loro grande e robusto becco e il loro forte e rauco gracchiare, di imponente risonanza nel fondo dei boschi. In Filippine se ne incontrano tre specie: il *càlao de Panay* (taligtig) che vive nell'isola che gli ha dato il nome, ed anche in quella di Luzon; il càlao *filippino* (*Buceros bicornis,* L.) e il *càlao di Manila*, distinto dal precedente nel fatto che non tiene serrate le mandibole, ed ha la prominenza cornea del becco molto più piccola." Retana, *Estadismo*, II, 424.

[4] "Canto popolare", è l'unico che il Retana pone nel suo glossario al Morga.

"Canzone amorosa", dice Epifanio dei Santi nella sua nota 107 al Morga-Retana (pag. 464). E continua così: "Il *comintan* è pochissimo usato oggigiorno ed il suo posto è stato preso dal *Kundiman*, parola che Fra Toribio Minguella ed altri autori ci trasmisero con il suo significato; ma San Lucar assicura che

Sospese il suo canto e affondò la vista nell'oscurità. Nessuno veniva dalla città, salvo il vento che faceva cadere l'acqua dalle ampie foglie dei platani.

Improvvisamente vide un cane nero apparirle davanti; l'animale braccava qualche cosa nel sentiero. Sisa ebbe paura, raccolse un sasso e glielo tirò. Il cane cominciò a correre ululando lugubremente.

Sisa non era superstiziosa, ma tanto aveva sentito parlare di presentimenti e cani neri che il terrore s'impossessò di lei. Chiuse precipitosamente la porta, e si sedette accanto alla luce. La notte favorisce le credenze, e l'immaginazione riempie l'aria di spettri.

Tentò di pregare, di invocare la Madonna, Dio, perché prendessero cura dei suoi figli, soprattutto del suo piccolo Crispino. E distrattamente si scordò la preghiera per non pensare che a loro, ricordando i visi di ciascuno, quei visi che le sorridevano continuamente sia in sogno che da sveglia. Di più, improvvisamente sentì rizzarsi i suoi capelli, i suoi occhi si aprirono smisuratamente. Illusione o realtà, essa vedeva Crispino in piedi accanto al focolare, lì dove soleva sedersi per ciarlare con lei: ora non diceva nulla, la guardava con quei grandi occhi pensierosi, e sorrideva.

- Mamma, apri! Apri, mamma! - disse la voce di Basilio da fuori.

Sisa rabbrividì e la visione disparve.

---

significa *anche se non fosse*, o *chi può essere se non lui?*, e lo descrive così: *cun di man*. Senza dubbio sincope delle parole *kung hindi man.*".

È il canto nativo, tipico e caratteristico interprete dei sentimenti d'amore, delle pene, dei lamenti del filippino, comune nelle serenate e riunioni sociali; ha un andamento melodico e ritmo semplice. Ha le sue radici nel folclore spagnolo e messicano.

XVII

BASILIO

La vita è un sogno[1].

A stento Basilio riuscì ad entrare; barcollando si lasciò cadere nelle braccia di sua madre.

Un inspiegabile freddo s'impossessò di Sisa a vederlo arrivare solo. Volle parlare ma non emise alcun suono; volle abbracciare il suo figliolo, ma neppure ne ebbe la forza; piangere era impossibile.

Ma alla vista del sangue che bagnava la fronte del bambino, poté gridare con quell'accento che sembra annunciare la rottura di una corda del cuore:

- Figli miei!

- Non temere niente, mamma! - le rispose Basilio - Crispino è rimasto al convento.

- Nel convento? È rimasto al convento? È vivo?

Il bimbo alzò i suoi occhi verso di lei.

- Ah! - esclamò passando dalla maggiore angustia alla maggiore felicità. Sisa pianse, abbracciò il suo bambino, coprendo di baci la fronte insanguinata.

- Crispino è vivo! Lo hai lasciato nel convento… e perché sei ferito, figlio mio? Sei caduto?

Ed essa lo esaminava attentamente.

- Il sagrestano maggiore portando via Crispino mi ha detto che non potevo andare via fino alle dieci, e poiché era molto tardi, sono scappato. In città i soldati mi hanno dato il *chi va là!*, mi sono messo a correre, hanno sparato ed una pallottola ha sfiorato la mia fronte. Temevo che mi prendessero e che mi facessero pulire il pavimento della caserma a bastonate come fecero con Paolo, che ancora n'è rimasto malato.

- Dio mio, Dio mio! - mormorò la madre rabbrividendo - Lo hai salvato!

E aggiungeva mentre cercava panni, acqua, aceto e compresse di garza:

- Un dito di più e ti uccidono, uccidono il mio figlio! La polizia non pensa alle madri!

[1] Titolo di una delle più famose opere teatrali di Pedro Calderón de la Barca. Qui si usa figurativamente come commento ai progetti e sogni di Basilio. (FB)

- Direte che sono caduto da un albero; nessuno deve sapere che sono stato inseguito.

- Perché Crispino è rimasto al convento? - domandò Sisa dopo che ebbe finito di curare il figlio.

Questi la guardò per qualche istante, poi abbracciandola, le riferì a poco a poco la faccenda delle due once; ciononostante non parlò delle torture che facevano soffrire il suo fratellino.

Madre e figlio confusero le loro lacrime.

- Il mio buon Crispino! Accusare il mio buon Crispino! È perché siamo poveri, e i poveri devono soffrire tutto! Mormorava Sisa guardando con i suoi occhi pieni di lacrime il *tinhoy*[1] il cui olio stava per finire.

Così rimasero per qualche momento silenziosi.

- Hai già cenato? No? C'è il riso e sardine secche.

- Non ho voglia; acqua, voglio solo acqua, non altro.

- Si! - rispose la madre con tristezza - Lo sapevo che non ti piacevano le sardine secche; ti avevo preparato altre cose, ma è venuto tuo padre, povero figlio mio!

- È venuto il babbo? - rispose Basilio ed esaminò istintivamente la faccia e le mani di sua madre: la domanda del figlio fece opprimere il cuore a Sisa, che lo capì troppo bene, cosicché si affrettò ad aggiungere:

- È venuto ed ha domandato molto di voi, voleva vedervi; aveva molta fame: ha detto che se continuate a essere buoni, tornerà a stare con noi.

- Ah! - la interruppe Basilio, e le sue labbra si contrassero con disgusto.

- Figlio! - lo rimproverò lei.

- Scusate mamma! - rispose seriamente - Non stiamo meglio noi tre, voi, Crispino ed io? Ma voi piangete; non ho detto niente.

Sisa sospirò.

- Non ceni? Allora corichiamoci che è già tardi.

Sisa chiuse la capanna e coprì le poche braci con la cenere perché non si estinguessero, come fa l'uomo con i sentimenti dell'anima: coprirli con la cenere della vita[2] che si chiama indifferenza, perché non si spengano con il comportamento quotidiano dei nostri simili.

Basilio mormorò le sue orazioni e si coricò vicino a sua madre che pregava in ginocchio.

Sentiva caldo e freddo; cercò di chiudere gli occhi pensando al suo fratellino che quella notte contava di dormire nel grembo di sua madre, e che ora probabilmente piangeva e tremava di paura in un angolo buio del convento. Il suo udito gli ripeteva quelle grida, come le aveva udite nella torre,

[1] Tagalo, *lucerna* (di origine cinese). "… una lucerna d'argilla (o di bronzo) chiamata dai nativi *tinghoy* che serve come lampada… " Buzeta, *Diz*., I 246.

Era il lume comune della classe povera, nel quale si usa come stoppino il *timsin* (midollo di giunco) e per combustibile l'olio di cocco.

[2] Similitudine di quello che si osserva nella vita e che Rizal sperimentò nella sua personalmente.

ma la natura stanca cominciò a confondere le sue idee, e lo spirito dei sogni scese nei suoi occhi.

Vide una camera dove ardevano due candele. Il curato, con la frusta in mano, ascoltava truce il sagrestano maggiore, che gli parlava in uno strano linguaggio, con gesti orribili. Crispino tremava e volgeva gli occhi pieni di lacrime in ogni parte come a cercare qualcuno o un nascondiglio. Il curato si rivolge a lui e lo interpella irritato, e la frusta sibila. Il bimbo corre a nascondersi dietro il sagrestano, ma questo lo agguanta, lo porge e lo offre al furore del curato: l'infelice lotta, scalpita, grida, si butta in terra, si rotola, si alza, scappa, scivola, cade e para i colpi con le mani ferite con le quali si ripara. Basilio lo vede torcersi, colpire il suolo con la testa, vede e ode sibilare la frusta! Disperato il suo fratellino si rialza; pazzo di dolore si avventa sui suoi aguzzini e morde la mano del curato. Questi emette un grido e lascia cadere la frusta; il sagrestano maggiore agguanta un bastone, gli da un colpo nella testa e il bimbo cade stordito; il curato, nel vedersi ferito lo prende a calci, ma ormai non si difende, non grida più: rotola per il suolo come una massa inerte e lascia una traccia umida…[1]

La voce di Sisa lo richiamò alla realtà.

- Che hai? Perché piangi?

- Ho sognato…! Oh Dio! - esclamò Basilio levandosi coperto di sudore - È stato un sogno; ditemi mamma, che è stato solo un sogno, un sogno e basta!

- Che hai sognato?

Il ragazzo non rispose. Si sedette per asciugarsi le lacrime e il sudore. La capanna era tutta al buio.

- Un sogno, un sogno! - ripeteva Basilio a bassa voce.

- Raccontami che cosa hai sognato; non posso dormire! - diceva sua madre quando il figlio tornò a coricarsi.

- Allora, - disse lui a bassa voce - ho sognato che siamo andati a cogliere spighe… in un semenzaio dove c'erano molti fiori… le donne avevano ceste piene di spighe… anche gli uomini avevano ceste piene di spighe… e così i bambini… Non mi ricordo più, mamma, non mi ricordo il resto!

Sisa non insisté; non faceva caso ai sogni.

- Madre ho fatto un progetto questa notte - disse Basilio dopo qualche minuto di silenzio.

- Che progetto? - domandò lei.

Sisa, umile in tutto, era umile anche con i suoi figli: li credeva più giudiziosi di se stessa.

- Non vorrei più fare il sagrestano!

---

[1] Sogno o realtà, non sappiamo che questo sia successo ad alcun francescano; si racconta qualcosa del genere dell'agostiniano P. Piernavieja (n.d.a.)

La scena descritta qui a grandi tratti da Rizal è una copia più o meno esatta di un fatto reale che è successo in un paese di Bulacàn, tra il P. Piernavieja e un bambino; fatto che causò grande scandalo e riportato da Foreman nel suo "Le isole filippine", 1899, p. 219.

- Come?

- Ascoltate, mamma, quel che ho pensato. Oggi è arrivato dalla Spagna il figlio del defunto D. Raffaele, il quale sarà buono come suo padre. Allora, mamma, domani prenderete Crispino, riscuoterete la mia paga e direte che io non sarò più sagrestano. Appena starò bene, andrò a trovare D. Crisòstomo e lo supplicherò che mi assuma come pastore di vacche o di carabao: sono già abbastanza grande. Crispino potrà imparare in casa del vecchio Tasio che non picchia nessuno ed è buono, anche se il curato non lo crede. Che dobbiamo temere dal babbo? Può renderci più poveri di come siamo? Credete mamma, il vecchio è buono; io l'ho visto tante volte in chiesa quando non c'è nessuno; s'inginocchia e prega, credetelo. Con questo, mamma, lascerei perdere il diventare sagrestano; si guadagna poco e, oltretutto, quello che si guadagna va in multe! Tutti si lamentano nello stesso modo. Sarò pastore e, stando bene attento a quello che mi si affida, mi farò amare dal padrone; chissà che non ci lascino mungere una vacca per prendere il latte: a Crispino piace tanto il latte. Chissà! Forse ci regalano una vitellina se vedono che mi comporto bene; ne avremo cura e la ingrasseremo come la nostra gallina. Nel bosco coglierò frutta e la venderò in città insieme alle verdure del nostro orto, e così faremo soldi. Tenderò lacci e trappole per prendere uccelli e gatti di montagna, pescherò nel fiume, e quando sarò più grande andrò a caccia. Potrei anche tagliare legna da vendere o regalarla al padrone delle vacche, e così lo faremo contento. Quando potrò arare, gli chiederò che mi affidi un pezzo di terra per seminare canna da zucchero o granturco e non avrai da cucire fino a mezzanotte. Avremo vestiti nuovi ogni festa, mangeremo carne e pesci grandi. Frattanto vivrò libero, ci vedremo tutti i giorni e mangeremo insieme. E siccome il vecchio Tasio dice che Crispino è intelligente, lo manderemo a Manila a studiare; io lo manterrò lavorando; vero, mamma? E sarà dottore, che ne dite?

- Che devo dire se non sì! - rispose Sisa abbracciando il suo figlio.

Essa notò che il figlio non teneva affatto conto di suo padre per il futuro, e pianse lacrime silenziose.

Basilio continuò a parlare dei suoi progetti con la fiducia della sua età che non vede se non quello che vuole vedere. Sisa a tutto diceva di *sì*, tutto le pareva buono. Il sonno tornò a scendere poco a poco sopra le stanche palpebre del bambino, e questa volta lo Ole-Luköie[1] di cui ci parla Andersen[2] spiegò su di lui il suo bell'ombrello, pieno di allegri dipinti.

[1] Danese, *Ole Chiudilocchio*, uno spirito benigno che fa dormire i bambini ed apre su quelli buoni un ombrello di figure colorate per far loro sognare cose belle.

[2] Hans Christian Andersen, danese, (1805-1875), poeta e scrittore di fiabe, alcune delle quali furono tradotte in tagalo da Rizal, nel 1886.

Già si vedeva pastore con il suo fratellino; coglievano guava[1], *alpay*[2] e altra frutta nel bosco; andavano da un ramo all'altro leggeri come farfalle; entravano nelle grotte e vedevano che le pareti brillavano; facevano il bagno nelle sorgenti, e la sabbia era polvere d'oro, le pietre come le pietre della corona della Madonna. I pesciolini cantavano e sorridevano loro, le piante inclinavano i loro rami, carichi di monete e frutta. Presto vide una campana, attaccata ad un albero, e una corda per farla suonare: alla corda aveva attaccato una vacca con un nido di uccelli tra le corna, e Crispino stava dentro la campana etc.. E così continuò a sognare.

Ma la madre, che non aveva la sua età né aveva corso per un'ora, non dormiva.

[1] *Guayaba* (Psidium guayava, Linn.).

[2] Albero di grandezza regolare che dà dei frutti piccoli, sugosi e acidi, del genere Sapindacee o Nephelium, simile ai litchi o prugne cinesi.

XVIII

ANIME IN PENA

Saranno state le sette della mattina quando Fra Salvi finì di dire la sua ultima messa: le tre furono offerte nello spazio di un'ora.

- Il padre è malato - dicevano le devote - non si muove con la calma e l'eleganza solita.

Si tolse i paramenti senza dire una parola, senza guardare nessuno, senza fare alcuna osservazione.

- Attenzione! - bisbigliavano i sacrestani - L'inchiesta va avanti! Stanno per piovere multe, e tutto per colpa di quei due fratelli!

Abbandonò la sacrestia per salire alla casa parrocchiale nel cui ingresso-scuola lo aspettavano sedute sui banchi sette od otto donne e un uomo, che passeggiava da un capo all'altro. Vedendolo arrivare, si levarono, una donna si avvicinò per baciargli la mano, ma il religioso fece un gesto tale d'impazienza che la bloccò a metà strada.

- Avrà perso un reale, *kuriput*[1]? - esclamò la donna con risata sarcastica, offesa da tale accoglienza. Non dare la mano da baciare a lei, la vigilante della Confraternita, la Sorella Rufa! Era una cosa inaudita.

- Questa mattina non si è seduto nel confessionale! - aggiunse la Sorella Beppa[2], una vecchia senza denti - Io volevo confessarmi per comunicarmi e guadagnare indulgenze[3].

- Bene, vi compatisco! - rispose una giovane di fisionomia chiara - Questa settimana ho guadagnato tre plenarie, e le ho dedicate all'anima di mio marito.

- Male, Sorella Giovanna! - disse l'offesa Rufa - Con una plenaria ce n'era abbastanza da tirarlo fuori del Purgatorio. Non dovreste sprecare le sante indulgenze: fate come me.

- Io dicevo: tanto più, tanto meglio! - rispose l'ingenua Sorella Giovanna sorridendo. Ma dite, come fate?

Sorella Rufa non rispose subito: prima prese un *buyo*[1], lo masticò, guardò il suo uditorio che ascoltava attento, sputò di lato, e cominciò, mentre masticava tabacco:

---

[1] Tagalo, *meschino, avaro* (n.d.a.).

[2] In tagalo *Sipa*, da *Sefa*, abbreviazione di *Josefa* (Giuseppa), perché i tagali pronunciano la *e* come *i*, e la *f* come *p*. (Perdigon)

[3] Nella teologia cattolica, remissione della pena temporale dei peccati, accordata dalla Chiesa ai vivi a titolo di assoluzione e ai morti a titolo di suffragio. *I. plenaria*, totale remissione dei peccati. (Zingarelli-Zanichelli).

- Io non sciupo neppure un santo giorno! Da quando appartengo alla Confraternita ho guadagnato 457 indulgenze plenarie, 760.598 anni d'indulgenze. Prendo nota di tutto quello che guadagno, perché mi piace avere conti chiari: non voglio ingannare, né essere ingannata.

Sorella Rufa fece una pausa e continuò a masticare; le donne la guardavano con ammirazione, ma l'uomo che passeggiava si fermò, e le disse un po' sdegnoso:

- Ebbene io, solamente quest'anno ho guadagnato quattro plenarie più di voi, Sorella Rufa, e cento anni di più; e quest'anno non ho pregato molto.

- Più di me? Più di 689 plenarie, 994.856 anni? - ripeté la Sorella Rufa alquanto disgustata.

- Proprio così, otto plenarie di più e centoquindici anni di più e in pochi mesi - ripeté l'uomo dal cui collo pendevano scapolari e rosari untuosi.

- Non è strano, - disse la Rufa dandosi per vinta - siete il maestro e il capo della provincia!

L'uomo sorrise lusingato.

- Non è strano che guadagni più di voi, in effetti; quasi quasi posso dire che anche dormendo guadagno indulgenze.

- E che cosa fate di queste, maestro? - domandano quattro o cinque voci insieme.

- Psh! - rispose l'uomo facendo una smorfia di sovrano disprezzo - Le distribuisco qua e là!

- Ebbene in questo sì che non vi posso lodare, maestro! - protestò la Rufa - Andrete in Purgatorio per aver sprecato indulgenze! Già sapete che per qualunque parola inutile si soffrono quaranta giorni di fuoco, secondo il curato; per ogni palmo di filo, sessanta; per ogni goccia d'acqua, venti. Andrete al Purgatorio!

- So già come cavarmela! - risponde il Fratello Pietro con sublime fiducia - Ho tratto tante anime dal fuoco! Ho fatto tanti santi! Inoltre, *in articulo mortis*[2] posso ancora guadagnarmi, se voglio, almeno sette plenarie, e potrei salvare altri, morendo!

E detto questo si allontanò orgogliosamente.

- Ciononostante, dovreste fare come me, che non perdo un giorno e tengo bene i miei conti. Non voglio ingannare né essere ingannata!

- Che fate allora? - domandò Giovanna.

- Ebbene, dovreste imitare quello che faccio io. Per esempio, supponete che guadagni un anno d'indulgenze. Lo appunto nel mio quaderno e dico: Beato Padre Signor Santo Domenico, fate il favore di vedere se nel Purgatorio c'è qualcuno che ha bisogno proprio di un anno, né un giorno più né un giorno meno. Gioco a testa o croce: se viene testa, no; se viene croce, sì.

---

[1] Specie di betel.

[2] Latino, *alla porta della morte*, ossia nell'agonia del moribondo.

Bene, supponiamo che venga croce, allora scrivo = *riscosso*; viene testa? Allora trattengo l'indulgenza, e così faccio gruppetti di cento anni che tengo ben appuntati. Peccato che non si possa fare con esse quel che si fa con il denaro: darle ad interesse; si potrebbero salvare più anime. Credetemi, fate come me.

- Ebbene, io fo una cosa migliore! - rispose la Sorella Beppa.

- Che? Meglio? - risponde sorpresa la Rufa - Non può essere. Quello che faccio non è migliorabile!

- Ascoltate un momento e vi convincerete, Sorella! - risponde la vecchia Beppa, in tono disgustato.

- Vediamo, vediamo! Ascoltiamo! - dissero le altre.

Dopo un colpo di tosse di prammatica, la vecchia parlò così:

- Voi sapete molto bene che recitando il *Benedetta-sia-tu-Purezza*[1], e il *Signor-mio-Jesucristo-Padre-dolcissimo-per-la gioia*, si guadagnano dieci anni per ogni lettera…

- Venti! – No, Meno! – Cinque! - dissero molte voci.

- Uno più, uno meno non importa! Allora: quando un servo mi rompe un piatto, bicchiere o tazza etc., gli faccio raccogliere tutti i pezzi, e per ognuno, anche per il più piccolo mi deve recitare il *Benedetta-sia-tu-Purezza* e il *Signor-mio-Jesucristo-Padre-dolcissimo-per-la gioia,* e le indulgenze che guadagno le dedico alle anime: in casa lo sanno tutti meno i gatti.

- Ma queste indulgenze le guadagnano i servi e non voi, Sorella Beppa - obbietta la Rufa.

- E le mie tazze, i miei piatti chi me li paga? Loro sono contenti di pagarli così ed io lo stesso; non li picchio, solo qualche scappellotto o pizzicotto…

- Voglio imitarla! - Farò lo stesso! Anch'io! - dicevano le donne.

- Ma se il piatto non si rompe in più di due o tre pezzi, guadagnate poco! - osserva ancora la ostinata Rufa.

- To'! - risponde la vecchia Beppa - li faccio pregare lo stesso, faccio incollare i pezzi e non perdiamo niente.

Sorella Rufa non seppe più che obbiettare.

- Permettetemi di sottomettervi un dubbio; - dice timidamente la giovane Giovanna - voi, signore, sapete così bene queste cose del Cielo, Purgatorio e Inferno… io confesso che sono ignorante.

- Parlate!

- Trovo molte volte nelle novene e in altri libri questa prescrizione: *tre paternostri, tre avemaria e tre gloriapatri.*

- Ebbene?

[1] Canto in onore della Madonna.

- Ecco, vorrei sapere come si devono recitare: o tre paternostri di seguito, tre avemaria di seguito e tre gloriapatri di seguito, o tre volte un paternostro, un avemaria e un gloriapatri?

- Sì, è così, tre volte un paternostro…

- Scusate, Sorella Beppa! - interruppe la Rufa - Si devono recitare nell'altro modo: i maschi non si devono mescolare con le femmine; i paternostri sono maschi, le avemaria femmine e i gloria sono i figli[1].

- Eh! Scusate, Sorella Rufa: padrenostro, avemaria e gloria sono come riso, pietanza e salsa, un boccone dei santi…

- Vi sbagliate! Vedete, voi che pregate così non otterrete mai quello che chiedete!

- E voi che pregate così non otterrete niente dalle vostre novene! - replica la vecchia Beppa.

- Chi? - dice la Rufa alzandosi - Poco tempo fa persi un maialino, pregai S. Antonio, e lo ritrovai, e l'ho anche venduto a buon prezzo, to'[2]!

- Sì? Per questo la vostra vicina ha detto che avete venduto un suo maialino!

- Chi? La svergognata! Tanto sono come voi…

Il maestro dovette intervenire per metter pace: ormai nessuno si ricordava dei paternostri, solo si parlava di maiali.

- Andiamo, andiamo, non si deve litigare per un maialino, Sorelle! Le Sante Scritture ci danno l'esempio: gli eretici e i protestanti non hanno litigato con N.S. Gesù Cristo che portò verso l'acqua un branco di porci che loro appartenevano[3], e noi che siamo cristiani e in più Fratelli del SS. Rosario, dovremo litigare per un maialino? Che direbbero di noi i nostri rivali, i Fratelli Terziari?

Si chetarono tutte ammirando la profonda saggezza del maestro e temendo quello che avrebbero potuto dire i Fratelli Terziari. Lui, soddisfatto di quella obbedienza, cambiò tono e proseguì:

- Presto ci farà chiamare il curato. Si deve decidere che predicatore scegliere dei tre che ieri ha proposto: o il P. Dàmaso, o il P. Martino o il coadiutore. Non so se già hanno deciso i Fratelli Terziari; bisogna decidere.

- Il coadiutore… - mormora timidamente la Giovanna.

- Hm! Il coadiutore non sa predicare! - dice la Beppa - È meglio P. Martino.

- Il P. Martino! - esclama un'altra sdegnata - Non ha voce; meglio è il P. Dàmaso.

---

[1] Ciò che narra Rizal dà un'idea del grado di fanatismo che esisteva al suo tempo.

[2] In tagalo *abà,* esclamazione o vocabolo onomatopeico, secondo Lope K. Santos, che indica sorpresa, ammirazione, stranezza, dolore, contentezza, dubbio, soddisfazione, etc.. Si veda nota, cap. XXVI.

[3] Allude, confondendo gli eretici ed i protestanti con i giudei increduli, all'episodio degli indemoniati di Gerasa guariti cacciando i demoni dentro i porci che si precipitarono ed affogarono nel lago (Bibbia, N.T., Matteo 8:32, Marco 5:13, Luca 8:33).

- Lui, lui va bene! - esclama la Rufa - Il P. Dàmaso sì, che sa predicare: sembra un attore, lui!

- Ma non si capisce! - mormora la Giovanna.

- Perché è molto profondo! E purché predichi bene…

A questo punto arrivò Sisa, portando una cesta sopra la testa, dette il buon giorno alle donne e salì le scale.

- Quella sale! Saliamo anche noi! - dissero.

Sisa sentiva palpitare con violenza il suo cuore mentre saliva le scale: non sapeva che cosa avrebbe detto al Padre per placare la sua collera né che ragioni gli avrebbe fornito per intercedere per suo figlio. Quella mattina, alle prime luci dell'alba, era scesa all'orto per cogliere i suoi più bei legumi che aveva messo in un cesto tra foglie di banane e fiori. Era andata alla riva del fiume a cercare *pakô*[1] che, sapeva, al curato piaceva mangiare come insalata. Vestitasi con il suo migliore vestito, e con la cesta sopra la testa, senza svegliare il suo figliolo, era partita per la città.

Cercando di fare meno rumore possibile, saliva le scale lentamente, attenta se per caso udisse una voce nota, infantile.

Ma non udì né incontrò nessuno e si diresse alla cucina.

Lì guardò in tutti gli angoli: servi e sacrestani la ricevettero freddamente. Salutò e appena le risposero.

- Dove potrei posare questi legumi? - domandò senza offendersi.

- Lì… in qualunque parte! - rispose il cuoco quasi senza guardarla, attento al suo lavoro: stava spennando un cappone.

Sisa si mise a distribuire ordinatamente sopra la tavola le melanzane[2], le zucchine amare[3], le *patolas*[4], la *zarzalida*[5] e i teneri rami di *pakô*. Poi mise i fiori in cima, fece un mezzo sorriso, e domandò ad un servo, che le sembrava più trattabile del cuoco:

- Potrei parlare con il Padre?

- È malato - rispose questo a bassa voce.

- E Crispino? Sapete se è in Sagrestia?

Il servo la guardò sorpreso.

- Crispino? - domandò aggrottando le sopracciglia - Non è a casa vostra? Lo vorreste negare?

- Basilio è a casa, ma Crispino è rimasto qui, - rispose Sisa - voglio vederlo…

- Già! - dice il servo - È rimasto, ma poi… poi è scappato, rubando molte cose. Il curato mi ha ordinato di andare stamani presto in caserma per

[1] Tagalo, (*Athyrium esculentum,* Copel) – Una felce commestibile, che cresce sulle rive dei ruscelli, con gambo e foglie carnose, quando sono tenere. È molto apprezzato e si serve preferibilmente come insalata.
[2] (*Solanum melongena*, Linn.).
[3] (*Luffa acutangola*, Linn.) – *ampalayà* (tagalo) - *bitter melon* (inglese) – *amargoso* (spagnolo). Di aspetto simile a delle zucchine con rughe longitudinali, ma di sapore amaro.
[4] Tagalo, specie di zucca, (*Mormodica charantia*, Linn.).
[5] Tagalo, (*Mollugo oppositifolia*, Linn.).

denunziarlo alla Guardia Civile. Già devono essere andati a casa vostra a cercare i ragazzi.

Sisa si tappò le orecchie, aprì la bocca, ma le sue labbra si mossero invano: nessun suono ne uscì.

- Caspita, che figli che avete! - aggiunse il cuoco - Si vede che siete una sposa fedele: i figli son venuti come il padre! Occhio, che il piccolo finirà per superarlo!

Sisa proruppe in un amaro pianto, lasciandosi cadere a sedere sopra una panca.

- Non piangete qui! - le gridò il cuoco - Non avete sentito che il curato è malato? Andate a piangere in strada.

La povera donna scese le scale quasi a spintoni nello stesso tempo delle sorelle, che mormoravano e facevano congetture sulla presunta malattia del curato.

La madre sfortunata nascose la sua faccia con il fazzoletto e represse il pianto.

Arrivando alla strada, si guardò indecisa intorno, poi, come se avesse preso una decisione, si allontanò rapidamente.

XIX

AVVENTURE DI UN MAESTRO DI SCUOLA

Il volgo è stupido e poiché paga per questo, è giusto parlargli stupidamente per compiacerlo[1].
(Lope de Vega)

Il lago, circondato dalle sue montagne, dorme tranquillo con quella ipocrisia tipica degli elementi naturali, come se la notte precedente non avesse fatto coro alla tempesta. Ai primi riflessi di luce, che svegliano nell'acqua i geni fosforescenti, si disegnano in lontananza, quasi al confine dell'orizzonte, dei profili bigi: sono le barche dei pescatori che salpano le reti; *cascos*[2] e *paraos*[3] che spiegano le loro vele.

Due uomini, vestiti rigorosamente a lutto, contemplano silenziosi l'acqua da un'altura; uno di loro è Ibarra e l'altro è un giovane dall'aspetto umile e fisionomia malinconica.

- È qui! - diceva quest'ultimo - Qui fu gettato il cadavere di suo padre. Qui ci condusse il becchino, il tenente Guevara e me!

---

[1] "Questo detto, che non parla molto in favore del suo autore, Lope de Vega (drammaturgo e poeta spagnolo, 1562-1635, Arte nuova di fare commedie), e con il quale pretese di giustificarsi ai suoi tempi agli occhi di coloro che lo tacciavano di non adattarsi ai precetti classici nella composizione di quasi tutte le sue commedie, si applica in generale, ad ogni lavoro in cui il suo autore si libera delle regole, e mira solo al lucro materiale che gli viene offerto dal gusto di un pubblico inetto e capriccioso. Quel ritornello *dammi il pane chiamami scemo* fu sempre un espediente molto usato in non pochi casi della vita." Sharbi, *Diz*., II, p. 468.

[2] Barche a fondo piatto. Sono grandi imbarcazioni fluviali locali, grossi pezzi di legno uniti tra loro e debitamente calafatate. Ai tempi di Rizal, i *cascos* erano imbarcazioni comuni, di fondo piatto, simili ad una *lorcha* cinese ma molto più allungate che larghe, che vengono mosse per mezzo di lunghi culmi di bambù, che servono come leva per spingere l'imbarcazione. I marinai o vogatori, così si chiamano quelli che maneggiano questi pali di bambù, si muovono su due piattaforme di bambù disposte per lungo e in entrambi i fianchi del *casco* e, appoggiando i pali sia contro la riva del fiume, sia contro il fondo dello stesso, ne fanno muovere la pesante mole. I pali che servono come leva si chiamano *tikin* e le piattaforme di bambù laterali *katig*. Prima, abbondavano queste imbarcazioni che servivano non solo come mezzi di comunicazione e trasporto di merci, ma anche per passeggeri; ora vanno già cadendo in disuso e indubitabilmente, fra pochi anni ancora, diverranno sconosciute.

[3] Barche fluviali. Nome classico di quella che viene chiamata in tutte le isole *baroto* specialmente dagli europei. (si veda: Serrano, *Diz*.). Domenico Vidal la descrive così: il *baroto* è la vera imbarcazione del paese, o la più diffusa: la sua ingegnosa costruzione consiste in una panca per fondo, che ha aggiunte nella parte superiore della poppa due sezioni di piccolo arco e grande raggio, le quali formano la ruota e il diritto. In generale, i *baroto* misurano dagli 8 agli 11 m di lunghezza, circa 1 m di larghezza e 1,5-2 m di altezza. Mancano di stabilità laterale, per cui gli si aggiungono *batangas* (bilancieri di bambù) per mantenere l'equilibrio nelle fiancate. La cosa notevole di questa costruzione è che non si usano perni, chiodi né caviglie, fissando il tutto con legacci di giunco. Gli alberi, cime e vele sono di bambù e stuoie. Sebbene il nome *baroto* sia il più generale, tuttavia per gli indonesiani è *prao*, per i tagali è *parao*, in Visaia *bilo* e in Mindanao *salispan*, nome che si ritiene preso dai musulmani. *Manuale del falegname,* p. 174.

Ibarra strinse con effusione la mano del giovane.

- Non ha di che ringraziarmi! - rispose questi - Dovevo molti piaceri a suo padre, e l'unico che gli feci io fu di accompagnarlo al cimitero. Ero venuto senza conoscere nessuno, senza raccomandazioni, senza nome, senza ricchezza, come ora. Il mio predecessore aveva abbandonato la scuola per dedicarsi al commercio del tabacco. Suo padre mi protesse, mi procurò una casa e mi facilitò quanto poteva servire al progresso dell'insegnamento; veniva alla scuola e distribuiva qualche *quarto*[1] agli alunni poveri e diligenti, li riforniva di libri e carta. Purtroppo questo, come tutte le cose buone, durò troppo poco!

Ibarra si scoprì la testa e parve pregare a lungo. Poi si rivolse al suo compagno e gli disse:

- Mi stava dicendo che mio padre aiutava i bambini poveri, e ora?

- Ora fanno il possibile e scrivono quando possono, rispose il giovane.

- E la causa?

- La causa sta nelle loro camicie cenciose e negli occhi pieni di umiliazione.

Ibarra restò zitto.

- Quanti alunni ha, ora? - domandò poi con un certo interesse.

- Più di duecento iscritti, ma in classe venticinque.

- Perché succede questo?

Il maestro di scuola sorrise melanconicamente:

- Per dirle le cause dovrei raccontarle una lunga e noiosa storia, disse.

- Non attribuisca la mia domanda ad una vana curiosità, rispose Ibarra seriamente, guardando l'orizzonte lontano. Ho riflettuto meglio, e credo che realizzare le idee di mio padre valga più che piangerlo, molto più che vendicarlo. La sua tomba è la sacra Natura, e i suoi nemici sono stati il popolo ed un sacerdote. Perdono il primo per la sua ignoranza, e rispetto il secondo per quello che rappresenta e perché voglio rispettare la religione che ha educato la società. Voglio ispirarmi allo spirito di chi mi ha dato la vita e per questo vorrei conoscere gli ostacoli che incontra qui l'insegnamento.

- Il paese benedirà la sua memoria, signore, se realizza i bei progetti del suo povero babbo! - disse il maestro - Vuole conoscere gli ostacoli in cui inciampa l'insegnamento? Ebbene nella situazione in cui siamo, senza un vigoroso intervento l'insegnamento non sarà mai compiuto, primo, perché nell'infanzia non c'è attrattiva né stimolo e, secondo, perché anche se ci fossero sarebbero annullati dalla mancanza di mezzi e dalle molte tribolazioni. Si dice che in Germania i figli dei contadini studino otto anni nella scuola pubblica; chi vorrà impiegare qui la metà di questo tempo, quando si raccolgono frutti così scarsi? Leggono, scrivono e imparano a memoria

[1] 0,00625 peso.

pezzi e a volte interi libri in spagnolo, senza capirne una parola; che utilità ricavano dalla scuola i figli dei nostri contadini?

- Se Lei vede il male, perché non ha pensato a rimediarlo?

- Ah! - rispose scotendo tristemente la testa - Un povero maestro[1], solo, non lotta contro i preconcetti, contro certe influenze. Bisognerebbe prima di tutto avere una scuola, un locale, e non come ora che insegno accanto alla carrozza del P. Curato, sotto il convento[2]. Lì i ragazzi, che amano leggere a voce alta, infastidiscono com'è naturale il Padre, che a volte scende nervoso, soprattutto quando ha i suoi attacchi, li sgrida e magari insulta me. Capisce che così non si può né insegnare né imparare; il ragazzo non rispetta il maestro, dal momento che lo vede maltrattato senza poter far valere i suoi diritti. Il maestro, per essere ascoltato, perché la sua autorità non si ponga in dubbio, ha bisogno di prestigio, buon nome, forza morale, una certa libertà; mi permetta poi di parlarle di tristi particolari. Io ho cercato di introdurre miglioramenti e mi hanno deriso. Per rimediare al male di cui le parlavo, mi ero proposto di insegnare lo spagnolo ai bambini perché, a parte il fatto che il Governo l'ordinava, pensavo che sarebbe stato anche un vantaggio per tutti. Usai il metodo più semplice, di frasi e nomi, senza utilizzare regole complicate, sperando di poter insegnare la grammatica quando fossero già in grado di capire la lingua. In poche settimane i più svegli quasi mi capivano e componevano alcune frasi.

Il maestro si arrestò e parve rimanere in dubbio; poi come se avesse deciso, continuò:

- Non devo vergognarmi della storia delle offese ricevute; chiunque al mio posto si sarebbe comportato nello stesso modo. Come dicevo, cominciavo ad andare bene; però, alcuni giorni dopo, il P. Dàmaso, il curato di allora, mi fece chiamare dal sagrestano maggiore. Poiché conoscevo il suo carattere e temevo di farlo aspettare, salii immediatamente, lo salutai e gli detti il buon giorno in castigliano. Lui, che per tutto saluto mi allungava la mano perché gliela baciassi, la ritirò e, senza rispondermi, cominciò a ride-

[1] In questo paragrafo, come nei seguenti, il lettore vedrà le difficoltà nelle quali si scontravano i maestri scelti per compiere il loro incarico. Sebbene ci fossero leggi ed ordini nelle quali si ordinava e si regolava l'insegnamento, l'esecuzione delle stesse rimaneva sotto il potere o per lo meno l'influenza d'istituzioni che seguivano la politica o la credenza che la conoscenza del castigliano fosse contraria agli interessi loro e del governo. I dati che rileviamo, sempre da Jagor e Buzeta, possono aggiungere più luce sull'argomento: "Il maestro prende lo stipendio dal governo, di solito due pesos al mese senza vitto né alloggio. Nelle città più importanti, prende 3,5 pesos, però deve mantenere un assistente. Le scuole sono sotto l'ispezione dei parroci. S'insegna a leggere e a scrivere, o per lo meno questo è l'ordine; …i curati cercano di non estendere la conoscenza del castigliano per conservare intatta la loro influenza… Il primo esercizio di lettura è un libro devoto qualsiasi, poi la dottrina cristiana." (Jagor)

"Noi, che siano stati durante lunghi anni in Filippine, non vogliamo passare per imprecisi, in un ramo così importante come l'istruzione, e confesseremo francamente che l'educazione primaria è affidata comunemente a maestri ignoranti e routinari; mentre quella elementare e superiore è molto lontana da soddisfare le esigenze della colonia, né all'altezza dell'epoca illuministica che abbiamo raggiunto." (Buzeta)

[2] Le scuole, in molte città, sono in mezzo agli abitati, e alloggiate nell'ingresso di un convento o in un locale inadeguato allo scopo.

re a scroscio, beffardamente. Rimasi sconcertato; davanti c'era il sagrestano maggiore. Sul momento non seppi che dire; rimasi a guardarlo, ma lui continuò a ridere. Io già perdevo la pazienza e vedevo che stavo per commettere un'imprudenza, perché essere buon cristiano e nello stesso tempo dignitoso non sono cose incompatibili. Stavo già per apostrofarlo, quando all'improvviso, passando dal riso all'insulto, mi disse con irrisione: "Con che buongiorno, eh? Buongiorno! Bellino! Già sai parlare spagnolo!" E continuò a ridere.

Ibarra non poté reprimere un sorriso.

- Lei ride, - rispose il maestro ridendo pure - confesso che allora non avevo voglia di ridere. Ero in piedi, sentii che il sangue mi saliva alla testa, e un lampo oscurava il mio cervello. Il curato lo vedevo lontano, molto lontano; mi avvicinai fino a lui per rispondergli, senza sapere che cosa stavo per dire. Il sagrestano maggiore si pose in mezzo, lui si alzò e mi disse serio in tagalo: - "Non usare con me pegni prestati; contentati di parlare la tua lingua e non sciupare lo spagnolo che non è per voi[1]. Conosci il maestro Ciruola[2]? Ebbene, era un maestro che non sapeva leggere e faceva scuola." Volevo trattenerlo, ma entrò nel suo appartamento e sbatté la porta con violenza. Che potevo fare io, io che ho solo la mia paga, che per ottenerla devo avere il visto del curato e fare un viaggio alla direzione della provincia, che potevo fare io contro di lui, la prima autorità morale, politica e civile della città, sostenuto dal suo Ordine, temuto dal Governo, ricco, potente, consultato, ascoltato, creduto e sempre ossequiato da tutti[3]?

---

[1] Era frequente in quei tempi vedere che un curato o uno spagnolo si burlasse sarcasticamente o prendesse in giro al parlargli in castigliano.

[2] *Ciruela* (prugna, in castigliano fa rima con *escuela*). "Censura a chi parla di cosa che non capisce. Il volgo dice il *maestro Ciruela*, fondandosi forse nella rima, perché a mio giudizio non c'è alcuna relazione tra l'insegnamento e le prugne. Non ci sarebbe niente di strano poi, che fosse esistito in quel villaggio della provincia di Badajoz qualche signore di quelli antichi (o moderni, relativamente), che per la sua sapienza avesse dato origine al proverbio citato." (Sharbi, *Diz*., II, 10).

[3] Sebbene non per legge, il curato di un villaggio, per la sua grande influenza, era realmente in quei tempi la *prima autorità morale, politica e civile in un villaggio*. – " La maggior parte dei sacerdoti sono educati in seminari speciali della Penisola per formare missionari. Prima avevano la possibilità di ritornare in patria dopo dieci anni passati nelle Isole Filippine; ma, dopo la soppressione degli ordini religiosi nella Penisola, non è più possibile, perché si vedrebbero costretti ad uscire dall'Ordine e vivere come isolati. Ora, sanno che la loro vita deve passare nell'Arcipelago, e fanno i loro conti partendo da questo presupposto. Al loro arrivo, si suole mandarli in un convento di provincia per imparare la lingua del paese, poi ricevono una piccola parrocchia per passare poi ad una più importante, nella quale di solito rimangono fino alla fine dei loro giorni. La maggior parte di questi uomini provengono dalla parte più bassa della società. Numerose opere pie fondate in Spagna rendono possibile ai poveri che non hanno mezzi per mandare i loro figli a scuola, di inviarli in Seminario nel quale invero non imparano altro che la disciplina speciale dell'Ordine. Se i frati avessero un'educazione più raffinata come quella dei missionari inglesi, la loro tendenza a mescolarsi con la gente sarebbe minore, e non così importante pertanto il loro influsso sopra la stessa, come invece di solito succede. Gli antichi usi dei loro primi anni e il loro limitato giudizio li fanno molto adatti a vivere con gli indigeni, proprio per questo hanno fondato su basi così solide il loro potere nelle Isole Filippine. All'arrivo, simili giovani appena usciti dal Seminario, sono molto timidi, ignoranti, e a volte sono sprovvisti di educazione, pieni di tenebrose idee, di odio contro gli eretici e desiderio di catechizzarli. A poco a poco si raffina il loro rude comportamento: la considerazione della quale godono, i notevoli introiti che percepiscono e sfruttano, li rende benevoli. Per questo, non è solo il pastore d'anime, ma anche il rappresentante del governo, l'oracolo dei nativi, il cui giudizio,

Se m'insulta, devo stare zitto; se replico, mi si toglie dal mio posto, perdendo per sempre la mia carriera. Né per questo ne guadagnerebbe l'insegnamento; al contrario, tutti starebbero dalla parte del curato, mi detesterebbero e mi chiamerebbero vanitoso, orgoglioso, superbo, cattivo cristiano, maleducato, e magari antispagnolo e filibustiere[1]. Dal maestro di scuola non ci si aspetta scienza e zelo; gli si chiede solo rassegnazione, umiliazione, inerzia, e mi perdoni Dio se ho rinnegato la mia coscienza e la ragione, ma sono nato in questo paese, devo pur vivere, ho una mamma e mi abbandono alla mia sorte come un cadavere sbattuto dall'onda.

- E per questo ostacolo Lei si è perso d'animo per sempre? E così è vissuto dopo?

- Dio volesse che avessi imparato la lezione! - rispose - Si sarebbero limitate a questo le mie disgrazie! Invero da allora cominciai ad odiare il mio lavoro; pensavo di trovare un altro impiego come il mio predecessore, perché il lavoro, quando si fa con disgusto e vergogna, è un martirio, e perché la scuola mi ricordava ogni giorno l'affronto ricevuto, facendomi passare ore assai amare. E allora, che fare? Non potevo disilludere mia madre; dovevo dirle che i suoi tre anni di sacrifici per darmi questa carriera, fanno ora la mia felicità; bisogna farle credere che la professione è onoratissima, il lavoro delizioso, il cammino seminato di fiori, che l'adempimento dei miei doveri mi generano solo amicizie; che il popolo mi rispetta e mi riempie di considerazione. Nel caso opposto, senza cessare d'essere infelice io, avrei fatto un'altra disgraziata, il che oltre che ad essere inutile sarebbe stato un peccato. Rimasi pertanto al mio posto e non volli perdermi d'animo: cercai di lottare.

Il maestro di scuola fece una breve pausa e poi proseguì:

- Dal giorno in cui fui così grossolanamente insultato, esaminai me stesso e mi vidi effettivamente molto ignorante. Mi misi a studiare notte e giorno lo spagnolo e tutto quello che aveva relazione con il mio lavoro; il vecchio filosofo mi prestava alcuni libri, leggevo tutto quello che trovavo, e analizzavo quello che leggevo. Con le nuove idee, che da una parte o dall'altra, stavo acquistando cambiarono i miei punti di vista, e vidi molte cose sotto un aspetto differente. Vidi errori dove prima vedevo solo verità, e verità in molte cose che prima mi parevano errori. Le fruste[2], per esem-

---

specialmente in tutto ciò che è relativo alla civilizzazione e alle relazioni con gli europei, è inappellabile; non c'è problema importante nel quale non si chieda consiglio al curato, finché non ci sia qualcuno che possa chiarire i dubbi che vengono in mente alla gente." Jagor, 106.

[1] Si tenga conto di che cosa volesse dire in quei tempi essere chiamato antispagnolo e ribelle. Si veda in altra nota quello che si considerasse e significasse la parola "filibustiere" (ribelle impegnato per la liberazione delle colonie spagnole).

[2] Questo paragrafo e i seguenti costituiscono un notevole confronto tra la vecchia e la moderna pedagogia, scienza in cui Rizal non era affatto profano, come testimonia la scuola che instaurò e il sistema che adottò in Dapitan.

"Oltre a istruire i bambini nell'arte di trovare insetti, conchiglie, etc., se li portava nella sua casa, dava loro da mangiare, li vestiva e li ravversava, e arrivava nella sua ansia di carità ad insegnare loro spagnolo, inglese, francese, tedesco. I migliori, quelli che sapevano il nome della stessa cosa in un maggior numero

pio, che da tempo immemorabile erano il distintivo della scuola e che prima ritenevo l'unico mezzo efficace per far apprendere - così ci avevano abituato a credere - mi parve, dopo, che lungi dal contribuire all'avanzamento del bambino, lo bloccassero considerevolmente. Mi convinsi che era impossibile ragionare con la ferula[1] o i flagelli in vista; la paura e il terrore turbano il più sereno, tanto più che la fantasia del bambino è più viva, più impressionabile. E siccome per imprimere le idee nel cervello occorre che regni la calma esteriore e interiore, che si abbia serenità di spirito, tranquillità materiale e morale e buon animo, mi convinsi che prima di tutto dovevo infondere nei bambini confidenza, sicurezza e stima in se stessi. Compresi anche che lo spettacolo quotidiano delle frustate uccideva la pietà nel cuore ed estingueva quella fiamma della dignità, la leva del mondo, perdendosi con questa la vergogna, che difficilmente poi ritorna. Ho anche osservato che quando uno è frustato, trova consolazione nel fatto che i più lo siano a loro volta, e sorride con soddisfazione a sentire il pianto degli altri; quello che si prende l'incarico di frustare, sebbene obbedisca il primo giorno con ripugnanza, poi si abitua e trova divertimento nella sua triste missione. Il passato mi fece orrore, volli salvare il presente modificando l'antico sistema. Cercai di render amabile ed allegro lo studio, volli fare del *sillabario*[2], non il libretto nero e bagnato di lacrime dell'infanzia, ma un amico che sta per scoprire loro segreti meravigliosi; della scuola, non un luogo di dolore, ma un posto di ricreazione intellettuale. Soppressi, pertanto, poco a poco le frustate, mi portai a casa i flagelli e li rimpiazzai con l'emulazione e la stima di se stessi. Se si dimenticavano una lezione, l'attribuivo a mancanza di volontà, mai a mancanza di capacità; facevo loro credere che avevano più disposizione di quella che in realtà potevano avere e questa convinzione, che cercavano di confermare, li obbligava a studiare, così come il coraggio porta all'eroismo. Al principio sembrava che il cambio di metodo fosse impraticabile: molti smisero di studiare; ma io continuai e notai che a poco a poco gli animi si stavano sollevando, venivano più ragazzi e con maggior frequenza; e chi una volta era stato lodato davanti a tutti, il giorno dopo apprendeva il doppio. Subito si diffuse la notizia tra il popolo che io non picchiavo; il curato mi fece

---

di lingue, li ricompensava con qualche cosa di straordinario, una sciocchezza, un gingillo, con cui stimolava l'emulazione degli altri, e così era raro il monello che non cercasse di imparare e di diventare un ragazzo utile. Finì per fare l'insegnante, come si ricava da qualcuna delle sue lettere inviate alla famiglia, durante gli anni 1895 e "96. Dei ragazzi, si valse lui stesso per costruire una diga di sassi che servì a portare l'acqua da una cascata, alla casa che aveva tirato su nel posto chiamato Talisay, vicina all'inizio di Dapitan." Retana, *Vita*, p. 318.

"Quando il dr. Rizal stava in Europa, progettò una Scuola Moderna da impiantare nella vicina colonia di Hong Kong, però precipitarono in tal modo gli avvenimenti, che gli impedirono di realizzarlo." *Il dibattito*, (Dic. 30, 1924).

[1] *Palmeta*. Piccola tavola rotonda provvista di manico con la quale i maestri castigavano i ragazzi dando colpi sulla palma della mano.

[2] *Cartilla*. Sillabario, piccolo quaderno, stampato, che contiene le lettere dell'alfabeto e i primi rudimenti per imparare a leggere. Zerolo ed altri, *Diz*..

chiamare, e temendo io un'altra scena, lo salutai seccamente in tagalo. Questa volta rimase molto serio con me. Mi disse che rovinavo i ragazzi, che buttavo via il tempo, che non adempivo i miei doveri, che il padre che risparmiava il bastone odiava suo figlio, secondo lo Spirito Santo, che le lettere penetrano con il sangue[1] etc. etc., mi sciorinò una parte dei detti dei tempi barbari, come se bastasse che una cosa sia stata detta dagli antichi per essere indiscutibile; con questo criterio dovremmo credere che siano esistiti davvero i mostri che quei tempi hanno inventato ed hanno scolpito nei loro palazzi e cattedrali. Infine mi raccomandò di essere diligente e che tornassi all'antico sistema, altrimenti avrebbe parlato all'Alcade[2] contro di me[3]. Non finì qui la mia sfortuna: giorni dopo si presentarono sotto il convento i genitori dei bambini, ed ho dovuto chiamare in mio aiuto tutta la mia pazienza e rassegnazione. Cominciarono a considerare i tempi antichi quando i maestri avevano carattere e insegnavano come avevano insegnato i loro nonni. "Quelli sì che erano saggi! Dicevano; quelli picchiavano e addirizzavano l'albero torto. Quelli non erano giovani, erano vecchi di molta esperienza, canuti e severi! D. Caterino, il re di tutti loro e fondatore di quella scuola, non dava mai meno di venticinque bastonate, per questo aveva tirato su figli saggi e sacerdoti. Ah! Gli antichi erano meglio di noi, sì signore, meglio di noi". Altri non si contentavano di queste villanie indirette; mi dicevano chiaramente che, se continuavo con il mio sistema, i loro figli non avrebbero appreso niente e si sarebbero visti obbligati a toglierli dalla scuola. Inutile fu ragionare con loro: come giovane non mi riconoscevano ragione. Quanto avrei dato per essere canuto! Mi citavano l'autorità del Curato, di Tizio, di Caio[4], e citavano se stessi dicendo che, se non fosse stato per le frustate dei loro maestri, non avrebbero appreso nulla. La simpatia che alcune persone mi dimostrarono, raddolcì un po' l'amarezza per questa disillusione.

Considerando questo, dovetti rinunciare ad un sistema che dopo molto lavoro cominciava a darmi i suoi frutti. Disperato, il giorno seguente riportai a scuola le fruste e cominciai di nuovo il mio barbaro compito. La serenità sparì e tornò a regnare la tristezza nei visi dei fanciulli che già avevano cominciato ad amarmi: erano le mie uniche relazioni, i miei unici amici. Per quanto cercassi di economizzare le frustate e darle con la massima dolcezza, ciononostante i bambini si sentivano feriti, depressi, e piangevano

[1] "Vuole dire che chi vuole sapere o avvantaggiarsi in qualunque cosa, deve farlo a costo di lavoro e di fatica." Sharbi, I, p. 250.

Aggiungeremo che in Filippine, questa era la regola che si seguiva nell'insegnamento, soprattutto nelle scuole primaria ed elementare; regola che vuole dire far entrare la scienza a forza di castighi, frustate e bacchettate.

[2] *Alcalde*. Capo della provincia, spagnolo e militare.

[3] Qualunque raccomandazione del curato era un ordine, quasi una legge.

[4] *Fulano, Zutano….*- (Tizio, Caio) voci che sostituiscono il nome di una persona quando s'ignora o non si vuole dire. Significa anche persona indeterminata o immaginaria. Vocaboli usati insieme a *Mengano* (Sempronio), e con lo stesso significato quando si allude ad una terza persona.

con amarezza. Questo mi colpiva al cuore, e per quanto fossi irritato interiormente contro le loro stupide famiglie, non potevo vendicarmi su quelle vittime innocenti delle fissazioni dei loro genitori. Le loro lacrime mi bruciavano; il cuore mi scoppiava dentro il petto: quel giorno lasciai la classe prima del tempo e me ne andai a casa a piangere da solo… Forse lo sorprende la mia sensibilità, ma se fosse al mio posto, la comprenderebbe. Il vecchio Anastasio mi diceva: "Chiedono frustate i genitori? Perché non le ha date a loro?"

In seguito a ciò caddi malato.

Ibarra ascoltava pensieroso.

- Appena fui ristabilito, tornai a scuola e trovai i miei alunni ridotti ad una quinta parte. I migliori erano andati via al ritorno del vecchio sistema, e di quelli che rimanevano, quelli che andavano a scuola solo per sfuggire ai lavori domestici, nessuno manifestò gioia, nessuno si congratulò per la convalescenza: per loro era la stessa cosa che guarissi o no, forse avrebbero preferito che fossi rimasto malato, perché il sostituto, sebbene picchiasse di più, faceva lezione raramente. Gli altri miei alunni, quelli obbligati dai loro genitori ad andare a scuola, se ne andavano a spasso da altre parti. Mi accusavano di averli viziati e mi riempivano di recriminazioni. Uno tuttavia, il figlio di una contadina che mi faceva visita durante la mia malattia, se non tornò è perché si era fatto sagrestano; il sagrestano maggiore dice che i sagrestani non devono frequentare la scuola: si abbasserebbero.

- E Lei si rassegnò ai suoi nuovi alunni? - domandò Ibarra.

- Che altro potevo fare? - rispose - Ciononostante, siccome durante la mia malattia erano successe molte cose ed avevamo anche cambiato curato, concepii una nuova speranza e cercai di fare un'altra prova perché i ragazzi non perdessero del tutto il tempo e profittassero per quanto possibile delle frustate; che almeno quelle vergogne diano loro qualche frutto, pensai. Volli far sì che, dal momento che ora non mi potevano amare, ricordando qualche cosa di utile da parte mia, almeno mi ricordassero con meno amarezza. Lei già sa che nella maggior parte delle scuole i libri sono in castigliano, ad eccezione del Catechismo tagalo che varia secondo l'ordine religioso cui appartiene il curato. Questi libri di solito sono novene, trisagi[1], il catechismo di P. Astete[2], di quelli che conseguono tanta devozione come dai libri degli eretici. Nell'impossibilità di insegnare loro il castigliano come di tradurre tanti libri, ho cercato di sostituirli a poco a poco con piccoli pezzi, presi da opere utili tagale, come il trattato di Cortesia di Ortensio e Feliza, qualche manualetto di Agricoltura etc. etc.. Qualche volta io stesso traducevo piccole opere come la storia delle Filippine del P. Barbanera e glieli dettavo poi, perché li riunissero in quaderni, au-

[1] Inni in onore della SS. Trinità.

[2] Il catechismo della dottrina cristiana di P. Gaspare Astete (1537-1601) fu adottato come libro di testo nelle scuole primarie, ai sensi del Reale Decreto del 20 dicembre, 1863. Era stato scritto in forma molto semplice apposta per i popoli delle colonie.

mentandoli a volte con loro osservazioni. Poiché non avevo carte geografiche per insegnare loro Geografia, ne copiai una della provincia che avevo visto alla Direzione, e con questa riproduzione e le mattonelle del pavimento, detti loro qualche idea del paese. Questa volta furono le donne del paese che si agitarono; gli uomini si contentavano di sorridere vedendo in ciò una delle mie follie. Il nuovo curato mi fece chiamare e, sebbene non mi abbia sgridato, mi disse tuttavia che per prima cosa mi dovevo occupare della religione e che, prima di insegnare queste cose, i ragazzi dovevano dimostrare con un esame che sapevano bene a memoria i Misteri, il Trisagio e il Catechismo della Dottrina Cristiana.

Nel frattempo, dunque, sto lavorando perché i bambini si convertano in pappagalli e possano imparare a memoria molte cose delle quali non capiscono una sola parola. Molti mi sanno già i Misteri e il Trisagio, ma temo che i miei sforzi si infrangeranno con il P. Astete, perché la maggior parte dei miei alunni non distingue ancora bene le domande dalle risposte né ciò che le due cose possano significare. E così moriremo e così faranno quelli che devono nascere, e in Europa si parlerà del Progresso[1]!

- Non siamo così pessimisti! - rispose Ibarra alzandosi - Il tenente maggiore mi ha passato un invito per assistere alla riunione della giunta in Municipio[2]… Chi sa che lì non ottenga una risposta alle sue richieste?

Anche il maestro si levò, ma scotendo la testa in segno di dubbio, rispose:

- Va a vedere se il progetto di cui mi parlarono finisce come i miei! In ogni modo, vediamo!

---

[1] "L'istruzione pubblica in Filippine si trova in uno stato poco soddisfacente, avendosi introdotti molto pochi miglioramenti dai tempi antichi così come altrettanto poco sono entrate in Filippine le riforme che sull'istruzione sono state introdotte nella maggior parte delle scuole dell'Europa e dell'America…" Bowring, p. 184.

"I nativi (*indios)* avevano fin dai tempi antichi delle scuole dove imparavano a leggere e a scrivere in tagalo, nella qual cosa erano tutti esperti. Questa insistenza a farli leggere e scrivere in castigliano sarebbe lodevole se insieme s'insegnasse la lingua, perché, come succede ora, il ragazzo perde due o tre anni nelle scuole, leggendo e scrivendo in una lingua che non conosce, mentre nella maggior parte dei casi non legge né scrive correttamente nella sua. Non vogliamo dire questo perché non vogliamo continuare l'educazione dei nativi, che sin dai primi anni mostrarono attitudini intellettuali tali che, secondo Chirino, 'usavano libretti e libri di preghiere nella loro lingua e scritti con le loro mani, e di questi ce n'erano molti', essendo stato incaricato lo stesso Padre nel 1609 di esaminarli per eventuali errori. Fin dal tempo antico servirono come scrivani nelle computisterie e segreterie pubbliche del Regno. 'E ne abbiamo conosciuti, dice Colin, 'alcuni così bravi che hanno meritato di servire posti di ufficio, e talvolta gestire ad interim come supplenti gli uffici' (come succede ora). 'Essi stessi sono di grande aiuto agli studiosi per mettere in bella copia i loro brogliacci, non solamente di romanzi, ma anche di latino, perché ci sono alcuni che lo hanno imparato. Essi infine sono i tipografi delle due Tipografie che ci sono in questa città di Manila….' Questo succedeva 30 anni dopo l'arrivo degli spagnoli, pur non essendoci scuole superiori per nativi, perché S. Giuseppe ammetteva solo i figli degli spagnoli, come la scuola di S. Giovanni in Laterano che fu aperta 40 anni più tardi… nessuna delle province o colonie romane dell'Occidente aveva un alfabeto proprio e un linguaggio così ricco come i tagali, come osserva giustamente il prof. Blumentritt." Morga-Rizal, *Avvenimenti*, p. 330, n. 2.

[2] *Tribunal*. "In Filippine *tribunale* corrisponde a Municipio". Ed. Maucci.

Il sindaco, o *governatorino,* svolgeva anche funzioni di giudice.

XX

L' ADUNANZA IN MUNICIPIO[1]

Era una sala da dodici a quindici metri di lunghezza per otto o dieci di larghezza. I suoi muri imbiancati a calce, erano coperti da disegni più o meno brutti, più o meno osceni, con scritte che completavano il loro significato. In un angolo e addossati ordinatamente al muro, si vedevano qualche decina di fucili a pietra focaia tra sciabole rugginose, spadini e spade corte: quello era l'armamento delle guardie municipali[2].

In un estremo della sala, adornato da sudice tendine rosse, si nascondeva attaccato alla parete il ritratto di Sua Maestà; sotto al ritratto, sopra una pedana di legno, un vecchio seggiolone apriva i suoi braccioli sganasciati; davanti, una grande tavola di legno chiazzata di vernice, scalfita ed intagliata da iscrizioni e monogrammi, come molte tavole delle taverne tedesche frequentate dagli studenti. Panche e sedie sgangherate completavano il mobilio.

Questa è la sala delle adunanze, delle udienze, della tortura etc.. Qui conversano ora le autorità dei paesi e dei sobborghi: il partito degli anziani non si mescola con quello dei giovani, e gli uni e gli altri non si possono soffrire. Rappresentano il partito conservatore e il liberale, solo che le loro dispute acquistano nei paesi un carattere estremistico.

- La condotta del governatorino mi insospettisce! - diceva D. Filippo, il capo del partito liberale, ai suoi amici - Porta avanti un piano premeditato, in questo lasciare fino all'ultima ora la discussione del preventivo. Notate che ci rimangono appena undici giorni.

- E si è fermato nel convento a parlare con il curato che è malato! Osservò uno dei giovani.

---

[1] *Tribunal*. "In Filippine, Tribunale corrisponde a Municipio." Ed. Maucci.

"*Tribunale*: si chiamava così il Municipio nelle città. *Casa Reale*, nelle capitali di provincia, durante la dominazione spagnola, quella della Prefettura o Governo; nei paesi, la *Concistoriale*. Negli ultimi tempi era caduta nell'uso questa denominazione, specialmente nelle città, dove s'impiegava di più quella di Tribunale." Retana, *Diz*., p.72

[2] *Cuadrilleros*. "Guardie di polizia municipale, i cui servizi erano essenzialmente rurali." Retana, *Diz*., p. 80.

"Ciascuna città filippina ha un numero di guardie proporzionale alla sua estensione. Hanno l'obbligo di ricoprire l'incarico per tre anni, godendo solo l'esenzione dei tributi e dei *poli* (i tributi sono il contributo personale che gli indigeni e i meticci pagano per aiutare a sostenere gli obblighi dello stato; i *poli* sono costituiti dall'impegno di lavorare un certo numero di giorni in lavori comunali). Le guardie sono armate con fucili antichi e lance, vanno a piedi nudi: prestano servizio di polizia, custodiscono il Municipio, il carcere e la Prefettura. Escono anche per inseguire i criminali." Montero, *Arcipelago*, p. 166.

- Non importa! - rispose un altro - Tutti ce l'abbiamo già pronto. Purché il progetto dei vecchi non ottenga la maggioranza…

- Non lo credo! - disse D. Filippo - Io presenterò il progetto dei vecchi…

- Come? Che dite? - domandarono i suoi ascoltatori sorpresi.

- Dico che se parlo per primo, presenterò il progetto dei nostri nemici.

- E il nostro?

- Di presentarlo vi incaricherete voi. - rispose il tenente sorridendo e volgendosi ad un giovane capo quartiere[1] - Parlerete dopo che io sia stato sconfitto.

- Non vi comprendiamo, signore! - dicevano gli interlocutori guardandolo dubbiosi.

- Ascoltate! - disse D. Filippo a bassa voce a due o tre che lo ascoltavano - Questa mattina ho incontrato il vecchio Tasio.

- E allora?

- Il vecchio mi ha detto: "I vostri nemici odiano più voi che le vostre idee. Volete che una cosa non si faccia? Allora proponetela e, anche se fosse più utile di una mitra, sarà respinta. Una volta che vi abbiano sconfitto, fate esporre quello che vorreste dal più modesto di voi, e i vostri nemici, per umiliarvi, lo approveranno". Però mantenetemi il segreto.

- Ma…

- Per questo proporrò il progetto dei nostri nemici esagerandolo fino al ridicolo. Zitti! Il sig. Ibarra e il maestro di scuola!

Entrambi i giovani salutarono gli uni e gli altri gruppi senza prender parte alla loro conversazione.

---

[1] *Cabeza de barangay*. "Capo di barangay o *balangay*, ufficiale municipale, capo di un gruppo di 50 o 60 famiglie. Secondo Teches il nome di *balangay* o barca ricorda il tempo in cui i pirati o emigranti malesi, antenati dei filippini, venivano nell'Arcipelago in imbarcazioni più fragili del *sampan* cinese e si accampavano vicino al mare. Da qui i primi villaggi si chiamavano barangay, come la barca di questo nome." Ed. Maucci.

"*Barangay* significa un aggregato di capi di famiglia o persone che pagano tasse, che generalmente arrivano a 40 o 50. Di queste si prende incarico il capo che raccoglie i tributi da pagare allo Stato. Lo stesso è chiamato per fare giustizia tra i membri del *barangay* e raccogliere le imposte per consegnarle al governatorino o a persona incaricata per questo. I capi sono anche considerati i rappresentanti di queste stesse comunità.

Nei tempi antichi, non c'è dubbio che questi incarichi fossero ereditari, e anche oggi ci sono dei quartieri dove si conserva il diritto ereditario; ma in generale è elettivo. Quando accade che un posto è vacante, il governatorino, con il parere della maggioranza dei capi, presenta una proposta all'approvazione delle autorità superiori e lo stesso succede quando l'aumento della popolazione richiede un altro capo. Il capo, sua moglie e il figlio primogenito sono esenti da tasse.

Si chiama *primogenito*, in questo ramo, la persona designata dal capo di barangay, sia o no figlio suo, per aiutarlo nella direzione.

In alcune province, i capi sono sostituiti totalmente ogni tre anni, dopo di che, vanno a far parte della giunta comunale e prendono il titolo di Don. Ricordo che in un villaggio la cui giunta venne a farmi visita, erano più di 70 quelli che la componevano. Il governo mantiene vari privilegi a quelli che esercitano l'incarico di capo ed ho sentito dire che si stanno prendendo misure per diminuirne il numero." Bowring, p. 79.

Poco dopo entrò il governatorino con la faccia disgustata: era lo stesso che avevamo visto ieri portare dieci chilogrammi di candele. Al suo ingresso cessarono i mormorii, ciascuno si sedette, mentre andava regnando a poco a poco il silenzio.

Il capitano[1] si sedette nello scanno situato sotto il ritratto di Sua Maestà, tossì quattro o cinque volte, si passò le mani sulla testa e sulla faccia, appoggiò i gomiti sopra la tavola, li ritirò, tornò a tossire e così di seguito.

- Signori! - replicò alla fine con debole voce - Mi sono permesso di convocarvi tutti per questa adunanza… *echem! echem!*… dobbiamo celebrare la festa del nostro patrono S. Diego il 12 di questo mese… *echem! echem!*… oggi siamo al 2… *echem! echem!*.

E qui lo prese un attacco di tosse prolungata e secca che lo ridusse al silenzio.

Si levò allora dalla panca dei vecchi un uomo sui quaranta anni, d'aspetto arrogante. Era il ricco Capitan Basilio, nemico del defunto D. Raffaele, un uomo che pretendeva sapere che dalla morte di S. Tommaso d'Aquino il mondo non aveva fatto un passo avanti, e che da quando lui aveva lasciato S. Giovanni in Laterano[2], l'Umanità aveva cominciato ad andare indietro.

- Permettano le SS.VV. che prenda la parola su un problema così interessante, disse. Parlo per primo, sebbene altri dei qui presenti abbiano più diritto di me, ma parlo per primo perché mi sembra che in queste cose parlare per primo non significa che uno è il primo, come parlare per ultimo tanto meno significa che uno è l'ultimo. Inoltre le cose che avrei da dire sono di un'importanza tale che non sono adatte ad essere lasciate né dette da ultimo, e per questo vorrei parlare per primo per dare loro il giusto peso[3]. Mi permetteranno pertanto le SS.VV. che parli per primo in questa adunanza dove vedo molte notabilissime persone come il Signor Capitano attuale, il Capitano passato, il mio distinto amico D. Valentino, il Capitano precedente, il mio amico d'infanzia D. Giulio, il nostro famoso capitano delle guardie, D. Melchiorre e tante altre SS., che per essere breve fo a meno di mentovare, che le SS.VV. vedono qui presenti. Supplico le SS.VV. che mi permettano l'uso della parola prima che ogni altro parli. Avrò la fortuna che la Giunta accolga la mia umile domanda?

E l'oratore s'inchinò rispettosamente quasi sorridendo.

---

[1] *Capitan*. Il *governatorcillo (governatorino)* riconosciuto capo dell'autorità civile in un villaggio, un po' più di sindaco perché ha anche funzione di giudice di pace o di prima istanza.

[2] *Real collegio de San Juan in Letran.* Fondato originariamente per l'istruzione primaria e per i ragazzi poveri e orfani di padri spagnoli nel 1640, da D. Giovanni Geronimo Guerriero. Passò attraverso differenti stati fino a che nel consiglio provinciale del 1706 fu chiamato Collegio di S. Giovanni in Laterano. Non fu che nel 1871 quando, per decreto del governo, si cominciò a dare corsi completi d'insegnamento secondario, decreto che nell'ottobre del 1875, fu ratificato dal governo supremo della Metropoli. Da principio si stabilì nel Parian e più tardi occupò il posto che occupa oggi.

[3] Insomma, una *mozione d'ordine*.

- Subito potete parlare, che vi ascoltiamo con ansia! - Dissero gli amici citati e altre persone che lo consideravano un grande oratore: gli anziani tossivano soddisfatti e si fregavano le mani.

Cap. Basilio, dopo essersi asciugato il sudore con il suo fazzoletto di seta proseguì:

- Dal momento che le SS.VV. sono state così gentili e tanto compiacenti con la mia umile persona da concedermi la parola prima che a ogni altro di quelli qui presenti, approfitterò di questo permesso, così generosamente concesso, e mi accingo a parlare. Mi immagino con la mia immaginazione di trovarmi in mezzo al rispettabilissimo Senato Romano, *senatus populusque romanus*[1] come si diceva in quei bei tempi che, purtroppo per la Umanità, non torneranno più, e chiederò ai *Patres Conscripti*[2], come direbbe il saggio Cicerone[3] se fosse al mio posto, dal momento che ci manca il tempo e il tempo è denaro come diceva Salomone[4], che in questa importante questione ciascuno esponga il suo parere, chiaro, breve e semplicemente. Ho detto.

E soddisfatto di se stesso e dell'attenzione della sala, l'oratore si sedette non senza dare uno sguardo di superiorità ad Ibarra che stava seduto in un angolo, e un altro molto significativo ai suoi amici come per dire: "Eh! Ho parlato bene! Eh!"

I suoi amici riflessero bene tutti e due gli sguardi voltandosi verso i giovani come per ammazzarli d'invidia.

- Ora può parlare chi vuole che… echem! - rispose il governatorino senza poter finire la sua frase… la tosse e i sospiri ripresero ad attaccarlo.

A giudicare dal silenzio, nessuno voleva farsi chiamare uno dei *patres conscripti*, nessuno si alzava: allora D. Filippo approfittò dell'occasione e chiese la parola.

I conservatori ammiccarono e si fecero dei segni d'intesa.

- Sono a presentare il mio preventivo, signori, per la festa! - disse D. Filippo.

- Non lo possiamo accettare! - rispose un vecchio tisico, conservatore intransigente.

- Votiamo contro! - dissero gli altri avversari.

- Signori! - disse D. Filippo reprimendo un sorriso - Ancora non ho esposto il progetto che noi, *i giovani*, abbiamo portato qui. Questo gran progetto, siamo *sicuri*, che sarà preferito da tutti su quello che hanno in mente o possono escogitare i nostri avversari.

[1] Latino, *il senato e il popolo romano*.
[2] Latino; letteralmente, i *padri eletti* ossia i legislatori.
[3] *Marco Tullio Cicerone*, (106-43 a.C.), famoso oratore, politico e filosofo romano.
[4] Terzo re di Israele, figlio di David e Betsabea, (X secolo a.C.); famoso per la saggezza proverbiale.

Questo presuntuoso esordio finì di irritare gli animi dei conservatori, i quali giurarono *in corde*[1] di fargli un'intransigente opposizione. D. Filippo continuò:

- Abbiamo 3500 pesos di preventivo. Ebbene, con questa somma potremo celebrare una festa che eclissi in magnificenza tutte quelle che fin ad ora si sono viste, sia in questa che nelle province vicine.

- Hm! Esclamarono gli increduli; la città A ne aveva 5.000, B 4.000, Hm! Fandonie[2]!

- Ascoltatemi signori e vi convincerete! - continuò D. Filippo imperterrito - Propongo che si alzi un gran teatro nella piazza, del costo di 150 pesos!

- Non bastano 150, ce ne vogliono 160! - obiettò un tenace conservatore.

- Segni, signor Direttore, 200 pesos per il teatro! - disse D. Filippo - Propongo che s'ingaggi la compagnia di Tondo[3] perché dia recite per sette notti di seguito. Sette recite a 200 pesos l'una, fanno 1400: segnate 1400, signor Direttore!

Vecchi e giovani si guardarono sorpresi: solo quelli che erano al corrente del segreto non si agitarono.

- Propongo altresì grandi fuochi artificiali; niente lumicini o ruotine come piacciono ai bambini e alle zitelle, niente di ciò. Noi vogliamo grandi mortaretti e colossali razzi. Propongo pertanto 200 grandi mortaretti a 2 pesos l'uno, e 200 razzi dello stesso prezzo. Li ordineremo ai pirotecnici[4] di Malabon.

- Hm! - interruppe un vecchio - Un mortaretto di quelli da due pesos non mi spaventa né mi lascia sordo; bisogna che sia di quelli da tre pesos.

---

[1] Latino, *in cuor(loro)*.

[2] *Hambuguerìa*. "Puro scherno", dice l'ed. Maucci.

Jambuguero, -a (dal tagalo *hambog* che a sua volta viene da un'antica voce castigliana), aggettivo, si dice della persona fatua e finta che luccica più di quello che dovrebbe e che mostra d'avere quello che non ha. Molto usata, benché limitata ai figli del paese. Se si dice viso a viso, è un insulto dei più forti.

Hambog significa presuntuoso, fanfarone, vanitoso, borioso, che ha vento nella testa, vano.

[3] "La gente giovane non aveva tante opportunità come oggi per svagarsi e divertirsi. È vero che erano al loro apogeo le romantiche *enfrentadas* (serenate), ma i centri di svago brillavano per la loro assenza. Di teatri, il magistrato si ricorda solo del 'Teatro Tagalo', eretto nella via Ilaya, Tondo, vicino alla chiesa e di un altro in Sibacong. Nel teatro tagalo le rappresentazioni erano generalmente del tipo *moro-moro*. (Crediamo che Rizal alludesse a questa compagnia di moro-moro). In altri posti si davano spettacoli di pulcinella e di quei cine in embrione che si chiamavano 'carrillos'. Le *zarzuelas* (operette) non s'inaugurarono se non abbastanza più tardi, quando la celebre Yeyeng de Pastor (Prassede Fernandez) si fece conoscere. Prima dell'apparizione delle operette, piccole cantanti, e a volte altre di maggiore età cantavano dietro le tende, non azzardandosi a presentarsi alla piena vista del pubblico. Anche i circhi davano spettacoli molto affollati, però si davano raramente, essendo forse questo il fattore del loro gran successo. La prima compagnia d'opera arrivò a Manila nell'anno 1867 e dette i suoi spettacoli nel Teatro Principe Alfonso, un teatro relativamente piccolo ma molto bene sistemato e di bell'architettura. Era situato nello stesso luogo dove è ora la fabbrica di ghiaccio del governo." ("Manila ha cinquanta anni", dell'Ex-magistrato Torres in *La Vanguardia*, ott. 18, 1924).

[4] *Castilleros*. Quelli che fabbricano fuochi artificiali. In Filippine, i fuochi artificiali sono conosciuti popolarmente con il nome di *castillos*. I pirotecnici famosi, al tempo di Rizal, erano in Malabon, villaggio sulla costa subito a nord di Manila..

- Segnate 1000 pesos per 200 mortaretti e 200 razzi!

I conservatori non poterono più contenersi; alcuni si alzarono e si misero a parlare tra loro.

- Inoltre, perché i nostri vicini vedano che siamo gente splendida e ci avanzano soldi, - continuò D. Filippo alzando la voce e lanciando una rapida occhiata al gruppo dei vecchi - propongo: 1°) quattro *fratelli maggiori*[1] per i due giorni di festa, e 2°) che ogni giorno si portino al lago 200 galline fritte, 100 capponi ripieni e 50 porchette, come faceva Silla[2], contemporaneo di Cicerone del quale ha appena parlato Cap. Basilio.

- Proprio così, come Silla! - ripeté Cap. Basilio lusingato.

Lo stupore cresceva per gradi.

- Poiché stiamo per accogliere molta gente ricca ed ognuno si porta migliaia e migliaia di pesos e i suoi migliori galli, il *liampò*[3] e le carte, propongo 15 giorni di galliera, libertà di aprire tutte le case da gioco…

Ma i giovani lo interruppero alzandosi: credevano che il tenente fosse diventato matto. I vecchi discutevano con calore.

- E per ultimo per non trascurare i piaceri dell'anima…

I mormorii e le grida che si levarono da ogni angolo della sala coprirono totalmente la sua voce: quello ormai era solo un tumulto.

- No! Gridava un conservatore intransigente non voglio che si possa vantare di aver organizzato la festa, no! Fatemi, fatemi parlare!

- D. Filippo ci ha ingannato! - dicevano i liberali - Voteremo contro! È passato ai vecchi! Votiamo contro!

Il governatorino, più abbattuto di prima, non faceva nulla per ristabilire l'ordine: sperava che lo ristabilissero loro stessi.

Il capitano delle guardie chiese la parola; gli fu concessa, ma non aprì bocca e tornò sedersi confuso e vergognoso.

Per fortuna si alzò Cap. Valentino, il più moderato tra tutti i conservatori, e parlò:

- Non possiamo accettare quello che ha proposto il tenente maggiore, perché ci sembra un'esagerazione. Tanti mortaretti e tante notti di teatro le può desiderare solo un giovane, come il tenente maggiore[4], che può vegliare tante notti ed ascoltare tante detonazioni senza diventare sordo. Ho consultato le opinioni delle persone sensate, e tutte disapprovano unanimemente il progetto di D. Filippo. Non è così signori?

- Si! Si! - dissero vecchi e giovani ad una voce. I giovani erano rimasti incantati a sentir parlare così un vecchio.

---

[1] *Hermanos mayores*. Quelli che dirigono e sovvenzionano in gran parte le spese per la celebrazione della festa in una località o in un villaggio.

[2] Lucio Cornelio Silla, celebre dittatore romano (138-78 a.C.). Si dice di lui che fosse un buon amico, ma un pessimo nemico.

[3] Gioco cinese. "I giochi preferiti dai cinesi sono il liampò, i dadi e i combattimenti dei galli." Buzeta, *Diz*., II, 246. Il *liampò* sembra che fosse una specie di roulette realizata con una trottola.

[4] Aiutante del governatorino.

- Che vogliamo fare noi con quattro fratelli maggiori? Proseguì l'anziano - Che rappresentano questi galli, capponi e maiali portati al lago? Sciocchezze, diranno i nostri vicini, e poi dovremmo digiunare per mezzo anno! Che cosa abbiamo a che fare con Silla o con i romani? Ci hanno per caso invitato qualche volta ad una loro festa? Io, per lo meno, non ho ricevuto alcun biglietto da parte loro e badate che io sono già vecchio!

- I romani vivono a Roma, dove sta il Papa! - gli mormorò a bassa voce il Cap. Basilio.

- Ora capisco! - esclamò l'anziano senza turbarsi - Celebreranno la loro festa di vigilia e il Papa comanderà di portare il pranzo al mare per non commettere peccato. Ma, in ogni modo, il vostro progetto di festa, è inammissibile, impossibile, è una pazzia!

D. Filippo, contrastato vivacemente, dovette ritirare la sua proposta.

I conservatori più intransigenti, soddisfatti della sconfitta del loro maggior nemico, videro senza preoccuparsi alzarsi un giovane capo di quartiere e chiedere la parola.

- Chiedo alle SS.VV. che mi scusino, se, giovane come sono, mi azzardo a parlare davanti a tante persone rispettabilissime tanto per la loro età, quanto per la prudenza e il discernimento con cui esaminano ogni argomento, ma siccome l'eloquente oratore, Cap. Basilio, ha invitato tutti a manifestare qui la propria opinione, sia sufficiente la sua autorevole parola a discolpa della piccolezza della mia persona.

I conservatori assentivano con la testa soddisfatti.

- Questo giovane parla bene! - È modesto! Ragiona ammirevolmente! - si dicevano l'un l'altro.

- È un peccato che non sappia ben gesticolare! - osservò cap. Basilio - Ma già si vede! Non ha studiato Cicerone ed ancora è molto giovane.

- Se vi presento, signori, un programma o un progetto, continuò il giovane, non lo faccio con il pensiero che lo troverete perfetto o lo accetterete; voglio, nello stesso tempo che mi sottometto una volta di più alla volontà di tutti, provare agli anziani che pensiamo sempre come loro, dal momento che facciamo nostre tutte le idee che così elegantemente ha espresso Cap. Basilio.

- Ben detto, ben detto! - dicevano lusingati i conservatori. Cap. Basilio faceva cenno al giovane per dirgli come doveva muovere il braccio e mettere il piede. L'unico che rimaneva impassibile era il governatorino, distratto o preoccupato: tutte e due le cose, pareva. Il giovane proseguì animandosi:

- Il mio progetto, signori, si riduce al seguente: inventare nuovi spettacoli che non siano i soliti e comuni che vediamo ogni giorno, e far sì che il denaro ricavato non venga fuori dal popolo, né si sciupi vanamente in polvere, ma che s'impieghi in qualche cosa di utile per tutti.

- Proprio così! - assentirono i giovani - Questo vogliamo.

- Molto bene! - aggiunsero i vecchi.

Che ricaviamo noi da una settimana di commedie come chiede il tenente maggiore? Che impariamo con i re di Boemia e di Granada, che ordinano di tagliare la testa alle loro figlie o le caricano in un cannone e subito il cannone si converte in trono? Né siamo re, né siamo barbari, né abbiamo cannoni, e se li imitassimo c'impiccherebbero in Bagumbayan[1]. Che[2] sono queste principesse che s'immischiano nelle battaglie, distribuiscono fendenti e sciabolate a due mani, si azzuffano con principi e vagano sole per monti e valli, come sedotte dal *Tikbàlang*[3]? Nei nostri costumi amiamo la dolcezza e la tenerezza nella donna e avremmo paura di stringere la mano di una donzella, macchiata di sangue, fosse pure quello di un moro[4] o di un gigante; tra noi disprezziamo e consideriamo vile l'uomo che leva la mano sopra una donna, che sia principe o alfiere o rude contadino. Non sarebbe mille volte meglio che rappresentassimo l'aspetto dei nostri costumi per correggere i nostri vizi e difetti ed esaltare le buone qualità?

[1] Luogo d'esecuzioni, in Manila, dove fu fucilato lo stesso Rizal.

[2] Tutto questo paragrafo è una chiara critica del genere teatrale chiamato moro-moro, allora così in voga ed oggi quasi in disuso.

"Le commedie dei nativi si compongono di tre o quattro tragedie spagnole, i cui passi s'intrecciano gli uni con gli altri, e formano sembra un solo pezzo. Sempre appaiono in esse mori (musulmani) e cristiani, e tutto l'intreccio consiste in mori che vogliono sposare principesse cristiane e in cristiani che vogliono sposare principesse more. I loro genitori bandiscono un torneo generale perché la principessa scelga uno dei molti principi che vi partecipano. Un principe cristiano s'introduce con i mori che partecipano al torneo della principessa della loro nazione, lo stesso succede con i principi dei mori rispetto alle principesse cristiane: le une e le altre s'innamorano dei principi stranieri; i loro genitori si oppongono a queste nozze, e in questa opposizione, si rappresentano gli stratagemmi di una donna per raggiungere il suo scopo. Non si trova molta difficoltà nel comporre i matrimoni dei mori con le cristiane: una guerra che si dichiara apposta, nella quale il principe moro fa prodezze straordinarie, e il suo battesimo e conversione alla fede cattolica facilita il matrimonio, che scioglie tutto l'intreccio di questo passo della commedia.

La maggiori difficoltà si trovano nello sciogliere l'intreccio del principe cristiano con la mora: poiché mai si deve abbandonare la religione cattolica, lo si vede in molti guai, lo mettono in carcere con i suoi compagni, lo libera la principessa innamorata, cosa che a volte le costa la vita; si trova in guerre, come condottiero, con alcuni dei suoi compagni, e si scioglie l'intreccio, o facendosi cristiana la mora e scappando, o morendo tragicamente il principe, come a volte succede.

Ognuna di queste commedie ha il suo eroe, che si vede in molti guai, dai quali lo tira fuori sempre qualche santo cristo o altra immagine o reliquia datagli da sua madre prima di morire. Gli appaiono leoni, orsi, lo assaltano briganti, e sempre n'esce bene per miracolo. Non sempre l'eroe muore tragicamente; ma se qualcuno dei personaggi principali non morisse in questo modo, i nativi considererebbero insulsa la commedia…

L'influenza della letteratura amorosa castigliana, è ancora più importante. La letteratura popolare delle romanze e *awit* (canzoni) è erotica, esageratamente cavalleresca e avventurosa, e proviene da un'origine alta come dal celebre Burlone di Siviglia o Don Giovani Tenorio, ma degenerata nella sua progenie filippina in D. Giovanni Tignoso e altri della sua specie." E. de Santi Cristoforo, nota 106 al Morga-Retana, p. 455.

[3] Tagalo. Il *Tigbàlang* che alcuni chiamano fantasma e altri folletto pare essere il genio o il diavolo che appare in forma di negro o di vecchio, o come loro dicono, in forma di vecchio molto piccolo, o di cavallo, o di mostro etc.. E ne hanno tanta paura che cercano di aver amicizia con lui e gli consegnano il rosario e ricevono cose superstiziose come capelli, erbe, pietre e altre cose per ottenere effetti prodigiosi." Paterno, *Antica civilizzazione*, p. 19 e 20.

"Demonio o folletto che, come il *tianak* (gnomo), suole assumere varie forme, molte volte gigantesche. Se si presenta nella sua forma prediletta (uomo di alta statura e di estremità sproporzionate), ha spine nella testa; tra queste se ne distinguono tre, le più grosse, che servono da 'amuleti'." *Dizionario mitologico delle Filippine*, Blumentritt.

[4] Castigliano; così gli spagnoli chiamavano i musulmani.

- Proprio così! Così! - ripeterono i suoi partigiani.

- Ha ragione! - mormorarono pensierosi alcuni vecchi.

- A questo non avevo mai pensato! - mormorò Cap. Basilio.

- Ma come puoi realizzare questo? - gli obbiettò quello intransigente.

- Molto facilmente! - rispose il giovane - Ho qui due commedie, che sicuramente il buon gusto e il famoso giudizio dei rispettabili anziani, qui riuniti, troveranno molto accettabili e divertenti. Una s'intitola "*Elezione del Governatorino"*: è una commedia in prosa, in cinque atti, scritta da uno dei presenti. L'altra in nove atti per due sere, è un dramma fantastico di carattere satirico, scritto da uno dei migliori poeti della provincia, e si intitola *Mariang Makìling*[1]. Vedendo che si ritardava la discussione dei preparativi della festa, e temendo che non bastasse il tempo, abbiamo trovato in segreto i nostri attori e li abbiamo fatti apprendere le loro parti. Speriamo che in una settimana di prove, avranno più di quanto basta per uscire bene dal loro incarico. Questo, signori, oltre che essere nuovo, utile e ragionevole, ha il grande vantaggio di essere economico: non abbiamo bisogno di costumi, i nostri bastano, quelli della vita comune.

- Io sovvenziono il teatro! - esclamò entusiasta Cap. Basilio.

- Se compaiono delle guardie, presterò le mie! - disse il Cap. delle guardie.

- E io… e io… se occorre un vecchio… - balbettava un altro e si ergeva con prosopopea.

- Accettato, accettato! - gridarono molte voci.

Il tenente maggiore era pallido d'emozione; gli occhi gli si riempirono di lacrime.

- Piange dalla rabbia! - pensò quello intransigente e gridò:

- Accettato, accettato senza discussione!

E soddisfatto della sua vendetta e della completa sconfitta del suo avversario, l'uomo cominciò ad elogiare il progetto del giovane. Questi proseguì:

- Una quinta parte del denaro ricavato si può usare per distribuire qualche premio, per esempio al migliore ragazzo della scuola, al miglior pastore, lavoratore, pescatore etc.. Potremmo organizzare regate nel fiume e nel lago, corse di cavalli, alzare alberi della cuccagna e istituire altri giochi nei quali possano prender parte i nostri contadini. Concedo che in ragione della nostra inveterata abitudine si abbiano fuochi artificiali: ruote e fuochi di artificio offrono spettacoli molto belli e divertenti, ma non credo che avre-

[1] Maria del monte Makiling. Una leggendaria maga che si dice risiedere sul monte Makiling ed essere benefattrice dei poveri di Laguna. Rizal era nato a Calamba ai piedi del monte Makiling.

Il Makiling è una montagna (un vulcano spento, dalla vegetazione tropicale foltissima) che separa le province di Laguna e Tayabas. Ai suoi piedi c'è il villaggio di Los Baños dalla parte di Laguna.

Rizal, insieme al suo fratello, cognati, vari amici e il tenente della Guardia Civile Giuseppe Taviel de Andrade, salì e arrivò quasi in cima a questo monte, di circa 1000 m di altezza, nel 1887.

Per la leggenda, si veda il volume III delle pubblicazioni della commissione nel centenario di Rizal: così come fu pubblicata in *La solidarietà*, e, nell'Appendice, come l'originale manoscritto.

mo bisogno dei mortaretti proposti dal tenente maggiore. Per rallegrare la festa due bande di musica sono sufficienti, così evitiamo quelle risse e inimicizie che fanno dei poveri musici, che vengono a rallegrare le nostre feste con il loro lavoro, dei veri galli da combattimento, ritirandosi poi mal pagati, mal nutriti, contusi e a volte feriti[1]. Con il denaro che deve avanzare si può cominciare la costruzione di un piccolo edificio per servire da scuola perché non possiamo sperare che lo stesso Dio discenda[2] e ce la costruisca: è triste che mentre abbiamo una galliera[3] di prim'ordine, i nostri ragazzi facciano scuola nella scuderia del curato. Ho qui il progetto di massima: perfezionarlo sarà compito di tutti.

Un allegro mormorio si levò nella sala: quasi tutti erano d'accordo con il giovane, solo alcuni mormoravano.

- Cose nuove! Cose nuove! Quando eravamo giovani noi…!

- Accettiamolo per ora! - dicevano altri - Umiliamo quello.

Ed indicavano il tenente maggiore.

Quando si ristabilì il silenzio, tutti erano già d'accordo. Mancava la decisione del governatorino.

Questo sudava, si agitava inquieto, si passava la mano sulla fronte e alla fine poté balbettare con gli occhi bassi:

- Anch'io sono d'accordo… ma, ehm!

Tutta la giunta ascoltava in silenzio.

- Ma? - domandò Cap. Basilio.

- Molto d'accordo! - ripeté il governatorino - Vale a dire… non sono d'accordo… dico sì, ma…

E si stropicciò gli occhi con il dorso della mano.

- Ma il Curato, - continuò il poveretto - il Padre Curato vuole un'altra cosa.

- La festa la paga il curato o la paghiamo noi? Ha per caso offerto un quarto[4]? - esclamò una voce acuta.

Tutti guardarono dalla parte da dove erano partiti questi interrogativi: là c'era il filosofo Tasio.

Il tenente maggiore stava immobile con gli occhi fissi guardando il governatorino.

- E che vuole il Curato? - domandò Cap. Basilio.

---

[1] Era un'abitudine molto generalizzata in Filippine, e fomentata dai parroci e altre autorità, affittare varie bande musicali per la celebrazione delle feste del popolo, non solo per rallegrare la festa, ma specialmente perché la processione religiosa fosse più brillante. Nella vigilia della festa, suonano serenate, ma dopo la processione, di solito competono in abilità artistica così come nel numero e qualità del loro repertorio, e quasi sempre finiscono in scaramucce, proprio come le descrive Rizal in questo paragrafo.

[2] L'intervento di un dio era tipico per la soluzione degli intrighi delle commedie *moro-moro*.

[3] Nella maggioranza delle città delle Filippine, ai tempi di Rizal, si osservava che mentre c'erano grandi e spaziose galliere (stadi per il combattimento dei galli), le scuole non avevano un proprio edificio. Era da aspettarselo: perché, mentre le galliere erano imprese private che davano abbastanza rendite al governo, potevano avere edifici adatti, le scuole, che dipendevano dal governo, poche volte potevano ottenere fondi per le loro necessità.

[4] Un quarto di 2,5 centesimi di peso. La moneta più piccola.

- Ebbene, il Padre Curato vuole… sei processioni, tre prediche, tre grandi messe… e, se avanzano soldi, commedia di Tondo e canti negli intermezzi.

- Ma noi non lo vogliamo! - dissero i giovani e qualche vecchio.

- Il Padre Curato lo vuole! - ripeté il governatorino - Io ho promesso al Curato che si farà la sua volontà.

- E allora perché ci avete convocati?

- Appunto… per dirvelo!

- E perché non lo avete detto fin dal principio?

- Volevo dirlo, signori, ma ha parlato il Cap. Basilio e non ho avuto tempo… Bisogna obbedire al Curato!

- Bisogna obbedirgli! - ripeterono alcuni vecchi.

- Bisogna obbedirgli altrimenti l'Alcade[1] ci mette tutti in prigione! - Aggiunsero tristemente altri vecchi[2].

- Allora obbedite e fate la festa voi! - esclamarono i giovani alzandosi. Noi ritiriamo il nostro contributo.

- Tutto è già stato riscosso! - disse il governatorino.

D. Filippo gli si avvicinò e gli disse amaramente:

- Ho sacrificato il mio amor proprio in favore di una buona causa; voi avete sacrificato la vostra dignità di uomo in favore di una cattiva e avete rovinato tutto.

Ibarra diceva al maestro di scuola:

- Vuole nulla dalla direzione della provincia? Oggi parto immediatamente.

- Ha un affare?

- Abbiamo un affare! - rispose Ibarra misteriosamente.

Durante il cammino il vecchio filosofo diceva a D. Filippo che malediceva la sua sorte:

- La colpa è nostra! Voi non avete protestato quando ci dettero per capo uno schiavo, ed io, scemo che sono, me l'ero scordato!

[1] Capo della provincia delegato dal governo.

[2] Il quadro descritto da Rizal nei paragrafi precedenti era il riflesso di quello che generalmente accadeva nei casi simili nelle città del paese. Si parlava, si discuteva, per tutti, ma la decisione rimaneva al curato.

XXI

STORIA DI UNA MADRE

……..
andava incerto – volava errante,
senza il riposo – d'un solo istante
…… (Alaejos)[1]

Sisa correva verso la sua casa con quello scombussolamento delle idee che si forma nel nostro essere, quando in mezzo ad una disgrazia ci vediamo abbandonati da tutti e perdiamo ogni speranza. Allora sembra che tutto si oscuri intorno a noi e, se vediamo qualche piccola luce brillare lontano, corriamo versa quella, la inseguiamo, anche se nel mezzo al sentiero si apre un abisso.

La madre voleva salvare i suoi figli, come? Le madri non si curano dei mezzi quando si tratta dei loro figli.

Correva ansiosa, inseguita da timori e tristi presentimenti. Avranno già preso il suo figlio Basilio? E dove è fuggito il suo figlio Crispino?

Vicino alla sua casa riconobbe gli elmetti di due soldati in cima al recinto del suo orto. Impossibile descrivere quello che successe nel suo cuore: si dimenticò di tutto. Essa non ignorava l'arroganza di quegli uomini, che non serbavano alcun rispetto per i più ricchi del popolo; che sarebbe successo ora a lei ed ai suoi figli accusati di furto? Le guardie civili[2] non sono uomini, sono solo guardie civili: non ascoltano suppliche e sono abituati a veder lacrime.

Sisa, istintivamente, levò gli occhi al cielo, e il cielo sorrideva con luce ineffabile: alcune piccole nubi nuotavano nel trasparente cielo azzurro. Si trattenne, per reprimere il tremore che s'impossessava di tutto il suo corpo.

I soldati lasciavano la sua casa e venivano soli: non avevano preso altro che la gallina[3] che Sisa ingrassava. Respirò e riprese animo.

- Come sono buoni e che buon cuore hanno! - mormorò quasi piangendo d'allegria.

[1] Forse si tratta del Padre geronimita (di S. Girolamo, dal nome latino *Hieronimus*) Luca di Alaejos, vissuto intorno al 1600.

[2] Il reggimento della Guardia Civile delle Isole Filippine, come i reggimenti esistenti nella penisola, aveva per scopo: la conservazione dell'ordine pubblico, la protezione delle persone e delle proprietà fuori e dentro delle città e l'aiuto richiesto dall'applicazione delle leggi. Ricopriva il ruolo che svolge attualmente la Polizia Insulare. Questo corpo fu installato per la prima volta nel paese nel 1869, al tempo del Generale La Torre, nel modo dell'Istituzione simile della Metropoli.

[3] Nonostante che nella Guardia Civile la classe dei soldati fosse composta da indigeni, anche questi si comportavano abusivamente, forse per l'esempio dei loro superiori o perché erano tollerati.

Se i soldati le avessero bruciato la casa lasciando però in libertà i suoi figli, li avrebbe colmati di benedizioni.

Guardò un'altra volta riconoscente il cielo solcato da uno stormo di aironi, queste nubi leggere dei cieli delle Filippine e, rinascendo nel suo cuore la fiducia, proseguì il suo cammino.

All'avvicinarsi a quegli uomini temibili, Sisa cercava di guardare da ogni parte come distratta e finse di non vedere la sua gallina, che pigolava chiedendo soccorso. Appena passò al loro lato, le venne voglia di correre, ma la prudenza moderò i suoi passi.

Non si era allontanata molto quando sentì che la chiamavano imperiosamente. Rabbrividì, ma fece da sorda e continuò a camminare. Tornarono a chiamarla, ma questa volta con un grido ed un insulto. Si voltò suo malgrado tutta pallida e tremante. Una guardia civile le faceva segni con la mano.

Sisa si avvicinò macchinalmente, sentendo la sua lingua paralizzata dal terrore e la gola secca.

- Dicci la verità, altrimenti ti leghiamo a quell'albero e ti spariamo due colpi[1]! - disse uno con voce minacciosa.

La donna guardò verso l'albero

- Sei tu la madre dei ladri? - domandò l'altro.

- Madre dei ladri! - ripeté Sisa macchinalmente.

- Dove stanno i soldi che ti hanno portato stanotte i tuoi figli?

- Ah! I soldi…

- No, non negarlo, che sarà peggio per te; - aggiunse l'altro - siamo venuti a prendere i tuoi figli e il maggiore c'è scappato; dove hai nascosto il minore?

A sentir questo, Sisa respirò.

- Signore! - rispose - Sono molti giorni che non ho visto Crispino: speravo di vederlo questa mattina nel convento e solo lì mi hanno detto che…

- Bene! - esclamò uno di loro - Dacci il denaro e ti lasceremo in pace.

- Signore! Supplicò la disgraziata donna; i miei figli non rubano sebbene abbiano fame. Siamo abituati a soffrirla. Basilio non mi ha portato neppure un quarto; perquisite tutta la casa e se trovate un solo reale, fate di noi quello che vorrete. Noi poveri, non siamo tutti ladri!

- Allora - rispose il soldato lentamente e fissando il suo sguardo negli occhi di Sisa - tu vieni con noi; i tuoi figli dovranno riapparire e restituire i soldi che hanno rubato. Seguici!

- Io?… Seguirvi? - mormorò la donna retrocedendo e guardando con spavento le uniformi dei soldati.

- Perché no?

- Ah! Abbiate compassione di me! - supplicò quasi in ginocchio - Sono molto povera, non ho né oro né gioielli da offrirvi: l'unica cosa che avevo

[1] Minacce di questo genere erano frequenti in bocca a questi guardiani dell'ordine nelle città filippine.

me l'avete già presa, la gallina che pensavo di vendere… portatevi via tutto quello che trovate nella mia capanna, ma lasciatemi qui in pace, lasciatemi morire qui!

- Avanti! Devi venire, e se non vieni ti legheremo come ci pare.

Sisa ruppe in un amaro pianto. Quegli uomini erano inflessibili.

- Lasciatemi almeno andare avanti ad una certa distanza! - supplicò quando sentì che la pigliavano brutalmente e la spingevano.

I due soldati si commossero e parlarono tra di loro a voce bassa,

- Bene! - disse uno - Poiché da qui finché non entriamo in città potresti scappare, starai tra noi. Una volta là potrai camminare avanti una ventina di passi, ma attenzione! Non entrare in nessuna bottega e non ti fermare. Avanti e alla svelta!

Vane furono le suppliche, vane le ragioni, inutili le promesse. I soldati dicevano che si compromettevano abbastanza e che le concedevano anche troppo.

Al vedersi in mezzo ai due si sentì morire di vergogna. Nessuno è vero era per la strada, ma… e l'aria e la luce del giorno? Il vero pudore vede sguardi da tutte le parti. Si coprì la testa con il fazzoletto e, camminando alla cieca, pianse in silenzio sopra la sua umiliazione. Conosceva la sua miseria, sapeva che era abbandonata da tutti e persino dal suo stesso marito, ma fino ad ora si era considerata onorata e stimata; fino ad ora aveva guardato con compassione quelle donne, vestite scandalosamente, che il popolo chiamava amanti dei soldati. Ora le sembrava di esser discesa un gradino sotto a loro nella scala della vita.

Si udì uno scalpitio di cavalli: erano quelli che portavano il pesce alla gente dell'interno. Facevano il loro viaggio in piccole file, uomini e donne montando vecchie brenne, tra due ceste appese ai fianchi degli animali[1]. Molti di loro, passando davanti alla sua capanna, le avevano chiesto acqua da bere e regalato qualche pesce. Ora nel passarle di fianco, le pareva che l'aggredissero e che la calpestassero e che i loro sguardi, pietosi o sprezzanti, penetrassero attraverso il suo fazzoletto e colpissero la sua testa.

Alla fine i viandanti si allontanarono, e Sisa sospirò. Scostò un istante il fazzoletto per vedere se ancora erano lontani dalla città. Mancavano ancora alcuni pali del telegrafo prima di arrivare al *bantayan*[2] o garitta. Mai le era sembrata tanto lunga quella distanza.

Ai bordi della strada cresceva un frondoso canneto alla cui ombra si riposava in altri tempi. Lì le dava dolce colloquio il suo fidanzato; lui

[1] Questo è il modo comune di portare le mercanzie dalle città di Batangas a Calamba.

[2] Stazioni di guardie o vigilanti municipali. "*Bantays*: specie di corpi di guardia muniti di lumi per la notte; sono di solito collocate nel centro della città, alla uscita da essa, e ogni quarto d'ora di cammino per le carrozzabili: sono provvisti di campane per suonare l'allarme in caso di necessità. La guardia dei *Bantayans* è affidata a 7 o 8 abitanti (*bantay*) di ciascun corrispondente paese che hanno l'incarico di vigilare allo stesso modo delle sentinelle indigene nelle capitali: comunicano tra l'uno e l'altro *bantay*, suonando la campana, e dando il *chi vive* a chi passa." (Buzeta, *Diz*., I, 106)

l'aiutava a sollevare il cesto di frutta e di legumi. Ahi! Quello era passato come un sogno; il fidanzato era diventato marito e il marito era stato nominato *cabeza de barangay*[1] e da allora la disgrazia aveva cominciato a bussare alla sua porta.

Poiché il sole cominciava a scottare, i soldati le chiesero se voleva riposare.

- Grazie! - rispose con orrore.

Ma dove il vero terrore s'impossessò di lei fu all'avvicinarsi all'abitato. Angosciata, dette uno sguardo intorno: vaste risaie, un piccolo canale di irrigazione, alberi rachitici; né un precipizio né una roccia contro cui sfracellarsi! Si pentì di aver seguito i soldati fino a lì; sentì la mancanza del fiume profondo che scorreva vicino alla sua capanna, le cui alte rive, seminate di rocce aguzze, offrivano una così dolce morte! Ma il pensiero dei suoi figli, del suo Crispino di cui ancora ignorava la sorte, la illuminò in quella oscurità e poté mormorare rassegnata:

- Poi… poi andremo a vivere nel fondo del bosco!

Si asciugò gli occhi, cercò di rasserenarsi e, volgendosi alle guardie, disse loro a bassa voce:

- Siamo già in città!

Il suo accento era indefinibile; era gemito, rimprovero, lamento: era una preghiera, era il dolore condensato in suono.

I soldati, commossi, le risposero con un gesto. Sisa si allontanò rapidamente e cercò di darsi un'aria tranquilla.

In quel momento cominciarono a rintoccare le campane per annunciare che era terminata la messa grande. Sisa accelerò il passo per non incontrare, se era possibile, la gente che usciva. Ma invano! Non c'era possibilità di schivare l'incontro.

Salutò con amaro sorriso due conoscenti che la interrogavano con lo sguardo e, più avanti, per risparmiarsi quelle mortificazioni, abbassò la testa e si mise a guardare solo in terra e, cosa strana, inciampava nelle pietre della strada.

La gente si fermava un momento nel vederla, parlavano tra loro seguendola con gli occhi: tutto questo lo vedeva, lo sentiva, nonostante tenesse costantemente gli occhi bassi.

Sentì una voce svergognata di donna che domandava dietro di lei quasi gridando:

- Dove l'avete presa? E i soldi?

Era una donna vestita senza *tapis*[2], con tunica gialla e verde e camicia di garza azzurra; si poteva capire dal suo vestito che era una di quelle appetite dalla soldatesca.

[1] Non poche volte è successo che un capo di villaggio ha sofferto economicamente per aver dovuto garantire i tributi che qualche persona avrebbe dovuto pagare al governo e della cui copertura egli era responsabile, anche quando queste persone erano già morte o non risiedevano più nella sua giurisdizione.
[2] Fascia alla vita, tipica delle filippine.

Sisa credé di sentire un ceffone: quella donna l'aveva denudata davanti a tutti. Alzò un momento gli occhi per saziarsi di burla e di disprezzo; vide la gente lontana, molto lontana da lei, ciononostante sentiva il gelo dei loro sguardi e udiva i loro mormorii. La povera donna camminava senza sentire il terreno.

- Ehi, di qui! - le gridò una guardia.

Come un automa il cui meccanismo si rompe, si girò rapidamente sui talloni, e senza veder niente, senza pensare, corse a nascondersi; vide una porta con una sentinella, cercò di passare per quella, ma un'altra voce ancora più imperiosa, la scostò dal suo cammino. Con un passo vacillante cercò la direzione di quella voce, sentì che la spingevano per le spalle, chiuse gli occhi, fece due passi e mancandole la forza, si lasciò cadere in terra, prima in ginocchio e poi a sedere. Un pianto senza lacrime, senza grida, senza gemiti, la scuoteva convulsamente.

Quella era la caserma. Lì c'erano soldati, donne, maiali e galline. Qualcuno cuciva i suoi vestiti mentre la sua amata stava sdraiata sulla panca, avendo per guanciale la coscia dell'uomo, fumando e guardando annoiata verso il tetto. Altre aiutavano gli uomini a pulire i capi di vestiario, le armi etc., cantando a mezza voce canzoni lubriche.

- Pare che i polli siano scappati! Non avete portato che la gallina! - disse una donna a quelli appena arrivati: non è chiaro se alludesse a Sisa o alla gallina che continuava a pigolare.

- Sì, sempre meglio la gallina che i polli! - si rispose da se stessa, quando vide che i soldati rimanevano zitti.

Dov'è il sergente? - domandò in tono annoiato una delle guardie civili- Lo hanno detto all'alfiere?

Movimenti d'uomini che si ritiravano fu la risposta: nessuno voleva seccature per appurare qualcosa sulla sorte della povera donna.

Lì passò due ore in uno stato di semi-incapacità, rannicchiata in un angolo, con la testa nascosta tra le mani, i capelli arruffati e in disordine. A mezzogiorno rientrò l'alfiere, e la prima cosa che fece fu di non dar credito alle accuse del curato.

- Bah! Cose da gretto frate! - disse e ordinò che liberassero la donna e che nessuno si occupasse della cosa.

- Se vuole ritrovare quello che ha perso - aggiunse - che lo chieda al suo S. Antonio[1] o che si appelli[2] al nunzio! Caspita!

In conseguenza di questo, Sisa fu cacciata via dalla caserma quasi a spintoni, perché lei non voleva muoversi.

[1] Questo non è il S. Antonio Abate, santo felice in vita ed in legno che è citato al cap. VII, ma S. Antonio da Padova, taumaturgo patrono per ritrovare le cose che si perdono, e che, per l'impossibilità, molte volte merita chiamare come miracoloso il loro ricupero. Si veda quella che racconta la Sorella Rufa nel cap. XVIII riguardo alla perdita di un suo maiale e come lo ritrovò, grazie a questo santo. (FB)

[2] Mandare uno con le pive nel sacco. Il nunzio è il rappresentante personale del Santo Papa.

Al vedersi in mezzo alla strada si rimise in cammino macchinalmente verso la sua casa, in fretta, la testa scoperta, i capelli in disordine e lo sguardo fisso al lontano orizzonte. Il sole bruciava al suo zenit e non c'era una nube che offuscasse il suo disco risplendente; il vento agitava debolmente le foglie degli alberi, la strada era già quasi secca; neppure un uccello si azzardava a lasciare l'ombra dei rami.

Sisa arrivò alla fine alla sua capanna. Entrò, muta, silenziosa: la esplorò, uscì, si mise a camminare in tutte le direzioni. Corse poi a casa del vecchio Tasio, chiamò alla porta, ma il vecchio non era a casa. L'infelice ritornò alla sua casa e cominciò a chiamare con grida: Basilio! Crispino! Fermandosi ogni momento e ascoltando con attenzione. L'eco ripeteva la sua voce; il dolce mormorio dell'acqua nel vicino fiume, la musica delle foglie delle canne erano le uniche voci della solitudine. Tornava a chiamare, saliva su un'altura, si abbassava in un dirupo, scendeva al fiume; i suoi occhi erravano con espressione sinistra, s'illuminavano di quando in quando con vivi bagliori, poi si oscuravano, come il cielo in una notte di tormenta: si sarebbe detto che la luce della ragione scoppiettasse e fosse vicina a spengersi.

Tornò a salire nella sua casa, si sedette sulla stuoia dove si erano sdraiati la notte precedente, alzò gli occhi e vide un polsino della camicia di Basilio in cima ad una canna del *dinding*[1] o tramezzo, che cade vicino al precipizio. Si alzò, lo prese e lo esaminò alla luce del sole: il polsino aveva macchie di sangue. Ma Sisa per caso non se n'accorse, poi si abbassò e continuò ad esaminarlo in mezzo ai raggi cocenti, alzandolo in alto; e come se sentisse tutto oscurarsi e le mancasse la luce, guardò il sole in fronte e con gli occhi smisuratamente aperti.

Continuò ancora a vagare da un lato all'altro, gridando o ululando strani suoni. Ne avrebbe avuto paura chi l'avesse udita: la sua voce aveva un raro timbro come non viene di solito emesso dalla laringe umana. Durante la notte, quando la tempesta mugghia e il vento vola con vertiginosa rapidità sbattendo con le sue invisibili ali un esercito di ombre che lo inseguono, se incontrate un edificio rovinato e solitario, udite certi gemiti, certi sospiri che supporrete essere dovuti alla turbolenza che il vento produce nel colpire le alte torri e i muri diroccati, ma che vi riempiono di terrore e vi fanno rabbrividire senza rimedio; ebbene l'accento di quella madre era ancora più lugubre di questi sconosciuti lamenti nelle notti oscure quando la tempesta ruggisce.

Così la sorprese la notte. Chissà che il cielo non le abbia concesso qualche ora di sonno durante il quale l'ala invisibile di un angelo, sfiorando il suo pallido aspetto, abbia cancellato la sua memoria, satura solo di dolori. Chissà che tante sofferenze non siano a misura della debole resistenza umana, e sia intervenuta allora la Madre Provvidenza con il suo dolce leniti-

[1] Parola tagala che significa tramezzo o divisione interna della casa

vo, l'oblio. Sia stato quello che sia stato, si dà il caso che il giorno seguente, Sisa vagasse sorridendo, cantando o parlando con tutti gli esseri della natura.

XXII

LUCI ED OMBRE

Sono passati tre giorni dagli avvenimenti che abbiamo narrato. Il popolo di S. Diego ha dedicato questi tre giorni e le rispettive notti a fare preparativi per la festa e a fare commenti e, nello stesso tempo, a bofonchiare.

Mentre pregustavano i futuri divertimenti, alcuni parlavano male del governatorino, altri del tenente maggiore, altri dei giovani e non mancava chi desse la colpa di tutto a tutti.

Commentavano l'arrivo di Maria Chiara, accompagnata dalla zia Isabella. Si rallegravano di ciò perché le volevano bene, e mentre ammiravano molto la sua bellezza, si stupivano altresì del cambiamento che subiva il carattere del P. Salvi. - "Si distrae molte volte durante il santo sacrificio; ormai non parla molto con noi e diventa chiaramente più debole e taciturno" - dicevano i suoi penitenti. Il cuoco lo vedeva indebolirsi a vista d'occhio e si lamentava del poco onore che faceva ai suoi piatti. Però quello che più accendeva i mormorii della gente era il fatto di vedere più di due luci accese durante la notte mentre P. Salvi era in visita in una casa particolare… in casa di Maria Chiara!! Le beghine si facevano il segno della croce, ma continuavano a mormorare.

Giovanni Crisòstomo Ibarra aveva telegrafato dalla capitale della provincia salutando la zia Isabella e la sua nipote, ma senza spiegare la causa della sua assenza. Molti lo credevano in prigione per la sua condotta con il P. Salvi nella sera del giorno d'Ognissanti. Ma i commenti crebbero di colpo quando, nella sera del terzo giorno, lo videro scendere da una carrozza davanti alla casa della sua fidanzata e salutare cortesemente il religioso, che pure si dirigeva da lei.

Nessuno si preoccupava di Sisa e dei suoi figli.

Se ora andiamo verso la casa di Maria Chiara, un bel nido tra aranci e ilang-ilang[1], troveremo ancora i due giovani affacciati ad una finestra con vista sul lago. La ombreggiavano fiori e rampicanti, avvolti a canne e fili di ferro, che spandevano un leggero profumo.

Le loro labbra mormoravano parole più soavi del sussurro delle foglie e più profumate dell'aria impregnata di aromi che vagava per il giardino. Era l'ora in cui le sirene del lago, approfittando delle ombre del rapido crepu-

[1] Fiori di un albero (*Cananga odorata*, Lam.) la cui coltivazione è stata sfruttata in Filippine abbastanza intensamente da ottenere l'essenza dei fiori bianchi che serve per fare profumi e che si esportava e si esporta ancora dalle Filippine.

scolo della sera, affacciano sulla cime delle onde le loro allegre testoline per ammirare e salutare con i loro canti il sole moribondo. Dicono che i loro occhi e i loro capelli siano azzurri, che vadano coronate di piante acquatiche con fiori bianchi e rossi; dicono che di quando in quando la schiuma bianca scopra le loro scultoree forme, più bianche della stessa schiuma, e che al completo calare della notte comincino i loro divini giochi e lascino udire accordi misteriosi come di arpe eoliche; dicono anche… ma torniamo ai nostri giovani e alla fine della loro conversazione. Ibarra diceva a Maria Chiara:

- Domani prima che l'alba c'illumini si compirà il tuo desiderio. Questa notte disporrò tutto perché non manchi nulla.

- Allora scriverò alle mie amiche, perché vengano. Fai in modo che non possa seguirci il curato!

- E, perché?

- Perché sembra che mi vigili. Mi fanno male i suoi occhi profondi e torvi; quando li fissa su di me mi fanno paura. Quando mi parla, ha una voce… mi parla di cose così rare, così incomprensibili, così strane… mi ha domandato una volta se non avessi sognato lettere di mia madre; credo che sia mezzo matto. La mia amica Sinang e Andeng, la mia sorella di latte[1], dicono che è un po' tocco perché non mangia, non si lava e vive al buio. Fai che non venga!

- Non possiamo fare a meno di invitarlo, risponde Ibarra pensieroso. Gli usi del paese lo richiedono; è in casa tua e inoltre si è comportato con me con nobiltà. Quando l'Alcade lo ha consultato sopra l'affare di cui ti ho parlato, ha avuto solo lodi per me e non ha voluto frapporre il minimo ostacolo. Ma vedo che sei molto agitata; non ti preoccupare che non potrà venire nella nostra stessa barca.

Si udirono dei passi leggeri: era il curato che si avvicinava con un sorriso forzato sulle labbra.

- Il vento è freddo! - disse - Quando si prende una tosse non se ne esce finché non viene il caldo. Non hanno paura di raffreddarsi?

La sua voce era tremolante e il suo sguardo era diretto verso il lontano orizzonte; non guardava i giovani.

- Al contrario, la notte ci sembra gradevole e il vento delizioso! - rispose Ibarra - In questi mesi abbiamo il nostro autunno e la nostra primavera[2]; cade qualche foglia, ma spuntano sempre i fiori.

Frà Salvi sospirò.

---

[1] Una che è stata allattata dalla stessa balia. Maria Chiara era rimasta orfana dalla nascita.

[2] "Il clima delle Filippine si distingue pochissimo da quello caratteristico delle altre regioni tropicali. Un proverbio spagnolo lo descrive così: quattro mesi di polvere, quattro di fango, quattro di tutto – a parte il fatto che, in generale, la stagione piovosa dura mezzo anno e quella calda l'altra metà. Si hanno, senza dubbio, come dice lo stesso proverbio, quattro mesi d'incertezza, nei quali l'umidità viene in stagione secca e l'aridità in stagione piovosa". Bowring, p. 62.

L'autunno in Filippine coincide con la stagione dei tifoni e piogge e la primavera con quella del caldo.

- Trovo molto bella questa unione di stagioni senza che arrivi il freddo inverno. In febbraio germoglieranno le gemme nei rami degli alberi da frutta e di marzo avremo già la frutta matura. Quando verranno i mesi di caldo *andremo* da qualche altra parte.

Fra Salvi sorrise. Cominciarono a parlare di cose senza interesse, del tempo, del popolo, della festa; Maria Chiara cercò un pretesto per andarsene.

- Dal momento che parliamo di festa, mi permetta di invitarla a quella che celebreremo domani mattina. È una festa campestre che diamo insieme, i nostri amici e noi.

- E dove si farà?

- I giovani la desiderano nel ruscello che scorre nel vicino bosco, vicino al *balitî*[1]: per questo ci leveremo presto perché non ci colga il sole.

Il religioso pensò; un momento dopo rispose:

- L'invito mi tenta molto e l'accetto per provarle che non le serbo ormai rancore. Ma dovrò venire più tardi, dopo che avrò adempiuto i miei doveri. Beato Lei che è libero, completamente libero!

Pochi minuti dopo Ibarra si congedava per preparare la festa del giorno dopo. Era già notte fonda.

Nella via gli si avvicinò uno che lo salutò rispettosamente.

- Chi sei? - Domandò Ibarra.

- Non conoscete il mio nome, signore. Sono stato ad aspettarvi due giorni.

- E, perché?

- Perché in nessuna parte hanno avuto pietà di me, perché dicono che sono un bandito, signore. Ma ho perduto i miei figli, la mia moglie è impazzita e tutti dicono che merito la mia sorte!

Ibarra guardò rapidamente l'uomo e domandò:

- Che volete ora?

- Implorare la vostra pietà per la mia moglie e i miei figli!

- Non posso trattenermi, rispose Ibarra. Se volete seguirmi, camminando mi potreste raccontare quello che è successo.

L'uomo ringraziò, e subito scomparvero nel buio delle mal illuminate vie.

[1] Si veda nota del cap. X. Oggi si scrive *baleté*.

XXIII

LA PESCA

Ancora brillavano le stelle nella volta di zaffiro e gli uccelli ancora dormicchiavano sui rami, quando un'allegra comitiva percorreva già le strade della città dirigendosi verso il lago, alla vivace luce delle torce di catrame che si chiamano comunemente *huepes*.

Erano cinque ragazze che camminavano in fretta tenendosi per mano o per la vita, seguite da alcune anziane e da varie domestiche che portavano con grazia sopra la testa cesti pieni di provviste, piatti, etc.. Al vedere le espressioni del viso in cui ride la gioventù e brillano le speranze, al contemplare come fluttuano al vento le abbondanti e nere capigliature e le ampie pieghe del loro vestiti, si potrebbero prendere per divinità della notte che fuggono il giorno, se non sapessimo che sono Maria Chiara con le sue quattro amiche: la allegra Sinang, sua cugina la severa Vittoria, la bella Ida e la riflessiva Neneng[1], la bellezza modesta e timida.

Conversavano animatamente, ridevano, si pizzicavano, si parlavano negli orecchi e poi prorompevano in risate.

- Fate svegliare la gente che sta ancora dormendo! - le riprese la zia Isabella - Quando eravamo giovani noi non facevamo tanto chiasso.

- Neppure si alzavano Loro presto come noi, né sarebbero i vecchi così dormiglioni! - rispondeva la piccola Sinang.

Si chetavano un momento, cercavano di abbassare la voce, ma subito se ne scordavano, ridevano e riempivano la strada con i loro giovanili e freschi accenti.

- Fai la risentita; non parlargli! - diceva Sinang a Maria Chiara - Rimproveralo, perché non si abitui male!

- Non essere troppo esigente! - diceva Ida.

- Sii esigente, non essere tonta! Il fidanzato deve obbedire quando è fidanzato, che poi quando è marito fa quello che gli pare! - consigliava la piccola Sinang.

- Che ne sai tu di ciò, ragazzina? - la correggeva la cugina Vittoria.

- Sst, silenzio, stanno arrivando!

[1] In queste giovani, si vedono ritratte le giovani ragazze di Calamba e Viñan, comprese le sorelle di Rizal.

Effettivamente arrivava un gruppo di giovani[1] che si facevano luce con grandi torce di bambù. Camminavano piuttosto seri, al suono di una chitarra.

- Sembra una chitarra da mendicanti! - disse Sinang ridendo.

Quando i due gruppi s'incontrarono, erano le donne che mantenevano un contegno serio e formale come se ancora non avessero imparato a ridere; al contrario gli uomini parlavano, salutavano, sorridevano e facevano sei domande per avere mezza risposta.

- Il lago è tranquillo? Credete che avremo tempo buono? - domandavano le madri.

- Non vi preoccupate, signore; io so nuotare bene! - rispondeva un giovane magro, alto e snello.

- Avremmo dovuto prima ascoltare la messa! - sospirava zia Isabella a mani giunte.

- Siamo ancora in tempo signora; Albino, che a suo tempo è stato seminarista, la può dire in barca - rispose un altro additando il giovane alto e magro.

Questi, che aveva un aspetto da burlone, al sentire che alludevano a lui, assunse un'espressione compunta facendo la caricatura del P. Salvi.

Ibarra, senza perdere la sua serietà, prendeva parte anche all'allegria dei suoi compagni.

All'arrivo alla spiaggia, uscirono spontaneamente dalle labbra delle donne esclamazioni di meraviglia e di gioia. Vedevano due grandi barche, unite tra loro, pittorescamente agghindate con ghirlande di fiori e foglie, con stoffe rigonfie di vari colori: piccole rificolone stavano appese sull'improvvisata coperta alternate da rose e garofani, frutta come ananas, kasuy[2], banane, guava[3], lanzones[4] etc.. Ibarra aveva portato i suoi tappeti, arazzi e cuscini, e formato con essi dei comodi sedili per le donne. Anche i *tikines*[5] e i remi avevano i loro ornamenti. Nella barca meglio adornata c'erano un'arpa, chitarre, fisarmoniche[6] e un corno di *carabao*[7]; nell'altra era acceso il fuoco in *kalanes*[8] di terracotta; si preparava tè, caffè e *salabat*[1] per la colazione.

---

[1] Come per le giovani, i giovani rappresentati corrispondono a quelli dei paesi di Laguna, specialmente di Calamba.

[2] Tagalo, *anacardio*. Inglese: *cashew*. *Anacardium occidentale*. Un albero sempreverde dell'ordine Sapindali, coltivato per la sua noce commestibile a forma di rene e per l'olio resinoso.

[3] Tagalo, *psidium guajava*. Arbusto o piccolo albero, appartenente alla famiglia delle Mirtacee; produce un frutto commestibile, aromatico, dolce, sugoso, della grandezza di una mela con piccoli semi.

[4] Tagalo, *lansium domesticum*. Albero dell'India orientale, famiglia delle Meliacee, con frutta a grappolo delle dimensioni di piccole patate. La pelle è giallo-bruna e la polpa gialla traslucida di sapore delizioso, con alcuni piccoli semi amari.

[5] Tagalo, plurale di *tikin*. Pertica, generalmente di bambù, che si usa per spingere le imbarcazioni minori nei fiumi, appoggiando una delle sue estremità nel fondo o sulla riva.

[6] Più propriamente: *acordeòn,* organetto.

[7] Tagalo, bufalo d'acqua.

[8] Tagalo, plurale di *kalan*; tripode di pietra che serve da fornello.

- Qui le donne, lì gli uomini! - dicevano le madri nel salire a bordo - State ferme, non vi movete molto altrimenti naufraghiamo.

- Prima di tutto fare il segno della croce! - diceva zia Isabella segnandosi.

- E staremo qui così sole? - chiedeva Sinang facendo una smorfia - Noi sole?… ahi!

Questo *ahi!* fu causato da un pizzico[2] che subito le dette sua madre.

Le barche si stavano allontanando dalla spiaggia riflettendo la luce delle rificolone nello specchio del lago, completamente calmo. Ad Oriente apparivano i primi colori dell'aurora.

Regnava abbastanza silenzio; la gioventù, con la separazione stabilita dalle madri, pareva dedicarsi alla meditazione.

- Fai attenzione! - disse a voce alta Albino, il seminarista, ad un altro giovane - Pesta bene la stoppa che hai sotto il piede.

- Perché?

- Può saltare fuori ed entrare l'acqua: questa barca ha molti buchi.

- Ah, noi affondiamo! - gridarono le donne spaventate.

- Non abbiate paura, signore! - le tranquillizza il seminarista - Codesta barca è sicura: non ha più di cinque fori e non molto grandi.

- Cinque fori? Gesù! Ci volete affogare? - esclamarono le donne con orrore.

- Non più di cinque, signore, e grandi così! - assicurava il seminarista mostrando loro la piccola circonferenza formata dai suoi diti indice e pollice - Pestate bene la stoppa perché non salti fuori.

- Dio mio! Maria Santissima! Già entra acqua! - gridò una vecchia che sentiva bagnato.

Ci fu un piccolo subbuglio, alcune strillavano, altre pensavano di saltare in acqua.

- Pestate bene la stoppa, lì! - continuava Albino additando il posto dove stavano le giovani.

- Dove? Dove? Oddio! Non lo sappiamo! Per carità, venite che non lo sappiamo! - implorarono le donne impaurite.

Fu necessario che cinque giovani passassero nell'altra barca per tranquillizzare le madri atterrite. Che strano! Sembrava che accanto a ciascuna ragazza ci fosse un pericolo: vicino alle vecchie non c'era né un giunto né un foro pericolante. E, più strano ancora, Ibarra stava seduto accanto a Maria Chiara, Albino accanto a Vittoria, etc.. La tranquillità tornò a regnare nel circolo delle madri apprensive, ma non in quello delle giovani.

---

[1] "Bevanda, fatta di acqua, miele, ginger (zenzero) e cannella, bolliti insieme per poco tempo. Si suole bere a digiuno per fortificare lo stomaco, e s'impiega anche a colazione bevendola con riso lesso, in bianco, al posto del cioccolato o del caffè." Serrano, *Diz*., p. 1128.

Generalmente non si usa cannella; ha profumo di agrumi, ma pizzica la bocca.

[2] I genitori filippini usano i pizzicotti come mezzo correttivo con i figli.

Poiché l'acqua era completamente calma, le pescaie non lontane, ed era anche molto presto, si decise di lasciare i remi e che tutti facessero colazione. Si spensero le rificolone perché l'aurora illuminava già l'ambiente.

- Non c'è cosa che si possa paragonare al *salabat*, bevuto la mattina prima di andare a messa! Diceva la capitana Ticâ, la madre dell'allegra Sinang; prendete *salabat* con *poto*[1], Albino, e vedrete che vi verrà perfino voglia di pregare.

- E' quello che faccio, - rispose questi - penso di confessarmi.

- No! - diceva Sinang - Bevete caffè che dà idee allegre.

- Ora stesso, perché mi sento un po' triste.

- Non lo fate! - lo avvertiva la zia Isabella - Prendete tè con biscotti; si dice che il tè tranquillizzi il pensiero.

- Prenderò anche il tè con i biscotti! - rispondeva il compiacente seminarista - Per fortuna nessuna di queste bevande è il cattolicesimo.

- Ma potete…? - domanda Vittoria.

- Bere anche cioccolato? Certo! Purché la colazione non tardi molto…

La mattina era bella: le acque cominciavano a brillare sia per la luce diretta del cielo sia per quella riflessa dalle acque; ne risultava un chiarore che illuminava gli oggetti, quasi senza produrre ombre, un chiarore brillante e fresco, saturo di colori, come si ammira in certe marine.

Quasi tutti erano allegri, aspiravano la leggera brezza che cominciava a svegliarsi: persino le madri, così piene di prevenzioni e avvertimenti, ridevano e scherzavano tra loro.

- Ti ricordi? - diceva una a Cap.na Ticâ - Ti ricordi quando facevamo il bagno nel fiume, quando eravamo ancora nubili?

Sul più bello si discendeva la corrente, in barchette fatte con fusti di banani, con frutta di vario tipo tra fiori odorosi. Ognuna issava una bandierina dove si leggevano i nostri nomi…

- E quando tornavamo a casa? - aggiungeva un'altra senza lasciare finire la prima - Trovavamo i ponti di canna rotti e allora dovevamo guadare i torrenti… i furfanti!

- Si! - diceva Cap.na Ticâ - Ma io preferivo bagnare i bordi della mia sottana piuttosto di farmi vedere i piedi[2]: sapevo che nelle macchie delle rive c'erano occhi che guardavano.

Le giovani che sentivano queste cose ammiccavano e sorridevano; la maggior parte seguiva la propria conversazione e non ci faceva caso.

Solo un uomo, quello che aveva l'incarico di pilota, rimaneva silenzioso ed estraneo a quell'allegria. Era un giovane di forme atletiche e di un aspetto interessante per i suoi grandi occhi tristi e il severo disegno delle

[1] Dolce filippino simile ad una pasta che si prepara con farina di riso e acqua (*galapong*) estratto vegetale e sciroppo, cotto a vapore; oggi si chiama *puto*.

[2] "Le donne sono fiere dei loro piccoli piedi, che i cinesi chiamano iris d'oro, e calzano una pianella di solito bordata d'oro o argento e fissata con precisione alle dita." Bowring, *op. cit*., 148.

La modestia delle giovani Filippine le obbligava a non scoprire i loro piedi quando potevano evitarlo.

labbra. I capelli neri lunghi e non curati cadevano sopra il suo robusto collo; una camicia di tela ruvida e scura lasciava indovinare attraverso le sue pieghe i muscoli poderosi che contribuivano, con le sue nerborute e nude braccia, a maneggiare come una piuma un lungo e non comune remo che gli serviva da timone per guidare le due barche.

Maria Chiara lo aveva sorpreso più di una volta ad osservarla: egli allora volgeva rapidamente lo sguardo da un'altra parte e guardava lontano, i monti, la riva. La giovane ebbe compassione della sua solitudine e prendendo dei biscotti glieli offrì. Il pilota la guardò con una certa sorpresa, ma questo sguardo durò solo un secondo; prese un biscotto e ringraziò brevemente e con voce appena percettibile.

E nessuno tornò a ricordarsi di lui. Le risa allegre e quello che succedeva tra i giovani, non facevano contrarre nessun muscolo della sua faccia; neppure lo faceva sorridere l'allegra Sinang quando riceveva pizzicotti che la costringevano ad aggrottare le sopracciglia un istante per tornare un'altra volta alla sua allegria di prima.

Conclusa la colazione, continuarono l'escursione fino alle pescaie[1].

Queste erano due, collocate ad una certa distanza una dall'altra; tutte e due appartenevano al Cap. Tiago. Da lontano si vedevano alcuni aironi appollaiati sulle punte delle canne del recinto, in attitudine contemplativa, mentre alcuni uccelli che i nativi chiamano *kalauay*[2], volavano in differenti direzioni, radendo con le loro ali la superficie del lago e riempiendo l'aria di stridenti gracchiate.

Maria Chiara seguì con lo sguardo gli aironi che, all'avvicinarsi delle barche, cominciarono a volare verso il vicino monte.

- Questi uccelli hanno i loro nidi nel monte? - domandò al pilota, forse più che per saperlo per farlo parlare.

- Probabilmente, *signora*, - rispose - ma nessuno finora ha visto i loro nidi.

- Non hanno nidi questi uccelli?

- Suppongo che debbano averli, altrimenti sarebbero molto sfortunati.

Maria Chiara non notò l'accento di tristezza con cui il pilota pronunciò queste parole.

- E allora?

- Dicono, signora, - rispose il giovane - che i nidi di questi uccelli siano invisibili e possiedano la proprietà di rendere invisibile chi li tenga in suo potere; e, come l'anima si vede solo nel terso specchio degli occhi, è solo nello specchio dell'acqua che questi nidi si lasciano contemplare.

Maria Chiara rimase soprappensiero.

[1] Steccato di pesca, chiamato *corral* in castigliano e *baklad* in tagalo. Consiste in pali di bambù affondati nell'acqua ai quali si legano dei recinti di bambù disposti a forma di trappola.
[2] Tagalo, *garzetta*; airone bianco minore (*egretta garzetta*); vive in stagni e paludi.

Intanto erano arrivati al *baklad*[1]: il vecchio barcaiolo legò le imbarcazioni ad un bambù.

- Aspetta! - disse zia Isabella al figlio del vecchio che si preparava a salire provvisto del *panalok*, ossia la canna di bambù con il retino - Bisogna che sia pronto il *sinigang*[2] perché i pesci passino dall'acqua al brodo.

- Brava zia Isabella! - esclamò il seminarista - Non vuole che il pesce abbia nostalgia dell'acqua neppure per un momento.

Andeng, la sorella di latte di Maria Chiara, oltre alla sua faccia limpida e allegra, aveva anche fama di essere una brava cuoca. Preparò acqua di riso, pomodori e *kamias*[3], con l'aiuto, o il disturbo, di qualcuno che forse voleva meritare la sua simpatia. Le giovani pulivano le punte delle zucche, i piselli, e tagliavano i *paayap*[4] in piccoli pezzi, lunghi come un sigaro.

Per calmare l'impazienza di quelli che volevano vedere come saltavano i pesci dal loro carcere, guizzando e scodinzolando, la bella Ida prese l'arpa[5]: Ida non solo suonava bene questo strumento, ma anche aveva delle belle dita.

La gioventù batté le mani, Maria Chiara le dette un bacio: l'arpa è lo strumento che più si suona in quella provincia ed era il più adatto in quei momenti.

- Vittoria, canta la canzone del matrimonio! Chiesero le madri.

Gli uomini protestarono e Vittoria che aveva una bella voce, si lamentò di una raucedine. *La canzone del Matrimonio* è una bella elegia tagala nella quale si rappresentano tutte le miserie e le tristezze di questo stato, senza rammentare nessuna delle sue gioie.

Allora chiesero che cantasse Maria Chiara:

- Tutte le mie canzoni sono tristi.

- Non importa, non importa! - dissero tutti.

Non si fece più pregare, prese l'arpa, suonò un preludio e cantò con voce vibrante, armoniosa e piena di sentimento:

Dolci le ore nella propria patria
dove è amico quanto illumina il sole;
vita è la brezza che ai suoi campi vola,
grata la morte e più dolce l'amore!
Hai una patria tu?
Poiché piango così,
non domandate
della patria a me!

[1] Vedi sopra alla voce *corral*.

[2] Brodo di verdure e odori che si prepara per cuocere pesce o carne; si rende acidulo con foglie di alibangbang o frutti di tamarindo.

[3] Tagalo, *averrhoa bijmbi*, un frutto acidulo usato per inacidire le pietanze.

[4] Tagalo, frutto di una specie di fagioli (*Averrolia carambola*).

[5] Strumento a corda molto popolare e diffuso nelle Filippine, soprattutto nei distretti rurali dove la popolazione non poteva permettersi il lusso di comprare un piano; dopo l'arrivo del regime americano, è caduta in disuso e pochi ormai si dedicano ad impararne l'uso. Si fabbricava in Filippine.

Ardenti baci giocan sulle labbra,
di una madre nel cuore al destare;
cercan le braccia di cingere il collo,
lieti sorridono gli occhi a guardare.
Hai una madre tu?
Poiché piango così,
non domandate
della madre a me!
Dolce è la morte per la propria patria,
dove è amico quanto illumina il sole;
morte è la brezza per chi non possiede
una patria, una madre e un amore![1]

Si estinse la voce, cessò il canto, ammutolì l'arpa e ancora continuavano a rimanere in ascolto: nessuno applaudì. Le giovani sentivano i loro occhi riempirsi di pianto, Ibarra sembrava contrariato e il giovane pilota guardava immobile lontano.

Improvvisamente si sentì un rimbombo assordante: le donne cacciarono un grido e si tapparono le orecchie. Era il seminarista Albino che soffiava con tutta la forza dei suoi polmoni nel corno di *carabao*[2], chiamato *tambulî*[3]. Le risa e l'animazione tornarono; gli occhi pieni di lacrime, tornarono vivaci.

- Ci vuoi far diventare sorde, eretico? - gli gridò zia Isabella.

- Signora! - rispose il seminarista solennemente - Ho sentito parlare di un povero trombettiere, là sulle rive del Reno, che suonando la tromba si sposò con una fanciulla nobile e ricca.

- È vero, il trombettiere di Säckingen[4]! - aggiunse Ibarra, non potendo fare a meno di prendere parte alla rinnovata animazione.

- Sentite? - continua Albino - Dunque voglio vedere se ho la stessa fortuna.

E continuò a soffiare anche con più gusto nel corno sonoro, avvicinando particolarmente la tromba all'orecchie delle giovani che erano rimaste più tristi. Naturalmente successe un po' di confusione; le madri lo fecero zittire a ciabattate e pizzicotti.

[1] Dopo la fine del regime spagnolo, questo canto è divenuto popolare con la musica del prof. Giovanni S. Hernandez. Ciononostante prima già si cantava con una musica che si diceva essere del prof. Ladislao Bonus. I principali versi di questo canto hanno assunto vita propria al di fuori del romanzo come "La canzone di Maria Chiara". L'originale è composto di strofe di quattro endecasillabi di cui il secondo ed il quarto tronchi ed in assonanza. Il ritornello è stato aggiunto per completezza, non è riportato nel libro originale, ma è riportato nel manoscritto.

[2] Tagalo, *bufalo d'acqua*.

[3] Tagalo, *buccina*.

[4] Si riferisce a Franz Werner Kirchhofer (1633-1680), eroe di una romantica storia d'amore contrastato, cantata dal poeta Joseph Victor von Scheffel nell'opera *Il trombettiere di Säckingen*, nel 1854, musicata dal compositore Victor Ernst Nessler nel 1884. Säckingen è una città tedesca sul Reno tra il confine svizzero e la Foresta Nera.

- Ahi! Ahi! - diceva palpandosi le braccia - Che distanza separa le Filippine dalle rive del Reno! *Oh tempora! Oh mores!*[1] A qualcuno danno concessioni ad altri sanbeniti[2].

Tutte ridevano ormai perfino la stessa Vittoria, ma Sinang, quella dagli occhi allegri, diceva a Maria Chiara:

- Beata te! Ah! Anch'io canterei se potessi!

Andeng annunziò infine che il brodo era già pronto a ricevere i suoi ospiti.

Il giovanetto, il figlio del pescatore, salì allora sopra il recinto o sacca della pescaia, collocata nell'estremità più stretta della stessa, dove si potrebbe scrivere *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate*[3], se gli sfortunati pesci sapessero leggere l'italiano e capirlo: il pesce che entrava lì non poteva uscire che per morire. È uno spazio quasi circolare di circa un metro di diametro, disposto in modo che un uomo possa stare in piedi nella parte superiore, e da lì ritirare i pesci con il retino.

- Lì sì che non mi stancherei di pescare con la canna! - diceva Sinang eccitandosi di piacere.

Tutti stavano attenti: già qualcuno credeva di vedere i pesci scodinzolare e agitarsi dentro la rete, brillare le loro lucenti squame etc.. Ciononostante quando il giovane la introdusse non saltò fuori nessun pesce.

- Dovrebbe essere piena, - diceva Albino a bassa voce - sono più di cinque giorni che non è stata visitata.

Il pescatore ritirò la canna… *ahi!* nemmeno un pesciolino adornava la rete; l'acqua, al cadere delle abbondanti gocce illuminate dal sole, sembrava ridere con risata argentina. Un *ah!* di meraviglia, di dispiacere, di disillusione uscì dalle labbra di tutti.

Il giovane ripeté la stessa operazione, con il medesimo risultato.

- Non ci sai fare! - gli disse Albino arrampicandosi sulla sacca e strappando il retino dalla mano del giovane - Ora vedrai! Andeng, apri la pentola!

Ma anche Albino non ci sapeva fare: il retino rimase vuoto. Tutti scoppiarono a ridere.

---

[1] Latino: *Oh tempi! Oh costumi!* Così diceva Cicerone (*Catilina*, I, 1) lamentando la perversità e la tiepidezza dei suoi contemporanei.

[2] Premi, castighi; fama, infamia; elogi, rimproveri: aforisma fondato sul fatto che *encomienda* è il grado dotato di rendita che si da come ringraziamento, e *sambenito* era la cappa o scapolario che si faceva indossare ai penitenti dell'inquisizione. Questo si riferisce anche alla nota canzoncina del poeta spagnolo Gòngora (1561-1627), che comincia così:

La fortuna da beni / che non sono fissati.
Quando zufoli, flauti / quando flauti, zufoli.
Quanto diversi sentieri / si sogliono seguire
nel ripartire / gli onori e le ricchezze!
Ad alcuni da dignità / ad altri sambeniti.
Quando zufoli,….etc.

[3] Frase che Dante legge sopra il portale dell'Inferno. (*Divina Commedia*, Inferno, Canto III, 9).

- Non fate chiasso che i pesci ci sentono e non si lasciano prendere! - disse - Questa rete deve essere rotta!

Ma la rete aveva tutte le maglie integre.

- Lascia fare a me - gli disse Leone, il fidanzato di Ida.

Questi si assicurò dello stato del guadino, esaminò la rete e, soddisfatto, domandò:

- Siete sicuri che non è stata visitata da cinque giorni?

- Sicurissimi! L'ultima volta fu per la vigilia d'Ognissanti.

- Allora, o il lago è incantato o io prendo qualche cosa.

Leone introdusse la canna nell'acqua, ma la paura si dipinse nelle sua faccia. Silenzioso guardò un momento al vicino monte e continuò a muovere la canna dentro l'acqua: poi senza tirarla fuori mormorò a bassa voce:

- Un caimano.

- Un caimano! - ripeterono.

La parola corse di bocca in bocca in mezzo allo spavento e alla meraviglia generale.

- Che dici? - gli domandarono.

- Dico che c'è un caimano rinchiuso, affermò Leone, e infilando il manico della canna nell'acqua, continuò:

- Udite questo rumore? Questo non è la sabbia, è la dura pelle, la spalla del caimano. Vedete come si muovono le canne? È lui che fa forza, ma sta avvolto su se stesso; aspettate… è grande: il suo corpo misura quasi un braccio o più di larghezza.

- Che fare? Fu la domanda.

- Prenderlo! - disse una voce.

- Gesù! E chi lo prende?

Nessuno si offriva per scendere nell'abisso. L'acqua era profonda.

- Dovremmo legarlo alla nostra barca e trascinarlo in trionfo! - disse Sinang - Mangiarsi i pesci che dovevamo mangiare noi!

- Non ho mai visto un caimano vivo finora! - mormorò Maria Chiara.

Il pilota si alzò, prese una lunga corda e salì agilmente su quella specie di piattaforma. Leone gli lasciò il posto.

Eccetto Maria Chiara, nessuno fino ad allora l'aveva notato: ora ammiravano la sua snella statura.

Con grande sorpresa e nonostante le grida di tutti, il pilota saltò dentro il recinto.

- Prendete questo coltello! - gli grida Crisòstomo estraendo una larga lama toledana[1].

Ma già l'acqua saliva in forma di zampilli e l'abisso si chiuse misterioso.

- Gesù, Giuseppe e Maria! - esclamavano le donne - Starà per succedere una disgrazia! Gesù, Giuseppe e Maria!

[1] Lama di coltello fabbricato in Toledo, città spagnola famosa per l'industria dell'acciaio.

Non abbiate paura, signore, diceva loro il vecchio barcaiolo; se c'è uno in tutta la provincia che lo può fare, è *lui*.

- Come si chiama quel giovane? - domandarono.

- Noi lo chiamiamo *il Pilota*: è il migliore che abbia visto; solo che non ama il suo lavoro.

L'acqua si muoveva, l'acqua si agitava: sembrava che nel fondo si ingaggiasse una lotta; il cerchio oscillava. Tutti stavano zitti, trattenevano il fiato. Ibarra stringeva con mano convulsa l'impugnatura dell'acuto coltello.

La lotta sembrò finire. Spuntò in cima la testa del giovane che fu salutato con grida di giubilo: gli occhi delle donne erano pieni di lacrime.

Il pilota si arrampicò con la cima della corda in mano e, una volta sulla piattaforma, la tirò.

Il mostro apparve: aveva la corda avvolta in forma di doppia fascia sul collo e sotto le estremità anteriori. Era grande, come già aveva annunciato Leone: pezzato, e sopra le sue spalle cresceva muschio verde, che è per i caimani ciò che è la canizie per gli uomini. Muggiva come un bue, picchiava con la coda le pareti di canna, si agguantava ad esse, e apriva la nera e tremenda fauce scoprendo i suoi lunghi denti.

Il pilota lo issava da solo: a nessuno veniva in mente di aiutarlo.

Già fuori dell'acqua e appoggiato sopra la piattaforma, gli pose un piede sopra, con mano robusta chiuse le sue inusuali mandibole e cercò di legargli il muso con forti nodi. Il rettile tentò un ultimo sforzo, inarcò il corpo, batté il suolo con la potente coda, e, liberandosi, si lanciò con un salto nel lago, fuori della pescaia, trascinando il suo domatore. Il pilota era un uomo morto; un grido d'orrore uscì da tutti i petti.

Rapido come il fulmine, un altro corpo cadde nell'acqua; appena ebbero il tempo di vedere che era Ibarra. Maria Chiara non svenne perché le filippine non sanno ancora svenire.

Videro colorarsi le onde, tingersi di sangue. Il giovane pescatore saltò nell'abisso con il suo *bolo*[1] in mano, suo padre lo seguì: ma erano appena spariti, quando videro Crisostomo e il pilota riapparire abbrancati al cadavere del rettile. Questo aveva tutto il bianco ventre squartato e il coltello inchiodato nella gola.

È impossibile descrivere il giubilo: mille braccia si tesero per tirarli fuori dell'acqua. Le vecchie erano quasi impazzite e ridevano e pregavano. Andeng dimenticò che il suo *sinigang* aveva bollito tre volte: tutto il brodo traboccò e spense il fuoco. L'unica che non poteva parlare era Maria Chiara.

Ibarra era illeso; il pilota aveva un leggero graffio nel braccio.

- Vi devo la vita! - disse ad Ibarra che si avvolgeva in coperte di lana e tappeti.

[1] Tagalo, coltellaccio, spada corta e larga.

La voce del pilota aveva un tono come di dispiacere.

- Siete troppo azzardoso, - gli rispose Ibarra - la prossima volta non tentate Dio.

- Se tu non fossi tornato!… - mormorò Maria Chiara pallida e ancora tremante.

- Se io non fossi tornato e tu mi avessi seguito - rispose il giovane completando il suo pensiero - in fondo al lago *sarei stato in famiglia*[1]!

Ibarra non si scordava che lì giacevano i resti di suo padre.

Le vecchie non volevano più andare all'altro *baklad*, volevano ritirarsi adducendo che il giorno era cominciato male e potevano sopraggiungere altre disgrazie.

- Tutto perché non siamo stati alla messa! - sospirava una.

- Ma che disgrazia abbiamo avuto, signore? - domandava Ibarra - Il caimano è stato l'unico sfortunato!

- Il che prova che in tutta la sua vita peccaminosa questo disgraziato rettile non ha mai ascoltato la messa. Non lo ho mai visto infatti tra tanti caimani[2] che frequentano la chiesa.

Le barche si diressero poi verso l'altro *baklad*, e bisognò che Andeng preparasse un altro *sinigang*.

Il giorno si avanzava; soffiava la brezza, le onde si svegliavano e si rizzavano intorno al caimano, alzando "*mucchi di spuma dove tersa brilla ricca in colori la luce solare*" come dice il poeta P.A. Paterno[3].

La musica tornò a risuonare: Ida suonava l'arpa, gli uomini le fisarmoniche e le chitarre più o meno intonati, ma quello che lo faceva meglio era Albino, che la raschiava veramente, stonava e perdeva il tempo ogni momento o si scordava il motivo sul più bello e passava ad un'altra canzone completamente diversa.

L'altra pescaia fu visitata con diffidenza; molti si aspettavano di trovare la femmina del caimano, ma la Natura è burlona, e il retino veniva fuori sempre pieno.

La zia Isabella ordinava:

---

[1] Allude al fatto che suo padre è stato dissotterrato dal cimitero per ordine del P. Dàmaso e gettato nel lago.

[2] Qui la parola è usata in un'accezione equivoca, riferendosi alle persone avide di guadagno e ricchezza, insaziabili nella loro *auri sacra fames*. *Buwaya*, in tagalo.

[3] Pietro Alessandro Paterno (1857-1911), poeta filippino, autore della poesia citata da Rizal.

Di questi mari giunto alla riva / La risacca piace mirare;
Vengon le onde, e senza macchia / *Mucchi di spuma dove tersa brilla,*
Ricca in colori, la luce solare. / Sai che forma con i suoi cangiamenti,
Quando impalpabile penetra in essa? / È un mistero mai visto prima.
Forma il tuo nome con mille diamanti, / E li corona con una stella,
Stella che spande / Luce di consolazione,
E fa, come i tuoi occhi, / Sognare un cielo.
Oh! Che ventura, / Se illumineranno i suoi raggi
La mia sepoltura!

(P. Paterno: *Sampaguitas e poesie varie*).

- Lo *ayungin*[1] è buono per il *sinigang*; lasciate il *biâ*[2] per il dolce e forte[3], il *dalag*[4] e il *buan-buan*[5] per il *pesâ*[6]: il *dalag* può vivere a lungo. Poneteli nella rete perché continuino a stare nell'acqua. Le aragoste in padella! Il *banak*[7] è da fare arrosto, avvolto in foglie di banano e ripieno di pomodori.

- Lasciate gli altri perché servano da richiamo: non è bene vuotare il *baklad* completamente - aggiungeva.

Allora cercarono di sbarcare sulla riva, in quel bosco di alberi secolari che apparteneva ad Ibarra. Lì all'ombra e vicino al limpido ruscello avrebbero fatto colazione tra i fiori o sotto tende improvvisate.

La musica risuonava nello spazio; il fumo dei fornelli si alzava allegro in forma di tenui vortici; l'acqua cantava dentro l'ardente pentola, forse parole di conforto per i pesci morti, forse di sarcasmo e burla; il cadavere del caimano si girava, a volte mostrava il bianco e squarciato ventre, a volte le brizzolate e verdognole spalle, e l'uomo, favorito dalla Natura, non si preoccupava per tanti fratricidi, come direbbero i brahmani[8] o i *vegetariani*.

[1] Tagalo, una specie di teraponide (*Therapons plumbeus, datmia plumbea,* pesce persico, perca).
[2] Tagalo, una specie di pesce d'acqua dolce (*gobious juris*).
[3] Tagalo, un piatto comune in Filippine che si prepara con pesce condito con aceto, ginger (zenzero), aglio, cipolla, sale e un po' di zucchero. (Castigliano: *escabeche*).
[4] Tagalo, *ophicefalus striatus*, Bl. Si veda la nota al cap. VI. Pesce di fondo d'acqua dolce. (Inglese: *mudfish*)
[5] Tagalo, una specie di pesce spinoso. (*Megalops ciprinoides*, Br.).
[6] Tagalo, un piatto di pesce cotto in molta acqua con ginger (zenzero), grani di pepe, cipolla e un po' di sale. Spesso servito con purea di fagioli di soia.
[7] Tagalo, una specie di pesce (*Mugil caeruleomaculatus*); famiglia *mugilidae*.
[8] Sacerdoti dell'induismo, credenti nella reincarnazione.

XXIV

NEL BOSCO

Presto, molto presto il P. Salvi aveva detto la sua messa e ripulito una dozzina d'anime sporche[1] in pochi minuti, il che non era secondo la sua abitudine.

Sembra che con la lettura di alcune lettere che erano arrivate ben sigillate e inceralaccate, il degno curato avesse perso il suo appetito perché lasciò che il suo cioccolato si raffreddasse completamente.

- Il Padre finirà per ammalarsi, - diceva il cuoco mentre preparava un'altra tazza - sono dieci giorni che non mangia: dei sette piatti che gli metto a tavola, non ne assaggia due.

- Il fatto è che dorme male, - rispondeva il servo - ha degli incubi da quando ha cambiato camera. I suoi occhi s'incavano sempre di più, s'indebolisce di giorno in giorno, ed è molto pallido.

Infatti, faceva pena guardare il P. Salvi. Non aveva voluto toccare la seconda tazza di cioccolato, né assaggiare le sfogliate di Cebù[2]: passeggiava pensieroso per la grande sala spiegazzando tra le sue mani ossute delle lettere che leggeva ogni tanto. Alla fine chiese la sua carrozza, si aggiustò e ordinò di portarlo al bosco dove si trovava il fatidico albero e nei cui pressi si svolgeva la scampagnata.

Arrivato sul posto, il P. Salvi rimandò il suo veicolo e si addentrò da solo nel bosco.

Un sentiero ombroso attraversa con difficoltà il folto d'alberi e porta ad un ruscello, formato da diverse fonti termali come molte altre che si trovano alle falde del Makìling[3]. Le sue rive sono ornate da fiori di campo, molti dei quali non hanno ancora ricevuto il loro nome latino, ma senza dubbio sono già conosciute dagli insetti dorati, dalle farfalle d'ogni dimensione e colore, azzurro e oro, bianche e nere, con colori ben combinati, brillanti, turchine, con rubini e smeraldi sulle loro ali, e dalle migliaia di coleotteri dai riflessi metallici, spolverati d'oro fino. Il ronzio di questi insetti, il frinire della cicala che infastidisce giorno e notte, il canto dell'uccello, o il

[1] Confessare.

[2] Da tempo immemorabile queste specie di dolci chiamati sfogliate si facevano a Cebù e godevano di molta fama in tutte le Filippine. Si continua a farle anche ora. Cebù è una grande isola delle Visaia al centro delle Filippine.

[3] Monte di vulcano spento, coperto di boschi folti, ritenuto sacro, legato a leggende e misteri, nei pressi di Laguna. Ai suoi piedi sono molte sorgenti termali.

rumore secco del ramo morto che cade agganciandosi da per tutto, sono gli unici rumori che turbano il silenzio di quel luogo misterioso.

Per qualche tempo continuò a vagare tra i folti rampicanti, evitando quelli spinosi che lo afferravano per l'abito di guingon[1] come per arrestarlo, mentre le radici degli alberi che uscivano dal suolo facevano inciampare ogni momento il non esperto viandante. Si fermò improvvisamente: allegre risate e voci fresche arrivavano al suo orecchio, e le voci e le risate venivano dal ruscello e si avvicinavano sempre di più.

- Vado a vedere se trovo un nido, - diceva una bella e dolce voce che il curato conosceva - vorrei veder*lo* senza che *lui* mi veda, vorrei seguir*lo* in ogni luogo.

Il P. Salvi si nascose dietro il grosso tronco di un albero e si mise ad ascoltare.

- Vale a dire che vuoi fare con lui quello che fa con te il curato, che ti sorveglia in ogni luogo? - rispose una voce allegra - Attenta che la gelosia fa indebolire ed incava le occhiaie!

- No, non è gelosia, è pura curiosità! - replicava la voce argentina, mentre quella allegra, ripeteva - Sì, gelosia, gelosia! - e rideva a scroscio.

- Se fossi gelosa, invece di rendermi invisibile, renderei invisibile lui in modo che nessuno lo possa vedere.

- Ma allora non lo vedresti neppure tu, e questo non va bene. La miglior cosa se lo troviamo è regalarlo al curato, così potrebbe vigilarci senza costringerci a vederlo, non ti pare?

- Io non credo ai nidi degli aironi, - rispondeva un'altra - ma se un giorno diventassi gelosa, saprei già come vigilare e rendermi invisibile….

- E, come, come? Forse come una Suor Ascolta[2]?

Allegre risate furono provocate da questo ricordo di collegiali.

- E lo sai, come si può ingannare la Suor Ascolta!

Il P. Salvi vide dal suo nascondiglio Maria Chiara, Vittoria e Sinang che percorrevano il ruscello. Tutte e tre camminavano con lo sguardo nello specchio dell'acqua, cercando il misterioso nido dell'airone: camminavano bagnate fino al ginocchio, mentre le larghe pieghe della loro tunica da bagno lasciavano indovinare le graziose curve delle loro gambe. Portavano la capigliatura sciolta e le braccia nude e il busto era coperto da una camicia a larghe righe e vivaci colori. Le tre giovani, mentre cercavano l'impossibile, raccoglievano fiori e legumi che crescevano sulle rive.

L'Atteone[3] religioso contemplava pallido ed immobile quella Diana[4] pudica: i suoi occhi che brillavano nelle oscure orbite non si stancavano di ammirare quelle braccia bianche e ben modellate, quel collo elegante con

[1] Tela di cotone del saio dei francescani.
[2] La suora presente al parlatorio delle converse, per controllo.
[3] Cacciatore che, secondo la mitologia, fu convertito in cervo e divorato dai suoi propri cani per aver sorpreso Diana nel bagno.
[4] Diana, dea della caccia, figlia di Giove e Latona, nella mitologia greca.

l'inizio del seno; i piccoli piedi rosa, che giocavano con l'acqua, svegliavano nel suo povero essere strane sensazioni e facevano sognare nuove idee al suo cervello ardente.

Dietro un gomito del rigagnolo, tra fitti canneti, sparirono quelle dolci figure e cessarono di udirsi le loro crudeli allusioni. Ebbro, vacillante, coperto di sudore, il P. Salvi uscì dal suo nascondiglio e si guardò intorno con occhi allucinati. Rimase immobile, dubbioso; fece qualche passo come se stesse per seguire le giovani, ma tornò indietro e, camminando lungo la riva, cercò di trovare il resto della comitiva.

A qualche distanza da lì, vide in mezzo al ruscello una specie di bagno, ben recintato, con il tetto formato da un frondoso canniccio: da lì uscivano allegri accenti femminili. Era ornato da foglie di palma, fiori e bandierine.

Più avanti vide un ponte di canne e lontano gli uomini che facevano il bagno, mentre innumerevoli servi e serve cucinavano intorno ad improvvisati *kalanes*[1], impegnati a spennare galline, lavare riso, arrostire porchette etc.. E là, sulla riva opposta, in una radura che avevano realizzato, erano riuniti molti uomini e donne sotto un tetto di tela olona, attaccato in parte ai rami di alberi secolari, e in parte a pali rizzati apposta. Lì c'erano l'alfiere, il coadiutore, il governatorino, il tenente maggiore, il maestro di scuola e molti capitani e tenenti precedenti, fino al Cap. Basilio, il padre di Sinang, antico avversario del defunto D. Raffaele in una vecchia causa legale. Ibarra gli aveva detto: "Discutiamo su un diritto, ma discutere non vuol dire essere nemici". E il celebre oratore dei conservatori aveva accettato con entusiasmo l'invito, inviando tre tacchini e mettendo i suoi servi a disposizione del giovane.

Il curato fu ricevuto con rispetto e deferenza da tutti, perfino dall'alfiere[2].

- Ma di dove viene V.R.? - domandò questi nel vedere il suo viso pieno di graffi e il suo abito coperto di foglie e pezzi di rami secchi - È forse caduta V.R.?

- No, mi sono perso! - rispose P. Salvi abbassando lo sguardo per esaminare il suo abito.

Si aprivano bottiglie di limonate, si spaccavano cocchi verdi perché quelli che uscivano dal bagno potessero bere il loro liquido fresco e mangiare la loro tenera polpa più bianca del latte; le ragazze ricevevano anche un rosario di sampagas[3], intramezzate da rose ed ilang-ilang[4] che profumavano la capigliatura sciolta. Si sedevano o si sdraiavano sulle amache, sospese dai rami, o si divertivano a giocare intorno ad una grande pietra, sul-

[1] Specie di fornelli da campo.
[2] Sottotenente o secondo tenente. Quello che segue nella scala gerarchica il tenente in un corpo militare.
[3] Specie di gelsomini bianchi molto profumati.
[4] Albero con fiori molto profumati. Si distillano per profumeria.

la quale si vedevano mazzi di carte, scacchiere, libretti, sassolini e pietruzze[1].

Mostrarono al curato il caimano, ma sembrava indifferente e prestò attenzione solo quando gli dissero che quella grande ferita gliel'aveva inferta Ibarra. D'altra parte non era possibile vedere il celebre e sconosciuto pilota; era scomparso già prima dell'arrivo dell'alfiere.

Infine uscì dal bagno Maria Chiara, accompagnata dalle sue amiche, fresca come una rosa nella sua prima mattina quando brilla la rugiada, scintille di diamanti nei petali divini. Il suo primo sorriso fu per Crisòstomo, e la prima nube sulla sua fronte fu per il P. Salvi. Questi lo notò, ma non sospirò.

Venne l'ora di mangiare. Il curato, il coadiutore, l'alfiere, il governatorino e alcuni altri capitani si sedettero ad una tavola con Ibarra a capo. Le madri non permisero che alcun uomo mangiasse alla tavola delle giovani.

- Questa volta, Albino, non inventi buchi come sulle barche, - dice Leone all'ex-seminarista.

- Che? Che cos'è questo? - domandarono le anziane.

- Le barche, signore, erano sane quanto questo piatto. - chiarì Leone.

- Gesù! Furfante[2]! - esclamò zia Isabella sorridendo.

- Sa Lei già qualche cosa, signor alfiere, sul criminale che ha maltrattato il P. Dàmaso? - gli chiese Fra Salvi durante il pranzo.

- Di quale criminale, P. Curato? - domandò l'alfiere guardando il frate attraverso il bicchiere di vino che vuotava.

- Chi ha da essere? - quello che ieri sul tardi ha picchiato il P. Dàmaso per strada!

- Ha picchiato il P. Dàmaso? - domandarono varie voci.

Il coadiutore parve sorridere.

- Sì, il P. Dàmaso è ancora a letto. Si crede che sia lo stesso Elia che La rovesciò in una pozzanghera, signor alfiere.

L'alfiere divenne rosso per la vergogna o per il vino.

- Sa, io credevo - continuò il P. Salvi con una certa ironia - che Lei fosse informato del fatto, io dicevo, alfiere della Guardia Civile…

Il militare si morse le labbra e mormorò una sciocca scusa.

In questo momento apparve una donna pallida debole, vestita miseramente; nessuno l'aveva vista arrivare perché camminava silenziosa e faceva così poco rumore che di notte la si sarebbe presa per un fantasma.

- Date da mangiare a questa povera donna, - dicevano le anziane - ehi[3], voi! Venite qui!

---

[1] Per giochi tradizionali dei nativi.

[2] *Saramullo*, tagalo.

[3] *Oy*, tagalo. Un modo di chiamare comunemente usato in Filippine; un'esclamazione per richiamare l'attenzione di qualcuno.

"Interiezione preventiva che s'impiega comunemente per chiamare le persone d'infima categoria sociale. Poiché contiene un senso dispregiativo, si usa solo dirigendosi verso soggetti di umile condizio-

Ma quella continuò il suo cammino e si avvicinò alla tavola dove era il curato: questi volse il viso, la riconobbe e gli cascò il cucchiaio di mano.

- Date da mangiare a questa donna! - ordinò Ibarra.

- La notte è oscura e spariscono i bambini! - mormorava la mendicante.

Ma alla vista dell'alfiere che le rivolse la parola, la donna si spaventò e cominciò a correre scomparendo tra gli alberi.

- Chi è quella? - domandò.

- Un'infelice che hanno fatto diventare matta a forza di spaventi e di dolori! - rispose D. Filippo - Sono quattro giorni che sta così.

- È per caso una certa Sisa? - domandò con interesse Ibarra.

- L'hanno presa i Suoi soldati, - continuò con una certa amarezza il tenente maggiore - l'hanno portata per tutto il villaggio per non so che cosa dei suoi figli che… non si è potuto chiarire.

- Come? - domandò l'alfiere voltandosi al curato - È per caso la madre dei suoi due sagrestani?

Il curato fece cenno di sì con la testa.

- Che sono spariti senza che nessuno si curasse di loro! - aggiunse severamente D. Filippo guardando il governatorino, che abbassò gli occhi.

- Cercate quella donna! - comandò Crisòstomo ai domestici - Ho promesso di darmi daffare per cercare il rifugio dei suoi figli…

- Sono spariti, dice Lei? - domandò l'alfiere - I suoi sagrestani sono spariti, Padre Curato?

Questi vuotò il bicchiere di vino che aveva davanti e fece segno di sì con la testa.

- Cavolo, Padre Curato! - esclama l'alfiere con riso ironico, e allegro al pensiero di una rivincita - Spariscono alcuni pesos della V.R. e mi sveglia il sergente all'alba perché li faccia cercare; spariscono due sacrestani, e V.R. non dice nulla, e Lei Signor Capitano… il fatto è che anche Lei…

E non concluse la sua frase bensì si mise a ridere affondando il suo cucchiaio nella rossa polpa di una papaya selvatica.

Il curato, confuso e perdendo la testa, rispose:

- Il fatto è che io devo rispondere del denaro…

- Buona risposta, reverendo pastore d'anime! - interruppe l'alfiere con la bocca piena - Buona risposta! Sant'uomo!

Ibarra voleva interporsi, ma il P. Salvi, facendo uno sforzo su se stesso, rispose con un sorriso forzato:

- E sa Lei, signor alfiere, che si dice della sparizione di quei ragazzi? No? Allora lo domandi ai suoi soldati!

- Come? - esclamò quello perdendo l'allegria.

- Si dice che nella notte della sparizione si siano sentiti molti spari!

---

ne. In tagalo, si usa per chiamare gli uomini; per chiamare le donne si usa *ay!* (Noceva)." Retana, *Diz*., p. 36.

- Molti spari? - ripeté l'alfiere guardando i presenti.

Questi fecero un movimento affermativo con la testa.

Il P. Salvi rispose allora lentamente e con crudele ironia:

- Andiamo, vedo che Lei non arresta i criminali e non sa che cosa fanno quelli della sua casa e vuole mettersi a predicare e ad insegnare agli altri il loro dovere. Lei dovrebbe sapere il proverbio "Sa più lo scemo della sua casa…"[1]

- Signori! - interruppe Crisòstomo, vedendo che l'alfiere diventava pallido - A proposito di ciò vorrei conoscere la vostra opinione su una mia idea. Vorrei affidare questa pazza alle cure di un buon medico, e nel frattempo, con il Vostro aiuto e i Vostri consigli, cercare i suoi figli.

Il ritorno dei servi che non avevano potuto trovare la pazza, finì per pacificare i due nemici, portando la conversazione su un'altra questione.

Finito il pranzo, e mentre si serviva il tè e il caffè, i giovani e i vecchi si distribuirono in vari gruppi. Alcuni presero la scacchiera, altri le carte, ma le ragazze, curiose di sapere il futuro, preferirono fare domande alla *Ruota della fortuna*[2].

- Venga sig. Ibarra! - gridava Cap. Basilio che era un po' allegro - Abbiamo una causa da 15 anni, e non c'è un giudice nel Tribunale che la decida: andiamo a vedere se la chiudiamo con la scacchiera?

- Subito e con molto piacere! - rispose il giovane - Un momento che l'alfiere si congeda.

Al sentire di questa partita tutti i vecchi che s'intendevano di scacchi si riunirono intorno alla scacchiera: la partita era interessante e attraeva anche i profani. Le anziane, tuttavia, circondarono il curato per parlare con lui di cose spirituali, ma il P. Salvi non sembrava giudicare appropriato il luogo né l'occasione, perché dava risposte vaghe ed i suoi sguardi, tristi ed un po' irritati, si fissavano in ogni luogo meno che sulle sue interlocutrici.

La partita cominciò con molta solennità.

- Se il gioco dà patta, annulliamo la causa, d'accordo!

A metà del gioco, Ibarra ricevette un telegramma che gli fece brillare gli occhi e lo fece diventare pallido. Senza aprirlo lo mise nel suo portafoglio non senza dare un'occhiata al gruppo della gioventù, che continuava tra risa e grida ad interrogare il destino.

- Scacco al Re! - disse il giovane.

Cap. Basilio non trovò altro rimedio che nasconderlo dietro alla Regina.

- Scacco alla Regina! - tornò a dire minacciandola con la sua torre, che risultava difesa da un pedone.

Non potendo coprire la Regina né ritirarla a causa del Re che stava dietro, Cap. Basilio chiese tempo per rifletterci.

---

[1] *Màs sabe el loco en su casa que el cuerdo en la ajena* (sa più il mentecatto della sua casa che il saggio di quella altrui). Avviso a chi ficca il naso negli affari altrui.

[2] Un gioco simile all'Oracolo di Napoleone, con il quale si ottengono risposte alle domande che si fanno.

- Con molto piacere! - rispose Ibarra - Volevo giusto dire qualche cosa ad alcuni di quel gruppo.

E si levò concedendo al suo avversario un quarto d'ora.

Ida aveva il disco di cartone dove stavano scritte le 48 domande, Albino il libro delle risposte.

Menzogna! Non è vero! Menzogna! - gridava quasi piangendo Sinang.

Che ti succede? - le domandò Maria Chiara.

- Figurati, io domando "Quando avrò giudizio?", lancio i dadi, e lui, questo curato morto di sonno, legge nel libro: "Quando la rana mette i capelli"[1]! Ti pare?

E Sinang fa una boccaccia all'ex-seminarista che continua a ridere.

- Chi ti fa formulare questa domanda? - le dice la cugina Vittoria - Farla basta per meritare una tale risposta.

- Domandate! - dissero ad Ibarra dandogli la ruota - Abbiamo deciso che chi riceverà la migliore risposta riceverà un regalo dagli altri. Tutti abbiamo già fatto la domanda.

- E chi ha ottenuto la migliore?

- Maria Chiara, Maria Chiara! Rispose Sinang. Le abbiamo fatto domandare, ti piaccia o no, "È il suo amore fedele e costante?" e il libro ha risposto…

Ma Maria Chiara, tutta rossa, le tappò la bocca con le mani e non la lasciò continuare.

- Allora, datemi la ruota! - disse Crisòstomo sorridendo.

Domando: "Riuscirò bene nella mia attuale impresa?"

- Che brutta domanda! - esclamò Sinang

Ibarra lanciò i dadi, e secondo il suo numero cercarono la pagina nel libretto.

"I sogni, sogni sono[2]!" lesse Albino.

Ibarra estrasse il telegramma e lo aprì tremando:

- Questa volta, il vostro libro ha mentito! - esclamò pieno d'allegria. Leggete!

"Progetto scuola approvato, altra sentenza a suo favore."

- Che significa questo? - gli domandarono.

- Non dicevate che si deve regalare qualche cosa a quella che ottenga la migliore risposta? - domandò con voce tremante d'emozione mentre divideva accuratamente il foglio in due pezzi.

---

[1] Si dice di tutto quello che non si può mai verificare.

[2] Equivale a dire che non si deve aver fiducia nei sogni. Parole che chiudono l'ultima decima del monologo di Sigismondo nella scena XIX, giornata II del dramma "La vita è sogno" di D. Pietro Calderòn della Barca.

> Io sogno di esser qui / oppresso da questa prigione
> e ho sognato che in un altro stato / più lusinghiero mi sono visto.
> Che è la vita? Un delirio. / Che è la vita? Un'illusione,
> un'ombra, una finzione, / ed il bene più grande è piccolo;
> che tutta la vita è sogno / *ed i sogni, sogni sono*.

- Sì! Sì!

- Ebbene, questo è il mio regalo. - disse consegnandone la metà a Maria Chiara - Nel villaggio devo costruire una scuola per bambini e bambine: questa scuola sarà il mio regalo!

- E quest'altro pezzo che significa?

- Questo lo regalerò a chi abbia ottenuto la peggior risposta!

- Allora a me! Allora a me! - gridò Sinang.

Ibarra le dette il foglio e si allontanò rapidamente.

- E questo che significa?

Ma il giovane felice già stava lontano e ritornava a proseguire la partita a scacchi.

Fra Salvi si avvicinò come distratto all'allegro circolo dei giovani. Maria Chiara si asciugava una lacrima di felicità.

Cessarono allora le risa e la conversazione si spense. Il curato guardava i giovani senza riuscire a dire una sola parola; loro aspettavano che lui parlasse e restavano zitti.

- Che cos'è questo? - poté al fine domandare prendendo il libretto e in parte sfogliandolo.

- "La ruota della Fortuna", un libro di giochi. - rispose Leone.

- Non sapete che è peccato credere in queste cose? - disse e strappò con rabbia le pagine.

Grida di sorpresa e di sdegno uscirono da tutte le labbra.

- Maggior peccato è disporre di ciò che non è proprio contro la volontà del padrone! - gli replicò Albino alzandosi - Padre curato, questo si chiama rubare e Dio e gli uomini lo proibiscono.

Maria Chiara giunse le mani e guardò con occhi umidi i resti di quel libro che poco prima l'aveva fatta tanto felice.

Fr. Salvi, contro l'aspettativa dei presenti, non rispose ad Albino: rimase a guardare come rotolavano le pagine strappate, mentre qualcuna andava a finire nel bosco e altre nell'acqua; poi si allontanò traballando con le due mani sopra la testa. Rimase qualche secondo a parlare con Ibarra che lo accompagnò fino ad una delle carrozze adibite al trasporto degli invitati.

- Fa bene ad andarsene quello spaventa-allegria! - mormorava Sinang - Ha un viso che sembra dire: non ridere che conosco i tuoi peccati.

Dopo il regalo che aveva fatto alla sua fidanzata, Ibarra era così contento che cominciò a giocare senza riflettere e senza sostare ad esaminare con cura lo stato dei pezzi.

Per questo conseguì, sebbene Cap. Basilio si difendesse solo con molta difficoltà, che la partita terminasse pari e patta grazie ai molti errori fatti dopo dal giovane.

- Annulliamo, annulliamo la causa! - diceva Cap. Basilio allegramente.

- Annulliamo, annulliamo! - ripeté il giovane - Qualunque sia la sentenza che i giudici avrebbero potuto dare.

Tutti e due si dettero la mano che si strinsero calorosamente.

Mentre i presenti festeggiavano questo fatto che dava fine ad una causa che ormai infastidiva tutte e due le parti, l'improvviso arrivo di quattro guardie civili e un sergente, tutti armati e con la baionetta innestata, turbò l'allegria e produsse spavento nel circolo delle donne.

- Fermi tutti! - gridò il sergente - Chi si muove lo fulmino!

Nonostante questa brutale fanfaronata, Ibarra si alzò e gli si avvicinò.

- Che desidera? - domandò.

- Che ci consegni immediatamente un criminale chiamato Elia, che le ha fatto da pilota questa mattina. - rispose con tono minaccioso.

- Un criminale? Il pilota? Ci deve essere un equivoco! - rispose Ibarra.

- No, signore: questo Elia viene nuovamente accusato di aver alzato le mani su un sacerdote…

- Ah! E questo è il pilota?

- Lo stesso, secondo quanto ci dicono: Lei ammette alle sue feste gente di cattiva fama, Sig. Ibarra.

Questi lo guardò dalla testa ai piedi e gli rispose con sovrano disprezzo:

- Non devo dar conto a Lei delle mie azioni! Alle nostre feste tutti sono bene accolti, e Lei stessa se fosse venuta, avrebbe trovato un posto a tavola, come il suo alfiere, che fino a due ore fa stava con noi.

E detto questo gli voltò le spalle.

Il sergente si morse i mustacchi e, considerando che era la parte più debole, ordinò ai soldati di cercare in ogni luogo e nel bosco il pilota di cui avevano uno schizzo su un foglio di carta. D. Filippo gli disse:

- Noti che questo schizzo si adatta ai nove decimi dei nativi; non faccia passi falsi!

Alla fine i soldati ritornarono dicendo che non avevano potuto vedere né una barca né alcun uomo sospetto: il sergente balbettò alcune parole e se ne andò come era venuto: *alla Guardia Civile*[1].

L'allegria tornò poco a poco a rinascere, piovvero le domande e abbondarono i commenti.

- Allora quello era l'Elia che scaricò l'alfiere in una pozzanghera! - diceva Leone, pensieroso.

- E come avvenne ciò? Come? - domandavano alcuni curiosi.

- Dicono che nel mese di settembre, un giorno molto piovoso, l'alfiere incontrò un uomo che stava caricando la legna. La via era molto allagata e solo ai bordi c'era un passo stretto transitabile da una sola persona. Dicono che l'alfiere invece di trattenere il suo cavallo, gli dette di sprone gridando all'uomo che retrocedesse: questi sembra che avesse poca voglia di rifare il cammino fatto, per il carico che portava sulle spalle, o non volesse bagnarsi nella pozzanghera e tirò avanti. L'alfiere, irritato, lo volle investire, ma

[1] Vuol dire che è una persona maleducata, incivile, grossolana, che entra ed esce da una casa senza neppure salutare e fa quello che vuole. Quelli della Guardia Civile spesso si comportavano in questo modo.

l'uomo prese un pezzo di legno, picchiò l'animale nella testa con tanta forza che il cavallo cadde e scaricò il cavaliere nella fanghiglia. Dicono anche che l'uomo continuò tranquillo per la sua strada senza far caso alle cinque palle che l'alfiere, cieco di rabbia e di fango, gli sparò una dopo l'altra dalla pozzanghera. Poiché l'uomo gli era completamente sconosciuto, suppose che fosse il celebre Elia, arrivato nella provincia alcuni mesi prima, venuto non si sa da dove, e che si era fatto conoscere alle guardie civili di alcuni villaggi per fatti simili.

- Allora è un bandito? - domandò Vittoria rabbrividendo.

- Non credo, perché dicono che si è battuto una volta contro i banditi che saccheggiavano una casa.

- Non tiene faccia da malfattore! - aggiunse Sinang.

- No, solo che il suo sguardo è molto triste: non l'ho visto sorridere in tutta la mattina. - rispose pensierosa Maria Chiara.

Così passò il pomeriggio e venne l'ora di tornare al villaggio.

Agli ultimi raggi del sole moribondo uscirono dal bosco passando in silenzio vicino alla misteriosa tomba dell'antenato d'Ibarra, poi le allegre conversazioni tornarono a riannodarsi vivaci, piene di calore, sotto quei rami poco abituati ad ascoltare tante voci. Gli alberi parevano tristi, i rampicanti oscillavano come per dire: "Addio gioventù! Addio sogno di un giorno!"

Ed ora, alla luce delle gigantesche torce rossicce di canna e al suono della chitarre, lasciamoli nel loro cammino verso il villaggio. I gruppi si assottigliano, le luci si spengono, i canti cessano, le chitarre si ammutoliscono via via che si vanno avvicinando alle dimore degli uomini. Mettetevi la maschera che state ancora una volta tra i vostri fratelli.

XXIV bis[1]

ELIA E SALOMÈ

Se le onorevoli guardie civili, dopo aver disturbato la festa, si fossero diretteinun posto che conosciamo, prima del tramonto del sole di quella stessa sera, avrebbero trovato quello che cercavano.

Era una capanna piccola, ma pittoresca, costruita sulla riva del lago sopra un'altura che la salvava dalla piena dello stesso, tra frondosi canneti, betel[2] e palme di cocco. Dei fiorellini rossi, come *kamantigi*[3] e fiori *meraviglia*[4] crescevano ai piedi del rustico e grossolano muro, fatto di pietre vive non squadrate, così come una specie di scala che portava al lago. La parte superiore era formata da nipa[5] e cabonegro[6], fissati con strisce di canne e adornate con palme benedette nella Domenica delle Palme e fiori artificiali di *tinsim* che vengono dalla Cina: un albero di ilang-ilang[7] introduceva attraverso la finestra aperta un ramo curioso e saturava l'aria di profumo. Sopra il cavalletto del tetto salivano a poco a poco galli e galline, mentre altri rimanevano in compagnia di anatre, tacchini e colombe per finire di raccogliere gli ultimi chicchi di riso e mais sparsi in una specie di cortile.

Sopra il *batalan*[8] o terrazza di bambù, approfittando della luce del giorno, una giovane dai diciassette ai venti anni cuciva una camicia dai colori brillanti e di tessuto trasparente. I suoi vestiti erano poveri, ma decenti e puliti; la sua camicia come la sua sottana e la sua fascia pieni di rammendi e rattoppi. Ogni suo ornamento, ogni suo gioiello consisteva in un semplice pettine di tartaruga che serviva per fissare la sua semplice pettinatura, ed un rosario di grani neri appeso al collo sopra la camicia.

Essa era graziosa perché era giovane, perché aveva dei begli occhi, un piccolo naso, una piccola bocca, perché aveva un aspetto armonioso ed animato da un'espressione dolce; ma non era una bellezza che a prima vista richiamasse l'attenzione: era come quei fiorellini di campo senza colore né aroma fragrante che cogliamo distratti, la cui bellezza si manifesta solo quando li esaminiamo con cura, fiori sconosciuti, fiori dal profumo tenue.

---

[1] Capitolo presente nel manoscritto, ma omesso nella stampa del libro.
[2] Areca.
[3] Tagalo, erba succulenta.
[4] Emero/emerocallide/bella di notte.
[5] Palma dalle foglie tessili.
[6] Una specie di palma le cui foglie forniscono fibre nerastre.
[7] *Cananga odorata*.
[8] Retroportico fatto di bambù attaccato alle piccole capanne dei nativi.

Ogni tanto guardava verso il lago, le cui acque erano abbastanza arruffate, sospendeva il suo lavoro ed ascoltava attenta, ma non scoprendo nulla tornava di nuovo al suo lavoro di cucitura con un leggero sospiro.

Ma la sua faccia s'illuminò quando giunse ai suoi occhi il rumore di alcuni passi: lasciò la sua cucitura, si alzò, si aggiustò le pieghe del vestito e aspettò sorridente presso la piccola scala di bambù.

Le colombe volarono via, le anatre e le galline gracchiarono e coccodearono e il taciturno pilota apparve portando legna ed una casco di banane che depositò silenzioso al suolo, mentre tirava alla giovane un *dalag*[1] che ancora scondinzolava e si agitava.

Essa esaminò il giovane con sguardo inquieto, poi mise il pesce in una bacinella di legno piena d'acqua e tornò a prendere la sua cucitura sedendosi accanto al pilota che rimaneva silenzioso.

Credevo che saresti venuto dal lago, Elia! - disse aprendo la conversazione.

- Non ho potuto, Salomè, - rispose Elia a bassa voce - è venuta la lancia[2] ad esplorare il lago. In essa c'è uno che mi conosce.

- Dio! Dio! - mormorò la giovane guardando Elia con inquietudine.

Seguì un lunga pausa: il pilota contemplava silenzioso i flessibili rami delle canne oscillare da un lato all'altro agitando le loro foglie lanceolate.

- Vi siete divertiti molto? - domandò Salomè.

- Divertito? *Loro*, si sono divertiti! - rispose il giovane.

- Raccontami come avete passato il giorno; udendolo dalle tue labbra ne godrò come se fossi stata con voi.

- Beh… sono venuti… hanno pescato… hanno cantato… e si sono divertiti! - rispose distratto.

Salomè non potendo trattenersi ancora, lo interrogò con lo sguardo e gli disse:

- Elia, tu sei triste!

- Triste?

- Ti comprendo! - esclamò la giovane - La tua vita è triste… Temi forse che ti scoprano?

Qualcosa simile ad un sorriso si disegnò sulle labbra del giovane.

- Ti serve qualche cosa?

- Non ho la tua amicizia forse? Non siamo ugualmente poveri? - rispose Elia.

- E allora, perché sei così?

- Tu me lo hai detto tante volte Salomè, che sono molto taciturno.

Salomè abbassò la testa e continuò a cucire, poi con voce che cercò di far apparire indifferente, tornò a domandare:

- Eravate molti?

---

[1] Tagalo, *amia*, *amiide*, *amia calva*. Inglese: *mudfish.*

[2] *Falùa*. Feluca. Piccola imbarcazione coperta, d'uso ufficiale o militare.

- Loro, erano molti!
- Molte donne?
- Molte…
- Chi erano quelle… giovani… quelle belle?
- Non le conosco tutte… c'era la fidanzata del giovane ricco che è arrivato dall'Europa. - rispose Elia con voce quasi impercettibile.
- Ah! La figlia del ricco Cap. Tiago! Dicono che sia diventata molto bella!
- Oh sì! Molto bella e molto buona! - rispose il giovane soffocando un sospiro.

Salomè lo contemplò un momento e poi abbassò la testa.

Se Elia non fosse stato ad osservare le nubi che al tramonto sogliono prendere forme capricciose, si sarebbe sicuramente accorto che due lacrime cadevano dai suoi occhi sopra quello che cuciva. Questa volta fu lui che ruppe il silenzio alzandosi e parlando.

- Addio Salomè! Il sole sta calando e, come pensi, non sta bene che i vicini possano dire che qui mi ha raggiunto la notte… Ma, tu hai pianto! - aggiunse, cambiando tono e aggrottando le sopracciglia - Non negarmelo con i tuoi sorrisi, tu hai pianto!
- Ebbene sì! - rispose lei sorridendo mentre i suoi occhi si riempivano di nuove lacrime - Il fatto è che anch'io sono molto triste!
- E perché sei triste tu, mia buona amica?
- Perché presto dovrò lasciare questa casa dove sono nata e cresciuta, rispose Salomè asciugandosi le lacrime.
- E perché?
- Perché non sta bene che io viva sola! Andrò a vivere con i miei parenti a Mindoro… presto potrò pagare il debito che lasciò mia madre nel morire: la festa del patrono sta per arrivare e le mie galline e i tacchini già sono bene ingrassati. Lasciare la casa dove uno è nato e cresciuto è più che lasciare la metà del proprio essere… I fiori, il giardino, le mie colombe! Verrà un tifone, un acqua alta e tutto se ne andrà nel lago!

Elia rimase pensieroso e poi prendendola per mano e fissandola negli occhi le domandò:

- Hai sentito qualcuno parlar male di te? No? Ti ho dato noia qualche volta? Neppure? Allora ti sei stancata della mia amicizia e per fuggirmi…
- No, non parlare così! Magari mi stancassi della tua amicizia! - interruppe lei - Gesummaria! Vivo il giorno e la notte pensando all'ora della sera in cui devi arrivare! Quando ancora non ti avevo conosciuto, quando viveva la mia povera madre, per me erano la mattina e la notte il meglio che Dio avesse creato La mattina perché vedevo levarsi il sole e riflettersi nelle acque del lago nel cui oscuro fondo riposa mio padre, perché vedevo i miei fiori freschi, rinverdite le foglie che il giorno prima si erano appassite; le mie colombe e le mie galline mi ricevevano allegramente come per dar-

mi il buon giorno. Amavo la mattina perché, dopo sistemata la capanna, andavo al mio banchetto a vendere qualche cosa da mangiare ai pescatori che mi regalavano dei pesci o mi lasciavano raccogliere quelli che restavano nelle maglie della rete. Amavo la notte che mi proporzionava il riposo del giorno, che mi lasciava sognare in silenzio sotto queste canne, alla musica delle loro foglie, scordandomi la realtà, e perché la notte mi restituiva a mia madre, che il *pangingi*[1] separava dal mio fianco durante il giorno. Ebbene, da quando ti ho conosciuto, la mattina e la notte hanno perduto per me il loro incanto, solo la sera per me è bella. Mi immagino a volte che la mattina sia stata creata per prepararsi a godere delle delizie della sera, e la notte per sognare e godere dei ricordi e delle sensazioni suscitate. Se dipendesse solo da me, renderei eterna la vita che ho!… Dio sa se sono contenta della mia condizione, non desidero altro che la salute per lavorare, non invidio alle ricche la loro ricchezza, ma…

- Ma?

- Niente, non invidio loro nulla finché avrò la tua amicizia.

- Salomè! - rispose il giovane molto addolorato - Tu conosci il mio crudele passato e sai che la mia disgrazia non è opera mia! Se non fosse per questo destino che mi fa a volte pensare con amarezza agli amori di mio padre, se non fosse perché non voglio che i miei figli soffrano quello che la mia sorella ed io abbiamo sofferto, saresti da tempo mia sposa agli occhi di Dio e oggi vivremmo in fondo al nostro bosco lontano dagli uomini. Ma per questo stesso amore, per questa futura famiglia ho giurato di estinguere in me la sfortuna che da padri a figli siamo venuti ereditando, e bisogna che succeda così perché né tu né io vorremmo sentire i nostri figli lamentarsi dei nostri amori che possono portare loro solo miseria. Fai bene ad andare a casa dei tuoi parenti, scordami, dimentica un amore sciocco ed inutile! Forse potresti incontrare uno che non sia come me…

- Elia! - esclamò la giovane con rimprovero.

- Mi hai capito male; ti parlo come parlerei alla mia sorella se vivesse, nelle mie parole non c'è alcuna lagnanza contro di te, né pensiero nascosto. Perché dovrei ferirti con un rimprovero? Credimi, vai a casa dei tuoi, dimenticami, che con il tuo oblio sarò meno sfortunato. Qui non hai nessuno all'infuori di me e, il giorno in cui io cadessi in mano a quelli che mi perseguitano, rimarresti sola e per tutto il resto della vita, se si scoprisse che fosti amica di Elia. Approfitta della tua bellezza e della tua giovinezza per trovare un buon marito che lo meriti; no, non sai ancora che cosa voglia dire vivere sola, sola in mezza agli uomini.

- Io speravo che mi avresti accompagnata…

[1] Antico gioco di carte. I giochi di carte sono in Filippine come una droga a cui molti, anche le mamme evidentemente, sono talmente attaccati da dimenticare i loro doveri e fare debiti.

- Ah! - rispose Elia scuotendo la testa - Impossibile, ed oggi più che mai! Ancora non ho incontrato quello che qui sono venuto a cercare, impossibile! Oggi ho perso la mia libertà!

Ed Elia riferì in poche parole la scena di quella mattina.

- Io non gli ho chiesto che mi salvasse la vita, non gli sono grato per il fatto, ma per il sentimento che lo ha ispirato sì, e devo pagare questo debito. In quanto al resto sia in Mindoro che in qualunque altra parte, sempre esisterà il passato e finirà per essere scoperto.

- Ebbene! - gli disse Salomè guardandolo amorosamente - Almeno quando io sarò partita, vivi qui, vivi in questa capanna! Essa farà che tu ti ricordi di me ed io non penserò da quella lontana terra che la mia casetta è stata portata via dall'uragano e dalle onde. Quando volgerò il pensiero a queste rive, il tuo ricordo e quello del mio focolare mi si presenteranno insieme. Dormi qui dove io ho dormito e sognato… è come se io stessa dormissi con te, come se stessi al tuo fianco…

- Oh! - esclamò Elia torcendo le braccia per disperazione - Donna, tu vuoi farmi dimenticare… I suoi occhi brillarono, ma fu solo un momento.

E liberandosi dalle braccia della giovane fuggì perdendosi tra le ombre degli alberi.

Salomè lo seguì ancora con gli occhi e rimase immobile ascoltando il rumore dei suoi passi che si perdevano poco a poco.

XXV[1]

IN CASA DEL FILOSOFO

La mattina del giorno dopo, Giovanni Crisòstomo Ibarra, dopo aver visitato le sue terre, si diresse a casa dell'anziano Tasio.

Nel giardino regnava una completa tranquillità perché le rondini, che volteggiavano intorno alle gronde, appena si sentivano. Il muschio cresceva sul vecchio muro dove una specie d'edera si arrampicava incorniciando le finestre. Quella casa sembrava l'abitazione del silenzio.

Ibarra legò con cura il cavallo ad un palo e, camminando quasi in punta di piedi, attraversò il giardino, pulito e mantenuto scrupolosamente; salì le scale e, poiché la porta era aperta, entrò.

La prima vista che si presentò ai suoi occhi fu il vecchio, chino sopra un libro nel quale sembrava scrivere. Nelle pareti si vedevano collezioni d'insetti e foglie, tra mappe e vecchi scaffali, pieni di libri e manoscritti.

Il vecchio era così assorto nel suo lavoro che non notò l'arrivo del giovane, fino a quando questi, non volendo disturbarlo, stava per ritirarsi.

- Come? Lei era qui? - domandò guardando Ibarra con una certa sorpresa.

- Mi scusi, - rispose questi - vedo che è molto occupato…

- In effetti, stavo scrivendo un po', ma non è urgente, e voglio riposarmi. Posso esserle utile in qualche cosa?

- In molto! - rispose Ibarra avvicinandosi - ma…

E dette un'occhiata al libro che era sopra la tavola.

- Come? - esclamò sorpreso - Si dedica a decifrare i geroglifici?

- No! - rispose il vecchio offrendogli una sedia - Non capisco l'egizio e neppure il copto, ma comprendo qualche cosa del sistema di scrittura e scrivo in geroglifici.

- Lei scrive in geroglifici? E perché? - domandò il giovane dubitando di quello che vedeva ed udiva.

- Perché non mi possano leggere ora!

Ibarra rimase a guardarlo da capo ai piedi, chiedendosi se il vecchio non fosse effettivamente un po' matto. Esaminò rapidamente il libro per vedere se il vecchio mentisse e vide molto ben disegnati animali, cerchi, semicerchi, fiori, piedi, mani, braccia etc..

- E perché scrive allora se non vuole essere letto?

[1] Questo capitolo appare nel manoscritto con il n. XXVI, perché nella stampa è stato soppresso il XXV intitolato "Elia e Salomè", riportato qui al n. XXIV bis.

- Perché non scrivo per questa generazione, scrivo per altre epoche. Se questa mi potesse leggere, brucerebbe i miei libri, il lavoro di tutta la mia vita; invece la generazione che leggerà questi caratteri sarà una generazione istruita, mi capirà e dirà: "Non tutti dormivano nella notte dei nostri avi". Il mistero e questi curiosi caratteri salveranno la mia opera dall'ignoranza degli uomini, come il mistero e gli strani riti hanno salvato molte verità dalla distruttrici classi sacerdotali[1].

- E in quale lingua scrive? - domandò Ibarra dopo una pausa.

- Nella nostra, in tagalo.

- E servono i caratteri geroglifici?

- Se non fosse per la difficoltà del disegno, che richiede tempo e pazienza, quasi direi che servono meglio dell'alfabeto latino. L'antico egizio aveva le nostre vocali; il nostro *o*, che è solo finale e che non è come quello spagnolo, ma piuttosto una vocale intermedia tra *o* ed *u*; come noi, l'egizio neppure aveva un vero suono di *e*: si trovano in quello il nostro *ha* e il nostro *kha* che non abbiamo nell'alfabeto latino come lo usiamo nello spagnolo. Per esempio in questa parola *mukhâ* - aggiunse indicando nel libro - trascrivo la sillaba *ha* più propriamente con questa figura di pesce che con la *h* latina, che in Europa si pronuncia in diverse maniere. Per un'altra aspirazione meno forte, per esempio, in questa parola *hain* , dove la *h* ha meno forza, mi servo di questo busto di leone, o di questi tre fiori di loto secondo la quantità della vocale. Inoltre ho il suono della nasale che pure non esiste nell'alfabeto latino ispanizzato. Ripeto che se non fosse per la difficoltà del disegno, che bisogna fare perfetto, quasi si potrebbero adottare i geroglifici, ma questa stessa difficoltà mi costringe ad essere conciso ed a non dire più dello stretto necessario; in più questo lavoro mi tiene compagnia, quando i miei ospiti della Cina e del Giappone vanno via.

- Come?

- Non li sente Lei? I miei ospiti sono le rondini; quest'anno ne manca una; qualche ragazzaccio cinese o giapponese deve averla presa.

- Come sa lei che vengono da quei paesi?

- Semplicemente: da alcuni anni, prima della partenza, legavo loro ad un piede un fogliettino con il nome di Filippine in inglese, supponendo che non dovessero andar molto lontano e perché l'inglese si parla in quasi tutte queste regioni. Per anni il mio foglietto non ha avuto risposta, fino a che recentemente l'ho fatto scrivere in cinese, ed ecco che il novembre seguente tornano con altri bigliettini che ho fatto decifrare: uno era scritto in cinese ed era un saluto dalle rive dello Hoang-ho[2], e l'altro, secondo il cinese

[1] Rizal forse, nello scrivere questo paragrafo, aveva in mente, oltre ai fatti registrati nella storia dell'antichità, il fatto che in Filippine, al tempo della conquista, erano stati distrutti idoli, oggetti, e testimonianze dell'antica cultura locale.

[2] Traslitterato anche Huang He, Fiume Giallo, grande fiume nel Nord Est della Cina che sbuca nel Mare Giallo alla latitudine della Corea.

che ho consultato, dovrebbe essere giapponese. Ma io la sto intrattenendo con queste cose e non le domando in che cosa posso essere utile.

- Venivo a parlarle di un questione importante, rispose il giovane: ieri sul tardi…

- Hanno preso quel disgraziato? - interruppe il vecchio, molto interessato.

- Sta parlando di Elia? Come lo ha saputo Lei?

- Ho visto la Musa della Guardia Civile.

- La Musa della Guardia Civile? E chi è questa Musa?

- La moglie dell'alfiere, che Lei non ha invitato alla sua festa. Ieri mattina si è sparsa la voce su quello che era successo con il caimano. La Musa della Guardia Civile ha tanta perspicacia quanta malignità e ha supposto che il pilota dovesse essere il temerario che aveva rovesciato suo marito nel fango e aveva picchiato il P. Dàmaso; poiché essa legge le comunicazioni che deve ricevere suo marito, appena questi è arrivato a casa ubriaco e senza cervello, ha inviato, per vendicarsi di Lei, il sergente con i soldati per turbare l'allegria della festa. Stia attento! Eva era una buona donna, uscita dalle mani di Dio… Da. Consolazione dicono che sia cattiva e non si sa da che mani sia venuta! La donna per poter essere buona, bisogna che sia stata almeno una volta o vergine o madre.

Ibarra sorrise leggermente e rispose, tirando fuori dalla sua cartella alcuni fogli:

- Il mio defunto padre soleva consultarla in alcune cose e mi ricordo che ha solo dovuto felicitarsi di aver seguito i suoi consigli. Ho per le mani una piccola impresa di cui voglio assicurare il buon esito.

E Ibarra gli riferì brevemente il progetto della scuola che aveva offerto alla sua fidanzata, svolgendo davanti agli occhi stupefatti del filosofo i piani che gli erano giunti da Manila.

- Io vorrei che Lei mi consigliasse quali persone dovrei guadagnarmi per prime nel villaggio per il miglior esito dell'opera. Lei conosce bene gli abitanti; io sono appena giunto e sono quasi straniero nel mio paese.

Il vecchio Tasio esaminava con occhi umidi di lacrime i piani che aveva davanti.

- Quello che Lei sta per realizzare era il mio sogno, il sogno di un povero matto! - esclamò commosso - Ed ora la prima cosa che le consiglio è di non venire a consultarmi mai!

Il giovane lo guardò sorpreso.

- Perché le persone sensate - continuò con amara ironia - prenderebbero per matto anche Lei. La gente crede matti quelli che non pensano come loro, per questo mi ritengono tale e la cosa mi fa piacere, perché, povero me il giorno in cui volessero rendermi il giudizio! Quel giorno mi priverebbero della piccola libertà che mi sono guadagnato dando in cambio la mia reputazione di essere ragionevole. E chi sa che non abbiano ragione?

Non penso né vivo secondo le loro leggi; i miei principi, i miei ideali sono altri. Il governatorino gode tra loro fama di saggio perché, non avendo imparato altro che a servire la cioccolata e sopportare il cattivo carattere del P. Dàmaso, ora è ricco, turba gli insignificanti destini dei suoi concittadini, e a volte parla perfino di giustizia. "Quello è un uomo di talento!" pensa il volgo; "vedi, con niente è diventato potente!". Ma io, io ho ereditato ricchezza, considerazione, ho studiato, e ora sono povero, non mi hanno affidato il più insignificante incarico, e tutti dicono: "Quello è un mentecatto; quello non capisce la vita!" Il curato mi chiama filosofo per soprannome, e dà ad intendere che sono un ciarlatano che si vanta di quello che ha appreso nelle aule universitarie, quando è proprio quello che meno mi serve. Forse che veramente sia io il matto e loro i savi, chi lo può dire?

Il vecchio scosse la testa come per scacciare un pensiero e continuò:

- La seconda cosa che posso consigliarle è consultare il curato, il governatorino, e tutte le persone altolocate: gli daranno cattivi, stupidi o inutili consigli, ma consultare non significa obbedire, faccia finta di seguirli e faccia constatare che opera secondo quelli.

Ibarra rimase un momento perplesso e poi rispose:

- Il consiglio è buono ma difficile da seguire. Non potrei portare avanti la mia idea senza che su di essa si rifletta un'ombra? Non potrebbe il bene farsi avanti attraverso tutto, perché la verità non ha bisogno di chiedere in prestito vestiti all'errore?

- Nessuno ama la nuda verità per questo! - replicò il vecchio - Questo è buono in teoria, fattibile nel mondo sognato dai giovani. Qui c'é il maestro di scuola che si è agitato a vuoto; cuore di fanciullo che voleva il bene e solo ha raccolto beffe e risate. Lei mi ha detto che si sente straniero nel suo paese, e ci credo. Dal primo giorno del suo arrivo ha cominciato col ferire l'amor proprio di un religioso che ha fama di santo tra la gente e di saggio tra i suoi: Dio voglia che questo passo non abbia deciso del suo avvenire. Non creda Lei che, perché i domenicani e gli agostiniani guardano con disprezzo l'abito di guingon[1], il cordone e i sandali indecenti dei francescani, o perché una volta un grande dottore dell'Università di San Tommaso[2] ha ricordato che il Papa Innocenzo III aveva qualificato gli statuti di quell'Ordine come più adatti ai porci che agli uomini, non si diano tutti la mano per confermare quello che un procuratore diceva: "Il converso più insignificante può più che il Governo con tutti i suoi soldati". *Cave ne cadas*[3]! L'oro è molto potente; il vitello d'oro ha rovesciato molte volte Dio dai suoi altari, e fin dal tempo di Mosè.

[1] Tela di cotone rustica dell'abito dei francescani.

[2] Fu fondata in Manila nel 1619 dal P. Michele di Benavides, secondo arcivescovo di Manila, come scuola superiore. Nel 1645, con un decreto reale ed una bolla papale fu trasformata in Università Reale e Pontificale di San Tommaso. Rizal ne fu allievo. Esiste ancora, sempre sotto la guida dei Domenicani.

[3] Latino. *Attento a non cadere*. Così diceva al trionfatore romano, secondo quanto si racconta, uno schiavo collocato dietro di lui. Si usa in senso figurato.

- Non sono tanto pessimista né mi sembra tanto pericolosa la vita nel mio paese. - rispose sorridendo Ibarra - Credo che questi timori siano esagerati, e spero poter realizzare tutti i miei progetti senza incontrare tanta resistenza da questo lato.

- Sì, se loro le tendono la mano; no, se loro la ritirano. Tutti i suoi sforzi s'infrangerebbero contro le pareti della casa parrocchiale appena il frate agitasse il suo cordone o scrollasse la sua tonaca; l'Alcade, per qualunque pretesto, le negherebbe domani quello che le ha concesso oggi; nessuna madre lascerebbe che suo figlio frequentasse la scuola e così tutte le sue fatiche avrebbero un effetto controproducente: scoraggerebbero quelli che dopo volessero avviare imprese coraggiose.

- Con tutto, - rispose il giovane - non posso credere in quel potere che Lei dice e, anche ipotizzandolo, ammettendolo, avrei ancora al mio fianco il popolo sensato e il Governo che è animato di molto buoni propositi, coltiva grandi idee e vuole veramente il bene delle Filippine.

- Il Governo! Il Governo! - mormora il filosofo alzando gli occhi per guardare il soffitto - Per quanto animato sia dal desiderio di ingrandire il paese in beneficio dello stesso e della Madre Patria, per quanto il generoso spirito dei Re Cattolici[1] sia ricordato ancora da qualche funzionario solitario, il Governo non vede, non sente, non giudica se non quello che gli fa vedere sentire o giudicare il curato o il padre provinciale[2]; è convinto che

[1] La politica economica dei Re Cattolici fu eminentemente protezionistica; la politica coloniale era diretta, più che a conquistare territori, a sviluppare lo sfruttamento agricolo e minerario e a facilitare il commercio.

Per quanto riguarda i nativi, furono dichiarati legalmente liberi, ordinando alle autorità di proteggerli e di non sottoporli a violenze, ma obbligandoli a vivere concentrati in gruppi (villaggi) sotto la direzione delle autorità spagnole perché si adattassero alla vita civilizzata e ricevessero la predicazione dei missionari; che lavorassero (sebbene con salario) sotto gli ordini dei coloni nelle stesse costruzioni etc., ed autorizzando, infine, le cosiddette ripartizioni o concessioni (*encomiendas*) cioè, la distribuzione di gruppi di nativi agli emigranti spagnoli, in apparenza, perché questi li proteggessero, di fatto, in condizione servile.

Tutte queste facoltà facilitarono gli abusi della gente spietata che andava con l'intenzione di arricchirsi senza correggere nei mezzi e nella forma le idee dell'epoca, favorevole alla schiavitù dei popoli selvaggi o inferiori. Questi abusi, di cui si lamentavano i coloni di buoni sentimenti, erano denunziati spesso ai re, che invano cercavano di porre rimedio. Altamira, *Storia*, p. 125, 132, 133, 134.

[2] Il Governatore Generale sta a Manila (molto lontano), il Re in Spagna (molto più lontano) e Dio in cielo (più lontano di tutti), Bowring, p. 311.

Le "Leggi delle Indie" riconoscono, con chiarezza, le ingiustizie e le offese di cui i nativi sono frequentemente vittime e ordinano in modo perentorio alle autorità di castigare gli atti di oppressione: dichiarano che gli affari di molti coloni hanno prodotto spesso la rovina dei nativi e segnalano i danni prodotti per l'avarizia in certi casi ed in altri per la connivenza dei meticci che sono di solito gli intermediari degli accordi tra coloni e indigeni. Le ordinanze locali, che sono numerose e perfette, allo scopo di assicurare al nativo il frutto del suo lavoro, devono proteggerlo dalla sua stessa imprudenza e contro le esorbitanti esazioni di quelli che deve assistere nelle loro necessità; provvedono contro l'usurpazione delle loro proprietà, dichiarano il legittimo padrone di quelli che non hanno chi reclami il loro possesso, ed esprimono che il nativo possa ottenere i suoi mezzi di sussistenza coltivando qualunque parte libera, e proibiscono l'accumulo delle proprietà acquistate dai nativi. Inoltre si sono prese misure per separare terre comunali per uso generale indipendentemente dalle aziende private. Molti precetti sono di carattere tanto vago da assicurarne l'inadempimento, altri così strani e speciali nelle loro richieste che rendono impossibile la loro osservanza. Bowring, p. 222 e 223.

solo si appoggia a loro, che se si sostiene è perché loro lo sostengono, che se vive è perché gli consentono di vivere e che il giorno in cui gli mancassero cadrebbe come un manichino che ha perso il suo sostegno. Il Governo viene intimorito con la minaccia della sollevazione del popolo e il popolo con la forza del Governo. Da qui si origina un semplice gioco che sembra quello che succede ai paurosi nel visitare un luogo lugubre: prendono per fantasmi le proprie ombre e per voci strane la propria eco. Finché il Governo non s'intenderà con il paese, non uscirà da questa tutela; vivrà come quei giovani imbecilli che tremano alla voce del loro precettore, del quale mendicano la condiscendenza. Il Governo non aspira a nessun avvenire forte, è un braccio, la testa è il convento, e per questa inerzia per la quale si lascia trascinare da un abisso all'altro, si converte in ombra, annulla la sua entità e, debole e incapace, affida tutto a mani mercenarie. Confronti sennò il nostro sistema di governo con quello dei paesi che ha visitato…

- Oh! - interruppe Ibarra - Questo è chieder troppo, contentiamoci nel veder che il nostro popolo non si lamenta, né soffre come il popolo d'altri paesi, e questo avviene grazie alla Religione ed alla benignità dei nostri governanti.

- Il popolo non si lamenta perché non ha voce, non si muove perché é in letargo, e lei dice che non soffre perché non ha visto il sangue del suo cuo-

---

….Succede effettivamente, che poiché il parroco è il consolatore degli afflitti, il pacificatore delle famiglie, il promotore delle idee utili, il predicatore e l'esempio d'ogni cosa buona; poiché brilla in lui la liberalità, e i nativi lo vedono solo in mezzo a loro, senza parenti, senza affari, e sempre impegnato nel loro maggiore aiuto, si abituano a vivere contenti sotto la sua direzione paterna, e gli danno interamente la loro fiducia. Signore in questo modo delle volontà, niente si fa senza il suo consiglio, o per meglio dire, senza il consenso del curato; il governatorino, nel ricevere un ordine dall'alcade corre a prendere il permesso dal padre, ed é questo a rigore che tacitamente pone il suo visto, o ostacola il suo corso; il padre dirime od orienta i litigi del villaggio, scrive le domande, sale alla capitale ad intercedere per i suoi nativi, oppone le sue suppliche, e a volte le sue minacce, alle violenza degli alcadi maggiori, e maneggia il tutto secondo il suo desiderio; in una parola non è possibile che ci possa essere un'istituzione umana nello stesso tempo tanto semplice e tanto radicata, e dalla quale possano trarsi tanti vantaggi per lo Stato, come quella che si ammira con ragione, radicata nei misteri di queste Isole. Ed è per questo ben strana fatalità che, consistendo nel saggio uso di tanto poderoso strumento il segreto, la vera arte di governare una Colonia che si differenzia come le Filippine da tutte le altre, ci si sia lasciati ingannare, da alcuni anni a questa parte, al punto di impegnarsi nella distruzione di un'opera che tanto conviene sostenere. Comyn, *Filippine*, p. 147.

Non si può negare, come assicura Tommaso di Comyn, che i missionari siano stati i veri conquistatori delle Filippine; le loro armi non erano, ovviamente, quelle dei guerrieri, ma dettero leggi a milioni di uomini rozzi, e nonostante l'essere sparpagliati, riuscirono ad acquistare, per l'unità degli intenti e dell'azioni, un gran predominio sopra il paese. Anche ora, si potrebbero trovare poche parrocchie nelle quali il governatorino, al ricevere un ordine dall'autorità civile, non vada a consultarne il Padre; e l'efficacia e l'impegno a realizzarla, dipenderà dalle mire che questo ha sulla faccenda… So bene che solo nella capitale si predica in castigliano, perché ci sono villaggi nei quali neppure una persona lo capisce; così succede che spesso il sacerdote è l'unico interprete o legame tra il governo e il popolo, interprete necessario, secondo l'attuale organizzazione. Si deve tener presente che i diversi membri degli ordini religiosi sono soggetti a legami stretti e ad un'organizzazione poderosa più d'ogni organizzazione ufficiale tra i civili; ed il governo non può aspettarsi cooperazione da parte dei missionari in misure che tendano a diminuire l'autorità ecclesiastica e la sua giurisdizione; e la soggezione di questa autorità allo Stato, ed i suoi limiti dove si voglia che intervenga nel benessere pubblico, è la grande necessità e il problema di maggiore importanza che si deve risolvere in Filippine. Bowring, 191, 199.

re. Ma un giorno Lei lo vedrà e lo udrà e guai a quelli che basano la loro forza sull'ignoranza e sul fanatismo, guai a quelli che godono dell'inganno e lavorano nella notte perché credono che tutti dormano! Quando la luce del giorno illuminerà i mostri delle ombre, verrà la reazione spaventosa: tanta forza, compressa per secoli, tanto veleno distillato goccia a goccia, tanti sospiri soffocati salteranno alla luce ed esploderanno… Chi pagherà allora quei conti che i popoli presentano ogni tanto e che la Storia ci conserva nelle sue pagine insanguinate?

- Dio, il Governo e la Religione non permetteranno che venga quel giorno! - rispose Crisòstomo, impressionato suo malgrado - Le Filippine sono religiose e amano la Spagna; le Filippine sanno quanto per esse fa la nazione. Ci sono abusi certo, ci sono difetti, non lo posso negare, ma la Spagna lavora per introdurre riforme che li correggano, matura progetti, non è egoista[1].

- Lo so, e questa è la cosa peggiore. Le riforme che vengono dall'alto si annullano nelle sfere inferiori grazie ai vizi di tutti, per esempio, all'avido desiderio di arricchirsi in poco tempo e all'ignoranza del popolo che tutto consente. Gli abusi non sono corretti da un decreto reale mentre un'autorità gelosa non vigila sulla loro esecuzione, mentre non si concede la libertà di parola contro la maggior parte dei tirannelli; i progetti, rimangono progetti, gli abusi, abusi, e il ministro, soddisfatto ciononostante, dormirà più tranquillo. Inoltre, se per caso arriva un personaggio di alto grado, con grandi e generose idee, subito comincia a sentire, mentre dietro lo tacciano di matto: "V.E. non conosce il paese, V.E. non conosce il carattere degli indios[2], V.E. li danneggerà, V.E. farà bene a fidarsi di Tizio e Caio etc.". E, poiché S.E. non conosce davvero il paese, che fino ad ora pensava fosse in America, ed in più ha i difetti e le debolezze d'ogni uomo[3], si lascia convincere. S.E. ricorda anche che per ottenere il posto, ha dovuto sudare molto e soffrire di più, che lo detiene solo per tre anni, che sta diventando vecchio e ha bisogno di pensare non a donchisciottate, ma al suo futuro: una palazzina a Madrid, una villetta in campagna e una buona rendita per vivere con lusso a corte, ecco quel che deve cercare in Filippine. Non chiediamo miracoli, non chiediamo che s'interessi per il bene del paese chi viene come straniero per fare fortuna ed andarsene subito dopo. Che gli importa del gradimento o delle maledizioni di un popolo che non conosce, dove non ha i suoi ricordi, dove non ha i suoi amori? La gloria per essere gradevole, deve risuonare nelle orecchie di quelli che amiamo, nell'atmosfera del nostro focolare e della patria che deve conservare le nostre ceneri: vogliamo

[1] Si deve riconoscere che molti Ministeri hanno cercato di introdurre riforme, ma tutti si sono scontrati con l'opposizione di quelli che erano interessati a non introdurle nel paese.
[2] Così gli spagnoli chiamavano i nativi.
[3] Si richiama l'attenzione al fatto che i Governatori Generali sono esseri umani e che hanno i difetti, le debolezze e le necessità da soddisfare che li obbligano a chiudere un occhio, se non a dimenticarsi dei loro doveri.

che la gloria si segga sopra il nostro sepolcro per scaldare con i suoi raggi il freddo della morte, perché non ci si riduca completamente al niente, ma che rimanga qualche cosa di noi. Niente di ciò possiamo promettere a chi viene a prendersi cura dei nostri destini. E la cosa peggiore di tutto ciò, è che se ne vanno quando cominciano a capire il loro dovere[1]. Ma non allontaniamoci dalla nostra questione.

- No, prima di tornare a quella, devo chiarire certe cose. - interruppe il giovane vivamente - Posso concedere che il Governo non conosca il popolo, ma credo anche che il popolo conosca ancora meno il proprio Governo. Ci sono funzionari inutili, cattivi, se Lei vuole, ma ce ne sono anche buoni e se questi non possono fare niente, è perché si scontrano con una massa inerte: la popolazione che prende poca parte nelle cose che la riguardano. Ma non sono venuto a discutere con Lei sopra questo punto; sono venuto per chiederle un consiglio e Lei mi dice che abbassi la testa davanti a grotteschi idoli…

- Sì, e lo ripeto, perché qui bisogna abbassare la testa o lasciarla cadere[2].

- Abbassare la testa o lasciarla cadere? - ripeté Ibarra pensieroso - È duro il dilemma! Ma perché? È per caso incompatibile l'amore per il mio paese con quello per la Spagna? È forse necessario abbassarsi per essere un buon cristiano, prostituire la propria coscienza per portare a compimento un buon fine? Amo la mia patria, le Filippine, perché ad essa debbo la mia vita e la mia felicità, e perché ogni uomo deve amare la sua patria; amo la Spagna, la patria dei miei antenati, perché nonostante tutto le Filippine le debbono e le dovranno la loro felicità e il loro avvenire; sono cattolico, conservo pura la fede dei miei padri, e non vedo perché debba abbassare la testa quando posso alzarla, consegnarla ai miei nemici quando li posso umiliare?

- Perché il campo dove Lei vuole seminare è in potere ai suoi nemici, e contro loro non ha forza… È necessario che Lei baci prima quella mano che…

Ma il giovane non lo lasciò continuare ed esclamò infuriato:

- Baciare! Ma Lei dimentica che dei loro hanno ammazzato mio padre, lo hanno strappato dal suo sepolcro… ma io che sono il figlio non lo dimentico e se non lo vendico è perché miro al prestigio della Religione.

Il vecchio filosofo abbassò la testa.

---

[1] "Poiché gli alcadi possono rimanere al massimo tre anni nella stessa provincia, non arrivano mai ad imparare il dialetto comune in quella, perché hanno il tempo impegnato per risolvere gli affari ufficiali, e anche perché manca loro la volontà di iniziare questo studio e conoscere le caratteristiche della provincia che amministrano." Jagor, p. 108. Lo stesso si può dire dei Governatori Generali; si pensi che durante gli ultimi 50 anni della sovranità spagnola, le Filippine hanno avuto 24 governatori generali, senza contare quelli interinali. Jagor aggiunge: "dal momento che il curato vive con i suoi parrocchiani, li conosce a fondo, rappresenta il Governo ed arriva ad essere *il vero capo del luogo*."

[2] Il giudizio è esatto: nelle condizioni in cui stavano allora le Filippine, difficilmente uno poteva alzare la testa con dignità senza correre il rischio di soffrirne le conseguenze.

- Signor Ibarra, - rispose lentamente - se Lei conserva quei ricordi, ricordi di cui non posso consigliarle l'oblio, abbandoni l'impresa che vuole assumere e cerchi in altra parte il bene dei suoi compaesani. L'impresa chiede un altro uomo perché, per portarla a fine, non occorre solo aver denaro e volontà; nel nostro paese occorre anche abnegazione, tenacità e fede perché il terreno non è preparato, è solo seminato a zizzania.

Ibarra capiva il valore di queste parole, ma non voleva perdersi d'animo; il ricordo di Maria Chiara stava nella sua mente: era deciso a realizzare il suo regalo.

- La sua esperienza non le suggerisce altro che questo duro mezzo? - domandò a bassa voce.

Il vecchio lo prese per il braccio e lo portò alla finestra. Un vento fresco, precursore del vento del Nord, soffiava; ai suoi occhi si stendeva il giardino, limitato dall'esteso bosco che serviva come parco.

- Perché non dobbiamo fare come questo debole stelo pieno di rose e boccioli? - disse il filosofo indicando un bel roseto - Il vento soffia, lo scuote e lui s'inclina come nascondendo il suo carico prezioso. Se lo stelo si mantenesse diritto, si romperebbe, il vento spargerebbe i fiori e i boccioli si sciuperebbero. Il vento finisce, e lo stelo torna a raddrizzarsi, orgoglioso, con il suo tesoro. Chi lo accuserà di essersi piegato di fronte alla necessità? Là, guardi quel gigantesco *kupang*[1] che muove maestosamente la sua alta chioma dove si annida l'aquila. Lo portai dal bosco quando era una piccola pianta; con sottili canne sostenni il suo fusto per mesi. Se lo avessi portato qui già grande e pieno di vita, sono sicuro che qui non sarebbe sopravvissuto: il vento lo avrebbe scosso prima che le sue radici si potessero fissare nel terreno, prima che questo si consolidasse intorno a lui e gli proporzionasse il sostegno dovuto alla sua grandezza e statura. Così finirebbe Lei, pianta trapiantata dall'Europa a questo suolo pericoloso, se non cercasse appoggio e si facesse piccolo. Lei è in brutte condizioni, solo, alto: il terreno vacilla. Il cielo annuncia tempesta ed è già provato che la chioma degli alberi della sua famiglia attrae fulmini. Non è valore, è temerarietà combattere da solo contro tutto quel che esiste: nessuno rimprovera il pilota che si rifugia in un porto alla prima raffica di tormenta. Abbassarsi quando passa la pallottola non è viltà; il male è sfidarla per cadere e non tornare ad alzarsi.

- E questo sacrificio produrrà i frutti che spero? - domandò Ibarra - Mi crederà e dimenticherà la mia offesa il sacerdote? Mi aiuteranno veramente a beneficio dell'istruzione che contende ai conventi la ricchezza dei villaggi? Non possono fingere amicizia, mostrare protezione e, di sotto, nell'ombra, combatterlo, minarlo, ferirlo nel tallone per farlo vacillare più

[1] Albero giganteso che arriva a 25-40 metri di altezza, vive a media altitudine e abbonda da La Union fino a Laguna e Palawan. (*Parkia Javanica*, Lam. Merr.)

velocemente che ad attaccarlo a viso aperto? Dati gli antecedenti che Lei suppone, tutto ci si può aspettare!

Il vecchio rimase un po' silenzioso senza poter rispondere: meditò un po' e rispose:

- Se questo succedesse, se l'impresa fallisse, la consolerebbe il pensiero di aver fatto quanto dipendeva da Lei, ed anche così, qualche cosa si sarebbe guadagnato: porre la prima pietra, seminare. Dopo che si è scatenata la tempesta, qualche seme per caso può germinare, può sopravvivere alla catastrofe, salvare la specie dalla distruzione e servire poi da semente per i figli del seminatore morto. L'esempio può animare gli altri che hanno solo paura di cominciare.

Ibarra considerò queste ragioni, si rese conto della sua situazione e comprese che con tutto il suo pessimismo, il vecchio aveva molta ragione.

- Le credo! - esclamò stringendogli la mano - Non invano speravo in un buon consiglio. Oggi stesso andrò a confidarmi con il curato, che tutto sommato non mi ha fatto nessun male e che deve essere buono, perché non tutti sono come il persecutore di mio padre. Devo anche interessarlo in favore di quella disgraziata impazzita e dei suoi figli: ho fiducia in Dio e negli uomini!

Si congedò dal vecchio e, montando a cavallo, partì.

- Attenzione! - mormorò il filosofo pessimista seguendolo con lo sguardo - Osserviamo bene come svolgerà il Destino la commedia che è cominciata nel cimitero.

Questa volta era veramente in errore: la commedia era cominciata molto prima.

XXVI

LA VIGILIA DELLA FESTA

Siamo al dieci di novembre, la vigilia della festa.

Uscendo dalla monotonia abituale, il popolo si dà ad un'attività straordinaria nella casa, nella strada, nella chiesa, nella galliera e nella campagna: le finestre si coprono di arazzi e damaschi di vari colori; lo spazio si riempie di detonazioni e musica; l'aria s'impregna e si satura di allegria.

Diverse marmellate di frutta del paese sono ordinate dalle ragazze in vasetti di cristallo di allegri colori su un tavolino coperto da un bianco manto ricamato. Nel cortile pigolano pulcini, chiocciano galline, grugniscono maiali, spaventati davanti all'allegria degli uomini. I domestici salgono e scendono portando stoviglie dorate, posate d'argento. Qui si litiga per un piatto rotto; là si ride della contadina ingenua. In ogni parte si comanda, si bisbiglia, si grida, si fanno commenti, congetture, ci si incita l'un l'altro, e tutto è confusione, rumore e agitazione. E tutto quest'affanno e tutta questa fatica è per l'ospite conosciuto o sconosciuto; è per accogliere festosamente una persona che magari non si è mai vista prima e che non si lascerà rivedere mai più; perché il forestiero, lo straniero, l'amico, il nemico, il filippino, lo spagnolo, il povero, il ricco risultino contenti e soddisfatti: non si chiede loro neppure gratitudine, né ci si aspetta da loro che non danneggino l'ospitale famiglia durante o dopo la digestione[1]! I ricchi, quelli che sono stati qualche volta a Manila e hanno visto più cose degli altri, hanno comprato birra, champagne, liquori, vini e commestibili dall'Europa, di cui appena assaggeranno un boccone o berranno un sorso. La loro tavola è apparecchiata gagliardamente.

In mezzo c'è un grande ananas artificiale[2], molto ben imitato, in cui sono fissati stecchini per i denti, accuratamente tagliati dai carcerati nelle loro ore di riposo. Ora appare un ventaglio. Ora un rametto di fiori, un uccello, una rosa, una palma o qualche catena, tutto intagliato in un solo pezzo di legno: l'artista è un condannato ai lavori forzati, l'arnese, un cattivo coltello e l'ispirazione, la voce del carceriere. Ai lati di quest'ananas, che chiamano portastecchini, si alzano, sopra fruttiere di cristallo, piramidi

[1] L'ospitalità filippina è tanto tradizionale che non necessita commenti. In questo paragrafo, forse Rizal allude a certe ingratitudini di cui è stata vittima la sua famiglia da parte di qualcuno che ha mangiato alla sua tavola.

[2] Uno degli arredi della tavola, dove si tengono gli stecchini da denti. Se ne facevano di diverse forme e figure e di diversi materiali come argento, legno, porcellana etc..

d'arance, *lanzones*[1], *ates*[2], *chicos*[3], e perfino manghi, nonostante sia novembre. Inoltre, in larghi taglieri, sopra carte traforate e dipinte con colori brillanti, si presentano prosciutti d'Europa, della Cina, una gran pasta in forma di *Agnus dei*[4] o di colomba, a volte di Spirito Santo, tacchini ripieni etc., e tra questi gli aperitivi, bottiglie di *acharas*[5] con disegni capricciosi, fatti con i fiori di betel e altri legumi e frutta, tagliati artisticamente e attaccati con sciroppo alle pareti delle bottiglie.

Si ripuliscono i globi di vetro che si sono venuti ereditando di padre in figlio; si fanno brillare i portatovaglioli di rame; si liberano le lampade a petrolio delle loro fodere rosse, che le liberano durante l'anno da mosche e zanzare e le rendono inutilizzabili; le mandorle e i penzoli di cristallo[6] di forma prismatica dondolano, cozzano armoniosamente, cantano, sembra che partecipino alla festa, rallegrano e scompongono la luce riflettendo sopra la bianca parete i colori dell'arcobaleno. I bambini giocano, si divertono, inseguono i colori, inciampano, rompono i tubi delle lampade, ma questo non impedisce che continui l'allegria della festa: in altro periodo dell'anno conterebbero in diverso modo le lacrime dei loro occhi rotondi.

Come queste venerabili lampade, escono dai loro nascondigli anche i lavori delle giovani[7]: veli fatti al *crochet*[8], tappetini, fiori artificiali; appaiono antichi vassoi di cristallo nel cui fondo figura un lago in miniatura con pesciolini, caimani, molluschi, alghe, coralli e rocce di vetro dai colori brillanti. Questi vassoi si coprono di sigari, sigarette e piccoli *buyos*, avvolti dalle delicate dita delle ragazze.

Il suolo della casa brilla come uno specchio; tendine di filo di ananas o *jusì*[9] adornano le porte; dalle finestre pendono rificolone di cristallo o di carta rosa, azzurra, verde o rossa; la casa si riempie di fiori e testi collocati sopra piedistalli di maiolica cinese; anche i santi si adornano, le immagini e le reliquie si vestono a festa, si toglie loro la polvere, si lucidano i vetri e si appendono alle loro cornici rametti di fiori.

---

[1] Grosse bacche commestibili gialle di un albero originario dell'Est dell'India, della famiglia delle Meliaceae. *Lansium domesticum*.

[2] Specie di chirimoya originale dell'America Meridionale. *Annona squamosa*. Detta anche mela-crema, mela-zucchero o mela-cannella Ha una buccia grigioverde squamosa come una granata a mano; la polpa è soffice e bianca.

[3] Sapodilla. *Achras Zapota*. Grande albero diffuso in tutte le zone tropicali. Frutto a forma ovoidale, pelle marrone, polpa dolce, soffice, di colore brunastro che sembra sabbia bagnata.

[4] Latino, *Agnello di Dio*.

[5] Aperitivi che si preparano macerando in aceto con un poco di sale, polpa verde di papaya, germogli di bambù finemente sminuzzati ed altri odori e legumi teneri. Si preparano e si consumano molto in Filippine.

[6] Pezzi di cristallo tagliati con sfaccettature come i brillanti che servono come ornamenti penduli per le lampade dei lampadari.

[7] Le giovani filippine non solamente fanno i lavori domestici, ma si dedicano anche a lavori all'uncinetto, ricami, etc. per fodere, guanciali, tendine.

[8] Francese, *uncinetto*.

[9] Con la fibra ricavata dalle foglie dell'ananas e quella ricavata dalle foglie dei banani (*jusì*) si fabbricano tessuti finissimi e delicati, di aspetto traslucido, a volte iridescente, sui quali si applicano anche ricami. Si usano per abiti da sposa e per il *barong*, camicia di uso formale, indossata fuori dai pantaloni.

Nelle vie, di tratto in tratto, si alzano capricciosi archi di canna di bambù lavorati in mille modi, chiamati *sinkaban*, avvolti da *kaluskus*[1] la cui sola vista rallegra il cuore dei ragazzi. Dietro il cortile della Chiesa sta il grande e costoso padiglione di tende, sostenuto da culmi di bambù perché passi la processione. Sotto questo giocano dei bambini, corrono, si arrampicano, saltano e rompono le camice nuove che dovevano brillare il giorno della festa.

Là nella piazza si è installato il palco, scenario di canna, nipa e legno[2]: lì racconterà meraviglie la commedia di Tondo e farà concorrenza agli dei in miracoli inverosimili; lì canteranno e balleranno Mariannino, Chananay, Balbino, Ratia, Carvajal, Yeyeng, Liceria[3] etc.. Il filippino ama il teatro e assiste con passione alle rappresentazioni drammatiche; ascolta in silenzio il canto, ammira il ballo e la mimica, non fischia, ma neppure applaude. Non gli piace la rappresentazione? Allora mastica il suo buyo o se ne va senza dar noia agli altri che magari la apprezzano. Solo qualche volta il basso popolo fischia quando gli attori baciano o abbracciano le attrici, ma non oltrepassano questo[4]. In altri tempi si rappresentavano unicamente drammi; il poeta del popolo componeva un pezzo in cui si dovevano avere per forza combattimenti ogni due minuti, una parte buffa e metamorfosi terribili. Ma da quando gli artisti di Tondo si misero a combattere ogni 15

[1] Canne raspate in superficie, lasciando le raschiature attaccate al fusto perché servano di ornamento nella preparazione di pergole, archi, etc..

[2] Non esistendo teatri nei paesi, durante le feste si soleva costruire provvisoriamente un palcoscenico sopra un tavolato fatto di legno, bambù, *sawalì* (pannelli costituiti di strisce di bambù intrecciate), nipa o altri materiali economici.

[3] Rizal evidentemente non ha voluto menzionare qui artisti spagnoli come Elisea Raguer, Alessandro Cubero, le sorelle Campini ed altre. Tutti quelli citati sono filippini, alcuni con sangue spagnolo. Chananay era il nome d'arte di una famosa artista filippina chiamata Valeriana Mauricio. Era bassetta, d'aspetto simpatico, piuttosto mora. Nei palcoscenici, era la delizia del pubblico, soprattutto per il suo modo di ballare e di cantare. Ratia Nemesio, artista filippino che recitò in varie compagnie di commedia in Manila, soprattutto dopo il suo arrivo dalla Spagna dove aveva lavorato nel Teatro Filippo, intorno agli anni 1877-78. Giuseppe Carvajal era un meticcio spagnolo che divenne noto come comico, caratterizzando differenti tipi e personaggi.

"Patrocinio Tagaroma non fu considerata artista di second'ordine. Flessuosa, disinvolta, con aspetto e tratto di donna galante, non so quale sia stata la sua fine. So solo che fu molto appetita dai conquistatori che vedevano in lei una giovane attraente, una promessa di dolci notti." Retana.

Yeyeng, o meglio Praxedes Fernandez, come artista fu la più famosa e la favorita dal pubblico tanto filippino come spagnolo. Fu allieva dell'artista spagnola Elisea Raguer che arrivò a Manila intorno all'anno 1880. Yeyeng cominciò la sua carriera intorno ai 16 anni e, come dice Retana, "in pieno sviluppo come donna". Era un'artista di talento, di molta grazia, leggiadria e spigliatezza sul palcoscenico tanto che sempre il pubblico si alzava quando appariva; soprattutto aveva fama di donna onorata e si sposò, più tardi, con uno spagnolo chiamato Pastor.

Di Mariannino, Balbino, Leceria, sappiamo solo che i loro nomi erano noti con altri artisti del teatro filippino fino ai primi anni dell'ultima decade del secolo XIX.

[4] Lo stato di sottomissione in cui si trovavano allora i nativi li faceva forse meno espansivi e più timidi.

"La stessa mancanza di allegria veniva osservata dai viaggiatori negli indios americani, ed anche in maggior misura, e si spiega per il minor sviluppo in essi del sistema nervoso, da cui deriva anche lo loro ammirabile indifferenza nel soffrire qualunque dolore." Jagor, p. 94.

Andreas Feodor Jagor (1817-1900), stimato naturalista e antropologo tedesco che aveva conosciuto Rizal, nel 1859-60 aveva esplorato le Filippine e nel 1873 aveva anche scritto una specie di guida turistica, *Viaggi per le Filippine*, tuttora edita. Le parole sopra riportate indicano che il razzismo pseudoscientifico ha radice lontane.

secondi, avevano due farse, e presentavano cose ancora più inverosimili, uccisero i loro colleghi provinciali. Il governatorino era affezionato a questo e aveva scelto, d'accordo con il Curato, la commedia "Il principe Vigliardo o i chiodi strappati dall'infame cava", pezzo con magia e fuochi artificiali.

Di tanto in tanto rintoccano allegramente le campane, le stesse campane che dieci giorni prima suonavano tanto tristemente a morto. Ruote di fuoco e mortaretti rintronano l'aria: il pirotecnico filippino, che ha imparato la sua arte senza alcun maestro conosciuto, va a dispiegare la sua abilità, prepara tori, castelli di fuoco con luci del Bengala, palloni di carta gonfiati con aria calda, ruote di fuoco, mortaretti, razzi etc..

Risuonano accordi lontani? Subito i ragazzi corrono precipitosamente fino ai dintorni del villaggio per ricevere la banda di musica. Sono cinque quelle affittate, oltre a tre orchestre. La musica di Pagsanjan[1], proprietà del notaio, non deve mancare, né quella del villaggio S.P. de T.[2], celebre allora perché la dirigeva il maestro Austria, il vagabondo *cabo Mariano*[3] che porta, secondo quanto si dice, la fama e l'armonia sulla punta della sua bacchetta. I musicisti elogiano la sua marcia funebre "Il salice", e si rammaricano che non abbia avuto educazione musicale perché con il suo genio avrebbe dato gloria alla nazione.

La banda entra nel paese suonando allegre marce, seguita da ragazzi cenciosi o mezzi nudi: chi veste la camicia di suo fratello, chi i pantaloni di suo padre. Appena la musica è finita, già la sanno a memoria, la canticchiano, la fischiano con straordinaria precisione e già danno il loro giudizio[4].

Intanto stanno arrivando in carromatti, calessi o carrozze, i parenti, gli amici, gli sconosciuti, i giocatori con i loro migliori galli, con un sacco di denaro, disposti ad arrischiare la loro fortuna sopra il tappeto verde o dentro la *ruota*[5] della galliera.

- L'alfiere ha cinquanta pesos per notte[6]! - mormora un uomo piccolino e tracagnotto all'orecchio degli ultimi arrivati - Cap. Tiago verrà e terrà banco; Cap. Gioacchino porta diciottomila. Ci sarà *liam-pò*[7]: il cinese Car-

[1] Villaggio all'estremo sud di Laguna. È famoso per certe cascate dove i turisti vengono portati su canoe condotte in modo avventuroso da esperti ed energici barcaioli.
[2] S. Pietro di Tunasan; villaggio 25 km al sud di Manila vicino a Muntinglupa.
[3] Il capo Mariano Austria che aveva fama d'essere un buon musicista e direttore di bande in Filippine.
[4] Che i filippini siano molto dotati in musica, lo riconoscono i viaggiatori stranieri, così Bowring dice: "Generalmente simpatizzanti delle arti; osservò che l'inclinazione e la pratica musicale era universale". Bowring, 130.
"La danza e la musica sono le delizie degli indios, e molte delle notti che passammo in Filippine furono dedicate a questi passatempi." Bowring, p. 34.
[5] La ruota della galliera è il cerchio o quadrato dentro le arene dei galli dove si liberano i galli per il combattimento.
[6] Somma che l'alfiere riceve di mancia o corruzione per tollerare e permettere il gioco. Molto comune nelle feste di paese.
[7] Cinese, specie di roulette, forse realizzata con una trottola.

lo lo mette su con un capitale di diecimila. Da Tanauan, Lipa e Batangas[1] così come da Sta. Croce[2] arrivano forti giocatori. Sarà grande! Sarà grande! Ma prendete della cioccolata. Quest'anno Cap. Tiago non ci pelerà come l'anno scorso: non ha pagato che tre messe di grazia e io ho una *mutyâ*[3] di cacao. E come sta la famiglia?

- Bene, bene! Grazie! - rispondevano i forestieri - E il P. Dàmaso?

- Il P. Dàmaso predicherà la mattina e giocherà a carte con noi la notte.

- Meglio, molto meglio! Allora non c'è alcun pericolo!

- Sicuri, siamo sicuri! Il cinese Carlo ne lascia andare anche di più! - E l'uomo tracagnotto fa con le sue mani il gesto di contare monete.

Fuori della città, i montanari, i *kasamà*[4] si mettono i loro migliori vestiti per portare a casa dei soci capitalisti galline grasse, cinghiali, cervi, uccelli. Questi caricano nei carri pesanti legna, quelli frutta, piante aeree, le più rare che crescono nel bosco; altri portano *bigâ*[5] di larghe foglie, *tikas-tikas*[6] con fiori color rosso fuoco per ornare le porte delle case.

Ma dove regna la maggiore animazione, al limite del tumulto, è là sopra una specie di larga tavola ad alcuni passi dalla casa di Ibarra. Stridono pulegge, si odono grida, il rumore metallico della pietra che viene scalpellata, il martello che inchioda un chiodo, l'ascia che lavora la trave. Una moltitudine è intenta a scavare la terra ed apre un ampio e profondo fosso; altri mettono in fila pietre prese dalle cave del paese, scaricano carri, ammucchiano rena, sistemano argani e verricelli…

- Qui! Quello là! Svelto! - Gridava un vecchietto di fisionomia animata ed intelligente, che aveva per bastone un metro con spigoli di rame su cui stava arrotolata la corda di un filo a piombo. Era il capomastro[7], il sor Giovanni, architetto, muratore, falegname, imbianchino, magnano, pittore, spaccapietre e a volte scultore.

- Bisogna finirlo subito! Domani non si può lavorare e dopo domani c'è la cerimonia! Presto!

- Fate il fosso in modo che si adatti esattamente a questo cilindro! - diceva ad alcuni scalpellini che lisciavano una grande pietra quadrangolare - Dentro di questa si conserveranno i nostri nomi!

---

[1] Paesi della provincia di Batangas.

[2] Sta. Croce di Laguna, capitale della provincia di Laguna. Prima la capitale era Pagsanjan.

[3] Una pietruzza o corpo duro che si considera come amuleto o talismano. Si dice che se ne trovino non solo nella frutta, ma anche nei pesci, nei rettili e negli uccelli.

[4] Tagalo. Letteralmente, *consocio*. È il mezzadro o persona che lavora terreni di un proprietario sotto certe condizioni che variano secondo la natura del prodotto, le condizioni del terreno, le regioni, l'esistenza o meno dell'irrigazione, la facilità di comunicazioni, etc..

[5] Tagalo, nome di una pianta ornamentale; *alocacia macrorrhiza*, (Linn.) Schott.

[6] Tagalo, anche *tikis-tikis*. Pianta nativa di uso ornamentale, comune in molte regioni, altezza circa un metro e mezzo, di foglie più o meno lanceolate che variano da 10 a 30 cm di lunghezza; *Canna indica*, Linn..

[7] Al tempo di Rizal, in mancanza d'ingegneri costruttori di case, si avevano i cosiddetti maestri d'opera o costruttori di case che non avevano altre conoscenze di quelle apprese con l'esperienza.

E ripeteva a ciascun nuovo forestiero che si avvicinasse quello che aveva già detto mille volte.

- Sapete che cosa stiamo per costruire? Ebbene è una scuola, modello nel suo genere, come quelle della Germania, anche meglio! Il progetto lo ha tracciato l'architetto Sig. R., e io, io dirigo il lavoro! Sì, signore, vede questo dovrà essere un palazzo con due ali; una per i bambini ed una per le bambine. Qui in mezzo un grande giardino con tre fontane: lì sui lati file di alberi, piccoli orti perché i bambini seminino e coltivino piante nelle ore di ricreazione, approfittino del tempo e non lo sprechino. Vede come le fondamenta sono profonde! Tre metri e settantacinque centimetri! L'edificio avrà botteghe, sotterranei, carceri per gli svogliati, molto vicino ai giochi e alla palestra perché quelli in castigo ascoltino come quelli diligenti si divertono. Vedete questo grande spazio? Questo sarà la spianata per correre e saltare all'aria aperta. Le bambine avranno un giardino con panche, altalena, pioppeto per giocare al salto della corda, fontane, voliere etc.. Questo diverrà magnifico!

E il sor Giovanni si fregava le mani, pensando alla fama che avrebbe acquistato. Verranno gli stranieri per vederlo e domanderanno: chi è il grande architetto che l'ha costruito? Non lo sapete? Sembra una bugia che non conosciate il sor Giovanni! Certo dovete venire da molto lontano! - risponderebbero tutti.

Con queste idee andava da un estremo all'altro, ispezionando tutto e tutto passando in rivista.

- Mi sembra troppo legno per una capra! - diceva ad un uomo pallido che dirigeva alcuni operai - A me bastavano tre lunghi pezzi per fare un tripode e altri tre collegati tra loro!

- Aba[1]! - rispose l'uomo pallido sorridendo in modo particolare - Quanti più apparecchi prepariamo per il lavoro, tanto maggiore efficacia otterremo. L'insieme avrà più imponente aspetto, più importanza e diranno: quanto si è lavorato! Vedrete, vedrete che capra innalzo io! E subito la adornerò di banderuole, ghirlande di foglie e fiori… direte poi che avete fatto bene ad ammettermi tra i vostri lavoratori, e il sig. Ibarra non potrà desiderare di più!

E l'uomo rideva e sorrideva: anche il sor Giovanni sorrideva e scoteva la testa.

A qualche distanza da lì si vedevano due chioschi uniti tra loro da una specie di pergolato coperto di foglie di banano.

Il maestro di scuola ed una trentina di ragazzi intrecciavano corone, attaccavano bandiere ai sottili pilastri di bambù coperti di tela bianca goffrata.

Cercate di scrivere bene le lettere! - diceva a quelli che disegnavano scritte - Verrà l'Alcade, assisteranno molti curati, forse anche il Capitano

[1] Tagalo. Interiezione che equivale a "è chiaro!", come in questo caso. Talvolta indica anche sorpresa.

Generale che ora è nella provincia! Se vedono che disegnate bene, può darsi che vi lodino.

- E che ci regalino una lavagna…?

- Chissà! Ma il sig. Ibarra ne ha già ordinata una a Manila. Domattina arriveranno delle cose che vi saranno distribuite come premio… Ma lasciate questi fiori nell'acqua, domattina faremo dei mazzolini, porterete ancora fiori, perché bisogna che la tavola ne sia coperta; i fiori rallegrano la vista.

- Mio padre porterà domani fiori di *bainô*[1] e un cesto di sampagas[2].

- Il mio ha portato tre barrocci di rena gratuitamente.

- Mio zio ha promesso di pagare un maestro! - aggiunse il nipote di Cap. Basilio.

In effetti il progetto aveva riscontrato buona accoglienza in quasi tutti. Il curato aveva chiesto di fare da padrino e benedire lui stesso la posa della prima pietra, cerimonia che avrebbe avuto luogo l'ultimo giorno di festa, essendo una delle sue maggiori solennità. Lo stesso coadiutore si era avvicinato timidamente ad Ibarra offrendogli tutte le messe che i devoti gli avrebbero pagato fino alla conclusione dell'edificio. Ancora di più, la sorella Rufa, la ricca e parsimoniosa donna disse che, se fosse venuto a mancare denaro, avrebbe peregrinato per i villaggi vicini a chiedere elemosina con la sola condizione che le pagassero il viaggio e gli alimenti, etc..

Ibarra la ringraziò e rispose:

- Non otterremmo molto ed inoltre io non sono ricco né questo edificio è una chiesa. Inoltre non ho promesso di edificarlo a spese degli altri.

I giovani, gli studenti che venivano da Manila per celebrare la festa, lo ammiravano e lo prendevano ad esempio; ma, come succede quasi sempre quando cerchiamo di imitare gli uomini importanti, imitiamo solo le loro piccolezze perché per le altre cose non siamo capaci[3]: molti di questi ammiratori badavano a come il giovane si faceva il nodo della cravatta, altri alla forma del collo della camicia e non pochi al numero dei bottoni della sua giacca e del gilè.

I funesti presentimenti del vecchio Tasio parevano essersi dissipati per sempre. Così glielo fece presente Ibarra un giorno, ma il vecchio pessimista rispose:

- Si ricordi quello che dice Baltazar[4]:

> Kung ang isalùbong sa iyong pagdating
> Ay masayang mukhâ 't may pakìtang giliu,
> Lalong pag ingata 't kaauay na lihim… [5]

[1] Pianta acquatica dai bei fiori grandi della famiglia delle Nimfacee. *Nymphaea nelumbo*, Linn..

[2] *Jasminum sambac.* In inglese, *arabian jasmine*. Dai fiori bianchi molto profumati.

[3] Lo stesso concetto si trova espresso in *La Papessa Giovanna*, parte terza, 1866, dello scrittore greco Emanuele Roidis, (1836-1904); versione italiana di F. Pontani, Crocetti Editore, Milano, 2003.

[4] Si veda la nota 1, p. 8/9, cap. VII.

[5] Tagalo. "Se al tuo arrivo viene ad incontrarti, con viso sorridente e gesti affettuosi, sii più prudente di sempre, è un traditore, un nemico nascosto." Ed. Maucci.

- Baltazar era tanto buon poeta che filosofo.

Queste ed altre cose ancora succedevano alla vigilia, prima del calar del sole.

"Se al tuo arrivo ti riceve con faccia allegra e mostra gioia, la tua cautela sia maggiore, e consideralo un astuto nemico con il quale dovrai combattere." Ed. Dei Santi.

XXVII

SULL' IMBRUNIRE

Anche in casa di Cap. Tiago si erano fatti grandi preparativi. Conosciamo il padrone; la sua affezione al fasto ed il suo orgoglio di manilegno dovevano umiliare in splendore i provinciali. C'era in più un'altra ragione che lo obbligava a cercare di eclissare gli altri: aveva lì la sua figlia Maria Chiara ed era lì il suo futuro genero che tanto faceva parlare di sé.

In effetti, uno dei più seri periodici di Manila gli aveva dedicato un articolo in prima pagina, intitolato "Imitatelo!" colmandolo di consigli e facendogli alcuni elogi. Lo aveva chiamato *il giovane illustre e ricco capitalista*; due righe sotto, *il distinto filantropo*; nel paragrafo successivo *l'allievo di Minerva che era stato nella Madre Patria per salutare il genuino suolo delle arti e delle scienze* e un poco più sotto *lo spagnolo filippino* etc. etc.. Cap. Tiago ardeva di generosa emulazione e pensava se per caso non dovesse da parte sua edificare un convento.

Giorni prima erano arrivati nella casa, abitata da Maria Chiara e la zia Isabella, montagne di casse di commestibili e bevande d'Europa, specchi colossali, quadri e il piano della giovane.

Cap. Tiago arrivò lo stesso giorno della vigilia: mentre sua figlia gli baciava la mano, gli regalò un bel reliquiario d'oro con brillanti e smeraldi, contenente una scheggia della barca di S. Pietro, dove si era seduto N.S. durante la pesca.

L'incontro con il futuro genero non poteva essere più cordiale; si parlò naturalmente della scuola. Cap. Tiago voleva che si chiamasse scuola di S. Francesco.

- Mi creda, diceva; S. Francesco è un buon patrono! Se la chiama scuola di Istruzione Primaria, non guadagna niente. Chi è l'Istruzione Primaria?

Arrivarono alcune amiche di Maria Chiara e la invitarono ad uscire a passeggio.

- Ma torna presto, - disse Cap. Tiago alla figlia che chiedeva il suo permesso - già sai che stanotte cena con noi il P. Dàmaso che è appena arrivato.

E volgendosi verso Ibarra che era diventato pensieroso, aggiunse:

- Ceni anche Lei con noi; nella sua casa sarà solo.

- Con moltissimo piacere, ma devo stare in casa nel caso vengano delle visite - rispose balbettando il giovane, schivando l'occhiata di Maria Chiara.

- Porti i suoi amici, - replicò con disinvoltura Cap. Tiago - nella mia casa c'è sempre cibo abbondante… Chissà inoltre che Lei e il P. Dàmaso non possiate mettervi d'accordo…

- Ci sarà tempo per questo! - rispose Ibarra sorridendo con sorriso forzato mentre si disponeva ad accompagnare le giovani.

Scesero le scale.

Maria Chiara stava in mezzo a Vittoria e Ida, la zia Isabella seguiva dietro. Maria Chiara era di una bellezza sorprendente: il suo pallore era scomparso e i suoi occhi erano seri, ma la sua bocca al contrario pareva solo conoscere il sorriso. Con quella amabilità della ragazza felice salutava i vecchi conoscenti della sua fanciullezza, oggi ammiratori della sua felice gioventù. In meno di quindici giorni era tornata a ricuperare quella franca confidenza, quella ciarla infantile che sembravano essere cadute in letargo dentro le strette mura del beaterio: si direbbe che la farfalla nel lasciare il bozzolo riconoscesse tutti i fiori; le era bastato volare un momento e scaldarsi ai dorati raggi del sole per perdere la rigidezza della crisalide. La nuova vita si rifletteva in tutto il suo essere: tutto trovava buono e bello; manifestava il suo affetto con quella grazia virginale che non vedendo altro che pensieri puri, non conosce la ragione dei falsi rossori. Ciononostante, si copriva il viso con il ventaglio quando le mandavano un allegro motto, ma i suoi occhi sorridevano ed un leggero tremore percorreva tutta la sua persona.

Le case cominciavano ad illuminarsi e nelle strade, percorse dalla musica, si accendevano i lampadari di bambù e legno, imitazione di quelli della chiesa.

Dalla strada, attraverso le finestre aperte, si vedeva la gente agitarsi nelle case, in un'atmosfera di luce e profumi di fiori, agli accordi del piano, dell'arpa o dell'orchestra. Incrociavano le strade cinesi, spagnoli, filippini, vestiti sia con vestiti europei sia con vestiti locali. Camminavano in disordine sgomitando e pigiandosi domestici carichi di carne e galline, studenti vestiti di bianco, uomini e donne, esponendosi ad essere urtati da carrozze e calessi che, nonostante il *tabî*[1] del cocchiere, difficilmente si aprivano il passo.

Davanti alla casa di Cap. Basilio, alcuni giovani salutarono i nostri conoscenti e li invitarono a visitare la casa. La allegra voce di Sinang che scendeva le scale di corsa pose fine ad ogni scusa.

- Salite un momento, perché io possa uscire con voi.- diceva - Mi rompe stare con tanti sconosciuti, che parlano solo di galli e di carte da gioco.

Salirono.

La sala era piena di gente. Alcuni si avanzarono per salutare Ibarra il cui nome era conosciuto da tutti; contemplavano estasiati la bellezza di

[1] Tagalo, *Ehi!*, *Largo!* Grido comune dei cocchieri per farsi strada. Avvertenza poco cortese ai pedoni per chiedere il passo per le carrozze.

Maria Chiara, ed alcune anziane mormoravano mentre masticavano *buyo*: "Pare la Madonna".

Lì, dovettero bere del cioccolato. Cap. Basilio era diventato intimo amico e difensore di Ibarra dal giorno della scampagnata. Seppe, dal telegramma regalato alla sua figlia Sinang, che lo stesso era già al corrente che la causa era stata conclusa a suo favore per cui, non volendo lasciarsi vincere in generosità, voleva annullare il patto del gioco a scacchi. Ma poiché Ibarra non consentiva, Cap. Basilio propose che il denaro con il quale avrebbe dovuto pagare le spese s'impiegasse a pagare un maestro nella futura scuola del paese. In conseguenza di ciò, l'oratore impiegava la sua oratoria perché quelli contrari desistessero dalle loro strane pretese e diceva loro:

- Credetemi: nelle cause quello che vince rimane in camicia![1]

Ma non riusciva a convincere nessuno, nonostante citasse i romani.

Dopo aver preso la cioccolata, i nostri giovani dovettero ascoltare il piano, suonato dall'organista del paese.

- Quando l'ascolto in chiesa, - diceva Sinang additandolo - mi viene voglia di ballare; ora che suona il piano mi sento di pregare: per questo vengo con voi.

- Vuole venire da noi questa notte? - domandò Cap. Basilio all'orecchio di Ibarra che si accomiatava - Il padre Dàmaso va a tener banco per giocare.

Ibarra sorrise e rispose con un movimento della testa che tanto equivaleva ad un sì che ad un no.

- Chi è quello? - domandò Maria Chiara a Vittoria alludendo con un rapido sguardo ad un giovane che le seguiva.

- Quello… quello è un mio cugino - rispose un po' turbata.

- E l'altro?

- Quello non è mio cugino, - rispose vivacemente Sinang - è un figlio di mia zia!

Passarono davanti alla casa parrocchiale, che certamente non era delle meno animate. Sinang non poté trattenere un'esclamazione di sorpresa al vedere che erano accese le lampade, le lampade di una forma antichissima, che il P. Salvi non faceva mai accendere per non consumare petrolio. Si sentivano grida e sonore risate, si vedevano i frati camminare lentamente movendo a tempo la testa e il grosso sigaro che pendeva dalle loro labbra. I secolari[2] che erano tra loro cercavano di imitare quello che facevano i religiosi. Per l'abito europeo che indossavano dovevano essere impiegati e autorità della provincia.

[1] Ossia, che uno rimane senza niente e completamente rovinato. Si dice che chi vince una causa rimane in camicia e chi la perde, rimane nudo.

[2] Si usa, nei paesi, che quando arriva un forestiero o un viaggiatore, se peninsulare (spagnolo) o europeo vada ad alloggiare nel convento e se nativo nel municipio. È durante le feste, soprattutto, che il convento si riempie d'impiegati e ufficiali del governo.

Maria Chiara distinse i rotondi contorni del P. Dàmaso accanto all'elegante profilo del P. Sibyla; immobile al suo posto stava il misterioso e taciturno P. Salvi.

- È triste! - osservò Sinang - Sta pensando a quanto gli vanno a costare tanti visitatori. Eppure vedrai che non paga lui, ma i suoi sagrestani. I suoi visitatori mangiano sempre da un'altra parte.

- Sinang! - la riprese Vittoria.

- Non lo posso soffrire, da quando ha rotto la Ruota della Fortuna; io non mi confesso più con lui.

Tra tutte le case se ne distingueva una che non era illuminata né teneva le finestre aperte: era quella dell'alfiere. Si meravigliò di ciò Maria Chiara.

- La strega! La Musa della Guardia Civile come dice il vecchio! - esclamò la terribile Sinang - Che ha a che fare quella con la nostra allegria? Sarà arrabbiata. Fai che venga un colera e vedrai come dà un pranzo.

- Ma, Sinang! - tornò a riprenderla sua cugina.

- Non l'ho mai potuta soffrire ed anche meno da quando ha turbato la nostra festa con le sue guardie civili. Se fossi Arcivescovo le farei sposare il P. Salvi… sai che figlini! Cerca di far catturare il povero pilota che si gettò nell'acqua, per far piacere…

Non poté concludere la frase: in un angolo della piazza dove un cieco cantava al suono di una chitarra la romanza dei pesci, si presentava un raro spettacolo.

Era un uomo coperto da un ampio *salakot*[1] di foglie di palma, e vestito miseramente. Il suo abito consisteva in una finanziera avvolta e dei calzoni larghi, come quelli dei cinesi, rotti in molti punti. I suoi piedi calzavano sandali miserabili. La sua faccia rimaneva tutta in ombra grazie al suo cappello, ma da quelle tenebre partivano ogni tanto due folgori, che subito si spengevano. Era alto e dai suoi movimenti faceva pensare che fosse giovane. Posava un cesto in terra, e si allontanava poi emettendo suoni strani, incomprensibili; rimaneva in piedi, completamente isolato, come se lui e la folla si schivassero mutuamente. Allora, si avvicinavano alla sua cesta delle donne, depositavano frutta, pesci, riso etc.. Quando più nessuno si avvicinava, venivano da quell'ombra altri suoni più tristi, ma meno lacrimevoli, e cenni di ringraziamento, a volte; raccoglieva la sua cesta e si allontanava per andar a ripetere la stessa cosa in un altro luogo.

Maria Chiara presentì una disgrazia e chiese informazioni piena di interesse per quello strano essere.

[1] Tagalo. Il cappello nativo, simile ad un elmetto inglese, ma fatto di filamenti di diverse palme del paese. Ce ne sono di semplici, senza nessun ornamento ad altri di lusso, con ornamenti di argento, usati dai ricchi.

- È il lebbroso[1]. - rispose Ida - Ha contratto l'infermità quattro anni fa: alcuni dicono per curare sua madre, altri per essere stato nell'umida prigione. Vive là in campagna, vicino al cimitero dei cinesi[2]; non parla con nessuno, tutti lo fuggono per paura di contagiarsi. Se vedessi la sua capanna! È la capanna di *Giring-giring*[3]: il vento, la pioggia e il sole entrano ed escono come l'ago nella stoffa. Gli hanno proibito di toccare cose che appartengano alla gente. Un giorno cadde un bimbetto in un canale, il canale non era profondo, ma lui che passava vicino lo aiutò ad uscirne fuori. Lo seppe il padre, si lamentò dal governatorino, e questo comandò di dargli sei frustate nella strada, bruciando poi la frusta. Fu una cosa atroce! Il lebbroso correva fuggendo, il flagellatore lo inseguiva e il governatorino gli gridava: "Impara! È meglio che uno affoghi piuttosto che prendere un male come il tuo."

- È vero! - mormorò Maria Chiara.

E senza darsi conto di quello che faceva, si avvicinò rapidamente alla cesta del disgraziato e vi depositò il reliquiario che le aveva appena regalato suo padre.

- Che hai fatto? - le domandarono le amiche?

- Non avevo altro! - rispose dissimulando con un sorriso le lacrime dei suoi occhi.

- È che ci fa lui con il tuo reliquiario? - le disse Vittoria - Un giorno gli dettero del denaro, ma con una canna lo allontanò da sé: perché lo dovrebbe volere se nessuno accetta niente che provenga da lui? Se il reliquiario si potesse mangiare!

Maria Chiara guardò con invidia le donne che vendevano commestibili e si strinse nelle spalle.

Ma il lebbroso si avvicinò alla cesta, prese il reliquiario che brillò tra le sue mani, s'inginocchiò, lo baciò e poi scoprendosi la testa affondò la fronte nella polvere che la giovane aveva pestato.

Maria Chiara si nascose la faccia dietro il ventaglio e si portò il fazzoletto agli occhi.

Intanto si era avvicinata una donna al disgraziato che sembrava pregare. Aveva la lunga capigliatura sciolta e arruffata, e alla luce dei fanali si videro le fattezze estremamente dimagrite della pazza Sisa.

---

[1] In castigliano: *lazarino*. Chi soffre il male di S. Lazzaro. Si aveva tanto orrore in Filippine di questa malattia che si escludevano dalla società quelli che ne soffrivano, e la gente fuggiva da loro non solo per paura del contagio, ma anche per gli effetti della malattia sui visi ed i corpi degli infelici malati.

[2] Prima, i cinesi ed i protestanti, non appartenendo alla fede cattolica, avevano i loro cimiteri fuori del sagrato; in Manila quello dei cinesi è in Loma e quello degli inglesi nella strada di S. Pietro Makati: lo stesso succedeva in provincia. Attualmente questa distinzione non esiste più nella capitale, con l'installazione del cimitero del Nord, nettamente civile, comunale, senza attenzione al credo religioso.

[3] Tagalo. Si dice delle case sconquassate e quasi in rovina che non danno protezione contro il sole, la pioggia e il vento. *Bahay na giring-giring*, espressione familiare tra i tagali, riferendosi alle capanne dei poveri.

Al sentirsi toccare, il lebbroso cacciò un grido e si alzò in un balzo. Ma la pazza si attaccò al suo braccio, con grande orrore della gente, e diceva:

- Preghiamo, preghiamo! Oggi è il giorno dei morti! Queste luci sono le vite degli uomini; preghiamo per i miei figli!

- Separatela, separateli! Che la pazza finisce per contagiarsi! - gridava la folla, ma nessuno si azzardava ad avvicinarsi.

- Vedi quella luce nella torre? Quella è mio figlio Basilio che scende per una corda! Vedi quella là nel convento? Quella è mio figlio Crispino, ma io non vado a vederlo perché il curato è malato ed ha molte once e le once si perdono. Preghiamo, preghiamo per l'anima del curato! Io gli portavo *amargosos* e *zarzalidas*; il mio giardino era pieno di fiori, ed avevo due figli. Io avevo un giardino, allevavo fiori e avevo due figli!

- Che hai potuto fare per questa povera donna? - domandò Maria Chiara ad Ibarra.

- Niente; in questi giorni era sparita dal paese e non si è riusciti a trovarla! - rispose mezzo confuso il giovane - Sono anche stato molto occupato, ma non ti affliggere; il curato ha promesso di aiutarmi, raccomandandomi molto tatto e segreto, perché pare che si tratti della Guardia Civile. Il curato è molto interessato a lei!

- Non aveva detto l'alfiere che avrebbe fatto cercare i ragazzi?

- Si, ma allora era un po'… sbronzo!

Non aveva finito di dir questo che videro la pazza, trascinata, più che condotta da un soldato: Sisa opponeva resistenza.

- Perché l'arrestate? Che ha fatto? - domandò Ibarra.

- Che? Non avete visto come si è ribellata? - rispose il custode della pubblica tranquillità.

Il lebbroso raccolse precipitosamente la sua cesta e si allontanò.

Maria Chiara volle tornare a casa perché aveva perso l'allegria ed il buon umore.

- Ci sono anche persone che non sono felici! - mormorava.

Arrivando alla porta della sua casa, sentì aumentare la sua tristezza nel vedere che il suo fidanzato si rifiutava di salire e si accomiatava:

- È necessario! - diceva il giovane.

Maria Chiara salì le scale pensando quanto sono noiosi i giorni di festa quando vengono le visite dei forestieri.

XXVIII

CORRISPONDENZE

Ciascuno parla della festa secondo come va a lui[1]

Non essendo successo niente d'importante ai nostri personaggi, né nella notte della vigilia né il giorno seguente, salteremmo con piacere all'ultimo giorno, se non considerassimo che forse qualche lettore straniero desidererebbe sapere come celebrano le loro feste i filippini. Per questo copieremo esattamente varie lettere, una delle quali quella del corrispondente d'un serio e distinto periodico di Manila, venerabile per il suo tono ed alta severità. I nostri lettori rettificheranno alcune leggere e naturali inesattezze.

Il degno corrispondente del nobile periodico scriveva così:

'Sig. Direttore…

'Mio distinto amico: mai ho partecipato, né mi aspetto di partecipare in provincia, ad una festa religiosa tanto solenne, splendida e commovente come quella che si celebra in questo paese dai MM.RR.[2] e virtuosi PP.[3] Francescani.

'L'affluenza è grandissima: qui ho avuto il piacere di salutare quasi tutti gli spagnoli residenti in questa provincia, tre RR.PP. Agostiniani della provincia di Batangas[4], due RR.PP. Domenicani, uno di quali il M.R.P. Fra Fernando della Sibyla che, con la sua presenza, è venuto ad onorare questo paese, fatto che i suoi degni abitanti non dovranno mai dimenticare. Ho visto anche un gran numero di personaggi di Cavite[5], Pampanga[6], molti ricchi di Manila, e molte bande musicali tra le quali quella raffinatissima di Pagsanjan[7], proprietà del Sig. Notaio Don Michele Guevara, ed una moltitudine di cinesi e indios, che con la curiosità che caratterizza i primi e la religiosità dei secondi, aspettavano con ansietà il giorno in cui si doveva celebrare la solenne festa, per assistere allo spettacolo comico-mimico-lirico-coreografico-drammatico per il quale si era alzato un grande e spazioso palcoscenico in mezzo alla piazza.

[1] Proverbio spagnolo. "Vuol dire che ciascuno parla delle cose secondo il vantaggio o il danno che ne ha raccolto." Sharbi, *Diz.*, I, 380. Oppure: *ognuno vede le case dal lato del suo tornaconto*.
[2] Molto reverendi.
[3] Padri.
[4] Provincia a circa 100 km a sud di Manila, sulla costa di fronte all'isola di Mindoro.
[5] Località poco a sud di Metro Manila, sede della Marina Militare.
[6] Provincia circa 80 km a nord di Manila, in una grande pianura.
[7] Cittadina vicina a Santa Croce di Laguna a sud, famosa per le cascate Magdapio.

'Alle nove della notte del giorno dieci, la vigilia della festa, dopo la lauta cena con la quale ci ha accolto il Fratello Maggiore[1], hanno richiamato l'attenzione di quanti noi spagnoli e frati eravamo nel convento gli accordi di due bande che con l'accompagnamento di folta moltitudine e al rumore di razzi e mortaretti, e preceduta dai maggiorenti del paese, venivano al convento per prenderci e condurci al posto preparato e destinato a noi, al fine di presenziare allo spettacolo.

'Abbiamo dovuto cedere a tanto elegante offerta anche se io avrei preferito riposare nelle braccia di Morfeo e dar grato riposo alle mie membra, doloranti grazie alle scosse del veicolo che ci aveva assegnato il governatorino di B.[2].

'Siamo scesi poi e siamo andati a cercare i nostri compagni che cenavano nella casa che ha qui il pio e ricco D. Santiago dei Santi. Il curato del paese, il M.R.P. Fra Bernardo Salvi, e il M.R.P. Fra Dàmaso Verdolagas, che già si è ristabilito per speciale volere dell'Altissimo dalla sofferenza che una mano empia aveva causato su di lui, in compagnia del M.R.P. Fra Fernando della Sibila, ed il virtuoso curato di Tanauan[3] con altri spagnoli, erano gli invitati in casa del Creso filippino. Lì, abbiamo avuto il privilegio di ammirare, non solamente il lusso e il buon gusto dei padroni di casa, che non è comune tra i nativi, ma anche la preziosa, bellissima e ricca ereditiera, che ha dimostrato di essere una provetta allieva di Sta. Cecilia[4] suonando sul suo elegante piano, con una maestria che mi ha fatto ricordare la Galvez[5], le migliori composizioni tedesche e italiane. Peccato che una così perfetta signorina sia tanto eccessivamente modesta e nasconda i suoi meriti alla società che per lei ha solo ammirazione. Non devo lasciare nella penna che in casa dell'anfitrione ci hanno fatto bere champagne e fini liquori con la profusione e la splendidezza che caratterizzano il noto capitalista.

'Abbiamo assistito allo spettacolo. Lei conosce già i nostri artisti Ratia, Carvajal e Fernandez; le loro virtù sono state comprese solo da noi, perché la classe non istruita non ha capito di quelle neppure una *h*. Chananay e Balbino[6], benché un po' rauchi: l'ultimo ha fatto una stecchina[7], ma nell'insieme e nell'impegno, ammirabile. Agli indios, soprattutto al Governatorino, è piaciuta molto la commedia tagala: quest'ultimo si fregava le mani e ci diceva che era un peccato che non avessero fatto combattere la

[1] Il direttore della festa ed anfitrione per quel giorno.
[2] Biñan, Laguna, tra Manila e Calamba.
[3] Paese sulle falde sud del monte Makiling, provincia di Batangas.
[4] Per: *buona pianista o celebre nell'arte musicale*.
[5] Da. Buonaventura Galvez e Mijares dei Re, diplomata presso il Conservatorio di Madrid, era l'esimia pianista dell'epoca, che monopolizzava, per i suoi meriti indiscutibili, l'insegnamento del piano in Manila. Venne a mancare in questa città il 20 marzo 1916. (FB)
[6] Vedi nota cap. XXVI.
[7] In originale, *pollito*. Emettere *un gallo* in castigliano si dice del cantante che emette una nota falsa o stonata; qui s'intende che emette un piccolo *gallo* ovverosia una piccola stecca.

principessa con il gigante che l'aveva rapita, il che secondo lui sarebbe stato meraviglioso, e più, se il gigante fosse stato invulnerabile salvo nell'ombelico come un tale Ferraù[1] di cui parla la storia dei Dodici Pari. Il M.R.P. Fra Dàmaso, con quella bontà di cuore che lo distingue, condivideva l'opinione del governatorino e aggiungeva che in tal caso la principessa avrebbe fatto in modo da scoprire l'ombelico del gigante e dargli il colpo di grazia.

'Non c'è bisogno di dire che durante lo spettacolo l'amabilità del Rothschild[2] filippino non ha permesso che mancasse niente: sorbetti, limonate gassate, rinfreschi, dolci, vini etc. etc., passavano con profusione tra noi che stavamo lì. Si è notata molto e con ragione l'assenza del noto ed illustre D. Giovanni Crisòstomo Ibarra che, come Lei sa, deve domani mattina presiedere la benedizione della prima pietra per il gran monumento che tanto filantropicamente fa costruire. Questo degno discendente dei Pelagi[3] e degli Elcani[4] (perché secondo quanto ho saputo uno dei suoi avi paterni è delle nostre eroiche province del Nord, forse uno dei primi compagni di Magellano o Legaspi) neppure si è lasciato vedere durante il resto del giorno, per un piccolo malessere. Il suo nome corre di bocca in bocca[5] ed è pronunciato solo con vanto che non può che tornare a gloria della Spagna e dei legittimi spagnoli come noi, che non smentiamo mai il nostro sangue, per quanto mescolato possa essere.

'Oggi 11 durante la mattinata abbiamo assistito ad uno spettacolo altamente commovente. Questo giorno com'è noto pubblicamente, è la festa della Madonna della Pace, e la celebrano le Sorelle del SS. Rosario. Domani sarà la festa del Patrono S. Diego[6] e prenderanno parte in essa principalmente le sorelle della V.O.T.[7]. Tra queste due corporazioni c'è una pia emulazione per servire Dio, e questa pietà arriva fino all'estremo di provocare sante contese tra le due, come è successo ultimamente per disputarsi il grande predicatore di riconosciuta fama M.R.P. Fra Dàmaso, che occuperà domani il pulpito con una predica che sarà, secondo aspettativa generale, un avvenimento religioso e letterario.

'Poi, *come stavamo dicendo*, abbiamo presenziato ad uno spettacolo altamente edificante e commovente. Sei giovani religiosi, tre che dovevano dir messa e gli altri tre da nominare accoliti[8], sono usciti dalla sagrestia e, mentre erano prostrati davanti all'altare, il celebrante, che era il M.R.P. Fra

[1] Gigante saraceno che combatté contro Orlando ed i Pari, secondo le canzoni di gesta medioevali.
[2] Ricchissimo banchiere americano.
[3] Pelagio vinse i Mori a Covadonga (718 d.C.).
[4] Giovanni Sebastiano di Elcano, 1476-1526, grande navigatore, compagno di Magellano, primo a fare la circumnavigazione del mondo.
[5] È oggetto della conversazione o dei pettegolezzi pubblici.
[6] S. Giacomo di Alcalà.
[7] Venerabile ordine terziario (francescano).
[8] Il più alto grado degli ordini sacri minori. Figurativamente, chi segue un personaggio importante.

Fernando della Sibyla, ha intonato il *Surge Domine*[1] con cui doveva cominciare la processione dietro la chiesa, con quella magnifica voce e religiosa devozione che tutto il mondo gli riconosce e che lo fanno così degno dell'ammirazione generale. Finito il *Surge Domine*, il governatorino, vestito in frac, con l'alta Croce d'argento, seguito da quattro accoliti con incensieri, ha dato inizio alla processione. Dietro di loro venivano i candelabri d'argento, la giunta municipale, le preziose immagini vestite di raso ed oro, rappresentanti S. Domenico, S. Diego e la Madonna della Pace con un magnifico manto azzurro con lamine d'argento dorate, regalo del virtuoso ex-governatorino, molto degno di essere imitato e mai sufficientemente citato, D. Santiago dei Santi. Tutte queste immagini erano portate su carri d'argento. Dietro la madre di Dio venivamo noi spagnoli e gli altri religiosi: l'officiante camminava sotto un pallio portato dai capi di barangay[2], e chiudeva la processione il benemerito corpo della Guardia Civile. Credo inutile dire che una moltitudine di indios formavano le due file della processione, portando con gran devozione candele accese. La musica suonava marce religiose; i mortaretti e le ruote di fuoco facevano scoppi ripetuti. Genera ammirazione vedere la modestia e il fervore che questi atti ispirano nel cuore dei credenti, la fede pura e grande che professano alla Madonna della Pace, la solennità e la calda devozione con cui tali solennità celebrano noi che avemmo la fortuna di nascere sotto la sacrosanta ed immacolata bandiera della Spagna.

'Terminata la processione si è dato principio alla messa, eseguita dall'orchestra e dagli artisti del Teatro. Dopo il Vangelo è salito sul pulpito il M.R.P. Fra Emanuele Martino, agostiniano, che è venuto dalla provincia di Batangas, il quale ha tenuto assorto e pendente dalle sue labbra tutto l'uditorio e principalmente gli spagnoli nell'esordio in castigliano, che ha detto con bravura e frasi tanto fluentemente porte ed adatte, che riempivano i nostri cuori di fervore ed entusiasmo. Queste invero sono le parole che devono essere offerte a quello che si sente o sentiamo quando si tratta della Madonna e della nostra cara Spagna, e soprattutto quando possono essere intercalate nel testo, ammesso che la materia si presti, le idee di un principe della Chiesa[3], il *signor Monescillo*[4], che sono con sicurezza quelle di tutti gli spagnoli.

'Conclusa la messa siamo saliti tutti al convento insieme ai maggiorenti del paese ed altre persone d'importanza, dove siamo stati molto bene ossequiati con la finezza, l'attenzione e la prodigalità che caratterizzano il

[1] Latino, *Sorgi, o signore*: Bibbia, Salmi, 131:8.
[2] Quartiere.
[3] Cardinale.
[4] Antolin Monescillo, cardinale spagnolo, arcivescovo di Toledo (1811-1897).
"Un prelato spagnolo che si oppose tenacemente nel 1869 a che nella nuova costituzione s'includesse il diritto alla libertà di religione." Derby, p. 222.

M.R.P. Fra Salvi, con offerta di sigari ed un ricco spuntino[1] preparato dal Fratello Maggiore e servito sotto il convento, per tutti quelli che dovessero calmare le necessità del loro stomaco.

'Durante il giorno non è mancato nulla per fare allegra la festa e per conservare l'animazione caratteristica degli spagnoli, che in tali occasioni non riescono a contenersi, dimostrando ora con canzoni o balli, ora con altre semplici e allegre distrazioni, che hanno un cuore nobile e forte, che le pene non li abbattono e basta che si riuniscano in un posto tre spagnoli perché la tristezza e il malessere siano assenti. Si è sacrificato poi a Tersicore[2] in molte case, ma principalmente in quella dell'illustre milionario filippino dove siamo stati tutti invitati a mangiare. È inutile dirle che il banchetto, lauto e brillantemente servito, è stata la seconda edizione delle nozze di Cana[3] o di Camacho[4], corretta e aumentata. Mentre godevamo dei piaceri della tavola, fornita da un cuoco di *La Campana*[5], l'orchestra suonava armoniose melodie. La bellissima signorina della casa indossava un vestito da *mestiza*[6] e una cascata di brillanti ed è stata come sempre la regina della festa. Tutti eravamo dispiaciuti nel fondo delle nostre anime che una leggera distorsione del suo bel piede l'avesse privata del piacere del ballo perché, se dobbiamo giudicare da quello che le sue perfezioni dimostrano in tutto, la signorina dei Santi deve ballare come una silfide[7].

'L'Alcade della provincia è arrivato questa notte con lo scopo di solennizzare con la sua presenza la cerimonia di domattina. Si è dichiarato dispiaciuto del malessere del distinto proprietario sig. Ibarra, che grazie a Dio, secondo quello che c'è stato detto, già sta meglio.

'Questa notte ci sono state solenni processioni, ma di questo le parlerò nella mia lettera di domattina, perché oltre ai mortaretti che mi hanno stordito e fatto diventare un po' sordo, sono molto stanco e casco dal sonno. Mentre, allora, ricupero forze nelle braccia di Morfeo, ossia nella branda

---

[1] *Tente-en-piè*. Rinfresco o pranzo in piedi senza formalità, lasciando ai commensali la facoltà di servirsi da soli da una tavola comune dove sono collocati i cibi. Ma il *prodigo* P. Salvi ha offerto solo i sigari!

[2] Dalla mitologia greca: una delle sette Muse, preposta alla danza: per dire *si è ballato*.

[3] Antica città della Palestina, in Galilea, odierna Kafr Kana; dal Vangelo di S. Giovanni, 2.

[4] Dalla parte II, cap XX del *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes Saavedra, scrittore spagnolo, (1547-1616).

[5] Vedi ultima nota al Cap. II.

[6] Esattamente quello che chiamavano vestito delle filippine con la differenza di non portare *tapis. Tapis* è una specie di copri-sottana fatta di stoffa diversa ornata o no con merletto che è il distintivo delle filippine pure.

"La parte superiore del loro corpo la vestono con una camicia bianca di tela del paese; questa camicia a volte è preziosa, di aspetto trasparente e bianca come la neve. A partire dai fianchi, portano un vestito di molte pieghe (*saya*), la cui parte superiore – fino alle ginocchia o meno, secondo la moda – è coperta da una sopra-gonna oscura (*tapis*), tanto attillata che le pieghe dell'appariscente sottana vengono fuori come i petali del fiore del melograno dal loro calice. Le ragazze a mala pena possono fare piccoli passi, il che, insieme allo sguardo fisso a terra, dà loro un grazioso colore di modestia e di pudore. I piedi, nudi, indossano piccole pianelle ricamate, tenute dal dito mignolo che non può entrarci." Jagor, p. 26.

[7] Genio femminile dell'aria, dei campi e dei boschi, presente nella mitologia e nelle credenze popolari dell'Europa centrale.

del convento[1], Le auguro, mio distinto amico, buona notte e a domani, che sarà il gran giorno.

Suo aff. mo amico c.b.s.m.[2]

'S. Diego, 11 novembre. Il corrispondente.'

Questo scriveva il valido corrispondente. Vediamo ora che cosa scriveva il Cap. Martino al suo amico Luigi Piccoletto.

"Caro Piccolo; vieni di corsa se puoi perché la festa è molto allegra; figurati che Cap. Gioacchino è quasi sbancato; Cap. Tiago gli ha triplicato tre volte all'apertura, per cui il Capo[3] Manuele, il padrone di casa, diventa ogni volta meno allegro. Il P. Dàmaso ha rotto con un pugno una lampada perché finora non ha guadagnato una carta; il Console ha perduto con i suoi galli e al banco tutto quello che ci aveva guadagnato nella festa di Biñang ed in quella di Santa Croce[4].

"Speravamo che Cap. Tiago ci presentasse il suo futuro genero, il ricco erede di D. Raffaele, ma pare che voglia imitare suo padre perché non si è neppure fatto vedere. Peccato! Sembra che non sarà mai d'aiuto.

"Il cinese Carlo sta guadagnando molto con il *liam-pò*; sospetto che abbia qualche trucco, forse una calamita: si lamenta continuamente di dolori alla testa che tiene bendata, e quando il dado del liam-pò si ferma poco a poco allora s'inclina quasi fino a toccarlo, come se lo volesse osservare bene. Sono diffidente perché so di altre storie simili.

Ciao, Piccolo; i miei galli vanno bene e mia moglie è allegra e si diverte.

"Tuo amico

Martino Aristorenas"

Anche Ibarra aveva ricevuto un bigliettino profumato, che Andeng, la sorella di latte di Maria Chiara, gli aveva portato la notte del primo giorno della festa. Il biglietto diceva:

"Crisòstomo: è più di un giorno che non ti fai vedere; ho sentito dire che sei un po' malato, ho pregato per te ed ho acceso due candele benché il babbo mi dica che non sei malato gravemente. L'altra notte ed oggi mi hanno seccata obbligandomi a suonare il piano e invitandomi a ballare. Non sapevo che esistessero sulla terra tanti noiosi! Se non fosse stato per il P. Dàmaso, che cercava di distrarmi raccontandomi e dicendomi molte cose, mi sarei chiusa nella mia camera a dormire. Scrivimi quello che hai, così dirò al babbo di venire a trovarti. Per ora ti mando Andeng, perché ti faccia del tè: lei lo sa fare bene, forse meglio dei tuoi domestici.

[1] Anche oggi, nei paesi senza albergo, gli stranieri vengono ospitati nel convento.
[2] Che bacia le sue mani.
[3] In tagalo, *cabezang*, o capo quartiere o capo di *barangay*.
[4] Paesi della provincia di Laguna, sulle rive del lago; Santa Croce è la capitale della provincia di Laguna e si trova al nord-est di Calamba. Calamba è il paese che è descritto sotto il nome fittizio di S. Diego.

Maria Chiara.

"P.S. Se non vieni domani, io non verrò alla cerimonia. *Vale*[1]"

[1] Latino, *stai bene*.

XXIX

LA MATTINA

Le bande musicali suonarono la diana[1] alle prime luci dell'alba, svegliando con motivi allegri gli stanchi cittadini del paese. La vita e l'animazione risorsero, le campane tornarono a suonare a festa e ricominciarono i botti.

Era l'ultimo giorno della festa, era veramente la festa stessa. Si sperava di vedere molto, più del giorno prima. I confratelli della V.O.T[2]. erano più numerosi di quelli del SS. Rosario, e sorridevano piamente sicuri di umiliare i loro rivali. Avevano comprato un maggior numero di candele: i cinesi cerai avevano fatto buona vendemmia, e per gratitudine pensavano di battezzarsi, benché qualcuno sostenesse che non era tanto per la fede nel cattolicesimo quanto per il desiderio di prendere moglie[3]. Però a questo le pie donne rispondevano:

- Anche se fosse così, sposarsi tanti cinesi in un colpo solo non cesserebbe di essere un miracolo e, poi, li convertirebbero le loro mogli.

La gente aveva indossato i migliori vestiti; erano uscite dalle loro scatoline tutte le gioie. Gli stessi giocatori di carte e quelli dei galli avevano indossato camicie ricamate con bottoni fatti di grossi brillanti, pesanti catene d'oro e bianchi cappelli di panama[4]. Solo il vecchio filosofo continuava come sempre: la camicia di *sinamay*[5] a strisce scure abbottonata fino al collo, scarpe larghe ed ampio cappello di feltro color cenere.

- Lei oggi è più triste di sempre! - gli disse il tenente maggiore - Non vuole che ci rallegriamo qualche volta, visto che abbiamo molto da piangere?

---

[1] Suono militare, all'alba, perché la truppa si alzi; e, figurativamente, far suonare le bande musicali perché la gente si svegli.

[2] Venerabile Ordine Terziario.

[3] Si diceva che i cinesi si battezzassero non per convinzione, ma per guadagno e propria convenienza, e come dice Bowring, "per sposarsi, per avere un padrino o per avere possibilità di accesso a cariche municipali."

[4] Cappelli fabbricati dagli indiani di Jipijapa, Ecuador, con la paglia *toquilla* e venduti a Panama; molto apprezzati in Filippine.

[5] Tela fabbricata con le fibre d'abacà, specie di banano delle Filippine dalle fibre tessili dette canapa di Manila; si tessono in diverse regioni del paese.

"I tessuti d'abacà sono di varie classi; le due più importanti, dal punto di vista industriale e commerciale, si chiamano *guimaras* e *sinamay*. *Sinamay* in Visaya (dialetto delle isole centrali delle Filippine), è una denominazione generica dei tessuti fini. Però l'uso ha stabilito che s'intenda per *sinamay* il tessuto fino di abacà per distinguerlo dalla *guimaras* che è pure di abacà, ma di qualità inferiore. Stoffa qualunque, chiara, rada, di poco corpo." Retana, *Diz.* 21, 162.

- Essere allegri non vuol dire commettere pazzie! - rispose il vecchio - È l'orgia insensata di tutti gli anni! E tutto perché? Sprecare soldi quando c'è tanta miseria e necessità! Sì! Capisco, è l'orgia, è il baccanale per spegnere i lamenti di tutti!

- Lei sa già che condivido la sua opinione. - rispose D. Filippo, un po' serio, un po' sorridendo - L'ho difesa, ma che potevo fare contro il governatorino e il curato?

- Dimettersi! - rispose il filosofo allontanandosi.

D. Filippo rimase perplesso, seguendo con lo sguardo l'anziano.

- Dimettersi! - mormorava dirigendosi verso la chiesa - Dimettersi! Sì, se quest'incarico fosse una dignità e non un peso, sì, mi dimetterei!

Il cortile della chiesa era pieno di gente: uomini e donne, ragazzi e vecchi, vestiti con i loro migliori abiti, confusi gli uni con gli altri, entravano ed uscivano per le strette porte. Si sentiva odore di polvere da sparo, di fiori, d'incenso, di profumo; petardi, mortaretti, salterelli[1] facevano correre e gridare le donne, ridere i ragazzi. Una banda di musica suonava davanti al convento, altre, andando verso il municipio, percorrevano le strade, dove sventolavano ed ondeggiavano moltitudini di bandiere. Luce e colori screziati distraevano la vista, musiche e strepiti l'udito. Le campane non smettevano di suonare; s'incrociavano carrozze e calessi i cui cavalli a volte si spaventavano, sgroppavano, rampavano con le zampe anteriori, il che, nonostante non figurasse nel programma della festa, costituiva uno spettacolo gratis e dei più interessanti.

Il Fratello Maggiore di questo giorno aveva inviato domestici a cercare convitati nella via come quello che dette il festino di cui parla il Vangelo[2]. Si invitava, quasi di forza, a bere cioccolato, caffè, tè, dolci etc.. Non poche volte l'invito prendeva le proporzioni di una lite.

Si stava per celebrare la messa maggiore, la messa che chiamano Dalmatica[3], come quella di ieri di cui parlava il distinto corrispondente, solo che ora il celebrante sarà il P. Salvi e tra le persone che vanno ad ascoltarla ci sarà l'Alcade della provincia con molti altri spagnoli e gente importante, per ascoltare il P. Dàmaso, che godeva di grande fama nella provincia. Lo stesso alfiere, per quanto castigato dalle prediche del P. Salvi, partecipava anche lui per fornire una prova della sua buona volontà e rifarsi, se era possibile, dei cattivi momenti che il curato gli aveva fatto passare. Tanta fama aveva il P. Dàmaso, che il corrispondente già aveva scritto in anticipo al direttore del periodico quello che segue:

"Come Le avevo già annunziato nelle mie mal disposte righe di ieri, così è successo. Abbiamo avuto la speciale fortuna di ascoltare il M.R.P.

[1] *Buscapiè* in castigliano. Razzo senza bastone che acceso corre per la terra tra i piedi della gente ed è causa di chiasso tra la folla.

[2] Matteo, 22; Luca, 14, 21.

[3] Messa solenne in cui l'officiante porta uno speciale indumento liturgico derivato da una tunica originaria della Dalmazia.

Fra Dàmaso Verdolagas, antico curato di questo paese, trasferito oggi ad un altro maggiore, in premio dei suoi buoni servizi. L'insigne oratore è salito sul pulpito[1] pronunciando un eloquentissimo e profondissimo sermone, che ha edificato e lasciato stupiti tutti i fedeli che attendevano ansiosi di vedere scaturire dalle sue feconde labbra la salutare fonte della vita. Sublimità dei concetti, audacia nella concezione, novità delle frasi, eleganza di stile, naturalezza dei gesti, grazia nel parlare, gagliardia delle idee, ecco qui i pegni del Bossuet[2] spagnolo, che ha giustamente guadagnato la sua alta reputazione, non solo tra i colti spagnoli, ma anche tra i rudi indios e gli astuti figli del celeste impero."

Ciò nonostante, il fiducioso corrispondente per poco non si vede obbligato a cancellare quanto aveva scritto. Il P. Dàmaso si lamentava di un certo leggero catarro che aveva preso la notte precedente: dopo aver cantato alcune allegre canzoni andaluse, aveva mangiato tre bicchieri di sorbetto ed aveva assistito un momento allo spettacolo. In conseguenza di ciò voleva rinunciare ad essere l'interprete di Dio con gli uomini, ma non trovandosi un altro che sapesse la vita e i miracoli di S. Diego, – il curato li sapeva, è vero, ma doveva officiare – gli altri religiosi trovarono che il timbro di voce del P. Dàmaso era insuperabile e che sarebbe stato un gran peccato rinunciare a pronunziare un sermone così eloquente come quello che lui aveva scritto ed appreso. Per questo, la vecchia governante gli preparò limonate, gli unse il petto ed il collo con unguenti ed oli, l'avvolse in panni caldi, lo stropicciò etc. etc.. Il P. Dàmaso bevve uova crude sbattute con il vino e per tutta la mattina né parlò né fece colazione; bevve appena un bicchiere di latte, una tazza di cioccolato con una dozzina di biscotti, rinunciando eroicamente al suo pollo fritto ed al suo mezzo cacio della Laguna[3] di tutte le mattine perché, secondo la governante, pollo e cacio contengono sale e grasso e potrebbero provocare la tosse.

- Tutto per guadagnare il Paradiso e convertirci! - dicevano commosse le sorelle della V.O.T. nel venire a conoscenza di questi sacrifici.

- La Madonna della Pace lo castiga! - mormoravano le sorelle del Santo Rosario, che non gli potevano perdonare di essersi messo al fianco dei loro nemici.

Alle otto e mezzo uscì la processione all'ombra del tendone. Era nello stile di quella di ieri, sebbene ci fosse una novità: la Confraternita della V.O.T., vecchi, vecchie ed alcune giovani sulla strada di diventare vecchie indossavano lunghi abiti di guingon; i poveri lo usavano di tela rozza, i ricchi di seta ossia del guingon francescano, cosiddetto perché usato essenzialmente dai RR. Frati Francescani. Tutti quegli abiti erano legittimi, ve-

[1] *Catedra del Espiritu Santo*, castigliano.
[2] Jacques Benigne Bossuet, francese molto famoso per i suoi ben pensati ed eloquenti sermoni, (1627-1704).
[3] Detto *kesong putì* o cacio bianco, è più propriamente un raveggiolo (giuncata) fatto con latte di carabao, comune nella provincia di Laguna.. (Perdigòn)

nivano dal convento di Manila dove la gente li acquista per elemosina, in cambio di denaro *a prezzo fisso* se si può usare il linguaggio di una bottega. Questo prezzo fisso si può aumentare, ma non diminuire. Oltre questi abiti se ne vendono altri, nello stesso convento o nel monastero di S. Chiara[1], che possiedono, inoltre, la grazia speciale di procurare molte indulgenze ai morti che vi vengono avvolti, e la grazia ancor più speciale di essere più cari quanto più vecchi, sdruciti ed inservibili sono. Scriviamo ciò nel caso che qualche pio lettore abbia bisogno di tali sacre reliquie, o qualche cenciaiolo birbante dell'Europa voglia fare fortuna portandosi in Filippine un carico di abiti sdruciti e sudici, perché arrivano a costare sedici pesos o più secondo l'aspetto più o meno cencioso.

- S. Diego di Alcalà camminava su un carro ornato con placche di argento lavorate a sbalzo. Il Santo, piuttosto magro, aveva il busto d'avorio[2] con una espressione severa e maestosa nonostante la corona di capelli ricci come quella dei *negretti*[3]. Il suo vestito era di raso ricamato in oro.

Seguiva il nostro venerabile Padre S. Francesco, poi la Madonna come ieri, salvo il fatto che il sacerdote che veniva dietro il baldacchino, questa volta era il P. Salvi invece dell'elegante P. Sibyla dai modi distinti. Ma sebbene al primo mancasse un bel portamento, gli sovrabbondava senz'altro la compunzione: teneva le mani congiunte in attitudine mistica, gli occhi bassi, e camminava mezzo curvo. Quelli che portavano il baldacchino erano gli stessi capi di quartiere, sudando di soddisfazione nel vedersi nello stesso tempo semi-sagrestani, raccoglitori di tasse, redentori dell'umanità vagabonda e misera, e per conseguenza poveri Cristi che danno il loro sangue per i peccati degli altri. Il coadiutore, in cotta, andava da un carro all'altro sollevando l'incensiere il cui fumo di tanto in tanto carezzava l'olfatto del curato, che allora si metteva ancora più serio e più solenne.

Così procedeva la processione lenta e con soste al suono di mortaretti, canti e melodie religiose, lanciate nell'aria dalle bande di musica che seguivano dietro ad ogni carro. Intanto con molto zelo il Fratello Maggiore distribuiva dei ceri, che molti degli accompagnatori si portarono a casa guadagnando luce per quattro giorni di gioco a carte. I curiosi s'inginocchiavano devotamente al passare della madre di Dio e recitavano con fervore Credo e Salve.

---

[1] Un convento di monache in Intramuros. I PP. Francescani avevano un convento di monache attaccato alla porta di *Almacenes* (magazzini). Fu fondato, utilizzando due case donate da Da. Anna di Vera, da una trentina di francescane e chieriche arrivate dalla Spagna. Da principio era solo per spagnole, ma più tardi si ammisero anche native del paese. Questo monastero si chiamava di Santa Chiara, governato da un Vicario. Fu fondato nell'anno 1621 dalla Madre Geronima di Toledo che arrivò dalla Spagna con altre religiose.

In seguito alla guerra del 1941-45, il monastero andò distrutto ed è stato ricostruito in Quezon City.

[2] Le sculture in avorio erano una specialità artigianale dei cinesi, per cui molti s*anti*, come si chiamano comunemente, hanno il viso con gli occhi a mandorla. (Perdigòn)

[3] Sono i popoli primitivi abitatori delle Filippine (*negritos, pigmei asiatici*), di origine sconosciuta, di taglia piccola, capelli ricci e neri e pelle scura, oggi autoconfinati in pochi remoti spazi delle isole.

Di fronte ad una casa alle cui finestre, adornate di vistosi arazzi, si affacciavano l'Alcade, Cap. Tiago, Maria Chiara, Ibarra, vari spagnoli e signorine, il carro si fermò; il P. Salvi riuscì ad alzare gli occhi, ma non fece il minimo gesto che mostrasse un segno di saluto o di riconoscerli; solo alzò la testa, si mise più diritto e il piviale cadde sopra le sue spalle con una certa grazia e più elegantemente.

Nella strada, sotto la finestra, c'era una giovane dal viso simpatico, vestita con molta eleganza, che portava tra le sue braccia un bambino di piccola età. Doveva essere la balia o una bambinaia perché il bambino era bianco e rosso mentre lei era mora e i suoi capelli più neri di una capinera.

Al vedere il curato, il tenero fanciullo allungò le sue manine, rise con quel riso dell'infanzia che non provoca dolori né è da loro provocato, e gridò balbettando in mezzo ad un breve silenzio: Pa… pà! Papà! Papà!

La giovane si scosse, pose precipitosamente la sua mano sulla bocca del bimbo e si allontanò correndo molto confusa. Il bimbo si mise a piangere.

I maliziosi ammiccarono l'un l'altro, e gli spagnoli che videro la breve scena sorrisero. Il naturale pallore del P. Salvi si cambiò in quello del papavero.

Tuttavia, la gente non aveva motivo di malignare: il curato non conosceva neppure la donna, che era di fuori.

XXX

IN CHIESA

Da un estremo all'altro era piena la cappella che gli uomini assegnano come casa al Creatore di tutto ciò che esiste.

Si spingevano, si schiacciavano, si pestavano gli uni gli altri, sospirando *ahi!* i pochi che uscivano ed i molti che entravano. Malgrado ciò da lontano già si stendeva il braccio per bagnare le dita nell'acqua benedetta, ma sul più bello veniva l'ondata e allontanava la mano: allora si udiva un ringhio, una donna pestata imprecava, ma continuavano gli spintoni. Alcuni vecchi che erano riusciti a rinfrescare le loro dita in quell'acqua, già colore del fango, dove si dovrebbe lavare una popolazione intera con in più i forestieri, si ungevano con essa devotamente, sebbene con difficoltà, la nuca, il cocuzzolo, la fronte, il naso, la barba, il petto e l'ombelico nella convinzione che, santificando così tutte quelle parti, non avrebbero sofferto né torcicollo, né mal di testa, né tisi, né indigestioni[1]. Le persone giovani, o perché non si sentissero tanto inferme o perché non credessero a quella santa profilassi, appena bagnavano la punta del dito – perché la gente devota non avesse niente da ridire – e facevano il verso di segnarsi la fronte senza toccarla, naturalmente. "Sarà benedetta e tutto quel che si vuole", avrà pensato qualche giovane, "ma ha un colore…!"

Si respirava a malapena: faceva caldo e si sentiva puzzo di animale bimane; ma il predicatore valeva tutte quelle molestie: la sua predica costava al paese 250 pesos[2]. Il vecchio Tasio aveva detto:

- Duecentocinquanta pesos per una predica! Un uomo solo ed una volta sola! Un terzo di quanto costano gli attori che lavoreranno per tre notti!… Davvero dovete essere molto ricchi!

- Che ha a vedere questo con la commedia? - rispose infastidito il nervoso maestro della V.O.T. - Con la commedia si mandano le anime all'inferno, e con la predica al Cielo! Se n'avesse chiesti mille, lo avremmo pagato e ancora avremmo dovuto ringraziarlo…

- Dopo tutto avete ragione! - rispose allora il filosofo - A me almeno piace più la predica della commedia.

- Bene, a me neppure la commedia! - gridava furioso l'altro.

- Lo credo, tanto capite dell'una quanto dell'altra!

[1] La credenza acquisita dalla massa del popolo filippino di curare o prevenire dolori fisici come di scacciare gli spiriti maligni con l'uso dell'acqua benedetta.

[2] A quel tempo un peso valeva quanto un dollaro USA. (Perdigòn)

E l'empio se ne andò senza far caso agli insulti e alle funeste profezie che l'irritabile maestro faceva sulla sua vita futura.

Mentre si aspettava l'Alcade, la gente sudava e sbadigliava: l'aria era mossa da ventagli, cappelli e fazzoletti; gridavano e piangevano i bambini, il che dava da fare ai sagrestani per cacciarli di chiesa. Questo faceva pensare al coscienzioso e flemmatico maestro della confraternita del S.mo Rosario:

- "Lasciate che i bambini si avvicinino a me" diceva N.S. Gesucristo, è vero, ma qui si deve intendere bambini che non piangono!

Una vecchia, di quelle vestite di guingon, la Sorella Putê, diceva alla sua nipote, una piccola di sei anni, che stava inginocchiata al suo fianco:

- Dannata! Stai attenta, che stai per sentire una predica come quella del Venerdì Santo!

E le dette un pizzico per svegliare la devozione della piccola che fece una smorfia, allungò il musetto e aggrottò le ciglia.

Alcuni uomini, accoccolati, dormicchiavano vicino ai confessionali. Un vecchio, ondeggiando la testa, faceva credere alla nostra vecchia che biascicava preghiere e faceva correre rapidamente le dita per il conteggio del suo rosario, che quello era il modo più riverente d'onorare i disegni del cielo e a poco a poco si mise ad imitarlo.

Ibarra era in un angolo; Maria Chiara, inginocchiata vicino all'altar maggiore in un posto che il curato aveva avuto la galanteria di far sgombrare dai sacrestani. Cap. Tiago, vestito in frac, sedeva nei banchi destinati alle autorità, per cui i ragazzi che non lo conoscevano lo presero per un altro governatorino e non osavano avvicinarsi.

Alla fine arrivò il signor Alcade con il suo stato maggiore venendo dalla sacrestia e occupando uno dei magnifici seggioloni, appoggiati sopra un tappeto. L'Alcade era vestito di gran gala esibendo la fascia di Carlo III[1] e altre tre o quattro decorazioni.

To'! - esclamò un contadino - Un civile[2] vestito da commediante!

- Semplice! - gli rispose il vicino, dandogli di gomito - È il principe Vigliardo che abbiamo visto questa notte a teatro!

L'Alcade salì di categoria agli occhi del popolo, arrivando a diventare principe stregato, vincitore di giganti.

Cominciò la messa. Quelli che erano seduti si alzarono, quelli che dormivano si svegliarono per lo scampanellio e la sonora voce dei cantori. Il P. Salvi, nonostante la sua serietà, pareva molto soddisfatto, perché lo servivano come diacono e suddiacono niente meno che due agostiniani.

Ognuno cantò, quando arrivò il suo turno, bene, con voce più o meno nasale e pronuncia oscura, meno l'officiante che l'aveva piuttosto tremo-

[1] Spagnolo, 1716-1788; prima re di Parma e Piacenza, poi re di Napoli e della Sicilia, infine, dal 1759, re di Spagna.
[2] Guardia civile.

lante, stonando non poche volte, con grande sorpresa di quelli che lo conoscevano. Ciononostante si muoveva con precisione ed eleganza; diceva il *Dominus vobiscum*[1] con compunzione inclinando un poco la testa e guardando il soffitto. A vederlo ricevere il fumo dell'incenso, si sarebbe detto che Galeno[2] avesse ragione nell'ammettere che il fumo passasse dalle fosse nasali al cranio per il vaglio dell'etmoide[3], perché si ergeva, buttava la testa indietro, poi camminava fino al centro dell'altare con una tale prosopopea e solennità che Cap. Tiago lo trovò più maestoso del commediante cinese della notte passata, vestito da imperatore, imbellettato, con bandierine sulla schiena, barba di crine di cavallo e babbucce a suola alta.

- Indubbiamente - pensava - un solo nostro curato ha più maestà di tutti gli imperatori.

Alla fine arrivò il desiderato momento di ascoltare il P. Dàmaso. I tre sacerdoti si sedettero nei loro scanni in attitudine edificante, come direbbe l'onorevole corrispondente; l'Alcade ed altra gente di verga e bastone di comando[4] li imitarono; la musica cessò.

Quel passaggio dal rumore al silenzio svegliò la nostra vecchia Sorella Putê che già ronfava, grazie alla musica. Come Sigismondo[5], o come il cuoco del racconto di Dornröschen[6], la prima cosa che fece nello svegliarsi fu quella di dare uno scapaccione alla sua nipote che pure si era addormentata. La bimba protestò, ma presto si distrasse vedendo una donna darsi colpi nel petto con convinzione ed entusiasmo.

Tutti cercarono di sistemarsi comodamente; quelli che non avevano panche si misero accoccolati, le donne sul suolo o sulle loro stesse gambe.

Il P. Dàmaso attraversò la folla, preceduto da due sacrestani e seguito da un altro frate che portava un gran quaderno. Sparì nel salire la scala a chiocciola, ma subito riapparve la sua testa rotonda, poi il grosso collo seguito immediatamente dal suo corpo. Si guardò in giro con sicurezza mezzo tossendo; vide Ibarra: un battere particolare delle ciglia fece intendere che non si sarebbe dimenticato di lui nel suo discorso; dopo, uno sguardo di soddisfazione al P. Sibyla ed un'altro sdegnoso al P. Emanuele

[1] Latino, *il Signore (sia) con voi*.

[2] Eufemismo per dire che il fumo gli dava alla testa, ossia inorgoglirsi senza motivo; presumere di arrivare a vedersi in un posto elevato o importante, ubriacarsi di vanagloria. Claudio Galeno, 129-200, famoso medico e filosofo greco, attivo a Roma.

[3] Osso mediano della parte anteriore della base cranica, situato profondamente nel naso, di struttura spugnosa ed attraversato da numerosi forellini.

[4] La gente di autorità, quelli che componevano il governo del paese, che usavano come simbolo d'autorità un bastone con nappa.

[5] Il protagonista dell'opera "La vita è sogno" di D. Pietro Calderòn della Barca. Questa opera tradotta in tagalo è stata rappresentata in vari teatri di Manila.

[6] Tedesco, *Rosaspina*: fiaba dei fratelli Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859) Grimm, filologi e scrittori tedeschi. Conosciuta anche come: *La bella addormentata*. Il maleficio che ha fatto addormentare il regno, si è manifestato mentre il cuoco dava uno scapaccione al suo aiuto: quando un principe bacia la principessa, tutto il regno si sveglia e lo scapaccione rimasto a mezza strada arriva a destinazione.

Martino, il predicatore di ieri. Conclusa questa rivista, si voltò di nascosto al compagno dicendogli: “Attenzione, fratello!” Questi aprì il quaderno.

Ma la predica merita un capitolo a parte. Un giovane che allora imparava la tachigrafia e che idolatrava i grandi oratori, la stenografò; grazie a questo possiamo riportare qui un pezzo dell’oratoria sacra di quelle regioni.

XXXI

LA PREDICA

Fra Dàmaso cominciò lentamente pronunciando a mezza voce:

"*Et spiritum tuum bonum dedisti, qui doceret eos, et manna tuum non prohibuisti ab ore eorum, et aquam dedisti eis in siti.*"

"E desti il tuo spirito buono, perché li istruisse, e non togliesti la manna dalla loro bocca, e desti loro l'acqua per la sete."

"Parole che disse il Signore per bocca di Esdra[1], libro II, cap. IX, verso 20."

Il P. Sibyla guardò sorpreso il predicatore; Il P. Emanuele Martino impallidì ed inghiottì amaro[2]: questa era migliore della sua.

Sia che il P. Dàmaso lo avesse notato o che fosse ancora rauco, si da il caso che tossisse più volte ponendo tutte e due le mani sul parapetto della santa tribuna. Lo Spirito Santo stava sulla sua testa, appena finito di dipingere: bianco, pulito, con le zampette e il becco color rosa.

"Eccellentissimo Signore (all'Alcade), virtuosissimi sacerdoti, cristiani, fratelli in Gesù Cristo!"

Qui fece una solenne pausa, mandando a giro di nuovo il suo sguardo per l'uditorio, la cui attenzione e raccoglimento lo soddisfecero.

La 1ª parte della predica doveva essere in castigliano e l'altra in tagalo: *loquebantur omnes linguas*[3].

Dopo i vocativi e la pausa, allungò maestosamente la mano destra fino all'altare fissando lo sguardo sull'Alcade; poi incrociò le braccia lentamente senza dire una sola parola, ma, passando da questa calma alla mobilità, gettò indietro la testa, indicò la direzione verso la porta maggiore tagliando l'aria con il bordo della mano, con tanto impeto che i sacrestani interpretarono il gesto per un comando e chiusero le porte; l'alfiere si agitò e stava dubitando se uscire o trattenersi, ma già l'oratore cominciava a parlare con voce forte, piena e sonora: decisamente la vecchia Perpetua era brava in medicina.

---

[1] Sacerdote e scriba ebreo. Da lui prese il titolo il libro storico del Vecchio Testamento (7, 5-6) dove sono narrate le sue opere ed azioni. Visse tra il 460 ed il 400 a.C..

[2] "Non potersi sfogare nel sentire o presenziare cose che offendono o disgustano." Sharbi, *Diz*., II 326.

[3] Latino, *parleranno tutte le lingue*. Gli Apostoli, prima di separarsi per il proselitismo per il mondo, furono unti dallo Spirito Santo nel loro ultimo cenacolo con il dono delle lingue. La ironia dell'Autore consiste nel fatto che Fra Dàmaso, con la sua predica bilingue, segue, anche se a grande distanza, la ammirevole tradizione apostolica.

"Splendido e brillante è l'altare, larga la porta maggiore, l'aria è il veicolo della santa parola divina che scaturirà dalla mia bocca, ascoltate dunque con le orecchie dell'anima e del cuore perché le parole del Signore non cadano in terreno sassoso[1] e le mangino gli uccelli dell'inferno, ma che le facciate germogliare e crescere come una santa semente nel campo del nostro venerabile e serafico P. S. Francesco! Voi, grandi peccatori, prigionieri dei *mori*[2] dell'anima, che infestano i mari della vita eterna in poderose imbarcazioni della carne e del mondo, voi che siete legati con i lucchetti della lascivia e della concupiscenza e remate nelle galere del Satana infernale, guardate qui con reverente compunzione quello che riscatta le anime dalla prigionia del demonio, l'intrepido Gedeone[3], il prode Davide[4], il vittorioso Orlando[5] del Cristianesimo, la guardia civile celeste, più valente di tutte le guardie civili riunite, presenti e future" – (L'alfiere aggrotta la fronte) – "sì, signor alfiere, più valente e soverchiante, che senza alcuna arma che una croce di legno, vince con coraggio l'eterno ribelle delle tenebre e tutti i seguaci di Lucifero e li avrebbe tutti per sempre estirpati, se gli spiriti non fossero immortali! Questa meraviglia della creazione divina, questo portento impossibile è il beato Diego di Alcalà[6] che, valendomi di una comparazione, perché le comparazioni aiutano molto nella comprensione delle cose incomprensibili, come disse quello, dico poi che questo gran santo è solo ed unicamente l'ultimo dei soldati, uno della sussistenza, nella nostra poderosissima compagnia, comandata dal cielo dal nostro serafico P. S. Francesco, alla quale ho l'onore di appartenere come caporale o sergente, per grazia di Dio."

I rozzi indios, di cui parla il corrispondente, non pescarono dal paragrafo altra cosa che le parole *guardia civile, ribelle, S. Diego e S. Francesco*; osservarono il cattivo viso che aveva fatto l'alfiere, il gesto bellicoso del predicatore e dedussero che lo rimproverava perché non perseguitava i briganti, S. Diego e S. Francesco si sarebbero incaricati di ciò. E molto bene, come lo prova un dipinto, esistente nel convento di Manila, in cui S. Francesco solo con il suo cordone aveva fermato un'invasione di cinesi nei

[1] Richiamo alla parabola del seminatore, Vangeli, Matteo, 13, 4; Luca, 8, 5. Ma Gesù dice *gli uccelli dell'aria*, non *dell'inferno*.
[2] Così gli spagnoli chiamavano i musulmani.
[3] Giudice e condottiero di Israele che liberò dai madianiti, (1200-1020 ca a.C.), Bibbia, A.T., *Giudici*, VI e seguenti.
[4] Secondo re d'Israele, (1075ca-993 a.C.), vinse il Gigante Golia campione dei filistei, scelse Gerusalemme come capitale del regno, fu musico e poeta; a lui sono attribuiti i Salmi del Salterio; padre di Saul.
[5] Il più noto fra i paladini di Carlo Magno, morto eroicamente nella battaglia di Roncisvalle (778).
[6] Francescano, santo, missionario e taumaturgo, (~1400-1463), molto popolare e venerato in Spagna; analfabeta per umiltà, ricoprì ugualmente alti incarichi nel suo ordine; si narra che abbia curato un lebbroso leccandone le ulcere e che in punto di morte pregasse in latino. Alcalà (dall'arabo, *castello*) di Henares, poco a Nord-Est di Madrid, è la città dove morì. Il nome Diego si fa derivare dal nome dell'apostolo San Giacomo, *Santiacobo*, *Santiago* in castigliano; altri lo fanno derivare dal latino *didactus* (*istruito*) a sua volta dal greco διδαχή (*dottrina)*. Oggi si festeggia il 13 di novembre, ma prima il 12.

primi anni della scoperta[1]. Si rallegrarono non poco allora i devoti, ringraziarono Dio per quest'aiuto, non dubitando che una volta spariti i briganti S. Francesco avrebbe fatto fuori anche le guardie civili. Raddoppiarono perciò l'attenzione seguendo il P. Dàmaso che continuò:

"Eccellentissimo signore: le cose grandi sono sempre cose grandi anche accanto a quelle piccole, e le piccole sono sempre piccole anche accanto a quelle grandi. Questo dice la Storia, ma poiché la Storia dà un colpo sul chiodo e cento sul ferro[2], come cosa fatta dagli uomini, e gli uomini si sbagliano: *errarle es hominum*[3] come dice Cicerone[4], o chi ha la bocca sbaglia, come dicono al mio paese, risulta che ci sono più profonde verità di quelle che la Storia dice. Queste verità, Ecc.mo Signore, le ha dette lo Spirito divino nella sua suprema sapienza che non è stata mai compresa dall'intelligenza umana dai tempi di Seneca[5] ed Aristotele[6], quei saggi religiosi dell'antichità, fino ai nostri giorni peccaminosi, e queste verità sono che non sempre le cose piccole sono piccole, ma sono grandi, non accanto alle piccole, ma accanto alle più grandi della terra e del cielo e dell'aria e delle nubi e dell'acque e dello spazio e della vita e della morte!"

- Amen! - rispose il maestro della V.O.T. e si segnò.

Con questa figura retorica, che aveva appreso da un grande predicatore di Manila, il P. Dàmaso voleva sorprendere il suo uditorio, e in effetti, il suo spirito santo[7], sbalordito da tante verità, ebbe bisogno di una toccatina con il piede per ricordargli la sua missione.

- È patente davanti ai vostri occhi! - disse lo spirito da basso.

"È patente davanti ai vostri occhi la prova conclusiva ed irrefutabile di questa eterna verità filosofica! È patente questo sole di virtù, e dico sole e non luna, non c'è molto merito per la luna a brillare durante la notte: in terra di ciechi gli orbi sono aquile[8]. Perché di notte può brillare una luce, una stellina; il maggior merito è poter brillare anche nel mezzo del giorno come fa il sole: così brilla il fratello Diego anche in mezzo ai più grandi santi! Là, avete patente davanti ai vostri occhi, davanti alla vostra empia incredulità, l'opera maestra dell'Altissimo per confondere i grandi della terra, sì, fratelli miei, patente, patente a tutti, patente!"

---

[1] "Si dice che durante una tentata invasione dei Cinesi, il Santo Patrono fu visto sopra le mura della città con una spada fiammeggiante per difenderla. Questo avvenne nel 1603; per questo fatto fu dato a S. Francesco il nome di "Serafico Custode di Manila". R.B. Sheldon, *Vecchie chiese delle Filippine*, Manila Daily Bulletin, Nov. 29, 1924

[2] (…di cavallo). Modo di dire castigliano per significare che non si è buoni a nulla.

[3] Trasformazione di parole e di costruzione grammaticale della nota locuzione latina *errare humanum est* (*errare è umano*), indicativo della poca cultura o trascuratezza dell'oratore.

[4] Marco Tullio Cicerone, politico, oratore e filosofo romano, (106 a.C.-43 a.C.).

[5] Lucio Anneo Seneca, scrittore e filosofo latino, (4 a.C.-65 d.C.).

[6] Filosofo greco, (384 a.C.-322 a.C.). Citazioni fatte a caso.

[7] Scritto con minuscole, è il suggeritore che *sotto voce* va dicendo le parole in precedenza perché l'altro le ripeta pubblicamente. Chi suggerisce ad un altro un argomento che non riesce a dire o a ricordare.

[8] "Significa che basta sapere poco per salire sopra quelli completamente ignoranti." Sharbi, *Diz.*, I, 214.

Un uomo si levò pallido e tremante e si nascose in un confessionale. Era un venditore di alcolici che dormicchiava e sognò che le guardie del dazio gli chiedevano la patente che non aveva. Si assicura che non riuscì dal suo nascondiglio finché durò la predica.

"Umile e schivo santo, la tua croce di legno," – quella che ne sosteneva l'immagine era d'argento) – "il tuo modesto abito, onorano il grande S. Francesco del quale siamo i figli ed imitatori! Noi propaghiamo la tua santa razza in tutto il mondo, in tutti gli angoli, nelle città, nei paesi, senza distinguere il bianco dal nero" – (l'Alcade trattiene il fiato) – "soffrendo astinenze e martìri, la tua santa razza di fede e di religione armata" – (Ah! L'Alcade respira) – "che sostiene il mondo in equilibrio e gli impedisce di cadere nell'abisso della perdizione!"

Gli ascoltatori, perfino Cap. Tiago, sbadigliavano poco a poco. Maria Chiara non ascoltava la predica; sapeva che Ibarra era vicino e pensava a lui mentre guardava, sventagliandosi, il toro di uno degli evangelisti, che aveva tutti i tratti di un piccolo carabao[1].

"Tutti dovremmo sapere a memoria le Sante Scritture, le vite dei santi e così non dovrei farvi prediche, peccatori; dovreste sapere cose tanto importanti e necessarie come il Padrenostro, sebbene molti di voi l'abbiano scordato vivendo ormai come i protestanti e gli eretici, che non rispettano i ministri di Dio, come i cinesi, ma sarete condannati, peggio per voi, dannati!"

- Ma che ha questo pad*l*e *L*àmaso[2]! - mormorò il cinese Carlo guardando con ira il predicatore, che continuava ad improvvisare scatenando una serie d'apostrofi ed imprecazioni.

"Morirete nel giudizio universale, razza d'eretici! Dio vi castiga già in questa terra con carceri e prigioni! Le famiglie, le donne dovrebbero fuggire da voi, i governanti vi dovrebbero impiccare tutti perché non si estenda la semente di Satana nella vigna del Signore!… Gesucristo ha detto: Se avete un membro cattivo che vi induce al peccato, tagliatelo[3], gettatelo nel fuoco…!"

Fra Dàmaso era nervoso, aveva dimenticato la sua predica e la sua retorica.

- Senti? - domandò un giovane studente di Manila al suo compagno - te lo tagli?

- Col cavolo! Che lo faccia lui prima! - rispose l'altro indicando il predicatore.

Ibarra cominciò ad inquietarsi; guardò intorno a sé cercando qualche angolo, ma tutta la chiesa era piena. Non vedeva né udiva nulla Maria

[1] Bufalo d'acqua asiatico.
[2] I cinesi cambiano o la *r* in *l*.
[3] Dai Vangeli, Matteo 18, 8; Marco, 9, 42.

Chiara, che analizzava il quadro delle anime benedette del purgatorio[1], anime in forma d'uomini e donne, nudi, con mitre, cappelli da cardinale o tocchi, che si bruciavano nel fuoco e si attaccavano al cordone di S. Francesco, che non si rompeva nonostante tanto peso.

Il frate spirito santo, con quell'improvvisazione perdette il filo della predica e saltò tre grandi paragrafi, dando un'indicazione sbagliata al P. Dàmaso, che si riposava ansimante dalla sua tirata.

"Chi di voi, peccatori che mi ascoltate, leccherebbe le piaghe di un povero e cencioso mendicante? Chi? Che risponda ed alzi la mano! Nessuno! Già lo sapevo: solo un santo come Diego di Alcalà può farlo; lui leccò tutto il putridume dicendo ad un fratello sbigottito: così si cura questo infermo! Oh carità cristiana! Oh pietà senza esempio! Oh virtù delle virtù! Oh modello inimitabile! Oh talismano senza pari!…"

E continuò con una lunga lista d'esclamazioni, mettendo le braccia in forma di croce, alzandole o abbassandole come se volesse volare o spaventare gli uccelli.

"Prima di morire parlò in latino senza conoscerlo! Stupite peccatori! Voi nonostante che lo studiate e che vi diano per quello anche delle frustate, non parlerete latino, morirete senza parlarlo! Parlare latino è una grazia di Dio, per questo la chiesa parla latino! Come? Dio avrebbe negato questa consolazione al suo caro Diego? Poteva morire, poteva lasciarlo morire senza parlare latino? Impossibile! Dio non sarebbe giusto, non sarebbe Dio! Parlò pertanto latino e di ciò danno testimonianza gli autori dell'epoca!" – E terminò il suo esordio con il pezzo che gli era costato più fatica e che aveva copiato da un grande scrittore, il Sig. Sinibaldo de Mas[2].

"Io ti saluto allora, chiarissimo Diego, onore del nostro ordine! Tu sei modello di virtù, modesto con onore; umile con nobiltà; sottomesso con fermezza; sobrio con ambizione; nemico con lealtà; compassionevole con perdono; religioso con scrupolo; credente con devozione; credulo con ingenuità; casto con amore; prudente con segreto; sofferente con pazienza; valente con timore; continente con piacere; audace con risoluzione; obbediente con soggezione; vergognoso con dignità; attento al tuo interesse con generosità; scaltro con capacità; complimentoso con educazione; astuto con sagacità; misericordioso con pietà; riservato con vergogna; vendicativo con valore; povero per laboriosità con rassegnazione; prodigo con economia; attivo con negligenza; economo con liberalità; innocente con discer-

[1] In quei tempi, molte cromolitografie di argomento religioso stampate in Germania giungevano in Filippine e, incorniciate, si attaccavano negli altari e nelle case, come la morte del giusto, la morte del peccatore, quello che è descritto dall'autore in questo paragrafo ed altre ancora.

[2] "Uomo di raro talento e molto estesa cultura; fu ministro di Spagna in Cina, e per motivi di salute fu obbligato a passare molto tempo in Filippine dove scrisse il suo noto *Informazioni sullo stato delle isole filippine* nel 1842, stampato a Madrid nel 1843." Retana, *Apparato*, II, 588.

"Nei 13 mesi che il sig. Mas rimase a Manila, ed alcuni di quelli malato, come è noto, ha potuto ottenere titoli perché tutti lo chiamino laborioso, dal momento che scrisse la sua opera in un tempo così breve," N. del E. al Bowring, 123.

nimento; riformatore con successo; indifferente con l'ansia di apprendere: Dio ti creò per sentire i deliqui dell'amore platonico…! Aiutami a cantare le tue grandezze e il tuo nome più alto delle stelle e più chiaro del sole stesso che gira ai tuoi piedi! Aiutatemi voi, chiedete a Dio l'ispirazione sufficiente, recitando l'avemaria!"

Tutti s'inginocchiarono alzando un mormorio come il ronzio di mille mosconi. L'Alcade piegò faticosamente un ginocchio, scotendo la testa seccato; l'alfiere rimaneva pallido e contrito.

- Al diavolo il curato! - mormorò uno dei giovani che venivano da Manila.

- Zitto! Risponde l'altro, che ci sente sua moglie…

Frattanto il P. Dàmaso, invece di recitare l'avemaria, rimproverava il suo spirito santo per avergli saltato tre dei suoi migliori paragrafi, prendeva due meringhe ed un bicchiere di malaga, sicuro di trovare in quelli maggior ispirazione che in tutti gli spiriti santi sia di legno in forma di colomba sia di carne sotto la forma di un frate distratto. Stava per cominciare il sermone in tagalo.

La vecchia devota dà un altro scapaccione alla nipotina, che si sveglia di malumore e domanda:

- È già l'ora di piangere?

- Ancora no, ma non ti addormentare, dannata! - rispose la buona nonna.

Della seconda parte della predica ossia del tagalo non abbiamo altro che pochi appunti. Il P. Dàmaso improvvisava in questo idioma, non perché lo sapesse meglio, ma perché considerando i filippini di provincia ignoranti in retorica, non temeva di commettere grandi sbagli davanti a loro. Con gli spagnoli era già un'altra cosa: aveva sentito parlare di regole dell'oratoria e tra i suoi ascoltatori poteva esserci qualcuno che avesse salutato le aule[1], magari il signor Alcade Maggiore; per questo scriveva le sue prediche, le correggeva, le limava e poi le apprendeva a memoria e le provava uno o due giorni prima.

È fama che nessuno dei presenti comprendesse l'insieme della predica: erano tanto ottusi gli intendimenti e il predicatore così profondo, come diceva Sorella Rufa, che l'uditorio aspettò invano un'occasione per piangere, cosicché la dannata nipote della vecchia riprese a dormire beata.

Ciononostante questa parte ebbe più effetto della prima, almeno per certi ascoltatori come vedremo più avanti.

Cominciò con un *Manà capatir con cristiano*[2] al quale seguì una valanga di frasi intraducibili; parlò dell'anima, dell'Inferno, del *mahal na santo pintacasi*[3], dei peccatori indios e dei virtuosi Padri Francescani.

[1] Aver studiato, anche se leggermente o brevemente, qualche arte o facoltà in un istituto d'insegnamento.
[2] Tagalo distorto per *mga kapatid kong kristiano*: *fratelli miei in Gesucristo*.
[3] Tagalo, *Venerabile Santo Patrono*.

- Che rottura! - disse uno dei due irriverenti manilegni al suo compagno - Questo è greco[1] per me, io me ne vado.

E vedendo chiuse le porte, se ne uscì dalla sacrestia con grande scandalo della gente e del predicatore, che divenne pallido e s'interruppe a metà della frase; alcuni attendevano un'apostrofe violenta, ma il P. Dàmaso si contentò di seguirlo con lo sguardo e continuò la sua predica.

Si scatenarono maledizioni contro il secolo[2], contro la mancanza di rispetto, la crescente irreligiosità. Quest'argomento pareva il suo forte, perché si mostrava ispirato e si esprimeva con forza e chiarezza. Parlò dei peccatori che non si confessano, che muoiono in carcere senza sacramenti, di famiglie maledette, di *meticcetti* orgogliosi e tronfi, di giovani *saccenti, filosoficchi o pilosopicchi*[3]*, di avvocaticchi, studentucoli etc.*. È nota l'abitudine che hanno molti quando vogliono ridicolizzare i loro nemici: tirano fuori dappertutto la terminazione in *icchio* o simile perché sembra che il cervello non fornisca loro altro e si ritengono soddisfatti.

Ibarra ascoltava tutto e comprendeva le allusioni. Conservando un'apparente tranquillità, cercava con gli occhi Dio e le autorità, ma lì non c'erano altro che immagini di santi, e l'Alcade dormicchiava.

Frattanto l'entusiasmo del predicatore cresceva gradualmente. Parlava dei tempi antichi quando qualunque filippino, nell'incontrare un sacerdote, si toglieva il cappello, piegava un ginocchio in terra, e gli baciava la mano[4].

- Ma, ora, - aggiungeva - voi vi levate solo il salakot[5] o il cappello di feltro, che tenete mezzo di lato sopra la vostra testa per non arruffare la pettinatura! Vi contentate di dire: buon giorno, *among*[6]! E ci sono orgogliosi studentucoli di poco latino, che per aver studiato a Manila o in Europa si credono in diritto di stringerci la mano invece di baciarla… Ah! Il giorno del giudizio arriva presto, il mondo finisce, molti santi lo hanno profetizzato, sta per piovere fuoco, pietre e ceneri per castigare la vostra superbia!

Ed esortava il popolo a non imitare questi selvaggi, ma a fuggirli e ad aborrirli, perché erano scomunicati.

---

[1] Che è incomprensibile, superiore o che sfugge all'intelligenza di quello che ascolta.
"La lingua tagala è chiara, ricca, elegante, metaforica e poetica, prestandosi molto all'improvvisazione dove si distingue il genio del paese. La difficoltà di questa lingua si spiega dicendo che per impararla, occorre un anno di arte e due di *bahaque*, vale a dire di esercizio e pratica, perché si chiama bahaque la fusciacca o fascia lombare che portano gli indigeni della montagna." Buzeta, I, 65.

[2] La vita del mondo, il commercio e il comportamento degli uomini, il secolo in opposizione alla clausura.

[3] Per prendere in giro i filippini che non sanno pronunziare la lettera *f*.

[4] Fino all'ultima decade del secolo XIX, era comune precetto nei paesi che, nel salutare il curato, si dovesse scoprirsi il capo, inginocchiarsi in terra o, almeno, piegarsi o baciargli la mano.

[5] Cappello di fibra vegetale.

[6] Tagalo, *signore*: è il titolo con il quale i filippini sogliono dirigersi al loro curato; deriva da *amo, signore* in castigliano

- Ascoltate quello che dicono i santi concili! - diceva - Quando un indio incontrerà nella strada un curato, piegherà la testa e offrirà il collo perché lo *among* vi si appoggi; se il curato e l'indio sono a cavallo entrambi, allora l'indio si fermerà, si leverà il salakot o il cappello riverentemente; infine se l'indio va a cavallo e il curato a piedi, l'indio scenderà da cavallo e non tornerà a montare fino a che il curato gli dica *sulung*[1]*!* o sia già molto lontano. Questo dicono i santi concili e chi non obbedisce sarà scomunicato.

- E quando uno è sopra un carabao? - domanda uno scrupoloso contadino al suo vicino.

- Allora… continua diritto! - risponde questi che era un casista[2].

Ma nonostante i gridi e i gesti del predicatore molti dormivano o si distraevano, perché quelle erano le prediche di sempre e di tutti: invano qualche devota cercò di sospirare e di piagnucolare sopra i peccati degli empi, ma dovettero desistere dalla loro iniziativa per mancanza di soci. La stessa Sorella Putê pensava tutto il contrario. Un uomo seduto accanto si era addormentato in tal modo da caderle addosso acciaccandole l'abito: la buona anziana prese il suo zoccolo ed a botte cominciò a svegliarlo gridando:

- Ahi! Lascia, selvaggio, animale, demonio, carabao, cane, dannato!

Ne nacque un tumulto, com'era prevedibile. Il predicatore si fermò, alzò le ciglia, sorpreso da così grande scandalo. L'indignazione affogò la parola nella sua gola e riuscì solo a muggire, colpendo con i suoi pugni la tribuna. Questo produsse il suo effetto. La vecchia lasciò andare lo zoccolo borbottando e segnandosi ripetutamente, e si mise devotamente in ginocchio.

- "Ah! Aaah! - potè alla fine esclamare l'indignato sacerdote incrociando le braccia e agitando la testa - Per questo io predico qui per voi, selvaggi! Qui nella casa di Dio litigate e dite parolacce, svergognati! Aaaah! Ormai non rispettate niente…! Questa è opera della lussuria e dell'incontinenza del secolo! Già lo dicevo, aah!

E sopra questo tema continuò a predicare per mezz'ora. L'Alcade ronfava, Maria Chiara crollava la testa: la poveretta non poteva resistere al sonno, non avendo ormai più nessuna pittura o immagine da analizzare né con la quale distrarsi. Ad Ibarra ormai non facevano più impressione le parole né le allusioni; pensava ora ad una casetta sulla cima di un monte e vedeva Maria Chiara nel giardino. Che nel fondo della valle si trascinino gli uomini nei loro miserabili paesi!

Il P. Salvi aveva fatto suonare due volte la campanella, ma questo era come mettere legna sul fuoco: Fra Dàmaso era ostinato e prolungò di più la predica. Fra Sibyla si mordeva le labbra e regolava ripetutamente i suoi occhiali di cristallo di rocca montati in oro: Fra Emanuele Martino era l'unico che pareva ascoltare con piacere perché sorrideva.

[1] Tagalo, *Vattene!* Interiezione per congedare una persona in modo autoritario o dispregiativo.
[2] Teologo particolarmente esperto nel trattare e risolvere i casi di coscienza; per estensione, persona sofisticata, meticolosa.

Alla fine *basta* lo disse Dio: l'oratore si stancò e scese dal pulpito.

Tutti s'inginocchiarono per ringraziare Dio. L'Alcade si fregò gli occhi, allungò un braccio come per sgranchirsi cacciando un *ah!* profondo e sbadigliando.

La messa continuò.

Quando tutti s'inginocchiavano e i sacerdoti abbassavano la testa, mentre Balbino e Chananay cantavano lo *Incarnatus est*[1], un uomo mormorò all'orecchio di Ibarra: "Durante la cerimonia della benedizione non vi allontanate dal curato, non scendete nel fosso, non avvicinatevi alla pietra, ne va della vita!"

Ibarra vide Elia che, detto questo, si perse tra la folla.

[1] Latino, (…*il Verbo*) *si fece carne (per mezzo dello Spirito Santo da Maria Vergine e divenne uomo…)*. Dogma fondamentale della religione cristiana. Parte della Messa dove viene recitato o cantato al *Credo*. È stato musicato da vari autori da solo o incluso in una Messa.

XXXII

IL PARANCO

L'uomo giallastro aveva mantenuto la parola: non era un semplice paranco quello che aveva costruito sopra il fosso aperto per far scendere la enorme mole di granito. Non era il tripode che il sor Giovanni aveva desiderato per attaccare una puleggia al suo vertice, era molto di più; oltre che una macchina era un ornamento, ma un grandioso ed imponente ornamento.

Sopra otto metri di altezza si levava la confusa e complicata impalcatura: quattro grosse travi affondate nel terreno servivano da struttura portante, legate tra di loro con colossali travi maestre incrociate a formare diagonali, unite l'una all'altra con grossi chiodi affondati solo fino a metà, forse perché, avendo il tutto un carattere provvisorio, potesse dopo essere facilmente disfatto. Enormi cavi, appesi da ogni lato, davano un aspetto di solidità e grandiosità all'insieme, coronato là in cima con bandiere di variegati colori, guidoni fluttuanti e mostruose ghirlande di fiori e foglie, artisticamente intrecciate.

Là in alto, nell'ombra proiettata da travi, ghirlande e bandiere, pendeva legato con corde e ganci di ferro un enorme bozzello a tre pulegge, sopra i cui brillanti bordi passavano accavallati tre cavi anche più grossi degli altri, e tenevano sospesa l'enorme pietra scavata al centro, per formare con l'incavo dell'altra pietra, già discesa nel fosso, il piccolo spazio destinato a serbare la storia del giorno, come periodici, scritti, monete, medaglie etc. e trasmetterla forse a generazioni molto lontane. Questi cavi scendevano dall'alto al basso, si riflettevano in un altrettanto grosso bozzello legato al piede della macchina, ed andavano ad arrotolarsi sul cilindro di un argano, fissato a terra mediante grosse travi. Questo cilindro, che si può muovere per mezzo di manubri, centuplica la forza di un uomo grazie ad un gioco di ruote dentate, sebbene quello che si guadagna in forza, lo si perda in velocità.

Guardate, diceva l'uomo giallastro facendo girare il manubrio: guardate, sor Giovanni, come con la mia forza faccio salire e scendere l'immensa mole… È così ben disposto che a mia volontà posso graduare pollice per pollice l'ascesa o la discesa, in modo che un uomo dal fondo può con tutta comodità far combaciare le due pietre, mentre io manovro da qui.

Il sor Giovanni non poteva fare a meno di ammirare l'uomo che sorrideva in modo così particolare. I curiosi facevano commenti e lodavano l'uomo giallastro.

- Chi vi ha insegnato la meccanica? - gli domandò il sor Giovanni.

- Mio padre, il mio defunto padre! - rispondeva con il suo sorriso particolare.

- E a vostro padre?…

Don Saturnino, il nonno di Don Crisòstomo.

- Non sapevo che Don Saturnino…

- Oh! Sapeva molte cose! Non solamente picchiava forte ed esponeva al sole i suoi lavoratori; sapeva anche svegliare quelli addormentati e far dormire quelli svegli. Presto vedrete quel che mio padre mi ha insegnato, lo vedrete!

E l'uomo pallido sorrideva, ma in un modo strano.

Sopra una tavola, coperta da un tappeto persiano, c'era un cilindro di piombo e gli oggetti che si stavano per conservare in quella specie di tomba: una scatola di cristallo di spesse pareti avrebbe contenuto quella mummia di un'epoca e avrebbe conservato per l'avvenire i ricordi del passato. Il filosofo Tasio, che vagava per lì pensieroso, mormorava:

- Chissà che un giorno, quando l'opera che oggi comincia a nascere, invecchiata dopo tante vicissitudini, cada in rovina, sia per le scosse della Natura sia per la distruttrice mano dell'uomo, e sopra le rovine cresca l'edera e il muschio; poi quando il tempo distrugga il muschio, l'edera e le rovine e sparga le sue ceneri al vento, cancellando dalle pagine della Storia il ricordo di quella e di quelli che la costruirono, già da lungo tempo perduto nella memoria degli uomini; chissà che, quando le razze saranno sepolte o scomparse sotto la cappa del suolo, solo per una caso il piccone di un minatore, facendo scaturire la scintilla dal granito, possa dissotterrare dall'interno della roccia misteri ed enigmi. Chissà se i saggi della nazione che abita questa regione lavoreranno, come lavorano gli attuali egittologi con i resti di una grandiosa civiltà preoccupata dell'eternità e che non sospettava che una così lunga notte stesse per scendere su di essa. Chissà che un qualche saggio professore dica ai suoi alunni di cinque o sette anni in una lingua parlata da tutti gli uomini:

"Signori! Studiate ed esaminate attentamente gli oggetti incontrati nel sottosuolo del nostro terreno; decifrati alcuni segni e tradotte alcune parole, possiamo senza alcun genere di timore presumere che tali oggetti appartenessero all'età barbara dell'uomo, all'era oscura che siamo soliti chiamare favolosa. In effetti, Signori, perché vi possiate formare un'idea approssimata dell'arretratezza dei nostri antenati, basterà che vi dica, che quelli che vivevano qui non solo riconoscevano ancora i re, ma per risolvere problemi del loro governo interno, dovevano ancora accorrere all'altra parte del mondo, che è come se dicessimo che un corpo per muoversi dovesse con-

sultare la sua testa esistente in un'altra parte del Globo, magari in posti ora coperti dalle onde. Questa incredibile imperfezione per inverosimile che vi appaia, cessa di essere così se consideriamo le caratteristiche di quegli esseri, che appena mi azzardo a chiamare umani! In quei tempi primitivi, erano anche (o almeno così credevano) in relazione diretta con il loro Creatore, in quanto avevano ministri dello stesso, esseri differenti dagli altri e denominati sempre con i misteriosi caratteri M.R.P.F. sopra la cui interpretazione i nostri studiosi non sono d'accordo. Secondo il mediocre professore di lingue che abbiamo, infatti non parla più di cento dei dialetti difettosi del passato, M.R.P. significherebbe *Molto Ricco Proprietario*, perché questi ministri erano un specie di semidei, virtuosissimi, eloquentissimi oratori, famosissimi, e nonostante il loro grande potere e prestigio non commettevano mai alcun errore, il che rafforza la mia idea di supporli di altra natura distinta dagli altri. E se questo non bastasse per sostenere la mia opinione, mi resta ancora l'argomento, non negato da alcuno ed ogni giorno più e più confermato, per il quale questi misteriosi esseri facevano discendere Dio sulla terra solo pronunciando alcune parole, che Dio non poteva parlare se non per bocca loro e che lo mangiavano, ne bevevano il sangue e non poche volte lo davano pure a mangiare agli uomini comuni…"

Queste ed altre cose ancora l'incredulo filosofo poneva in bocca ai corrotti uomini del futuro. Forse il vecchio Tasio si sbagliava, il che è probabile, ma torniamo alla nostra narrazione.

Nei chioschi, che vedemmo avantieri impegnare il maestro di scuola e gli alunni, si preparava ora una colazione ricca ed abbondante. Naturalmente, nella tavola dedicata agli alunni non c'era neppure una bottiglia di vino, ma abbondava di più la frutta. Nella pergola che le univa c'erano i sedili per i musicisti ed una tavola coperta di dolci e marmellate, fiaschette d'acqua coronate di foglie e fiori per il pubblico assetato.

Il maestro di scuola aveva fatto alzare cuccagne ed ostacoli ed appendere padelle e pentole per allegri giochi.

La moltitudine, indossando vestiti di vivaci colori, cercava di sfuggire al sole brillante sia sotto l'ombra degli alberi sia sotto il pergolato. I ragazzi salivano sui rami, sulle pietre, per vedere meglio la cerimonia, compensando così la loro piccola statura; guardavano con invidia i ragazzi della scuola che, puliti e ben vestiti, avevano un posto tutto per loro. I padri erano entusiasti. Essi, poveri contadini, avrebbero visto i loro figli mangiare sopra una tovaglia bianca quasi come il curato e l'Alcade. Basta pensare a ciò per non aver fame e un avvenimento così sarebbe stato raccontato di padre in figlio.

Presto si udirono i lontani accordi della musica: la precedeva una variegata turba composta di tutte le età e vestita con tutti i colori. L'uomo giallastro divenne inquieto ed esaminò con un'occhiata tutto il suo apparato. Un curioso contadino seguiva il suo sguardo ed osservava tutti i suoi mo-

vimenti: era Elia che si accingeva anche a presenziare la cerimonia; il suo *salakot* ed il suo modo di vestire lo rendevano quasi irriconoscibile. Si era procurato il miglior posto, quasi allo stesso lato del cilindro dell'argano, al bordo dello scavo.

Con la musica venivano l'Alcade, gli ufficiali del municipio, i frati, meno il P. Dàmaso, e gli impiegati spagnoli. Ibarra conversava con il primo, del quale era diventato molto amico da quando gli aveva diretto complimenti molto raffinati per le sue decorazioni e fasce: i fumi aristocratici erano il punto debole di S.E.. Cap. Tiago, l'alfiere ed altri ricchi camminavano nella dorata pleiade dei giovani che usavano i loro ombrellini di seta. Il P. Salvi seguiva come sempre silenzioso e pensieroso.

- Conti sempre sul mio appoggio quando si tratta di una buon'azione - diceva l'Alcade ad Ibarra - io le fornirò quanto le serve, oppure farò che glielo forniscano altri.

Man mano che si stavano avvicinando il giovane sentiva palpitare il suo cuore. Istintivamente diresse lo sguardo alla strana struttura lì alzata; vide l'uomo pallido salutarlo rispettosamente e fissare in lui per un momento gli occhi. Con sorpresa scoprì Elia, che con un significativo ammiccare gli fece capire di ricordarsi di quanto gli aveva detto in chiesa.

Il curato si mise i paramenti e cominciò la cerimonia: l'orbo sagrestano maggiore[1] teneva il messale e un chierichetto l'aspersorio e il recipiente dell'acqua benedetta. Gli altri, intorno, a piedi e a capo scoperto, guardavano con tanto profondo silenzio che, nonostante leggesse a voce bassa, ci si accorgeva che la voce del P. Salvi tremava.

Frattanto si era messo nella scatola di cristallo quello che si doveva porre, come manoscritti, periodici, medaglie, monete etc., e tutto chiuso dentro il cilindro di piombo ed ermeticamente saldato.

- Signor Ibarra, vuole Lei collocare la scatola al suo posto? Il curato lo spera! - mormorò l'Alcade all'orecchio del giovane.

- Con molto piacere, - rispose questi - ma usurperei questo oneroso compito al Sig. Notaio: il Sig. Notaio deve dar fede[2] dell'atto!

Il notaio lo assunse gravemente, discese la scala tappezzata che conduceva al fondo e con la solennità conveniente lo depositò nel buco della pietra. Il curato allora prese l'aspersorio e bagnò le pietre con l'acqua benedetta.

Venne il momento di mettere ciascuno la sua cucchiaiata di malta sopra la superficie della pietra che giaceva nel fosso, perché l'altra si adattasse bene e si attaccasse.

[1] In Calamba risiedeva un orbo chiamato E.E., molto legato ai curati che più tardi arrivò ad essere Alcade o Capitano Municipale del paese.
[2] Dar testimonianza e certificazione ufficiale per cui una cosa è certa o è stata realizzata.

Ibarra presentò all'Alcade una mestola da muratore sopra la cui ampia pala d'argento era incisa la data; ma S.E. pronunziò prima un'allocuzione in castigliano.

- Cittadini di S. Diego! - disse con tono grave - Abbiamo l'onore di presiedere una cerimonia di un'importanza che voi comprenderete senza che Noi ve lo diciamo. Si fonda una scuola; la scuola è la base della società, la scuola è il libro dove sta scritto l'avvenire dei popoli! Indicatemi la scuola di un paese e vi diremo che popolo è.

- Cittadini di S. Diego! Benedite Dio, che ci ha dato virtuosi sacerdoti, e il Governo della Madre Patria che diffonde instancabile la civilizzazione in queste fertili isole, protette da essa sotto il suo glorioso manto! Ringraziate Dio che si è impietosito di voi portandovi questi umili sacerdoti che v'illuminano e v'insegnano la parola divina! Ringraziate il Governo che tanti sacrifici ha fatto, fa e farà per voi e per i vostri figli!

- Ed ora che si benedice la prima pietra di questo tanto trascendentale edificio, Noi Alcade Maggiore di questa provincia, in nome di Sua Maestà il Re, che Dio lo salvi, Re delle Spagne, in nome del preclaro Governo spagnolo ed al riparo della sua bandiera immacolata e sempre vittoriosa, Noi consacriamo questo atto e cominciamo la costruzione di questa scuola!

- Cittadini di S. Diego, viva il Re, Viva la Spagna! Viva i religiosi! Viva la religione cattolica!

- Viva! Viva! - risposero molte voci - Viva il Sig. Alcade!

- Questi discese dopo, maestoso, al ritmo della musica che cominciò a suonare; depositò alcune mestolate di calce sopra la pietra e, con uguale maestà che al principio, tornò a salire.

Gli impiegati applaudirono.

Ibarra offrì un'altra mestola d'argento al curato che, dopo aver fissato gli occhi su di lui per un momento, discese lentamente. A metà scala alzò gli occhi per guardare la pietra che pendeva appesa per i poderosi cavi, ma fu solo un secondo e continuò a scendere. Fece le stesse cose dell'Alcade, ma questa volta si udirono più applausi: agli impiegati si erano aggiunti alcuni frati e Cap. Tiago.

Sembrava che P. Salvi cercasse qualcuno a cui passare la mestola; guardò dubbioso Maria Chiara, ma cambiando opinione la offrì al notaio. Questi per galanteria si avvicinò a Maria Chiara, che rifiutò sorridendo. I frati, gli impiegati e l'alfiere scesero tutti uno dopo l'altro. Cap. Tiago non fu dimenticato.

Mancava Ibarra, e già si stava per ordinare che l'uomo giallastro facesse scendere la pietra, quando il curato si ricordò del giovane dicendogli in tono scherzoso e affettando familiarità:

- Non mette Lei la sua mestolata, sig. Ibarra?

- Sarei un Giovanni Fangio, io me lo cuocio, io me lo mangio[1]! - rispose lui con lo stesso tono.

- Vada giù! - disse l'Alcade spingendolo dolcemente - Se no, do ordine che la pietra non scenda fino al giorno del giudizio universale.

Di fronte a tanto terribile minaccia Ibarra dovette obbedire. Cambiò la piccola mestola d'argento con una più grande di ferro, il che fece sorridere qualche persona e si fece avanti tranquillamente. Elia lo guardava con espressione indefinibile; a vederlo si sarebbe detto che tutta la sua vita si riconcentrasse nei suoi occhi. L'uomo giallastro guardava l'abisso aperto ai suoi piedi.

Ibarra dopo aver data una rapida occhiata alla pietra che pendeva sopra la sua testa ed un'altra ad Elia ed all'uomo giallastro, disse al sor Giovanni con voce un po' incerta:

- Dammi il secchio e cercami un'altra mestola, sopra!

Il giovane rimase solo. Elia non lo guardava più: i suoi occhi erano inchiodati sulla mano dell'uomo giallastro, che inclinato sulla fossa, seguiva con ansia i movimenti del giovane.

Si sentiva il rumore della mestola che rimestava la mescola di sabbia e calce attraverso ad un debole mormorio degli impiegati, che si congratulavano per il discorso dell'Alcade.

Improvvisamente scoppia uno strepito: il bozzello, legato alla base del paranco, salta e dietro di esso il cilindro che colpisce l'apparato come un ariete: le travi oscillano, volano via le legature e tutto precipita in un secondo e con uno spaventoso frastuono. Una nube di polvere si alza: un grido d'orrore composto di mille voci riempie l'aria. Fuggono e corrono quasi tutti, molto pochi si precipitano al fosso. Solo Maria Chiara e P. Salvi rimangono al loro posto senza potersi muovere, pallidi e senza parola.

Quando il polverone si fu abbastanza dissolto, videro Ibarra in piedi, tra travi, bambù, cavi, tra il cilindro e la mole di pietra, che nello scendere tanto rapidamente tutto aveva scrollato e schiacciato. Il giovane teneva ancora in mano la mestola e guardava con occhi spaventati il cadavere di un uomo, che giaceva ai suoi piedi, mezzo sepolto tra le travi.

- Non è morto Lei? - Vive ancora? - Per Dio parli! - dicevano alcuni impiegati pieni di terrore e d'interesse.

- Miracolo! Miracolo! - gridarono alcuni.

- Venite a liberare il cadavere di questo disgraziato! - disse Ibarra come svegliandosi da un sogno.

All'udire la sua voce, Maria Chiara sentì allora che le forze l'abbandonavano e cadde mezza svenuta tra le braccia delle sue amiche.

[1] In castigliano: *Juan Palomo, yo melo guiso yo me lo como.* "Si applica a quelli che, per somma destrezza, soverchio egoismo o per qualunque altro motivo, non accettano aiuto da altri nelle loro faccende o affari, specialmente se sono domestici." Sharbi, *Diz.*, I, 496.

Regnava una gran confusione: tutti parlavano, gesticolavano, correvano da un lato all'altro, scendevano nella fossa, risalivano tutti storditi e costernati.

- Chi è il morto? Vive ancora? - domandava l'alfiere.

Riconobbero nel cadavere l'uomo giallastro che stava in piedi al lato del cilindro.

- Che processino il capomastro! - fu la prima cosa che poté dire l'Alcade.

Esaminarono il cadavere, posero la mano sul petto, ma il cuore non batteva più. Il colpo gli aveva preso la testa ed il sangue usciva dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Videro nel collo delle orme strane: quattro depressioni profonde su un lato ed una dal lato opposto un po' più grande: a vederle si sarebbe creduto che una mano d'acciaio lo avesse stretto come una tenaglia.

I sacerdoti si congratulavano con il giovane, stringevano la sua mano. Il francescano d'umile aspetto, che serviva da spirito santo al P. Dàmaso, diceva con occhi lacrimosi:

- Dio è giusto, Dio è buono!

- Quando penso che pochi momenti prima stavo lì! - diceva uno degli impiegati ad Ibarra - Dico! Se mi succedeva d'essere l'ultimo, Gesù!

- Mi si rizzano i capelli! - diceva un altro mezzo calvo.

- È andata bene che questo è successo a lei e non a me! - mormorava tremante un vecchio.

- Don Pasquale! - esclamarono alcuni spagnoli.

- Signori, dicevo questo perché il signore non è morto: io se non ne uscivo schiacciato, sarei morto dopo, solo a pensarci.

Ma Ibarra già si era allontanato per informarsi sullo stato di Maria Chiara.

- Che questo non impedisca che la festa continui, Sig. Ibarra! - diceva l'Alcade - Sia lodato Dio! Il morto non è sacerdote, né spagnolo[1]! Dobbiamo festeggiare la Sua salvezza! Guardi che se la pietra lo colpiva là in basso!

- Ci sono presentimenti, ci sono presentimenti! - esclamava il notaio - Io lo dicevo già: il sig. Ibarra non scendeva volentieri. Me n'ero già accorto!

- Il morto non è altro che un indio!

- Che continui la festa! Musica! La tristezza non risuscita il morto! Capitano, qui si devono avviare indagini…! Che venga il direttorino[2]!… Sia arrestato il capomastro!

---

[1] Per indicare la poca considerazione della vita del nativo.

[2] "Si diceva dell'individuo che nel municipio locale disimpegnava funzioni di segretario."
Non si può chiamare segretario perché non ha titolo ufficiale. Funzionario ufficioso, ma unico ed indispensabile; quello che dirigeva il meccanismo burocratico del municipio." Retana, *Diz*., 88.

- Si porti ai ceppi[1]!

- Ai ceppi! Eh! Musica, musica! Ai ceppi il maestrucolo d'opera!

- Signor Alcade, - rispose gravemente Ibarra - se la tristezza non fa resuscitare il morto, meno lo conseguirà la prigione di un uomo della cui colpevolezza non sappiamo niente. Io mi faccio garante della sua persona e chiedo la sua libertà almeno per questi giorni.

Bene! Bene! - ma che non recidivi!

Circolavano tutte le specie di commenti. L'idea del miracolo era già cosa ammessa. Fra Salvi pareva, ciononostante, rallegrarsi poco del miracolo, che attribuivano ad un santo del suo ordine e della sua parrocchia.

Non mancò neppure chi aggiungeva aver visto scendere nel fosso, mentre tutto crollava, una figura vestita di un abito scuro come quello dei francescani. Non c'era dubbio: era lo stesso S. Diego. Si seppe anche che Ibarra aveva preso la messa e l'uomo giallastro no; chiaro come la luce del sole.

- Vedi? Tu non vorresti andare alla messa, - diceva una madre al suo figlio - se non arrivo a picchiare per obbligarti, ora andresti tu al municipio sul carretto!

In effetti l'uomo pallido, o meglio il suo cadavere, era portato al municipio.

Ibarra correva a casa sua per cambiarsi.

- Comincia male, hm! Diceva il vecchio Tasio allontanandosi.

"Il direttorino, che in generale aveva studiato qualche anno nell'Università o collegio di Manila, senza concludere la sua carriera, redige indagini giudiziarie, le risposte agli ordini delle autorità della provincia, serve di interprete al pedaneo (giudice) quando deve parlare con europei, ed esercita ogni influenza sugli affari; approfittando di ciò, commette a volte abusi che il Governatorino deve tollerare, per non vedersi privato dei suoi servizi perché ci sono dei villaggi dove sicuramente non si troverebbe altro cittadino con cui sostituirlo, perché non conosce il castigliano. Tutto ciò torna di pregiudizio alla buona amministrazione dei paesi ed anche al prestigio del Governo, dal momento che questi *Direttorini* sono soliti attribuire ad ordini superiori le loro esazioni e vessazioni." Montero, *Arcipelago*, 165

[1] Agli arresti. I ceppi, grossi blocchi di legno e ferro, erano usati in antico per immobilizzare i piedi dei prigionieri.

XXXIII

LIBERO PENSIERO

Ibarra stava finendo di sistemarsi, quando un domestico gli annunciò che un contadino chiedeva di lui.

Supponendo che fosse uno dei suoi lavoratori, ordinò di farlo passare nel suo ufficio, o gabinetto di studio, biblioteca, a volte laboratorio chimico.

Ma, con sua grande sorpresa, incontrò la severa e misteriosa figura di Elia.

- Mi avete salvato la vita, - disse questi in tagalo[1], comprendendo la sorpresa d'Ibarra - ho pagato il mio debito a metà e non avete niente di cui ringraziarmi, anzi al contrario. Sono venuto per chiedervi un favore…

- Parlate - ripose il giovane nella stessa lingua sorpreso della gravità di quel contadino.

Elia fissò per alcuni secondi il suo sguardo negli occhi d'Ibarra e rispose:

- Quando la giustizia degli uomini vorrà chiarire questo mistero, vi supplico di non parlare a nessuno dell'avvertimento che vi ho dato in chiesa.

- Non vi preoccupate, - rispose il giovane con un certo tono di disgusto - so che vi perseguitano, ma io non sono certo un delatore.

- Oh, non è per me, non è per me! - esclamò con una certa vivacità e alterigia Elia - È per voi: io non temo nulla dagli uomini.

La sorpresa del nostro giovane aumentò: il tono con il quale parlava quel contadino, prima pilota, era nuovo e non pareva essere in relazione né con il suo stato né con la sua sorte.

- Che volete dire? - domandò interrogando col suo sguardo quell'uomo misterioso.

- Io non parlo per enigmi, io cerco di esprimermi con chiarezza. Per maggiore sicurezza vostra, è necessario che i vostri nemici vi credano sprovveduto e fiducioso.

---

[1] "Idioma parlato dai tagali. Da *taga*, residente; *ilog*, fiume: abitante o uomo del fiume: si dice degli individui di una razza indigena delle Filippine, di origine malese, che vivono nella regione centrale dell'isola di Luzon (regione di Manila) ed in alcune altre isole vicine a quella citata." Retana, *Diz*., p. 166.

La parola *tagalo*, scritta alcune volte *tagal*, *tagalo*, ed altre *tagalog*, si crede che derivi da *taga* che significa nativo: cosicché *taga* Majayjay vuole dire nativo di Majayjay: i buoni cristiani sono chiamati *Ang manga taga langit* o nativi del cielo, ed è un insulto piuttosto comune chiamare un indio *taga infierno*, volendo dire che è cattivo.

Gli abitanti di Manila sono chiamati dagli indios di Manila *taga-silangan* od orientali. Bowring, p. 30.

Ibarra retrocedette.

- I miei nemici? Ho dei nemici?

- Tutti li abbiamo, signore, dal più piccolo insetto all'uomo, dal più povero al più ricco e potente! L'inimicizia è la legge della vita!

Ibarra guardò in silenzio Elia.

- Voi non siete pilota né contadino…! - mormorò.

- Avete nemici nelle alte e nelle basse sfere[1], - continuò Elia senza rilevare le parole del giovane - meditate una grande impresa, avete un passato, vostro padre, vostro nonno hanno avuto nemici, perché hanno avuto passioni, e nella vita non sono i criminali quelli che suscitano più odio, ma gli uomini onesti.

- Conoscete i miei nemici?

Elia non rispose subito e pensò.

- Ne ho conosciuto uno, quello che è morto. - rispose - Ieri notte ho scoperto che tramava qualche cosa contro di voi, per alcune parole scambiate con uno sconosciuto che è scomparso tra la moltitudine. "Questo non lo mangeranno i pesci come suo padre: lo vedrai domattina" diceva. Queste parole hanno richiamato la mia attenzione non solo per il significato, ma anche per quello che le pronunciava, che dieci giorni fa si era presentato al capomastro, con il desiderio espresso di dirigere i lavori per il collocamento della pietra, non chiedendo gran salario e vantando grande esperienza. Io non avevo motivo sufficiente per credere nella sua cattiva volontà, ma qualche cosa dentro mi diceva che le mie presunzioni erano certe, e per questo ho escogitato, per avvertirvi, un momento ed un'occasione tali da non potermi rivolgere domande. Il resto già lo avete visto.

A lungo aveva già parlato Elia ed ancora Ibarra non aveva risposto né detto una parola. Rimaneva meditabondo.

- Mi dispiace che quell'uomo sia morto! - rispose alla fine - Da lui si sarebbe potuto sapere qualche cosa di più!

- Se fosse vissuto sarebbe sfuggito alle tremolanti mani della cieca giustizia umana. Dio lo ha giudicato, Dio lo ha giustiziato, sia Dio l'unico Giudice!

Crisostomo guardò un momento l'uomo che gli parlava così e, scoprendo che le sue muscolose braccia erano piene di lividi e grandi contusioni,

- Credete anche nel miracolo? - disse sorridendo - Vedete il miracolo di cui parla il popolo!

- Se credessi nei miracoli, non crederei in Dio: crederei in un uomo deificato, crederei che effettivamente l'uomo abbia creato Dio a sua immagine e somiglianza, rispose solennemente. Ma io credo in Lui; ho sentito più di una volta la sua mano. Quando tutto si sfasciava minacciando la distruzione di quanto si trovava nel luogo, io, io ho tenuto fermo il criminale, mi sono posto al suo fianco; lui è stato ferito ed io sono sano e salvo.

[1] Ogni classe o condizione di persone.

- Voi? Cosicché voi…?

- Si! Io lo ho tenuto fermo quando voleva scappare, una volta cominciata la sua opera fatale: io ho visto il suo delitto. Vi dico: sia Dio l'unico giudice tra gli uomini, sia Lui l'unico che abbia diritto sulla vita; che l'uomo non pensi mai di sostituirlo!

- E ciononostante, voi questa volta…

- No! - interruppe Elia indovinando l'obbiezione - Non è la stessa cosa. Quando l'uomo condanna gli altri a morte o distrugge per sempre il loro futuro, lo fa a man salva e dispone della forza d'altri uomini per eseguire le sue sentenze, che oltre tutto possono essere confuse o sbagliate. Ma io nell'esporre il criminale allo stesso pericolo che lui ha preparato per gli altri, partecipavo agli stessi rischi. Io non l'ho ucciso, ho lasciato che la mano di Dio lo uccidesse.

- Non credete nel caso?

- Credere nel caso è come credere ai miracoli: tutte e due le cose suppongono che Dio non conosca il futuro. Che è il caso? Un avvenimento che nessuno in assoluto ha previsto. Che è un miracolo? Una contraddizione, uno scompiglio delle leggi naturali. Imprecisione e contraddizione nell'Intelligenza che dirige la macchina del mondo significano due grandi imperfezioni.

- Chi siete? - tornò a domandare Ibarra con un certo timore - Avete studiato?

- Ho dovuto credere molto in Dio perché ho perduto la fiducia negli uomini - rispose il pilota eludendo la domanda.

Ibarra credé di capire quel giovane perseguitato: negava la giustizia umana, rifiutava il diritto dell'uomo di giudicare i propri simili, protestava contro la forza e la superiorità di certe classi sopra le altre.

- Però dovete ammettere la necessità della giustizia umana, per imperfetta che essa possa essere. - rispose - Dio, per quanti ministri abbia in terra, non può, cioè, non dice chiaramente il suo giudizio per dirimere i milioni di conflitti che suscitano le nostre passioni. Bisogna, è necessario, è giusto che l'uomo giudichi qualche volta i suoi simili!

- Sì, per fare il bene, non il male, per correggere e migliorare, non per distruggere, perché se i suoi giudizi sono sbagliati, non ha la possibilità di rimediare il male che ha fatto. Ma - aggiunse cambiando tono - questa discussione è al di sopra delle mie capacità, ed io vi intrattengo ora che vi aspettano. Non dimenticatevi quello che vi ho appena detto: avete nemici; conservatevi per il bene del vostro paese.

E si accomiatò.

- Quando tornerò a vedervi? - domandò Ibarra.

- Ogni volta che vorrete ed ogni volta che possa esservi utile. Ancora sono vostro debitore!

XXXIV

IL PRANZO

Là, sotto il chiosco adornato, mangiavano i grandi uomini della provincia.

L'Alcade occupava un estremo della tavola; Ibarra, l'altro. Alla destra del giovane era seduta Maria Chiara, e il notaio alla sua sinistra. Cap. Tiago, l'alfiere, il governatorino, i frati, gli impiegati e le poche signorine che si erano trattenute erano sedute non secondo il rango, ma secondo le simpatie.

Il pranzo era abbastanza animato e allegro, ma verso la metà arrivò un impiegato del telegrafo in cerca di Cap. Tiago, portando un telegramma. Cap. Tiago chiede naturalmente il permesso di leggerlo, e naturalmente tutti lo pregano di farlo.

Il degno Capitano aggrotta dapprima le ciglia, poi le alza: il suo viso impallidisce, si illumina e, piegando precipitosamente il foglio e alzandosi,

- Signori, - dice agitato - S.E. il Capitano Generale viene questa sera ad onorare la mia casa!

E comincia a correre portandosi via il telegramma e il tovagliolo, ma senza cappello, inseguito da esclamazioni e domande.

L'annuncio dell'arrivo dei banditi non avrebbe prodotto più effetto.

- Ma senta Lei! - Quando viene? - Ci racconti! - Sua Eccellenza!

Cap. Tiago già stava lontano.

- Viene S.E. e si fa ospitare in casa di Cap. Tiago! - esclamano alcuni senza considerare che lì c'era la figlia e il futuro genero.

- La scelta non poteva essere migliore - rispose quest'ultimo.

I frati si guardarono l'un l'altro; lo sguardo voleva dire: "Il Capitano Generale ne commette una delle sue, ci offende, doveva farsi ospitare al convento", ma dal momento che tutti pensavano così, stettero zitti e nessuno espresse il suo pensiero.

- Già mi aveva parlato di ciò ieri, - dice l'Alcade - ma S.E. non era ancora deciso.

- Sa V.E. signor Alcade, quanto tempo pensa il Capitano generale di trattenersi qui? - domanda inquieto l'alfiere.

- Con certezza no; a S.E. piace sorprendere.

- Qui arrivano altri telegrammi!

Erano per l'Alcade, l'alfiere e il governatorino, annunciando la stessa cosa; i frati notano bene che nessuno è diretto al curato.

- S.E. arriverà alle quattro della sera, signori! Possiamo mangiare con tranquillità!

Meglio non avrebbe potuto dire Leonida alle Termopili[1]: "Questa notte ceneremo con Plutone[2]!"

La conversazione tornò a prendere il suo corso ordinario.

- Noto l'assenza del nostro gran predicatore! - dice timidamente uno degli impiegati, di aspetto inoffensivo, che non aveva aperto bocca fino al momento di mangiare e parlava ora per la prima volta in tutta la mattina.

Tutti quelli che sapevano la storia del padre di Crisòstomo fecero una mossa e un ammicco che volevano dire: "Vai! Al primo tappo, feccia[3]!" Ma alcuni più benevoli risposero:

- Deve essere piuttosto stanco…

- Piuttosto? - esclama l'alfiere - Crollato deve essere o come dicono qui, *malunqueado*[4]. Attenzione con la predica!

- Una predica superba, gigante! - dice il notaio.

- Magnifico, profondo - aggiunge il corrispondente.

- Per poter parlare tanto, bisogna avere i suoi polmoni - osserva il P. Emanuele Martino.

L'agostiniano non gli concedeva niente più che i polmoni.

- E la facilità d'espressione - aggiunge il P. Salvi.

- Sapete Voi che il sig. Ibarra ha il miglior cuoco della provincia? - dice l'Alcade cambiando argomento.

- È quello che dicevo anch'io, ma la sua bella vicina non vuole far onore alla tavola perché appena assaggia un boccone - rispose uno degli impiegati.

Maria Chiara diventò rossa.

- Ringrazio il signore… si preoccupa troppo di me - balbettò timidamente, ma…

- Ma che la onora abbastanza con la sua sola presenza - concluse il galante Alcade. E, volgendosi verso P. Salvi:

- Padre curato - aggiunse a voce alta - noto che tutto il giorno V.R. è stato zitto e pensieroso…

- Il signor Alcade è un terribile osservatore! - esclama il P. Sibyla in un tono particolare.

---

[1] Re di Sparta, nel 490 a.C., durante la seconda guerra persiana, con 300 spartiati difese il passo delle Termopili, resistendo per due giorni di fronte alle preponderanti forze persiane e vi trovò una morte preannunziata, quasi come un kamikaze.

[2] O Ade, nella mitologia greca dio dell'oltretomba; corrisponde a dire *stasera sarò morto*.

[3] "Rompere al primo tentativo, venir male una cosa fin dal suo inizio." Sharbi, *Diz*., II. 378.
Allude a chi, aprendo una bottiglia di vino, lo trova deteriorato.

[4] "Rotto, trattandosi di persone, storpiato. Spremere, colpire ammaccando: una frutta che cade e rimane mezza soffice, è *malunqueada*; un uomo che cade e si fa una contusione, e rimane come sconnesso, si dice che è *malunqueado*. P. de Tavera, cit. da Blumentritt.
Una delle tante parole del cosiddetto 'spagnolo del Parian'; uno dei tanti barbarismi nell'uso esclusivo dei filippini che potrebbe venire da quedar (*mal Amalun*), o *malquedar."* Retana, *Diz.*, 118.

- Questa è la mia abitudine, - balbetta il francescano - mi piace più ascoltare che parlare[1].

V.R. cerca sempre di guadagnare e di non perdere[2]! - dice in tono scherzoso l'alfiere.

Il P. Salvi non prese la cosa per scherzo; i suoi occhi brillarono un momento e rispose:

- Già sa bene il Sig. Alfiere che in questi giorni non sono io quello che più guadagna o perde[3]!

L'alfiere dissimulò il colpo con una falsa risata e non se n'adontò.

- Ma, signori, io non capisco come si possa parlare di guadagni o perdite. - interviene l'Alcade - Che penseranno di noi queste amabili e sagge signorine, che ci onorano della loro presenza? Per me le giovani sono come l'arpe eoliche nel mezzo della notte: si devono ascoltare e prestare orecchio attento, perché le loro ineffabili armonie, che elevano l'anima alle celestiali sfere dell'infinito e dell'ideale…

- V.E. sta dando nella poesia! - dice allegramente il notaio, e tutti e due vuotano la coppa.

- Non posso farne a meno; - dice l'Alcade pulendosi le labbra - l'occasione, se non sempre fa il ladro, fa il poeta[4]. Nella mia gioventù composi dei versi e, del resto, non cattivi.

- Di modo che V.E. è stato infedele alle Muse per seguire Temi[5]! - dice enfaticamente il nostro mitico o mitologo corrispondente.

- Ps! Che vuole? Risalire tutta la scala sociale è stato sempre il mio sogno. Ieri raccoglievo fiori e intonavo canti, oggi impugno il bastone della giustizia e servo l'Umanità, domani…

- Domani getterà il bastone nel fuoco per scaldarsi con esso nell'inverno della vita e prenderà una cartella da ministro - aggiunse P. Sibyla.

- Ps! Si… no… essere ministro non è precisamente il mio ideale: qualunque avventizio riesce a diventarlo. Una villa nel Nord per passare l'estate, un palazzo a Madrid e una proprietà in Andalusia per l'inverno… Vivremo ricordandoci le nostre care Filippine… Di me non dirà Voltaire:

---

[1] Da vari proverbi: più ascoltare che parlare…sempre a guadagnare e a non perdere; a volte il parlare perde quello che il silenzio ha guadagnato; chi molto parla, molto erra…; chi parla, semina, chi ascolta, raccoglie.

[2] Allusione al fatto che i frati riescono sempre a guadagnare.

[3] Replica ironica alludente al fatto che l'alfiere, nelle feste dei paesi, soleva guadagnare per corruzione tollerando i giochi proibiti.

[4] "Molte volte si fanno delle cose alle quali non si era pensato, vedendosi nell'opportunità di poterle eseguire." Sharbi, II, 153

[5] Lasciò il culto della Poesia per dedicarsi a pieno al Foro o alla carriera amministrativa ufficiale. Sineddoche, in cui si prende l'astratto per il concreto. (FB)

Temi è la dea greca della giustizia.

nous n'avons jamais été chez ces peuples que pour nous y enrichir et pour les calomnier[1].

Gli impiegati credettero che S.E. avesse detto una cosa spiritosa e si misero a ridere lodandola; i frati li imitarono perché non sapevano che Voltaire era il Voltaïré[2] tante volte maledetto da loro e messo all'inferno. Ma il P. Sibyla lo sapeva e diventò serio, supponendo che l'Alcade avesse detto un'eresia o un'empietà.

Nell'altro chiosco mangiavano i bambini, diretti dal loro maestro. Per essere bimbi filippini facevano piuttosto rumore, perché generalmente a tavola e davanti ad altre persone peccano più di timidezza che di audacia. Quello che sbagliava l'uso delle posate era corretto dal vicino; di qui sorgeva una discussione e tutte e due trovavano sostenitori: chi diceva il cucchiaio, chi la forchetta o il coltello, e siccome non consideravano nessuno come un'autorità, lì si suscitava quella di "Cristo è Dio"[3], o più chiaramente, una discussione da teologi.

I genitori ammiccavano, si davano di gomito, si facevano segni e nei loro sorrisi si poteva leggere che erano felici.

- Già! - diceva una contadina ad un vecchio che triturava buyo[4] nel suo *kalikut*[5] - Sebbene mio marito non voglia, il mio Andoy sarà sacerdote. Siamo poveri in verità, ma lavoreremo e se fosse necessario chiederemo l'elemosina. Non manca chi dia denaro perché i poveri possano ordinarsi. Non dice il Fratello Matteo, uomo che non mente, che il Papa Sisto era un pastore di carabao[6] in Batanga[7]? E poi, guardate il mio Andoy, guardatelo se non ha già la faccia di S. Vincenzo!

E alla buona madre veniva l'acquolina in bocca[8] a vedere suo figlio tenere la forchetta con tutte e due le mani.

- Che Dio ci aiuti! - aggiunge il vecchio masticando il *sapà*[9] - Se Andoy arriva a diventare Papa, noi andremo a Roma, he, he! Ancora posso camminare bene. E se muoio… he, he!

---

[1] Francese, *non siamo mai stati tra questi popoli che per arricchirci e per calunniarli,* Dizionario filosofico, *Bramani*; Voltaire è il nome d'arte dello scrittore e filosofo francese François Marie Arouet, (1694-1778).

[2] Pronunciata alla castigliana.

[3] Discussione generale, accalorata e interminabile, ricordando le celebri dispute dei bizantini sopra l'argomento se Cristo è Dio.

[4] Betel, pasta da masticare.

[5] "Strumento per sminuzzare la noce di buyo (o betel), costituito da un pezzo di canna tra due nodi con il fondo interno di corno, e di una lama simile ad uno scalpello, con il corrispondente manico." Serrano, *Diz*., p. 434.

[6] Bufali d'acqua, comuni in Filippine.

[7] Provincia a sud di quella di Laguna, sul mare.

[8] "Provare piacere sommo e gran diletto ad alimentare la speranza di ottenere qualche cosa che si desidera, evocare qualche ricordo lusinghiero, o vedere qualche cosa che piace. Espressione con la quale si esprime la grata sensazione che causa in bocca la vista o il ricordo di qualche pietanza appetitosa." Sharbi, *Diz*., I, 17.

[9] Residuo della masticazione della canna da zucchero o di certi frutti.

- Non vi preoccupate, nonno! Andoy non si dimenticherà che gli avete insegnato ad intrecciare cesti di bambù e *dikines*[1].

- Hai ragione, Piera: anch'io credo che il tuo figlio diventerà grande, almeno patriarca. Non ho visto alcun altro che in meno tempo abbia appreso il lavoro! Senz'altro si ricorderà di me quando, Papa o vescovo, si metta a fare cesti per la sua cuoca. E dirà messe per la mia anima, he, he!

E il buon anziano, con questa speranza, caricò al massimo il suo kalikut con molto buyo.

- Se Dio ascolta le mie suppliche e le mie speranze si avverano, dirò ad Andoy: figlio, rimettici tutti i peccati e mandaci in Paradiso. Ormai non avremo più bisogno di pregare, di digiunare, né di comprare bolle d'indulgenza. Chi ha un figlio santo Papa può anche commettere peccati!

- Mandamelo a casa domani, Piera, - dice entusiasta il vecchio - gli voglio insegnare a lavorare il *nitô*[2]!

- Hm! Via! Che credete nonno? Pensate che i Papi usino le mani? Il curato, pur essendo solo curato, lavora solo con la messa… quando si gira! L'arcivescovo neppure si gira, dice la messa seduto; per cui il Papa… il Papa la dirà in camera da letto, col ventaglio! Che cosa vi figuravate?

- Non è inutile, Piera, che sappia come si prepara il *nitô*. È bene che possa vendere salakot e scatole per sigari per non dover chiedere elemosina, come fa qui ogni anno il curato in nome del Papa. Mi fa pena vedere un santo povero e do sempre tutto quello che posso risparmiare.

Si avvicinò un altro contadino dicendo:

- S'è deciso, *cumare*[3], il mio figlio deve fare il dottore; non c'è nulla di meglio che essere dottore!

- Dottore? Tacete, *cumpare*, - risponde la Piera - non c'è nulla di meglio che essere curato!

- Curato? Prr! Curato? Il dottore guadagna molto denaro; i malati lo venerano, comare!

- Per piacere! Il curato, girandosi tre o quattro volte e dicendo *dèminos pabiscum*[4], mangia Dio e riceve denaro. Tutti, anche le donne gli raccontano i loro segreti!

- E il dottore? Allora che credete che faccia il dottore? Il dottore vede tutto quello che voi donne avete, prende il polso alle ragazze[1]… Io vorrei solo essere dottore per una settimana!

---

[1] Plurale della voce tagala *dikin*. Sottopentola. Ruota di giunco per appoggiare pentole; si fanno anche con strisce sottili di bambù.

[2] Fili di una felce filippina che si usano per intrecciare portasigarette e cappelli *salakot*. *Ligodium circinnatum*, Swartz.

Si impiegano molto per la fabbricazione di portasigari, cappelli, cesti ed altri oggetti personali e domestici.

[3] Comare (*madrina*), compare (*padrino*), nel significato della parentela spirituale che s'instaura tra chi prende dal fonte battesimale un neonato ed i suoi genitori. Si usa anche nel linguaggio generico e familiare per chiamare gli amici ed i conoscenti ed anche quelli che per qualche caso s'incontrano in qualunque posto.

[4] Deformazione per il latino "Dominus vobiscum", *il Signore (sia) con voi*.

- E il curato? Forse il curato non vede le stesse cose del vostro dottore? E anche di più! E conoscete il detto: gallina grassa e coscia tonda[2] per il curato!

- E allora? Forse i medici mangiano sardine secche[3]? Si lamentano le loro dita a mangiar sale?

- S'insudicia il curato le mani come il vostro medico? Per questo possiede grandi poderi, e quando lavora, lavora con la musica e lo aiutano i sagrestani!

- E confessare, comare? Non è un lavoro?

- Via, un lavoro! Tanto, non vi piacerebbe stare a confessare tutto il mondo! Con quanto fatichiamo e sudiamo per indagare quello che fanno gli altri uomini e donne, nostri vicini! Il curato non fa altro che sedersi, e gli raccontano tutto: a volte si addormenta, però distribuisce due o tre benedizioni e siamo di nuovo figli di Dio! Come mi piacerebbe essere curato in un pomeriggio di quaresima!

- E, il… il predicare? Non mi direte che non è un lavoro. Pensate sennò come sudava questa mattina il curato grande! - obbiettava l'uomo che si sentiva sul punto di perdere la discussione.

- Il predicare? Un lavoro il predicare? Dove avete il giudizio? Mi piacerebbe stare a parlare mezza giornata dal pulpito ringhiando e rimproverando tutti senza che nessuno si azzardi a replicare, e facendomi pagare per di più! Mi piacerebbe proprio essere curato anche solo per una settimana quando ascoltano la messa i miei debitori! Guardate, guardate, il P. Dàmaso come ingrassa a forza di rimproverare e picchiare!

In effetto stava arrivando il P. Dàmaso, con l'andatura dell'uomo grasso, mezzo sorridente, ma in un modo così maligno che Ibarra nel vederlo perse il filo del suo discorso.

Il P. Dàmaso fu salutato, sebbene con una certa sorpresa, ma con segni d'allegria da tutti, meno Ibarra. Erano già al dolce e lo champagne spumeggiava nelle coppe.

Il sorriso di P. Dàmaso si fece nervoso quando vide Mara Chiara seduta alla destra di Crisòstomo; ma, prendendo una sedia al fianco dell'Alcade, domandò in mezzo ad un generale silenzio:

- Si parlava di qualche cosa, signori? Continuino Loro!

- Si brindava, rispose l'Alcade. Il sig. Ibarra ricordava quanti lo avevano aiutato nella sua filantropica impresa e parlava dell'architetto, quando V.R.…

- Bene io non mi intendo di architettura, - interruppe il P. Dàmaso - però me ne rido degli architetti e degli scemi che li bazzicano. Qui sta il

---

[1] *Dalaga* in tagalo. Nubile, giovane, ragazza, donzella. La vera *dalaga* è la donna giovane e vergine. La ragazza da sposare. Morga-Retana, 499.

[2] Il meglio di tutto per il curato. C'è anche un altro proverbio: a gatto vecchio, topo giovane. (FB)

[3] Fa riferimento a questo proverbio: "Chi non mangia galline mangia sardine" e significa che quando non si può disporre di pietanze squisite o regalate, bisogna contentarsi di mangiare quelle volgari o comuni.

punto, io ho tracciato il piano di questa chiesa, e ora è qui costruita perfettamente: così mi ha detto un gioielliere inglese che fu un giorno ospite del convento. Per tracciare un piano basta avere due dita di cervello[1]!

- Ciononostante, - rispose l'Alcade vedendo che Ibarra stava zitto - quando si tratta di certi edifici, per esempio, come questa scuola, abbiamo bisogno di un perito…

- Che perito e perita! - esclama irridendo il P. Dàmaso - Chi ha bisogno di periti è un troglodita! Bisogna essere più scemi degli indios che tirano su da sé le loro case, per non saper costruire quattro pareti e porre loro sopra un tettuccio di bambù[2], perché la scuola è tutta qui!

Tutti si volsero verso Ibarra, ma questi, sebbene divenisse pallido, continuò come se parlasse con Maria Chiara.

- Ma consideri V.R….

- Veda, - continua il francescano, senza lasciar parlare l'Alcade - veda come un nostro converso, il più rozzo che abbiamo, ha costruito un ospedale buono, grazioso e a buon mercato. Faceva lavorare molto e non pagava più di otto quarti[3] al giorno anche a quelli che dovevano venire da altri paesi. Lui sapeva trattarli, non come molti maniaci e meticcioli che li rovinano pagandoli tre o quattro reali.

- V.R. diceva che li pagava solo otto quarti? Impossibile! - l'Alcade cerca di cambiare il corso della conversazione.

- Sì, signore, e dovrebbero imitare lui quelli che si vantano di essere buoni spagnoli. Già si vede, da quando hanno aperto il Canale di Suez, la corruzione è arrivata fin qua[4]. Prima, non venivano tanti screditati, né andavano là altri a perdersi!

- Ma, P. Dàmaso…!

- Lei già sa com'è l'indio: appena impara qualche cosa, si dà l'aria di dottore. Tutti questi mocciosi che se ne vanno in Europa…

- Ma ascolti V.R….! - interrompeva l'Alcade che s'inquietava per l'aggressività di quelle parole.

- Tutti vanno a finire come meritano, - continua - la mano di Dio si vede in mezzo a tutto, bisogna essere ciechi per non vederla. E già in questa vita ricevono il castigo i genitori di simili vipere… muoiono in carcere he! he! come se dicessimo, non hanno dove cadere[5]…

Ma non concluse la sua frase. Ibarra, livido lo stava seguendo con la sguardo; nell'udire la allusione a suo padre, si alzò con un salto, lasciò

[1] Aver buon senso; riflettere, pensare.
[2] In tagalo *tapanco*. Copertura fatta di bambù, nipa, sawali, tela od altro materiale, per uso provvisorio.
[3] Unità monetaria frazionaria. Reale era l'antica unità monetaria.
[4] Era credenza predominante che con l'apertura del canale di Suez (1869) si era reso facile l'arrivo nelle Filippine di avventurieri e di gente non desiderabile.
[5] "Non hanno dove cadere morti" e significa trovarsi in somma povertà e abbandono, come succederebbe a chi non trovasse un triste paglericcio in cui riposare il corpo nell'ora della morte. Identica espressione si usava a Napoli: v. Giambattista Basile, (1570?-1632), *Lu cunto de li cunti*, Trattenemiento primmo de la iornata quinta, La papara, *(non avevano a dove cadere morte)*.

cadere la sua robusta mano sopra la testa del sacerdote, che cadde di spalle sbalordito.

Pieni di sorpresa e di terrore, nessuno si azzardò ad intervenire.

- Lontani! - gridò il giovane con voce terribile, e allungò la sua mano su un affilato coltello mentre teneva fermo con il piede il collo del frate, che si riprendeva dal suo stupore - Chi non ha voglia di morire non si avvicini!

Ibarra era fuori di sé: il suo corpo tremava, i suoi occhi giravano nelle sue orbite minacciose. Fra Dàmaso facendo uno sforzo, si alzò, ma lui, prendendolo per il collo lo scrollò fino a metterlo in ginocchio e a piegarlo.

- Signor Ibarra! Signor Ibarra! - balbettarono alcuni.

Ma nessuno, neppure lo stesso alfiere, si azzardava ad avvicinarsi vedendo il coltello brillare, calcolando la forza e lo stato d'animo del giovane. Tutti si sentivano paralizzati.

- Tutti voi qui! Voi siete stati zitti, ora tocca a me. Io lo ho evitato, Dio me lo porta davanti, giudichi Dio!

Il giovane respirava faticosamente, ma con braccio di ferro continuava a tenere il francescano, che invano lottava per liberarsi.

- Il mio cuore batte tranquillo, la mia mano è sicura…

E guardandosi intorno - Prima di tutto, c'è qualcuno tra voi, qualcuno che non abbia amato suo padre, che abbia odiato la sua memoria, qualcuno nato nella vergogna e nell'umiliazione?… Vedi? Senti questo silenzio? Sacerdote di un Dio di pace, che hai la bocca piena di santità e di religione, e il cuore di miseria, tu non devi aver conosciuto quello che è un padre… avresti pensato al tuo! Vedi, tra questa folla che ti disprezza non ce n'è uno come te! Sei condannato!

La gente che lo circondava, credendo che stesse per commettere un assassinio, si mosse.

- Lontani! - tornò a gridare con voce minacciosa - Che? Temete che macchi la mia mano di sangue impuro? Non vi ho detto che il mio cuore batte tranquillo. Lontani da noi! Ascoltate, sacerdoti, giudici, che vi credete uomini diversi e che vi attribuite altri diritti! Mio padre era un uomo onorato, domandatelo a questo paese che ne venera la memoria. Mio padre era un buon cittadino: si è sacrificato per me e per il bene del suo paese. La sua casa era aperta, la sua tavola pronta per lo straniero come per l'esiliato che avesse chiesto il suo aiuto nella sua miseria! Era un buon cristiano: ha sempre fatto il bene e mai ha oppresso l'invalido, né mai ha oppresso il misero… A questo gli ha aperto la sua porta di casa, lo ha fatto sedere alla sua mensa e lo ha chiamato amico. Come ha corrisposto? Lo ha calunniato, perseguitato, ha armato contro di lui l'ignoranza, valendosi della santità del suo incarico, ha oltraggiato la sua tomba, disonorato la sua memoria e lo ha perseguitato nello stesso riposo della morte. E, non contento di questo, perseguita anche il figlio, ora! Io l'ho scansato, ho evitato la sua presenza… Voi lo avete sentito questa mattina profanare il pulpito, additandomi

al fanatismo popolare, io me ne sono stato zitto. Ora viene qui a cercare discordia; ho sofferto in silenzio con vostra sorpresa, ma insulta di nuovo la più sacra memoria per tutti i figli… Voi che siete qui, sacerdoti, giudici, avete visto il vostro anziano padre struggersi di lavoro per voi, separarsi da voi per il vostro bene, morire di tristezza in una prigione, sospirando per potervi abbracciare, cercando un essere che lo consoli, solo, malato, mentre voi in paese straniero… Avete udito poi disonorare il suo nome, avete trovato la sua tomba vuota quando avete voluto pregare sopra di essa? No? Tacete? Allora lo condannate!

Alzò il braccio; ma una giovane rapida come la luce, si pose in mezzo e con la sua delicata mano arrestò il braccio vendicatore: era Maria Chiara.

Ibarra la guardò con uno sguardo che aveva i riflessi della pazzia. A poco a poco si allentarono le dita contratte delle sue mani lasciando cadere il corpo del francescano ed il coltello, e coprendosi la faccia fuggì attraverso la folla.

XXXV

COMMENTI

Subito si divulgò il fatto nel paese. Da principio nessuno ci voleva credere, ma, dovendo arrendersi alla realtà, tutti si struggevano in espressioni di sorpresa.

Ognuno secondo il grado della sua elevazione morale faceva i suoi commenti.

- Il P. Dàmaso è morto; - dicevano alcuni - quando lo rialzarono, aveva tutta la testa bagnata di sangue e non respirava.

- Riposi in pace, ma non ha fatto altro che pagare i suoi debiti! - esclamava un giovane - Guardate quello che ha fatto stamani nel convento: è cosa da non dirsi.

- Cha ha fatto? È tornato a picchiare il coadiutore?

- Che ha fatto? Vediamo! Raccontacelo.

- Avete visto questa mattina un meticcio spagnolo uscire per la sagrestia durante la predica?

- Sì! Sì, che lo abbiamo visto. Il P. Dàmaso lo ha fissato bene.

- Poi… dopo la predica, lo ha fatto chiamare e gli ha domandato perché era uscito. 'Non capisco il tagalo, Padre!' Ha risposto. 'E perché mi hai preso in giro dicendo che quello era greco?' Gli ha gridato il P. Dàmaso dandogli un ceffone. Il giovane ha risposto, sono finiti a pugni[1] fino a che non li hanno separati.

- Se succedeva a me… - mormorò tra i denti uno studente.

- Non approvo l'azione del francescano, - rispose un altro - perché la Religione non si deve imporre a nessuno come un castigo o come una penitenza; ma quasi lo lodo perché conosco quel giovane, so che è di S. Pietro Makati[2], e parla bene il tagalo. Ora, vuole farsi considerare come appena arrivato dalla Russia e si vanta di non conoscere la lingua dei suoi padri.

- Allora, Dio li fa e loro si picchiano[3]!

- In ogni modo dobbiamo protestare contro il fatto; - esclamava un altro studente - stare zitti sarebbe come approvare, e quello che è successo po-

[1] Casi simili sono avvenuti tra giovani filippini e frati. Uno fu il caso di uno di Batangs, Quintino C., con un padre di S. Giovanni in Laterano (Manila), ed un altro fu quello di Fernando E., con un padre gesuita nell'Ateneo.

[2] Era un piccolo villaggio fuori di Manila: oggi è divenuto un grande e lussuoso centro commerciale e finanziario connesso ormai con Manila senza soluzione di continuità.

[3] Variante del modo di dire: *Dio li fa e poi li accoppia.*

trebbe ripetersi con qualche altro di noi. Stiamo tornando ai tempi di Nerone!

- Ti sbagli! - replica un altro - Nerone era un grande artista e il P. Dàmaso un pessimo predicatore!

I commenti delle persone anziane erano diversi.

Mentre aspettavano l'arrivo del Capitano Generale, in una casetta fuori del villaggio, il governatorino diceva:

- Dire chi ha ragione e chi non ha ragione, non è cosa facile; in ogni modo, se il sig. Ibarra avesse serbato più prudenza…

- Se il P. Dàmaso avesse avuto la metà della prudenza del signor Ibarra, vorreste dire, probabilmente? - interrompeva D. Filippo - Il male sta nel fatto che si sono scambiate le carte; il giovane si è mostrato come un vecchio ed il vecchio come un giovane.

- E dite che nessuno si è mosso, nessuno ha cercato di separarli eccetto la figlia del Cap. Tiago? - domanda Cap. Martino - Nessuno dei frati, neppure l'Alcade? Hm! Peggio che mai[1]! Non vorrei essere nella pelle del giovane. Nessuno gli potrà perdonare d'avergli fatto paura. Di male in peggio, hm!

- Lo credete? - domanda con interesse Cap. Basilio.

- Spero - dice D. Filippo, scambiando con lui uno sguardo - che il popolo non lo abbandoni. Dobbiamo pensare a quello che la sua famiglia ha fatto ed a quello che sta facendo ora. E. se per caso il popolo intimidito rimane zitto, i suoi amici…

- Ma, signori, - interrompe il governatorino - che possiamo fare noi? Che può il popolo? Qualunque cosa succeda, i frati hanno sempre ragione!

- Hanno *sempre* ragione, perché noi *sempre* gliela diamo; - risponde D. Filippo con impazienza caricando l'accento sulla parola 'sempre' - neghiamogliela una volta e poi si vedrà!

Il governatorino si grattò la testa e guardando il tetto rispose con voce agra:

- Ah! Il calore del sangue! Pare che non sappiate ancora in che paese stiamo; non conoscete i nostri paesani. I frati sono ricchi e sono uniti, e noi divisi e poveri. Sì! Cercate di difenderlo e vedrete come vi lasciano solo nella difficoltà.

- Sì! - esclama D. Filippo con amarezza - Questo succederà, fintantoché si pensi così, fino a che paura e prudenza siano sinonimi. Si dà più attenzione ad un male eventuale che al bene necessario; subito si presenta la paura e non la fiducia; ognuno pensa solo a se stesso, nessuno agli altri, per questo tutti siamo deboli!

[1] *Peor que te peor*. *Tanto peggio*, espressione comunemente usata in Filippine, ignorando la sintassi, quando si vuole enfatizzare quanto cattivo è stato un avvenimento, un'azione, un fatto. Il capitano non parla un corretto castigliano; non dovrebbe mettere la particella *te*.

- Ebbene, pensate agli altri prima che a voi stesso e vedrete come vi lasciano appeso[1]. Non sapete il proverbio spagnolo: la carità ben intesa comincia da se stessi?

- Meglio direste, - risponde esasperato il tenente maggiore - che la viltà ben intesa comincia con l'egoismo e finisce nella vergogna! Ora stesso presento le mie dimissioni all'Alcade; sono stufo di passare per ridicolo senza essere utile a nessuno… Addio!

Le donne pensavano in altro modo.

- Ah! - sospirava una donna d'aspetto mite - I giovani saranno sempre così! Se fosse sempre viva la sua buona madre, che direbbe! Oddio! Quando penso che altrettanto può succedere a mio figlio, che pure ha la testa calda… Ah, Gesù! Quasi la invidio quella povera madre… ne morirei di dolore!

- Ebbene io no, - rispondeva un'altra donna - non m'importerebbe se lo stesso succedesse ai miei due figli.

- Che dite, Cap.na Maria? - esclamava la prima a mani giunte.

- Mi piace che i figli difendano la memoria dei loro genitori, Cap.na Tinay; che direste se un giorno, vedova, udiste parlar male di vostro marito, e il vostro figlio Antonio abbassasse la testa e se ne stesse zitto?

- Io gli negherei la mia benedizione! - esclama una terza, la Sorella Rufa, - ma…

- Negargli la benedizione, mai! - interrompe la mite Cap. Tinay - Una madre non deve dir questo… ma io non so quel che farei… non so… credo che ne morirei… no! Mio Dio! Però non vorrei vederlo più… ma voi che pensate Capitana Maria?

- Comunque, - aggiungeva Sorella Rufa - non si deve dimenticare che è un grave peccato mettere le mani su una persona consacrata.

- La memoria dei genitori è più sacra! - replica Capitana Maria[2] - Nessuno, neppure il Papa, e tanto meno il Padre Dàmaso può profanare una così santa memoria!

- È vero! - mormorava Cap.na Tinay ammirando la saggezza di tutte e due - Dove trovate tante buone ragioni?

- Ma, e la scomunica e la condanna? - replicava la Rufa - Che cosa sono gli onori ed il buon nome in questa vita se ci condanniamo nell'altra? Tutto passa presto… ma la scomunica… oltraggiare un ministro di Gesù Cristo… questo lo può assolvere solo il Papa!

- Lo perdonerà Dio che comanda di onorare il padre e la madre; Dio non lo scomunicherà! Ed io vi dico: se questo giovane viene a casa mia, io lo ricevo e gli parlo. Se volesse una figlia, lo gradirei come genero: chi è un buon figlio sarà un buon marito e un buon padre, credilo, Sorella Rufa!

---

[1] Rizal conosce l'esattezza di quello che dice qui, perché lo ha sperimentato non solo sulla testa altrui, ma anche sulla propria. Si dice di persona burlata o frustrata nelle sue speranze o desideri.

[2] In Filippine, la moglie del Capitano si chiama *capitana* e quella del governatore, *governatora* e così, per analogia, per tutti i gradi e professioni.

- Ebbene io non la penso così; decidete quello che volete e, per quanto sembri che abbiate ragione, sempre crederò di più al curato. Prima di tutto salvo la mia anima, che dite, Cap.na Tinay?

- Ah! Che volete che dica! Tutte e due avete ragione; il curato ha ragione, ma anche Dio ce l'ha! Io non so, non sono che una tonta… Quello che voglio fare è dire a mio figlio di non studiare più! Dicono che i sapienti muoiono impiccati! Maria Santissima! E mio figlio voleva andare in Europa!

- Che pensate di fare?

- Dirgli che se ne stia vicino a me; perché sapere di più? Domani o dopodomani noi moriremo, muore il sapiente come l'ignorante… il problema è vivere in pace.

E la buona donna sospirava e levava gli occhi al cielo.

- Ebbene, io - diceva gravemente la Cap.na Maria - se fossi ricca come voi, lascerei che i miei figli viaggiassero: sono giovani e devono un giorno essere uomini… io ormai ho poco da vivere… ci vedremo nell'altra vita… i figli devono aspirare ad essere qualche cosa più dei loro padri, e nel nostro seno noi insegniamo loro solo ad essere bambini.

- Ah, che pensieri strani che avete! - esclamava spaventata la Cap.na Tinay, giungendo le mani - Pare che non abbiate partorito con dolore i vostri due gemelli!

- Proprio perché li ho partoriti con dolore, cresciuti e educati nonostante la nostra povertà, non voglio che dopo tante fatiche che mi sono costati, non siano più che mezzi uomini…

- Mi pare che non amiate i vostri figli come Dio comanda! - dice in tono piuttosto severo Sorella Rufa.

- Scusate, ma ogni madre ama i suoi figli a modo suo: alcune li amano per se stesse, alcune come se stesse, altre per loro stessi. Io sono di queste ultime, mio marito così mi ha insegnato.

- Tutti i vostri pensieri, Cap.na Maria, - dice la Rufa come predicando - sono poco religiosi: fatevi Sorella del SS. Rosario, di S. Francesco, di S. Rita o di S. Chiara!

- Sorella Rufa, quando sarò degna sorella degli uomini, cercherò d'essere sorella dei santi! - rispondeva sorridendo.

Per finire con questo capitolo di commenti e perché i lettori vedano, anche se velocemente, che cosa pensavano del fatto i semplici contadini, andremo nella piazza dove sotto il tendone chiacchierano alcuni, tra i quali il nostro conoscente, l'uomo che sognava il dottore in medicina.

- Quel che più mi dispiace - diceva questo - è che la scuola non verrà finita!

- Come, come? - domandano i vicini con interesse.

- Mio figlio ormai non sarà dottore, ma barrocciaio! Niente! Non ci sarà la scuola!

- Chi dice che non ci sarà scuola? - domanda un rude e robusto campagnolo dall'ampia mascella e testa stretta.

- Io! I Padri bianchi[1] hanno chiamato Don Crisòstomo *plibastiero*[2]. Non ci sarà più scuola

Tutti rimasero ad interrogarsi con lo sguardo. Il nome era nuovo per loro.

- Ed è cattivo questo nome? - si azzarda al fine a dire il rude campagnolo.

- Il peggiore che un cristiano possa dire ad un altro!

- Peggio di *tarantolato* o *saragate*[3]?

- Se non fosse più di questo! Mi hanno chiamato tante volte così e non mi ha fatto male neppure lo stomaco.

- Andiamo, non sarà peggio di *indio* come dice l'alfiere!

Quello che avrà un figlio barrocciaio diventa più triste; l'altro si gratta la testa e pensa.

- Allora sarà come *betelapora*[4] come dice la vecchia dell'alfiere! Peggiore di questo è sputare sull'ostia.

- Proprio, peggiore che sputare nell'ostia il Venerdì Santo. - rispondeva gravemente - Vi ricordate della parola *ispichoso*[5], che bastava affibbiarlo ad un uomo perché i civili[6] di Villa-Abrille[7] lo mandassero in esilio o in carcere; ebbene, *plebstiero* è molto peggiore. Secondo quanto dicevano il telegrafista e il direttorino, *plibestiro* detto da un cristiano, un curato o uno spagnolo ad un altro cristiano come noi, sembra *santusdeus*[8] con *requimiternam*[9]. Se ti chiamano una volta *plibustiero*, puoi confessarti e pagare i tuoi debiti perché non ti rimane altro che lasciarti impiccare. E sai quanto il direttorino e il telegrafista siano informati: uno parla con i fili e l'altro sa lo spagnolo e non maneggia che la penna.

Tutti erano impauriti.

---

[1] Frati domenicani.

[2] Per *filibustiere*. Ribelle, sovversivo, che chiede l'indipendenza dalla Spagna.

[3] "Tarantolato, punto dalla tarantola (ragno); *saragate*, litigioso." Ed. Maucci.
Saragate o zaragate, è una parola venuta dal Messico che vuol dire cerca alterchi o uno che sempre ordisce imbrogli.

[4] Per *vete a la porra*, vai a farti friggere o peggio. Un'espressione volgare per cacciare uno dalla propria presenza, od un'interiezione detta ad uno per indicare fastidio e molestia per quanto è noioso.

[5] Per *sospechoso*: sospetto. In Filippine, equivale ad essere tacciato come persona non fedele a quelli che manovrano la situazione.

[6] Guardie civili.

[7] "In questo anno arrivò nel paese il sig. Comandante D. Faustino Villa-Abrille in commissione per la persecuzione dei malfattori, essendo caduti nelle sue mani i famosi banditi Nicolas Igat, Anobing, Pangalany ed altri. Questo signore fu il secondo che pacificò la provincia; durante il tempo della sua permanenza in questo paese, cessarono gli assalti, rapine, furti, borseggi, benché non fosse tanto rigoroso, ma giusto. Fu uomo di tale forza che poteva caricare su un cavallo con una mano sola un bandito di costituzione regolare." Dal *Cronicon* di Lipa. Zuñiga, *Estadismo*, II appendice A, 13.

[8] Deformazione dal latino, "Sanctus Deus": *Santo Dio*; dal trisagio angelico.

[9] Deformazione dal latino per *requiem aeternam*: *riposo eterno*; preghiera per i morti. In tal caso vuol dire che è arrivata la sua ora, che non ha rimedio.

- Che mi obblighino a mettermi le scarpe[1] ed a non bere in tutta la mia vita che quel piscio di cavallo che chiamano birra, se qualche volta mi faccio chiamare *pelbistero*! - giura serrando i pugni il campagnolo.

- Chi? Io ricco come D. Crisòstomo, sapendo lo spagnolo come lui, e potendo mangiare sveltamente con forchetta e cucchiaio, me ne riderei di cinque curati!

- Il primo civile[2] che veda a rubarmi le galline lo chiamo *palbistiero*… e poi, mi confesserò - mormora a voce bassa, allontanandosi dal gruppo, uno dei contadini.

[1] Ai filippini, per il caldo e per la povertà, piace andare scalzi; più ancora ai contadini perché, abituati ad andare sempre scalzi, si allargano loro le dita dei piedi e, non trovando scarpe adatte, soffrono a calzare quelle comuni. (Perdigòn)

[2] Guardia civile.

XXXVI

LA PRIMA NUBE

In casa di Cap. Tiago non regnava meno confusione che nell'immaginazione della gente. Maria Chiara non faceva altro che piangere e non ascoltava le parole di consolazione di sua zia e di Andeng, sua sorella di latte. Suo padre le aveva proibito di parlare con Ibarra fino a che i sacerdoti non lo avessero assolto dalla scomunica.

Cap. Tiago, che era molto occupato a preparare la sua casa per ricevere degnamente il Cap. Generale, era stato chiamato al convento.

Non piangere, figlia, - diceva zia Isabella passando la pelle scamosciata sopra le brillanti superfici degli specchi - gli ritireranno la scomunica, scriveranno al Santo Papa… faremo una grande elemosina… Il P. Dàmaso non ha avuto altro che uno svenimento… non è morto!

- Non piangere, - le diceva Andeng sottovoce - io farò in modo che tu gli parli: perché hanno fatto i confessionali, se non per peccare? Tutto si perdona dicendolo al curato!

Alla fine, Cap. Tiago arrivò! Esse cercarono nella sua faccia la risposta a molte domande; ma la faccia di Cap. Tiago mostrava l'avvilimento. Il pover'uomo sudava, si passava la mano sulla fronte e non riusciva ad articolare una parola.

- Che hai Santiago? - domanda ansiosa la zia Isabella.

Questi risponde con un sospiro, asciugandosi una lacrima.

Per Dio, parla! Che succede?

- Quello che io già temevo! - proruppe alla fine mezzo piangendo - Tutto è perduto! Il P. Dàmaso comanda che rompa il compromesso, in caso contrario mi condanno in questa vita e nell'altra! Tutti mi dicono lo stesso perfino P. Sibyla! Devo chiudergli le porte di casa mia e… gli debbo più di cinquanta mila pesos! Ho detto questo ai Padri, ma non hanno voluto farci caso: che preferisci perdere, mi dicevano, cinquantamila pesos o la tua vita e la tua anima? Ah! S. Antonio! Se lo avessi saputo, se lo avessi saputo!

Maria Chiara singhiozzava.

- Non piangere, figlia mia, - aggiungeva volgendosi a lei - tu non sei come tua madre che non piangeva mai… non piangeva che per le voglie… Il P. Dàmaso mi ha detto che è arrivato un suo parente dalla Spagna… e te lo assegna come fidanzato…

Maria Chiara si tappò gli orecchi.

- Ma, Santiago, sei matto? - gli gridò zia Isabella - Parlarle di un altro fidanzato ora! Credi che tua figlia cambi fidanzati come la camicia?

- Anch'io pensavo così, Isabella; Don Crisòstomo è ricco… gli spagnoli si sposano solo per amore del denaro… d'altra parte che vuoi che faccia? Mi hanno minacciato con un'altra scomunica… dicono che corre gran pericolo non solo la mia anima, ma anche il corpo[1]… il corpo, capisci? Il corpo!

- Ma tu non fai altro che avvilire tua figlia. Non è amico tuo l'arcivescovo? Perché non gli scrivi?

- Anche l'arcivescovo è frate, l'arcivescovo non fa altro che quello che gli dicono i frati[2]. Comunque, Maria, non piangere; verrà il Capitano Generale, vorrà vederti e i tuoi occhi saranno rossi… Ah! Io pensavo di passare una sera felice… senza questa grande disgrazia sarei il più felice degli uomini e tutti m'invidierebbero… Calmati, figlia mia: io sono più disgraziato di te e non piango! Tu puoi avere un altro fidanzato migliore, ma io perdo cinquantamila pesos! Ah, Madonna d'Antipolo, se almeno questa notte avessi fortuna!

Spari, rotolar di carrozze, galoppo di cavalli, musica che suona la marcia reale annunciarono l'arrivo di S.E. il Governatore Generale delle Isole Filippine. Maria Chiara corse a nascondersi nella sua camera… Povera giovane! Giocano con il tuo cuore mani grossolane che non ne conoscono le sue delicate fibre.

Mentre la casa si riempiva di gente, e passi pesanti, voci di comando, rumori di sciabole e di speroni risuonavano per ogni parte, la giovane tribolata giaceva mezzo genuflessa davanti ad una stampa della Madonna, che la rappresentava in quell'attitudine di dolorosa solitudine, sentita solo da Delaroche[3], come se l'avesse colta al ritorno dal sepolcro del suo Figlio. Maria Chiara non pensava al dolore di quella madre, pensava al suo proprio. Con la testa piegata sul petto e le mani appoggiate sul suolo, pareva il gambo di un giglio piegato dalla tempesta. Un futuro sognato ed accarezzato per anni, le cui illusioni, nate nell'infanzia e cresciute con la gioventù, davano forma alle cellule del suo organismo, voler cancellarlo ora, con una sola parola, dalla mente e dal cuore! Tanto valeva paralizzare i battiti dell'uno e privare l'altra della sua luce!

Maria Chiara era tanto buona e pia cristiana quanto affettuosa figlia. Non solo l'intimoriva la scomunica: l'ordine e la minacciata tranquillità di suo padre esigevano ora il sacrificio del suo amore. Sentiva essa tutta la

[1] Volendo significare che hanno minacciato anche di farlo soffrire fisicamente, corporalmente con prigione, deportazione, etc..

[2] Era risaputo universalmente che, in molte occasioni, l'arcivescovo non poteva fare altro che quello che volevano le corporazioni.

[3] Ippolito (detto Paolo) Delaroche. Pittore francese (1797-1856) iniziatore della scuola eclettica; ebbe gran voga da quando nella Esposizione del 1831 presentò i suoi quadri di storia che sono stati riprodotti in tutti i paesi con litografie e incisioni.

forza di quell'affetto che fino ad ora non sospettava. Era a volte un fiume che scivolava lentamente; fragranti fiori tappezzavano le sue rive, ed il suo letto era formato da sabbia fine. Il vento appena arricciava la sua corrente; al vederlo si sarebbe detto che ristagnava. Ma all'improvviso si stringe il letto, aspre rocce gli serrano il passo, tronchi centenari si pongono di traverso formando diga, ah, allora ruggisce il fiume, si alza, ribollono le onde, agita pennacchi di spuma, colpisce le rocce e si lancia nel vuoto!

Voleva pregare, ma chi prega nella disperazione? Si prega quando si spera; quando non si spera e ci volgiamo a Dio, mandiamo solo sospiri. "Dio mio!" gridava il suo cuore "perché separare così una persona, perché negarle l'amore degli altri? Tu non gli neghi il tuo sole, la tua aria, né gli nascondi la vista del cielo, perché negargli l'amore, quando senza cielo, senza aria e senza sole si può vivere, ma senza amore no?"

Arriveranno al trono di Dio queste grida che gli uomini non ascoltano? Li udrà la Madre dei disgraziati?

Ah! La povera giovane, che non aveva conosciuto una madre, osava confidare questi dolori causati dagli amori della terra a quel cuore purissimo, che solo aveva conosciuto l'amore di figlia e quello di madre: essa nella sua tristezza ricorreva a questa immagine divinizzata della donna, la idealizzazione più bella della più ideale delle creature, a questa creazione poetica del Cristianesimo, che riunisce in sé i due più begli stati della donna, vergine e madre, senza averne le sue miserie, che chiamiamo Maria:

- Madre, Madre! - gemeva.

Zia Isabella venne a toglierla dal suo dolore. Erano arrivate delle sue amiche e il Capitano Generale desiderava parlarle.

- Zia, dì che sto male! - supplicò la giovane spaventata - Vogliono farmi suonare il piano e cantare!

- Tuo padre lo ha promesso, vuoi mettere in imbarazzo tuo padre?

Maria Chiara si alzò, guardò la sua zia, torse le sue belle braccia e balbettò:

- Oh! Se io avessi…

Ma non finì la sua frase e cominciò a prepararsi.

XXXVII

SUA ECCELLENZA[1]

- Voglio parlare con questo giovane! - diceva S.E. ad un aiutante - Ha svegliato tutto il mio interesse.

- Sono già andati a cercarlo, mio generale! Ma qui c'è un giovane di Manila che chiede con insistenza di essere introdotto. Gli abbiamo detto che V.E. non aveva tempo e che non era venuto per dar udienza, ma per visitare il paese e la processione; ma ha risposto che V.E. ha sempre tempo disponibile per far giustizia…

S.E. si volta verso l'Alcade, meravigliato.

- Se non mi sbaglio, - risponde questi facendo un leggero inchino - è il giovane che stamattina ha avuto un problema con il P. Dàmaso sulla questione della sua predica.

- Ancora un'altra? Questo frate ha deciso di sconvolgere la provincia o crede di comandare lui qui? Dite al giovane che passi!

S.E. passeggia nervoso da una parte all'altra della sala.

Nell'anticamera c'erano molti spagnoli mescolati con militari ed autorità del paese di S. Diego e dei paesi vicini; raggruppati a crocchi conversavano o discutevano. C'erano qui anche tutti i frati, meno il P. Dàmaso, che volevano passare per presentare i loro rispetti a S.E..

- S.E. il Capitano Generale prega le VV.RR. di aspettare un momento; - dice l'aiutante - passi questo giovane!

Quel manilegno che confondeva il greco con il tagalo entrò in sala pallido e tremante.

Tutti erano pieni di sorpresa: doveva essere ben irritato per azzardarsi a far aspettare i frati. Il P. Sibyla diceva:

- Io non ho nulla da dirgli… qui perdo tempo!

- Anch'io, - aggiunge l'agostiniano - ce ne andiamo?

- Non sarebbe meglio che verificassimo come la pensa? - domanda P. Salvi - Eviteremmo uno scandalo… e… e potremmo ricordargli… i suoi doveri con… la Religione…

---

[1] Titolo spettante al Governatore Generale delle Filippine.

L'amministrazione delle Isole Filippine ha per capo un Governatore Generale che risiede in Manila, la capitale delle isole, ed a lui non è permesso uscire dalle stesse senza autorizzazione espressa del Sovrano. Dopo lo stesso posto in Cuba, è il secondo posto per stipendio ed importanza di cui disponga il Ministero di Oltremare.

L'ufficiale generale che succede al Capitano Generale nel caso della sua mancanza, si chiama Secondo Capo. Bowring, p. 76

- Le VV.RR. possono passare se vogliono! - dice l'aiutante conducendo fuori il giovane che non capiva il greco, che ora esce con una faccia in cui brilla la soddisfazione.

Fra Sibyla entrò per primo; dietro venivano il P. Salvi, il P. Emanuele Martino e gli altri religiosi. Salutarono umilmente meno il P. Sibyla che conservò, anche nell'inchinarsi una certa aria di superiorità; il P. Salvi al contrario quasi si piegò in due.

- Chi è delle VV.RR. il P. Dàmaso? - domandò all'improvviso S.E. senza farli sedere, né interessarsi per la loro salute, senza indirizzare loro le frasi lusinghiere a cui erano abituati personaggi tanto altolocati.

- Il P. Dàmaso non è tra noi, signore! - rispose quasi con lo stesso tono secco il P. Sibyla.

- Giace in camera infermo il servitore di V.E.; - aggiunge umilmente il P. Salvi - dopo aver il piacere di salutarla e interessarci della salute di V.E. come compete a tutti i buoni servitori del Re e ad ogni persona educata, veniamo anche in nome del rispettoso servitore di V.E. che ha la disgrazia…

- Oh! - interrompe il Capitano Generale facendo girare una sedia sopra un piede e sorridendo nervosamente - Se tutti i servitori della mia eccellenza fossero come sua reverenza il P. Dàmaso, preferirei servire da me stesso la mia eccellenza!

Le Reverenze che già stavano bloccate fisicamente, lo rimasero anche in spirito dopo questa interruzione.

- Si seggano le VV.RR.! - aggiunse dopo una breve pausa addolcendo un po' il tono.

Cap. Tiago vestito in frac camminava in punta dei piedi; conduceva per mano Maria Chiara, che entrò vacillante e piena di timidezza. Ciononostante fece un grazioso e cerimonioso saluto.

- La signorina è sua figlia? - domandò sorpreso il Capitano Generale.

- E di V.E.[1], mio Generale! - rispose Cap. Tiago seriamente.

L'Alcade e gli aiutanti aprirono gli occhi, ma S.E. senza perdere la serietà, tese la mano alla giovane e le disse affabilmente:

- Felici i genitori che hanno figlie come lei signorina! Mi hanno parlato di Lei con rispetto e ammirazione… Ho desiderato vederla per ringraziarla per il bell'atto che ha compiuto oggi. Sono informato di *tutto*, e quando scriverò al Governo di S.M. non dimenticherò il suo generoso comportamento. Frattanto, mi permetta signorina, che in nome di S.M. il Re che qui rappresento e che ama *la pace e la tranquillità* dei suoi fedeli sudditi, e nel mio, in quello di un padre che ha pure delle figlie della sua età, le porga i più sentiti ringraziamenti e la proponga per una ricompensa!

[1] Una cortesia comune quella di offrire ad una persona che si rispetta, un oggetto di proprietà. Si dovrebbe dire solo d'oggetti, ma qui, Cap. Tiago ha ecceduto, trattandosi di Maria Chiara.

Ironia derivata dall'uso di una parola equivoca in due differenti accezioni, mistificando una formula consuetudinaria d'etichetta sociale con i diritti della paternità.

- Signore…! - rispose tremante Maria Chiara.

S.E. indovinò quello che voleva dire e rispose:

- È molto bello, signorina, che Lei si contenti della sua coscienza e della stima dei suoi concittadini: in verità è il miglior premio e non dovremmo chiedere di più. Ma non mi privi di una bella occasione per far vedere che se la giustizia sa castigare, sa anche premiare e che non sempre è *cieca*.

Tutte le parole in corsivo furono pronunciate con un tono più significativo ed a voce più alta.

- Il signor Don Giovanni Crisòstomo Ibarra è agli ordini di V.E.! - disse ad alta voce un aiutante.

Maria Chiara rabbrividì.

- Ah! - esclamò il Capitano Generale - mi permetta signorina, che le esprima il desiderio di rivederla prima di lasciare questo paese. Ho anche da dirle cose molto importanti Signor Alcade, V.S.[1] mi accompagnerà durante la passeggiata, che intendo fare a piedi, dopo il colloquio che avrò da solo con il signor Ibarra!

- V.E. ci permetterà di avvertirlo, - disse il P. Salvi umilmente - che il sig. Ibarra è scomunicato…

S.E. lo interruppe dicendo:

- Sono felice di non dover deplorare altro che lo stato del P. Dàmaso, al quale auguro *sinceramente* una *completa guarigione*, perché alla sua età un *viaggio in Spagna* per motivi di salute non deve essere molto gradevole. Comunque questo dipende da lui… e, frattanto, che Dio conservi la salute alle VV.RR.!

Gli uni e gli altri si ritirarono.

- Certo che dipende da lui! - mormora nell'uscire P. Salvi.

- Vedremo chi sarà per primo pronto al viaggio! - aggiunse un altro francescano.

- Me ne vado subito! - dice indispettito il P. Sibyla.

- E noi nelle nostre province! - dissero gli agostiniani. Gli uni e gli altri non sopportavano che per colpa di un francescano S.E. li avesse ricevuti tanto freddamente.

Nell'anticamera s'incontrarono con Ibarra, il loro anfitrione di poche ore prima. Non si scambiarono alcun saluto, ma sguardi sì, che dicevano molte cose.

L'Alcade, al contrario, quando già i frati erano scomparsi, lo salutò e gli tese la mano familiarmente, ma l'arrivo dell'aiutante che cercava il giovane non dette spazio a nessuna conversazione.

Sulla porta s'incontrò con Maria Chiara: anche gli sguardi di ambedue si dissero molte cose, ma differenti da quelle che avevano detto gli occhi dei frati.

[1] *Vostra signoria*; l'Alcade ha grado più basso del Capitano Generale, al quale spetta il titolo di Eccellenza.

Ibarra vestiva in rigoroso lutto. Si presentò sereno e salutò profondamente, nonostante che la visita dei frati non gli sembrasse di buon augurio.

Il Capitano Generale avanzò verso il giovane di alcuni passi.

- Sono molto lieto, signor Ibarra, di stringere la sua mano. Mi permetta di riceverla in piena confidenza.

S.E. in effetti, guardava e osservava il giovane con marcata soddisfazione.

- Signore… tanta bontà...!

- La sua sorpresa mi offende, significa che non sperava da me una buona accoglienza: questo è dubitare della mia giustizia!

- Un'accoglienza amichevole, signore, per un insignificante suddito di S.M. come me, non è giustizia, è un favore.

- Bene, bene! - dice S.E. sedendosi e indicandogli una sedia - Ci lasci godere qualche momento di pace; sono molto soddisfatto della sua condotta e già l'ho proposto al Governo di S.M. per una decorazione per la filantropica idea di erigere una scuola… Se si fosse rivolto a me, avrei assistito con piacere alla cerimonia e forse le avrei evitato un problema.

- L'idea mi pareva così piccola, - rispose il giovane - che non la credevo abbastanza importante da distrarre l'attenzione di V.E. dalle sue numerose occupazioni; inoltre il mio dovere era quello di indirizzarmi per prima cosa alla più importante autorità della mia provincia.

S.E. mosse la testa con aria soddisfatta e usando ogni volta un tono più familiare, continuò:

- In quanto al problema che ha avuto con il P. Dàmaso, non serbi paura né rancore: non le sarà torto un capello, finché io governerò le Isole; e per quanto riguarda la scomunica, ne parlerò all'Arcivescovo, perché bisogna adattarsi alle circostanze: qui non potremmo ridercene di queste faccende in pubblico come nella Penisola o nella colta Europa. Nonostante tutto, sia nel futuro più prudente; Lei si è posto in contrasto con le Corporazioni religiose che, per il loro significato e per la loro ricchezza, devono essere rispettate. Ma io la proteggerò perché mi piacciano i buoni figli, mi piace che onorino la memoria dei loro genitori; anche io ho amato i miei e, vivaddio, non so che cosa avrei fatto al suo posto!…

E cambiando rapidamente d'argomento, domandò:

- Mi hanno detto che Lei viene dall'Europa; è stata in Madrid?

- Sì, signore, alcuni mesi.

- Sentì per caso parlare della mia famiglia?

- V.E. era appena partito quando ebbi l'onore di esserle presentato.

- E come mai è venuto senza portarmi nessuna raccomandazione?

- Signore, - rispose Ibarra inchinandosi - perché non sono venuto direttamente dalla Spagna, e perché, avendomi parlato del Suo carattere, ho

creduto che una lettera di raccomandazione sarebbe stata non solo inutile, ma offensiva: tutti noi filippini le siamo stati raccomandati.

Un sorriso si disegnò sulle labbra del vecchio militare, che rispose lentamente come misurando e pesando le parole:

- Mi lusinga che Lei pensi così, e… così deve essere! In ogni modo, giovane, Lei saprà quanti incarichi pesano sulle nostre spalle qui in Filippine. Qui, noi, vecchi militari, dobbiamo fare ed essere tutto: Re, Ministro dello Stato, della Guerra, del Governo, dell'Economia, di Grazia e Giustizia etc. e il peggio è che per ogni cosa dobbiamo consultare la lontana Madre Patria, che approva o respinge, secondo le circostanze, a volte alla cieca, le nostre proposte! E noi spagnoli diciamo: chi molto abbraccia poco stringe! Arriviamo qua inoltre, in generale, conoscendo poco il paese e lo lasciamo quando cominciamo a conoscerlo. - Con Lei posso essere franco, perché sarebbe inutile apparire diversamente. Cosicché, se in Spagna, dove ogni dipartimento ha il suo ministro, nato e cresciuto nella stessa zona, dove c'è Stampa ed Opinione pubblica, dove un'opposizione franca apre gli occhi del Governo e lo informa, tutto va male e con tanti difetti, è un miracolo che qui non vada tutto all'aria, mancando quei vantaggi, e con una più forte opposizione che vive e che macchina nell'ombra. Buona volontà non manca a noi governanti, ma ci vediamo obbligati a valerci di occhi o braccia estranee, che generalmente non conosciamo, e che forse invece di servire il paese servono solo i propri interessi. Questo non è colpa nostra o delle circostanze; i frati ci aiutano non poco a far fronte ai problemi, ma ancora non bastano… Lei mi ispira interesse e vorrei che l'imperfezione del nostro sistema di governo non lo danneggiasse in alcuna cosa… io non posso vegliare su tutti, né tutti possono avvicinarmi. Posso esserle utile in qualche cosa, ha qualche cosa da chiedermi?

Ibarra rifletté.

- Signore, ripose, il mio più grande desiderio è la felicità del mio paese, felicità che vorrei si dovesse alla Madre Patria e allo sforzo dei miei concittadini, uniti l'una e gli altri con eterni legami di comuni mire ed interessi. Quello che chiedo lo può dare solo il Governo dopo molti anni di lavoro continuo e di riforme adatte.

S.E. lo guardò per alcuni secondi con uno sguardo che Ibarra sostenne con naturalezza.

- Lei è il primo uomo con il quale parlo in questo paese! - esclamò tendendogli la mano.

- V.E. ha visto solo gli opportunisti che girano per la città, non ha visitato le calunniate capanne dei nostri villaggi: V.E. avrebbe potuto vedere veri uomini, se per essere uomo basta avere un cuore generoso e costumi semplici.

Il Capitano Generale si alzò e si mise a passeggiare da un lato all'altra della sala.

- Signor Ibarra, - esclamò fermandosi di colpo, mentre il giovane si alzava - forse fra un mese partirò; la sua educazione e il suo modo di pensare non sono per questo paese. Venda tutto quello che possiede, prepari la sua valigia e se ne venga con me in Europa. Quel clima le si addice di più.

- Il ricordo della bontà di V.E. lo conserverò finché vivrò! - rispose Ibarra piuttosto commosso, ma devo vivere nel paese dove sono vissuti i miei genitori…

- Dove sono morti, dovrebbe dire più esattamente! Mi creda, forse conosco il suo paese meglio di Lei stessa… Ah! Ora mi ricordo, esclamò cambiando di tono, Lei sta per sposarsi con un'adorabile giovane, ed io la sto trattenendo qui! Vada, vada vicino a lei e per maggior libertà mi mandi il padre, aggiunse sorridendo. Non si dimentichi, tuttavia, che desidero che mi accompagni alla passeggiata.

Ibarra salutò e si allontanò[1].

S.E. chiamò il suo aiutante.

- Sono contento! - disse dandogli leggere manate sulle spalle - Oggi ho visto per la prima volta come si può essere buono spagnolo senza cessare di essere buon filippino ed amare il proprio paese, oggi ho dimostrato finalmente alle *reverenze* che non tutti siamo loro giocattoli: questo giovane mi ha proposto l'occasione e presto avrò saldato tutti i miei conti con il frate! Peccato che questo giovane un giorno o l'altro… ma, chiamami l'Alcade!

Questi si presentò immediatamente.

- Signor Alcade, - gli disse appena entrato - per evitare che si ripetano *scene*, come quelle a cui V.S. durante questa siesta ha *assistito*, scene che deploro perché *tolgono prestigio* al Governo e a tutti gli spagnoli, mi permetto di raccomandarle *efficacemente* il signor Ibarra, perché non solo gli faciliti i mezzi per portare a compimento i suoi patriottici scopi, ma anche eviti che nel futuro lo molestino persone di qualunque classe siano e per qualunque pretesto.

L'Alcade comprese la reprimenda e s'inchinò per nascondere il suo turbamento.

- Faccia dire la stessa cosa all'alfiere che qui comanda la sezione, ed indaghi se è vero che questo signore abbia dei propri interessi non previsti dai regolamenti[2]: ho udito sopra ciò più di un lamento.

Cap. Tiago si presentò teso e ben stirato.

[1] Il dialogo tra S.E. ed Ibarra è più o meno quello che avvenne tra Rizal e il Governatore Terrero quando il primo ritornò in Filippine nel 1887-88, benché sappiamo chiaramente che questo fu scritto qualche tempo prima.

[2] Allude agli abusi dell'alfiere della Guardia Civile.

- D. Santiago, - gli disse S.E. in tono affettuoso - poco fa la felicitavo per la fortuna di avere una figlia come la Signorina dei Santi; ora la felicito per il suo futuro genero: la più virtuosa delle figlie è sicuramente degna del miglior cittadino delle Filippine. Si può sapere quando saranno le nozze?

- Signore!… - balbetta Cap. Tiago asciugandosi il sudore che corre sulla sua fronte.

- Via, vedo che ancora non c'è nulla di definitivo! Se mancano padrini, sarò molto lieto di essere uno di loro. È per dimenticare il cattivo sapore di tante nozze per le quali ho fatto da padrino! - aggiunse volgendosi verso l'Alcade.

- Sì, signore! - rispose Cap. Tiago con un sorriso che ispirava compassione.

Ibarra fuggì quasi correndo in cerca di Maria Chiara: aveva tante cose da dirle e da raccontarle. Sentì allegre voci in una delle stanze e chiamò sotto voce alla porta.

- Chi chiama? Domandò Maria Chiara.

- Io!

Le voci si chetarono e la porta… non si aprì.

- Sono io, posso entrare? - domanda il giovane il cui cuore palpitava violentemente.

Il silenzio continuò. Alcuni secondi dopo dei leggeri passi si avvicinarono alla porta e l'allegra voce di Sinang mormorò attraverso il buco della serratura:

- Crisòstomo, andiamo al teatro stanotte; scrivi quello che vuoi dire a Maria Chiara.

E i passi tornarono ad allontanarsi, rapidi come erano venuti.

- Che vuol dire questo? - mormorava Ibarra pensieroso, allontanandosi lentamente dalla porta.

XXXVIII

LA PROCESSIONE

Alla notte e con tutte le rificolone delle finestre accese, uscì per la quarta volta la processione, al suono delle campane e delle solite detonazioni.

Il Capitano Generale, che era uscito a piedi in compagnia di due suoi aiutanti, Cap. Tiago, l'Alcade, l'alfiere e Ibarra, preceduti da guardie civili e autorità che aprivano il passo e sgombravano il cammino, fu invitato a veder passare la processione in casa del Governatorino, che aveva fatto alzare sul davanti un palco, perché si recitasse una *lauda*[1] in onore del Santo Patrono.

Ibarra avrebbe rinunciato volentieri ad udire questa composizione poetica ed avrebbe preferito vedere la processione in casa di Cap. Tiago, dove Maria Chiara era rimasta con le sue amiche, ma S.E. voleva sentire la lauda e il giovane non trovò altro rimedio che consolarsi con l'idea di vederla a teatro.

La processione cominciava con i candelieri d'argento, portati da tre sagrestani inguantati; seguivano i bambini della scuola, accompagnati dal maestro; dopo, i ragazzi con le rificolone, di forme e colori vari, posti sulla cima di una canna più o meno lunga e ornata secondo il capriccio del ragazzo, poiché quest'illuminazione era fatta a spese dei ragazzi del quartiere. Adempiono con piacere a questo compito, ordinato dal *matandâ sa nàyon*[2]; ognuno immagina e compone la sua rificolona, la sua fantasia l'adorna con più o meno fronzoli e bandierine, dando ascolto anche allo stato del portafoglio, e la illumina con un pezzetto di candela, se ha un parente od un amico sagrestano, o compra una candelina rossa di quelle che i cinesi usano sopra i loro altari.

Nel mezzo vanno e vengono guardie e tenenti di giustizia, per stare attenti che le file non si rompano né che la gente si addensi, e per questo si

[1] *Loa*, in castigliano. Poema drammatico di breve estensione nel quale si loda una persona illustre o si celebra un avvenimento fausto.

Copiata o insegnata dai conquistatori, in Filippine si è presa l'abitudine, nelle processioni, di recitare un saluto o una lode all'immagine di un santo, quando passa in processione di fronte ad un palco costruito apposta.

[2] Tagalo. Letteralmente, *il vecchio del quartiere*. Altra manifestazione molto curiosa e molto spontanea di personificazione del principio d'autorità in questi popoli, è quello che si chiama anziano del quartiere, che può essere o non essere vecchio, ma senza dubbio è sempre l'indio più disponibile del luogo, e inoltre, ha influenza per i suoi buoni sentimenti e decisa volontà in favore dei cittadini. Non ha un titolo, nessuno lo ha nominato, ma tutti si sono abituati a riconoscere la sua superiorità e i suoi servizi. Non c'è autorità più seguita di lui tra i locali. Gli amministratori d'aziende rurali e gli stessi Parroci non fanno a meno della collaborazione di questo patriarca di tribù. Bowring, p. 78.

valgono dei loro bastoni, con i cui colpi, dati convenientemente e con una certa forza, riescono a contribuire alla gloria e allo splendore della processione, per l'edificazione delle anime e il decoro delle pompe religiose.

Mentre le guardie ripartiscono gratis queste santificanti frustate, altri, per consolare i colpiti, distribuiscono ceri e candele di diversa grandezza, anch'essi gratis.

- Signor Alcade, - dice Ibarra a bassa voce - queste bastonate si danno per penitenza dei peccati o solo per piacere?

- Ha ragione, signor Ibarra! - risponde il Capitano Generale che ha sentito la domanda - Questo spettacolo… barbaro colpisce la sensibilità di tutti quelli che vengono da altri paesi. Bisognerebbe proibirlo.

Senza che si possa spiegare il perché, il primo santo che appare è S. Giovanni Battista[1]. A vederlo si direbbe che la fama del cugino di N.S. non fosse molto radicata nel popolo, il fatto è che aveva piedi e gambe di donzella e viso da anacoreta, ma camminava in una vecchia portantina di legno e lo nascondevano molti bambini armati delle loro rificolone di carta non accese, usandole per picchiarsi di nascosto tra loro[2].

- Poveretto! - mormorò il filosofo Tasio che guardava la processione dalla strada - Non ti serve essere il precursore della Buona Novella, né l'essersi Gesù inchinato davanti a te! Non ti serve la tua grande fede né il morire per la verità e per le tue convinzioni: gli uomini dimenticano tutto ciò quando non si conta più che sui propri meriti! È meglio predicare male in chiesa che essere un'eloquente voce che chiama nel deserto, questo t'insegnano le Filippine. Se tu avessi mangiato tacchino invece di cavallette, vestito seta invece che pelli e ti fossi affiliato ad una Corporazione…

Ma il vecchio sospese la sua apostrofe perché stava venendo S. Francesco.

- Non lo dicevo? - continuò sorridendo sarcasticamente - Questo cammina sul carro e, Santo Dio, che carro! Quante luci e quanti fari di cristallo! Mai ti sei visto circondato da tante lampade, Giovanni Bernardone[3]! E che musica! Altre melodie lasciarono udire i tuoi figli dopo la tua morte! Ma, venerabile ed umile fondatore, se risuscitassi ora, non vedresti che

[1] Precursore della predicazione di Gesù, (~7 a.C.- ~30 d.C.); visse da eremita nel deserto, poi si trasferì sulle rive del Giordano per predicare l'avvento di Dio e per amministrare il battesimo della penitenza. Battezzò anche Gesù. Fu fatto decapitare da Erode Antipa su richiesta di Salomè figlia di Erodiade, con la quale Erode conviveva, e perciò biasimato da Giovanni.

[2] Sembra la descrizione della processione di *S. Eusebio* rappresentata nel film di Nino Manfredi *Per grazia ricevuta*, (1971).

[3] Nome di battesimo di S. Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine francescano, (1181-1226).

"Il figlio di Ser Pietro (di Bernardone e di Madonna Poca), aveva ricevuto nel battesimo il nome di Giovanni. Il padre era assente, viaggiando per la Francia quando nacque, ma al suo ritorno, non contento di tal nome per il suo primogenito, lo cambiò chiamandolo Francesco." Johannes Jergensen, *S. Francesco d'Assisi,* 16.

degenerati Elia da Cortona[1], e se ti riconoscessero i tuoi figli, ti rinchiuderebbero e forse ti toccherebbe la stessa sorte di Cesario di Speyer[2]!

Dietro la musica veniva uno stendardo che rappresentava lo stesso santo ma con sette ali, portato dai Fratelli Terziari, vestiti con l'abito di guingon[3] e pregando con alta e lamentosa voce. Senza sapere la ragione di ciò, seguiva S. Maria Maddalena, bellissima immagine con folta capigliatura, un fazzoletto di piña[4] ricamato tra le dita coperte d'anelli, e con un vestito di seta ornato da placche d'oro. Luci ed incenso la circondavano; si vedevano le sue lacrime di vetro riflettere i colori delle luci di Bengala, che davano alla processione un aspetto fantastico, cosicché la santa peccatrice piangeva ora verde, ora rosso, ora azzurro etc.. Le case non cominciavano ad accendere queste luci fino a quando non passava S. Francesco; S. Giovanni Battista non godeva di questi onori, e passava di fretta, vergognandosi d'essere l'unico ad andare vestito di pelli tra tanta gente coperta d'oro e di pietre preziose.

- Lì cammina la nostra santa! - dice la figlia del Governatorino ai suoi ospiti - Le ho prestato i miei anelli, per guadagnare il paradiso.

I portatori di luci si tenevano dietro il palco per sentire la lauda, i santi facevano lo stesso: essi o i loro portatori volevano udire i versi. Quelli che portavano S. Giovanni, stufi di aspettare, si accoccolarono e furono d'accordo nel lasciarlo a terra.

- La guardia può arrabbiarsi - obbiettò uno.

- Ges[5]! In sagrestia lo lasciano in un angolo tra le ragnatele!…

E S. Giovanni, una volta a terra, divenne come uno del popolo.

A cominciare dalla Maddalena, vengono le donne, solo che invece di cominciare con le bambine, come tra gli uomini, venivano prima le vecchie mentre le ragazze chiudevano la processione fino al carro della Madonna, dietro il quale veniva il curato sotto il suo baldacchino. Questa abitudine l'avevano presa dal P. Dàmaso che diceva: "Alla Madonna piacciono le

---

[1] Elia e Cesario erano degli antichi frati dell'Ordine (frati anziani), contemporanei del Fondatore dei *Poveri di Dio*. I due rappresentavano le due anime, quella *realistica* e quella *spirituale* rispettivamente, che da sempre si sono confrontate e scontrate nell'Ordine. Elia (~1185-1253), nel prendere la direzione dell'Ordine, affidatagli dallo stesso S. Francesco, assunse atteggiamenti autoritari e, per mettere l'Ordine *in ordine* (cosa necessaria), usò mezzi tanto dispotici e feroci (perciò degeneri e non francescani: Francesco più che ordini, dava esempi) da indurre il Capitolo ed il Papa Gregorio IX ad esautorarlo (1239). Recentemente si tende a rivalutare il suo operato e ad attenuare le critiche dei suoi contemporanei. .

[2] Speyer, città della Germania centro-occidentale, Renania-Palatinato; in italiano *Spira.* Cesario fu ucciso in prigione dove era stato messo da Elia per discordie interne all'ordine. A. Gattucci, *Cesario di Spira*, Atti XIX Convegno S.I.S.F., Assisi, 1992.

[3] Tela speciale di cotone usata per le tonache dei frati francescani.

[4] L'arbusto chiamato piña (ananas) (*Ananas sativa*, Lindley) è molto apprezzato per le foglie dalle quali si estraggono delle fibre finissime con le quali si tesse una tela chiamata piña, la più delicata, preziosa e di maggior valore di tutte le Filippine. È ammirevole (dicono Buzeta e Bravo) la finezza e bellezza della detta piña, soprattutto se è di prima qualità, nel qual caso, per conservarla senza che si rompano i filamenti durante la fabbricazione per la sola agitazione che causa nell'aria il passaggio di una persona, si deve coprirla con una zanzariera… Si fabbrica specialmente nelle province Visaya e soprattutto in Iloilo. L'industria di questo tessuto è molto posteriore alla conquista. Glossario al Morga-Retana, p. 511.

[5] Per rispetto il portatore non completa il nome di Gesù. (Perdigòn)

giovani e non le vecchie" il che faceva immusonire molte devote, ma non cambiava il gusto della Madonna.

S. Diego[1] seguiva la Maddalena, benché la cosa non sembrasse rallegrarlo, perché continuava compunto come questa mattina quando andava dietro a S. Francesco. Tirano il suo carro sei Sorelle Terziarie per non so quale promessa o malattia: si sa solo che tirano, e con fatica. S. Diego si ferma davanti al palco e aspetta che lo salutino.

Però si deve aspettare il carro della Madonna preceduto da gente vestita come fantasmi, che impaurisce i bambini, per questo si sentono pianti e strilla dei bambini timorosi. Tuttavia, in mezzo a quella massa scura di tonache, cappucci, cordoni e cuffie, al suono di quel pregare monotono e nasale, si vedono, come bianchi gelsomini, come fresche sampagas[2] tra vecchi stracci, dodici bimbe vestite di bianco, coronate di fiori, con i capelli arricciolati, con gli occhi brillanti come le loro collane; paiono genietti della luce prigionieri degli spettri. Camminano collegate a due larghe fasce azzurre attaccate al carro della Madonna, ricordando le colombe che trascinano quello della Primavera[3].

Già tutte le immagini erano attente, piegate una sull'altra per ascoltare i versi; tutti tenevano gli occhi fissi sulla tenda semiaperta; alla fine un *aah!* d'ammirazione uscì da tutte le labbra.

E se lo meritava: era un giovanetto con ali, scarpe da equitazione, fascia a tracolla, cinturone e cappello con le piume.

- Il signor Alcade Maggiore! - gridò uno, ma il prodigio della creazione cominciò a recitare una poesia proprio come lui e non si sentì offeso del paragone.

Perché tradurre qui quello che disse in latino, tagalo e castigliano, tutto in versi, la povera vittima del Governatorino? I nostri lettori hanno già assaggiato la predica del P. Dàmaso di questa mattina, e non vogliamo viziarli con tante meraviglie, tanto più che il francescano può arrabbiarsi con noi se gli troviamo un concorrente, e non è questo quel che vogliamo, gente pacifica come abbiamo la fortuna di essere.

Continuò poi la processione: S. Giovanni seguì la sua strada d'amarezze.

Al passare della Madonna davanti alla casa di Cap. Tiago, un canto celestiale la salutò, con le parole dell'arcangelo. Era una voce tenera, me-

[1] Corrisponde a San Giacomo.

[2] Per *sampaguitas*. In tagalo, *kampupot*. (*Nictantes sambac*, Linn.). Sono fiori di un arbusto somiglianti al gelsomino per i loro petali, la bianchezza ed il delizioso profumo. Le giovani filippine si ornano formando collane di *sampaguitas* intrecciate che circondano il loro collo, o artistici diademi che abbelliscono la loro pettinatura. Fioriscono in abbondanza durante il mese di maggio in Filippine.
Sono considerate il simbolo nazionale delle Filippine.

[3] Afrodite, dea dell'amore secondo la mitologia greca, si rappresenta su un cocchio trainato da colombe sacre alla dea; come dea dell'amore e della fertilità si fa coincidere anche con la Primavera.

lodiosa, supplice, che piangeva la *Ave Maria* di Gounod[1], accompagnandosi al piano che pregava con lei. La musica della processione ammutolì, le preghiere cessarono e lo stesso P. Salvi si fermò. La voce commoveva e strappava lacrime; esprimeva più che un saluto, una preghiera, un lamento.

Ibarra udì la voce dalla finestra dove stava, e il terrore e la melanconia discesero nel suo cuore. Comprese quello che quell'anima soffriva ed esprimeva nel canto ed ebbe paura di domandarsi la causa di quel dolore.

Triste, pensieroso lo incontrò il Capitano Generale.

- Mi accompagnerà alla messa; lì parleremo di quei bambini che sono scomparsi - gli disse.

- Sarò io la causa? - mormorava il giovane guardando S.E. senza vederlo e seguendolo macchinalmente.

[1] Charles-François Gounod, compositore francese di opere e liriche, (1818-1893); compose la celebre *Ave Maria* nel 1859.

XXXIX

DONNA CONSOLAZIONE

Perché sono serrate le finestre della casa dell'alfiere? Dove era, mentre passava la processione, la faccia mascolina e la camicia di flanella della Medusa o Musa della Guardia Civile? Si sarà resa conto Da. Consolazione, quanto sgradevoli fossero la sua fronte solcata da grosse vene, percorse, a quanto sembra, non da sangue ma da aceto e fiele, il grosso sigaro, degno ornamento delle sue labbra violette, ed il suo sguardo invidioso? E, cedendo ad un generoso impulso, non ha voluto turbare con la sua sinistra apparizione l'allegria della folla?

Ah! Per lei gli impulsi generosi appartenevano all'Età dell'oro[1]!

La casa è triste perché il popolo è allegro, come diceva Sinang; non ha né rificolone né bandiere. Se la sentinella non passeggiasse davanti alla porta, si direbbe che la casa sia disabitata.

Una flebile luce illumina la sala disordinata, e rende trasparenti le sudice madreperle[2] nelle quali si sono attaccate le ragnatele e si è incrostata la polvere. La Signora, secondo la sua abitudine di stare con le mani in mano, dormicchia in un ampio seggiolone. È vestita come tutti i giorni, vale a dire, male e orribilmente: per acconciatura un fazzoletto annodato sulla testa che lascia scappare sottili e corte ciocche di capelli arruffati; la camicia di flanella azzurra, sopra un'altra che doveva essere stata bianca, ed una gonna stinta che modella le sottili e stese cosce accavallate e agitate febbrilmente. Dalla sua bocca escono sbuffi di fumo, che getta con rabbia nello spazio nella direzione in cui guarda quando apre gli occhi. Se in quel momento l'avesse vista D. Francesco di Cañamaque[3], l'avrebbe presa per

[1] Mitica età nella quale gli uomini conducevano una vita perfetta e felice secondo un'antica concezione e periodizzazione risalente ad Esiodo (poeta greco, VIII-VII a.C.) e predominante nel mondo classico.

[2] "In Filippine, le finestre sono di legno ed hanno al posto dei vetri, conchiglie di *nacar* (*Placuna placenta*, Linn.), bianche, sottili e traslucide, che formano un panello di riquadri.." Ed. Maucci.

[3] Un ufficiale di amministrazione del governo spagnolo che si dedicò scrivere libri sulle Filippine, tra i quali *Le isole Filippine,* 1880 e *Ricordi delle Filippine,* 1877, senza contare che parlando di *Racconti filippini* di D. Giuseppe Montero Vidal, disse che questi "prende sul serio le cose filippine mentre l'uniche cose serie lì, sono i terremoti e la dissenteria.". Come molti di quelli che scrissero sulle Filippine non ha trattato bene i filippini; ci limiteremo a copiare qui un paragrafo del suo libro *Ricordi delle Filippine*, p. 187. "Il curato indio è una vera caricatura, un perfetto sgorbio, uno zimbello! È una caricatura di sacerdote, una caricatura di indio, una caricatura di spagnolo, una caricatura di meticcio, una caricatura di tutto. Si compone di tutto e non è nulla…" e dopo aggiunge. "Nero come il sanguinaccio, stirato come la pergamena, vanitoso come l'ignoranza, ipocrita come il tradimento, basso come il servilismo, il curato indio, che abbonda lì più di quello che dovrebbe, è un tipo degno di esame." Tuttavia, è giusto dire che questo libro fu proibito anche in Spagna per alcune satire che scrisse sopra fatti e cose visti in Filippine.

un caporione del popolo o il *mankukùlam*[1], adornando poi la scoperta con commenti in lingua del mercato[2], inventata da lui per suo particolare uso.

Quella mattina, la Signora non aveva ascoltato la messa, non perché non avesse voluto, al contrario, voleva mostrarsi alla folla ed ascoltare la predica, ma il marito non lo aveva permesso e la proibizione era stata accompagnata come sempre da due o tre insulti, bestemmie e minacce di calci. L'alfiere capiva che la sua donna vestiva in modo ridicolo, che puzzava come quelle che chiamano le *amanti dei soldati*, e che non conveniva esporla agli sguardi dei personaggi della Capitale né a quelli dei forestieri.

Ma lei non la intendeva così. Sapeva di essere bella, attraente, che aveva un aria da regina e che vestiva molto meglio della stessa Maria Chiara: questa andava in *tapis*, lei solo in tunica sciolta[3]. L'alfiere dovette dirle: o ti cheti o ti rimando a calci al tuo paese!

Da. Consolazione non voleva tornare al suo paese a calci, ma pensò di vendicarsi.

La faccia scura della Signora non era mai stata adatta ad infondere confidenza in nessuno, neppure quando si dipingeva, ma quella mattina faceva veramente paura, soprattutto quando la videro percorrere la casa da un estremo all'altro, in silenzio e come meditando qualche cosa di terribile o di maligno. Il suo sguardo aveva il riflesso che scaturisce dall'occhio di un serpente quando, catturato, sta per essere schiacciato. Era fredda, chiara, penetrante e aveva qualche cosa di viscido, immondo e crudele.

Il più piccolo errore, il più insignificante insolito rumore le strappavano un turpe e infame insulto che schiaffeggiava l'anima; ma nessuno rispondeva: scusarsi sarebbe stato un altro crimine.

Così passò il giorno. Non incontrando alcun ostacolo che le si contrapponesse – il marito era invitato – si saturava di bile: si potrebbe credere che le cellule del suo organismo si caricassero di elettricità e minacciassero di esplodere in un'infame tormenta. Tutto intorno a lei si piegava, come le spighe al primo soffio dell'uragano; non incontrava resistenza, non trovava nessuna punta o sporgenza per scaricare il suo malumore: soldati e servi strisciavano quando erano nelle sue vicinanze.

Per non udire l'allegria esterna, comandò di chiudere le finestre; incaricò la sentinella di non far passare nessuno. Si annodò un fazzoletto in testa come per evitare che le scoppiasse e, nonostante fosse ancora giorno, comandò di accendere le luci.

Sisa, come avevamo visto, era stata arrestata per turbamento dell'ordine pubblico e condotta in caserma. L'alfiere non c'era allora e l'infelice do-

[1] Tagalo. È una specie di stregone di cui si dice che ha la proprietà di far dannare una persona o farla ammalare per mezzo d'alcune punture di spillo in varie parti di una bambola che possiede. Si chiama anche *mangagaway*.

[2] O *chabacano*, un gergo ispano-filippino in certe parti di Manila, Cavite e Zamboanga.

[3] Sottana sola senza il *tapis* (fascia sovrapposta alla camicia ed alla sottana) caratteristico dell'abito delle filippine di allora, che le distingue dalle meticcie.

vette passare la notte seduta su una panca, con lo sguardo indifferente. Il giorno seguente la vide l'alfiere, e, temendo per lei in quei giorni di schiamazzi e non volendo dare uno spettacolo sgradevole, incaricò i soldati di tenerla controllata, di trattarla con pietà e di darle da mangiare. Così la demente passò due giorni.

Questa notte, sia che la vicinanza della casa di Cap. Tiago avesse portato fino a lei il triste canto di Maria Chiara, sia che altri accordi le risvegliassero i suoi antichi canti, sia quel che sia, anche Sisa cominciò a cantare con la sua voce dolce e melanconica i *kundiman*[1] della sua giovinezza. I soldati l'udivano e rimanevano silenziosi: ah, quei motivi svegliavano antichi ricordi del tempo in cui non si erano ancora corrotti!

Anche Da. Consolazione la sentì nel suo stato di noia e, informata sulla persona che cantava,

- Che salga all'istante! - comandò dopo alcuni secondi di meditazione. Qualcosa come un sorriso vagava sulle sue secche labbra.

Portarono Sisa, che si presentò senza turbarsi, senza manifestare sorpresa né timore: pareva che non vedesse nessuna signora. Questo ferì la vanità della Musa che pretendeva di infondere rispetto e spavento.

La alfieressa tossì, fece segno ai soldati di andarsene e, staccata la frusta del marito, disse con accento sinistro alla pazza:

- *Vamos, magcantar icau*[2]!

Sisa naturalmente non la capì e questa ignoranza placò le sue ire.

Una delle belle qualità di questa signora era il cercare di ignorare il tagalo, o almeno apparire di non saperlo, parlandolo il peggio possibile: così si dava arie di una vera *orofea*[3], come lei usava dire. E faceva bene! Perché se martirizzava il tagalo, il castigliano non usciva meglio liberato né per quanto riguardava la grammatica, né per la pronuncia. E, senza dubbio, il marito, le sedie e le scarpe, quanto contributo aveva dato ognuno per insegnarglielo! Una delle parole che le costarono più fatica che a Champollion[4] i geroglifici, era la parola *Filipinas*[5].

Si racconta che il giorno dopo le sue nozze, parlando con suo marito, che allora era capo, aveva detto *Pilipinas*[6]; il capo credette suo dovere correggerla e le disse dandole uno scapaccione: - Dì, Felipinas, moglie! Non essere rozza. Non sai che si chiama così il tuo p… paese perché viene da Felipe? La moglie, che sognava nella sua luna di miele, volle obbedire e disse *Felepinas*. Al capo sembrò che già si avvicinasse, aumentò gli scapaccioni e la rimproverò: 'Ma, moglie, non puoi pronunciare: Felipe? Non

[1] Canto melanconico di motivi caratteristicamente nativi.
[2] Canta tu, in cattivo tagalo.
[3] *Europea*, mal pronunziata; a volte, anche un modo irrisorio di chiamare una persona che vuole passare per europea. I filippini confondono la *p* con la *f*.
[4] Jean François Champollion, (1790-1832), egittologo francese, decifrò i geroglifici interpretando la stele di Rosetta.
[5] Castigliano, *Filippine*.
[6] Pronunzia tagala del nome castigliano; scambiando la *p* e la *f*.

lo dimenticare, sai che il Re Don Felipe… quinto… Dì Felipe, e aggiungigli *nas* che in latino significa isole degli indios[1], e avrai il nome della tua n…nazione!'

La Consolazione, allora lavandaia, toccandosi il bernoccolo o i bernoccoli, ripetè, cominciando a perdere la pazienza:

- Fe… lipe, Felipe… nas, Felipenas, così *ba*[2]?

Il capo restò di sasso. Perché era venuto fuori *Felipenas* invece di *Felipinas*? Delle due una: o si dice *Felipenas* o si deve dire *Felipi*?

Quel giorno ritenne più prudente chetarsi; lasciò la moglie ed andò a consultare attentamente le cose stampate. Qui la sua meraviglia arrivò al colmo; si stropicciò gli occhi: - Vediamo… piano! – *Filipinas* dicevano tutte le pagine stampate ben compitate: né lui né sua moglie avevano ragione.

- Come? Mormorava, può mentire la Storia? Non dice questo libro che Alfonso Saavedra[3] aveva dato questo nome al paese in ossequio al figlio del re D. Felipe? Come si era corrotto questo nome? Sarà stato un indio quell'Alfonso Saavedra…?

Confidò i suoi dubbi al sergente Gomez, che nella sua giovinezza aveva desiderato diventare curato. Questi, senza degnarsi di guardarlo e sbuffando una boccata di fumo, rispose con la massima prosopopea:

- Nei tempi antichi si diceva Filipi invece di Felipe; noi moderni, diventando franciosi, non possiamo ammettere due *i* di seguito. Per questo la gente colta, soprattutto in Madrid, – non sei stato in Madrid? – la gente colta, dico, già comincia a dire *menistro, erritazione, envito,* etc. che è quello che si chiama andare alla moderna[4].

Il povero capo non era mai stato in Madrid; per questo ignorava il busillis. Quante cose s'imparano a Madrid!

- Cosicché oggi si deve dire...?

- All'antica, uomo! Questo paese non è ancora educato, all'antica: Filipinas! Rispose Gomez con disprezzo.

---

[1] Il capo era ignorante quanto la moglie: il nome *Filippine* viene da Felipe II e non V; *nas* non significa isole. (Perdigòn)

[2] Il *ba* finale rende una frase in tagalo interrogativa, come il nostro: *no?* La donna mescola tagalo e castigliano, come era uso comune allora. Ora si mescola tagalo e inglese parlando quello che si chiama *taglish*. (Perdigòn)

[3] Nel 1527-29, Alvaro di Saavedra, in cerca della nave *Trinità* della spedizione di Magellano e della fine della spedizione di Loaysa, arrivò a queste isole che in onore del principe delle Asturie, Felipe, divenuto poi re Felipe II, chiamò Filippine. (Derby, 2-7, 6).

Non fu Legaspi il primo che dette il nome di Filippine all'Arcipelago; nell'armata di Villalobos (1543), secondo Giovanni Gaetano, Tendaya, fu chiamata Filippina (*Tendaya chiamata Filippina,* Ramusio). Morga-Rizal, p. 9.

[4] In realtà il nome viene sì da Felipe (II e non V) ma scritto in latino, cioè Philippus con genitivo *Philippi*; certamente questa era la dizione più comune in antico tra le classi colte quando il latino era più conosciuto ed usato. (Perdigòn).

Il capo, anche se era cattivo filologo, era in cambio un buon marito: quello che lui aveva appena appreso lo doveva sapere anche la moglie e continuò l'istruzione.

- Consola, come chiami il tuo p…paese?

- Come lo devo chiamare? Come mi hai insegnato: Felifenas!

- Ti tiro la sedia, puttana! Ieri già lo pronunciavi un po' meglio, alla moderna; ma ora lo devi pronunciare all'antica! Feli, dico, Filipinas!

- Guarda che io non sono per niente antica! Che credi?

- Non importa! Dì Filipinas!

- Non ne ho voglia! Io non sono per niente un attrezzo vecchio… appena trenta annetti! Rispose tirandosi su le maniche come per disporsi al combattimento.

Dillo! Replicò o ti tiro la sedia!

Consolazione vide il movimento, rifletté e balbettò respirando forte:

- Feli…Fele…File…

Pum! Crack! La sedia concluse la parola.

E la lezione finì a pugni, graffi, ceffoni. Il capo la prese per i capelli. Lei prese lui per la barbetta ed altre parti del corpo – mordere non poteva perché tutti i denti si muovevano – il capo emise un grido, la lasciò, le chiese perdono, uscì sangue, ebbe un occhio più rosso dell'altro, una camicia fatta a pezzi, molti organi uscirono dai loro nascondigli, ma *Filipinas* non venne fuori.

Avventure simili accadevano ogni volta che si trattava della lingua. Il capo che controllava i progressi linguistici di lei, calcolava con dolore che in dieci anni la sua sposa avrebbe perso completamente l'uso della parola. In effetti, così era successo. Quando si erano sposati, lei ancora capiva il tagalo e si faceva capire in spagnolo; ora, all'epoca della nostra narrazione, non parlava più alcuna lingua: si era affezionata tanto al linguaggio dei gesti, e di questi sceglieva i più clamorosi e convincenti, che avrebbe potuto sfidare con successo l'inventore del *Volapük*[1].

Sisa, allora, ebbe la fortuna di non capirla. Si spianarono un poco le sue sopracciglia, un sorriso di soddisfazione animò il suo viso: indubbiamente lei non sapeva il tagalo, era una *orofea*.

- Attendente, dì a questa in tagalo, che canti! Non mi capisce, non sa lo spagnolo!

La pazza capì l'assistente e cantò la canzone della Notte.

Da. Consolazione ascoltava dapprima con riso sarcastico, ma il riso scomparve a poco a poco dalle sue labbra, si mise attenta, poi seria e alquanto pensierosa. La voce, il sentimento dei versi e lo stesso canto la impressionavano: quel cuore arido e secco era forse assetato di pioggia. Lei lo capiva bene: "La tristezza, il freddo e l'umidità che discendono dal cielo

[1] Lingua commerciale universale inventata dal professore svizzero J. M. Schleyer nel 1885. Presto cadde in disuso, rimpiazzata dall'*esperanto*. (FB) (218, 38).

avvolti nel manto della notte," secondo il *kundiman*, le pareva che scendessero anche sul suo cuore; "il fiore appassito e sfiorito che durante il giorno aveva ostentate le sue grazie, desideroso di applausi e pieno di vanità, al cader della notte, convertito e disingannato, fa uno sforzo per alzare i suoi aggrinziti petali al cielo, chiedendo un po' d'ombra, per nascondersi e morire senza l'irrisione della luce che lo aveva visto nella sua pompa, senza vedere la vanità del suo orgoglio, ed anche un po' di rugiada che pianga su di lui. L'uccello notturno lasciando il suo solitario rifugio, il buco nell'annoso tronco, turba la melanconia del bosco…"

- No, non cantare! - esclamò l'alfieressa in perfetto tagalo, alzandosi agitata - Non cantare, mi fanno male quei versi!

La pazza si zittì; l'attendente emise un: - To'! Sa il tagalo *palà*[1]! - E rimase a guardare la signora pieno di ammirazione.

Questa comprese che si era scoperta; si vergognò e, poiché la sua natura non era quella di una donna, la vergogna prese l'aspetto di rabbia e odio. Indicò la porta all'imprudente e con un calcio gliela chiuse dietro. Fece qualche giro per la stanza, avvolgendosi nelle sue mani nervose la frusta, e, fermandosi improvvisamente davanti alla pazza, le disse in castigliano:

- Balla!

Sisa non si mosse.

- Balla, balla! - ripeté con voce sinistra.

La pazza la guardava con occhi vaghi senza espressione; l'alfieressa le alzò un braccio, poi l'altro scuotendoli: inutile, Sisa non capiva.

Si mise a saltare, ad agitarsi, stimolando l'altra ad imitarla. Si sentiva da lontano la musica della processione suonare una marcia grave e maestosa, ma la Signora saltava furiosamente seguendo altro ritmo, altra musica, quella che le risuonava dentro. Sisa la guardava immobile; qualche cosa come curiosità si dipinse nei suoi occhi e un debole sorriso mosse le sue pallide labbra: le piaceva il ballo della Signora.

Si fermò questa come imbarazzata, alzò la frusta, quella terribile frusta conosciuta dai ladri e dai soldati, fatta a Ulangô[2] e perfezionata dall'alfiere con fili metallici ritorti, e disse:

- Ora tocca a te ballare… balla!

E cominciò a colpire debolmente i piedi scalzi della pazza, il cui viso si contrasse dal dolore, obbligandola a difendersi con le mani.

- Ah! Ora cominci! Esclamò con selvaggia allegria, e dal *lento* passò ad un *allegro vivace*[3].

L'infelice lanciò un grido di dolore e alzò sveltamente il piede.

- Balli, puttana india? - diceva la Signora e la frusta vibrava e fischiava.

---

[1] "Interiezione che sempre si pospone alla frase principale, e che equivale ad *Ah! Come! Ahi*! Per esempio: *Ikaw palà*! Ah, sei tu! / Come, sei tu!". Serrano, *Diz.*, p. 979. (219, 22).

[2] Ulango. Un quartiere di Tanàwan, Batangas, conosciuto per la fabbrica delle celebri fruste *ulango.*

[3] Italiano nell'originale: tempi musicali.

Sisa si lasciò cadere al suolo, portando tutte e due le mani alle gambe e guardando il suo aguzzino con occhi sbarrati. Due forti frustate sulla spalla la fecero rialzare: ormai non fu un grido, furono degli ululati quelli che la pazza cacciò. Si ruppe la fine camicia, si aprì la pelle ed uscì sangue.

La vista del sangue eccita la tigre; il sangue della sua vittima esaltò Da. Consolazione.

- Balla, balla, dannata maledetta! Alla malora la madre che ti partorì! - gridava - Balla o ti ammazzo a frustate!

E lei stessa prendendola con una mano e picchiandola con l'altra, cominciò a saltare e ballare.

La pazza capì alla fine e continuò a muovere scompostamente le braccia. Un sorriso di soddisfazione contrasse le labbra della maestra, una Mefistofele femmina che vuole ottenere un grande allievo; c'era odio, disprezzo irrisione e crudeltà: un risata non avrebbe detto di più.

E, assorta nel piacere del suo spettacolo, non sentì arrivare suo marito finché questi non aprì rumorosamente la porta con una pedata.

Apparve l'alfiere pallido e truce; vide quel che lì succedeva e lanciò un terribile sguardo a sua moglie. Questa non si mosse dal suo posto e si fermò sorridendo cinicamente.

L'alfiere pose il più dolcemente possibile la mano sulle spalle della strana ballerina e la fece fermare. La pazza respirò e si sedette poco a poco sul suolo macchiato del suo sangue.

Il silenzio continuò; l'alfiere respirava con forza; la sposa, che lo osservava con occhi interrogatori, raccolse la frusta e gli domandò con voce tranquilla e lenta:

- Che succede? Non mi hai neppure data la buona notte!

L'alfiere senza rispondere, chiamò l'attendente.

- Portati via questa donna, disse; che la Marta le dia un'altra camicia e la curi! Tu le darai da mangiare bene, un buon letto… attento che non la si tratti male! Domani la porterai a casa del sig. Ibarra!

Poi chiuse accuratamente la porta, mise il paletto e si avvicinò alla sua signora.

- Tu stai cercando che io ti faccia saltare in aria! Le disse serrando i pugni.

- Che hai? - domandò lei alzandosi e retrocedendo.

- Che ho? - gridò con voce tonante tirando una bestemmia; e, additandole un foglio pieno di scarabocchi, continuò:

- Non hai scritto tu questa lettera all'Alcade dicendo che mi faccio pagare per permettere il gioco d'azzardo, sora puttana? Io non so come non ti schiacci!

- Vediamo! Vediamo se ti azzardi! - gli disse lei ridendo sarcasticamente - Quello che mi dovrà schiacciare dovrà essere molto più uomo di te!

Lui udì l'insulto, ma vide la frusta. Prese un piatto di quelli che stavano attaccati ad una tavola, e glielo tirò in testa; la donna, abituata a queste battaglie, si abbassa rapidamente e il piatto si fracassa contro la parete. La stessa sorte toccò ad una tazza e ad un coltello.

- Vigliacco! - gli grida lei - Non ti azzardi ad avvicinarti!

E gli sputa addosso per esasperarlo di più. L'uomo cieco d'ira e ruggendo si scaglia su di lei, ma questa, con una rapidità eccezionale, gli disegna la faccia a frustate e comincia a correre frettolosamente, serrandosi nella sua camera di cui chiude la porta violentemente. Ruggendo di dolore e di rabbia, l'alfiere la insegue ottenendo solo di battere contro la porta che gli fa vomitare bestemmie.

- Maledetta sia la tua stirpe, marrana[1]! Apri, cagna, puttana, apri se no ti rompo la testa! - ruggiva colpendo la porta a calci e pugni.

Da. Consolazione non rispondeva. Si sentiva uno strusciare di sedie e bauli come fa chi vuole alzare una barricata con mobili di casa. La casa vibrava sotto le pedate e le bestemmie del marito.

- Non entrare, non entrare! - diceva la voce aspra della donna - Se ti affacci ti sparo un colpo.

Lui sembrò calmarsi a poco a poco e si contentò di passeggiare da un estremo all'altro della sala come un fiera in gabbia.

- Vattene in strada a rinfrescarti la testa! - continuava sarcastica la donna che sembrava aver concluso tutti i suoi preparativi di difesa.

- Ti giuro che quando ti prendo… non ti riconosce più neppure Dio, sora troia puttana!

- Si! Ora puoi dire quello che vuoi… non volevi che prendessi la messa! Non mi lasciavi compiere i miei doveri verso Dio! - diceva con sarcasmo, come solo lei sapeva fare.

L'alfiere prese il suo elmetto, si aggiustò un po' e si mise in moto a grandi passi, ma in capo ad un minuto se ne tornò senza fare il minimo rumore: si era tolto gli stivali. I servi, abituati a questi spettacoli, di solito si annoiavano, ma la novità degli stivali richiamò la loro attenzione, e ammiccarono l'un l'altro.

L'alfiere si sedette su una sedia, accanto alla sublime porta, ed ebbe la pazienza di aspettare più di mezz'ora.

- Sei andato via davvero o sei ancora lì, caprone? - domandava la voce ogni tanto, cambiando epiteti, ma alzando il tono.

Alla fine lei cominciò a ritirare a poco a poco i mobili: lui sentiva il rumore e sorrideva.

- Attendente! È uscito il signore? - gridò Da. Consolazione.

L'attendente ad un segno dell'alfiere ripose:

- Sì, signora, è andato via.

Si sentì ridere allegramente e tolse il paletto.

[1] Scrofa, donna sudicia; nome dato dagli spagnoli anche agli ebrei convertiti, ma sospetti.

Il marito si alzò piano, piano; la porta si schiuse…

Un grido, il rumore di un corpo che cade, bestemmie, muggiti, maledizioni, botte, voci roche… chi può descrivere quello che successe nell'oscurità dell'alcova?

L'attendente, uscendo verso la cucina, fece un segno molto significativo al cuoco.

- Questa la sconti tu! - gli disse questi.

- Io? Se mai il popolo! Lei mi ha domandato se è uscito, non se è tornato.

XL

IL DIRITTO E LA FORZA

Saranno le dieci della notte. Gli ultimi razzi salgono pigramente per il cielo oscuro dove brillano, quali nuovi astri, alcuni globi di carta, fatti salire da poco mediante il fumo e l'aria calda[1]. Alcuni, ornati di fuochi d'artificio, si sono incendiati minacciando tutte le case; per questo si continua a vedere ancora uomini sopra le impalcature dei tetti, muniti di un secchio d'acqua ed una lunga canna con in cima uno straccio[2]. Le loro nere sagome si stagliano contro il vago chiarore dell'aria, e sembrano fantasmi scesi dagli spazi per presenziare all'allegria degli uomini. Si sono bruciate anche moltissime ruote[3], *castillos*[4], tori o carabaos[5] di fuoco e un gran vulcano[6], che ha superato in bellezza e grandiosità quanto fino ad ora avevano visto gli abitanti di S. Diego.

Ora la gente si sta dirigendo in massa verso la piazza del popolo per assistere per l'ultima volta al teatro. Qua e là si vedono luci di Bengala che illuminano fantasticamente gli allegri gruppi; i bambini si servono di torce per cercare tra l'erba bombe fallite od altri resti che possano utilizzarsi, ma la musica dà il segnale e tutti abbandonano il prato.

Il grande palco è splendidamente illuminato: mille luci circondano i sostegni, pendono dal tetto e seminano il suolo in grappoli fitti. Si prende cura di essi una guardia e, quando si avanza per regolarle, il pubblico gli fischia e grida: eccolo, è qui!

Davanti alla scena l'orchestra accorda gli strumenti, accenna le arie; dietro di questa si trova il posto del quale parlava il corrispondente nella sua lettera. Le autorità del villaggio, gli spagnoli e i ricchi forestieri occupavano le sedie allineate. Il popolo, la gente senza titoli né rispetto, occupava il resto della piazza; alcuni portavano in spalla delle panche, non tanto per sedersi quanto per rimediare la mancanza di statura: questo provocava rumorose proteste da parte di quelli senza panche, i primi scendevano, ma subito tornavano a salirci sopra come se niente fosse successo.

---

[1] Specie di piccoli aerostati di carta con un'apertura alla base dove si trova una fiammella ottenuta con un pezzetto di candela od un lume ad olio.

[2] I tetti sono spesso fatti di fasci di foglie secche.

[3] Fuochi artificiali a forma di ruota che gira per reazione.

[4] Macchine pirotecniche.

[5] Figure di tori o *carabaos* (bufali d'acqua filippini) fatti con armatura di bambù, carta e foglie secche a cui si dà fuoco nella piazza, nei giorni di festa.

[6] Un fuoco d'artificio in forma di vulcano che vomita lava, che si usa accendere nei giorni di feste popolari.

Viavai, grida, esclamazioni, risate, un salterello ritardato, uno che fischia aumentavano il tumulto. Qua si rompe la gamba di una panca e cadono in terra, tra le risate della folla, persone che erano venute da lontano per guardare ed ora si trovano ad essere guardate; là litigano e discutono per un posto; un po' più lontano si sente uno strepito di bicchieri e bottiglie che si rompono: è Andeng che porta rinfreschi e bevande; con tutte e due le mani sostiene attenta il largo vassoio, ma incontra il fidanzato che vuole approfittare della situazione…

Il tenente maggiore, D. Filippo, presiede lo spettacolo perché il governatorino è affezionato al *monte*[1]. D. Filippo parla con il vecchio Tasio:

- Che devo fare? - diceva - L'Alcade non ha voluto accettare le mie dimissioni; "non sente di aver la forza di compiere i suoi doveri?" mi ha domandato.

- E Lei che cosa le ha risposto?

- Signor Alcade! Gli ho risposto; la forza di un tenente maggiore per insignificante che sia, è come quella di tutte le altre autorità: essa viene dall'alto. Il Re stesso riceve la sua dal popolo, e il popolo da Dio. Mi manca proprio questo, signor Alcade! – Ma l'Alcade non mi ha voluto ascoltare e mi ha detto che parleremo di questo dopo la festa.

- Allora che Dio l'aiuti! - disse il vecchio e fece per andarsene.

- Non vuol vedere lo spettacolo?

- Grazie, per sognare e dar di fuori basto da solo. - rispose con riso sarcastico il filosofo - Ma, ora che mi ricordo, non ha mai fatto attenzione al carattere del nostro popolo? Pacifico, ama gli spettacoli bellicosi, di lotte sanguinolenti; democratico, adora imperatori, re e principi; irreligioso, si rovina per le pompe del culto; le nostre donne hanno un carattere dolce e delirano quando una principessa brandisce la lancia… sa a che si deve questo? Perché…

L'arrivo di Maria Chiara e delle sue amiche interruppe la conversazione. D. Filippo le ricevette e le accompagnò ai loro posti. Dietro veniva il curato con un altro francescano e alcuni spagnoli. Con il curato venivano anche altri pii cittadini che si assumevano l'incarico di ascoltare i frati.

- Che Dio li premi anche nell'altra vita! - disse il vecchio Tasio allontanandosi.

Lo spettacolo cominciò con Chananay e Marianito in *Crispino e la comare*[2]. Tutti fissavano gli occhi e gli orecchi sulla scena meno uno: il P. Salvi. Sembrava che non fosse andato lì che per vigilare Maria Chiara, la cui tristezza dava alla sua bellezza un aria così ideale e interessante che si può capire perché la si contempli in estasi. Ma gli occhi del francescano, profondamente nascosti nelle sue scavate orbite, non suggerivano estasi. In quello scuro sguardo si leggeva qualche cosa di disperatamente triste: con

[1] Gioco di carte nel quale si fanno grosse puntate su due carte incrociate.
[2] Operetta importata dalla Spagna che fu molto popolare in Manila nell'ultimo quarto del secolo XIX.

tali occhi contemplerebbe Caino da lontano il Paradiso, mentre sua madre gliene descrivesse le delizie!

Stava per concludersi l'atto, quando entrò Ibarra; la sua presenza fece nascere un mormorio: l'attenzione di tutti si fissò su di lui e sul curato.

Ma il giovane non parve accorgersi di ciò, perché salutò con naturalezza Maria Chiara e le sue amiche e si sedette al loro fianco. L'unica che parlò fu Sinang.

- Sei stato a vedere il vulcano? - domandò.

- No, cara, ho dovuto accompagnare il Capitano Generale.

- Che peccato! Il curato era venuto con noi, e ci raccontava storie di condannati; ti pare? Metterci paura per farci divertire, ti pare?

Il curato si alzò e si avvicinò a D. Filippo con il quale sembrò intavolare una vivace discussione. Il curato parlava con calore, D. Filippo con misura e a voce bassa.

- Mi dispiace di non poter compiacere V.R., - diceva questi - il sig. Ibarra è uno dei maggiori contribuenti ed ha diritto a stare qui a meno che non perturbi l'ordine pubblico.

- Perché, non è perturbare l'ordine scandalizzare i buoni cristiani? È come lasciare entrare un lupo nell'ovile! Risponderà di questo davanti a Dio e alle autorità!

- Sempre rispondo degli atti che promanano dalla mia volontà, Padre, - ripose D. Filippo chinandosi leggermente - ma la mia piccola autorità non mi permette di immischiarmi in problemi religiosi. Quelli che vogliono evitare il suo contatto, che non gli parlino: il Sig. Ibarra non forza nessuno.

- Ma è dar occasione al pericolo, e chi ama il pericolo, in quello perisce!

- Non vedo alcun pericolo, Padre: il Sig. Alcade e il Capitano Generale, miei superiori, sono stati a parlare con lui tutta la sera, ed io non posso dar loro una lezione.

- Se non lo caccia da qui, andiamo via noi.

- Mi dispiacerebbe moltissimo, ma io non posso cacciare da qui nessuno.

Il curato si pentì. Ma ormai non aveva rimedio, Fece un segno al suo compagno, che si alzò di mala voglia, ed entrambi uscirono. Li imitarono le persone addette, non senza lanciare un'occhiata d'odio ad Ibarra.

I mormorii ed i bisbigli salirono di colpo; varie persone si avvicinarono e salutarono il giovane dicendo:

- Noi siamo con Lei: non faccia caso a quelli!

- Chi sono quelli? - domandò sorpreso.

- Quelli che sono andati via per evitare il suo contatto!

- Per evitare il mio contatto? Il mio contatto?

- Sì! Dicono che Lei è scomunicato.

Ibarra, sorpreso, non seppe che dire a guardò indietro. Vide Maria Chiara che nascondeva la faccia dietro il ventaglio.

- Ma è possibile? - esclamò alla fine - Siamo ancora in pieno Medioevo? Cosicché…

E avvicinandosi alle giovani e cambiando di tono,

- Scusatemi, - disse - mi ero scordato di un appuntamento; tornerò a prendervi.

- Rimani! - gli disse Sinang - Yeyeng sta per ballare in *La Calandra*[1]: balla divinamente.

- Non posso, cara, ma tornerò subito.

Raddoppiarono i mormorii.

Mentre Yeyeng entrava in scena vestita vistosamente con il *Mi dà il suo permesso*? e Carvajal le rispondeva *Passi avanti* etc., due soldati della guardia civile si avvicinarono a D. Filippo, chiedendo che sospendesse la rappresentazione.

- E perché? - domanda questi sorpreso.

- Perché l'alfiere e la Signora si sono picchiati e non possono dormire.

- Dica all'alfiere che abbiamo il permesso dell'Alcade Maggiore, e che contro questo permesso *nessuno* nel popolo ha possibilità, neppure lo stesso governatorino, che è il mio *u-ni-co su-pe-rio-re*.

- Tuttavia bisogna sospendere lo spettacolo! - ripeterono i soldati.

D. Filippo voltò loro le spalle. Le guardie se n'andarono.

Per non turbare la tranquillità, D. Filippo non disse parola a nessuno dell'incidente.

Dopo il pezzo della zarzuela, che fu molto applaudito, entrò il principe Vigliardo, sfidando al combattimento tutti i mori che tenevano suo padre prigioniero; l'eroe li minacciava di tagliare a tutti la testa e di inviarla nella luna. Fortunatamente per i mori, che si disponevano al combattimento al suono dell'inno di Riego[2], sopravvenne un tumulto. Quelli dell'orchestra si fermarono di colpo e saltarono sul palco gettando i loro strumenti. Il valente Vigliardo, che non se li aspettava, prendendoli per alleati dei mori, getta anche lui spada e scudo e scappa di corsa. I mori nel vedere fuggire un così terribile cristiano, non ritennero brutto imitarlo: si udivano grida, lamenti, imprecazioni, bestemmie. La gente corre, si urta, si spengono le luci, si buttano in aria lampade etc. - I banditi! I banditi! - gridano alcuni. - Al fuoco! Al fuoco! I ladri! - gridano altri. Donne e bambini piangono, rotolano per terra panche e spettatori in mezzo alla confusione, schiamazzo e tumulto.

Che era successo?

[1] Operetta spagnola (zarzuela) di Ruperto Chapi, popolare in Manila nell'ultimo quarto del secolo XIX. La calandra è un uccello dei Passeriformi simile all'allodola, ma più grosso, con una lunga unghia nel dito posteriore (*Melanocorypha calandra*).

[2] Raffaele del Riego (1785-1823), condottiero liberale. *Inno di Riego*, canto popolare dei liberali, adottato come inno nazionale per la seconda repubblica spagnola e molto popolare in Filippine come marcia per commedie ed operette.

Due guardie civili avevano incalzato con un bastone in mano i musici per sospendere lo spettacolo; il tenente maggiore con le sue guardie municipali, armati delle loro vecchie sciabole, erano riusciti ad arrestarli nonostante la loro resistenza.

- Portateli al municipio! - gridava D. Filippo - Attenti a non farli scappare!

Ibarra era ritornato e cercava Maria Chiara. Le impaurite giovani si strinsero a lui timorose e pallide; la zia Isabella recitava le litanie in latino.

Quando la gente si fu ripresa un po' dallo spavento e ci si rese conto di quello che era successo, l'indignazione invase le menti di tutti. Piovvero pietre sul gruppo delle guardie municipali che conducevano le due guardie civili; ci fu chi propose di incendiare la caserma e arrostire Da. Consolazione insieme all'alfiere.

- A questo servono! - gridava una donna rimboccandosi le maniche e allungando le braccia - Per dar noia al popolo! Non perseguitano che gli uomini per bene! Lì sono i briganti e i giocatori! Incendiamo la caserma!

Uno palpandosi un braccio, chiedeva di confessarsi; voci lamentose venivano da sotto le panche cadute: era un povero musicista. Il palcoscenico era pieno di artisti e gente del popolo, che parlavano tutti insieme. Lì stava Chananay vestita da Leonora nel Trovatore, mentre parlava in lingua di mercato[1] con Ratia, vestita da maestro di scuola; Yeyeng avvolta nel suo scialle di seta, con il principe Vigliardo; Balbino e i Mori cercavano di consolare i musicisti più o meno danneggiati. Alcuni spagnoli andavano da un punto all'altro parlando ed arringando tutti quelli che incontravano.

Ma si era già formato un gruppo. D. Filippo capì la loro intenzione e corse a fermarla.

- Non interferite con l'ordine! - gridava - Domani chiederemo soddisfazione, ci sarà fatta giustizia; ne rispondo io che ci sarà fatta giustizia.

- No! - rispondevano alcuni - Lo stesso fecero in Calamba[2], si promise lo stesso, ma l'Alcade non fece nulla! Vogliamo giustizia per nostra mano! Alla caserma!

Invano li arringava il tenente maggiore; il gruppo continuava nel suo intento. D. Filippo si guardò intorno cercando aiuto e vide Ibarra.

- Signor Ibarra, per piacere! Li trattenga mentre vado a cercare delle guardie municipali!

- Che posso fare io? - domandò il giovane perplesso, ma il tenente maggiore già era lontano.

Ibarra a sua volta guardò dietro, cercando senza sapere chi. Per fortuna credette di riconoscere Elia, che presenziava impassibile il movimento. Ibarra corre da lui, lo prende per il braccio e gli dice in spagnolo:

- Per Dio! Faccia qualche cosa se può; io non posso fare niente!

[1] Vernacolo ispano-filippino usato soprattutto dai commercianti.
[2] Nel 1879. (n.d.a.)

Il pilota deve averlo capito, perché sparì dentro il gruppo.

Si udirono discussioni vivaci, rapide interiezioni; poi, a poco a poco, il gruppo incominciò a disperdersi prendendo in certo modo un'attitudine meno ostile.

Proprio a tempo, perché i soldati uscivano già armati, con la baionetta in canna.

Nel frattempo, che faceva il curato?

Il P. Salvi non era andato a letto. In piedi, con la fronte appoggiata alle persiane, guardava verso la piazza, immobile, lasciando uscire ogni tanto un represso sospiro. Se la luce della sua lampada non fosse stata tanto scura, forse si sarebbe potuto vedere che i suoi occhi si riempivano di lacrime. Così passò quasi un'ora.

Da questo stato lo tolse il tumulto della piazza. Seguì con occhi sorpresi il confuso andare e venire della gente le cui voci e le cui grida arrivavano vagamente fino a lui. Uno dei servi, che arrivò senza fiato, lo informò di quello che succedeva.

Un pensiero attraversò la sua mente. In mezzo alla confusione ed al tumulto è quando i libertini si approfittano dello spavento e della debolezza delle donne; tutti fuggono e si salvano, nessuno pensa agli altri, le grida non si ascoltano, le donne svengono, si urtano, cadono, il terrore e la paura non badano al pudore, e in mezzo alla notte… e quando si amano! Si immaginò di vedere Crisòstomo portare sulle sue braccia Maria Chiara svenuta, e sparire nell'oscurità.

Scese giù saltando le scale senza cappello, senza bastone e come un pazzo si diresse verso la piazza.

Lì incontrò gli spagnoli che rimproveravano i soldati, guardò verso i seggi prima occupati da Maria Chiara e le sue amiche e li vide vuoti.

- Padre Curato! Padre Curato! - gli gridavano gli spagnoli, ma lui non ci faceva caso e corse verso la casa di Cap. Tiago. Lì respirò: vide nella trasparente galleria interna un profilo, il profilo adorabile, pieno di grazia e dai contorni soavi di Maria Chiara, e quello della zia che prendeva tazze e bicchieri.

- Via! - mormorò - Sembra che si sia solo sentita male!

La zia Isabella chiuse poi le conchiglie della finestra, e la graziosa ombra non si lasciò più vedere.

Il curato si allontanò da quel posto senza accorgersi della folla. Aveva davanti ai suoi occhi un bel busto di ragazza che dormiva e respirava dolcemente: le palpebre erano ombreggiate da lunghe ciglia che facevano delle curve come quelle delle Madonne di Raffaello. La piccola bocca sorrideva, tutto quell'aspetto ispirava verginità, purezza, innocenza; quel viso era una dolce visione in mezzo alla biancheria del suo letto, come una testa di cherubino tra le nubi.

L'immaginazione continuò a veder altre cose… ma chi può descrivere tutto ciò che una mente ardente può immaginare?

Forse, il giornalista del periodico, che terminava la sua descrizione della festa e di tutti gli avvenimenti in questo modo:

"Grazie mille volte, grazie infinite all'opportuno e attivo intervento del M.R.P. Fra Bernardo Salvi che, sfidando ogni pericolo, tra quel popolo infuriato, in mezzo alla turba scatenata, senza cappello, senza bastone, ha placato le ire della folla, usando solo la sua parola persuasiva, la sua maestà e autorità che mai mancano ad un sacerdote di una Religione di Pace. Il virtuoso religioso, con un'abnegazione senza pari, ha lasciato le delizie del sonno, di cui ogni buona coscienza come la sua gode, per evitare che accadesse al suo gregge anche una piccola disgrazia. I cittadini di S. Diego non dimenticheranno senza dubbio questo sublime atto del loro eroico pastore e sapranno essergli riconoscenti per tutta l'eternità!"

XLI

DUE VISITE

Nello stato d'animo in cui si trovava Ibarra, gli era impossibile conciliarsi il sonno; cosicché, per distrarre il suo spirito e allontanare le tristi idee che si esagerano durante la notte, si mise a lavorare nel suo solitario gabinetto. Il giorno lo colse mentre faceva mescole e combinazioni, alla cui azione sottoponeva pezzetti di canna e altre sostanze che poi chiudeva in ampolline numerate e sigillate con ceralacca.

Un domestico entrò annunciando l'arrivo di un contadino.

- Avanti! - disse senza neppure volgersi.

Entrò Elia, che rimase in piedi in silenzio.

- Ah! Siete voi? - esclamò Ibarra in tagalo nel riconoscerlo - Scusatemi se vi ho fatto aspettare, non me n'ero accorto: stavo facendo un esperimento importante…

- Non voglio distrarvi! - rispose il giovane pilota - Sono venuto, prima, per domandarvi se non desiderate nulla dalla provincia di Batangas verso cui parto ora e, poi, per darvi una cattiva notizia…

Ibarra interrogò il pilota con lo sguardo.

- La figlia di Cap. Tiago è malata, - aggiunse Elia tranquillamente - ma non è grave.

- Io già lo temevo! - esclamò Ibarra con voce debole - Sapete che infermità è?

- Una febbre! Ed ora, se non avete nulla da chiedere…

- Grazie, amico mio; vi auguro buon viaggio… ma, prima, permettete che vi faccia una domanda: se è indiscreta, non rispondete.

Elia s'inchinò.

- Come avete potuto scongiurare il moto di ribellione di stanotte? - domandò Ibarra fissando il suo sguardo su di lui.

- Molto semplicemente! - rispose Elia con la maggior naturalezza - Quelli che dirigevano il moto erano due fratelli il cui padre era morto, bastonato dalla Guardia Civile; un giorno ebbi la fortuna di salvarli dalle stesse mani in cui era caduto il loro padre ed entrambi mi sono grati per questo. A loro mi sono rivolto stanotte e loro si sono incaricati di dissuadere i più.

- E questi due fratelli il cui padre morì a bastonate...?

- Finiranno come il padre. - rispose Elia a bassa voce - Quando la disgrazia ha marcato una volta una famiglia, tutti i membri devono perire; quando un fulmine colpisce un albero, lo riduce tutto in cenere.

Ed Elia, vedendo che Ibarra taceva, si congedò.

Questi nel vedersi solo, perse il comportamento sereno che aveva conservato in presenza del pilota, e il dolore si manifestò nel suo aspetto.

- Io, io l'ho martirizzata! - mormorò.

Si vestì rapidamente e scese le scale.

Un ometto, vestito a lutto, con una grande cicatrice nella guancia sinistra, lo salutò umilmente fermandolo sul suo cammino.

- Che volete? - gli domandò Ibarra.

- Signore, io mi chiamo Luca, sono il fratello di quello che morì ieri.

- Ah! Vi faccio le mie condoglianze… ebbene?

- Signore, vorrei sapere quanto intendete pagare alla famiglia di mio fratello.

- Pagare? - ripeté il giovane senza poter reprimere il suo disgusto - Parleremo poi di questo. Tornate questa sera che oggi ho fretta.

- Decidete solo quanto vorrete pagare! - insisté Luca.

- Vi ho detto che parleremo un altro giorno, oggi non ho tempo! - disse Ibarra impaziente.

- Non avete tempo ora, signore? - domandò con amarezza Luca, mettendoglisi davanti - Non avete tempo per occuparvi dei morti?

- Venite questa sera, buon uomo! - ripeté Ibarra contenendosi - Oggi devo vedere una persona malata.

- Ah! E per una persona malata dimenticate i morti? Credete che perché siamo poveri...?

Ibarra lo guardò e gli tagliò la parola.

- Non mettete alla prova la mia pazienza! - disse e continuò il suo cammino. Luca lo lasciò guardandolo con un sorriso pieno d'odio.

- Si vede che sei il nipote di quello che espose mio padre al sole! - mormorò tra i denti - Ancora hai lo stesso sangue!

E cambiando di tono aggiunse:

- Ma, se paghi bene… amici!

XLII

I CONIUGI DE GLADIOLI

Già è finita la festa; i cittadini del villaggio trovano ancora una volta, come tutti gli anni, che la cassa è più povera, che hanno lavorato, sudato e vegliato molto senza divertirsi, senza acquistare nuovi amici; in una parola hanno pagato caro il tumulto ed il dolore di testa. Ma non importa; l'anno che viene si farà lo stesso, lo stesso il secolo futuro, perché così è stato finora l'uso[1].

In casa di Cap. Tiago regna abbastanza tristezza: tutte le finestre sono chiuse, la gente di casa fa appena un po' di rumore nel camminare e solo in cucina si azzarda a parlare a voce alta. Maria Chiara, l'anima di casa, giace malata nel suo letto; il suo stato si vede in tutti i suoi aspetti, come si leggono le sofferenze dello spirito nelle fattezze di una persona.

- Che ne dici, Isabella: faccio un'elemosina alla croce di Tunasan o a quella di Matahong? - domanda a voce bassa l'afflitto padre - La croce di Tunasan cresce, ma quella di Matahong suda; quale credi che sia più miracolosa?

La zia Isabella pensa, scuote la testa e mormora:

- Crescere… crescere è maggior miracolo che sudare: tutti sudiamo, ma non tutti cresciamo.

- È vero, sì, Isabella, ma tieni conto che sudare… sudare il legno che serviva da piede di una panca non è un piccolo miracolo… Via! La cosa migliore sarà dar elemosina ad entrambe le croci, così nessuna si risente e Maria Chiara guarirà più alla svelta… Sono a posto le stanze? Lo sai che con i dottori viene un mezzo parente del P. Dàmaso; bisogna che non manchi nulla.

All'altra estremità della sala da pranzo ci sono le due cugine, Sinang e Vittoria, che sono venute per fare compagnia alla malata. Andeng le aiuta a pulire un servizio d'argento per prendere il tè.

Conoscete il dottor Gladioli? - domanda con interesse a Vittoria la sorella di latte di Maria Chiara.

- No! - risponde l'interpellata - L'unica cosa che so è che costa molto caro: così dice Cap. Tiago.

- Allora deve essere molto bravo! - dice Andeng - Quello che bucò l'utero a Da. Maria costava caro, per questo era sapiente.

[1] Come risultato di quest'usanza di celebrare molte feste, la gente, spesso n'esce con molti debiti.

- Grulla! - esclama Sinang - Non tutti quelli che costano cari sono sapienti. Guarda il dottor Guevara; nonostante non abbia saputo aiutare il parto, ed abbia tagliato la testa al bambino, ha chiesto 50 pesos al vedovo… quello che sa, è farsi pagare.

- Che ne sai tu? - Le domanda la cugina dandole una gomitata.

- Come se non lo sapessi! Al marito, che è un tagliatore di alberi, dopo aver perso la moglie, è toccato perdere anche la casa, perché l'Alcade che è amico del dottore, lo ha obbligato a pagare… Non lo devo sapere? Mio padre gli prestò i soldi per fare il viaggio a Santa Croce[1].

Una carrozza fermandosi davanti alla casa troncò ogni conversazione.

Cap. Tiago, seguito dalla zia Isabella, scese di corsa le scale per ricevere gli ultimi giunti. Questi erano il dottore D. Tiburzio De Gladioli, la sua moglie, la *dottora* Da. Vittorina dei Re in *de* De Gladioli e un giovane spagnolo di fisionomia simpatica e gradevole aspetto.

Lei indossava una vestaglia di seta, ricamata di fiori, ed un cappello con un gran pappagallo, mezzo acciaccato tra nastri azzurri e rossi: la polvere del viaggio, mescolandosi con la polvere di riso nelle sue guance, sembrava aumentare le sue rughe; come quando la vedemmo in Manila, anche oggi sostiene il braccio del suo marito zoppo.

- Ho il piacere di presentarLe il nostro cugino, D. Alfonso Linares De Gladioli! - disse Da. Vittorina indicando il giovane - Il signore è figlio adottivo di un parente di P. Dàmaso e segretario particolare di tutti i ministri…

Il giovane salutò con grazia; Cap. Tiago per poco non gli baciò la mano.

Mentre salgono le numerose valigie e sacchi di viaggio, mentre Cap. Tiago li conduce alle loro camere, diciamo qualcosa intorno a questa coppia, la cui conoscenza abbiamo fatto solo superficialmente nei primi capitoli.

Da. Vittorina era una signora di quarantacinque agosti corrispondenti, secondo i suoi calcoli aritmetici, a trentadue aprili. Era stata bella nella sua giovinezza, era in carne – così soleva dire lei stessa – ma estasiata nella contemplazione di se stessa, aveva guardato con gran disprezzo i molti adoratori filippini che aveva avuto, perché le sue aspirazioni erano per un'altra razza. Essa non aveva voluto concedere a nessuno la sua bianca e piccola mano, ma non per sfiducia, perché non poche volte aveva affidato gemme e ori d'inestimabile valore a vari avventurieri stranieri e nazionali.

Sei mesi prima dell'epoca della nostra storia, aveva realizzato il suo più bel sogno, il sogno di tutta la sua vita, per il quale aveva disprezzato le gioie della gioventù e perfino le promesse d'amore di Cap. Tiago, tubate in altri tempi nelle sue orecchie, o cantate in qualche serenata. Tardi, è vero, si è realizzato il sogno; ma Da. Vittorina, sebbene parlasse male lo spagno-

[1] In Calamba accadde un fatto uguale. (n.d.a.).

lo, era più spagnola dell'Agostina di Saragozza[1], conosceva il proverbio "*Meglio tardi che mai*", e si consolava dicendolo a se stessa. "*Non c'è felicità completa sulla terra*" era l'altro suo intimo proverbio, perché nessuno dei due usciva dalle sue labbra davanti ad altre persone.

Da. Vittorina che aveva passato la sua prima, seconda, terza e quarta giovinezza a tendere reti per pescare nel mare del mondo l'oggetto dei suoi sogni, si era dovuta alla fine accontentare di quello che la fortuna le aveva fatto trovare. La poveretta, se invece di aver trentadue aprili, non ne avesse avuti più di trentuno – la differenza per la sua aritmetica era molto grande – avrebbe restituito al Destino la preda che gli offriva, per aspettarne un'altra più adatta ai suoi gusti. Ma, poiché l'uomo propone e la necessità dispone, lei che aveva già molto bisogno di marito, si era vista obbligata a contentarsi di un pover'uomo che l'Estremadura[2] aveva buttato via e che, dopo aver vagato per il mondo sei o sette anni, Ulisse moderno, aveva trovato alfine nell'isola di Luzon[3] ospitalità, soldi e una Calipso[4] trapassata: la sua mezza arancia… ahi! L'arancia era aspra. Si chiamava Tiburzio Gladioli, e sebbene avesse trentacinque anni e paresse vecchio, era senza dubbio più giovane di Da. Vittorina che n'aveva solo trentadue. Il perché di questo è facile a capirsi, ma è pericoloso a dirsi.

Era andato in Filippine come impiegato delle Dogane di quinta classe, ma aveva avuto così sfortuna, oltre il fatto di soffrire il mal di mare e fratturarsi una gamba durante la navigazione, che si era scontrato entro i primi quindici giorni dal suo arrivo con il licenziamento che opportunamente gli aveva portato la '*Salvadora*'[5] proprio quando si trovava senza un soldo.

Castigato dal mare, non era voluto tornare in Spagna senza aver fatto fortuna, ed aveva pensato di dedicarsi ad altro. L'orgoglio spagnolo non gli permetteva alcun lavoro manuale: il poveruomo avrebbe lavorato con piacere per vivere onestamente, ma il prestigio[6] degli spagnoli non glielo aveva consentito. Eppure questo prestigio non lo salvava dalle necessità.

Da principio viveva alle spalle di alcuni suoi concittadini, ma, poiché era onesto, gli sapeva di amaro quel pane e, invece di ingrassare, dimagriva. Non avendo né scienza, né soldi, né raccomandazioni, i suoi concittadini gli avevano consigliato, per liberarsene, di andare in provincia e di

[1] Da. Vittorina si crede più spagnola dell'eroina di Saragozza, quella che per la sua coraggiosa resistenza della sede del Pilar contro i francesi invasori, meritò di essere considerata il simbolo del patriottismo spagnolo nel 1808-1809. (Derby).

[2] Regione centro meridionale occidentale della Spagna, al confine con il Portogallo, essenzialmente agricola e proverbialmente povera.

[3] L'isola più grande delle Filippine dove è situata la capitale Manila ed anche Laguna, la regione della storia.

[4] Secondo la mitologia greca ninfa figlia di Atlante; abitava l'isola di Ogigia, dove trattenne per sette anni Ulisse raccolto dopo il naufragio.

[5] Il nome di un vapore dell'epoca nel quale s'imbarcò Rizal nel 1882 quando lasciò per la prima volta le Filippine.

[6] In quell'epoca, si faceva molta attenzione ad un malinteso prestigio spagnolo, considerando come umiliante il lavoro manuale.

farsi passare per dottore in Medicina. L'uomo dapprima non voleva perché, sebbene fosse stato sguattero nell'Ospedale di S. Carlo, non aveva imparato nulla sulla scienza medica: il suo compito era togliere la polvere dalle panche, accendere i bracieri, ed anche questo per poco tempo. Ma poiché la necessità incalzava e i suoi amici dissipavano i suoi scrupoli, alla fine dette loro ascolto, andò nelle province e cominciò a visitare i malati, chiedendo moderatamente secondo la sua coscienza. Ma, come il giovane filosofo di cui parla Samaniego[1], arrivò ad esigere molto alzando il prezzo delle sue visite; per questo subito lo presero per grande medico e avrebbe fatto probabilmente la sua fortuna, se il Protomedicato[2] di Manila non avesse avuto notizia dei suoi esorbitanti onorari e della concorrenza che faceva agli altri.

Intercessero per lui privati e docenti. - E diamine! - dicevano al geloso dr. C.[3] - Gli lasci accumulare un capitalino, che quando avrà sei o sette mila pesos potrà tornare alla sua terra e vivere lì in pace. Tutto sommato che danno Le porta questo? Perché inganna gli incauti indios[4]? Ebbene che siano più svegli. È un infelice; non le tolga il pane di bocca; sia buon spagnolo[5]!

Il dottore era spagnolo e acconsentì a chiudere un occhio; ma poiché la notizia era arrivata agli occhi del popolo, s'incominciò a perdergli fiducia e in poco tempo D. Tiburzio Gladioli perse la sua clientela e si vide di nuovo obbligato quasi a mendicare il pane quotidiano. Nel frattempo seppe da un suo amico, che era stato intimo di Da. Vittorina, il bisogno in cui si trovava questa signora, il suo patriottismo ed il suo buon cuore: D. Tiburzio vide lì un pezzo di cielo e chiese di esserle presentato.

Da. Vittorina e D. Tiburzio si videro. *Tarde venientibus ossa*[6], avrebbe esclamato lui se avesse saputo il latino! Essa non era più passabile, era passata; la sua abbondante capigliatura, secondo la sua cameriera, si era ridotta ad una crocchia grande quanto una testa di spillo; rughe solcavano la sua faccia e cominciavano a muoversi i denti; anche gli occhi avevano sofferto, e molto, doveva spesso socchiuderli per vedere ad una certa distanza; il suo carattere era l'unica cosa invariata.

In capo a mezz'ora di colloquio si capirono e si accettarono. Lei avrebbe preferito uno spagnolo meno zoppo, meno balbuziente, meno calvo, meno sdentato, che sputasse meno saliva nel parlare e avesse più *brio* e *classe*, come soleva dire; ma questa classe di spagnoli mai si era rivolta a

[1] Felice Maria di Samaniego (1745-1801), autore spagnolo di un libro di favole in versi. In una di queste, fa vedere che familiarizzarsi con atti indegni così come con il vizio, lo fa accettare, abituandosi ad esso.
[2] Tribunale formato da primari ed esaminatori; simile a quella che è ora la Giunta esaminatrice o l'Ordine dei Medici.
[3] Il dr. Giovanni Antonio Candelas, vicedelegato di Medicina e Chirurgia.
[4] Equivale a dire che dopo tutto non sono che indios (nativi). Che importava ingannarli?
[5] Essere buon spagnolo significa chiudere gli occhi su tutto quello che va a beneficio di un altro spagnolo.
[6] Latino, *Ossi a chi arriva tardi*. Ovvero, chi arriva tardi non prende che gli scarti.

lei per chiedere la sua mano. Aveva sentito dire più di una volta che "l'occasione si dipinge calva[1]" e credé onestamente che D. Tiburzio fosse l'occasione stessa, perché grazie alle sue notti insonni soffriva di una prematura calvizie[2]. Quale donna non è prudente a trentadue anni?

D. Tiburzio, da parte sua, soffrì un po' di melanconia a pensare alla sua luna di miele. Sorrise con rassegnazione ed evocò in suo aiuto il fantasma della fame. Mai aveva avuto pretese o ambizioni; i suoi gusti erano semplici, i suoi pensieri limitati; ma il suo cuore, vergine finora, aveva sognato divinità molto diverse. Là, nella sua gioventù, quando, stanco di lavorare dopo una cena frugale, andava a dormire in una brutta camera per digerire il gazpacho[3], dormiva pensando ad una immagine sorridente, affettuosa. Dopo, quando i dispiaceri e le privazioni erano aumentate, erano passati gli anni e la poetica immagine non si era materializzata, aveva pensato semplicemente in una buona donna, attiva, lavoratrice, che gli potesse portare una piccola dote, consolarlo delle fatiche del lavoro e litigare ogni tanto, – sì, lui pensava ai litigi come ad una felicità. Ma quando, obbligato a vagare di paese in paese in cerca non di una fortuna, ma di qualche comodità per vivere i giorni che gli restavano, quando, illuso dai racconti dei compatrioti che venivano da Oltremare[4], si era imbarcato per le Filippine, il realismo aveva ceduto il posto ad una leggiadra meticcia, ad una bella india dai grandi occhi neri, avvolta in seta e tessuti trasparenti, carica di brillanti e di oro, che gli offriva il suo amore, le sue carrozze etc.. Era arrivato nelle Filippine e aveva creduto di potere realizzare il suo sogno, perché le giovani, che in cocchi argentei arrivavano a Luneta[5] e al Malecòn[6], lo avevano guardato con una certa curiosità. Ancora, una volta disoccupato, la meticcia o l'india erano scomparse, e con gran fatica si era foggiato l'immagine di una vedova, ma una vedova piacente. Cosicché quando vide il suo sogno realizzarsi solo in parte, divenne triste, ma, poiché aveva una certa dose di filosofia naturale, si era detto: "Quello era un sogno e nel mondo non si vive sognando!" Così risolveva i suoi dubbi: lei consuma polvere di riso, ps!, dopo sposati la farò smettere; ha molte rughe, ma la sua finanziera ha più rotture e rammendi; è una vecchia pretenziosa e mascolina, ma la fame è anche più imponente e più pretenziosa, e proprio per questo è nato il dolce di indole e, chi sa? L'amore modifica i caratteri; parla molto male il

[1] Proverbio che raccomanda prontezza e diligenza per approfittare delle buone occasioni: *si devono prendere per un capello*. (FB).

[2] Che dopo tutto, D. Tiburzio non era né "tanto calvo da vedergli il cervello" "né esiste calvo che non abbia avuto buoni capelli": consigliando nel primo proverbio che si evitino gli estremi in qualunque occasione, e nel secondo si dice delle persone che per essere arrivate ad una certa età hanno perduto le loro facoltà, non vuol dire che ai loro tempi non le avessero avute. (FB).

[3] Specie di zuppa fredda che si fa con pezzetti di pane con olio, aceto, aglio e cipolla: figuratamene, cibo da poveri. (FB). Simile alla panzanella. Popolare in Andalusia e nella Mancha.

[4] Alla lettera, paese o posto che sta dall'altra parte del mare. In Spagna indicava gli antichi possessi spagnoli e colonie. Esisteva un Ministero di Oltremare.

[5] Oggi Parco Rizal; è lo stesso dove il Papa ha detto la messa davanti ad un milione di fedeli nel 1995.

[6] Zona elegante dove si soleva passeggiare.

castigliano, ma neppure lui lo parla bene, secondo quanto aveva detto il capo della Dogana nel notificargli il licenziamento, e inoltre che importa? È una vecchia brutta e ridicola? Lui era zoppo, sdentato e calvo! D. Tiburzio preferiva curare che non essere curato per la malattia della fame Quando qualche amico si burlava di lui, rispondeva. 'Dammi pane, chiamami scemo.

D. Tiburzio era quello che familiarmente si dice: un uomo che non farebbe male ad una mosca. Modesto ed incapace di formulare un cattivo pensiero, si sarebbe fatto missionario nei tempi antichi. La sua permanenza nel paese non gli aveva potuto dare quel convincimento di alta superiorità, di gran valore e di elevata importanza che in poche settimane acquistano la maggior parte dei suoi compatrioti. Nel suo cuore non aveva mai potuto albergare odio; ancora non aveva incontrato un solo ribelle; vedeva solo infelici che conveniva spennare per non essere più infelice di loro. Quando si trattò di fargli causa per essersi fatto passare per medico, non si risentì, non si lamentò; riconosceva la giustizia e solo rispondeva: si deve pur vivere!

Dopo si sposarono, o si cacciarono, e andarono a S. Anna[1] a passare la luna di miele; ma nella notte delle nozze, Da. Vittorina ebbe una terribile indigestione, e D. Tiburzio rese grazie a Dio, ma si mostrò sollecito e attento. Alla seconda notte, tuttavia, si comportò da uomo onesto, ed il giorno seguente, guardandosi nello specchio, sorrise con melanconia scoprendo le sue vuote gengive: era invecchiato di almeno dieci anni.

Molto contenta Da. Vittorina del suo marito, gli fece sistemare una buona dentatura posticcia, lo fece vestire ed equipaggiare dai migliori sarti della città; ordinò carrozze[2] e calessi, chiese a Batangas e ad Albay[3] le migliori pariglie e perfino lo obbligò ad avere due cavalli per le prossime corse.

Mentre trasformava il suo marito, non si dimenticava di se stessa: lasciò la gonna di seta e la camicia di piña per l'abito europeo; sostituì la semplice pettinatura delle filippine con false frangette e, con i suoi vestiti che le stavano divinamente male, turbò la pace di tutto il tranquillo e ozioso vicinato.

Il marito che mai andava a piedi – essa non voleva che si notasse la sua zoppaggine – la portava a spasso per i posti più solitari con grande dispiacere di lei che voleva esibire il suo marito nei passeggi più aperti al pubblico, ma taceva per rispetto alla luna di miele.

[1] Allora un villaggio ad est di Ermita; oggi si trova al centro della Manila moderna.

[2] In tagalo, *araña*. "Veicolo di lusso piccolo e leggero, a quattro ruote, di solito tirato da un solo cavallo guidato dal padrone. Ha un tettuccio apribile che si tira su quando il sole o la pioggia lo rendono necessario. Nella parte di dietro ha un sedile per il lacchè (valletto in livrea). Assomiglia al calesse, ma il calesse ha due ruote, mentre l'araña ne ha quattro, come riportato." Retana, *Diz.*, p. 37.

[3] Provincia nella regione di Bicol, 500 km al sud di Manila, all'estremo sud dell'isola di Luzon.

Il quarto calante cominciò quando lui volle parlarle della polvere di riso, dicendole che quello era falso, non naturale; Da. Vittorina aggrottò le ciglia e lo guardò nella dentatura posticcia. Lui si zittì ed essa capì il suo punto debole.

Presto si credette madre e lo annunziò a quasi tutti i suoi amici:

- Il mese prossimo, io e De Gladioli andremo alla *Penisola*[1]; non voglio che nostro figlio nasca qui e che lo chiamino rivoluzionario.

Mise un *de* al cognome del suo marito; il *de* non costava niente e dava classe al nome. Quando firmava scriveva: Vittorina dei Re *de* De Gladioli; questo *de* De Gladioli era la sua mania; né quello che le litografò i suoi biglietti né suo marito riuscirono a levargliela di testa.

- Se metto solo un *de* possono credere che non ce l'hai, sciocco! Diceva a suo marito.

Parlava sempre dei suoi preparativi di viaggio, imparò a mente i nomi degli scali, ed era un piacere sentirla dire: "Vado a vedere l'istmo del canale di Suez[2]; De Gladioli crede che sia il più bello e De Gladioli ha viaggiato per tutto il mondo." – "Probabilmente non tornerò mai più in questo paese di selvaggi." – "Non sono nata per vivere qui; mi converrà di più Aden o Porto Said; fin da piccola ho creduto così" etc.. Da. Vittorina nella sua geografia divideva il mondo in Filippine e Spagna, a differenza dei guappi[3] che lo dividono in Spagna e America o Cina con altro nome.

Il marito sapeva che alcune di queste cose erano assurdità, ma stava zitto per non farla strillare o perché non gli rinfacciasse la sua balbuzie. Fece la capricciosa per aumentare le sue illusioni materne, e si mise a vestirsi a colori, a riempirsi di fiori e nastri ed a passeggiare in vestaglia per l'Escolta[4], ma oh, disincanto! Passarono tre mesi e il sogno svanì, e non avendo ormai motivo perché il figlio non fosse rivoluzionario, desistette dal viaggio. Si dette a consultare medici, levatrici, vecchie, ma inutilmente; lei che, con gran dispiacere di Cap. Tiago, si burlava di S. Pasquale Ballerino[5], non voleva ricorrere a nessun santo o santa; per cui un amico di suo marito le disse:

- Mi creda Signora, Lei è l'unico *spirito forte* in questo noioso paese!

Sorrise senza comprendere che cosa fosse lo spirito forte, e la notte all'ora di dormire, lo domandò al marito.

- Figlia, rispose lui, lo sp…spirito più forte che conosco è l'ammoniaca: il mio amico avrà parlato per re...retorica.

Da allora diceva, ogni volta che poteva:

---

[1] Spagna.
[2] È più facile che veda il canale dell'istmo di Suez! (Perdigòn)
[3] In castigliano, *chulo*.
[4] La via Escolta è stata fino alla prima metà del secolo scorso, la via più elegante di Manila, dove si va a vedere e a farsi vedere. (Perdigòn)
[5] Francescano spagnolo (1540-1592). È il patrono delle donne sterili. Vedi nota al Cap. VI.

- Sono l'unica ammoniaca in questo noiosissimo paese, parlando per retorica, così ha detto il Sr. N. de N., peninsulare[1] d'altissima classe.

Quanto diceva, si doveva fare; era arrivata a dominare completamente suo marito, che da parte sua non aveva offerto gran resistenza, arrivando a convertirsi in una specie di suo cagnolino di lusso. Se s'inquietava, non lo lasciava passeggiare e, quando s'infuriava davvero, gli strappava la dentatura lasciandolo orribile per uno o due giorni, secondo il caso.

Le venne in mente che suo marito dovesse essere dottore in Medicina e Chirurgia e così glielo disse.

- Figlia! Vuoi che mi arrestino? Rispose spaventato.

- Non essere tonto e lascia fare a me! - rispose - Non andrai a curare nessuno, ma voglio che ti chiamino dottore e me dottora, su!

Ed il giorno seguente Rodoreda[2] riceveva l'incarico di incidere in una lastra di marmo nero: DR. DE GLADIOLI, SPECIALISTA IN OGNI TIPO DI MALATTIE.

Tutta la servitù le dovette dare i nuovi titoli, ed in conseguenza di ciò aumentò il numero delle frangette, lo strato di polvere di riso, i nastri e i merletti, e guardò con più sdegno di sempre le sue povere e sfortunate compaesane i cui mariti erano di minor classe del suo. Ogni giorno si sentiva crescere in dignità ed altezza, ed a seguire questo andazzo, in capo ad un anno sarebbe arrivata a credersi d'origine divina.

Questi sublimi pensieri non impedivano tuttavia che ogni giorno fosse sempre più vecchia e ridicola. Ogni volta che Cap. Tiago la incontrava e si ricordava di averle fatto la corte invano, mandava seduta stante un peso alla chiesa per una messa di ringraziamento. Nonostante ciò, Cap. Tiago rispettava molto il marito per il titolo di specialista in ogni tipo di malattia, ed ascoltava con attenzione le poche frasi che nella sua balbuzie riusciva a pronunciare. Per questo e perché questo dottore non visitava chiunque come gli altri medici, Cap. Tiago lo aveva scelto per visitare sua figlia.

In quanto al giovane Linares, era tutta un'altra cosa. Quando si preparava al viaggio in Spagna, Da. Vittorina aveva pensato ad un amministratore peninsulare non fidandosi dei filippini. Il marito si ricordò di un cugino in Madrid, che studiava per avvocato e che era considerato il più sveglio della famiglia: gli scrissero allora, anticipandogli il costo del viaggio, ma quando il sogno svanì, il giovane stava già navigando.

Questi sono i tre personaggi appena giunti.

Mentre facevano la seconda colazione[3] arrivò P. Salvi, e gli sposi, che già lo conoscevano, gli presentarono con tutti i suoi titoli il giovane Linares che divenne rosso.

---

[1] Spagnolo nato in Spagna.

[2] Il marmista D. Francesco Rodoreda, il più richiesto in quell'epoca, la cui azienda era nella Via Carriedo, Santa Croce. Prima era in quella che oggi è Piazza di Goiti.

[3] La descrizione di Mas della vita manileña dice così: "Si levano presto, prendono cioccolato o tè; la colazione si compone di due o tre piatti e un dessert, alle dieci e mezzo; il pranzo in alcune case si serve a

Si parlò di Maria Chiara, com'era naturale; la giovane riposava e dormiva. Si parlò del viaggio; Da. Vittorina mostrò la sua verbosità criticando le usanze dei provinciali, le loro case di nipa, i ponti di bambù, senza dimenticarsi di raccontare al curato la sua amicizia con il Capo in Seconda, con l'Alcade tale, con l'uditore talaltro, con l'Intendente etc., tutte persone di classe che la tenevano in molta considerazione.

- Se fosse venuta due giorni prima, Da. Vittorina, - rispose Cap. Tiago in una piccola pausa - avrebbe incontrato S.E. il Capitano Generale: stava seduto lì.

Che? Come? Era qui S.E.? E nella sua casa? Menzogna!

- Le ripeto che era seduto lì! Se fosse venuta due giorni prima…

- Ah! Che peccato che Chiaretta non si sia ammalata prima! - esclama lei con vero dispiacere e, volgendosi verso Linares:

- Senti cugino? Qui stava S.E.! Vedi se aveva ragione De Gladioli quando ti diceva che non venivi a casa di un miserabile indio? Perché Lei saprà, Don Santiago, che il nostro cugino era in Madrid amico di ministri e duchi e mangiava in casa del conte del campanile.

- Del duca della Torre[1], Vittorina - la corregge suo marito.

- È uguale, dai, se lo dici tu…

- Potrei incontrare oggi P. Dàmaso nel suo paese? - interruppe Linares volgendosi al P. Salvi - Mi hanno detto che sta qui vicino.

- Sta proprio qui, e verrà tra poco - rispose il curato.

- Quanto sono contento! Ho una lettera per lui - esclamò il giovane - e se non fosse stato per questa felice occasione che mi ha portato qui, sarei dovuto venire apposta per fargli visita.

La *felice* occasione intanto si era svegliata.

- De Gladioli? Dice Da. Vittorina finendo la colazione, andiamo a vedere Chiaretta? - Ed al Cap. Tiago: - Solo per Lei D. Santiago, solo per Lei! Mio marito non visita altri che le persone di classe, ed anche, anche! Mio marito non è come quelli di qui… in Madrid non visitava altri che i personaggi di classe.

Passarono nella stanza dell'inferma.

L'abitazione era quasi al buio, le finestre chiuse per paura di correnti d'aria, e la poca luce che l'illuminava proveniva da due candele accese davanti ad un'immagine della Madonna d'Antipolo[2].

---

mezzogiorno, e richiede circa un'ora; dopo si fa un'ora di siesta e un'altra di passeggio, al ritorno del quale si prende tè in qualche casa conosciuta o nella propria; si passa la notte come si può (generalmente giocando a carte); si ritorna a casa per dormire alle undici di notte."

[1] Il Generale Serrano, capo del partito dinastico, che pur godendo di tutte le considerazioni sociali e politiche, perse tutto il suo prestigio e influenza per un foglietto pubblicato da un tal Carreras denunciante gli scandali della sua vita familiare.

[2] Antipolo è un paese che anticamente apparteneva alla provincia di Tondo, poi passò al distretto politico militare di Morong e ultimamente è venuta a formare parte della provincia di Rizal. La Madonna di Antipolo, o meglio la Madonna della Pace e del Buon Viaggio, è una Madonna molto venerata tra i filippini. Si dice che questa immagine sia stata portata da Acapulco, Messico, dal Governatore Giovanni Niño di Tàvora nel 1626. È stata chiamata Madonna di Antipolo per la leggenda che dice che mentre si

Con la testa cinta da un fazzoletto imbevuto di acqua di colonia, con il corpo accuratamente avvolto in bianche lenzuola con abbondanti pieghe, che nascondevano le sue forme virginali, la giovane giaceva nel suo letto di *kamagon*[1] tra tende di *jusì*[2] e di *piña*[3]. I suoi capelli, formando una cornice dietro il suo volto ovale, aumentavano quel trasparente pallore, animato solo dai suoi grandi occhi pieni di tristezza. Al suo fianco erano le due amiche e Andeng con un ramo di gigli.

De Gladioli le prese il polso, esaminò la lingua, le fece molte domande, e disse movendo la testa da un lato all'altro:

- È m…malata, ma si può curare.

Da. Vittorina guardò con orgoglio i presenti.

- Lichene[4] con latte la mattina, sciroppo di altea[5], due pillole di cinoglossa[6]! - ordinò De Gladioli.

- Coraggio, Chiaretta, - diceva Da. Vittorina avvicinandosi - siamo venuti per curarti… Ti presento il nostro cugino!

Linares era assorto, contemplando quegli occhi eloquenti che sembravano cercare qualcuno, e non udì Da. Vittorina che lo chiamava.

- Signor Linares, - gli disse il curato strappandolo dalla sua estasi - sta arrivando P. Dàmaso.

In effetti stava venendo il P. Dàmaso, pallido ed un po' triste; nel lasciare il letto, aveva riservato la sua prima visita a Maria Chiara. Non era il P. Dàmaso di prima, così forte e imperioso; ora cammina silenzioso ed un po' vacillante.

---

costruiva la sua cappella nel 1672, la Madonna apparve a suoi devoti sulla chioma di un albero chiamato localmente *antipolo* (*Artocarpo incisa,* L.). Dalla sua venuta nel 1626 fino al 1872, anno nel quale si eresse una chiesa, l'immagine, secondo un'altra leggenda, fu portata da Manila al Messico circa otto o nove volte, per la sicurezza del viaggio dei galeoni, non solamente contro le tempeste, ma anche contro i pirati, da qui il nome della Madonna della Pace e del Buon Viaggio.

[1] Kamagong. (*Diospyros pilosantera*, Bl.): famiglia delle Ebenacee. Albero di non grandi dimensioni anche se a volte arriva ad essere di seconda grandezza. Legno nero con venature sottili, bruno scure o rosso-giallognole, con grandi venature e macchie nere (Montero, *Arcipelago*, p. 64); è un legno molto resistente e molto apprezzato per fabbricare mobili ed altre opere d'arte.

[2] Tela filippina, rada, rigata, tessuta con seta e con pennecchio cinese.

[3] Tela filippina fatta con fibra di ananas.

[4] Pianta crittogama costituita dall'associazione simbiotica di un fungo e di un'alga. Specie di lichene di tallo piano molto ramificato con lacinie spinescenti di color verdognolo olivastro e sapore amaro; forma mucillagine nel masticarlo. Molto usato nella farmacia antica come rimedio nelle affezioni delle vie respiratorie (gen. *Cetraria)*.

[5] Pianta erbacea perenne delle malvacee, con grosso rizoma, foglie lobate e coperte di peluria, fiori a grappolo di color rosa chiaro (*Altaea oficinalis*). Alcea, bismalva, malvaccione.

[6] Lingua di cane o erba vellutina. Pianta erbacea delle Borraginacee, ricoperta di peli con fiori di color rosso o azzurro *(Cynoglossum officinalis*).

È chiaro che si tratta di medicine insignificanti o al massimo sintomatiche.

XLIII

PROGETTI

Senza curarsi di nessuno, se ne andò diritto alla camera della malata e, prendendola per mano,

- Maria! - disse con indicibile tenerezza, ed uscirono lacrime dai suoi occhi - Maria, figlia mia, non devi morire!

Maria aprì gli occhi e lo guardò con una certa sorpresa.

Nessuno di quelli che conoscevano il francescano sospettava in lui teneri sentimenti; sotto quel rude e grossolano aspetto nessuno credeva che esistesse un cuore.

Il P. Dàmaso non poté continuare e si allontanò dalla giovane piangendo come un bambino. Se ne andò verso il portico per dare briglia sciolta al suo dolore, sotto i favoriti rampicanti del balcone di Maria Chiara.

- Come ama la sua figlioccia! - pensarono tutti.

Fra Salvi lo contemplava immobile e silenzioso, mordendosi leggermente le labbra.

Calmato un po', gli fu presentato da Da. Vittorina il giovane Linares, che gli si avvicinò con rispetto.

Fra Dàmaso lo osservò in silenzio dalla testa ai piedi, prese la lettera che quello gli porgeva e la lesse senza comprenderla, sembra, poi gli domandò:

- E, chi è Lei?

- Alfonso Linares, il figlioccio del suo cognato… - balbettò il giovane.

Il P. Dàmaso, tirò il corpo all'indietro, esaminò di nuovo il giovane e, mentre il suo viso si animava, si alzò.

- Così tu sei il figlioccio di Carlino! - esclamò abbracciandolo - Vieni che io ti abbracci… alcuni giorni fa ricevetti una sua lettera… così sei tu! Non ti ho riconosciuto… già, si vede, non eri ancora nato quando lasciai il paese; non ti ho riconosciuto!

E il P. Dàmaso stringeva tra le sue robuste braccia il giovane che diventava rosso, non si sa se per vergogna o per asfissia. Il P. Dàmaso sembrava aver dimenticato completamente il suo dolore.

Passati i primi momenti d'effusione e fatte le prime domande su Carlino e la Peppa, il P. Dàmaso domandò:

- E vediamo! Che chiede Carlino che io faccia per te?

- Nella lettera credo che dice qualche cosa… - tornò a balbettare Linares.

- Nella lettera? Vediamo! È vero! E chiede che ti trovi un lavoro e una moglie! Hmm! Impiego… impiego, è facile: sai leggere e scrivere?

- Mi sono laureato come avvocato nell'Università Centrale!

- Cavolo! Così sei un azzeccagarbugli? No, non ne hai l'aspetto… sembri una damigella[1], ma, tanto meglio! Ma darti moglie… hm! hmm! Una moglie…

- Padre, non ho tanta fretta - dice Linares confuso.

Ma il P. Dàmaso se ne passeggiava da un lato all'altro del portico mormorando: una moglie, una moglie!

Il suo viso ora non era né triste né allegro; ora esprimeva la massima serietà e sembrava che stesse pensando profondamente. Il P. Salvi guardava tutta la scena da lontano.

- Io non credevo che la cosa mi avrebbe dato tanta pena! - mormorò il P. Dàmaso con voce commossa - Ma dei due mali, il minore.

Ed alzando la voce e avvicinandosi a Linares.

- Vieni qua, ragazzo, - disse - andiamo a parlare con Santiago.

Linares impallidì e si lasciò trascinare dal sacerdote, che camminava pensieroso.

Allora toccò al P. Salvi a sua volta il turno di passeggiare, meditabondo come sempre.

Una voce che gli dava il buon giorno lo sottrasse al suo monotono passeggiare; alzò la testa e s'incontrò con Luca, il quale lo salutava umilmente.

- Che vuoi? - domandarono gli occhi del curato.

- Padre, sono il fratello di quello che morì il giorno della festa! - rispose in tono piagnucoloso Luca.

Il P. Salvi si tirò indietro.

- Ed allora? - mormorò con voce impercettibile.

Luca faceva sforzi per piangere e si asciugava gli occhi con un fazzoletto.

- Padre, - diceva piagnucolando - sono stato a casa di D. Crisòstomo per chiedere un indennizzo… prima mi ha ricevuto a calci, dicendo che non mi voleva pagare niente, perché aveva corso il pericolo di morire per colpa del mio caro e infelice fratello. Ieri sono tornato per parlargli, ma già se n'era andato a Manila, lasciandomi, come per elemosina, cinquecento pesos e ordinandomi di non tornare mai più! Ah Padre, cinquecento pesos per il mio povero fratello, cinquecento pesos, ah! Padre…

Il curato lo ascoltava dapprima con sorpresa e attenzione, ma lentamente si riflesse sulle sue labbra un sorriso tale di disprezzo e di sarcasmo alla vista di quella commedia che, se Luca se ne fosse accorto, sarebbe scappato di corsa.

[1] In castigliano, *madamisela*. Voce derivata dalla simile francese e denota, se si applica ad uomini, aspetto effeminato e almeno un po' ambiguo. (FB)

- E che chiedi ora tu? - gli domandò volgendogli le spalle.

- Ahi! Padre, ditemi per amor di Dio che devo fare: il Padre ha sempre dato buoni consigli.

- Chi te lo ha detto? Tu non sei di qui…

- Il Padre lo conoscono in tutta la provincia!…

Il P. Salvi gli si avvicinò con occhi irritati e indicandogli la strada disse allo spaventato Luca:

- Vattene a casa tua e ringrazia D. Crisòstomo che non ti ha mandato in prigione! Fuori di qui!

Luca si dimenticò della sua commedia e mormorò:

- Ma io credevo…

- Fuori di qui! - gridò con tono irritato il P. Salvi.

- Vorrei vedere P. Dàmaso…

- Il P. Dàmaso ha da fare… Fuori di qui! - tornò ad ordinare con forza il curato.

Luca scese le scale mormorando:

- Questo è come l'altro… se non paga bene!… Chi paga meglio…

Alle parole del curato erano accorsi tutti perfino il P. Dàmaso, Cap. Tiago e Linares.

- Un insolente vagabondo che viene a chiedere l'elemosina e non vuole lavorare! - dice P. Salvi, prendendo il cappello ed il bastone per dirigersi al convento.

XLIV

ESAME DI COSCIENZA

Lunghi giorni e tristi notti sono passati alla testiera del letto; Maria Chiara era ricaduta poco dopo essersi confessata e, durante il suo delirio, non pronunciava altro che il nome di sua madre che lei non aveva neppure conosciuto. Ma le sue amiche, suo padre e sua zia vegliavano; s'inviavano messe ed elemosine a tutte le immagini miracolose; Cap. Tiago promise di regalare un bastone d'oro alla Madonna di Antipolo, e alla fine la febbre cominciò a scendere a poco a poco e con regolarità.

Il dottor De Gladioli era stupito delle virtù dello sciroppo di altea e del decotto di licheni, prescrizioni che non aveva variato. Da. Vittorina era così contenta del suo marito che un giorno che questi le pestò la coda della sua vestaglia, non le applicò il suo codice penale togliendogli la dentatura, ma si contentò di dirgli:

- Se non fossi stato zoppo mi avresti pestato anche il busto! - E lei non lo usava!

Una sera, mentre Sinang e Vittoria facevano visita alla loro amica, conversavano, durante la merenda nella sala da pranzo, il curato, Cap. Tiago e la famiglia di Da. Vittorina.

- Ebbene, mi dispiace molto, diceva il dottore; anche al P. Dàmaso dispiacerà molto.

- E dove dice che lo trasferiscono? - domandò Linares al curato.

- Nella provincia di Tayabas[1]! - rispose questo con noncuranza.

- Chi n'avrà molto dispiacere sarà anche Maria quando lo saprà, - disse Cap. Tiago - le vuole bene come ad un padre.

Fra Salvi lo guardò in tralice.

- Credo, Padre, - continuò Cap. Tiago - che tutta questa malattia sia venuta dal dispiacere che ha avuto il giorno della festa.

- Sono del medesimo parere, ed ha fatto bene a non permettere al Sig. Ibarra di parlarle; si sarebbe aggravata.

- E se non fosse stato per noi, - interruppe Da. Vittorina - Chiaretta sarebbe già in cielo a cantare le lodi a Dio.

- Amen, Gesù! - credé opportuno replicare Cap. Tiago.

[1] Tayabas è a sud est della provincia di Laguna; la provincia di Tayabas, in gran parte montagnosa, oggi si chiama Quezon e va dalla provincia di Laguna fino al mare.

- Ha avuto fortuna che mio marito non aveva allora pazienti di maggior classe, perché avrebbe dovuto chiamare un altro e qui sono tutti ignoranti; mio marito…

- Credo e continuo a pensare in quello che ho detto, - la interruppe a sua volta il curato - la confessione che Maria Chiara ha fatto, ha provocato quella crisi favorevole che le ha salvato la vita. Una coscienza limpida vale più di qualunque medicina e, attenzione, non nego il potere della scienza, soprattutto quello della chirurgia! Ma una coscienza pulita… Leggano i libri pii e vedranno quante guarigioni sono state ottenute solo da una buona confessione!

- Mi perdoni, - obbietta Da. Vittorina piccata - questa del potere della confessione… provi a curare la moglie dell'alfiere con una confessione!

- Una ferita, signora, non è una malattia in cui possa influire la coscienza! - replica severamente il P. Salvi - Tuttavia, una buona confessione la proteggerebbe dal ricevere nel futuro colpi come quelli dell'altra[1] mattina.

- Se lo merita! - continua Da. Vittorina come se non avesse udito quanto detto dal P. Salvi - Quella donna è molto insolente! In chiesa non fa che guardarmi; già, si vede, è una qualunque! Domenica stavo per domandarle se avevo degli scarabocchi sulla faccia, ma chi si abbassa a parlare con persone non di classe?

Da parte sua il curato, come se neppure lui avesse udito tutta quella lungagnata, continuò:

- Mi creda, D. Santiago; per finire di curare sua figlia bisogna che faccia una comunione domani mattina. Le porterò il viatico[2]… credo che non avrà niente di cui confessarsi, tuttavia… se vuole riconciliarsi questa sera…

- Non so, - aggiunse subito Da. Vittorina approfittando di una pausa - non comprendo come ci possano essere uomini capaci di sposarsi con uno spaventapasseri come quella donna; da lontano si vede di dove viene; si capisce che muore d'invidia; già, si vede, quanto guadagna un alfiere?

- Allora, D. Santiago, dica a sua cugina che prepari la malata per la comunione di domattina; verrò questa sera ad assolverla dei suoi peccatucci…

E vedendo che la zia Isabella andava via, le disse in tagalo:

- Preparate vostra nipote per confessarsi questa sera; domani le porterò il viatico: con quello guarirà più alla svelta.

- Ma, Padre, - si azzardò ad osservare Linares - non penso che sia in pericolo di morte.

[1] Il testo originale dice di *questa*, ma è certamente un refuso.

[2] La comunione amministrata ai fedeli gravemente infermi, quasi alimento spirituale con cui affrontare il viaggio all'altra vita, dopo l'estrema unzione (oggi detta unzione degli infermi).

- Non si preoccupi! - gli rispose senza guardarlo - Io so quello che faccio: ho assistito già moltissimi malati; d'altra parte essa dirà se vuole o no prendere la santa comunione e vedrà come dice a tutto di sì.

Intanto Cap. Tiago dovette dire di sì a tutto.

Zia Isabella entrò nella camera della malata.

Maria Chiara stava ancora a letto, pallida, molto pallida; al suo fianco erano le sue due amiche.

- Prendine ancora un poco; - diceva Sinang a bassa voce mostrandole una compressa bianca[1], che aveva estratto da un piccolo tubo di vetro - si raccomanda che quando senti rumore o ronzio negli orecchi tu sospenda la medicina.

- Non ti ha scritto di nuovo? - domanda a bassa voce la malata.

- No, deve essere molto occupato.

- Non mi manda a dire niente?

- Non dice altro fino a che non ottiene dall'Arcivescovo l'assoluzione dalla scomunica, quindi…

La conversazione si arresta perché viene la zia.

- Il Padre dice che ti prepari a confessarti, figlia, - dice quella - lasciatela sola perché possa fare il suo esame di coscienza.

- Ma, se non è neppure una settimana che si è confessata! - protesta Sinang - Io non sono malata e non pecco così spesso!

- Abà! Non sapete quello che dice il curato: il giusto pecca sette volte al giorno? Andiamo, vuoi che ti porti la *Àncora*, *Il florilegio*, o la *Via diretta per andare in Paradiso*[2]?

Maria Chiara non rispose.

- Andiamo, non ti dovrai affaticare, - aggiunge la buona zia per consolarla - io stessa ti leggerò l'esame di coscienza e tu non dovrai fare altro che ricordare i peccati.

- Scrivigli che non pensi più a me! - mormorò Maria Chiara all'orecchio di Sinang quando si accomiatava da lei.

- Come?

Ma la zia entrò e Sinang dovette allontanarsi senza capire quel che la sua amica aveva detto.

La buona zia avvicinò una sedia alla luce, si mise gli occhiali sulla punta del naso e aprendo un librettino, disse:

- Stai molto attenta, figlia mia; vado a cominciare dai comandamenti di Dio: andrò piano per darti il tempo di meditare; se non mi hai sentito bene, dimmelo perché lo ripeta; sai che per il tuo bene non mi stanco mai.

Cominciò a leggere con voce monotona e nasale le considerazioni sopra i casi peccaminosi. Alla fine d'ogni paragrafo faceva una lunga pausa, per dar tempo alla giovane di ricordare i suoi peccati e pentirsi.

[1] Evidentemente una medicina moderna inviata da Crisòstomo.

[2] Titoli di tre libri di devozione. Questi libri sono stati molto popolari in Filippine come letture devote.

Maria Chiara guardava vagamente nello spazio. Terminato il primo comandamento[1] di *amare Dio sopra ogni cosa*, zia Isabella la osserva da sopra gli occhiali e rimane soddisfatta della sua aria meditabonda e triste. Tossisce piamente e, dopo una lunga pausa, comincia il secondo Comandamento[2]. La buon'anziana legge con devozione e, terminate le considerazioni, guarda un'altra volta la sua nipote che gira lentamente la testa da un'altra parte.

- Bah! - disse tra di sé la zia Isabella - In questa considerazione di non nominare invano il suo santo nome, la poveretta non avrà niente a che vedere! Passiamo al terzo.

Ed il terzo Comandamento[3] fu sminuzzato e commentato e, letti tutti i casi in cui si pecca contro lo stesso, torna a guardare verso il letto; però questa volta la zia si leva gli occhiali, e si stropiccia gli occhi: ha visto la sua nipote portarsi il fazzoletto alla testa come per asciugarsi le lacrime.

- Hm! - dice - hm! La povera figlia si era addormentata durante la predica.

E, tornando a mettere gli occhiali sopra la punta del naso, dice fra sé:

- Andiamo a vedere se, così come non ha santificato le feste, non ha onorato il padre e la madre.

E legge il quarto Comandamento[4] con voce più lenta e nasale, credendo di dar così maggior solennità all'atto come aveva visto fare a molti frati: zia Isabella non aveva mai visto predicare i quacqueri, altrimenti si sarebbe messa anche a tremare.

La giovane, frattanto, si porta più volte il fazzoletto agli occhi e il suo respiro diventa più percettibile.

- Che anima buona! - pensa fra sé l'anziana - Proprio lei che è tanto obbediente e sottomessa con tutti! Io ho fatto più peccati e non sono mai riuscita a piangere davvero.

E cominciò il quinto Comandamento[5], con maggiori pause e con una nasalità se possibile ancora più perfetta, con tanto entusiasmo che non udì i soffocati singhiozzi della sua nipote. Solo ad una pausa che fece, dopo le considerazioni sull'omicidio a mano armata, sentì i gemiti della peccatrice. Allora il tono passò al sublime, lesse quello che rimaneva del Comandamento con accento che cercò di rendere minaccioso, e vedendo che sua nipote continuava ancora a piangere:

- Piangi, figlia, piangi! - le disse avvicinandosi al letto - Più piangi e più prontamente ti dovrà perdonare Dio. Considera il dolore di contrizione

[1] Attualmente: Io sono il Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me.
[2] Non nominare il nome di Dio invano.
[3] Ricordati di santificare le feste.
[4] Onora il padre e la madre.
[5] Non uccidere.

migliore di quello di attrizione[1]. Piangi, figlia, piangi! Non sai quanto godo vedendoti piangere! Datti anche colpi sul petto, ma non molto forti, perché sei ancora malata.

Però, come se il dolore per crescere avesse bisogno del mistero e della solitudine, Maria Chiara, nel vedersi osservata, cessò a poco a poco di sospirare, seccò i suoi occhi senza dire una parola né rispondere alla zia.

Questa proseguì nella sua lettura, ma, poiché il pianto del suo pubblico era cessato, perse l'entusiasmo, gli ultimi Comandamenti le fecero venire sonno e la fecero sbadigliare, con grande detrimento della monotona voce nasale che così s'interrompeva.

- Se non lo vedessi non lo crederei! - pensava poi la buon'anziana - questa bimba pecca come un soldataccio contro i primi cinque, e dal sesto al decimo neppure un peccato veniale, al contrario di noi! Come va il mondo oggi!

- Ed accese una grande candela alla Madonna di Antipolo ed altre due più piccole a N. Sig.ra del Rosario[2] e a N. Sig.ra del Pilar[3], avendo cura di nascondere e porre in un angolo un crocifisso d'avorio, per fargli capire che le candele non erano state accese per lui. Neppure la Madonna della Roccia[4] fu fatta partecipe: è una straniera sconosciuta, e zia Isabella non aveva sentito finora mai parlare di un suo miracolo.

Non sappiamo quello che successe nella confessione di quella sera; noi rispettiamo questi segreti. La confessione fu lunga, e la zia, che da lontano vigilava sua nipote, poté notare che il curato, invece di destinare l'orecchio alle parole della malata, teneva la faccia volta verso di lei, e non sembrava altro che volesse leggere nei begli occhi della giovane i suoi pensieri o indovinarli.

Il P. Salvi uscì dalla stanza pallido e con le labbra contratte. Al vedere la sua fronte oscura e coperta di sudore, si sarebbe detto che fosse stato lui a confessarsi e che non avesse meritato l'assoluzione.

---

[1] Nella teologia cattolica, il dolore e la detestazione dei peccati ispirati dal timore dei castighi e non dal puro amore verso Dio. (Zingarelli-Zanichelli)

[2] Conosciuta anche come la Madonna del Rosario o Madonna della Navale, la patrona della chiesa di S. Domenico e di quella di Binondo.

L'immagine della Madonna del Rosario fu donata dal Governatore D. Luigi Perez Dasmariñas che governò le Isole nel 1593-95. L'immagine è fatta di legno con mani e viso d'avorio ed è considerata come la più bella tra le molte immagini della Madonna che si venerano in Filippine. Si dice che sia stata intagliata da uno scultore cinese. È conosciuta anche come Madonna della Navale, e come tale, patrona della chiesa di Binondo perché si crede che per sua intercessione sia stata vinta la battaglia navale nella spedizione inviata alle Molucche.

[3] O Madonna del Pilastro (famosa Madonna di Saragozza, Spagna, da una colonna su cui secondo la tradizione apparve all'apostolo S. Giacomo la Madonna nel 40 d.C., quando era ancora viva), considerata attualmente come la patrona del quartiere di Santa Croce, Manila, benché originariamente fosse S. Stanislao il patrono consacrato del quartiere.

La prima immagine dell'amatissima Madonna di Santa Croce, la Madonna del Pilar, fu portata dagli stessi gesuiti ed era di granito. La collocarono in una nicchia in forma di piccola abside praticata nella facciata della chiesa; a venerarla venivano fedeli da Manila e dalle province, tutti gli anni durante il mese d'ottobre, dal giorno 11 al 19, sebbene la sua festa fosse il giorno 12.

[4] Stampa del famoso quadro di Leonardo da Vinci.

- Gesù, Giuseppe e Maria! - disse la zia segnandosi per scacciare un cattivo pensiero - Chi comprende i giovani oggi?

XLV

I BANDITI

Con il favore della debole luce che la luna diffonde attraverso gli spessi rami degli alberi, un uomo vaga per il bosco con passo lento e tranquillo. Di tanto in tanto e come per orientarsi, fischia un motivo particolare, al quale suole rispondere un altro lontano con lo stesso motivo. L'uomo ascolta attento e poi prosegue il suo cammino nella direzione del lontano suono.

Alla fine, attraverso le mille difficoltà che offre di notte una foresta vergine, arriva ad un piccolo spiazzo illuminato dalla luna nel suo primo quarto. Alte rocce, coronate d'alberi, si alzano dietro formando una specie d'anfiteatro in rovina; alberi tagliati da poco, tronchi carbonizzati riempiono il centro, confusi con enormi massi, che la natura copre in parte con il suo verde fogliame.

Lo sconosciuto è appena arrivato, quando un'altra figura, uscendo improvvisamente da dietro una gran roccia, avanza ed estraendo una pistola,

- Chi sei? - domanda in tagalo con voce dura, armando il cane della sua arma.

- È tra voi il vecchio Paolo? - domanda il primo con voce tranquilla, senza rispondere alla domanda né impaurirsi.

- Parli del capitano? Sì c'è.

- Digli allora che qui lo cerca Elia, - disse l'uomo che non era altro che il misterioso pilota.

- Siete voi Elia? - domandò l'altro con un certo rispetto e avvicinandosi, senza cessare per questo di puntargli contro la sua pistola - Allora… venite.

Elia lo seguì.

Penetrarono in una specie di caverna, che spariva nelle profondità della terra. La guida che sapeva la strada, avvertiva il pilota quando doveva scendere, inclinarsi o strisciare; tuttavia non tardarono molto ed arrivarono in una specie di sala, illuminata miseramente con torce di catrame, occupata da dodici o quindici individui armati, di fisionomia sudicia e vestiti sinistri, alcuni a sedere, altri sdraiati, che parlavano appena tra loro. Con i gomiti appoggiati su una pietra, che faceva da tavolo, e contemplando meditabondo la luce che diffondeva poco chiarore per tanto fumo, si vedeva un anziano di fisionomia triste, con la testa avvolta da una benda insanguinata: se non sapessimo che quella era una caverna di banditi, si direbbe, nel leg-

gere la disperazione nel viso dell'anziano, che fosse la Torre della Fame alla vigilia di quando il conte Ugolino[1] divorò i suoi figli.

All'arrivo di Elia e della sua guida, gli uomini si alzarono a sedere, ma ad un segnale di quest'ultimo si tranquillizzarono contentandosi di esaminare il pilota, che era completamente disarmato.

L'anziano voltò lentamente la testa e si trovò di fronte la seria figura di Elia, che lo guardava a capo scoperto, pieno di tristezza ed interesse.

- Sei tu? - domandò l'anziano il cui sguardo nel riconoscere il giovane, si animò alquanto.

- In che stato vi trovo! - mormorò Elia a mezza voce e scuotendo la testa.

L'anziano abbassò la testa in silenzio, fece un segno agli uomini che si alzarono e si allontanarono, non senza dare prima un occhiata per misurare la statura ed i muscoli del pilota.

- Sì! - disse l'anziano ad Elia appena furono soli - Sono sei mesi, quando ti detti riparo in casa mia, ero io che avevo compassione di te; ora la fortuna è cambiata, e sei tu che mi compatisci. Ma siediti e dimmi come hai fatto ad arrivare fin qui.

- Sono circa quindici giorni che mi hanno parlato della vostra disgrazia, - rispose il giovane a voce bassa, guardando verso la luce - mi sono messo subito in cammino e sono stato a cercarvi di monte in monte: ho percorso quasi due province.

- Per non versare sangue innocente, sono dovuto fuggire; i miei nemici avevano paura di affrontarmi e mi mettevano davanti solo degli infelici che non mi hanno fatto il minimo male.

Dopo una piccola pausa, che Elia usò per leggere i pensieri nel cupo aspetto dell'anziano, rispose:

- Sono venuto per proporvi una cosa. Avendo cercato inutilmente qualche resto della famiglia che ha causato la disgrazia della mia, ho deciso di lasciare la provincia dove vivo, per emigrare fino al Nord e vivere tra le tribù infedeli[2] e libere: volete lasciare la vita che avete cominciato e venire con me? Sarò vostro figlio, poiché avete perduto quelli che avevate, ed io non ho famiglia, avrò in voi un padre.

L'anziano mosse la testa negativamente, e disse:

- Alla mia età, quando si prende una risoluzione disperata, vuol dire che non ce n'é un'altra. Un uomo che, come me, ha passato la sua gioventù e la sua età matura lavorando per il proprio avvenire e quello dei suoi figli; un uomo che è stato sottomesso a tutte le volontà dei superiori, che ha disimpegnato con coscienza incarichi pesanti, sofferto tutto per vivere in pace ed in una tranquillità possibile; quando quest'uomo, il cui sangue è stato raf-

[1] Ugolino della Gherardesca, morto a Pisa nel 1288. Citato da Dante (Inf. XXXIII). L'idea che abbia mangiato i suoi figli deriva da una non corretta interpretazione del verso *poscia più che 'l dolor, poté 'l digiuno*, ma non è considerata oggi attendibile.

[2] Non cristiane, animiste, mai dominate dagli spagnoli; Cordigliera Centrale, Nord dell'isola di Luzon.

freddato dall'età, rinunzia a tutto il suo passato e tutto il suo avvenire sulle soglie stesse della tomba, è perché ha giudicato con maturità, che la pace non esiste né il supremo bene! Perché vivere miserabilmente giorni in terra straniera? Io avevo due figli, una figlia, un focolare, un capitale; godevo di considerazione e apprezzamento; ora sono come un albero spogliato dei suoi rami, vagabondo fuggitivo, cacciato come una fiera nel bosco, e tutto perché? Perché un uomo ha disonorato mia figlia, perché i fratelli hanno chiesto conto dell'infamia a quest'uomo, e perché quest'uomo è collocato sopra agli altri con il titolo di ministro di Dio. Con tutto, io, padre, io, disonorato nella mia vecchiaia, ho perdonato l'ingiuria, indulgente con la passione della gioventù e la debolezza della carne, e davanti ad un male irreparabile, che dovevo fare se non starmene zitto e salvare quello che mi è rimasto? Ma il criminale ha avuto paura di una vendetta più o meno prossima, e ha cercato di distruggere i miei figli. Sai che ha fatto? No? Sai che si finse un furto nel convento, e tra gli accusati figurò uno dei miei figli? L'altro non lo si poté includere perché era assente. Sai le torture a cui furono sottoposti? Le conosci perché sono quelle di tutto il popolo! Ed io, io vidi mio figlio attaccato per i capelli, io udii le sue grida, io sentii che mi chiamava, ed io, vigliacco e abituato alla pace non ho avuto il coraggio né di ammazzare né di morire! Sai che il furto non fu provato, che si vide la calunnia e che per punizione il curato fu trasferito ad un altro paese, e che mio figlio morì a causa delle torture? L'altro, quello che mi rimaneva, non era vile come suo padre, e poiché l'aguzzino temeva che vendicasse in lui la morte del suo fratello, con il pretesto di non aver la carta di riconoscimento[1], che nel momento aveva dimenticato, fu preso dalla Guardia Civile, maltrattato, irritato e provocato a forza d'ingiurie fino a costringerlo al suicidio[2]! Ed io, io sono sopravvissuto a tanta vergogna, ma se non ho avuto il coraggio del padre a difendere i miei figli, mi resta il cuore per una vendetta e mi vendicherò! Gli scontenti si vanno riunendo sotto il mio comando, i miei nemici aumentano il mio spazio, ed il giorno in cui mi con-

[1] Al tempo del Governatore Jovellar nel 1884, si abolì il pagamento dei tributi, stabilendosi in cambio la cedola personale classificata secondo la nazionalità della persona. Questa carta che si rilascia in ogni località serve anche come certificato d'identità personale e, in qualunque momento, la sua esibizione può essere richiesta. Questo fu all'origine di molti abusi da parte della Guardia Civile e di altre autorità dell'epoca.

Il tributo che si era abolito non era altro che il contributo regolare che i naturali non privilegiati dovevano pagare al Re, non solo per sostenere le spese della colonizzazione, ma anche per riconoscimento di vassallaggio. Per questo nelle spedizioni militari attraverso delle regioni non pacificate, la prima cosa che si esigeva era questo tributo, in qualsiasi forma, perché l'atto di elargirlo e riceverlo implicava da parte di chi lo elargiva sottomissione a quello che lo riceveva. Il tributo finì per essere regolato in tutto il paese; della raccolta, furono incaricati i capi di barangay (quartiere) che ne rendevano personalmente conto all'Amministratore d'Azienda. (Glossario al Morga, p. 517). Questa responsabilità dei capi di barangay è stato il motivo per cui l'incarico non era appetito ed anche la rovina di non pochi di loro, perché molte volte dovevano pagare anche per i morti o gli assenti che stavano nella loro lista di cittadini o registrazione demografica.

[2] Tanawan o Pateros? (n.d.a.) – Piccoli villaggi della provincia di Batangas. Si riferisce al luogo in cui deve essere avvenuto il fatto raccontato.

sidererò forte, scenderò al piano ed estinguerò nel fuoco la mia vendetta e la mia propria esistenza! E questo giorno verrà o non c'è Dio[1]!

E l'anziano si alzò agitato e, con lo sguardo scintillante e la voce cavernosa, aggiunse strappandosi i suoi lunghi capelli:

- Maledizione, maledizione sopra di me che ho trattenuto la mano vendicatrice dei miei figli; io li ho assassinati! Avessi lasciato che il colpevole morisse, avessi creduto meno alla giustizia di Dio ed a quella degli uomini, ora avrei i miei figli, magari fuggiaschi, ma li avrei e non sarebbero morti tra le torture! Io non ero nato per essere padre, per questo non ce li ho! Maledizione a me che non ho imparato con tutti i miei anni a capire l'ambiente in cui vivevo! Ma nel fuoco e nel sangue e con la mia propria morte saprò vendicarli[2]!

Lo sfortunato padre, nel parossismo del suo dolore, si era strappata la benda, aprendosi una ferita che aveva in fronte, dalla quale scaturì una scia di sangue.

- Rispetto il vostro dolore - rispose Elia - e comprendo la vostra vendetta; anch'io sono come voi, tuttavia, per timore di ferire un innocente, preferisco dimenticare le mie disgrazie.

- Tu puoi dimenticare perché sei giovane e perché non hai perso nessun figlio, nessuna ultima speranza! Ma ti assicuro, non ferirò alcun innocente. Vedi questa ferita? Per non uccidere una povera guardia campestre che faceva il suo dovere, me la sono lasciata infliggere.

- Ma vedete, - disse Elia dopo un momento di silenzio - vedete in quale spaventoso rogo andate a buttare i nostri sfortunati popoli. Se portate a termine la vostra vendetta per vostra mano, i vostri nemici faranno delle terribili rappresaglie, non contro di voi, non contro quelli che sono armati, ma contro il popolo che suole diventare l'accusato, e pertanto quante ingiustizie[3]!

- Che il popolo impari a difendersi, che ognuno si difenda!

- Sapete che questo è impossibile! Signore, vi ho conosciuto in altra epoca quando eravate felice, allora mi davate saggi consigli; mi permettereste...?

L'anziano incrociò le braccia e sembrò attendere.

- Signore, - continuò Elia misurando bene le sue parole - ho avuto la fortuna di aver potuto prestare servizio ad un giovane ricco, di buon cuore, nobile e che ama il bene della sua nazione. Si dice che questo giovane ab-

[1] Equivale a dire che Dio non sarebbe giusto.

[2] Il capo dei banditi, capitan Paolo, disegnato qui da Rizal, deve essere stato tratto da un personaggio della vita reale. I dettagli della sua vita con cui lo descrive non devono essere meri prodotti dell'immaginazione. Tuttavia, non si è trovato in intense e lunghe ricerche niente che possa assomigliare a questo caso. Si sa di celebri capi di banditi soprannominati uno *Igat* (anguilla) perché in ripetute trappole che gli furono tese, riuscì sempre a scappare, e l'altro, *Tankad*, per la sua statura piuttosto notevole. Entrambi furono celebri al tempo di Rizal.

[3] Non poche volte è successo che quando non possono prendere i colpevoli, fanno pagare gli innocenti del paese con rappresaglie.

bia degli amici in Manila, non lo so; pero sì, posso assicurare che è amico del Capitano Generale. Che ne dite se lo facciamo portatore delle lamentele del popolo, se lo interessiamo alla causa degli infelici?

L'anziano scosse la testa.

- Dici che è ricco? I ricchi non pensano altro che ad aumentare la loro ricchezza; l'orgoglio e la pompa li accecano, e poiché generalmente stanno bene, soprattutto quando hanno amici potenti, nessuno di loro si dà daffare per gli sfortunati. Lo so bene perché anch'io sono stato ricco!

- Ma l'uomo del quale parlo non sembra simile agli altri; è un figlio che è stato insultato nella memoria di suo padre; è un giovane che, dovendo tra poco mettere su famiglia, pensa all'avvenire, ad un buon avvenire per i suoi figli.

- Allora è un uomo che sta per diventare felice; la nostra causa non è quella degli uomini felici.

- Ma è quella degli uomini di buona volontà!

- E sia! - rispose l'anziano sedendosi - Supponiamo che consenta a portare la nostra voce fino al Capitano Generale, supponiamo che trovi nella Corte[1] deputati disposti ad intercedere per noi, credi che ci daranno giustizia?

- Proviamo, prima di intraprendere azioni sanguinose. - rispose Elia - Vi deve sembrare strano che io, altro sfortunato, giovane e robusto, proponga a voi, anziano e debole, misure pacifiche; il fatto è che io ho visto tante miserie, causate da noi come dai tiranni: è l'inerme che paga.

- E se non otteniamo niente?

- Qualche cosa si otterrà, credetemi; non tutti quelli che governano sono ingiusti. E se non otteniamo niente, se non si dà ascolto alla nostra voce, se l'uomo è diventato sordo al dolore dei suoi simili, allora voi mi avrete ai vostri ordini!

L'anziano, pieno d'entusiasmo, abbracciò il giovane.

- Accetto la tua proposta, Elia; so che mantieni la tua parola. Verrai da me ed io ti aiuterò a vendicare i tuoi antenati, tu mi aiuterai a vendicare i miei figli, figli che erano come te!

- Ma nel frattempo eviterete, signore, ogni azione violenta.

- Esporrai le lamentele del popolo, tu le conosci già. Quando saprò la risposta?

- Entro quattro giorni inviatemi un uomo alla spiaggia di S. Diego, e gli dirò quella che mi avrà detto la persona in cui spero… Se accetta, ci faranno giustizia, altrimenti, sarò il primo a cadere nella lotta che intraprenderemo.

- Elia non morirà, Elia sarà il capo, quando Capitan Paolo cadrà soddisfatto della sua vendetta, disse l'anziano.

E lui stesso accompagnò il giovane fino all'uscita.

[1] Il parlamento spagnolo.

XLVI

LA GALLIERA[1]

Per santificare la sera della domenica si va generalmente alla galliera in Filippine, come ai tori in Spagna. La lotta dei galli, passione introdotta nel paese e sviluppata da un secolo, è uno dei vizi del popolo, più trascendentale dell'oppio tra i cinesi; lì, va il povero ad arrischiare quello che ha, desideroso di guadagnare soldi senza lavorare; lì, va il ricco per distrarsi, impiegando il denaro che gli avanza dai suoi festini e messe di ringraziamento; ma la ricchezza che giocano è la loro, il gallo è allevato con molta cura, probabilmente con più cura del figlio, successore del padre nella galliera, e non abbiamo nulla da obiettare.

Dal momento che il Governo lo permette e quasi lo raccomanda, ordinando che lo spettacolo si dia solo nelle *piazze pubbliche*, in *giorni di festa* (perché tutti possano vederlo e l'esempio inciti?), *dopo la messa maggiore fino al tramonto* (otto ore), andiamo ad assistere a questo gioco per cercare alcuni nostri conoscenti.

---

[1] Alla metà del secolo XVIII, non si citano ancora combattimenti di galli. Fino al 1779, non costituirono una rendita pubblica e non potevano tenersi che nelle piazze pubbliche: nel 1781 il Governo appaltò il diritto di raccogliere tasse dalle galliera per 14.798 pesos annuali. Nel 1864, le tasse d'ingresso per questo arrivarono a 106.000 pesos. (Nota di Vidal al Jagor, 24).

Il divertimento preferito dagli indios consiste nelle lotte dei galli, alla quale accorrono con una passione che deve sorprendere gli stranieri. Quasi tutti gli indios frequentano questo spettacolo (una esagerazione). Molti non escono da casa senza portare in braccio il loro amato gallo (i disoccupati): a volte pagano 50 o più pesos per uno e li colmano delle più espressive carezze. L'affezione alle lotte dei galli può chiamarsi un vizio nazionale. Secondo quanto pare, lo portarono gli spagnoli o i messicani – così come gli inglesi introdussero il vizio nazionale dei cinesi: i fumatori di oppio – ma è più probabile che lo diffondessero i malesi. Nell'Oriente delle Filippine, non c'erano combattimenti al tempo di Pigafetta che vide i primi in Palawan (l'isola più a ovest). " Hanno grandi galli, per superstizione non se li mangiano; li allevano solo per farli lottare, puntando sull'uno o sull'altro. Il padrone del gallo vincitore riceve il suo premio." Pigafetta, p. 111. (FB).

Quando (il gallo) è uscito vincitore più volte nelle lotte, è soggetto ad un minuzioso esame con lo scopo di scoprire dai suoi segnali esterni quello che può servire per caratterizzare il suo merito: si contano le squame dei piedi, si osserva il loro disegno e distribuzione, la tendenza e inclinazione dei circoli degli speroni e se questi si assomigliano tra loro, la forma delle dita e delle unghie e il numero e i colori delle piume delle ali (essendo undici il numero favorito). Gli occhi bianchi sono preferiti nei galli ai castani e sono ricercati quelli con la cresta corta. Ad ogni gallo si da un nome in relazione al colore delle sue piume: il bianco lo chiamano *puti*, il rosso *pulà*, *talisain* il bianco con macchie nere, quello di corpo rosso, coda e ali nere *bulic* o *taguiguin*, il nero *casilien* o *maitim.*, bianco e nero *binabay*, il cenerognolo *abuhen*, il bianco e nero con zampe nere *tagaquin*, e così molti altri. Bowring, p. 137.142.

Antonio Pigafetta, navigatore italiano, (1480-1534), partecipò alla spedizione di Magellano e ne stese un famoso resoconto (*Relazione del primo viaggio intorno al mondo*).

Ferdinando Magellano (Fernão Magahães), navigatore portoghese (1480-1521), capitanò una spedizione alle Molucche per conto del re di Spagna (1519-1521), nella quale toccò anche le Filippine di cui prese possesso in nome del re, ma in cui morì a Mactan, Cebù, in uno scontro con dei nativi che si rifiutarono di onorare la croce e di farsi vassalli del re di Spagna.

La galliera di S. Diego non è diversa da quelle che s'incontrano in altri villaggi se non per qualche dettaglio. Consta di tre compartimenti: il primo, ossia l'entrata, è un grande rettangolo di una ventina di metri di lunghezza per quattordici di larghezza; in uno dei suoi lati si apre una porta, di solito controllata da una donna, incaricata di raccoglier il *sa pintû*[1] ossia il diritto di ingresso. Di questo contributo che ognuno versa lì, il Governo ne prende una parte, alcune centinaia di migliaia di pesos all'anno: dicono che con questo denaro, con il quale il vizio paga la sua libertà, si costruiscono magnifiche scuole, si costruiscono ponti e strade, si istituiscono premi per stimolare l'agricoltura e il commercio… benedetto sia il vizio che produce risultati così buoni![2] – In questo primo recinto stanno i venditori di buyo, sigari, dolciumi e cibo etc.; lì è pieno di ragazzi che accompagnano i loro padri o zii, che li iniziano con attenzione ai segreti della vita.

Questo recinto comunica con un altro di proporzioni un po' maggiori, una specie di ridotto dove il pubblico si riunisce prima delle *soltadas*[3]. Lì stanno la maggior parte dei galli, legati per una corda al suolo mediante un piolo di osso o di palma; lì sono i giocatori, gli affezionati, l'esperto legatore dello sprone; lì si contratta, si medita, si chiede in prestito, si maledice, si giura, si ride a scroscio; quello accarezza il gallo, passandogli la mano sopra il brillante piumaggio; quello esamina e conta le squame dei piedi; si riferiscono le prodezze degli eroi. Lì vedrete molti, con la faccia mogia, portare per i piedi un cadavere spennacchiato; l'animale che è stato il favorito per mesi, accarezzato, curato giorno e notte e sul quale si fondavano lusinghiere speranze, ora non è altro che un cadavere e sarà venduto per una peseta[4], per essere cucinato con zenzero e mangiato la stessa notte: *sic transit gloria mundi!*[5] Il perdente torna nel ridotto dove lo aspettano l'inquieta moglie e i laceri figli, senza il piccolo capitale e senza il gallo. Di tutto quel dorato sogno, di tutte quelle cure durate mesi, da quando spunta il sole fino al tramonto, di quelle fatiche e lavoro, si ricava una peseta, le ceneri che rimangono di tanto fumo.

In questo ridotto parlano quelli che meno se ne intendono; il più sveglio esamina coscienziosamente la materia, pesa, osserva, allunga le ali, palpa i muscoli di quegli animali. Alcuni vanno molto ben vestiti, seguiti e circondati dai tifosi dei loro galli; altri sudici, con il timbro del vizio marcato nello squallido aspetto, seguono ansiosamente i movimenti dei ricchi e stanno attenti alle scommesse, perché la borsa può svuotarsi, ma non sa-

[1] Tagalo, letteralmente, *nella porta.*
[2] Ironico, ovviamente.
[3] Parola che in galliera significa l'atto di sciogliere o lanciare il gallo perché lotti con il suo rivale. Dal modo di fare la *soltada* dipende a volte che il gallo perda o vinca (Retana), cosicché si impiegano esperti per questa funzione che si chiamano *soltadores*.
[4] Moneta d'argento da 5 grammi.
[5] Latino, *così passa la gloria di questo mondo*; frase attribuita a Tomas Kempis, mistico tedesco (1380-1471), nella *Imitazione di Cristo,* ma conosciuta ed usata anche più anticamente.
Parole che vengono dette anche davanti al Papa nella cerimonia del possesso.

ziarsi la passione. Lì non c'è viso senza animazione; lì non c'è il filippino indolente, quello apatico, quello silenzioso: tutto è movimento, passione affanno. Si direbbe che abbiano una sete eccitata dall'acqua del fango.

Da questo luogo si passa all'arena che chiamano *rueda*[1]. Il pavimento, circondato da bambù, è di solito più alto dei due precedenti. Nella parte superiore e toccando quasi il tetto, ci sono gradinate per gli spettatori o giocatori, che finiscono per coincidere. Durante il combattimento queste gradinate si riempiono d'uomini e ragazzi che gridano, vociferano, sudano, litigano e bestemmiano: per fortuna quasi nessuna donna arriva fino a lì. Nella *rueda* ci sono i maestri, i ricchi, i famosi scommettitori, l'appaltatore, l'arbitro. Sopra il suolo, perfettamente spianato, lottano gli animali, e da lì il Destino distribuisce alle famiglie risa o lacrime, festini o fame.

All'ora in cui entriamo vediamo già il Governatorino, il Cap. Paolo, il Cap. Basilio, Luca, l'uomo dalla cicatrice sul viso, che tanto soffriva per la morte del fratello.

Cap. Basilio si avvicina ad uno del popolo e gli domanda:

- Sai che gallo porta Cap. Tiago?

- Non lo so signore; questa mattina gliene hanno portati due, uno di quelli è il *lasak*[2] che vinse il *talisain*[3] del Console.

- Credi che il mio *bulik*[4] possa lottare con quello?

- Sicuro! Ci scommetto la mia casa e la camicia!

In quel momento arrivava Cap. Tiago. Vestiva, come i grandi giocatori, camicia di cotone di Canton, pantaloni di lana e un cappello di panama. Dietro venivano due domestici, portando il lasàk e un gallo bianco di colossali dimensioni.

- Sinang mi ha detto che Maria va sempre meglio! - dice Cap. Basilio.

- Ormai non ha febbre, ma ancora è debole.

- Ha perso stanotte?

- Un po'; so che lei ha vinto… voglio vedere se mi rifaccio.

- Vuole mettere in gioco il suo lasàk? - domanda Cap. Basilio guardando il gallo, e chiedendolo al domestico.

- Secondo, se c'è una scommessa.

- A quanto lo da?

- A meno di due, non lo gioco.

- Ha visto il mio bulik? - domanda Cap. Basilio e chiama un uomo che porta un piccolo gallo.

Cap. Tiago lo esamina, e dopo averlo pesato e avergli esaminato le squame glielo restituisce.

- Quanto scommette?

- Come Lei.

---

[1] Il circolo o quadrangolo chiuso dove ha luogo il combattimento dei galli.
[2] Gallo bianco e rosso.
[3] Gallo di vari colori.
[4] Bianco e nero.

- Due e cinquecento?
- Tre?
- Tre!
- Alla prossima!

Il crocchio dei curiosi e dei giocatori sparge la notizia che lotteranno due celebri galli; entrambi avevano la loro storia e fama conquistata. Tutti vogliono vedere, esaminare le due celebrità; si esprimono opinioni, si fanno pronostici.

Intanto crescono le voci, aumenta la confusione, s'invade la *rueda*, le gradinate sono prese d'assalto. I *soltadores* portano nell'arena due galli, uno bianco e uno rosso, già armati, ma i rostri sono ancora inguainati. Si sentono grida di *al bianco! Al bianco!* Poche voci gridano *al rosso!* Il bianco era il *llamado*[1] e il rosso il *dejado*[2].

Tra la folla circolano le guardie civili, non portano l'uniforme del benemerito corpo, ma neppure sono vestiti alla paesana. Pantaloni di cotone con frangia rossa, camicia macchiata di azzurro dalla blusa stinta, cappello di caserma, ecco qui il travestimento in armonia con il loro comportamento: fanno scommesse e vigilano, turbano e parlano di mantenere la pace.

Mentre si grida, si tendono le mani, agitando monete e facendole sonare; mentre si cerca nei borselli l'ultima moneta o, in mancanza di quella, si vuole impegnare la parola, promettendo di vendere il carabao, il prossimo raccolto etc., due giovani, fratelli sembra, seguono con occhi invidiosi i giocatori, si avvicinano, mormorano timide parole che nessuno ascolta, diventano sempre più scuri in volto e si guardano tra di loro con disgusto e dispetto. Luca li osserva di nascosto, sorride malignamente, fa suonare pesos d'argento, passa vicino ai due fratelli, e guarda verso la *rueda* gridando:

- Pago cinquanta, cinquanta contro venti per il bianco!

I due fratelli si scambiano un'occhiata.

- Io te lo avevo detto, - mormorava il maggiore - che non puntassi tutti i soldi; se mi avessi obbedito ora potremmo puntare sul rosso!

Il minore si avvicina timidamente a Luca e gli tocca il braccio.

- Ah, sei tu? - esclama questo voltandosi e fingendo sorpresa - Tuo fratello accetta la mia proposta o vieni a puntare?
- Come volete che puntiamo se abbiamo perso tutto?
- Allora accettate?
- Lui non vuole! Se poteste prestarci qualche cosa, visto che dite di conoscerci…

Luca si grattò la testa, stirò la sua camicia e rispose:

[1] Il favorito dal pubblico. Alla lettera: *chiamato, invocato.*
[2] Quello sfavorito. Alla lettera*: lasciato*, *abbandonato*.

- Certo che vi conosco; siete Tàrsilo e Bruno, giovani e forti. So che il vostro coraggioso padre morì in seguito alle 100 frustate giornaliere, che gli davano questi soldati; so che non avete intenzione di vendicarlo…

- Non vi intromettete nella nostra storia, - interruppe Tàrsilo, il maggiore - porta sfortuna. Se non avessimo una sorella, saremmo già stati impiccati tanto tempo fa!

- Impiccati? Impiccano solo i vigliacchi, quelli che non hanno né denaro né protezione. E, in ogni caso, la montagna è vicina.

- Cento contro venti, punto sul bianco! Gridò uno passando.

- Prestateci quattro pesos… tre… due, - supplicò il più giovane - subito ti renderemo il doppio; l'incontro sta per cominciare.

Luca si grattò ancora la testa.

- Tst! Questo denaro non è mio, me lo ha dato D. Crisòstomo per quelli che lo vogliono servire. Ma vedo che non siete come vostro padre; lui sì che era coraggioso; chi non lo è, non cerchi passatempi.

E si allontanò da loro, ma non tanto.

- Accettiamo, vai! Che differenza c'è? - disse Bruno - Tanto vale essere impiccato che morire fucilato: noi poveri non serviamo ad altro.

- Hai ragione, ma pensa alla nostra sorella.

Intanto la rotonda è stata liberata, sta per cominciare la lotta. Le voci cominciano a zittirsi, e i due lanciatori ed il perito che attacca gli speroni rimangono in mezzo. Ad un segnale dell'arbitro quello sguaina gli speroni, e brillano le sottili lame, minacciose, rilucenti.

I due fratelli si avvicinano tristi e silenziosi al circo ed osservano, appoggiando la fronte ai bambù. Un uomo si avvicina e dice loro all'orecchio:

- *Pare*[1]! Cento contro dieci, io sono per il bianco!

Tàrsilo lo guarda con aria intontita. Bruno gli da una gomitata alla quale risponde con un grugnito.

I lanciatori tengono i galli con delicata maestria, attenti a non ferirsi. Regna un silenzio solenne si potrebbe credere che i presenti, meno i lanciatori, siano orribili maschere di cera. Avvicinano un gallo all'altro, tenendogli ferma la testa ad uno perché sia pizzicato dall'altro e si irriti, e viceversa: in ogni duello si deve aver uguaglianza, lo stesso tra galli parigini che tra galli filippini. Poi fanno sì che si guardino viso a viso, li avvicinano, in modo che i poveri animali sappiano chi gli ha strappato una piumetta e con il quale deve lottare. Si rizzano le piume del collo, si guardano fissi e raggi di rabbia escono dai loro occhietti rotondi. Allora è arrivato il momento: li lasciano a terra ad una certa distanza e lasciano loro il campo libero.

[1] *Compare, padrino*. Usato come espressione di richiamo amichevole.

Avanzano lentamente. Si sentono le loro pestate sopra il terreno duro; nessuno parla, nessuno respira. Abbassando ed alzando la testa come a misurarsi con gli occhi, i due galli mormorano dei suoni, forse di minaccia o di disprezzo. Hanno scorto la brillante lama, che lancia freddi ed azzurrastri riflessi; il pericolo li anima e si dirigono uno contro l'altro decisi, ma ad un passo di distanza si trattengono, e con lo sguardo fisso abbassano la testa e tornano a rizzare le loro piume. In quel momento il piccolo cervello si irrora di sangue, manda fulmini, e con naturale coraggio si lanciano impetuosamente uno contro l'altro; si urtano becco contro becco, petto contro petto, acciaio contro acciaio ed ala contro ala: i colpi sono stati parati con maestria e sono cadute solo alcune piume. Tornano a misurarsi di nuovo; improvvisamente il bianco vola, si alza agitando la mortifera lama, ma il rosso ha piegato le gambe, ha abbassato la testa, ed il bianco ha colpito solo l'aria; ma, come tocca il suolo, evitando di essere ferito di spalle, si volta rapidamente e si pone di fronte. Il rosso lo attacca con furia, ma lui si difende con serenità. Non per niente era il favorito del pubblico. Tutti seguono vibranti ed ansiosi le peripezie del combattimento, emettendo pochi involontari gridi. Il suolo si va coprendo di piume rosse e bianche, arrossate di sangue: ma il duello non è al primo sangue[1]; il filippino, seguendo qui le leggi date dal Governo, vuole che sia a morte o a chi fugga per primo. Il sangue riga il suolo, i colpi diminuiscono, ma la vittoria rimane indecisa. Alla fine tentando un supremo sforzo, il bianco si avventa per dare l'ultimo colpo, inchioda il suo sperone nell'ala del rosso e vi rimane agganciato alle ossa; ma il bianco è stato ferito nel petto, ed entrambi, dissanguati, sfiniti, ansimanti, riuniti l'un all'altro, rimangono immobili fino a che il bianco cade, perde sangue dal becco, sgambetta e agonizza; il rosso, bloccato per l'ala, rimane al suo fianco, poco a poco piega le sue gambe e chiude lentamente gli occhi.

Allora l'arbitro, d'accordo con quello che dispone il Governo, dichiara vincitore il rosso; grida selvagge salutano la sentenza, grida che si sentono in tutto il paese, prolungate, uniformi e durano un po' di tempo. Chi l'ode da lontano capisce allora che quello che ha vinto è il *dejado*, al contrario il giubilo sarebbe durato meno. Lo stesso succede tra le nazioni: una piccola che riesce ad ottenere una vittoria sopra un'altra grande, la canta e la racconta per i secoli dei secoli.

- Vedi? - disse Bruno con dispetto al suo fratello - Se tu mi avessi creduto oggi avremmo cento pesos: per colpa tua siamo senza un quarto

Tàrsilo non rispose, ma guardò con occhi socchiusi come per cercare qualcuno.

- Là sta parlando con Pietro, - aggiunge Bruno - gli dà dei soldi, quanti soldi!

[1] I duelli fra uomini di solito si fermano al primo ferimento.

In effetti Luca contava sopra la mano del marito di Sisa monete d'argento. Si scambiano anche alcune parole in segreto e si separano, sembrando soddisfatti.

- Pietro sarà stato contrattato: quello, quello sì che è deciso! - sospira Bruno.

Tàrsilo rimane scuro e pensieroso, con la manica della camicia si asciuga il sudore che corre sulla sua fronte.

- Fratello, - dice Bruno - io vado se tu non ti decidi, la legge va avanti, il *làsak* deve vincere e non dobbiamo perdere nessuna occasione. Voglio puntare alla prossima uscita; che differenza fa? Così vendichiamo il babbo.

- Aspetta! - gli dice Tàrsilo e lo guarda fisso negli occhi, entrambi sono pallidi - Vengo con te, hai ragione: vendicheremo il babbo.

Si trattiene tuttavia e torna ad asciugarsi il sudore.

- Perché ti fermi? - domanda Bruno impaziente.

- Sai che uscita segue? Vale la pena…?

- Ma no! Non lo hai sentito? Il bùlik di Cap. Basilio contro il làsak di Cap. Tiago; secondo la legge del gioco deve vincere il làsak.

- Ah, il làsak! Anch'io punterei… ma sentiamo prima.

Bruno fa un gesto d'impazienza, ma segue suo fratello e questi guarda bene il gallo, lo analizza, medita, riflette, fa delle domande, il disgraziato dubita; Bruno è nervoso e lo guarda adirato.

- Ma non vedi quella larga squama che ha vicino allo sprone? Non vedi questi larghi piedi? Che vuoi di più? Guarda queste zampe, estendi quest'ali! E questa squama divisa in cima a questa larga, e questa doppia[1]?

Tàrsilo non lo ascolta, continua ad esaminare l'animale: il rumore dell'oro e dell'argento arriva ai suoi orecchi.

- Vediamo allora il bùlik - dice con voce soffocata.

Bruno pesta i piedi, digrigna i denti, ma obbedisce al fratello.

Si avvicinano ad un altro gruppo. Lì, armano il gallo, scelgono le lame, il preparatore prepara seta rossa, la incera e sfrega molte volte.

Tàrsilo circonda l'animale con uno sguardo oscuramente impassibile: pare che non veda il gallo, ma un'altra cosa nel futuro. Si passa la mano sulla fronte e,

- Sei disposto? - domanda al suo fratello con voce sorda.

- Io? Da prima; senza bisogno di vederli!

- È che… la nostra povera sorella…

- Abà! Non ti hanno detto che il capo è D. Crisòstomo? Non lo hai visto passeggiare con il Capitano Generale? Che pericolo corriamo?

- E se moriamo?

- Che differenza fa? Nostro padre morì a bastonate.

- Hai ragione!

Entrambi i fratelli cercano Luca tra i gruppi.

[1] Caratteristiche di un buon gallo da combattimento.

Appena lo individuano, Tàrsilo si trattiene.

- No! Andiamocene di qui, andiamo a rovinarci! - esclama.

- Vattene se vuoi, io accetto!

- Bruno!

Disgraziatamente un uomo si avvicina e dice loro:

- Puntate? Io sono per il bùlik.

I due fratelli non rispondono.

- Dispari[1]!

- Quanto? - domanda Bruno.

L'uomo si mise a contare le sue monete da quattro pesos[2]: Bruno lo guardava senza respirare.

- Ne ho duecento; cinquanta contro quaranta!

- No! - dice Bruno risoluto; fate…

- Bene! Cinquanta contro trenta!

- Raddoppiate se volete!

- Bene! Il bùlik è del mio padrone ed ho guadagnato ora, ora; cento contro sessanta.

- Accordo fatto! Aspettate che prendo i soldi.

- Ma io sarò il depositario - dice l'altro non avendo molta fiducia nelle risorse di Bruno.

- Per me è lo stesso! - risponde questo che ha fiducia nei propri pugni.

E volgendosi a suo fratello gli dice:

- Se stai, io vado.

Tàrsilo rifletté: amava suo fratello e il gioco. Non poteva lasciarlo solo e mormorò: va bene!

Si avvicinarono a Luca: questi li vide venire e sorrise.

- *Mamâ*[3]*!* Dice Tàrsilo.

- Che c'è?

- Quanto date? - domandano i due.

- L'ho già detto: se v'incaricate di cercare altri per sorprendere la caserma, vi do trenta pesos ciascuno, e dieci ad ogni compagno. Se tutto va bene, ne riceverete cento per uno, e voi il doppio: D. Crisòstomo è ricco.

- Accettato! - esclamò Bruno - Fuori i soldi.

- Lo sapevo che eravate coraggiosi come vostro padre! Venite, che non ascoltino quelli che lo ammazzarono! - disse Luca indicando le guardie civili.

E portandoli in un angolo, dice loro mentre conta le monete:

---

[1] *Logro*. Scommessa disuguale, non alla pari.

[2] Allude alle monete d'oro che valevano quattro pesos che furono coniate per la prima volta nella Zecca di Manila nel 1861.

[3] "Qualifica degli zii carnali o di altro grado, facendone estensione anche ad ogni persona estranea come trattamento sociale, equivalente a *signore*." Serrano, *Diz*., p. 756.

- Domattina arriva D. Crisòstomo e porta le armi; dopo domani, di notte, verso le otto, andate al cimitero e vi darà le sue ultime disposizioni. Avete tempo di cercare dei compagni.

Si lasciarono. I due fratelli sembravano aver cambiato ruolo: Tàrsilo era tranquillo, Bruno pallido.

XLVII

LE DUE SIGNORE

Mentre Cap. Tiago giocava il suo làsak, Da. Vittorina faceva una passeggiata per il paese, con l'intenzione di vedere come gli indolenti *indios*[1] tenevano le loro case e i loro campi. Si era vestita il più elegantemente possibile, ponendosi sopra la gonna di seta tutti i suoi nastri e fiori, per impressionare i provinciali e far loro vedere quanta distanza c'era tra loro e la sua sacra persona e, dando il braccio al suo marito zoppo, si pavoneggiò per le vie del paese, tra lo stupore e la sorpresa degli abitanti. Il cugino Linares era rimasto a casa.

- Che brutte case hanno questi indios! - cominciò Da. Vittorina facendo una smorfia - Io non so come possano vivere lì: bisogna proprio essere indios. E come sono maleducati e quanto orgogliosi! S'incontrano con noi e non si tolgono il cappello! Bastonali sul cappello come fanno i curati e i tenenti della Guardia Civile[2]; insegna loro l'educazione!

- E se mi picchiano? - domanda il dr. De Gladioli.

- Per questo sei un uomo!

- M… ma sono zoppo!

Da. Vittorina si stava innervosendo: le strade non erano selciate, e la coda della sua gonna si riempiva di polvere. S'incontrava inoltre con molte giovani che, passandole vicino, abbassavano gli occhi e non ammiravano, come avrebbero dovuto, il suo lussuoso vestito. Il cocchiere di Sinang, che portava lei e la sua cugina in un elegante *tre-per-cento*[3], ebbe la sfacciataggine di gridarle *tabî!*[4] con voce così imponente che a lei toccò scansarsi e poté solo protestare: - 'Guarda quel bruto del cocchiere! Glielo dirò al suo padrone che educhi meglio i suoi servi.'

- Andiamocene a casa! - ordinò a suo marito.

Questo, che temeva una tempesta, girò sopra il suo bastone obbedendo all'ordine.

S'incontrarono con l'alfiere, si salutarono e questo aumentò il cruccio di Da. Vittorina: il militare, non solo non le fece nessun complimento per il suo vestito, ma quasi lo esaminò come ridicolo.

---

[1] Così gli spagnoli chiamavano i nativi.

[2] In quel tempo era cosa comune che i curati e gli ufficiali della Guardia Civile picchiassero i nativi che non salutavano.

[3] Carrozza scoperta a quattro ruote, due piccole davanti e due di maggior diametro dietro, tirate da uno o due cavalli.

[4] Tagalo, *largo!*

- Tu non devi dar la mano ad un semplice alfiere. - disse a suo marito quando si allontanarono da quello - Lui appena si è toccato il suo berretto e tu ti sei tolto il cappello: non sai tener conto del rango!

- Lui è il capo q…qui!

- Ed a noi che cosa importa? Siamo per caso indios?

- Hai ragione! - rispose lui che non voleva litigare.

Passarono davanti alla casa del militare. Da. Consolazione stava alla finestra, come di solito, vestita di flanella e fumando il suo sigaro. Poiché la casa era bassa, si guardarono e Da. Vittorina la vide bene: la Musa della Guardia Civile la esaminava tranquillamente dalla testa ai piedi, e poi, portando il labbro inferiore in avanti sputò voltando la faccia da un altro lato. Questo esaurì la pazienza di Da. Vittorina e, lasciando suo marito senza appoggio, si pose di fronte all'alfieressa, tremando di rabbia e senza poter parlare. Da. Consolazione girò lentamente la testa, la esaminò di nuovo tranquillamente e sputò un'altra volta, ma con maggior disprezzo.

- Che ha lei, Donna? - domanda.

- Può Lei dirmi, *Signora!,* perché mi guarda così? È invidiosa? - riesce infine a dire Da. Vittorina.

Io, invidia io, e di Lei? - dice con ironia la Medusa - Sì, le invidio quei riccioli!

- Vieni, moglie! - dice il dottore - Non le far c…caso!

- Lascia che le dia una lezione a questa ordinaria senza vergogna! - risponde la donna dando una spinta a suo marito che per poco bacia la terra; e, volgendosi a Da. Consolazione:

- Guardi con chi tratta! - dice - Non creda che io sia una provinciale o un'amante dei soldati! Nella mia casa in Manila non entrano gli alfieri; aspettano alla porta.

- Olé, Eccellentissima Signora *Puput*[1]! Non entreranno gli alfieri, ma gli invalidi sì, come quello, ah! Ah! Ah!

Se non fosse stato per i belletti, si sarebbe vista Da. Vittorina diventare rossa: voleva saltare addosso alla sua nemica, ma la sentinella la trattenne. Intanto la strada si riempiva di curiosi.

- Ascolti Lei, mi abbasso a parlare con Lei; le persone di classe… Vuole lavare la mia roba, la pagherò bene! Crede che non lo sappia che Lei era lavandaia!

Da. Consolazione si drizzò infuriata - la faccenda della lavatura l'aveva ferita.

- Crede che non sappiamo chi è e che gente tratta? Via! Me lo ha detto mio marito! Signora, io almeno sono stata di uno solo, ma Lei? Bisogna morire di fame per prendere nella discarica, lo straccio di tutti.

[1] Tagalo, qualifica dispregiativa che si dà ad un'europea, o ad una che si fa passar per tale, con più pretese che sostanze.

Il tiro colpì nella testa Da. Vittorina; si rimboccò le maniche, serrò i pugni e stringendo i denti cominciò a dire:

- Venga fuori, vecchia troia, che le schiaccio codesta sudicia bocca! Amante di un battaglione, puttana di nascita!

La Medusa sparì immediatamente dalla finestra e subito la si vide scendere correndo, agitando la frusta di suo marito.

D. Tiburzio supplicante, cercò di interporsi, ma sarebbero venute alle mani se non fosse arrivato l'alfiere.

- Ma Signore!… D. Tiburzio!

- La educhi meglio sua moglie, le compri vestiti migliori e se Lei non ha soldi rubi quelli del popolo che giusto per questo ha i soldati! - gridava Da. Vittorina.

- Io sono qui, Signora! Perché non mi schiaccia V.E. la bocca? Già non ha più che lingua e saliva, Donna Eccellenza!

- Signora! - diceva l'alfiere furioso - Ringrazi il fatto che io mi ricordo che Lei è una donna, altrimenti la faccio saltare in aria a pedate con tutti i suoi ricci e i suoi nastri!

- S…signor alfiere!

- Se ne vada, medicastro! Lei non porta i pantaloni, *Juan Lanas*[1]!

Ne nacque una guerra di parole e gesti, di grida, insulti e ingiurie; si tirò fuori tutto il sudicio che serbavano nei loro cassetti, e poiché parlavano in quattro insieme e dicevano tante cose, che squalificano una certa classe, rispolverando molte verità, rinunciamo qui a scrivere quello che si dissero. I curiosi, se bene non intendessero tutto quello che si dicevano, si divertivano non poco e speravano che venissero alle mani. Purtroppo arrivò il curato e mise pace.

- Signori e signore, che vergogna! Signor alfiere!

- Ché si intromette Lei qui, ipocrita, *Carlista*[2]?

- Don Tiburzio, porti via la sua signora! Signora contenga la sua lingua!

- Questo lo dica a loro ruba-poveri!

Poco a poco si esaurì il dizionario degli epiteti, terminò la rassegna delle volgarità di ciascuna coppia e, minacciandosi ed insultandosi, si andarono a separare gradualmente. Fra Salvi andava da una parte all'altra animando lo spettacolo; se il nostro amico corrispondente, fosse stato presente…!

[1] "Dicesi dell'uomo pusillanime che si presta benevolmente a tutto quanto si voglia fare di lui. Designa anche un marito compiacente. Essere un Juan Lanas; si applica alla persona vigliacca e buona a poco". Sharbi, *Diz*. I, 496.

[2] Si chiamavano *carlist*i i sostenitori di Don Carlos Maria Isidro di Borbone di Spagna o dei suoi successori, escluso dal diritto di successione dal fratello re Ferdinando VII in favore della figlia di quest'ultimo Isabella, che nell'Ottocento mossero invano tre volte guerra per impadronirsi del trono, con un programma di assolutismo monarchico intransigente e di stretta collaborazione con la Chiesa cattolica.

- Oggi stesso andiamo a Manila e ci presentiamo al Capitano Generale! - diceva furiosa Da. Vittorina a suo marito - Tu non sei un uomo; peccato per i pantaloni che sprechi!

- M…ma, moglie e le guardie? Io sono zoppo!

- Lo devi sfidare alla pistola o alla sciabola, oppure… oppure… - e Da. Vittorina gli guardò la dentatura.

- Figlia, non ho mai preso in mano…

Da. Vittorina non lo lasciò finire: con un sublime movimento gli gettò la dentatura nel mezzo della strada e la calpestò. Egli, mezzo piangente, e lei facendo scintille, arrivarono a casa. Linares in quel momento stava parlando con Maria Chiara, Sinang e Vittoria, e poiché non aveva saputo nulla della discordia, s'inquietò alquanto nel veder i suoi cugini. Maria Chiara, che stava sdraiata su un seggiolone tra cuscini e coperte, si sorprese non poco al vedere la nuova fisionomia del suo dottore.

- Cugino, - dice Da. Vittorina - tu sfidi al duello ora stesso l'alfiere oppure…

- E perché? - domanda Linares sorpreso.

- Lo sfidi ora stesso, oppure dico qui a tutti chi sei tu.

- Ma, Da. Vittorina!

Le tre amiche si guardano.

- Ti pare! L'alfiere ci ha insultato ed ha detto che tu sei quello che sei! La vecchia strega è venuta giù con la frusta e questo si è lasciato insultare… un uomo!

- *Aba*[1]! - disse Sinang - Si sono picchiati e non li abbiamo visti!

- L'alfiere ha rotto i denti al dottore! - aggiunse Vittoria.

- Oggi stesso andiamo a Manila; tu rimani qui a sfidarlo, altrimenti dico a D. Santiago che è una menzogna quanto gli ho raccontato, gli dico…

- Ma, Da. Vittorina, Da. Vittorina! - interruppe pallido Linares avvicinandosi a lei - Si calmi; non mi faccia ricordare… - e aggiunse a voce bassa - Non sia imprudente, proprio ora.

Mentre succedeva questo arrivava Cap. Tiago dalla galliera, triste e sospirando: aveva perduto il suo làsak.

Non gli dette tempo, Da. Vittorina, di sospirare; in poche parole e molti insulti gli raccontò quanto era successo, si capisce, cercando di mettersi in buona luce.

- Linares lo sfiderà, mi ascolta? Se no, non le conceda di sposarsi con sua figlia, non lo permetta! Se non ha coraggio, non merita Chiaretta.

- Allora stai per sposarti con questo signore? - domanda Sinang i cui allegri occhi si riempiono di lacrime - Sapevo che eri prudente, ma non che fossi volubile.

[1] Interiezione che indica sorpresa.

Maria Chiara, pallida come la cera, si tira su quasi sedere e guarda con occhi spaventati suo padre, Da. Vittorina e Linares. Questo diventa rosso, Cap. Tiago abbassa gli occhi e la signora aggiunge:

- Chiaretta, tienilo presente; non sposarti mai con un uomo che non porta i pantaloni, rischi di farti insultare anche dai cani.

Ma la giovane non rispose e disse alle sue amiche:

- Portatemi in camera mia che non ce la faccio da sola.

L'aiutarono a levarsi, e con la vita circondata dai rotondi bracci delle sue amiche, e la testa marmorea appoggiata sulla spalla della bella Vittoria, la giovane entrò nella sua camera.

In quella stessa notte entrambi i coniugi raccolsero le loro cose, passarono il conto, di qualche migliaio, a Cap. Tiago, ed il giorno dopo molto presto partirono per Manila con la carrozza di questo. Al timido Linares lasciarono il compito del vendicatore.

XLVIII

L' ENIGMA

Torneranno le nere rondini…[1]

Come aveva annunciato Luca, Ibarra arrivò il giorno seguente. La sua prima visita fu per la casa di Cap. Tiago con lo scopo di vedere Maria Chiara e riferire che Sua Eccellenza Illustrissima lo aveva già riconciliato con la Religione: portava una lettera di raccomandazione per il curato, scritta di pugno stesso dell'Arcivescovo. Non poco si rallegrò di questo, zia Isabella, che voleva bene al giovane e non vedeva di buon occhio il matrimonio della sua nipote con Linares. Cap. Tiago non era in casa.

- Passi! - diceva la zia nel suo mezzo castigliano - Maria, D. Crisòstomo è ritornato nella grazia di Dio; l'Arcivescovo lo ha *scomunicato*!

Ma il giovane non poté avanzare, il sorriso si gelò nelle sue labbra e la parola fuggì dalla sua memoria. Vicino al balcone, in piedi, a fianco di Maria Chiara, stava Linares, intrecciando mazzolini con i fiori e le foglie dei rampicanti; per terra giacevano sparse rose e sampagas. Maria Chiara, sdraiata nel suo seggiolone, pallida, pensierosa, lo sguardo triste, giocava con un ventaglio d'avorio, non tanto bianco quanto le sue dita affilate.

Alla presenza d'Ibarra, Linares divenne pallido e le guance di Maria Chiara si tinsero di carminio. Cercò di alzarsi, ma, mancandole le forze, abbassò gli occhi e lasciò cadere il ventaglio.

Un imbarazzante silenzio regnò per alcuni secondi. Alfine Ibarra poté avvicinarsi e mormorare trepidante:

- Sono appena arrivato e sono venuto di corsa per vederti… Trovo che stai meglio di quanto pensassi.

Maria Chiara sembrava diventata muta, non diceva parola e continuava a tenere gli occhi bassi.

Ibarra guardò Linares dalla testa ai piedi, sguardo che il timido giovane sostenne con alterigia.

---

[1] Prima riga della nota poesia del poeta spagnolo Gustavo Adolfo Becquer (1836-1870), la cui prima strofa viene qui riportata. (FB).

Volverán las oscuras golondrinas	Torneranno le nere rondini
en tu balcon sus nidos a colgar,	ad appendere i loro nidi al tuo balcone
y otra vez con el ala a sus cristales	ed ancora un volta con l'ali ai suoi vetri
jugando llamarán	giocando chiameranno

- Bene, vedo che il mio arrivo non era atteso, rispose lentamente; Maria, scusami di non essermi fatto annunciare; un altro giorno potrò darti spiegazioni sopra la mia condotta… malgrado ciò ci vedremo… sicuramente.

Queste ultime parole furono accompagnate da un'occhiata a Linares. La giovane alzò i begli occhi, pieni di purezza e melanconia, così supplicanti ed eloquenti che Ibarra rimase confuso.

- Potrò venire domani?

- Sai che per me sei sempre benvenuto - rispose appena lei.

Ibarra si allontanò tranquillo in apparenza ma con una tempesta nella testa e il freddo nel cuore. Quello che aveva appena finito di vedere e di sentire era incomprensibile: che era quello, dubbio, disamore, tradimento?

- Oh, donna, dopotutto! - mormorava.

Arrivò, senza accorgersene, al posto dove si stava costruendo la scuola. I lavori erano molto avanzati; il Sor Giovanni con il suo metro e il suo filo a piombo andava e veniva tra i numerosi lavoratori. Quando lo vide gli corse incontro.

- D. Crisòstomo, - disse - finalmente è arrivato; tutti lo aspettavamo; guardi come stanno i muri: già sono alti un metro, entro due giorni avranno l'altezza di un uomo. Non ho accettato che molave, dungon, ipil, langil; ho chiesto tendalo, malatapay, pino e narra[1] per l'opera morta. Vuole visitare i sotterranei?

I lavoratori salutavano rispettosamente.

- Qui sta la canalizzazione che mi sono permesso di aggiungere, - diceva il Sor Giovanni - questi canali sotterranei portano ad una specie di deposito che c'è a trenta passi. Servirà per concimare il giardino; questo non era nel piano. Le dispiace?

- Al contrario, lo approvo e mi felicito per la sua idea; Lei è un vero architetto: da chi ha imparato?

- Da me, signore - rispondeva il vecchio modestamente.

- Ah! Prima che me ne scordi: che sappiano gli scrupolosi (se qualcuno ha paura di parlare con me) che non sono più scomunicato; l'Arcivescovo mi ha invitato a pranzo.

- Abà, signore, non facciamo caso alle scomuniche. Tutti siamo già scomunicati, lo stesso P. Dàmaso lo è, ciononostante continua a mantenersi grasso.

- Come?

- Certo, un anno fa dette una bastonata al coadiutore e il coadiutore è un sacerdote come lui[2]. Chi fa caso alle scomuniche, signore?

Ibarra riconobbe Elia tra i lavoratori; questo lo salutò come gli altri, ma con un occhiata gli fece capire che doveva parlargli.

---

[1] Sono legni da costruzione classificati come di prima classe. Molave, *Vitex altissima*, Bl.; dungon, *Helicteres apetala*, Bl.; ipil, *Intsia bijuga*, Kuntse; tindalo, *pahudia rhomboidea*, Prain; narra, *Pterocarpus indicus*, Willd.

[2] Ma *indio*!

- Sor Giovanni, - disse Ibarra - vuol darmi la lista dei lavoratori?

Il Sor Giovanni sparì, e Ibarra si avvicinò ad Elia che portava da solo una grossa pietra e la caricava su un carro.

- Se mi potete concedere signore, qualche ora di colloquio, passeggiate sul far della sera sulle rive del lago ed imbarcatevi nella mia barca, perché vi devo parlare di problemi gravi - disse Elia allontanandosi dopo aver visto il movimento della testa del giovane.

Il Sor Giovanni portò la lista, ma invano Ibarra la lesse: il nome di Elia non c'era.

XLIX

LA VOCE DEI BANDITI

Prima del calar del sole, Ibarra metteva piede nella barca d'Elia alla riva del lago. Il giovane appariva contrariato.

- Scusate signore, - disse Elia con una certa tristezza nel vederlo - scusate se mi sono azzardato a darvi quest'appuntamento; vorrei parlarvi in libertà e qui non abbiamo testimoni: entro un'ora possiamo tornare.

- Vi sbagliate, amico Elia, - rispose Ibarra cercando di sorridere - mi dovete portare in quel villaggio il cui campanile si vede da qui. La sfortuna mi obbliga a ciò.

- La sfortuna?

- Sì; figuratevi che nel venire ho incontrato l'alfiere, che si sforzava di offrirmi la sua compagnia; io che pensavo a voi e sapevo che vi conosceva, per allontanarlo gli ho detto che stavo andando a quel villaggio, dove dovrò stare tutto il giorno, perché lui mi vuole cercare domani sera.

- Vi ringrazio per quest'attenzione, ma potevate dirgli semplicemente che vi accompagnasse - rispose Elia con naturalezza.

- Come? E voi?

- Non mi avrebbe riconosciuto, perché l'unica volta che mi ha visto non poteva pensare di chiedermi le generalità.

- Oggi sono sfortunato! - sospirò Ibarra pensando a Maria Chiara - Che volete dirmi?

Elia si guardò intorno. Erano già lontani dalla riva; il sole si era nascosto e, poiché a queste latitudini il crepuscolo dura poco[1], le ombre cominciavano ad estendersi, e facevano brillare il disco della luna nel suo pieno splendore.

- Signore, - rispose Elia con voce grave - sono portatore dei desideri di molti disgraziati.

- Dei disgraziati? Che volete dire?

Elia gli riferì in poche parole la conversazione che aveva avuto con il capo dei banditi, omettendo i dubbi che questo nutriva e le sue minacce. Ibarra l'ascoltava attentamente, e quando Elia concluse la sua relazione regnò un lungo silenzio che Ibarra fu il primo a rompere:

- Di modo che, desiderano…?

[1] Nelle regioni equatoriali il sole cala quasi ortogonale all'orizzonte ed i tramonti sono brevi.

- Riforme radicali delle forze armate, dei sacerdoti, dell'amministrazione della giustizia, vale a dire chiedono uno sguardo paterno da parte del Governo[1].

- Riforme, in che senso?

- Per esempio: più rispetto della dignità umana, più sicurezza dell'individuo, meno forza alla forza già armata, meno privilegi per questo corpo che facilmente abusa di loro.

- Elia, - rispose il giovane - io non so chi siate, ma indovino che non siete un uomo comune: pensate e operate in maniera diversa dagli altri. Voi mi comprenderete, se io dico che sebbene lo stato attuale delle cose sia difettoso, più lo sarebbe se si cambiasse. Io potrei far parlare gli amici che ho a Madrid, *pagandoli*, potrei parlare al Capitano Generale, ma né quelli conseguirebbero niente, né questo ha tanto potere per introdurre tante novità, né io farei un passo in questo senso, perché se è vero che queste Corporazioni hanno i loro difetti, ora sono necessarie, costituiscono quello che si chiama un male necessario[2].

Elia, molto sorpreso, alzò la testa e lo guardò attonito.

- Credete anche voi, signore, nel male necessario? - domandò con voce leggermente esitante - Credete che per fare il bene si debba fare il male?

- No; credo in esso come un rimedio violento del quale ci avvaliamo quando vogliamo curare un'infermità. Ebbene, la nazione è un organismo che soffre di una malattia cronica e per guarirlo, il Governo si vede costretto ad usare metodi, duri e violenti se volete, ma utili e necessari.

- Cattivo medico è, signore, quello che solo cerca di correggere i sintomi e di sopprimerli, senza cercare di indagare l'origine del male, o conoscendolo, ha paura di attaccarlo. La Guardia Civile non ha altro che questo fine: repressione del crimine con il terrore e la forza, fine che non si compie o si raggiunge se non per caso. E si deve tenere in conto che la società può essere severa con gli individui solo quando ha dato i mezzi necessari per la loro educazione morale. Nel nostro paese, siccome non c'è società, poiché non formano un'unità il popolo ed il Governo, questo deve essere indulgente, non solo perché ha bisogno di indulgenza, ma perché l'individuo trascurato da esso, ha meno responsabilità per lo stesso fatto di aver ricevuto meno informazioni. Inoltre, seguendo il vostro paragone, il trattamento che si applica ai mali del paese, è tanto distruttivo che danneggia anche un organismo sano, di cui debilita la forza e lo prepara al male. Non sarebbe più ragionevole rinforzare l'organismo malato ed attenuare un po' la violenza della medicina?

- Indebolire la Guardia Civile metterebbe in pericolo la sicurezza delle città.

[1] Riforme era tutto ciò che chiedevano Rizal ed altri propagandisti in Europa, così come dal 1859 il P. Burgos ed altri.

[2] In bocca di Ibarra, Rizal pone quello che in molti settori delle Filippine e della Spagna si credeva, cioè che la presenza delle Corporazioni religiose fosse necessaria per mantenere il governo.

- La sicurezza delle città! - esclamò Elia con amarezza - Fra poco saranno quindici anni che questi paesi hanno avuto la Guardia Civile e, vedete, ancora abbiamo briganti, ancora sentiamo dire che saccheggiano città, ancora si è attaccati duranti i viaggi. I furti continuano e non si cercano gli autori; il crimine prospera e il vero criminale vaga libero, ma non così il pacifico abitante del paese. Domandate a ciascun onorato cittadino se vede quest'istituzione come un bene, una protezione del Governo e non come un'imposizione, un dispotismo i cui abusi feriscono più delle violenze dei criminali. Queste sono effettivamente grandi, ma rare, e contro di esse uno ha la possibilità di difendersi; contro le vessazioni della forza legale non si permette neppure la protesta e, anche se non sono altrettanto grandi, sono tuttavia continue ed approvate. Che effetto produce quest'istituzione nella vita dei nostri popoli? Paralizza le comunicazioni, perché tutti temono di essere maltrattati per futili motivi. Si fissa più nelle formalità che nella sostanza delle cose, primo sintomo d'incapacità; se uno si è dimenticato il suo documento d'identità viene ammanettato e maltrattato, non importa se è una persona decente e ben considerata. I capi hanno come prima preoccupazione di essere salutati spontaneamente o per forza[1], anche nell'oscurità della notte. In questo sono imitati dagli inferiori: per maltrattare e derubare i contadini, i pretesti non mancano loro. Non esiste la sacralità del focolare: poco fa in Calamba assaltarono, passando per la finestra, un pacifico abitante al quale il capo doveva soldi e favori. Non si garantisce la sicurezza dell'individuo: quando devono pulire la casa o la caserma, escono e prendono tutti quelli che non fanno resistenza e li fanno lavorare tutto il giorno. Volete di più? Durante questa festa sono continuati i giochi proibiti, ma hanno turbato brutalmente le cose piacevoli e permesse dall'autorità. Avete visto che cosa pensava il popolo vicino a loro? Che ha ottenuto a deporre la sua ira ed a sperare nella giustizia degli uomini? Ah, signore, se questo lo chiamate conservare l'ordine…!

- Sono d'accordo che ci sono errori, - replicò Ibarra - ma accettiamo questi mali per i beni che li accompagnano. Quest'istituzione può essere imperfetta, ma, credetelo, impedisce per il terrore che ispira che il numero dei criminali aumenti.

- Dite piuttosto che per questo terrore ne aumenta il numero, rettificò Elia. Prima della creazione di questo corpo, quasi tutti i malfattori, ad eccezione di pochissimi, erano criminali per fame; rapinavano e rubavano per vivere, ma passata la carestia le strade tornavano ad essere sicure. Bastavano per metterli in fuga, con le loro obsolete armi, le povere, ma coraggiose guardie municipali, tanto calunniate da quelli che hanno scritto sul nostro paese, che hanno per diritto, morire, per dovere, combattere, e per ricompensa, la beffa. Ora ci sono briganti, e lo sono per tutta la vita. Un errore,

[1] Rizal fu vittima di questa esigenza nel 1879 con il tenente Porta della Guardia Civile che lo fermò per non essere stato salutato, pur essendo di notte.

un crimine punito in modo disumano, la resistenza contro gli eccessi di questo potere, il timore di atroci supplizi li strappano per sempre dalla società e li condannano ad uccidere o a morire. Il terrorismo della Guardia Civile serra loro la porta del pentimento, e poiché in montagna un brigante combatte e si difende meglio di un soldato del quale si fa beffe, risulta che non sappiamo estinguere il male che abbiamo creato. Ricordatevi di quello che ha fatto la prudenza del Capitano Generale della Torre[1]; il condono, concesso da lui a questi infelici, ha provato che in quei monti ancora batte un cuore d'uomo e solo aspetta il perdono. Il terrorismo[2] è utile quando il popolo è schiavo, quando il monte non ha caverne, quando il potere tiene appostato dietro ciascun albero una sentinella e quando il corpo dello schiavo contiene solo stomaco e pancia; ma quando il disperato che lotta per la vita sente il suo braccio forte, sente battere il suo cuore ed il suo essere riempirsi di bile, potrà il terrorismo spengere l'incendio al quale fornisce combustibile?

- Mi confondete, Elia, al sentirvi parlare così; crederei che aveste ragione se non avessi le mie proprie convinzioni. Ma notate un fatto, - non sentitevi offeso perché vi escludo e vi ammiro come un'eccezione - guardate chi sono quelli che chiedono queste riforme! Sono quasi tutti criminali o gente che sta per diventarlo!

- Criminali o futuri criminali, ma perché lo sono? Perché si è turbata la loro pace, strappata la loro felicità, si sono feriti negli affetti più cari e, nel chiedere protezione alla Giustizia, si sono convinti che potevano aspettarsela solo da se stessi. Pertanto sbagliate, signore, se credete che la chiedano solo i criminali; andate di città a città, di casa in casa ascoltate i segreti sospiri delle famiglie e vi convincerete che i mali che la Guardia Civile corregge, sono uguali se non minori di quelli che continuamente causa. Dedurremmo per questo che sono criminali tutti i cittadini? Allora perché difenderli dagli altri? Perché non li distruggiamo tutti?

- Qualche errore esiste qui che mi sfugge ora, qualche errore nella teoria che è distrutto dalla pratica, perché in Spagna, nella Madre-Patria, questo corpo presta ed ha prestato grandi servigi.

- Non ne dubito: forse là è organizzato meglio, il personale più scelto; forse perché in Spagna serve, ma non in Filippine. I nostri usi, il nostro

[1] L'autore allude a quello che fece il Generale Carlo Maria della Torre e Navancerrada, il primo Governatore Generale inviato in Filippine dopo la caduta del governo monarchico, concedendo l'indulto incondizionato al Capo di una banda di banditi Casimiro Camerino di Gesù con la sua gente e formando con quella il gruppo che si chiamò "Guardie della Torre".

"Il generale La Torre fu accusato dall'opinione pubblica di aver avuto una certa responsabilità nei fatti di Cavite (1872), a causa dell'eccessiva tolleranza che ebbe quando era governatore superiore delle Filippine con gli elementi avanzati del paese, i quali fecero un'attiva propaganda politica all'ombra di quella protezione. Per chiarire e giustificare la sua condotta durante il suo comando, pubblicò un volume, (*Manifesto al paese sopra gli avvenimenti di Cavite, e Memoria sull'amministrazione e sul governo delle Isole Filippine*), uno di quelli più interessanti tra quelli che trattano di politica moderna in Filippine." Retana, *Aparato*, II 800.

[2] S'intende, *di stato.*

modo d'essere, che sempre s'invocano quando si vuole negarci un diritto, si dimenticano totalmente quando si vuole imporci qualche cosa. E ditemi, signore, perché non hanno adottato questa istituzione le altre nazioni, che per la loro vicinanza alla Spagna dovevano assomigliarle più delle Filippine? Sarà per questo che hanno anche meno furti nei loro treni, meno rivolte, meno assassinii e si danno meno pugnalate nello loro grandi capitali?

Ibarra abbassò la testa come meditando, poi l'alzò e rispose:

- Questa questione, amico mio, necessita un serio studio; se le mie indagini mi dicono che questi lamenti sono fondati, scriverò ai miei amici di Madrid, dal momento che non abbiamo deputati. Frattanto, credete, il Governo ha bisogno di un corpo, che abbia forza illimitata, per farsi rispettare, e autorità per comandare.

- Questo, signore, quando il Governo sta in guerra con il suo paese; ma per il bene del Governo non dovremmo far credere al popolo che è in opposizione al Potere. Inoltre se così fosse, se preferissimo la forza al prestigio, dovremmo guardare bene a chi diamo questa forza illimitata, quest'autorità. Tanta forza in mano ad uomini, e uomini ignoranti, pieni di passioni, senza educazione morale, senza onorabilità provata, è un arma in mano ad un pazzo tra una moltitudine inerme. Ammetto e voglio credere con voi che il Governo abbia bisogno di questo braccio, ma allora che scelga bene questo braccio, che scelga i più degni; e ammesso che preferisca darsi autorità piuttosto che farsela concedere dal popolo, almeno che faccia vedere di sapersela dare.

Elia parlava con passione, con entusiasmo; i suoi occhi brillavano e il timbro della sua voce risuonava vibrante. Seguì una solenne pausa: la barca non frenata dal remo pareva mantenersi tranquilla sopra l'acqua; la luna splendeva maestosa in un cielo di zaffiro; alcune luci brillavano lontano sulla riva.

- E che altro chiedono? - domandò Ibarra.

- Riforma del sacerdozio, - rispose con voce avvilita e triste Elia - i disgraziati chiedono maggior protezione contro…

- Contro gli Ordini religiosi?

- Contro i loro oppressori, signore.

- Avranno dimenticato le Filippine quello che debbono a questi Ordini? Avranno dimenticato l'immenso debito di gratitudine verso quelli che li hanno tolti dall'errore per dar loro il dono della fede, verso quelli che li hanno protetti dalla tirannia del potere civile? Questo è il male di non insegnare la storia patria!

Elia, sorpreso, appena poteva dar credito a quello che udiva.

- Signore, - rispose con voce grave - accusate d'ingratitudine il popolo: permettete che io, uno del popolo che soffre, lo difenda. I favori che si fanno, perché abbiano diritto alla riconoscenza, devono essere disinteressati. Non prendiamo in considerazione la missione, la carità cristiana, tanto

bistrattata; prescindiamo dalla Storia, non domandiamoci che cosa ha fatto la Spagna del popolo ebreo, che ha dato a tutta l'Europa un libro, una religione e un Dio; che cosa ha fatto del popolo arabo che le ha dato cultura, è stato tollerante con la sua religione e ha svegliato l'amor proprio nazionale, assopito e quasi distrutto durante la dominazione romana e visigota. Dite che ci hanno dato la fede e che ci hanno tirato fuori dall'errore. Chiamate fede, queste pratiche esteriori? Religione, questo commercio di cintole e scapolari? Verità, quei miracoli e racconti che sentiamo tutti i giorni? È questa la legge di Gesucristo? Per questo non c'era bisogno che un Dio si lasciasse crocifiggere né che noi ci obbligassimo ad una gratitudine eterna: la superstizione esisteva molto prima, bastava solo perfezionarla e far salire il prezzo della mercanzia. Mi direte che, per quanto imperfetta sia la religione di ora, è preferibile a quella che avevamo; lo credo e convengo in ciò, ma è troppo cara, perché per questa abbiamo rinunciato alla nostra nazionalità, alla nostra indipendenza; per questa abbiamo dato ai suoi sacerdoti i nostri migliori paesi, i nostri campi e diamo anche le nostre ricchezze con l'acquisto di oggetti religiosi. Ci hanno introdotto un articolo d'industria straniera, lo paghiamo bene e siamo pari. Se mi parlate della protezione data contro gli *encomenderos*[1], vi potrei rispondere che proprio per loro siamo caduti sotto il potere di questi *encomenderos*. Ma no, riconosco che una vera fede e un vero amore per l'Umanità guidava i primi missionari che vennero alle nostre spiagge; riconosco il debito di gratitudine verso quei nobili cuori; so che la Spagna di allora abbondava di eroi in ogni classe, nella religiosa come in quella politica, in quella civile e in quella militare. Ma siccome gli antenati furono virtuosi, consentiremo l'abuso ai loro degenerati discendenti? Siccome ci hanno fatto un gran bene, saremmo colpevoli di impedire loro di farci un male? Il paese non

[1] Alcuni anni dopo la conquista, ai soldati spagnoli che si erano distinti per il loro servizio, si concedevano, come premio, regioni o distretti dai cui abitanti si esigevano tasse. Questi premiati, furono chiamati *encomenderos* e la regione o distretto, si chiamava *encomienda*.

"Questa parola *encomendar* (raccomandare), come quella di pacificare, ebbe poi un significato ironico: raccomandare una provincia era come dire consegnarla al saccheggio, alla crudeltà e all'avidità di qualcuno, a giudicare da come si comportarono gli *encomenderos*." Morga-Rizal, p. 12.

"Il premio che ottenevano i conquistatori era precisamente una *encomienda*, vale a dire una porzione di terreno più o meno grande, i cui nativi gli pagavano quanto stabilito. Questi favoriti, o meglio, ricompensati, si chiamavano *encomenderos*, che, per lo più, avidi di stare bene, furono per i nativi una vera piaga, e questo spiega il fatto che contro di loro si sia scritto tanto. Il freno degli *encomenderos* solevano essere i religiosi, a loro volta *encomenderos,* spirituali e materiali, perché anche loro agivano interessatamente. Cosicché i figli del paese si trovavano tra due sfruttatori, sebbene né gli uni né gli altri, in generale – per quanto concerne i primi anni di vita coloniale – portassero la loro cupidigia all'esagerazione. Lo spirito degli *encomenderos* non tardò a venir meno (come decadde quello di coloro che amministravano spiritualmente il paese), forse perché, se le prime *encomiendas* avevano ragione di essere, come giusto premio a quelli che, con una od un'altra funzione, avevano dato al Re tutto un arcipelago, quelle che furono assegnate dopo il periodo eroico, furono assegnate per favori. Furono soppresse al principio del secolo XIX. Sopra questo problema, si consultino tra le altre opere: Antonio di Leone Pinolo: *Trattato sulle spartizioni*; J. Cabeza di Herrera: *Informe* (intorno alla proprietà)." Retana, nota 27 al Morga, p. 281.

chiede l'abolizione, chiede solo le riforme richieste dalle nuove circostanze e dalle nuove necessità.

- Io amo la nostra patria come la potete amare voi, Elia; comprendo un po' quello che desidera, ho ascoltato con attenzione quello che avete detto e con tutto, amico mio, credo che guardiamo un po' con gli occhi della passione: qui meno che in altra parte vedo la necessità di riforme.

- Sarà possibile, signore? - domandò Elia abbandonando con avvilimento la mano - Non vedete la necessità di riforme voi, le cui disgrazie di famiglia…

- Ah, io mi scordo di me e dimentico i miei propri mali di fronte alla sicurezza delle Filippine, di fronte agli interessi della Spagna! Interruppe vivamente Ibarra. Per conservare le Filippine c'è bisogno che i frati continuino come sono, e nell'unione con la Spagna sta il bene del nostro paese[1].

Ibarra aveva finito di parlare, ed Elia ascoltava ancora; la sua fisionomia era triste, i suoi occhi avevano perduto il loro luccichio.

- I missionari hanno conquistato il paese, è vero, rispose; credete che le Filippine saranno conservate dai frati?

- Sì, solo da loro, così credono tutti quelli che hanno scritto sulle Filippine

- Oh! - esclamò Elia gettando con avvilimento il remo nella barca - Non credevo che aveste una così scarsa stima del Governo e del paese. Perché non disprezzate l'uno e l'altro? Che direste di una famiglia che vive in pace solo per l'intervento di un estraneo? Un paese che obbedisce perché lo si inganna, un governo che comanda perché si vale dell'inganno, un governo che non sa farsi amare né rispettare per se stesso! Perdonate, signore, ma credo che il vostro Governo sia inetto e suicida quando si rallegra che si creda una tal cosa! Vi ringrazio per la vostra amabilità, dove volete che vi conduca ora?

- No, - rispose Ibarra - discutiamo, bisogna sapere chi ha ragione in una cosa così importante.

- Perdonate, signore, - rispose Elia, scuotendo la testa - non sono abbastanza eloquente per convincervi, sebbene abbia avuto un po' di istruzione, sono un indio, la mia esistenza per voi è dubbia, e le mie parole vi sembreranno sempre sospette. Quelli che hanno espresso opinione contraria sono spagnoli, e come tali, anche se dicono volgarità o sciocchezze, i titoli e l'origine le consacrano, danno loro tale autorità che rinuncio per sempre a combatterli. Inoltre, quando vedo che voi, che amate il vostro paese, voi il cui padre riposa sotto queste tranquille acque, voi che vi siete visto provocato, insultato e perseguitato, conservate tali opinioni nonostante tutto e nonostante la vostra istruzione, comincio a dubitare delle mie convinzioni e ammetto la possibilità che il popolo si sbagli. Devo dire a quei disgraziati

[1] Quanto sbagliava Ibarra e tutti quelli che avevano in comune con lui questa idea!

che hanno riposta la loro fiducia negli uomini, che la pongano in Dio e nelle sue braccia. Vi ringrazio di nuovo e ditemi dove vi devo portare.

- Elia, le vostre amare parole arrivano fino al mio cuore e fanno dubitare anche me. Che volete? Non sono stato istruito in mezzo al popolo, le cui necessità certe volte non conosco; ho passato la fanciullezza nel collegio dei gesuiti, sono cresciuto in Europa, mi sono formato sui libri ed ho letto solo quello che gli uomini hanno potuto portare alla luce: quello che rimane nell'ombra, quello che gli scrittori non dicono, io lo ignoro. Con questo, amo come voi la nostra patria, non solo perché è dovere di tutti amare il paese al quale dobbiamo la nostra esistenza ed al quale si dovrà forse l'ultimo asilo; non solo perché mio padre mi ha insegnato così, perché mia madre era india, e perché tutti i miei più cari ricordi vivono in esso, l'amo inoltre perché gli devo e gli dovrò la mia felicità!

- Ed io perché gli debbo la mia sfortuna - mormorò Elia.

- Sì, amico mio, vedo che soffrite, siete sfortunato, e questo vi fa vedere oscuro l'avvenire ed influisce sul vostro modo di pensare; per questo ascolto con una certa prevenzione le vostre lamentele. Se io potessi apprezzarne i motivi, parte di questo passato…

- Le mie disgrazie hanno un'altra origine; se sapessi che potessero essere di qualche utilità, ve le riferirei, perché, a parte il fatto che non faccio di esse alcun mistero, sono abbastanza note a molti.

- Può darsi che il saperle rettifichi i miei giudizi; sapete che non mi fido molto della teoria, mi lascio guidare di più dai fatti.

Elia rimase soprappensiero per qualche istante.

- Se è così, signore, ripose, riferirò brevemente la loro storia.

L

LA FAMIGLIA DI ELIA

"Circa sessanta anni fa mio nonno viveva in Manila e serviva come contabile in casa di un commerciante spagnolo. Mio nonno era allora molto giovane, era sposato ed aveva un figlio. Una notte, senza sapere perché, prese fuoco il magazzino, l'incendio si comunicò a tutta la casa e da questa a molte altre. Le perdite furono grandi, si cercò un criminale e il commerciante accusò mio nonno. Invano si protestò innocente e, siccome era povero e non poteva pagare avvocati famosi, fu condannato ad essere frustato pubblicamente ed essere portato in giro per le strade di Manila. Non molto tempo fa si usava ancora questo supplizio infamante, che il popolo chiama *cavallo e vacca*, mille volte peggiore della stessa morte. Mio nonno, abbandonato da tutti salvo che dalla sua giovane moglie, si vide legato ad un cavallo, seguito da una crudele folla, frustato in ogni cantone, di fronte agli uomini, suoi fratelli, e nelle vicinanze di numerosi templi di un Dio di pace. Quando il disgraziato, ormai infame per sempre, ebbe soddisfatto la vendetta degli uomini con il suo sangue, le sue torture e le sue grida, lo dovettero tirar giù da cavallo perché aveva perso i sensi e, Dio volesse fosse morto! Per una di quelle crudeltà raffinate, lo liberarono. La moglie, allora incinta, invano mendicò di porta in porta lavoro o elemosina, per curare il marito infermo e il povero figlio: chi si fida della donna di un incendiario e infame? La moglie dovette, allora dedicarsi alla prostituzione!"

Ibarra si alzò dal suo sedile.

"Oh, non vi inquietate! La prostituzione non era ormai un'infamia per lei né un disonore per il marito: onore e vergogna ormai non esistevano più. Il marito curò le sue ferite e venne a nascondersi con la moglie e il figlio nei monti di questa provincia. Qui la donna partorì un feto storpio e pieno d'infermità, che ebbe la fortuna di morire. Qui vissero ancora alcuni mesi, miserabili, isolati, odiati e sfuggiti da tutti. Non potendo il mio nonno sopportare la sua miseria e meno coraggioso della sua moglie, si impiccò, disperato nel vedere la sua moglie malata, priva di ogni aiuto e cura. Il cadavere andò in putrefazione di fronte agli occhi del figlio, che appena poteva assistere la sua mamma malata, e il puzzo lo fece scoprire dalla giustizia. Mia nonna fu accusata e condannata per non aver denunciato il fatto; le fu attribuita la morte del marito e fu ritenuta colpevole; infatti, di che cosa non è capace la donna di un miserabile, che era stata anche prosti-

tuta? Se giura, la chiamano spergiura, se piange, le dicono che mente, e che bestemmia se invoca Dio. Ciononostante, le ebbero riguardo e aspettarono il parto per poi frustarla; sapete che i frati diffondono la credenza che gli indios si possono trattare solo a bastonate[1]: leggete quello che dice il P. Gaspare di S. Agostino[2].

Una donna condannata in tale modo, maledirà il giorno in cui il figlio venga alla luce: il che, oltre che un prolungamento del supplizio, viola anche i sentimenti materni. La donna partorì felicemente per sfortuna, e per maggiore sfortuna anche il bimbo nacque robusto. Due mesi dopo fu eseguita la sentenza con grande soddisfazione degli uomini, che così credevano di compiere il loro dovere. Non tranquilla neppure in questi monti, fuggì con i suoi due figli nella vicina provincia e lì vissero come le fiere: odiando e odiati. Il maggiore dei due fratelli, che ricordava tra tanta miseria la sua infanzia felice, si dette al banditismo appena si sentì in forze. Subito il suo nome sanguinario di *Bàlat* si diffuse di provincia in provincia, terrore dei paesi, perché nella sua sete di vendetta tutto metteva a sangue e fuoco. Il minore che aveva ricevuto dalla natura un cuore buono, si era rassegnato alla sua sorte ed infamia al fianco di sua madre: vivevano di quello

[1] Erano allora aforismi comuni quelli di 'l'indio e i giunchi vanno sempre giunti', e 'il giunco cresce dove l'indio nasce. (FB)

[2] "Tra i libri che trattano delle Filippine, si trovano le 'Cronache Francescane scritte da un missionario che visse 40 anni tra gli indios e dalle sue descrizioni ho preso alcuni appunti; ma non c'è corrispondenza con altre cronache. I campi d'osservazione erano diversi e il temperamento di ognuno influisce molto nella forma in cui scrive. Il P. Gaspare di S. Agostino (chiesa e convento del centro di Manila, Intramuros) non attribuisce ai nativi un carattere favorevole. Secondo lui, sono generalmente 'incostanti, astuti, maliziosi, dormiglioni, pigri, pavidi ed amanti di viaggiare per fiumi, laghi e mari'…'Gli operai agricoli ricevono mezzo reale oltre agli alimenti, e chiedono denaro anticipato, che poi non restituiscono. Chi non vuole fomentare l'ingratitudine non deve far loro alcun favore. Esigere una promessa è come cercare un falso. Questi sono gli ingrati descritti nel salmo 36. Mai chiudono le porte, che rimangono permanentemente aperte, mai rimettono le cose al loro posto, mai svolgono il lavoro che è stato loro pagato anticipatamente. Il falegname chiede soldi per comprare il legno; la lavandaia per comprare il sapone, e praticano i loro trucchi anche con il parroco. Hanno l'arte di spropositare sopra qualunque cosa; piegano i vestiti nel senso contrario a quello dovuto.' Il Padre è piuttosto severo, e secondo la mia esperienza, posso dire che ci sono le stesse probabilità che un indio faccia le cose bene come male. Alava diceva degli indios che la loro intelligenza sta nelle loro mani. Il P. Gaspare continua: 'Sono invidiosi, maleducati ed impertinenti… Se si sta leggendo una lettera, si azzardano a guardare da dietro le spalle, sebbene non siano in grado di sillabare; e se due persone parlano in segreto, l'indio si avvicinerò anche se non intende una parola di quello che si dice… Entrano nelle case ed anche nei conventi senza permesso, e si comportano come se fossero a casa loro, causando sorpresa e rabbia… Non importa loro un fico secco del cane, del gatto, del cavallo o della vacca; la loro grande cura è diretta solo al gallo da combattimento. Questo lo visitano mattina e sera; si trattengono ad ammirarlo tutto il giorno e lo accarezzano ad ogni ora; la loro passione mai diminuisce, e molti di loro non pensano ad altro… Gli indigeni passano la notte a giocare fino all'alba, se li lasciano stare… Non si può loro affidare qualche cosa delicata come uno specchio, un vaso, una sciabola, un fucile, un orologio od altra cosa qualunque perché la rompono. A loro si può affidare solo una canna, un palo, una foglia di palma e molto poco un aratro. Aprono con un chiodo una serratura e la rompono infallibilmente se usano la chiave'… Nel vendere qualunque cosa, chiedono 30 e si contentano di 6: provano ad ingannare, e conoscendo la somma bontà del carattere spagnolo, non mostrano risentimento per la conseguenza dei risultati di una pretesa assurda." Bowring, p. 112-118. Si veda, se si vuole esaurire il capitolo delle diffamazioni e delle invettive, quello di Bowring, da p. 112 a p. 131.

La lettera del P. Gaspare era stata scritta nel 1720 per dissuadere le autorità spagnole dall'affidare le parrocchie a preti filippini.

che il bosco dava, vestivano con gli stracci che gettavano loro i viandanti. Lei aveva perso il suo nome, era conosciuta solo cogli appellativi di *delinquente, prostituta, bastonata*; lui era conosciuto solo come figlio di sua madre, perché per la dolcezza del suo carattere non lo credevano figlio dell'incendiario, e perché tutto si può pensare sulla moralità degli indios. Infine il famoso Bàlat, cadde un giorno in potere della Giustizia che gli chiese stretto conto dei suoi crimini, quella Giustizia che nulla aveva fatto per insegnargli il bene; ed una mattina mentre il più giovane cercava sua madre, che era andata al bosco in cerca di funghi ed ancora non era tornata, la trovò stesa a terra, ai margini del sentiero, con il viso volto al cielo, gli occhi sbarrati, fissi, le dita contratte, affondate nella terra, sopra la quale si vedevano macchie di sangue. Basta al giovane alzare gli occhi e seguire lo sguardo del cadavere per vedere un cesto attaccato ad un ramo e dentro il cesto la testa insanguinata di suo fratello!"

- Dio mio! - esclamò Ibarra.

"Questo è quanto può aver esclamato mio padre" - continuò Elia freddamente - "Gli uomini avevano squartato il brigante e sotterrato il tronco, ma le membra furono sparpagliate e attaccate in diversi paesi[1]. Se andate qualche volta da Calamba a San Tommaso, troverete ancora un miserevole albero di *lomboy*[2] dove rimase attaccata in putrefazione una gamba di mio zio: la Natura lo ha maledetto e l'albero non cresce né da frutti. Lo stesso fecero con le altre membra, ma la testa, la testa come la migliore parte di un individuo, come quella che meglio si riconosce, l'attaccarono davanti alla capanna di sua madre!"

Ibarra abbassò la testa.

"Il giovane fuggì come un maledetto" - continuò Elia - "fuggì di paese in paese, per monti e valli, e quando ormai credeva di non essere più conosciuto, entrò a lavorare in casa di un ricco della provincia Tayabas[3]. La sua attività, la dolcezza del suo carattere gli guadagnarono la stima di quanti non conoscevano il suo passato. A forza di lavoro ed economia arrivò a farsi un piccolo capitale, e poiché la miseria era passata e lui era giovane, pensò ad essere felice. La sua buona presenza, la sua gioventù e la sua situazione abbastanza agiata gli guadagnarono l'amore di una giovane del paese, la cui mano non si azzardava a chiedere per paura che si venisse a conoscere il suo passato. Ma l'amore fu più forte ed ambedue vennero meno ai loro doveri. L'uomo per salvare l'onore della donna, rischia il tutto, la chiede in matrimonio, si cercano le carte e tutto viene scoperto; il padre della giovane era ricco, riuscì a far processare l'uomo, che non cercò di difendersi, ammise tutto e fu inviato in prigione. La giovane dette alla luce

[1] Questa pratica di attaccare il cadavere o parte dello stesso nei rami degli alberi nelle strade, all'uscita o all'entrata di un paese, dopo l'esecuzione del condannato. era un fatto che si osservava con non poca frequenza a quei tempi.
[2] Una specie di albero dai piccoli frutti simili a ciliegie o more.
[3] A Sud di Laguna.

un bambino ed una bambina, che furono allevati in segreto, facendo loro credere che il padre fosse morto, il che non fu difficile avendo visto, ancora in tenera età morire la loro madre, e pensando poco ad indagare le genealogie. Poiché nostro nonno era ricco, la nostra fanciullezza fu molto felice; mia sorella ed io fummo educati insieme, ci amavamo come solo si amano due gemelli che non conoscono altro amore. Molto giovane andai a studiare nel collegio dei gesuiti a Manila, e mia sorella, per non separarci del tutto, fu inviata alla pensione della Concordia[1]. Conclusa la nostra breve educazione, perché desideravamo solo esser agricoltori, ci ritirammo al paese per prendere possesso dell'eredità del nostro nonno. Vivemmo per qualche tempo felici, l'avvenire ci sorrideva, avevamo molti domestici, i nostri campi rendevano bene e mia sorella stava per sposarsi con un giovane che adorava e dal quale era egualmente corrisposta. Per questioni d'interessi, per il mio carattere allora orgoglioso, mi inimicai un lontano parente, ed un giorno mi gettò in faccia la mia tenebrosa origine, la mia infame ascendenza. Io credetti in una calunnia e chiesi soddisfazione; la tomba dove riposa tanta miseria tornò ad aprirsi e la verità venne fuori per confondermi. Per maggior disdetta, tenevamo da molti anni un domestico vecchio, che sopportava tutti i miei capricci senza mai lasciarci, contentandosi solo di piangere e gemere tra le beffe degli altri servitori. Io non so come il mio parente fosse riuscito a venirne a conoscenza, il fatto è che citò davanti alla giustizia questo vecchio e gli fece dichiarare la verità; il vecchio domestico era nostro padre, che stava attaccato ai suoi cari figli e che io avevo maltrattato molte volte. La nostra felicità svanì, rinunciai alla nostra eredità, mia sorella perse il fidanzato, e con mio padre abbandonammo il paese per andare da una qualsiasi altra parte. Il pensiero di aver contribuito alla nostra sfortuna accorciò i giorni dell'anziano, dalle cui labbra seppi tutto il doloroso passato. Mia sorella ed io rimanemmo soli."

"Essa pianse molto, ma in mezzo a tanti dolori che si ammucchiarono su di noi, non poté scordarsi del suo amore. Senza lamentarsi, senza dire una parola, vide il suo precedente fidanzato sposarsi con un'altra ed io la vidi a poco a poco ammalarsi senza poterla consolare. Un giorno sparì; invano la cercai da ogni parte, invano domandai di lei, finché sei mesi dopo seppi che in quel periodo, dopo una piena del lago, era stato visto, nella spiaggia di Calamba, tra alcune risaie, il cadavere di una giovane, affogata o assassinata; aveva, secondo quanto si dice, un coltello infilato nel petto. Le autorità di quel paese fecero pubblicare il fatto nei paesi vicini; nessuno si presentò per reclamare il cadavere, nessuna giovane era scomparsa. Per le indicazioni che mi dettero poi, per l'abito, per i gioielli, per la bellezza del suo viso e la sua abbondantissima capigliatura, riconobbi in quella la

[1] Questo Collegio, conosciuto anche come dell'Immacolata Concezione, fu fondato nel 1868 da una dama spagnola filippina Da. Margherita Roxas di Ayala, che donò l'edificio e il terreno, così come i fondi per mantenere sette Madri di Carità. Il collegio è situato nel distretto di S. Anna ed ha il suo ingresso nella Via Herran.

mia povera sorella. Da allora vago di provincia in provincia; la mia fama e la mia storia sono in bocca di molti, mi si attribuiscono fatti, a volte mi calunniano, ma faccio poco caso degli uomini e continuo il mio cammino. Ho qui in breve raccontata la mia storia, e la storia di uno dei giudizi degli uomini."

Elia si zittì e continuò a remare.

- Comincio a credere che non vi manchi motivo, mormorò a bassa voce Crisòstomo, quando dite che la giustizia dovrebbe procurare ciò che è bene per la ricompensa della virtù e l'educazione dei criminali. Solo che… questo è impossibile, utopico; infatti, dove si può trovare tanto denaro, tanti nuovi impiegati?

- E che ci stanno a fare i sacerdoti che proclamano la loro missione di pace e di carità? Sarà più meritorio bagnare con l'acqua la testa di un bambino, dargli a mangiare il sale, che svegliare nella coscienza oscurata di un criminale quella scintilla, data da Dio ad ogni uomo per cercare il bene? Sarà più umano accompagnare un reo al patibolo che accompagnarlo per il difficile sentiero che conduce dal vizio alla virtù? Non si pagano già ora spie, carnefici e guardie civili? Questo, oltre che essere sporco, costa pure denaro.

- Amico mio, né voi né io, anche se lo volessimo, potremmo conseguirlo.

- Soli, in verità, siamo niente; ma prendete la causa del popolo, unitevi al popolo, non disattendete la sua voce, siate di esempio agli altri, date l'idea di quello che si chiama una patria[1]!

- Quello che il popolo chiede è impossibile; bisogna aspettare.

- Aspettare, aspettare equivale a soffrire!

- Se lo chiedessi, mi deriderebbero.

- E se il popolo vi sostiene?

- Mai! Non sarei mai io quello che deve guidare la folla a conseguire con la forza quello che il Governo non ritiene opportuno, no! Se io vedessi una volta questa moltitudine armata, mi metterei dal lato del Governo e la combatterei, perché in questa turba non vedrei il mio paese. Io voglio il suo bene, per questo costruisco la scuola; lo cerco per mezzo dell'istruzione, per il progressivo avanzamento; senza luce non c'è cammino.

- Senza lotta neppure c'è libertà! - rispose Elia.

- Il fatto è che non chiedo questa libertà!

- È che senza libertà non c'è luce. - rispose il pilota con vivacità - Avete detto che conoscete poco il vostro paese, lo credo. Non vedete la lotta che si prepara, non vedete la nube all'orizzonte; il combattimento comincia nella sfera delle idee per scendere nell'arena che si tingerà di sangue; sento la voce di Dio, ci sono di quelli che vogliono resistergli! La Storia non è scritta per loro!

[1] Fu l'obbiettivo dell'azione e degli scritti di Rizal nel corto spazio della sua vita.

Elia era trasfigurato: in piedi, a capo scoperto, il suo aspetto virile, illuminato dalla luna, aveva qualche cosa di straordinario. Scosse la sua abbondante capigliatura e continuò:

- Non vedete come tutto si sveglia? Il sonno è durato secoli, ma un giorno è caduto il fulmine, e il fulmine, insieme alla distruzione ha chiamato la vita[1]; da allora nuove aspirazioni agitano gli spiriti, e queste aspirazioni, oggi separate, si uniranno un giorno guidate da Dio. Dio non è venuto meno con gli altri popoli, neppure mancherà al nostro; la sua causa è la causa della libertà.

Un silenzio solenne seguì queste parole. Frattanto la barca, portata insensibilmente dalle onde, si avvicinava alla riva. Elia fu il primo a rompere il silenzio.

- Che devo dire a quelli che mi mandano? - domandò cambiando tono.

- Già ve l'ho detto: che mi dispiace molto di questa situazione, ma che aspettino, perché i mali non si curano con altri mali, e delle nostre sfortune tutti abbiamo le nostre colpe.

Elia non replicò ulteriormente; abbassò la testa, continuò a remare, e giunto alla riva, si accomiatò da Ibarra dicendo:

- Vi ringrazio, signore, per la disponibilità che avete avuto per me; nel vostro interesse vi chiedo che da qui in avanti vi dimentichiate di me e non mi riconosciate in qualsiasi situazione m'incontriate.

E detto questo, tornò a condurre la barca, remando nella direzione di un folto di bosco sulla spiaggia. Durante la lunga traversata rimase silenzioso; pareva che non vedesse altro che le migliaia di diamanti, che con il remo tirava fuori e reimmergeva nel lago dove sparivano misteriosi tra le onde azzurre.

Alla fine arrivò; un uomo uscì dal folto e gli si avvicinò.

- Che dico al Capitano? - domandò.

- Digli che Elia, se non muore prima, terrà fede alla sua parola - rispose tristemente.

---

[1] L'epopea dell'emancipazione nazionale, sebbene ancora non conclusa nei suoi aspetti estremi, potrebbe farsi risalire, *ab ovo*, alla prima congiura separatista, come la chiama Retana, ai tempi del Dr. Santiago de Vera (1587), tuttavia, il vero rinascimento della nazionalità filippina, in un complesso omogeneo e cosciente, parte dalla esecuzione di Burgos, Gomez e Zamora nel 1872, preludio e base delle susseguenti rivoluzioni del 1896 e "98. Già agli albori della conquista, troviamo riferimenti che autentificano questa indomita ansia di libertà e dell'autonomia delle isole. Quando l'armata di Magellano (Magallanes) arrivò a Mactan, "il Capitano (Magellano), prima di dare l'assalto, volle ancora usare la dolcezza ed inviò a terra il commerciante moro perché dicesse agli isolani del partito di Si Lapu-Lapu, che se volessero riconoscere per signore il re cristiano, obbedire al re di Spagna e pagarci il tributo richiesto, il nostro Capitano sarebbe stato loro amico; e che, al contrario, proverebbero come feriscono le nostre lance. Gli isolani non si lasciarono intimorire: risposero che se noi avevamo lance, avevano lance anche loro, di bambù e di legno, indurite al fuoco… Allora, gli indios con lance di canna con punte di ferro, con scimitarre e con altre armi che avevano gli si avventarono contro e lo ferirono (Magellano) fino a che privarono della vita lo specchio, la luce, la consolazione e la nostra vera guida." Pigafetta, *Viaggio*, II.

Non meno caratteristica è la risposta che dette a Legaspi, il primo Governatore delle Filippine, il Rajah Solimano di Tondo: 'finché il sole non si divida in due, finché non solleciti dalla moglie il suo odio invece del suo amore, non sarò amico di uno spagnolo'. Bowring, p. 155.

- Allora quando ti unirai a noi?
- Quando il vostro Capitano crederà che è arrivata l'ora del pericolo.
- Va bene, addio!
- Se non muoio prima! - mormorava Elia.

LI

CAMBI

Il pudibondo Linares è serio e pieno d'inquietudine; ha appena ricevuto una lettera di Da. Vittorina che dice così:

"Caro cugino entro tre giorni spero di sapere da te se te ai gia ammazzato lo alfiere o tu allui non voglio che passa un giorno dipiu senza che quello animale abbi il castigo che si merita se passa questo termine ed ancora non lai sfidato dico a don Santiago che mai sei stato segretario che non facevi scherzi a Canova ne eri intimo del generale don Arsenio Martinez lo dico a Chiaretta che tutto e falso e non te do neppure un centesimo in piu selo sfidi te prometto tutto quello che vuoi avere se non lo sfidi te prevengo che non ci sono scuse ne motivi[1]

la tua cugina che te ama cordialmente

Vittorina dei Re de De Gladioli

Sampaloc[2] lunedì alle 7 della sera"

Il problema era serio: Linares conosceva il carattere di Da. Vittorina e sapeva di che cosa era capace; parlarle di ragione era come parlare di onore e educazione al doganiere[3] quando vuole scovare cose di contrabbando che non ci sono; supplicare era inutile, ingannare, peggio; non c'era altra possibilità che procedere alla sfida.

- Ma come? - diceva passeggiando da solo - Se mi respinge con le pive nel sacco? Se incontro sua moglie? Chi sarà il mio padrino? Il curato? Cap. Tiago? Maledetta sia l'ora in cui ho dato retta ai suoi consigli! Noiosa! Chi mi obbligava a darmi importanza, raccontare frottole, abbindolare con fanfaronate! Che dirà di me quella signorina…? Ora mi rincresce di essere stato segretario di tutti i ministri!

Il buon Linares era preso in questo triste soliloquio, quando arrivò il P. Salvi. Il francescano era in verità più debole e pallido del solito, ma i suoi

[1] Lettera sgrammaticata e contorta che sottolinea l'ignoranza della scrivente.

[2] *Sampalòc,* quartiere subito a nord di Manila centro e del fiume Pasig.

[3] *Carabinero*. "Il corpo dei Carabinieri di sicurezza pubblica, creato nel 1847, ha per scopo la persecuzione dei malfattori e delinquenti, il mantenimento della tranquillità, dell'ordine, della sicurezza e vigilanza per l'adempimento delle leggi, ordinanze, bandi di buon Governo e polizia." Buzeta, 7, p. 114.

Principalmente svolgono compiti relativi a dazi e dogane. Per la natura del lavoro che svolgono i membri di questo corpo, molte volte si guadagnano fama di poco onorevoli e poco cortesi con il pubblico.

occhi brillavano con una luce singolare e sulle sue labbra si affacciava uno strano sorriso.

- Sig. Linares, così solo? - salutò, dirigendosi nella sala dalla cui porta semiaperta uscivano delle note di un piano.

Linares cercò di sorridere.

- E Don Santiago? - aggiunse il curato.

Cap. Tiago si presentò nello stesso istante, baciò la mano al curato, lo liberò del suo cappello e del bastone, sorridendo come un uomo benedetto.

- Andiamo, andiamo! - diceva il curato entrando nella sala, seguito da Linares e Cap. Tiago; ho buone notizie da dare a tutti - Ho ricevuto lettere da Manila che mi confermano quella che ieri mi portò il sig. Ibarra… di modo che, D. Santiago, l'impedimento è tolto.

Maria Chiara, che era seduta al piano tra le sue due amiche, si alza a metà, ma perde le forze e torna a sedersi. Linares impallidisce e guarda Cap. Tiago, che abbassa gli occhi.

- Questo giovane mi sta diventando simpatico - continua il curato - da principio l'ho giudicato male… è un po' vivace di temperamento, ma poi sa correggere così bene i suoi errori che non gli si può serbare rancore. Se non fosse per il P. Dàmaso… - e il curato volse un rapido sguardo a Maria Chiara, che ascoltava, ma senza alzare gli occhi dallo spartito, nonostante i pizzicotti di nascosto di Sinang, che così esprimeva la sua allegria: fosse stata sola si sarebbe messa a ballare.

- Il P. Dàmaso… - domandò Linares.

- Sì, il P. Dàmaso ha detto - continuò il curato senza togliere gli occhi di dosso a Maria Chiara - che come… padrino di battesimo, non poteva permettere… ma alla fine, io credo che se il sig. Ibarra chiede perdono, il che non dubito, tutto si aggiusterà.

Maria Chiara si alzò, trovò una scusa e si ritirò nella sua camera, accompagnata da Vittoria.

- E se il P. Dàmaso non lo perdona? - domanda a bassa voce Cap. Tiago.

- Allora… Maria Chiara vedrà… il P. Dàmaso è il suo padre… spirituale; ma io credo che s'intenderanno.

In quell'istante si udirono passi e apparve Ibarra, seguito da zia Isabella: la sua presenza produsse un'impressione molto varia. Salutò con affabilità Cap. Tiago, che non sapeva se piangere o sorridere, e Linares, inchinando profondamente la testa. Fra Salvi si alzò e gli tese così affettuosamente la mano che Ibarra non poté trattenere uno sguardo di sorpresa.

- Non si sorprenda, dice Fra Salvi; proprio ora la stavo elogiando.

Ibarra ringraziò e si avvicinò a Sinang.

- Dove sei stato tutto il giorno? - domandò questa con la sua ciarla giovanile - Ci domandavamo e dicevamo: dove sarà andata quest'anima redenta del purgatorio? Ed ognuna di noi diceva una cosa diversa.

- E si può sapere che dicevate?

- No, questo è un segreto, ma te lo dirò a quattrocchi. Ora dicci dove sei stato, per vedere chi ha potuto indovinare.

- No, anche questo è un segreto, ma te lo dirò da soli, se i signori lo permettono.

- Certo, certo! Non ci mancherebbe altro! - disse il P. Salvi.

Sinang portò Crisòstomo in un angolo della sala: era molto allegra con l'idea di star per sapere un segreto.

- Dimmi, cara amica - domandò Ibarra - Maria è arrabbiata con me?

- Non lo so, ma dice che è meglio che la dimentichi e si mette a piangere. Cap. Tiago vuole che si sposi con quel signore, così il P. Dàmaso, ma lei non dice né si né no. Questa mattina, quando domandavamo di te e io dicevo, sarà andato a far l'amore con un'altra? Lei mi ha risposto: 'Dio lo volesse!' E si è messa a piangere.

Ibarra era serio.

- Dì a Maria che voglio parlarle da solo

- Da solo? - domandò Sinang aggrottando le ciglia e guardandolo.

- Completamente da solo, no; ma che non ci sia quello.

- È difficile. Ma non aver paura, glielo dirò.

- E quando avrò la risposta?

- Domani, torna a casa presto. Maria non vuole mai star sola, le teniamo compagnia; Vittoria dorme una notte con lei ed io l'altra, domani è il mio turno. Ma senti, ed il segreto? Te ne vai senza dirmi la cosa più importante?

- È vero! Sono stato al paese di Los Baños[1]; voglio sfruttare le noci di cocco e penso di costruire una fabbrica; tuo padre sarà mio socio.

- Tutto qui? Che segreto! - esclamò Sinang ad alta voce con il tono di un usuraio truffato - Io credevo…

- Attenta, non permetto che lo diffondi!

- Neppure lo merita! - rispose Sinang arricciando il naso - Se fosse stata qualche cosa d'importante, la direi alle mie amiche, ma comprare cocchi! Cocchi! A chi interessano i cocchi?

E più che in fretta tornò a cercare le sue amiche.

Poco dopo, Ibarra si accomiatò, vedendo che la riunione non poteva far altro che languire. Cap. Tiago aveva una faccia agrodolce, Linares stava zitto ed osservava, il curato mostrando allegria parlava d'altre cose. Nessuna delle giovani era uscita fuori di nuovo.

[1] Di fronte a Jalajala, sulle rive della Laguna (de Bey). Si conosceva anche con il nome di *Mainit*. Deve il suo nome ad alcune fonti termali che sgorgano in molti punti del paese. È situato ai piedi del monte Makiling (vulcano spento) e costituisce un paese della provincia di Laguna confinante a Nord con quella di Manila. In questo paese si possono vedere le cascate d'acqua chiamate *talon* e il lago dei caimani citati da Rizal nei suoi scritti.

LII

LA CARTA DEI MORTI E LE OMBRE

Il cielo nuvoloso nasconde la luna; un vento freddo, presagio del prossimo dicembre, spazza via alcune foglie secche e la polvere nello stretto sentiero che conduce al cimitero.

Tre ombre si parlano a voce bassa sotto la porta.

- Hai parlato ad Elia? - domanda una voce.

- No, so che è molto strano e circospetto, ma deve essere dei nostri; D. Crisòstomo gli ha salvato la vita.

- Anch'io ho accettato per questo, - dice la prima voce - D. Crisòstomo fa curare mia moglie in casa di un medico a Manila! Mi sono preso l'incarico del convento per regolare i miei conti con il curato.

- E noi, della caserma per ricordare alle guardie civili che nostro padre aveva dei figli.

- Quanti sarete?

- Cinque, cinque siamo abbastanza. Il domestico di D. Crisòstomo dice che saremo venti.

- E se non riesce bene?

- Ss! - fece uno e tutti si zittirono.

Col favore della semioscurità si vedeva venire un'ombra, scivolando lungo il muro di cinta: ogni tanto si fermava come per girare la testa all'indietro.

E non le mancava il motivo. Dietro, a circa venti passi, veniva un'altra ombra, più grande, e che pareva più ombra della prima: tanto leggermente calpestava il suolo, spariva rapidamente come se la terra la inghiottisse ogni volta che la prima si fermava e si voltava.

- Mi seguono! - Mormorò questa - Sarà la Guardia Civile? Mentirà il sagrestano maggiore?

- Dicono che è qui l'appuntamento, - diceva fra sé e sé la seconda ombra - ci deve essere qualche cosa di sospetto dal momento che i due fratelli me lo nascondono.

La prima ombra arrivò fino alla porta del cimitero. Le prime tre avanzarono.

- Siete voialtri?

- Siete voi?

- Separiamoci perché mi hanno seguito! Domani avrete le armi e sarà di notte. Il grido è: "Viva D. Crisòstomo!" Andate via!

Le tre ombre sparirono dietro il muro di cinta. L'ultimo arrivato si nascose nel vano della porta ed aspettò in silenzio,

- Vediamo chi mi segue! - mormorò.

La seconda ombra arrivò con molta precauzione e si fermò come per guardarsi intorno.

- Sono arrivato tardi! - disse a mezza voce - Però forse ritornano.

E siccome cominciava a cadere una pioggia fina e leggera che minacciava di durare, pensò di ripararsi sotto la porta.

Naturalmente incontrò l'altro.

- Ah! Chi siete? - domandò l'ultimo arrivato con una voce virile.

- E voi, chi siete? - rispose l'altro tranquillamente.

Un momento di pausa; entrambi cercavano di riconoscersi dal timbro della voce e distinguere l'aspetto.

- Che aspettate qui? - domandò quello dalla voce virile.

- Che battano le otto per avere la carta dei morti, voglio guadagnare molto questa notte; - rispose l'altro con voce naturale - e voi perché venite?

- Per… la stessa cosa.

- Ah! Mi rallegro: così non starò senza compagno. Ho con me le carte; al primo rintocco apro il banco con le prime due[1]; al secondo rintocco, *gallo*[2]; quelle che si muovono sono le carte dei morti e bisogna disputarsele a coltellate. Avete anche voi le carte?

- No!

- E allora?

- Semplice; così come voi aprite il banco, spero che lo aprano loro.

- E se i morti non lo aprono?

- Che fare? Il gioco non è ancora stato reso obbligatorio per i morti…

Ci fu un momento di silenzio.

- Venite armato? Come fate a lottare con i morti?

- Con i miei pugni - rispose il più grande dei due.

- Ah, diavolo, ora mi ricordo! I morti non puntano quando c'è più di un vivo, e siamo due.

- Davvero? In ogni modo io non me ne voglio andare.

- Neppure io, mi serve denaro, rispose il più piccolo; ma facciamo una cosa: giochiamo tra noi due, e quello che perde se ne va.

- Va bene… - rispose l'altro con un po' di dispiacere.

- Allora entriamo… avete fiammiferi?

Entrarono e cercarono in quella semioscurità un posto adatto; presto trovarono un loculo sul quale si sedettero. Il più piccolo estrasse dal suo cappello alcune carte, e l'altro accese un fiammifero.

Alla luce si guardarono l'un l'altro, ma, a giudicare dall'espressione del loro viso, non si conoscevano. Nonostante ciò, noi riconosceremo nel più

[1] *Albur*. Nel gioco del monte, le prime due carte estratte da chi tiene banco.
[2] Le due seconde carte distribuite da chi tiene banco e che si collocano sotto lo *albur*.

alto e con la voce virile, Elia, e nel più piccolo, Luca con la sua cicatrice sulla guancia.

- Alzate! - disse questo, senza smettere di osservarlo.

Scansò alcune ossa, che aveva trovato sopra il loculo, e estrasse un asso ed un cavallo. Elia accendeva fiammiferi uno dopo l'altro.

- Al cavallo! - disse e per segnalare la carta ci mise una vertebra sopra.

- Gioco! - disse Luca e dopo quattro o cinque carte estrasse un asso.

- Avete perso, - aggiunse - ora lasciatemi solo perché possa guadagnarmi la vita.

Elia, senza dire una parola, si allontanò perdendosi nell'oscurità.

Alcuni minuti più tardi suonarono le otto nell'orologio della chiesa e la campana annunciò l'ora delle anime; ma Luca non invitò a giocare nessuno: non evocò i morti, come comanda la superstizione, invece si tolse il cappello e mormorò alcune orazioni, segnandosi e risegnandosi con lo stesso fervore con cui lo avrebbe fatto in quel momento il capo della Confraternita del Santissimo Rosario.

Tutta la notte continuò a piovere. Alle nove le strade erano oscure e deserte; le lampade ad olio che ciascun cittadino deve appendere, appena illuminavano una sfera di un metro di raggio: sembravano accese per far vedere le tenebre.

Due guardie civili passeggiano da un estremo all'altro della strada vicino alla chiesa.

- Fa freddo! - dice uno in tagalo con accento visaya[1] - Non abbiamo preso nessun sacrestano; non c'è chi aggiusti il pollaio dell'alfiere… Con la morte dell'altro hanno avuto una buona lezione; così mi annoio.

- Anche io - risponde l'altro - nessuno ruba né si ribella; però, grazie a Dio, dicono che questo Elia sia nel paese. Dice l'alfiere che chi lo prende, sarà esente da frustate per tre mesi.

- Ah! Sai a memoria i segni? - domanda il visaya.

- Certo! Statura, alta secondo l'alfiere, regolare secondo il P. Dàmaso; colorito moro; occhi neri; naso regolare; bocca regolare; barba, nessuna; capelli neri…

- Ah! E segni particolari?

- Camicia nera, pantaloni neri, taglialegna…

Ah! Non ci scapperà; mi pare già di vederlo.

- Non lo confonderò con un altro, anche se gli somiglia.

Ed entrambi i soldati continuano la loro ronda.

Alla luce dei lumi vediamo un'altra volta due ombre andare una dietro l'altra con gran cautela. Un energico *chi va là?* le ferma entrambe, e la prima risponde *Spagna!*, con voce esitante.

I soldati lo trascinano e lo portano sotto un lume per riconoscerlo. Era Luca, ma i soldati rimangono perplessi e si consultano con lo sguardo.

[1] Delle isole centrali delle Filippine.

- L'alfiere non ha detto che abbia una cicatrice! - dice il visaya a bassa voce. Dove vai?

- Ad ordinare una messa per domani.

- Non hai visto Elia?

- Non lo conosco, signore! - risponde Luca

- Non ti domando se lo conosci, scemo! Neppure noi lo conosciamo; ti domando se l'hai visto.

- No, signore.

- Ascolta bene, ti dirò le sue caratteristiche. Statura a volte alta, a volte regolare; cappelli ed occhi neri; tutto il resto è regolare - dice il visaya - Lo conosci ora?

- No, signore! - rispose Luca stordito.

- Allora, *sulung*[1]*!* Bruto! Asino! - E gli danno uno spintone.

- Sai perché Elia per l'alfiere è alto e per il curato regolare? - domanda pensieroso il tagalo al visaya.

- No.

- Perché l'alfiere era affondato nel fango quando lo ha visto e il curato in piedi.

- È vero! - esclama il visaya - Sei intelligente… come mai sei guardia civile?

- Non sempre lo sono stato; prima ero contrabbandiere - risponde il tagalo con vanto.

Ma un'altra ombra li distrasse: le dettero il *chi va là?* E la portarono alla luce. Questa volta era lo stesso Elia che si presentava.

- Dove vai?

- Ad inseguire, signore, un uomo che ha picchiato e minacciato mio fratello; ha una cicatrice nel viso e si chiama Elia…

- Ah! - esclamano i due e si guardano spaventati.

E immediatamente cominciano a correre in direzione della chiesa, dove poco prima era sparito Luca.

[1] Espressione familiare in tagalo che significa *Vattene*!, *Levati di qui*!.

LIII

IL BUON DÌ SI VEDE DAL MATTINO[1]

Presto si spargeva per il paese la notizia che la notte precedente si erano viste molte luci nel cimitero.

Il capo del V.O.T.[2] parlava di candele accese e descriveva la loro forma e grandezza, ma non poteva decidere con precisione il numero, sebbene ne avesse contate più di venti. La Sorella Sipa, della Confraternita del SS. Rosario, non poteva tollerare che si vantasse di aver visto questa grazia di Dio solo uno della Confraternita nemica: la Sorella Sipa, benché non vivesse vicino, aveva udito lamenti e gemiti, e perfino aveva creduto di riconoscere dalla voce certe persone, con le quali lei in altro tempo… ma per carità cristiana, non solo perdonava, ma anche pregava e taceva i loro nomi, per la qual cosa tutti la dichiaravano santa *incontinenti*[3]. La Sorella Rufa non ha invero un orecchio tanto fine, ma non può sopportare che la Sorella Sipa l'abbia uditi e lei no; per questo ha avuto un sogno e le si sono presentate molte anime, non solo di persone morte, ma anche vive; le anime in pena chiedevano parte delle sue indulgenze regolarmente registrate e tesaurizzate. Essa potrà dire i nomi alle famiglie interessate e chiede solo una piccola elemosina per aiutare il Papa nelle sue necessità.

Un ragazzetto, pastore di mestiere, che si era azzardato ad assicurare di non aver visto più di una luce e di due uomini col salakot[4], per poco sfuggì a bastonate ed insulti. Invano giurò: c'erano i suoi carabao[5] che camminavano con lui e che potevano testimoniare.

- Ne vuoi sapere più del prefetto e delle Sorelle, *paracmason*[6], eretico? - gli dicevano e lo guardavano male.

Il curato salì sul pulpito e tornò a predicare sul Purgatorio, ed i pesos tornarono ad uscire dai loro nascondigli per pagare una messa.

Ma lasciamo le anime in pena ed ascoltiamo la conversazione di Don Filippo e del vecchio Tasio, malato, nella sua casetta solitaria. Erano dieci giorni che il filosofo, o matto, non lasciava il letto, prostrato per una debolezza che aumentava rapidamente.

---

[1] In italiano nell'originale.
[2] Venerabile Ordine Terziario.
[3] Latino, *all'istante*.
[4] Cappello di paglia.
[5] Bufali d'acqua.
[6] Per "francmason": *frammassone, massone*.

- In verità non so se felicitarmi con voi perché vi hanno accettato le dimissioni; prima, quando il governatorino aveva disatteso tanto impudentemente il parere della maggioranza, sollecitarle era giusto; ma ora che siete in lotta con la Guardia Civile non è conveniente. In tempo di guerra si deve mantenere il proprio posto.

- Ma non quando il generale si vende. - rispose don Filippo[1] - Già sapete che il governatorino la mattina dopo ha messo in libertà i soldati che ero riuscito ad arrestare e si è rifiutato di fare un solo passo. Senza il consenso del mio superiore non posso fare niente.

- Voi, da solo, no, ma con gli altri, molto. Avreste potuto approfittare di questa occasione per dare un esempio agli altri paesi. Al disopra della ridicola autorità del governatorino sta il diritto del popolo; era l'inizio di una buona lezione e l'avete perduta.

- E che avrei potuto io contro il rappresentante dei potenti interessi costituiti? Qui avete il sig. Ibarra, si è piegato all'opinione della folla: pensate che lui creda nella scomunica?

- Non siete nella stessa situazione. Il sig. Ibarra vuole sembrare, e per sembrare deve abbassare il capo ed obbedire alla situazione; la vostra missione era quella di scuotere e per scuotere si chiede forza e impulso. Inoltre la lotta non si doveva impiantare contro il governatorino; il discorso doveva essere: contro chi abusa della sua forza, contro chi turba la tranquillità pubblica, contro chi viene meno al suo dovere; e non sareste stato solo, perché il paese di oggi non è lo stesso di quello di venti anni fa.

- Lo credete? - domandò D. Filippo.

- E non ve ne accorgete? - rispose l'anziano quasi tirandosi a sedere sul letto - Ah! Il fatto è che non avete visto il passato, non avete studiato l'effetto dell'immigrazione europea, dell'arrivo di nuovi libri e della marcia della gioventù in Europa. Studiate e confrontate: è certo che esiste ancora la Reale e Pontificia Università di S. Tommaso[2] con il suo dottissimo chiostro, ed ancora alcune intelligenze si esercitano nel formulare distinzioni e concludere le sottigliezze della Scolastica. Ma dove incontrereste ora quella gioventù metafisica dei nostri tempi, di istruzione archeologica, che torturato il cervello, moriva sofisticando in un angolo di provincia, senza riuscire a comprendere gli attributi dello *ente*, senza risolvere la questione della *essenza* ed *esistenza*, elevatissimi concetti che ci facevano dimenticare l'essenziale: la nostra esistenza e la nostra identità? Vedete ora l'infanzia! Piena di entusiasmo alla vista di più ampli orizzonti, studia Storia, Matematica, Geografia, Letteratura, Scienze fisiche, Lingue, materie tutte che al nostro tempo sentivamo con orrore come se fossero eresie; il più libero-pensatore della mia epoca le dichiarava inferiori alle categorie di

[1] Così si tolleravano gli abusi della Guardia Civile, e s'indeboliva l'adempimento delle leggi.
[2] Fondata nel 1611 come collegio e divenuta università il 20 novembre, 1645, con Bolla Papale di Innocenzo X.

Aristotele e alle leggi del sillogismo. L'uomo ha capito alla fine che è uomo: rinunzia all'analisi del suo Dio, a penetrare nell'impalpabile, in quello che non ha visto, a dar leggi ai fantasmi del suo cervello. L'uomo comprende che la sua eredità è il vasto mondo il cui dominio è alla sua portata; stanco di un lavoro inutile e presuntuoso, abbassa la testa ed esamina quanto lo circonda. Vedete come nascono ora i nostri poeti; le Muse della Natura ci aprono a poco a poco i loro tesori e cominciano a sorriderci per incoraggiarci al lavoro. Le Scienze sperimentali hanno già dato i loro primi frutti: occorre ora che il tempo li perfezioni. I nuovi avvocati si formano nei nuovi stampi della Filosofia del Diritto; alcuni cominciano a brillare in mezzo alle tenebre che avvolgono i nostri tribunali, ed avvertono un cambio nella marcia dei tempi. Ascoltate come parla la gioventù, visitate i centri d'insegnamento, e sentirete altri nomi risuonare nella pareti dei chiostri, proprio lì dove si ascoltavano solo quelli di S. Tommaso, Suarez, Amat, Sanchez[1] ed altri, idoli dei miei tempi. Invano protestano dal pulpito i frati contro la demoralizzazione, come i venditori di pesce contro l'avarizia dei compratori, senza accorgersi che la loro mercanzia è vecchia ed inservibile! Invano i conventi estendono le loro braccia e le loro radici per soffocare nel popolo le nuove correnti; gli dei se ne vanno; le radici dell'albero possono indebolire le piante che si appoggiano sullo stesso, ma non togliere la vita ad altri esseri, che, come gli uccelli, salgono al cielo.

Il filosofo parlava animatamente; i suoi occhi brillavano.

- Però, il nuovo seme è piccolo; se tutti si fanno avanti, il progresso che abbiamo comprato a caro prezzo, può essere soffocato, obbiettò D. Filippo incredulo.

- Soffocarlo, chi? L'uomo, questo nano malato, soffocare il Progresso, il poderoso figlio del tempo e dell'attività? Quando mai ha potuto? Il dogma, il patibolo e il rogo, cercando di sospenderlo, lo spingono. *Eppur si muove*[2], diceva Galileo quando i domenicani lo obbligavano a dichiarare che la terra non si muoveva; la stessa frase si applica al progresso umano. Si violenteranno delle volontà, si sacrificheranno alcuni individui, ma non importa: il Progresso seguirà il suo cammino, e dal sangue di quelli che cadranno sorgeranno nuovi e vigorosi virgulti. Guardate! La stessa Stampa, per quanto retrograda voglia essere, dà, anche senza volerlo, un passo avanti; gli stessi domenicani non sfuggono a questa legge, ed imitano i gesuiti, i loro nemici irreconciliabili: danno feste nei loro chiostri, costruiscono teatrini, compongono poesie, perché, dal momento che non sono privi d'intelligenza, a parte il fatto di credersi nel secolo XV, capiscono che i gesuiti hanno ragione e prenderanno ancora parte nell'avvenire dei popoli giovani che hanno educato.

[1] Filosofi scolastici.

[2] In italiano nell'originale. Parole attribuite a Galileo Galilei, fisico e astronomo italiano, (1564-1642), obbligato a ritrattare nel 1633 l'affermazione, contro la lettera delle Scritture, che la terra girava intorno al sole.

- Secondo voi, i gesuiti seguono il Progresso? - domandò sorpreso D. Filippo; perché allora sono osteggiati in Europa?

- Vi risponderò come un antico scolastico. - rispose il filosofo, tornando a sdraiarsi e riassumendo la sua fisionomia sarcastica - In tre modi si può camminare con il Progresso: davanti, di fianco, di dietro; i primi lo guidano, i secondi si lasciano portare, gli ultimi sono trascinati, ed a questi appartengono i gesuiti. Essi avrebbero voluto guidarlo, ma siccome lo vedono forte e con altra tendenza, si arrendono, preferiscono seguire che non essere schiacciati o lasciati nel mezzo del cammino tra le ombre. Ora effettivamente, noi, in Filippine, siamo almeno tre secoli dietro al carro: appena cominciamo ad uscire dal Medio Evo. Per questo i gesuiti, che sono arretrati in Europa, visti da qui rappresentano il progresso. Le Filippine debbono loro la loro nascente istruzione, le Scienze Naturali, anima del secolo XIX, come ai domenicani la Scolastica, morta già nonostante Leone XIII: non c'è Papa che possa risuscitare ciò che il senso comune ha giustiziato… Ma, dove siamo andati? - domandò cambiando di tono - Ah! Stavamo parlando dello stato attuale delle Filippine… Sì, ora entriamo nel periodo della lotta, voglio dire, voi: la nostra generazione appartiene alla notte, noi ce n'andiamo. La lotta è tra il passato che si afferra e si aggrappa con maledizioni al vacillante castello feudale, e l'avvenire, il cui canto di trionfo si ode in lontananza nello splendore di una nascente aurora, prendendo la Buona-Novella da altri paesi… Chi cadrà e sarà sepolto nelle rovine di quello che sta franando?

L'anziano si chetò, e vedendo che D. Filippo lo guardava pensieroso, sorrise e continuò:

- Quasi indovino quello che pensate.

- Davvero?

- Pensate che probabilmente potrei sbagliarmi. - disse sorridendo con tristezza - Oggi ho la febbre e non sono infallibile: *homo sum et nihil umani a me alienum puto*[1], diceva Terenzio; ma se qualche volta è permesso sognare, perché non sognare piacevolmente nelle ultime ore della vita? Del resto, sono vissuto solo di sogni! Avete ragione; sto sognando! I nostri giovani non pensano altro che ad amori e piaceri: sprecano più tempo e s'impegnano di più per ingannare e disonorare una giovane, che per pensare al bene del loro paese; le nostre donne, per accudire alla casa e alla famiglia di Dio, si scordano della propria; i nostri uomini sono attivi solo per il vizio ed eroici nella vergogna; l'infanzia si sveglia nelle tenebre e nella ripetizione meccanica, la gioventù vive i suoi anni migliori senza ideali, e

[1] Latino, *sono uomo e non ritengo estraneo a me nessuna cosa umana*. Da: *Heautontimorumenos* ovvero 'Il punitore di se stesso', *Publius Terentius Afer*, Publio Terenzio Afro, commediografo latino (190-159 a. C.) di origine cartaginese.

l'età matura, sterile, serve solo per corrompere con il suo esempio la gioventù… Sono contento di morire… *claudite iam rivos pueri*[1].

- Volete nessuna medicina? - domandò D. Filippo, per cambiare l'argomento della conversazione che aveva reso triste la faccia del malato.

- Le medicine non servono a quelli che muoiono, ma a voi che rimanete. Dite a D. Crisòstomo che venga a trovarmi domani, perché ho da dirgli cose molto importanti. Entro pochi giorni me ne vado. Le Filippine sono nelle tenebre!

D. Filippo, dopo ulteriori pochi minuti di conversazione, lasciò serio e pensieroso, la casa del malato.

[1] Latino, *chiudete i canali, ragazzi*; cioè, basta di ciò. Dall'ultimo verso della Ecloga (componimento di argomento pastorale) 3 di Virgilio (Publio Virgilio Marone), poeta latino (70-19 a.C.). (FB).

LIV

DIES IRAE[1]

Tutto quello che è nascosto, apparirà, Quidquid latet. adparebit[2]
Niente rimarrà impunito Nil inultum remanebit

La campana annunzia la preghiera della sera; ad udire il religioso suono si fermano tutti, lasciano le loro occupazioni e si tolgono il cappello; il lavoratore che viene dalla campagna sospende il suo canto, ferma il compassato andare del carabao che cavalca, e prega; le donne si segnano in mezzo alla strada e muovono con affettazione le labbra perché nessuno dubiti della loro devozione; l'uomo cessa di accarezzare il suo gallo e recita l'*Angelus*[3] perché la fortuna gli sia propizia; nelle case si prega a voce alta… ogni rumore che non sia quello dell'*Avemaria* sparisce, ammutolisce.

Tuttavia, il curato, con il cappello, attraversa di fretta la strada e scandalizza molte vecchie; e, maggior scandalo, si dirige alla casa dell'alfiere! Le devote credono che sia il momento di sospendere il movimento delle labbra per baciare la mano al curato, ma P. Salvi non si accorge di loro; oggi non trova piacere nel collocare la sua ossuta mano sotto un naso cristiano[4], per scivolarla da lì di nascosto (secondo un'osservazione di Da. Consolazione) sopra il seno di una graziosa giovinetta, che s'inchina per chiedere la benedizione. Importanti problemi devono preoccuparlo per dimenticarsi così dei suoi propri interessi e di quelli della Chiesa!

In effetti, sale precipitosamente le scale e chiama con impazienza alla porta dell'alfiere che appare accigliato, seguito dalla sua metà che sorride come una condannata.

- Ah, Padre Curato! Venivo a trovarla proprio ora, il suo becco…

- Ho un problema importantissimo…

- Non posso permettere che si continui a rompermi la siepe di cinta…. se torna gli sparo!

- Questo se ha il tempo di vivere fino a domani! Dice il curato ansante dirigendosi verso il salotto.

---

[1] Senza titolo nel testo originale.

[2] Latino, dal *Dies irae*, sequenza liturgica cantata nell'ufficio dei morti, d'origine medioevale (XII secolo).

[3] Persiste ancora l'uso nei villaggi che, al tocco della campana della sera, tutti, anche quelli che si trovano in mezzo alla strada, recitino l'*Angelus*.

[4] È tradizione in Filippine salutare le persone di rispetto prendendo le dita della loro mano e poggiare la propria fronte sul dorso della stessa.

- Che? Crede che ammazzi me quel pupazzo settimino? Lo volo per aria con un calcio.

P. Salvi retrocesse e guardò istintivamente verso il piede dell'alfiere:

- Di chi parla Lei? - domandò tremando.

- Di chi devo parlare se non di quel babbeo, che mi propone una sfida alla pistola a cento passi?

- Ah! - respirò il curato ed aggiunse: vengo a parlarle di un problema urgentissimo.

- Non mi rompa con i suoi problemi! Sarà come quello dei due ragazzi!

Se la luce non fosse stata ad olio ed il globo non fosse stato così sudicio, l'alfiere avrebbe visto il pallore del Curato.

- Oggi si tratta seriamente della vita di tutti! - rispose questi a mezza voce.

- Seriamente! - ripeté l'alfiere impallidendo - Tira bene quel giovane…?

- Non parlo di lui.

- Allora?

Il frate gli indicò la porta che lui serrò a suo modo con un calcio. L'alfiere trovava le mani superflue e non avrebbe perso nulla a cessare d'essere bimano. Un'imprecazione ed un ruggito risposero da fuori.

- Bruto! Mi hai spaccato la fronte! - gridò la sua sposa.

- Ed ora, vuoti il sacco! - disse al curato tranquillamente.

Questi lo guardò a lungo; poi domandò con quella voce nasale e monotona da predicatore:

- Ha visto come venivo di corsa?

- Altroché! Credevo che avesse la diarrea!

- Ebbene, - disse il curato, senza far caso alla rozzezza dell'alfiere - quando vengo meno ai miei doveri in questo modo, vuol dire che ci sono gravi motivi.

- E che c'è di più? - domandò l'altro colpendo il suolo con il piede.

- Calma!

- Allora perché veniva con tanta fretta?

Il curato gli si avvicinò e domandò con aria misteriosa:

- Non - sa - lei - niente di nuovo?

L'alfiere si strinse nelle spalle.

- Lei confessa di non sapere niente assolutamente.

- Mi vuole parlare di Elia, che stanotte è stato nascosto dal suo sagrestano maggiore? - domandò.

- No, non parlo ora di queste storie. - rispose il curato seccato - Parlo di un gran pericolo.

- Ebbene, perdio! Si decida a parlare, allora.

- Va bene! - disse il frate lentamente e con una certa sufficienza - Vedrà una volta di più l'importanza che abbiamo, noi religiosi; l'ultimo converso[1] vale un reggimento; con questo un curato…

E abbassando la voce e con fare molto misterioso:

- Ho scoperto una grande cospirazione!

L'alfiere saltò su e guardò il frate attonito.

- Una terribile e ben ordita cospirazione, che deve esplodere proprio questa notte.

- Questa stessa notte! - esclamò l'alfiere slanciandosi verso il curato; e, correndo alle sue pistole e sciabole attaccate alla parete, - Chi arresto? Chi arresto? - gridò.

- Si calmi, ancora c'è tempo grazie alla premura con la quale sono venuto; fino alle otto…

- Li fucilo tutti!

- Mi ascolti! Questa sera, una donna il cui nome non posso dire (è un segreto di confessione[2]) si è avvicinata a me e mi ha rivelato tutto. Alle otto s'impossessano della caserma di sorpresa, saccheggiano il convento, s'impossessano della lancia ed uccidono tutti noi spagnoli.

L'alfiere era rimasto intontito.

- La donna non mi ha detto più di questo - aggiunse il curato.

- Non ha detto di più? Allora l'arresto!

- Non lo posso consentire: il tribunale della penitenza è il trono del Dio della misericordia.

- Non c'è Dio né misericordia che tenga! L'arresto!

- Lei sta perdendo la testa. Quello che deve fare è prepararsi, armi silenziosamente i soldati e li disponga ad imboscata; mi mandi quattro guardie per il convento e avverta quelli della lancia.

- La lancia non c'è! Chiedo aiuto alle altre sezioni!

- No, che allora si nota, e non portano avanti quello che tramano. Quel che importa è che li cogliamo vivi e li facciamo cantare[3], cioè, Lei li farà cantare; io in qualità di sacerdote, non posso mischiarmi in queste faccende. Attenzione! Qui Lei può guadagnarsi croci e stelle[4]: chiedo solo che faccia constatare che sono io che la ho avvertita.

- Sarà registrato, Padre, sarà registrato, e forse le cadrà in capo una mitra[5]! - rispose l'alfiere raggiante, guardandosi le maniche della sua uniforme.

[1] Allude all'importanza che si dava ai frati, non solo personalmente, ma anche come autorità.

[2] Nello stesso modo, si diceva, fu scoperto il *Katipunam* (associazione di ribelli filippini organizzata da Andrea Bonifacio contro il regime spagnolo) dal curato di Tondo nel 1896. Non c'è dubbio che la confessione sia servita molto per scoprire quello che si faceva e si tramava nei villaggi.

[3] Con supplizi, far confessare tutto quello che sanno ed anche quello che si vuole che dicano.

[4] Decorazioni e promozioni.

[5] Lo facciano vescovo

- Con ciò, allora mi manda quattro guardie travestite, eh? Discrezione! Questa notte alle otto piovono croci e stelle.

Mentre succedeva questo, un uomo va percorrendo di corsa il cammino che porta a casa di Crisòstomo e sale le scale in fretta.

- C'è il signore? - domanda la voce di Elia al domestico.

- Sta lavorando nel suo laboratorio.

Ibarra, per distrarre la sua impazienza, aspettando l'ora di poter avere spiegazioni con Maria Chiara, si era messo a lavorare nel suo laboratorio.

- Ah, siete voi, Elia? - esclamò - Pensavo a voi: ieri mi sono dimenticato di domandarvi il nome di quello spagnolo nella cui casa viveva il vostro nonno.

- Non si tratta, signore, di me…

- Vedete, - continuò Ibarra senza notare l'agitazione del giovane e avvicinando un pezzo di canna alla fiamma - ho fatto una grande scoperta: questa canna è incombustibile…

- Non si tratta, signore, della canna ora; si tratta di raccogliere le vostre carte e di fuggire in un minuto.

Ibarra guardò sorpreso Elia e, al vedere la serietà del suo aspetto, gli cadde l'oggetto che teneva in mano.

- Bruciate tutto quanto vi possa compromettere e dentro un'ora trovatevi in un posto più sicuro.

- Ma perché? - domandò alla fine.

- Ponete al sicuro tutto ciò che avete di più prezioso…

- Ma perché?

- Bruciate ogni lettera scritta per voi o da voi: la più innocente può essere interpretata male[1]…

- Ma perché?

Perché ho appena scoperto una cospirazione che si attribuisce a voi per perdervi.

- Una cospirazione? Chi la trama?

- Mi è stato impossibile accertarne l'autore; un momento fa ho finito di parlare con uno dei disgraziati pagati per questo e che non ho potuto dissuadere.

- E quello non vi ha riferito chi lo paga?

- Sì, esigendo di serbare il segreto, mi ha detto che eravate voi.

- Dio mio! - esclamò Ibarra e rimase atterrito.

- Signore, non dubitate, non perdiamo tempo, che la congiura esplode questa stessa notte!

Ibarra, con gli occhi smisuratamente aperti, e le mani alla testa, sembrava non sentirlo.

[1] Sono successi dei casi in cui il più innocente dei documenti è stato interpretato contro l'accusato. Nel processo a Rizal, vediamo un esempio di ciò.

- Il colpo non si può impedire, - continuò Elia - sono arrivato tardi, non conosco i suoi capi… salvatevi, signore, conservatevi per il vostro paese!

- Dove fuggire? Questa notte mi aspettano! - esclamò Ibarra pensando a Maria Chiara.

- In un altro paese qualunque, a Manila, a casa di qualche autorità, ma in un'altra parte, perché non si possa dire che dirigevate il movimento!

- E se io stesso denuncio la cospirazione?

- Voi denunciare! - esclamò Elia guardandolo e retrocedendo - Passereste per traditore e vigliacco agli occhi dei cospiratori, e per pusillanime agli occhi degli altri; si direbbe che tendeste loro una trappola per farvene un merito[1], si direbbe…

- Ma allora che fare?

- Già ve lo detto: distruggere ogni carta che avete che sia in relazione con la vostra persona, fuggire e sperare negli avvenimenti…

- E Maria Chiara? - esclamò il giovane - No, meglio morire!

Elia si torse le mani e disse:

- Ebbene, per lo meno allontanatevi dall'insurrezione, preparatevi per quando vi accuseranno!

Ibarra si guardò intorno in modo intontito.

- Allora, aiutatemi; lì in quella cartella tengo le lettere della mia famiglia; scegliete quelle di mio padre che sono quelle che forse mi possono più compromettere. Leggete le firme.

Ed il giovane, stordito, intontito, apriva e chiudeva cassetti, raccoglieva carte, leggeva in fretta lettere, ne strappava alcune, ne serbava altre, prendeva libri, li sfogliava etc.. Elia faceva lo stesso, sebbene con meno trambusto, con la stessa ansia; ma si ferma, i suoi occhi si dilatano, rigira una foglio che tiene in mano e domanda con voce tremante:

- La vostra famiglia ha conosciuto D. Pietro Eibarramendia?

- Certo! - rispose Ibarra aprendo un cassetto e tirando fuori un mucchio di carte - Era il mio bisnonno!

- Vostro bisnonno, D. Pietro Eibarramendia? - torna a chiedere Elia, pallido e con l'aspetto alterato.

- Sì, - risponde Ibarra distratto - scorciammo il nome perché era troppo lungo.

- Era basco? - ripeté Elia avvicinandoglisi.

[1] Al P. Giuseppe Burgos è successo lo stesso negli avvenimenti del 1872. Questo Padre, nel suo "*Maremagnum*", capitolo XIII, dice, tra le altre cose, parlando delle notizie allarmanti di sollevazione a Cavite, ciò che segue: "Dei miei cari amici, che un tempo ascoltavano i miei consigli, diventavano ogni giorno più testardi nelle loro idee", e parlando dei propositi di sollevazione, dice: "Il triste è che queste idee esaltate, selvagge e crudeli, le accettavano con piacere alcuni ufficiali civili e militari… Mi toccò la triste sorte di dovermi opporre tenacemente a tutti questi atti, cosicché proprio i miei amici e compatrioti mi tacciarono di essere ossequiente al dominio dei frati e di vigliaccheria!… Mi passò per la mente la voglia di denunciarle davanti alle prime autorità della nostra patria. Riflettendo sui fatti, tuttavia, e nonostante tutto, arrivai alla conclusione che se lo avessi fatto, la prima autorità (il Generale La Torre) sarebbe stato il primo a recriminarmi (come traditore).

- Basco, ma che vi succede? - domanda sorpreso.

Elia serra il pugno lo preme contro la sua fronte e guarda Crisòstomo, che retrocede al leggere l'espressione della sua faccia.

- Sapete chi era D. Pietro Eibarramendia? - domanda tra i denti - Don Eibarramendia era quel miserabile che calunniò il mio nonno e causò tutta la nostra sfortuna… Io cercavo il suo nome, Dio vi porta a me… rendetemi conto delle nostre disgrazie!

Crisòstomo lo guardò atterrito, ma Elia lo scosse per il braccio, e gli disse con voce amara in cui ruggiva l'odio:

- Guardatemi bene, guardate se ho sofferto, e voi vivete, amate, avete capitali, focolare, considerazione, vivete… vivete!

E fuori di se, corre fino ad una piccola collezione d'armi strappando due pugnali, li lascia cadere, e guarda come un matto Ibarra che rimane immobile.

- Che stavo per fare? - mormorò, e fuggì di casa.

LV

LA CATASTROFE

Là nella sala da pranzo cenano Cap. Tiago, Linares e la zia Isabella; dal salotto si sentono i rumori dei piatti e delle posate. Maria Chiara ha detto che non aveva voglia e si è seduta al piano, accompagnata dall'allegra Sinang, che le mormora all'orecchio misteriose frasi, mentre P. Salvi passeggia inquieto da un estremo all'altro del salotto.

Non è che la convalescente non senta fame, no: è che aspetta l'arrivo di una persona ed ha approfittato del momento in cui il suo Argo[1] non può essere presente: l'ora di cena per Linares.

- Vedrai come quello spettro rimane fino alle otto. - mormora Sinang indicando il curato - Alle otto deve venire *lui*. Quello è innamorato come Linares.

Maria Chiara guarda spaventata la sua amica; questa, senza accorgersene, continua con la sua chiacchiera terribile:

- Ah! Ora so perché non va via nonostante le mie allusioni: non vuole consumare la luce del convento! Sai? Da quando ti sei ammalata, le due lampade che faceva accendere, hanno finito per spengersi… Ma guarda che occhi fa e che faccia!

In quel momento l'orologio di casa batté le otto. Il curato rabbrividì ed andò a sedersi in un angolo.

- Sta per venire! - disse Sinang, pizzicando Maria Chiara - Senti?

La campana della chiesa dette il tocco delle otto e tutti si alzarono per pregare; il P. Salvi con voce debole e tremante si propose come conduttore, ma siccome ognuno aveva i propri pensieri, nessuno gli prestò attenzione.

Appena finita la preghiera, arrivò Ibarra. Il giovane era a lutto non solo nell'abito, ma anche nella faccia, cosicché a vederlo, Maria Chiara si alzò facendo un passo verso il comò per domandargli che aveva, ma nello stesso istante si sentì una scarica di fucileria. Ibarra si arresta, i suoi occhi girano, perde la parola. Il curato si nasconde dietro un pilastro. Nuovi tiri, nuove detonazioni si sentono dal lato del convento, seguiti da grida e corse. Cap. Tiago, zia Isabella e Linares entrano precipitosamente gridando *tuli-*

[1] Secondo la mitologia Argo aveva cento occhi e vegliava sempre con cinquanta. Mercurio lo addormentò e gli tagliò la testa e Giunone sparse i suoi occhi sulla coda del pavone. Qui si dice figurativamente nel significato del guardiano o vigilante che spia costantemente qualche cosa.

san, tulisan[1]! Andeng li segue brandendo lo spiedo e correndo verso sua sorella di latte.

Zia Isabella cade in ginocchio, piange e recita il *kyrie eleison*[2]; Cap. Tiago pallido e tremante, alza su una forchetta il fegato di una gallina, che offre piangendo alla Madonna di Antipolo; Linares ha la bocca piena ed è armato di un cucchiaio; Sinang e Maria Chiara si abbracciano, l'unico che rimane immobile, come pietrificato, è Crisòstomo, il cui pallore è indescrivibile.

Le grida e i colpi continuavano, le finestre si chiudevano con strepito, si sentivano fischi, ed un tiro ogni tanto.

- *Christe eleyson*[3]! Santiago, si sta compiendo la profezia… chiudi le finestre! - gemeva la zia Isabella.

- Cinquanta bombe grandi con due messe di grazia! - rispondeva Cap. Tiago - *Ora pro nobis*[4]!

Poco a poco tornava un terribile silenzio… Si sente la voce dell'alfiere che grida correndo:

- Padre Curato! Padre Salvi! Venga!

- *Miserere*[5]! L'alfiere chiede di essere confessato! - grida la zia Isabella.

- È ferito l'alfiere? - domanda infine Linares - Ah!!!

Ed ora si accorge di non aver deglutito ancora quello che ha in bocca.

- Padre Curato, venga! Non c'è più niente da temere! - continuava l'alfiere.

Fra Salvi, pallido, si decide alla fine, esce dal suo nascondiglio e scende le scale

- I banditi hanno ucciso l'alfiere! Maria, Sinang, nelle vostre stanze, sprangate bene le porte! *Kirie eleison*!

Anche Ibarra si diresse verso le scale, nonostante la zia Isabella che diceva:

- Non uscire che non ti sei confessato, non uscire!

La buona anziana era stata molto amica di sua madre.

Ma Ibarra lasciò la casa; gli pareva che tutto gli girasse intorno, che gli mancasse il suolo. I suoi orecchi ronzavano, le sue gambe si muovevano pesantemente e con irregolarità: onde di sangue, luce, e tenebre si succedevano nella sua retina.

Nonostante che la luna brillasse splendida in cielo, il giovane inciampava nelle pietre e nei pezzi di legno che c'erano per la strada, solitaria e deserta.

---

[1] Tagalo, *banditi* e aggressori di strada. In quei tempi si chiamavano *tulisan* anche gli imboscati che fuggivano dalla giustizia per delitti commessi o quelli perseguitati dalla giustizia con o senza crimine.

[2] Greco traslitterato, *Signore, pietà*; invocazione liturgica di origine protocristiana.

[3] Greco traslitterato, *Cristo, pietà*; c. s..

[4] Latino, *prega per noi*; risposta alle litanie.

[5] Latino, *abbi compassione (di me, di noi)*; invocazione già presente nella Vulgata del Vecchio Testamento, come nel *Miserere,*David, salmo 50, preghiera detta in riparazione delle bestemmie..

Vicino alla caserma vide dei soldati con la baionetta innestata che parlavano vivacemente; per questo passò inosservato.

Nel municipio si sentivano colpi, grida, gemiti, maledizioni: la voce dell'alfiere sovrastava e dominava tutto.

- Al ceppo! Ammanettali! Due tiri a chi si muove! Sergente, lei sarà di guardia! Oggi nessuno passeggia, neppure Dio! Capitano, oggi non si dorme!

Ibarra affrettò il passo verso la sua casa; i suoi domestici lo aspettavano inquieti.

- Sellate il miglior cavallo ed andate a dormire! - disse loro.

Entrò nel suo ufficio, ed in fretta volle preparare una valigia. Aprì una scatola di ferro, prese tutto il denaro che c'era e lo mise in un sacco. Raccolse i suoi preziosi, staccò un ritratto di Maria Chiara, e, armandosi di un pugnale e due pistole, si diresse verso un armadio, dove teneva degli utensili.

In quell'istante tre colpi secchi e forti risuonarono nella porta.

- Chi è? - domandò Ibarra con voce lugubre.

- Apra in nome del Re, apra subito o buttiamo giù la porta! - rispose una voce imperiosa in spagnolo.

Ibarra guardò verso la finestra; i suoi occhi brillarono e alzò il cane della sua pistola; ma, cambiando idea, lasciò le armi ed andò ad aprire lui stesso mentre arrivavano i domestici.

Tre guardie lo arrestarono subito.

- Si arrenda in nome del Re! - disse il sergente.

- Perché?

- Glielo diranno là, a noi è proibito dirglielo.

Il giovane rifletté un momento, e non volendo forse che i soldati scoprissero i suoi preparativi di fuga, prese un cappello, e disse:

- Sono a loro disposizione! Suppongo che sarà per poco tempo.

- Se Lei promette di non scappare, non lo ammanetteremo: l'alfiere le fa questa grazia; ma se Lei scappa…

Nel frattempo che cosa era stato di Elia?

Nel lasciare la casa di Crisòstomo, si era messo a correre come un pazzo senza sapere dove andava. Attraversò i campi arrivò ad un bosco in una violenta agitazione; fuggiva dalla popolazione, fuggiva dalla luce, la luna lo molestava, s'introdusse dentro la misteriosa ombra degli alberi. Lì, ormai trattenendosi e camminando per sconosciuti sentieri, appoggiandosi ai tronchi secolari, impigliandosi nei rovi, guardava verso il villaggio, che là ai suoi piedi si bagnava alla luce della luna, steso nel piano, vicino alla riva del lago. Gli uccelli, svegliati dal loro sonno, volavano; giganteschi pipistrelli, barbagianni, gufi passavano da un ramo all'altro con grida stridule e guardandolo con i loro occhi tondi. Elia né li udiva né li guardava. Si credeva inseguito dalle ombre irritate dei suoi antenati; vedeva in ogni ramo il

fatidico cesto con la testa insanguinata di Bàlat, così come glielo aveva raccontato suo padre; credeva di inciampare al piede d'ogni albero con l'anziana morta; gli pareva di vedere tra le ombre dondolarsi lo scheletro putrefatto del nonno infame… e lo scheletro e l'anziana e la testa gli gridavano: vigliacco, vigliacco!

Elia abbandonò il monte, fuggì e scese verso il lago, sulla spiaggia che percorreva agitato; ma là, in lontananza, in mezzo alle acque, dove la luce della luna pareva alzare la nebbia, credé di vedere, alzarsi e oscillare un'ombra, l'ombra della sua sorella con il petto insanguinato, la capigliatura sciolta e sparsa nell'aria.

Elia cadde in ginocchio sulla sabbia.

- Anche tu! - mormorò allungando le braccia.

Ma, con lo sguardo fisso nella nebbia, si alzò lentamente avanzandosi ed entrò nell'acqua come se seguisse qualcuno. Camminava per quel dolce pendio formato dalla barra di sabbia; già stava lontano dalla riva, l'acqua gli arrivava alla cintura e continuava, continuava come affascinato da uno spirito seduttore. L'acqua gli arrivava al petto… ma la scarica di fucileria risuona, la visione sparisce e il giovane torna alla realtà. Grazie alla tranquillità della notte ed alla maggiore densità dell'aria, arrivano fino a lui chiare e distinte le detonazioni. Si ferma, riflette, si accorge di essere in acqua; il lago è tranquillo e scorge anche le luci delle capanne dei pescatori.

Tornò a riva e si diresse verso il paese, perché? Lui stesso non lo sapeva.

Il paese sembrava disabitato; le case erano tutte chiuse, anche gli animali, i cani che sono soliti latrare durante la notte, si sono nascosti impauriti. L'argentea luce della luna aumentava la tristezza e la solitudine.

Temendo di incontrare le guardie civili, si addentrò per orti e giardini, in uno dei quali gli sembrò di scorgere due forme umane; ma proseguì il suo cammino e, saltando siepi e muri di cinta, arrivò con molta fatica all'altro estremo del villaggio, dirigendosi verso la casa di Crisòstomo. Sulla porta c'erano i domestici, che commentavano e lamentavano l'arresto del loro padrone.

Informato di quello che era successo, Elia si allontanò, fece il giro della casa, scavalcò il muro di cinta, si arrampicò sulla finestra e penetrò nell'ufficio, dove ancora era accesa la candela che aveva lasciato Ibarra.

Elia vide le carte e i libri; trovò le armi e i sacchetti che contenevano i soldi e i preziosi. Ricostruì nella sua immaginazione quello che lì era successo, e vedendo tante carte che potevano essere compromettenti, pensò di raccoglierle, gettarle dalla finestra e sotterrarle.

Lanciò un occhiata al giardino, e alla luce della luna vide due guardie civili che venivano con un ausiliario: le baionette e gli elmetti luccicavano.

Allora prese una risoluzione: ammucchiò stoffe e carte in mezzo all'ufficio, ci vuotò sopra una lampada di petrolio e dette fuoco. Si cinse precipitosamente le armi alla vita, vide il ritratto di Maria Chiara, rimase perplesso… lo chiuse in uno dei sacchetti, saltò dalla finestra.

Fu appena in tempo; le guardie civili forzavano l'ingresso.

- Lasciateci salire a prendere le carte del vostro padrone! - diceva il direttorino.

- Avete il permesso? Altrimenti, non potete salire - diceva un vecchio.

Ma i soldati lo scansarono a culattate[1], salirono le scale… però uno spesso fumo riempiva tutta la casa e gigantesche lingue di fuoco uscivano dalla sala, lambendo porte e finestre.

- Incendio! Incendio! Fuoco! - gridarono tutti.

Tutti si precipitano per salvare ognuno quello che può, ma il fuoco è arrivato al piccolo laboratorio e scoppiano le sostanze infiammabili. Le guardie civili devono retrocedere; il passo è impedito loro dall'incendio che bramisce e sbarra tutto ciò che trova. Invano si tira su acqua dal pozzo; tutti gridano, tutti chiedono aiuto, ma sono isolati. Il fuoco arriva alle altre stanze e si leva al cielo alzando grandi spirali di fumo. Ormai tutta la casa è avvolta dalle fiamme, il vento, riscaldato, si rafforza; vengono da lontano dei contadini, ma arrivano solo per vedere lo spaventoso rogo, la fine di quel vecchio edificio, rispettato dagli elementi per tanto tempo.

[1] La culatta dei fucili serviva, in quei tempi, come strumento di tortura per estorcere confessioni, così come per difendere la pace e l'ordine. Con quella ci si apriva anche il passo per entrare nelle case private con o senza ordine del giudice. Era la parte più pesante e più sporgente di fucili che non avevano calcio.

LVI

QUELLO CHE SI DICE E QUELLO CHE SI CREDE

Dio fece finalmente sorgere il giorno[1] per il popolo terrorizzato.

La strada dove si trovano la caserma e il Municipio rimane ancora deserta e solitaria; le case non danno segno di vita. Ciononostante, si apre con strepito l'imposta di legno di una finestra e si sporge una testa infantile, che si gira in ogni senso, allunga il collo e guarda in ogni direzione… *ciak!* il rumore annuncia il brusco contatto di una pelle conciata con una fresca pelle umana; la bocca del bimbo fa una smorfia, scompare e la finestra torna a chiudersi.

L'esempio è stato dato; quell'aprire e chiudere si è udito senza dubbio, perché un'altra finestra si apre adagino e si sporge con cautela la testa di una vecchia, piena di rughe e senza denti: è la stessa Sorella Putè che tanto trambusto aveva provocato mentre il P. Dàmaso predicava. I bambini e le vecchie sono i rappresentanti della curiosità sulla terra: i primi per l'ansia di sapere, le seconde per quella di ricordare.

Senza dubbio non c'è nessuno che si azzardi a darle una ciabattata, pertanto rimane, guarda lontano aggrottando le ciglia, si sciacqua la bocca, sputa rumorosamente e poi si segna. Anche la casa di fronte apre timidamente una finestrella e lascia passare Sorella Rufa, quella che non vuole ingannare né essere ingannata. Entrambe si guardano un momento, sorridono, si fanno dei cenni e tornano a segnarsi.

- Gesù! Pareva una messa di ringraziamento, una macchina di fuochi d'artificio! - dice Sorella Rufa.

- Dal tempo del saccheggio del paese fatto da Bàlat, non ho visto altra notte uguale - risponde Sorella Putè.

- Quante fucilate! Dicono che sia la banda del vecchio Paolo.

- Banditi? Non è possibile! Dicono che siano le guardie municipali contro quelle civili. Per questo è stato arrestato D. Filippo.

- Sanctus Deus! Dicono che ci siano almeno quattordici morti.

Altre finestre continuarono ad aprirsi, e facce diverse si affacciarono scambiandosi saluti e facendo commenti.

Alla luce del giorno, che prometteva d'essere splendido, si vedevano da lontano andare e venire soldati, confusamente, come sagome cenerine.

- Là c'è un altro morto! - disse uno da una finestra.

[1] 'Domani Dio farà spuntare il giorno' indica che gli avvenimenti devono essere lasciati correre, senza pretendere di affrettarli, facendoli uscire dalle loro guide. (FB)

- Uno? Io ne vedo due.

- Ed io… ma in ogni modo, non sapete che cosa è successo? - domandava un uomo dalla faccia vispa.

- Certo! Le guardie municipali.

- No, signore; un sollevamento nella caserma!

- Che sollevamento? Il curato contro l'alfiere!

- No, niente di ciò, - dice quello che aveva fatto la domanda - sono i cinesi che si sono sollevati.

E tornò a chiudere la sua finestra.

- I cinesi! - ripetono tutti con la massima meraviglia.

- Per questo non si vede nessuno!

- Saranno morti tutti.

- Io già lo pensavo che andavano a fare qualche cosa di male. Ieri…

- Già me ne ero accorto. Stanotte…

- Peccato! Diceva Sorella Rufa; morirsene tutti prima di Natale, quando vengono con i loro regali… Avessero aspettato l'anno nuovo…

La strada si stava animando poco a poco: i primi furono i cani, le galline, i maiali e i colombi, quelli che provarono a circolare; a questi animali fecero seguito alcuni ragazzi cenciosi, a braccia conserte e avvicinandosi timidamente verso la caserma; poi qualche vecchia, con il fazzoletto in testa annodato sotto il mento, con un grosso rosario in mano, mostrando di pregare perché i soldati la lasciassero passare. Quando si vide che si poteva camminare senza essere colpiti da una fucilata, allora cominciarono ad uscire gli uomini, affettando indifferenza. Da principio il loro passeggio si limitava davanti alla loro casa, carezzando il gallo; poi provarono ad allargarlo, fermandosi ogni tanto, e così arrivarono fin davanti al Municipio.

In un quarto d'ora circolarono altre versioni: Ibarra con i suoi domestici aveva voluto rapire Maria Chiara, e Cap. Tiago l'aveva difesa, aiutato dalla Guardia Civile.

Il numero dei morti non era quattordici, ma trenta; Cap. Tiago era ferito e stava andando in quello stesso momento verso Manila.

L'arrivo di due guardie municipali, che portavano in una barella una forma umana e seguiti da una guardia civile, produsse grande sensazione. Si seppe che venivano dal convento; per la forma dei piedi che ciondolavano, uno pensò chi potesse essere; un poco più lontano si affermò chi era. Più avanti il morto si moltiplicò e si verificò il mistero della Santissima Trinità; poi si rinnovò il miracolo dei pani e dei pesci e i morti arrivarono a trentotto.

Alle sette e mezzo, quando arrivarono altre guardie civili, provenienti dai paesi vicini, la versione che girava era già chiara e dettagliata.

- Sono appena venuto dal municipio dove ho visto arrestati D. Filippo e D. Crisòstomo, - diceva un uomo a Sorella Puté - ho parlato con una delle guardie municipali che sono di guardia. Ebbene, Bruno, il figlio di quello

che morì finito a bastonate, ha confessato tutto stanotte. Come sapete, Cap. Tiago sposa sua figlia con il giovane spagnolo; D. Crisòstomo, offeso, voleva vendicarsi e ha cercato di ammazzare tutti gli spagnoli, compreso il curato. Stanotte hanno attaccato la caserma ed il convento e, felicemente, per la misericordia di Dio, il curato era a casa di Cap. Tiago. Dicono che molti siano scappati. Le guardie civili hanno bruciato la casa di D. Crisòstomo e, se non lo avessero arrestato prima, avrebbero bruciato anche lui.

- Gli hanno bruciato la casa?

- Tutti i domestici sono stati arrestati. Guardate come si vede ancora il fumo di qui! - dice il narratore avvicinandosi alla finestra - Quelli che vengono da là raccontano cose molto tristi.

Tutti guardano verso il posto indicato. Una leggera colonna di fumo sale ancora lentamente al cielo. Tutti fanno commenti più o meno pii, più o meno accusatori.

- Povero giovane! - esclama un vecchio, il marito della Putè.

Sì! - gli risponde lei - Però guarda che ieri non ha ordinato di dir messa per l'anima di suo padre, che senza dubbio ne avrà più bisogno degli altri.

- Ma, moglie, non hai pietà…?

- Pietà degli scomunicati? È un peccato averla con i nemici di Dio, dicono i curati. Vi ricordate? Nel Campo Santo camminava come in un recinto per animali!

- Beh, quando il recinto e il Campo Santo si assomigliano; - risponde il vecchio - solo che in quello entrano animali di una sola specie…

- Via! - gli grida Sorella Putè - ancora stai a difendere chi Dio tanto chiaramente castiga. Vedrai che arrestano anche te. Sostieni una casa che cade!

Il marito si zittì di fronte all'argomento.

- Già! Dopo aver picchiato il P. Dàmaso, non gli rimaneva altro che ammazzare il P. Salvi.

- Però non puoi negare che era buono da ragazzo.

- Sì, era buono, - replica la vecchia - ma se ne è andato in Spagna; tutti quelli che vanno in Spagna ritornano eretici[1], hanno detto i curati.

- Ohoy[2]! - le rispose il marito che intravide la sua rivincita - Ed il curato, e tutti i curati, e l'arcivescovo ed il Papa e la Madonna non sono spagnoli? Abà! Anche loro saranno eretici? Abà!

Fortunatamente per Sorella Putè, l'arrivo di una domestica di corsa, tutta agitata e pallida, interruppe la discussione.

- Un impiccato nell'orto del vicino! - diceva ansimante.

- Un impiccato! - esclamarono tutti pieni di stupore.

Le donne si segnarono, nessuno poté muoversi dal suo posto.

[1] Poiché quelli che andavano ad istruirsi in Spagna, tornavano consci dei loro diritti e protestavano contro gli abusi, erano chiamati eretici.

[2] "Interiezione. *Ola*!". Serrano, *Diz*., 1312.

- Sì, signore, - continua la domestica tremante - andavo a cogliere i piselli… guardo nell'orto del vicino per vedere se c'erano… vedo un uomo dondolarsi; ho creduto che fosse Teo, il domestico, che mi da sempre… mi avvicino per… cogliere i piselli, e vedo che non è lui, ma un altro, un morto; corro, corro e…

Andiamo a vedere, dice il vecchio alzandosi; guidaci.

- Non andare! - gli grida Sorella Putè prendendolo per la camicia - Finisce che ti succede una disgrazia! Si è impiccato? Peggio per lui!

- Lasciami vederlo, moglie. Vai al Municipio, Giovanni, a denunciarlo; potrebbe non essere ancora morto.

Ed andò verso l'orto seguito dalla domestica, che si nascondeva dietro di lui; le donne e la stessa Sorella Putè venivano dietro, piene di paura e di curiosità.

- È là, signore. - disse la domestica fermandosi e indicando con il dito.

La commissione si trattenne a rispettosa distanza, lasciando il vecchio andare solo.

Un corpo umano, attaccato al ramo di un *santol*[1], dondolava dolcemente, spinto dalla brezza. Il vecchio lo guardò a lungo: vide quei piedi rigidi, le braccia, il vestito sporco, la testa piegata.

- Non dobbiamo toccarlo finché non arrivi la giustizia. - disse a voce alta - È già rigido; è molto che è morto.

Le donne si avvicinarono poco a poco.

- È il vicino che viveva in quella capanna, quello che è arrivato due settimane fa; vedete la cicatrice sul viso.

- Avemaria! - esclamarono alcune donne.

- Preghiamo per la sua anima? - domandò una giovane appena ebbe finito di guardarlo ed esaminarlo.

- Tonta, eretica! - la rimprovera Sorella Putè - Non sai quello che ha detto P. Dàmaso? Pregare per un condannato è come tentare Dio; chi si suicida si condanna irrimediabilmente; per questo non lo si sotterra in luogo consacrato.

Ed aggiungeva:

- Già mi sembrava che quest'uomo sarebbe andato a finir male; non sono riuscita a capire di che cosa vivesse.

- Io l'ho visto due volte parlare con il sagrestano maggiore - osservò una giovane.

- Non sarà stato per confessarsi né per ordinare una messa!

Accorsero i vicini ed un numeroso circolo di persone circondò il cadavere che ancora continuava ad oscillare. In mezz'ora arrivarono un ufficiale giudiziario, il *direttorino*[2] e due guardie municipali; queste lo scesero e lo deposero su una barella.

[1] Albero meliaceo da frutto delle Filippine (*Sandoricum indicum*, Cav.)
[2] Disimpegna funzioni di segretario del municipio; (v. nota 2, Cap. XXXII, p. 7)

- La gente ha fretta di morire - disse ridendo il *direttorino*, mentre si toglieva la penna che teneva dietro l'orecchio[1].

Fece le sue domande capziose, chiese spiegazioni alla domestica che cercava di imbrogliare, quando guardandola con occhi cattivi, quando minacciandola, quando attribuendole parole che non aveva detto, tanto che lei, credendo di andare in carcere, cominciò a piangere e finì per dichiarare che non cercava piselli ma che… e prendeva per testimone Teo.

Nel frattempo, un contadino con un ampio *salakot* ed al collo un gran cerotto, esaminava il cadavere e la corda.

Il viso non era più paonazzo di tutto il resto del corpo; sopra la corda si vedevano due graffi e due piccoli segni rossi o ecchimosi; le escoriazioni della corda erano bianche e non avevano sangue. Il curioso contadino esaminò bene la camicia e i pantaloni, notò che erano pieni di polvere e rotti di recente in varie parti; ma quello che più richiamò la sua attenzione furono i semi di *amores-secos*[2], attaccati fino al collo della camicia.

- Che stai guardando? - gli domanda il direttorino.

- Stavo vedendo, signore, se lo potevo riconoscere. - balbettò facendo cenno di togliersi il cappello, ma in realtà abbassando di più il salakot.

- Ma non hai sentito che è un tal Luca? Stavi dormendo?

Tutti si misero a ridere. Il contadino, confuso, balbettò qualche parola e si ritirò mortificato, camminando lentamente.

- Oh! Dove vai? - gli grida il vecchio - Di lì non si esce, di lì si va a casa del morto!

- Ancora dorme quello! - dice il direttorino sarcastico - Bisognerà buttargli dell'acqua in testa.

I circostanti tornarono a ridere.

Il contadino lasciò il posto dove aveva recitato una parte così brutta, e si diresse alla chiesa. In sagrestia domandò del sagrestano maggiore.

- Ancora dorme! - gli risposero grossolanamente - Non sai che stanotte hanno saccheggiato il convento?

- Aspetterò che si svegli.

I sacrestani lo guardarono con quella rozzezza tipica della gente abituata ad essere maltrattata.

In un angolo che rimaneva in ombra, l'orbo dormiva in una poltrona. Gli occhiali erano collocati sopra la fronte tra lunghi ciuffi di capelli; il petto, macilento e rachitico, era nudo e si alzava e si abbassava con regolarità.

Il contadino si siede vicino, disposto ad attendere pazientemente, ma gli cade una moneta e va a cercarla, con l'aiuto di una candela, sotto la poltrona del sacrestano maggiore. Il contadino nota anche semi di *amores-secos*

[1] Gli scrivani usavano tenere la penna tra l'orecchio e il parietale quando cessavano di scrivere temporaneamente.

[2] Pianta erbacea con semi muniti di setole uncinate che si attaccano ai vestiti, (*Galium aparine*).

nei pantaloni e nelle maniche della camicia del dormiente che si sveglia alla fine, si stropiccia l'unico occhio sano, e rimprovera l'uomo piuttosto di malumore.

- Volevo ordinare una messa, signore! - risponde in tono di scusa.

- Già sono finite tutte le messe, - dice allora l'orbo addolcendo un po' il tono - se vuoi, per domani… è per le anime del Purgatorio?

- No, signore. - risponde il contadino dandogli un peso.

E guardandolo fisso nell'unico occhio, aggiunge:

- È per una persona che sta per morire.

Ed abbandonò la sacrestia.

- Lo avrei potuto cogliere sul fatto stanotte! - disse sospirando, mentre si toglieva il cerotto e si raddrizzava per riprendere la faccia e la statura di Elia.

LVII

VÆ VICTIS![1]

La mia speranza è svanita Mi gozo en un pozo[2]

Guardie Civili passeggiano con aria sinistra davanti alla porta del Municipio, minacciando con la culatta dei loro fucili gli impertinenti ragazzini che si alzano sulle punte dei piedi o montano uno su l'altro per veder qualche cosa attraverso l'inferriata.

La sala non presenta più quell'aspetto allegro di quando si discuteva il programma della festa; ora è cupa e poco tranquillizzante. Le guardie civili e quelle municipali che la occupano, parlano appena e, se mai, a voce bassa e pronunciando brevi parole. Sopra la tavola scarabocchiano carte il direttorino[3], due scrivani ed alcuni soldati; l'alfiere passeggia da un lato all'altro, guardando di quando in quando con aria feroce verso la porta: più orgoglioso non sarebbe apparso Temistocle[4] ai Giochi Olimpici dopo la battaglia di Salamina. Da. Consolazione sbadiglia in un angolo, mostrando delle nere fauci ed una dentatura accidentata; il suo sguardo si fissa freddo e sinistro sulla porta del carcere, coperta di disegni indecenti. Essa aveva ottenuto dal marito, reso amabile dalla vittoria, di lasciarla presenziare l'interrogatorio ed eventualmente le torture conseguenti. La iena fiutava il cadavere, si leccava i baffi e l'annoiava il ritardo del supplizio.

Il governatorino è molto afflitto: il suo seggiolone, quel seggiolone posto sotto il ritratto di S.M.[5], è vuoto e pare destinato ad altra persona.

Verso le nove, arriva il curato pallido e aggrottato.

- Bene, non si è fatto aspettare! - gli dice l'alfiere.

- Avrei preferito non assistere, - risponde il P. Salvi a bassa voce senza far caso a quel tono amaro - sono molto nervoso.

- Dal momento che non è venuto nessuno, per non lasciare il posto vuoto, ho pensato che la sua presenza… Già sa che questa sera vanno via.

- Il giovane Ibarra ed il tenente maggiore…?

L'alfiere fece cenno verso il carcere.

---

[1] Latino, *guai ai vinti*! Minaccia di Brenno, duce dei Galli, fatta ai romani secondo Tito Livio (*Hist.,* Lib. V, cap. 48,49).

[2] Un detto spagnolo riferito ad una frustrazione. Un *fiasco*. Significa che è fallita la realizzazione di quello che uno si prometteva di conseguire.

[3] Disimpegna funzioni di segretario municipale ed interprete (v. nota 2, Cap. XXXII, p. 7).

[4] Celebre generale e politico greco, di Atene (533-465 a.C.). L'opera del suo patriottismo fu coronata con la vittoria navale di Salamina contro i persiani nel 480 a.C.. Alla vittoria seguirono dei giochi olimpici.

[5] Sua Maestà il Re.

- Otto sono lì; - disse - Bruno è morto a mezzanotte, ma la sua dichiarazione è agli atti.

Il curato salutò Da. Consolazione, che rispose con uno sbadiglio ed un *aah!*, ed occupò il seggiolone sotto il ritratto di S.M..

- Possiamo cominciare! - rispose.

- Portate i due che sono ai ceppi! - comandò l'alfiere con voce che cercò di fare più terribile possibile, e, volgendosi al Curato aggiunse, cambiando di tono:

- Sono stati fissati saltando due fori!

Per quelli che non sono informati di questi strumenti di tortura, diremo che il ceppo è uno dei più innocenti. I fori dove s'introducono le gambe dei detenuti distano tra di loro circa un palmo; saltando due fori, il prigioniero si trova in una posizione un poco forzata, con una particolare molestia alle caviglie ed un apertura delle estremità inferiori di circa un braccio[1]: non uccide all'istante come ben si può immaginare.

Il carceriere, seguito da quattro soldati, tirò il catenaccio ed aprì la porta. Un odore nauseabondo ed un aria spessa e umida uscirono dalla densa oscurità mentre si udivano alcuni lamenti e singhiozzi. Un soldato accese un fiammifero, ma la fiamma si spense in quella atmosfera viziata e corrotta, e dovettero aspettare che l'aria si rinnovasse.

Al vago chiarore di una candela si scorsero delle forme umane: uomini, abbracciati alle loro ginocchia e con la testa nascosta tra esse, sdraiati supini, in piedi, volti verso la parete, etc.. Si sentirono colpi e cigolii, accompagnati da bestemmie: si apriva il ceppo.

Da. Consolazione stava mezza piegata in avanti, con i muscoli del collo tesi, gli occhi sporgenti inchiodati sulla porta semiaperta.

Tra due soldati uscì un figura cupa, Tàrsilo, il fratello di Bruno. Alle mani aveva le manette; i suoi vestiti, stracciati, scoprivano una ben sviluppata muscolatura. I suoi occhi si fissarono con insolenza sulla moglie dell'alfiere.

- Questo è quello che si difese con più coraggio e fece fuggire i suoi compagni - disse l'alfiere a P. Salvi.

Dietro venne uno d'aspetto disgraziato, lamentandosi e piangendo come un bimbo: zoppicava ed aveva i pantaloni macchiati di sangue.

- Misericordia, signore, misericordia! Non tornerò mai più nel cortile! - gridava.

- È un vagabondo, - osservò l'alfiere parlando con il curato - voleva fuggire, ma è stato ferito nella coscia. Questi sono gli unici che abbiamo vivi.

- Come ti chiami? - domandò l'alfiere a Tàrsilo.

- Tàrsilo Alasigan.

- Che cosa vi promise D. Crisòstomo perché attaccaste la caserma?

[1] 0.8359 m.

- D. Crisòstomo non ha mai parlato con noi.

- Non lo negare! Per questo volevate coglierci di sorpresa.

- Vi sbagliate: avete ucciso nostro padre a bastonate, lo vendichiamo e basta. Cercate i vostri due compagni.

L'alfiere guarda il sergente sorpreso.

- Sono là in un precipizio, là li abbiamo gettati ieri, là imputridiranno. Ora uccidetemi: non saprete niente di più.

Silenzio e sorpresa generale.

- Ci dirai chi sono gli altri tuoi complici - minacciò l'alfiere brandendo una frusta.

Un sorriso di disprezzo affiorò sulle labbra del reo.

L'alfiere parlò per qualche istante a voce bassa con il Curato; e volgendosi ai soldati:

- Portatelo dove sono i cadaveri! - ordinò.

In un angolo del cortile, sopra una vecchia carretta stanno ammucchiati cinque cadaveri, mezzi coperti da un pezzo di stuoia rotta, piena di sudiciume. Un soldato passeggia da un estremo all'altro sputando ad ogni istante.

- Li conosci? - domandò l'Alfiere alzando la stuoia.

Tàrsilo non rispose; vide il cadavere del marito della pazza con altri due, quello del suo fratello crivellato di colpi di baionetta e quello di Luca ancora con la corda al collo. Il suo sguardo divenne triste ed un sospiro sembrò uscire dal suo petto.

- Li conosci? - tornarono a domandargli.

Tàrsilo rimase muto.

Un sibilo squarciò l'aria e la frusta colpì le sue spalle.

Rabbrividì, i suoi muscoli si contrassero. Le frustate si ripeterono, ma Tàrsilo continuò impassibile.

- Che sia colpito a bastonate finché crepi o parli! - gridò l'alfiere esasperato.

- Parla vai! - gli dice il direttorino - In ogni caso ti ammazzano.

Tornarono a condurlo nella sala dove l'altro prigioniero invocava i santi, battendo i denti e piegando le gambe.

- Lo conosci questo? - domandò P. Salvi.

- È la prima volta che lo vedo! - ripose Tàrsilo guardando con una certa compassione l'altro.

L'alfiere gli dette un cazzotto ed un calcio.

- Legalo al banco!

Senza togliergli le manette, macchiate di sangue, fu legato ad un tavolo di legno. L'infelice si guardò intorno come cercando qualche cosa e vide Da. Consolazione; rise sardonicamente. I presenti sorpresi gli seguirono lo sguardo e videro la signora, che si mordeva leggermente le labbra.

- Non ho mai visto moglie più brutta! Esclamò Tàrsilo in mezzo al silenzio generale; preferisco sdraiarmi sopra un banco, come sono, che al lato di quella, come l'alfiere.

La Musa impallidì.

- State per ammazzarmi a bastonate, signor alfiere, - continuò - stanotte mi vendicherà la vostra moglie, abbracciandovi.

- Imbavaglialo! - gridò l'alfiere furioso e tremante d'ira.

Pare che Tàrsilo avesse desiderato solo il bavaglio, perché quando lo ebbe, i suoi occhi espressero un raggio di soddisfazione.

Ad un segnale dell'alfiere, una guardia, armata di una frusta, cominciò il suo triste compito. Tutto il corpo di Tàrsilo si contrasse; un ruggito soffocato, prolungato, si lasciò sentire nonostante il fazzoletto che gli tappava la bocca; abbassò la testa: le sue vesti si macchiavano di sangue.

Il P. Salvi, pallido, con lo sguardo stravolto, si alzò con fatica, fece un segno con la mano e lasciò la sala con passo vacillante. Nella strada vide una giovane, appoggiata di spalle contro la parete, rigida, immobile, che ascoltava attenta, con gli occhi al cielo, con le mani contratte appoggiate al vecchio muro. Il sole la bagnava in pieno. Contava, all'apparenza senza respirare, i colpi secchi, sordi e quel gemito straziante. Era la sorella di Tàrsilo.

Nella sala continuava intanto la scena: il disgraziato, sfinito dal dolore ammutolì e attese che i suoi aguzzini si stancassero. Alla fine, il soldato lasciò cadere il braccio, ansimante; l'alfiere, pallido d'ira e sorpreso, fece un cenno perché lo sciogliessero.

Da. Consolazione si alzò allora e mormorò all'orecchio del marito qualche parola. Questo mosse la testa in segno d'intesa.

- Al pozzo con lui! - disse.

I filippini sanno che cosa questo vuol dire; in tagalo lo traducono con *timbain*[1]. Non sappiamo chi sia stato ad inventare questo procedimento, ma pensiamo che debba essere piuttosto antico. "La Verità venuta da un pozzo" può esserne una sarcastica interpretazione.

In mezzo al cortile del municipio si alza la pittoresca vera di un pozzo, fatto grossolanamente con pietre vive. Un rustico apparato di bambù, in forma di leva, serve per tirar fuori acqua, viscida, sudicia e puzzolente. Cocci rotti, spazzatura ed altri liquidi si raccoglievano lì, perché quel pozzo era come il carcere, lì finisce tutto quella che la società rifiuta o considera inutile; un oggetto che cade dentro, per buono che sia, è cosa perduta[2]. Tuttavia, non si seccava mai: a volte si condannavano i prigionieri a penetrarvi e ad approfondirlo, non perché si pensasse di trarre da quel castigo

[1] Letteralmente è attingere l'acqua da un pozzo: da *timba* che significa secchio ed *in* che lo trasforma in forma verbale. Qui si usa nel significato di torturare come è descritto nel testo. Molte volte si ricorreva a questo procedimento per far dire ad uno quello che si voleva che dicesse. Predecessore del *watercure* usato successivamente qui anche dai nordamericani.

[2] Una comparazione efficace di quello che molte volte succede nei riformatori e nelle carceri.

un'utilità, ma per la difficoltà che il lavoro offriva. Un prigioniero sceso lì una volta, prendeva una febbre della quale moriva regolarmente.

Tàrsilo contemplava tutti i preparativi dei soldati con sguardo fisso; era molto pallido e le sue labbra tremavano o mormoravano una preghiera. L'orgoglio della sua disperazione pareva fosse sparito o, quanto meno, attenuato. Molte volte piegò il suo erto collo, fissò la vista al suolo, rassegnato a soffrire.

Lo portarono al fianco della vera, seguito da Da. Consolazione che sorrideva. Lo sventurato lanciò uno sguardo d'invidia verso il mucchio di cadaveri ed un sospiro uscì dal suo petto.

- Parla vai! - tornò a dirgli il direttorino - Tanto t'impiccano; almeno muori senza aver sofferto tanto.

- Di qui uscirai per morire - gli disse una guardia municipale.

Gli tolsero il bavaglio e lo appesero per i piedi. Doveva scendere con la testa e stare qualche tempo sott'acqua, lo stesso che si fa con il secchio, solo che l'uomo lo lasciano sotto per più tempo.

L'alfiere si allontanò per cercare un orologio e contare i minuti.

Intanto Tàrsilo pendeva, con la lunga capigliatura ondeggiante all'aria, gli occhi mezzi chiusi.

- Se siete cristiani, se avete cuore, - supplicò a voce bassa - abbassatemi con rapidità o fate in modo che la mia testa batta contro la parete e muoia. Dio vi premierà per questa opera buona… chissà che un giorno non vi troviate al mio posto!

L'alfiere tornò e diresse la discesa, con l'orologio in mano.

- Piano, piano! - gridava Da. Consolazione seguendo l'infelice con lo sguardo - Attenzione!

La leva si abbassava lentamente; Tàrsilo sfregava contro le pietre sporgenti e le piante immonde che crescevano nelle fessure. Poi la leva cessò di muoversi: l'alfiere contava i secondi.

- In alto! - comandò seccamente, in capo a mezzo minuto.

Il rumore argentino e armonioso delle gocce che ricadevano nell'acqua annunciò il ritorno del reo alla luce. Questa volta, poiché il peso del bilancino era più grande, salì con rapidità. Delle pietruzze e sassolini, mossi dalle pareti, cadevano con rumore.

Con la fronte e la capigliatura coperte d'immondo fango, il viso pieno di ferite ed escoriazioni, il corpo bagnato e gocciolante, apparve agli occhi della folla silenziosa: il vento lo faceva tremare di freddo.

- Vuoi parlare? - gli domandarono.

- Abbi cura della mia sorella! - mormorò l'infelice guardando supplicante una guardia municipale.

La leva di bambù cigola di nuovo ed il condannato torna a scomparire. Da. Consolazione osservava che l'acqua rimaneva tranquilla. L'alfiere contò un minuto.

Quando Tàrsilo tornò a salire, le sue fattezze erano contratte e paonazze. Dette un'occhiata ai circostanti e mantenne aperti gli occhi, iniettati di sangue.

- Parli? - tornò a domandare scoraggiato l'alfiere.

Tàrsilo mosse negativamente la testa e tornarono ad abbassarlo. Le sue palpebre si stavano chiudendo, le sue pupille continuavano a guardare il cielo dove galleggiavano bianche nubi; piegava il collo per continuare a vedere la luce del giorno, ma subito dovette sprofondare nell'acqua, e quel sipario infame gli chiuse lo spettacolo del mondo.

Passò un minuto; la Musa in osservazione vide grosse bolle d'aria che salivano in superficie.

- Ha sete! - disse ridendo.

E l'acqua tornò ad essere tranquilla.

Questa volta durò un minuto e mezzo e l'alfiere fece un segno.

Le fattezze di Tàrsilo ormai non erano contratte; le palpebre aperte facevano vedere il fondo bianco dell'occhio, dalla bocca usciva acqua fangosa con strie sanguinolente; il freddo vento soffiava, ma il suo corpo ormai non rabbrividiva più.

Tutti si guardarono in silenzio, pallidi e costernati. L'alfiere fece un segno perché lo staccassero e si allontanò pensieroso; Da. Consolazione applicò più volte sulle nude gambe il bottone di fuoco del suo sigaro, ma il corpo non si mosse e il fuoco si spense.

- Si è asfissiato da se stesso! - mormorò una guardia - Guardate come si è stravolto la lingua come se se la fosse voluta strappare.

L'altro prigioniero contemplava la scena tremando e sudando: guardava come un matto in ogni parte.

L'alfiere incaricò il direttorino di interrogarlo.

Signore, signore! - gemeva - Dirò tutto quello che volete!

- Bene! Vediamo: come ti chiami?

- Andong[1], signore!

- Bernardo… Leonardo… Riccardo… Edoardo… Gerardo… o che altro?

- Andong, signore! - ripetè l'imbecille.

- Metta Bernardo o qualunque altro nome - decise l'alfiere.

- Cognome?

L'uomo lo guardò spaventato.

- Che nome ti aggiungono al nome di Andong?

- Ah, signore! Andong Mezzo-Scemo, signore!

I presenti non potettero contenere le risa; lo stesso alfiere arrestò il suo passeggio.

- Occupazione?

[1] Soprannome familiare per quelli che portano il nome di Alessandro, Edoardo, etc.. Si usa tra i membri della famiglia e tra amici.

- Potatore di cocchi, signore, e servo della mia suocera.
- Chi vi ha comandato di attaccare la caserma?
- Nessuno signore!
- Come nessuno? Non mentire che ti mettono nel pozzo! Chi vi ha comandato? Dì la verità!
- La verità, signore!
- Chi?
- Chi, signore!
- Ti domando chi ti ha comandato di fare la rivoluzione.
- Quale rivoluzione, signore?
- Quello per cui stavi stanotte nel cortile della caserma.
- Ah, signore! - esclamò Andong diventando rosso.
- Chi ha allora la colpa di quello?
- La mia suocera, signore!

Risa e sorpresa seguirono queste parole. L'alfiere si fermò e guardò con occhi non severi l'infelice, il quale, credendo che le sue parole avessero prodotto un buon effetto, continuò più rinfrancato.

- Si, signore: mia suocera non mi dà mangiare che cose putride e non buone. Stanotte quando sono passato di là avevo mal di pancia, ho visto il cortile della caserma vicino, e mi sono detto: è notte, nessuno ti vedrà. Sono entrato… e, mentre mi rialzavo, sono risuonati molti colpi; mi stavo ritirando su i pantaloni.

Una frustata gli tagliò la parola.

- Al carcere! - comandò l'alfiere - Stasera alla Capitale!

LVIII

IL MALEDETTO

Subito si sparse per il villaggio la notizia che i prigionieri stavano per partire; dapprincipio fu udita con terrore, poi vennero i pianti e le lamentazioni.

Le famiglie dei prigionieri correvano come impazzite: andavano dal convento alla caserma, dalla caserma al Municipio, e non incontrando in nessuna parte consolazione, riempivano l'aria di grida e di gemiti. Il curato si era chiuso in convento perché malato; l'alfiere aveva aumentato le sue guardie, che ricevevano con le culatte le donne supplicanti; il governatorino, essere inutile, sembrava più tonto e più inutile di sempre. Di fronte al carcere, correvano da un estremo all'altro quelle che ancora avevano forza; le altre si sedevano a terra, chiamando i nomi delle persone care.

Il sole bruciava e nessuna di quelle infelici pensava di andar via. Dora, la allegra e felice sposa di D. Filippo, vaga ansiosa, portando in braccio il suo tenero figlio: entrambi piangono.

- Andate via, - le dicevano - vostro figlio finisce per prendersi una febbre.

- Perché vivere se non può avere un padre che lo educhi? - rispondeva la sconsolata donna.

- Vostro marito è innocente; forse torna!

- Sì, quando noi siamo morti.

Cpna. Tinay piange e chiama il suo figlio Antonio; la coraggiosa Cpna. Maria guarda attraverso la piccola inferriata, dietro la quale stanno i suoi due gemelli, i suoi unici figli.

Lì c'è la suocera del potatore di cocchi; lei non piange: passeggia, gesticola con le maniche rimboccate e arringa il pubblico.

- Avete mai visto una cosa simile? Prendere il mio Andong, tirargli una fucilata, metterlo ai ceppi e portarlo alla capitale solo perché… perché aveva i calzoni nuovi? Questo chiede vendetta! Le guardie civili abusano! Giuro che, se torno a trovarne uno qualsiasi a cercare un posto riparato nel mio orto, come spesso è successo, lo mutilo, lo mutilo! Oppure… che mutilino me!!!

Ma poche persone facevano coro alla suocera musulmana.

- Di tutto questo ha colpa D. Crisòstomo - sospira una donna.

Anche il maestro di scuola gironzola confuso tra la folla; il sor Giovanni non si stropiccia più le mani, non ha in mano il suo filo a piombo o il

suo metro: l'uomo veste di nero, perché ha sentito cattive notizie, e fedele alla sua abitudine di considerare il futuro come cosa già avvenuta, porta già il lutto per la morte di Ibarra.

Alle due del pomeriggio un carro scoperto, tirato da un paio buoi, si fermò davanti al Municipio.

Il carro fu circondato dalla folla, che voleva staccare i buoi e distruggerlo.

- Non fate così, - diceva Cpna. Maria - volete che vadano a piedi?

Questo trattenne le famiglie. Venti soldati uscirono e circondarono il veicolo. Uscirono i prigionieri.

Il primo fu D. Filippo[1], legato; salutò sorridendo sua moglie; Dora ruppe in un amaro pianto e fecero fatica due guardie ad impedirle di abbracciare il marito. Antonio il figlio di Cpna. Tinay, apparve piangendo come un bambino, il che non fece altro che aumentare le grida della sua famiglia. Lo stolto Andong proruppe in pianto a vedere la sua suocera, causa della sua sventura. Albino, l'ex-seminarista, era pure ammanettato come i due gemelli di Cpna. Maria. Questi tre giovani erano seri e gravi. L'ultimo che uscì fu Ibarra, libero ma portato tra due guardie civili. Il giovane era pallido, cercò una faccia amica.

- Quello è il colpevole! - gridarono molte voci - È il colpevole e sta libero!

- Il mio genero non ha fatto niente ed ha le manette!

Ibarra si volse alle sue guardie:

- Legatemi, ma legatemi bene, gomito a gomito! - disse.

- Non abbiamo ordini!

- Legatemi!

I soldati obbedirono.

L'alfiere apparve a cavallo, armato fino ai denti; lo seguivano dieci o quindici altri soldati.

Ogni prigioniero aveva lì la sua famiglia che pregava per lui, piangeva per lui e gli dava i nomi più affettuosi. Ibarra era l'unico che non aveva nessuno; lo stesso sor Giovanni ed il maestro di scuola erano scomparsi.

- Che vi hanno fatto mio marito e mio figlio? - dice piangendo Dora - Vedete il mio povero figlio! Lo avete privato del padre!

Il dolore delle famiglie si mutò in ira per il giovane, accusato di aver provocato la ribellione. L'alfiere dette l'ordine di partire.

- Tu sei un vigliacco! - gli gridava la suocera di Andong - Mentre gli altri combattevano per te, tu ti nascondevi, vigliacco!

[1] In questo paragrafo, si vedrà che le persone che non avevano avuto niente a che vedere con la cospirazione inventata, ma non simpatici alle autorità, appaiono prigioniere. Questo metodo di terrorismo di stato era frequentemente usato in quell'epoca.

- Sii maledetto! - gli diceva un anziano seguendolo - Maledetta la ricchezza ammassata dalla tua famiglia per turbare la nostra pace! Maledetto! Maledetto!

- Che impicchino te, eretico! - gli gridava una parente di Albino e, senza potersi contenere, raccolse una pietra e gliela tirò.

L'esempio fu presto imitato e sopra il disgraziato giovane cadde una pioggia di polvere e sassi.

Ibarra soffrì impassibile, senza ira, senza lamentarsi, la giusta vendetta di tanti cuori feriti. Quello era il commiato, l'addio che gli faceva il suo paese dove aveva tutti i suoi amori. Abbassò la testa; forse pensava ad un uomo, frustato per le strade di Manila, ad un'anziana che cadeva morta alla vista della testa di suo figlio; forse la storia di Elia passava davanti ai suoi occhi.

L'alfiere ritenne necessario allontanare la folla, ma le sassate e gli insulti non cessarono. Solo una madre non vendicava in lui i suoi dolori: Cpna. Maria. Immobile, le labbra contratte, gli occhi pieni di lacrime silenziose, vedeva allontanarsi i suoi due figli; contemplando la sua immobilità e il suo dolore muto, Niobe[1] cessa di essere un mito.

Il corteo si allontanò.

Delle persone affacciate alle poche finestre aperte, quelle che hanno mostrato maggior compassione per il giovane sono gli indifferenti o i curiosi. Tutti i suoi amici si erano nascosti, sì, lo stesso Cap. Basilio, che aveva proibito di piangere a sua figlia Sinang.

Ibarra vide le fumiganti rovine della sua casa, della casa dei suoi genitori, dove lui era nato, dove vivevano i più dolci ricordi della sua infanzia e adolescenza; le lacrime, a lungo represse, sgorgarono dai suoi occhi, piegò la testa e pianse, senza avere la consolazione di poter nascondere il pianto, legato come era, né di svegliare compassione in qualcuno. Ora non aveva più né patria, né focolare, né amore, né amici, né futuro!

Da un'altura, un uomo contemplava la funebre carovana. Era un anziano, pallido, smagrito, avvolto in una coperta di lana, appoggiandosi con fatica ad un bastone. Era il vecchio filosofo Tasio, che alla notizia dell'avvenimento voleva lasciare il suo letto ed accorrere, ma le sue forze non glielo avevano permesso. Il vecchio seguì con lo sguardo il carro fino a che scomparve in lontananza; rimase un po' di tempo pensieroso ed a testa bassa, poi si alzò e faticosamente, riprese il cammino di casa, riposando ad ogni passo.

Il giorno dopo, i pastori lo trovarono morto proprio sulla soglia del suo solitario ritiro.

[1] Nella mitologia greca appare come un simbolo dell'amore e del dolore materni. (FB).

Madre di sette figli e sette figlie fece adirare Apollo ed Artemide che uccisero tutti i suoi figli. Niobe per il dolore si trasformò in un masso che, trasportato sul monte Sipilo, continuò a stillare lacrime.

LIX

PATRIA E INTERESSI

Il telegrafo trasmise cautamente l'avvenimento a Manila, e trentasei ore dopo ne parlavano, con molto mistero e non poche minacce, i giornali, aumentati, corretti e mutilati dal censore. Nel frattempo, notizie private, emanate dai conventi, erano quelle che per prime correvano di bocca in bocca, in segreto, e con gran terrore di quelli che arrivavano a saperle. Il fatto, alterato in mille versioni, venne creduto con maggiore o minore facilità a seconda che lusingasse o contrariasse le passioni ed il modo di pensare di ciascuno.

Senza che la pubblica tranquillità apparisse turbata, almeno apparentemente, si sconvolgeva la pace del focolare come quella di uno stagno: mentre la superficie appare liscia e tersa, nel fondo brulicano, corrono e s'inseguono i muti pesci. Croci, decorazioni, galloni, impieghi, prestigio, potere, importanza, dignità, etc., cominciarono a svolazzare come farfalle in un'atmosfera di monete d'oro per una parte della popolazione. Per l'altra, un'oscura nube si alzò all'orizzonte, facendo emergere dal suo cenerognolo fondo, come nere ombre, sbarre, catene ed anche il fatidico palo della forca. Sembrava di udire nell'aria gli interrogatori, le sentenze, le grida strappate dalle torture; Marianne[1] e Bagumbayan[2] si presentavano avvolti in un cencioso e sanguinolento velo: pescatori e pesci nel bolleggiume. Il destino mostrava gli avvenimenti all'immaginazione dei manilegni come certi ventagli cinesi: una faccia dipinta di nero; l'altra piena di dorature, colori vivaci, uccelli e fiori.

Nei conventi regnava la massima agitazione. Si attaccavano carrozze, i padri provinciali si facevano visita, tenevano segrete riunioni. Si presenta-

[1] "Le isole Marianne, o isole dei Ladri, nel Pacifico, non lontano dalle Filippine. Avevano quest'ultimo nome quando il Gesuita P. Sanvittore, nella seconda metà del secolo XVII, le chiamò Marianne in onore della regina di Spagna Da. Marianna d'Austria, nome che conservano… La Spagna cessò il dominio sopra di esse al tempo in cui perse Le Filippine… L'isola di Guam è dello stesso gruppo. Soleva essere il punto di scalo delle imbarcazioni che andavano dalla Nuova Spagna alle Filippine." Retana, *Glossario al Morga*, p. 501 e 503.

Isole delle Vele, le chiama Morga, e questo è commentato da Rizal nel modo seguente: "Chiamate così perché le vele latine delle leggerissime imbarcazioni dei nativi delle Marianne erano l'aspetto che più richiamava l'attenzione dei marinai e dei viaggiatori." Morga-Rizal, p. 369.

Le Marianne, e specialmente Guam, costituivano con Bagumbayan l'alfa e l'omega del martirologio patriottico filippino: chi sfuggiva al patibolo di Scilla veniva a cadere nell'esilio di Cariddi. Regidor, Mabini, Riparte, Ocampo, e molti altri ancora i cui nomi sono legione, mangiarono lì il pane azzimo dell'ostracismo.

[2] La collina fortificata in Manila dove venivano giustiziati i ribelli, Rizal compreso.

vano nei palazzi per offrire il loro appoggio al *Governo che correva gravissimo pericolo*. Si tornò a parlare di comete, allusioni, punture di spillo, etc..

- Un *Te Deum*, un *Te Deum*[1]! - diceva un frate in un convento - Questa volta che nessuno manchi nel coro! Non è poca bontà di Dio, fare vedere ora, proprio in tempi così perduti, quanto valiamo noi!

- Con questa lezioncina si starà mordendo le labbra il generalino Mal Augurio[2]. - rispondeva un altro.

- Che sarebbe stato di lui senza le Corporazioni?

- E per meglio celebrare la festa, che avvertano il Fratello cuoco ed il procuratore[3]… *Gaudeamus*[4] per tre giorni!

- Amen! - Amen! - Viva Salvi! - Viva!

In un altro convento si parlava in un altro modo.

- Vedete? Quello è un alunno dei gesuiti: dall'ateneo escono i ribelli! - diceva un frate.

- E quelli antireligiosi.

- Io l'avevo detto: i gesuiti portano il paese alla perdizione, corrompono la gioventù; ma si tollerano perché tracciano un po' di sgorbi nella carta quando ci sono i terremoti[5]…

- E solo Dio sa come sono ottenuti!

- Sì, vada a contraddirli! Quando tutto trema e si muove chi scrive scarabocchi! Niente, il P. Secchi[6]…

E sorridono con sovrano disprezzo.

- Ma, e i temporali? E i *baguios*[7]? - domanda un altro con ironia sarcastica - Non è questo divino?

- Qualunque pescatore li predice!

- Quando chi governa è un tonto… dimmi come hai la testa ed io ti dirò come è il tuo piede! Però vedranno se gli amici si aiutano l'un l'altro: i giornali quasi quasi chiedono una mitra per il P. Salvi

- E l'otterrà! Se la puppa!

- Lo credi?

---

[1] Solenne inno della liturgia cattolica per glorificazione e ringraziamento a Dio.

[2] Soprannome dato dai frati al Generale Gioacchino Jovellar che fu governatore delle isole dal 1883 al 1885. Un uomo gentile, più amministratore che soldato, che cercò di introdurre delle salutari riforme progressiste, quindi a scapito delle corporazioni religiose.

[3] L'Economo.

[4] Latino, *rallegriamoci*.

[5] Si riferisce al fatto che i Gesuiti mantenevano l'osservatorio sismologico di Manila. Allude ai sismogrammi.

[6] P. Angelo Secchi, celebre astronomo e gesuita italiano (1818-1878); per i sui meriti, Vittorio Emanuele lo conservò nella direzione dell'osservatorio italiano anche dopo l'espulsione del suo ordine. Contribuì alla revisione del metro, etc….

[7] Tagalo, *uragani*. "Questi violenti tifoni si annunciano generalmente con una nebbia bassa che copre i monti alla mattina, si raduna e si oscura ingrossandosi fino ad arrivare a formare grosse nubi e, prima che il giorno finisca, si scatena con grande violenza per alcune ore". Bowring, p. 64

- Oggi si dà per qualunque cosa. Io so di uno che con meno se la infilò. Scrisse un'operina sciocca, dimostrò che gli indios non erano capaci d'altra cosa che essere artigiani… psh!… vecchie volgarità!

- È vero, tante ingiustizie danneggiano la Religione! - esclamava un altro - Se le mitre avessero occhi e potessero vedere su che teste…

- Se le mitre fossero oggetti della Natura - aggiungeva un altro con voce nasale - *Natura abhorret vacuum*[1]…

- Per questo si attaccano; il vuoto le attrae! - rispondeva un altro.

Queste ed altre cose ancora si dicevano nei conventi, e facciamo grazia ai nostri lettori di altri commenti con colori politici, metafisici o piccanti. Portiamo il lettore a casa di un privato, e poiché in Manila abbiamo pochi conoscenti, andiamo a casa di Cap. Tinong, l'uomo accogliente, che vedemmo invitare con insistenza Ibarra perché lo onorasse con una sua visita.

Nel ricco e spazioso salone della sua casa in Tondo, Cap. Tinong stava seduto su un ampio seggiolone, passandosi le mani sulla fronte e sulla nuca in atto sconsolato, mentre la sua signora, la Cpna. Tinchang, piangeva e predicava di fronte alle due figlie, che ascoltavano in un angolo mute, sbigottite e turbate.

- Ahi, Madonna di Antipolo! - gridava la donna - Ahi, Madonna del Rosario e della Cintola[2]! Ahi! Ahi! Nostra Signora di Novaliches!

- *Nanay*[3]!… - interloquì la più giovane delle figlie.

- Io te lo dicevo! - continuò la donna in tono di recriminazione - Io te lo avevo detto! Ahi, Madonna del Carmine[4], ahi!

- Ma se non mi hai detto niente! - si azzardò a protestare Cap. Tinong piagnucoloso - Al contrario, mi dicevi che facevo bene a frequentare la casa e conservare l'amicizia di Cap. Tiago perché… perché era ricco… e mi dicesti…

- Che? Che ti dissi? Io non ti ho detto questo, io non ti ho detto niente! Ahi, se mi avessi ascoltato!

- Ora dai la colpa a me! - replicò in tono amaro, dando una manata sul bracciolo del seggiolone - Non mi dicevi che avevo fatto bene ad invitarlo a pranzo da noi, perché, siccome era ricco… dicevi che non dovevamo avere amicizia se non con i ricchi? To'!

- È vero che io ti ho detto questo perché… perché ormai non c'era rimedio: tu non facevi che lodarlo; *D. Ibarra* qui, *D. Ibarra* là, *D. Ibarra*

[1] Latino, *la natura detesta il vuoto*: figurativamente, per cervelli vuoti, mancanza d'intelligenza. (FB).
Principio attribuito a Cartesio, ma espresso prima da Aristotele e contenuto nella versione latina dei sui scritti tramandati e commentati dagli studiosi arabi musulmani di Spagna come Averroè.

[2] La patrona dell'ordine Agostiniano, venerata nella chiesa di S. Agostino in Intramuros; rappresenta l'Assunzione della Madonna con la consegna a S. Tommaso della sua cintola. La SS. Cintola è conservata, secondo la tradizione, nel Duomo di Prato.

[3] Tagalo, *mamma*. "Termine molto affettuoso; lo usano soprattutto le ragazze native. Questo filippinismo, così genuino, penso che provenga da *ina*, madre, in tagalo ed in altri dialetti delle isole." Retana, *Diz.*, p. 130. Si abbrevia anche in *nay*.
Si dice anche *Nana* e *Nanang* per madre o zia indistintamente. Serrano, *Diz*., p. 853, 854.

[4] Madonna portata dal Messico, che si venera nella chiesa di S. Sebastiano in Manila.

dappertutto, tooh! Ma io non ti ho permesso di vederlo né di parlare con lui in quella riunione; questo non me lo puoi negare.

- Che ne sapevo io che lui era là?

- Bene, avresti dovuto saperlo!

- Come, se neppure lo conoscevo?

- Avresti dovuto conoscerlo!

- Ma, Tinchang, se era la prima volta che lo vedevo e che sentivo parlare di lui!

- Bene, dovevi averlo conosciuto prima, sentito parlare di lui, per questo sei uomo, porti i pantaloni e leggi *Il Diario di Manila*[1]! - rispose imperterrita la moglie, lanciandogli un terribile sguardo.

Cap. Tinong non seppe che rispondere.

Cpna. Tinchang non contenta di questa vittoria, volle annientarlo, e avvicinandosi con i pugni chiusi:

- Per questo ho lavorato anni ed anni, economizzando, perché tu con la tua pigrizia mi facessi perdere il frutto delle mie fatiche? - lo rimproverò - Ora verranno a mandarti in esilio, ci spoglieranno dei nostri beni, come alla moglie di… Oh, se io fossi un uomo, se io fossi un uomo!

E vedendo che suo marito abbassava la testa, cominciò di nuovo a singhiozzare, ma sempre ripetendo:

- Ahi, se io fossi un uomo, se io fossi un uomo!

- E se tu fossi un uomo - domandò alla fine, punto, il marito - che faresti?

- Che? Ebbene… ebbene… ebbene oggi stesso mi presenterei al Capitano Generale per offrirmi a combattere contro i ribelli, ora stesso!

- Ma non hai letto quello che dice *Il Diario*? Leggi! "Il tradimento infame e bastardo è stato represso con energia, forza e vigore, e subito i ribelli nemici della Patria e i loro complici sentiranno tutto il peso e la severità delle leggi…" Vedi? La ribellione non c'è più.

- Non importa, devi presentarti come hanno fatto nel "72[2], e si sono salvati.

- Sì! Lo ha fatto anche il P. Burg[3]…

Ma non poté concludere la parola; la donna corse a tappargli la bocca.

---

[1] "Giornale che vide la luce dal 1848 al 1852; riapparve nel Settembre del 60… e pertanto è il giornale decano delle Filippine." Retana, *Giornalismo,* p. 74 e 76.

"La storia del Diario può dirsi che riassuma il giornalismo filippino degli ultimi quaranta anni del secolo scorso… Tra i suoi redattori, apparve D. Giuseppe Filippo del Pane, senza dubbio il maggior membro di quella stampa, che fu l'anima del periodico (nella sua sezione di fondo) fino all'anno 1877, nel quale si ritirò per dirigere 'L'Oceania Spagnola… non si può negare che il Diario sia, per la sua lunga vita e per il suo significato, il numero uno dei periodici filippini." Retana, *Aparato*, III, 1534-1537.

Il più reazionario dei giornali pubblicati in Manila ai tempi di Rizal.

[2] Si riferisce alle ribellioni di Cavite del 1872. V. cap. XLIX.

[3] I padri Burgos, Gomez e Zamora, sacerdoti filippini, furono giustiziati (strangolati con la garrotta) a Bagumbayan per i moti di Cavite a cui allude sopra. Il fatto è considerato l'inizio dei moti indipendentisti che portarono al distacco dalla Spagna successivamente.

Dai! Pronuncia quel nome perché domani stesso t'impicchino a Bagumbayan! Non sai che basta pronunciarlo per essere condannati senza istruire una causa? Forza! Dillo!

Cap. Tinong, anche se avesse voluto obbedirle, non avrebbe potuto: la moglie con entrambe le mani gli tappava la bocca premendogli la testa contro la spalliera del seggiolone, e forse il pover'uomo sarebbe morto asfissiato se un nuovo personaggio non fosse intervenuto.

Questo era il cugino D. Primitivo, che sapeva a memoria l'*Amat*[1], un uomo sui quaranta anni, ben vestito, panciuto e piuttosto grassoccio.

- *Quid video*[2]? - esclamò nell'entrare - Che succede? *Quare*[3]?

- Ahi, cugino! - dice la moglie correndo piangente verso di lui - Ti ho fatto chiamare, perché non so che cosa succederà di noi… che ci consigli? Parla tu che hai studiato latino e sai ragionare…

- Ma, prima, *quid qaeritis*? *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu; nihil volitum quin praecognitum*[4].

E si sedette lentamente. Come se le frasi latine avessero posseduto una virtù sedativa, cessarono di piangere entrambi i coniugi e gli si avvicinarono aspettando dalle sue labbra il consiglio, come un tempo i greci davanti alla frase salvatrice dell'oracolo che stava per liberarli dai persiani invasori.

- Perché piangete? *Ubinam gentium sumus*[5]?

- Tu sai la notizia della ribellione.

- *Alzamentum Ibarrae ab alferesio Guardiae civilis destructum? Et nunc*[6]? E allora? D. Crisòstomo vi deve soldi?

- No, ma sai, Tinong lo ha invitato a pranzo, lo ha salutato al Ponte di Spagna… alla luce del giorno! Diranno che è suo amico!

- Amico? - esclamò sorpreso il latino alzandosi - *Amice, amicus Plato sed magis amica veritas*[7]. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei! *Malum est negotium et est timendum rerum istarum horrendissimum resultatum*[8]. Hmm!

Cap. Tinong divenne spaventosamente pallido nell'udire tante parole in *um*; questo suono gli dava cattivi presagi. Sua moglie giunse le mani supplicanti e disse:

---

[1] Trattato di filosofia scolastica scritto da Felice Torres Amat, spagnolo, (1772-1847), vescovo di Astorga, Spagna; anche la sua traduzione della bibbia in spagnolo.
[2] Latino, *che vedo?* (n.d.a.)
[3] Latino, *perché*? (n.d.a.)
[4] Latino, *Che chiedete? Niente esiste nella intelligenza che non sia passato per i sensi. Non si desidera quello che non si conosce*. (n.d.a.)
[5] Latino, *tra che gente siamo*? (n.d.a.)
[6] Latino, *Il sollevamento di Ibarra fu soffocato dalla Guardia Civile? Ed allora*? Si tenga presente che tutto questo gergo che sciorina D. Primitivo è del più maccheronico e pedestre che si possa avere, puro latino di sacrestia, intramezzato con alcune locuzioni e citazioni autentiche, incastonate a caso, qua e là. (FB).
[7] Latino, *Amico, Platone è mio amico, ma lo è di più la verità* (n.d.a.).
[8] Latino, *l'affare è cattivo e temo da queste cose un'orribile fine* (n.d.a.).

- Cugino, non ci parlare ora in latino; sai che non siamo filosofi come te, parlaci in tagalo o in castigliano, ma dacci un consiglio.

- Peccato che non comprendiate il latino, cugina; le verità latine sono menzogne tagale, per esempio: *contra principia negantem fustibus est arguendum*[1], in latino è una verità come l'Arca di Noè. Lo misi una volta in pratica in tagalo, e fui io il bastonato. Per questo è un peccato che non sappiate il latino, in latino tutto si potrebbe aggiustare.

- Sappiamo anche molti *oremus, parcenobis*[2] ed *Agnus Dei Catolis*[3], ma ora non c'intenderemmo. Dagli un appiglio a Tinong perché non sia impiccato!

- Hai fatto male, molto male, cugino, ad allacciare amicizia con quel giovane! - rispose il latino - I giusti pagano per i peccatori; quasi ti consiglierei di fare testamento… *Vae illis! Ubi est fumus ibi est ignis! Similis simili gaudet, atqui Ibarra ahorcatur, ergo ahorcaberis*[4]…

E muoveva la testa da un lato all'altro, disgustato.

- Saturnino, che ti succede! Grida Cpna. Tinchang, piena di terrore; ahi, Dio mio! È morto! Un medico! Tinong, Tinong mio[5]!

- Accorrono le due figlie e cominciano in tre a lamentarsi.

- Non è che uno svenimento, cugina, uno svenimento! Io mi sarei rallegrato se… se… ma disgraziatamente non è che uno svenimento. *Non timeo mortem in catre sed super espaldonem Bagumbayanis*[6]. Portate dell'acqua!

Non morire! - piangeva la donna - Non morire che verranno a prenderti! Ahi, se muori e vengono i soldati, ahi! Ahi!

Il cugino gli spruzzò il viso con l'acqua e l'infelice tornò in sé.

- Via, non piangere! *Inveni remedium*, ho trovato il rimedio. Trasportiamolo nel suo letto; andiamo! Coraggio! Che sono qui con voi e con tutta la saggezza degli antichi… Che chiamino un dottore. Ed ora subito, cugina, vai dal Capitan Generale e portagli un regalo, una catena d'oro, un anello… *Dadivae quebrantant peñas*[7]; dì che è il regalo di Natale. Chiudete le finestre, le porte ed a chi domanda di mio cugino gli si dica che è gravemente ammalato. Frattanto brucio tutte le lettere, carte e libri in modo che non possano trovare niente, come ha fatto D. Crisòstomo. *Scripti testes sunt! Quod medicamenta non sanant, ferrum sanat, quod ferrum non sanat, ignis sanat*[8].

---

[1] Latino, *contro chi nega i principi si ragiona col bastone* (n.d.a.).
[2] Latino, *preghiamo, perdonaci*.
[3] Latino. Per*:* "Agnus Dei qui tollis", *Agnello di Dio che togli…*
[4] Latino, *Guai a loro! Dove c'è fumo c'è fuoco. Ognuno cerca il suo simile; se impiccano Ibarra, sarai impiccato*.
[5] In tagalo *tinongoy*, vezzeggiativo di *Tinong*, a sua volta soprannome per *Saturnino*.
[6] Latino, *non temo la morte nel letto, ma sopra gli spalti di Bagumbayan* (n.d.a.).
[7] Proverbio castigliano latinizzato (*dàdivas quebrantan peñas*), *i regali rompono la roccia*, ovvero *con i doni si vince ogni resistenza,* od anche: *Donato batte Giusto*.
Detto famoso dal Don Chisciotte di Cervantes.
[8] Latino*, Gli scritti sono testimoni. Quello che non cura la medicina, lo cura il ferro; quel che non cura il ferro lo cura il fuoco* (n.d.a.).

- Sì, prendi cugino; brucia tutto! - dice Cpna. Tinchang - Qui sono le chiavi, qui le lettere di Cap. Tiago, bruciale! Che non rimanga nessun giornale europeo perché sono molto pericolosi. Qui stanno questi *The Times* che io conservavo per incartare saponi e stoffe. Qui sono i libri.

- Vai dal Capitano Generale, cugina - dice D. Primitivo - lasciami solo. *In extremis estrema*[1]. Dammi il potere di un *director*[2] romano e vedrai come ti salvo la patria… voglio dire, il cugino.

E cominciò a dar ordini ed ordini, a rovesciare scaffali, strappare carte, libri, lettere etc.. Subito si alzò un rogo in cucina; divisero con l'ascia vecchi schioppi; gettarono tra i rifiuti rugginose pistole; la domestica che voleva conservare la canna di una per soffiare sul fuoco, ricevette un rimprovero.

- *Conservare etiam sperasti, perfida*[3]*?* Al fuoco!

E continuò il suo *auto da fè*[4].

Vide un vecchio libro in pergamena e lesse il titolo:

- "Rivoluzione dei globi celesti di Copernico" pfui! *Ite maledetti in ingnem kalanis*[5]*!* - gettandolo nelle fiamme - Rivoluzione e Copernico! Crimine su crimine! Se non arrivo in tempo… "La libertà nelle Filippine" Tatatà! Che libri! Al fuoco!

E si bruciarono libri innocenti, scritti da autori semplici. Neppure lo stesso *Capitan Giovanni*, operetta candida, riuscì a sottrarsi. Il cugino Primitivo aveva ragione: i giusti pagano per i peccatori.

Quattro o cinque ore più tardi, in una riunione di una certa pretensione in Intramuros[6], si commentavano gli avvenimenti del giorno. C'erano molte vecchie e zitellone da marito, mogli o figlie d'impiegati, vestite *in lungo*, sventagliandosi e sbadigliando. Tra gli uomini che, come le donne, nelle loro fattezze rivelavano la loro istruzione ed origine, c'era un signore anziano, piccolino e monco[7], che trattavano con molta considerazione e che serbava, rispetto agli altri, uno sdegnoso silenzio.

- In verità prima io non potevo soffrire i frati e le guardie civili per come sono maleducati; però ora che vedo la loro utilità e servizi, quasi mi sposerei con piacere uno qualunque di loro. Io sono patriota.

- Io dico lo stesso! - aggiunse una signora magra - Che peccato che non abbiamo il Governatore precedente: quello lascerebbe il paese pulito come una patena[8].

---

[1] Latino, *in casi estremi, estremi rimedi*.
[2] Latino. Per "dictator", *dittatore*.
[3] Latino, *perfida, speravi di conservarla ancora*?
[4] Portoghese, letteralmente *atto di fede*. Esecuzione delle sentenze dell'Inquisizione.
[5] Latino, *andate, maledetti, nel fuoco del fornello (kalan* in tagalo*)*. Parafrasi dal Vangelo, Matteo 25:44.
[6] La parte antica di Manila, circondata da mura, sede delle autorità spagnole ed abitata prevalentemente da spagnoli.
[7] S'identifica con D. Vincenzo Barrantes.
[8] Piccolo disco d'oro o d'argento con il quale il celebrante cattolico copre il calice e sul quale deposita le particole dell'ostia consacrata.

- E si esaurirebbe la razza dei filibustierini[1]!

- Non dicono che restano molte isole da popolare? Perché non deportano là tanti indios fissati? Fossi io il Capitano Generale…

- Signore, - dice il monco - il Capitano Generale conosce il suo dovere; secondo quanto ho sentito, è molto irritato perché aveva colmato di favori quell'Ibarra.

- Colmato di favori! - ripeteva la magra, sventagliandosi furiosamente - Guardino come sono ingrati questi indios! Si possono forse trattare come persone? Gesù!

- E sanno Loro che cosa ho sentito? - domandava un militare.

- Vediamo! - Che è? - Che dicono?

- Persone degne di fede - dice il militare nel maggiore silenzio - assicurano che tutto quel rumore per costruire una scuola era solo un favola.

- Gesù! Hanno visto? - esclamarono quelle credendo già nella favola.

- La scuola era un pretesto; quello che voleva alzare era un forte, da cui potersi difendere bene quando fossimo andati ad attaccarlo…

- Gesù! Che infamia solo un indio è capace di avere pensieri così vigliacchi, esclamava la grassa. Se fossi io il Capitano Generale, vedrebbero… vedrebbero…

- Io dico lo stesso! - esclama la magra dirigendosi al monco - Arresterei tutti gli avvocaticchi, gli studentucoli, i commercianti e, senza istruire cause, deportati o esiliati! Il male va tagliato alla radice.

- Però si dice che quel filibustierino sia figlio di spagnoli! - osservò il monco senza guardare nessuno.

- Ah, già! - esclama imperterrita la grassa - Sono sempre i creoli[2]! Gli indios non s'intendono di rivoluzione! Alleva corvi… alleva corvi[3]…!

- Sanno Loro quello che ho sentito dire? - domanda una creola che così cambia l'argomento della conversazione - La moglie di Cap. Tinong… si ricordano? Quella nella cui casa abbiamo ballato e cenato alla festa di Tondo…

- Quella che ha due figlie? E allora?

- Allora, la moglie ha appena regalato questa sera al Capitano Generale un anello da mille pesos di valore!

Il monco si gira.

- Davvero? E perché? - domanda con occhi brillanti.

- La moglie diceva, come regalo di Natale…

- Natale non viene nemmeno tra un mese!

- Avrà paura che le venga addosso l'acquazzone… - osserva la grassa.

- E si mette al coperto - aggiunge la magra.

- Scusa non richiesta, accusa manifesta[1].

---

[1] Filibustiere significava sovversivo, ribelle contro la Spagna.

[2] Figli di spagnoli nati in Filippine.

[3] *Alleva corvi e ti toglieranno gli occhi*. Significa che il beneficio che si fa agli ingrati serve loro come arma per restituire il male per il bene. (FB).

- A questo pensavo io; Lei ha posto il dito nella piaga.

- Bisogna vedere bene questo: - osserva pensieroso il monco - ho paura che lì gatta ci covi[2].

- Gatta ci cova! Proprio quello che stavo per dire - ripete la magra.

- Anch'io; - dice un'altra levandole la parola di bocca - la moglie di Cap. Tinong è molto avara… ancora non ci ha inviato alcun regalo benché siamo andati a casa sua. Con questo, quando una tirchia e avida come lei molla un regalino da mille *pesini*[3]…

- Ma è sicuro questo? - domandò il monco.

- È così! È sicuro! Lo ha detto alla mia cugina il suo fidanzato, l'aiutante di S.E.. E penso che sia lo stesso anello che portava la figlia maggiore il giorno della festa. Va sempre piena di brillanti!

- Una vetrina ambulante!

- Un modo di fare pubblicità come ogni altro! Invece di pagare un'indossatrice o pagare un negozio.

Il monco abbandonò la riunione con un pretesto.

E due ore dopo, quando tutti dormivano, vari cittadini di Tondo ricevettero un invito per mezzo dei soldati[4]… L'Autorità non poteva consentire che persone di alta posizione e ricchezza dormissero in case così mal controllate e poco ventilate: nel Forte di Santiago[5] ed altri edifici governativi il sonno sarebbe stato più tranquillo e ristoratore. Tra queste persone favorite era stato incluso l'infelice Cap. Tinong.

---

[1] Dall'aforismo giuridico latino, '*Excusatio non petita, accusatio manifesta*'. (FB).

[2] Aver causa o ragione occulta o segreta, o maneggi occulti. (FB)

[3] Diminutivo plurale di *peso*, la base della moneta filippina.

[4] Per prenderli prigionieri.

[5] Costruito al tempo del Governatore di Vera, nello stesso posto in cui i manilegni dell'epoca della conquista avevano il loro. Il Forte fu anche prigione militare, ed in quello Rizal passò i suoi ultimi giorni, prima della fucilazione. (Glossario al Morga-Retana, 514).

Sempre qui, molti sono stati martirizzati ed uccisi dai giapponesi durante la guerra mondiale del 1941-45.

LX

MARIA CHIARA SI SPOSA

Cap. Tiago è molto contento. In tutto questo terribile temporale nessuno si è occupato di lui: non lo hanno arrestato, non lo hanno sottoposto a segregazione, ad interrogatori, a macchine elettriche, a pediluvi continui in residenze sotterranee[1], o ad altre birbonate ben conosciute da certi personaggi che chiamano se stessi civilizzati. I suoi amici, o meglio quelli che lo erano stati (perché l'uomo aveva rinnegato i suoi amici filippini dall'istante in cui erano stati sospettati dal Governo), sono già tornati alle loro case dopo alcuni giorni di vacanze passate nelle residenze dello Stato. Il Capitano Generale stesso aveva ordinato che li si cacciasse dai suoi possedimenti, non giudicandoli abbastanza degni di rimanere lì, con grande dispiacere del monco, che voleva passare il Natale con la loro numerosa e ricca compagnia.

Cap. Tinong era tornato a casa sua malato, pallido, gonfio – l'escursione turistica non gli aveva fatto bene – e tanto cambiato che non dice una parola, né saluta la sua famiglia che piange, ride, parla e delira di contentezza. Il pover'uomo ormai non esce più di casa per non correre il rischio di salutare un filibustiere. Lo stesso cugino Primitivo, con tutta la saggezza degli antichi, non riusciva a tirarlo fuori dal suo mutismo.

- *Crede, prime*[2] - gli diceva - se non fossi arrivato io a bruciare tutte le tue carte, ti avrebbero stretto il collo; ma se avessi bruciato tutta la casa, non ti avrebbero torto un capello. Ma, *quod eventum, eventum; Gratias agamus Domino Deo quia non in Marianis Insulis es, camotes seminando*[3].

Storie simili a quelle di Cap. Tinong non le ignorava Cap. Tiago. L'uomo traboccava di gratitudine, senza sapere con precisione a chi doveva così cospicui favori. Zia Isabella attribuiva il miracolo alla Madonna di Antipolo, alla Madonna del Rosario, o per lo meno alla Madonna del Carmine, o almeno, almeno, il meno che poteva concedere, alla Madonna della Cintola: secondo lei, il miracolo non poteva che uscire di lì. Cap. Tiago non negava il miracolo, ma aggiungeva:

- Lo credo, Isabella, ma non l'avrà fatto solo la Madonna di Antipolo; i miei amici avranno aiutato, il mio futuro genero, il Sig. Linares, che, già

[1] Si allude alle diverse specie di torture a cui usavano ricorrere le autorità spagnole.
[2] Latino, *credimi, cugino*; ma *prime* come vocativo di un *primus* che non esiste in latino con il significato di cugino (*primo* in castigliano).
[3] Latino, *Quello che è stato, è stato. Ringraziamo Dio che non sei nelle isole Marianne a seminare patate dolci.* (n.d.a.). Per le isole Marianne, si veda la nota al cap. 59.

sai, è intimo del sig. Antonio Cànova[1], quello il cui ritratto era nella *Illustrazione*, quello che non si degna di mostrare alla gente più di mezza faccia.

Ed il buon uomo non poteva reprimere un sorriso di soddisfazione ogni volta che sentiva un'importante notizia su quei fatti. E ne aveva motivo. Si bisbigliava sotto sotto, che Ibarra sarebbe stato impiccato, che sebbene mancassero molte prove per condannarlo, ultimamente n'era apparsa una che confermava l'accusa: che i periti avevano dichiarato che, in effetti, le opere della scuola potevano essere considerate un bastione, una fortificazione, anche se un po' difettosa come non si poteva sperare di meglio dagli ignoranti indios. Queste voci lo tranquillizzavano e lo facevano sorridere.

Nello stesso modo in cui Cap. Tiago e la sua cugina divergevano nelle loro opinioni, anche gli amici di famiglia si dividevano in due partiti: uno miracolista, l'altro governativo, benché quest'ultimo fosse numericamente insignificante. I miracolisti erano suddivisi. Il sagrestano maggiore di Binondo, la venditrice di candele e il capo di una confraternita vedevano la mano di Dio, mossa dalla Madonna del Rosario. Il cinese ceraio, il suo fornitore quando va ad Antipolo, diceva sventagliandosi ed agitando la gamba:

- Non esse*l*e tonto; esse*l*e Madonna di Antipolo! Quella pote*l*e più di tutti; non esse*l*e tonto[2].

Cap. Tiago teneva in gran conto il cinese, che si faceva passare per profeta, medico, etc.. Esaminando la mano della sua defunta moglie, nel sesto mese di gravidanza, aveva pronosticato:

- Se non esse*l*e uomo e non mo*lil*e, sa*l*à bella donna[3].

E Maria Chiara era venuta al mondo per adempiere la profezia dell'infedele.

Cap. Tiago, poi, uomo prudente e timoroso, non poteva decidersi così facilmente come il troiano Paride[4]: non poteva dare nello stesso modo la preferenza ad una delle tre Madonne, per timore di offendere l'altre, il che poteva portare gravi conseguenze. 'Prudenza!' - diceva tra sé e sé - 'non finiamo ora per sciupare tutto.'

Si trovava in questi dubbi quando arrivò il partito governativo: Da. Vittorina, D. Tiburzio e Linares.

Da. Vittorina parlò per i tre maschi e per se stessa, ricordò le visite di Linares al Capitano Generale, ed insinuò ripetute volte la convenienza di un parente di classe.

---

[1] Politico conservatore spagnolo, (1828-1897), storico e letterato. Più volte primo ministro, lo era anche al tempo dell'esecuzione di Rizal.

[2] Linguaggio con distorsioni tipiche dei cinesi, *Non sia tonto; è la Madonna di Antipolo! Quella può più di tutti; non sia tonto* (n.d.a.).

[3] Come sopra, *se non è un uomo e non muore, sarà una bella donna*. (n.d.a.)

[4] Quello del famoso giudizio, che decise di assegnare la mela della più bella ad Afrodite, scatenando le ire di Era ed Atena e la guerra di Troia.

- No! - concludeva - Come ‘iciamo: chi a buona ombra zi rifugia, a buon albero zi appoggia[1].

- A…a…alla rovescia, moglie! - corresse il dottore.

Da un po’ di giorni pretendeva di parlare andaluso col sopprimere la *d* e mettere la *z* al posto della *s* , e non c’era chi potesse levarle dalla testa questa idea; piuttosto si faceva togliere i ricci posticci.

Zì! - Aggiungeva parlando di Ibarra; - lui ze l’è molto meritato; io lo ‘izzi quando lo vi’i per la prima volta: quezto è un filibuztiere. Che ti ‘izze, cugino, il Generale? Che gli hai ‘etto? Che notizie gli ‘icezti ‘i Ibarra?

- Mi creda, ze lo con’annano a morte, come zi zpera, è per mio cugino.

- Signora! Signora! - Protestò Linares.

Ma lei non gli dette tempo.

- Ay, che ‘iplomatico zei ‘iventato! Zappiamo che zei il conzigliere ‘el Generale, che non può vivere zenza ‘i te… Ah! Chiaretta, che piacere ve’erti!

Maria Chiara appariva ancora pallida, benché abbastanza ripresa dalla sua malattia. La lunga capigliatura era raccolta da un nastro di seta di un leggero azzurro. Salutò timidamente, sorridendo con tristezza, e si avvicinò a Da. Vittorina per il bacio formale.

Dopo le frasi d’uso, la pseudo-andalusa proseguì:

- Ziamo venuti a farvi vizita; vi ziete zalvati grazie alle noztre relazioni! - guardando significatamene Linares.

- Dio ha protetto mio padre! - rispose a bassa voce la giovane.

- Zì, Chiaretta, ma il tempo dei miracoli è già pazzato; noi zpagnoli ‘iciamo: non ti fi’are ‘ella Ma’onna e mettiti a correre[2].

- A…A…alla rovescia!

Cap. Tiago, che fino allora non aveva trovato tempo per parlare, si azzardò a domandare, ponendo molta attenzione alla risposta:

- Cosicché Lei Da. Vittorina, crede che la Vergine…

- Ziamo venuti precizamente a parlare con Lei e con la *vergine* - rispose misteriosamente indicando Maria Chiara - ‘obbiamo parlare ‘i affari.

La giovane capì che doveva ritirarsi; cercò un pretesto e si allontanò, appoggiandosi ai mobili.

Quello che fu detto e discusso in questa conferenza fu così basso e meschino che preferiamo non riferirlo. Basta dire che quando si accomiatarono, erano tutti allegri, e che dopo Cap. Tiago diceva a zia Isabella:

- Avvisa la trattoria che domani diamo una festa! Vai a preparare Maria che la facciamo sposare tra poco.

Zia Isabella lo guardò spaventata.

---

[1] Da. Vittorina rovescia il proverbio *Chi ad un buon fusto si appoggia, sotto una buona ombra si rifugia*, che indica i vantaggi che ottengono quelli che hanno protettori poderosi. (FB).

[2] Invece di *Fidati della Madonna e non correre*, che insegna la fiducia che si deve avere nell’intervento della Divina Madre di Dio in ogni nostro affare.

- Presto lo vedrai! Quando il Sig. Linares sarà nostro genero, saliremo e scenderemo le scale di tutti i palazzi; c'invidieranno, moriranno tutti d'invidia!

E fu così che, alle otto della notte seguente, fu piena un'altra volta la casa di Cap. Tiago. Solo che questa volta i suoi invitati sono solo spagnoli e cinesi; il bel sesso è rappresentato da spagnole peninsulari[1] e spagnole filippine[2].

Lì sono la maggior parte dei nostri conoscenti: il P. Sibyla, il P. Salvi tra vari domenicani e francescani; il vecchio tenente della Guardia Civile, Sig. Guevara, più tetro di sempre; l'alfiere che racconta per la millesima volta la sua battaglia, guardando tutti al di sopra delle sue spalle, credendosi un D. Giovanni d'Austria[3]: ora è tenente con funzioni di comandante; De Gladioli che lo guarda con rispetto e timore e schiva le sue occhiate, e Da. Vittorina indispettita. Linares non era ancora arrivato, perché, come personaggio importante, doveva arrivare più tardi degli altri: ci sono esseri così ingenui che con un ora di ritardo in tutto si sentono grandi[4].

Nel gruppo delle donne, era Maria Chiara l'oggetto dei mormorii: la giovane le aveva salutate e ricevute cerimoniosamente, senza perdere la sua aria di tristezza.

- Psh! - diceva una giovane - Orgogliosetta…

- Graziosa, - rispondeva un'altra - però ne poteva trovare una che avesse meno la faccia da stupida.

- L'oro, bimba; il buon scapolo si vende.

Da un'altra parte si diceva:

- Sposarsi quando il primo fidanzato sta per essere impiccato!

- Questo lo chiamo essere prudenti: tenere a portata di mano un rimpiazzo.

- Bene, quando divento vedova…

Queste conversazioni forse erano udite dalla giovane, che stava seduta su una sedia, aggiustando un vassoio di fiori, perché si vedeva con la mano tremante, impallidire e mordersi più volte le labbra.

Nel circolo degli uomini, la conversazione si teneva ad alta voce e, naturalmente, aveva a che fare con gli ultimi avvenimenti. Tutti parlavano, perfino il dr. Tiburzio, meno il P. Sibyla che conservava il suo sdegnoso silenzio.

- Ho sentito dire che V.R. lascia il paese, P. Salvi? - domanda il nuovo tenente reso più amabile dalla sua nuova stella.

- Non ho più niente da fare lì; mi fisserò stabilmente in Manila… e Lei?

---

[1] Nate in Spagna.

[2] Figlie di spagnoli nate in Filippine.

[3] Comandante della flotta cristiana vittoriosa su quella turca nella battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571.

[4] Allude all'importanza che si danno molti arrivando tardi agli appuntamenti ed ai convegni, mancando di considerazione per gli altri.

- Lascio anch'io il paese, rispose ergendosi: il Governo ha bisogno di me perché con una colonna volante disinfetti la provincia dai filibustieri.

Fra Sibyla lo guarda rapidamente dalla testa ai piedi e gli volta le spalle completamente.

- Si sa qualche cosa di definitivo su che cosa succederà al capetto, al filibustierino? - domandò un impiegato.

- Parla di D. Crisòstomo Ibarra? - domanda un altro - La cosa più probabile e più giusta è che sia giustiziato come quelli del "72[1].

- Sarà esiliato! - dice seccamente il vecchio tenente.

- Esiliato! Niente più che esiliato! Ma sarà un esilio perpetuo! - esclamano varie voci insieme.

- Se questo giovane, proseguì il tenente Guevara a voce alta e severa, fosse stato più cauto, se avesse avuto meno fiducia in certe persone, con le quali scriveva, se i nostri pubblici ministeri non cercassero di interpretare troppo sofisticamente lo scritto, questo giovane di sicuro ne sarebbe uscito assolto.

Questa dichiarazione del vecchio tenente ed il tono della sua voce produssero una gran sorpresa nell'uditorio, che non seppe che cosa dire. Il P. Salvi guardò da un'altra parte, forse per non vedere lo sguardo severo che gli dirigeva l'anziano. Maria Chiara lasciò cadere i fiori e rimase immobile. Il P. Sibyla, che sapeva tacere, sembra anche che fosse l'unico che sapeva interrogare.

- Parla di lettere, Sig. Guevara?

- Parlo di quello che mi ha detto il difensore, che ha assunto la causa con zelo ed impegno. Al di fuori di alcune ambigue righe che il giovane aveva scritto ad una donna prima di partire per l'Europa, linee nelle quali il pubblico ministero ha scorto il progetto ed una minaccia contro il Governo, e che lui ha riconosciuto come sue, non c'era nulla di cui lo potessero accusare.

E la confessione del bandito prima di morire?

- Il difensore l'ha fatta annullare, perché secondo lo stesso bandito, mai loro avevano parlato con il giovane, ma solo con un certo Luca, che era suo nemico, secondo quanto si è potuto provare, e che si è suicidato, forse per i rimorsi. Si è provato che le carte che il cadavere aveva addosso erano falsificate, perché la calligrafia era uguale a quella che il sig. Ibarra usava sette anni fa, ma non quella di ora, il che fa supporre che il modello sia stato questa lettera accusatoria. Di più, il difensore diceva che se il sig. Ibarra non avesse voluto riconoscere la lettera, molto si sarebbe potuto fare per lui; ma alla sua vista è divenuto pallido, si è perso d'animo e ha confermato di averla scritta.

- Diceva - domandò un francescano - che la lettera era diretta ad una donna, com'è arrivata nelle mani del pubblico ministero?

[1] Come i PP. Burgos, Gòmez e Zamora.

Il tenente non rispose; guardò un momento il P. Salvi e si allontanò, torcendosi nervosamente l'affilata punta della sua barba grigia, mentre gli altri facevano commenti.

- Lì si vede la mano di Dio! - diceva uno - Anche le donne lo odiano.

- Ha fatto bruciare la sua casa credendo di salvarsi, ma ha fatto i conti senza l'oste, cioè, l'amante, la femmina[1]; - aggiunse un altro ridendo - viene da Dio! Avanti Spagna[2]!

Intanto il vecchio militare si arrestò in uno dei suoi passeggi e si avvicinò a Maria Chiara, che ascoltava la conversazione, immobile sul suo sedile: ai suoi piedi si vedevano i fiori.

- Lei è una giovane molto prudente, - le disse il vecchio tenente a voce bassa - ha fatto bene a consegnare la lettera… così Lei si assicura un tranquillo avvenire.

Essa lo guardò allontanarsi, con occhi imbambolati e mordendosi le labbra. Fortunatamente passò la zia Isabella. Maria Chiara ebbe forza sufficiente per attaccarsi al suo vestito.

- Zia! - mormorò.

- Che hai? - domandò questa spaventata al vedere il viso della giovane.

- Portatemi in camera mia! - supplicò attaccandosi al braccio dell'anziana per alzarsi.

- Ti senti male, figlia mia? Sembra che tu abbia perso le ossa, che hai?

- Una vertigine… la gente della sala… tanta luce… ho bisogno di riposare. Dite a mio padre che dormirò.

- Sei fredda! Vuoi del tè?

Maria Chiara fece cenno di no con la testa, chiuse a chiave la porta della sua camera e senza forze si lasciò cadere al suolo, al piede di un'immagine singhiozzando:

- Madre, madre, madre mia!

Attraverso la finestra e la porta, che comunicava con il balcone, entrava la luce della luna.

La musica continuava suonando allegri valzer; arrivavano fino alla camera le risa ed il *run run*[3] delle conversazioni; varie volte bussarono alla porta suo padre, zia Isabella, Da. Vittorina ed anche Linares, ma Maria Chiara non si mosse, un rantolo usciva dal suo petto.

Passarono ore; l'allegria della tavola terminò, si sentiva ballare, finì la candela e si spense, ma la giovane restava immobile al suolo, illuminata dai raggi della luna, ai piedi dell'immagine della Madre di Gesù.

La casa tornò a rimanere a poco a poco in silenzio, si spensero le luci, zia Isabella chiamò di nuovo alla porta.

---

[1] In tagalo *babay*.
[2] In originale, *Santiago y cierra España!,* grido di guerra degli Spagnoli negli assalti all'arma bianca.
[3] Brusio.

- Via, si è addormentata! - disse la zia a voce alta - Siccome è giovane e senza problemi, dorme come un cadavere.

Quando tutto fu in silenzio, si alzò lentamente e dette un'occhiata intorno, vide il balcone[1], i piccoli pergolati bagnati dalla melanconica luce della luna.

- Un tranquillo avvenire! Dormire come un cadavere! - mormorò a bassa voce e si diresse verso il balcone.

La città dormiva; solo si udiva di tanto in tanto il rumore di una carrozza, che passava il ponte di legno sul fiume, le cui acque solitarie riflettevano tranquille la luce della luna

La giovane alzò gli occhi al cielo di una limpidezza dello zaffiro; si tolse lentamente i suoi anelli, orecchini, spille e pettine, collocandoli sopra la balaustra del balcone, e guardò verso il fiume.

Una barca, carica di *zacate*[2], si fermava ai piedi dell'imbarcadero, che possiede ogni casa situata sulle rive del fiume. Uno degli uomini dell'equipaggio salì la scala di pietra, scavalcò il muro, e pochi secondi dopo si udivano i suoi passi nel salire la scala del balcone.

Maria Chiara lo vide fermarsi nel vederla, ma fu solo un momento, perché l'uomo avanzò lentamente e, a tre passi dalla giovane, si fermò. Maria Chiara retrocedette.

- Crisòstomo! - mormorò piena di terrore.

- Sì, sono Crisòstomo! - rispose il giovane con voce grave - Un nemico, un uomo che aveva ragioni per odiarmi, Elia, mi ha fatto uscire dalla prigione, dove mi avevano gettato i miei amici.

A queste parole seguì un triste silenzio; Maria Chiara abbassò la testa e lasciò cadere entrambe le mani.

Ibarra continuò:

- Accanto alla bara di mia madre giurai di farti felice, qualunque fosse il mio destino! Potesti venir meno al tuo giuramento, essa non era tua madre; ma io, io che sono suo figlio, considero sacra la sua memoria, ed attraverso mille pericoli sono venuto qua ad adempiere al mio, e il caso permette che ti parli direttamente. Maria, noi non torneremo a vederci; sei giovane e se per caso un giorno la tua coscienza ti accusasse… vengo a dirti, prima di partire, che ti perdono. Ed ora, sii felice e addio!

Ibarra fece per allontanarsi, ma la giovane lo trattenne.

- Crisòstomo! Disse; Dio ti ha inviato per salvarmi dalla disperazione… ascoltami e poi giudicami!

Ibarra cercava sciogliersi dolcemente da lei.

---

[1] In originale *azotea*, una specie di terrazza di un attico. In quasi tutte le case, incluse le capanne degli indios, c'è una azotea che serve da cortile e da belvedere. Gli spagnoli, sembra, presero questa disposizione delle abitazioni dei mori; gli indigeni le dovevano conoscere già prima dell'arrivo degli europei, perché Morga (Folio 150) cita queste con il nome di *batalanes.* Jagor, p. 22.

[2] Graminacee foraggere utili per l'allevamento del bestiame (*andropogon, chrisopogon e panicum*).

- Non sono venuto per chiederti spiegazioni… sono venuto per darti la tranquillità.

- Non voglio quella tranquillità che mi regali; la tranquillità me la darò io stessa. Tu mi disprezzi, ed il tuo disprezzo mi renderà la vita amara fino alla morte!

Ibarra vide la disperazione e il dolore della povera ragazza, e le domandò che cosa desiderava.

- Che tu creda che ti ho amato sempre!

Crisòstomo sorrise con amarezza.

- Ah! Tu dubiti di me, dubiti dell'amica della tua infanzia, che mai ti ha nascosto un solo pensiero! Esclamò con dolore la giovane. Ti comprendo! Quando saprai la mia storia, la triste storia che mi hanno rivelato durante la mia malattia, mi compiangerai e non avrai quel sorriso per il mio dolore. Perché non mi hai lasciato morire in mano al mio ignorante medico? Tu ed io saremmo stati più felici!

Maria Chiara si riposò un momento e continuò:

- Tu lo hai voluto. Tu hai dubitato di me, che mia madre mi perdoni! In una delle dolorose notti delle mie sofferenze, un uomo mi rivelò il nome del mio vero padre, e mi proibì il tuo amore… a meno che mio padre stesso non ti perdonasse l'offesa che gli avevi inferto!

Ibarra retrocesse e guardò spaventato la giovane.

- Sì, continuò lei; l'uomo mi disse che non poteva permettere la nostra unione, perché la sua coscienza glielo avrebbe impedito e si sarebbe visto obbligato a pubblicarlo, con il rischio di causare un grande scandalo, perché mio padre è…

E mormorò all'orecchio del giovane un nome a voce tanto bassa che solo lui lo udì.

- Che potevo fare? Dovevo io sacrificare per il mio amore la memoria di mia madre, l'onore del mio padre falso e il buon nome di quello vero? Potevo farlo senza che tu stesso mi disprezzassi?

- Ma le prove, hai le prove? Tu dovresti avere delle prove! - esclamò Crisòstomo convulso.

La giovane estrasse dal suo seno due carte.

- Due lettere di mia madre, due lettere scritte in mezzo ai suoi rimorsi, quando mi portava nel suo grembo! Prendi, leggile e vedrai come mi maledice e desidera la mia morte… la mia morte che invano cercò di ottenere mio padre con pozioni! Queste carte le ha dimenticate lui nella casa dove ha vissuto, l'uomo le ha trovate e le ha conservate, e mi sono state date solo in cambio della tua lettera… per assicurarsi, secondo quanto diceva, che non mi sarei sposata con te senza il consenso di mio padre. Da quando le porto su di me, al posto della tua lettera, sento freddo sul cuore. Ti ho sacrificato, ho sacrificato il tuo amore… che cosa non fa una per una ma-

dre morta e due padri vivi? Potevo io sospettare l'uso che stavano per fare della tua lettera?

Ibarra era abbattuto. Maria Chiara proseguì:

- Che mi rimaneva ormai? Potevo dirti per caso chi era mio padre, potevo dirti di chiedergli perdono, a lui che ha fatto tanto soffrire il tuo? Potevo dire forse a mio padre che ti perdonasse, potevo dirgli che ero sua figlia, a lui che ha tanto desiderato la mia morte? Non mi rimaneva che soffrire, serbare in me il segreto, e morire soffrendo!… Ora, amico mio, ora che sai la triste storia della tua povera Maria, avrai per lei ancora il tuo sdegnoso sorriso?

- Maria, tu sei una santa!

- Sono felice, ammesso che tu mi creda…

- Però, - aggiunse il giovane cambiando di tono - ho sentito dire che ti sposi…

- Sì! Singhiozzò la giovane; mio padre esige da me questo sacrificio… lui mi ha amato e allevato e non era dovere suo, io gli ripago questo debito di gratitudine assicurandogli la pace per mezzo di questo nuovo parentado, ma…

- Ma?

- Non dimenticherò i giuramenti di fedeltà che ti feci.

- Che intendi fare? - domandò Ibarra cercando di leggerle negli occhi.

- L'avvenire è oscuro e il Destino sta nascosto tra le ombre! Non so quello che devo fare; ma so che io amo una sola volta, e senza amore non sarò di nessuno. E di te, che succederà di te?

- Non sono altro che un fuggiasco… fuggo. Tra poco si scoprirà la mia fuga, Maria…

Maria Chiara prese la testa del giovane tra le sue mani, lo baciò ripetutamente sulle labbra, lo abbracciò, e poi allontanandolo bruscamente da sé,

- Fuggi, fuggi! - gli disse - Fuggi, addio!

Ibarra la guardò con occhi brillanti, ma, ad un suo segnale, il giovane si allontanò ebbro, vacillante…

Scavalcò un'altra volta il muro e saltò nella barca. Maria Chiara, appoggiata sopra il parapetto lo guardava allontanarsi.

Elia si tolse il cappello e la salutò profondamente.

LXI

LA CACCIA NEL LAGO

- Sentite, signore, il piano che ho meditato; - disse Elia pensieroso mentre si dirigevano verso S. Gabriele - vi nasconderò ora in casa di un amico mio in Mandaluyong[1]; vi porterò tutto il vostro denaro, che ho salvato e conservato, ai piedi del *balitì*[2] nella misteriosa tomba del vostro nonno; lascerete il paese…

- Per andare all'estero? - interruppe Ibarra.

- Per vivere in pace i giorni che vi rimangono di vita. Avete amici in Spagna, siete ricco, potreste ottenere l'indulto. In ogni modo per noi l'estero è una patria migliore della nostra.

Crisòstomo non rispose; meditò in silenzio.

Arrivavano in quel momento al Pasig e la barca cominciò a risalire la corrente. Sopra il ponte di Spagna correva un cavaliere velocemente e si udiva un prolungato ed acuto sibilo.

- Elia, - rispose Ibarra - dovete la vostra sfortuna alla mia famiglia, mi avete salvato la vita due volte, ed io vi debbo non solo gratitudine, ma anche la restituzione dei vostri averi. Mi consigliate di vivere all'estero, allora venite con me e viviamo come fratelli. Qui siete altrettanto sfortunato.

Elia mosse tristemente la testa e rispose:

- Impossibile! È vero che non posso amare né essere felice nel mio paese, ma posso soffrire e morire in esso, e magari per esso: è sempre qualche cosa. Che la disgrazia della mia patria sia la mia propria disgrazia, e dal momento che non ci unisce un nobile ideale, dal momento che i nostri cuori non battono sotto un solo nome, almeno che mi unisca ai miei concittadini una comune sfortuna, almeno che pianga io con loro i nostri dolori, che una stessa sventura opprima i nostri cuori tutti!

- Allora perché mi consigliate di partire?

- Perché in un'altra parte potete essere felice ed io no, perché non siete adatto a soffrire, e perché odiereste il vostro paese se un giorno vi vedeste disgraziato per causa sua: ed odiare la propria patria è la maggiore sventura.

[1] Paese a sud est di Intramuros, sulla riva nord del fiume Pasig, oggi una delle città che compongono Metro Manila, molto elegante, separata da Makati dal fiume.

[2] Albero, di forma simile al fico, al quale sono associate certe forme di superstizione popolare.

- Siete ingiusto con me! - esclamò Ibarra con amaro rimprovero - Vi dimenticate che appena arrivato qua mi sono messo a cercare il suo bene…

- Non vi offendete, signore, non vi faccio nessun rimprovero: voglia Dio[1] che tutti possano imitarvi! Ma io non vi chiedo l'impossibile, e non vi offendete se vi dico che il vostro cuore v'inganna. Amavate la vostra patria perché vostro padre così vi ha insegnato, l'amavate perché in essa avevate amore, ricchezza, gioventù, perché tutto vi sorrideva, la vostra patria non vi aveva fatto alcuna ingiustizia; l'amavate come amiamo tutto quello che ci fa felici: ma il giorno in cui vi vedeste povero, affamato, perseguitato, denunziato e venduto dai vostri stessi compatrioti, quel giorno rinneghereste voi stesso, la vostra patria e tutti.

- Le vostre parole mi feriscono! - disse Ibarra risentito.

Elia abbassò la testa, pensò e rispose:

- Io voglio disingannarvi, signore, ed evitarvi un triste avvenire. Vi ricordate di quella volta quando vi parlavo in questa stessa barca ed alla luce di questa stessa luna, un mese fa, giorno più giorno meno: allora eravate felice. La supplica degli sfortunati non arrivava fino a voi: disprezzaste i loro lamenti perché erano lamenti di criminali; deste più ascolto ai loro nemici e, nonostante le mie ragioni e preghiere, vi poneste dal lato dei loro oppressori, e da voi dipendeva allora che io mi convertissi in criminale o mi lasciassi ammazzare per tener fede ad un giuramento. Dio non lo ha permesso perché l'anziano capo dei malfattori è morto… È passato solo un mese ed ora pensate in altro modo!

- Avete ragione, Elia, ma l'uomo è un animale legato a ciò che lo circonda: allora ero accecato, triste, che so io? Ora la disgrazia mi ha strappato la benda; la solitudine e la tristezza della mia prigione mi hanno insegnato. Ora vedo l'orribile cancro che rode questa società, che si attacca alle sue carni e che richiede una violenta estirpazione. Loro mi hanno aperto gli occhi, mi hanno fatto vedere la piaga e mi forzano ad essere criminale. E dal momento che l'hanno voluto, sarò filibustiere, ma vero filibustiere; chiamerò tutti i disgraziati, quelli che dentro il petto sentono battere un cuore, quelli che vi avevano mandato da me… no, non sarò criminale, mai lo è chi lotta per la propria patria, al contrario! Noi, per tre secoli, tendiamo loro la mano, chiediamo loro amore, bramiamo chiamarli nostri fratelli: come ci rispondono? Con l'insulto e la burla, negandoci anche la qualità d'esseri umani. Non c'è Dio, non c'è speranza, non c'è umanità! Non c'è che il diritto della forza!

Ibarra era nervoso; tutto il suo corpo tremava.

Passarono davanti al Palazzo del Generale[2] e credettero di vedere movimento e agitazione tra le guardie.

[1] Nel testo *ojalà!*, lo voglia Allah!
[2] Palazzo Malacañang, oggi sede e residenza del Presidente della Repubblica.

- Sarà stata scoperta la fuga? - mormorò Elia - Sdraiatevi, signore, in modo che vi copra con lo zacate, poi passeremo al fianco della fabbrica di fuochi d'artificio, ed alla sentinella può dar nell'occhio il fatto che siamo due.

La barca era una di quelle fine e strette canoe che non solcano, ma piuttosto scivolano sull'acqua.

Come Elia aveva previsto, la sentinella lo fermò e gli domandò di dove veniva.

- Da Manila, per portare zacate[1] a giudici e curati - ripose imitando l'accento di quelli di Pandakan[2].

Un sergente uscì fuori e s'informò di quello che succedeva.

- *Sulung*[3]! - gli disse questo - Ti avverto di non ricevere nessuno in barca; un prigioniero è appena scappato. Se lo catturi e me lo porti ti darò una buona ricompensa.

- Va bene, signore, che caratteristiche ha?

- È vestito con finanziera[4] e parla spagnolo; pertanto, *cuidao*[5]!

La barca si allontanò. Elia volse la testa e vide la sagoma della sentinella, in piedi vicino alla riva.

- Perderemo qualche minuto di tempo, disse a bassa voce; dobbiamo entrare nel fiume Beata[6] per simulare che sono di Peña Francia. Vedrete il fiume cantato da Francesco Baltazar[7].

Il paese dormiva alla luce della luna. Crisòstomo si alzò per ammirare la pace sepolcrale della Natura. Il fiume era stretto e le sue rive formavano un piano seminato a zacate.

Elia gettò il suo carico sulla riva, prese un bambù e prese sotto l'erba alcuni vuoti *bayones* o sacchi fatti di foglie di palma. Continuarono a navigare.

- Siete padrone della vostra volontà, signore, e del vostro avvenire, disse a Crisòstomo che rimaneva silenzioso. Ma se mi permettete un'osservazione, vi direi: guardate bene quello che state per fare. State per accendere una guerra, poiché avete mezzi, intelligenza ed incontrerete subito molte braccia; fatalmente, vi sono molti malcontenti. Inoltre, in questa lotta che

---

[1] Graminacee foraggere per allevamento del bestiame.

[2] In quei tempi, la maggior parte dello *zacate* che si distribuiva nella capitale, veniva da Pandacan. Oggi è un quartiere di Manila.

[3] Tagalo, *vattene!*

[4] O redingote, lunga giacca maschile a falde, usata specialmente da banchieri.

[5] Per *cuidado,* attenzione! L'aspirazione della *d* è tipica dei madrileni, ma anche del vernacolo manilegno.

[6] È un canale chiamato oggi Estuario di Pandacan, forma un mezzo arco e la via che lo costeggia sulla riva nord si chiama Via Beata.

[7] Nel 1835, Baltazar passò a vivere in Pandakan dove s'innamorò di una bella giovane chiamata Maria Assunta Rivera, alla quale dedicò il suo famoso poema "Florante e Laura", dove si possono leggere questi versi:

Verrà volentieri la mia anima a visitare / il quartiere e le strade che hai calpestato
tra i ruscelli Beata e Hilon / dove il mio cuore sempre ti corteggerà

"Canto a Celia". 7, Vita di Florante e Laura. V. nota, cap. 7.

siete per intraprendere, quelli che più soffriranno sono gli indifesi e gli innocenti. Gli stessi sentimenti che un mese fa, mi spingevano ad indirizzarmi a voi per chiedere riforme, sono gli stessi che mi spingono ora a dirvi di meditare. Il paese, signore, non pensa di separarsi dalla Madre Patria; non chiede che un po' di libertà, di giustizia e di amore. Vi aiuteranno gli scontenti, i criminali, i disperati, ma il popolo si asterrà. Vi sbagliate se, vedendo tutto oscuro, credete che il paese sia alla disperazione. Il paese soffre, sì, ma ancora spera, crede, e si solleverà solo quando avrà perso la pazienza, cioè quando lo vorranno quelli che governano, il che è ancora lontano. Io stesso non vi seguirei, mai ricorrerei a codesti rimedi estremi finché veda speranza negli uomini.

- Allora andrò avanti senza di voi! - rispose Crisòstomo risoluto.

- È la vostra ferma decisione?

- Ferma ed unica, lo affermo sulla memoria di mio padre! Io non mi lascio strappare impunemente pace e felicità, io che ho solo desiderato il bene, io che ho tutto rispettato e sofferto per amore di una religione ipocrita e di una patria. Come mi hanno corrisposto? Immergendomi in un carcere infame e prostituendo la mia futura sposa. No, non vendicarmi sarebbe un crimine, sarebbe uno stimolo a nuove ingiustizie! No, sarebbe vigliaccheria, pusillanimità, gemere e piangere quando c'è sangue e vita, quando all'insulto e alla provocazione si aggiunge lo scherno! Io chiamerò questo popolo ignorante, gli farò vedere la sua miseria; che non pensi a fratelli, solo a lupi che si divorano, e gli dirò che contro questa oppressione si alza e protesta l'eterno diritto dell'uomo di conquistare la sua libertà!

- Il popolo innocente soffrirà!

- Potreste condurmi fino alla montagna?

- Fino a che sarete al sicuro! - rispose Elia.

Uscirono di nuovo sul Pasig. Parlavano ogni tanto di cose indifferenti.

- Santa Anna! - mormorò Ibarra - Conoscete questa casa?

Passavano davanti alla casa di campagna dei gesuiti[1].

- Lì ho passato molti giorni felici e allegri! - sospirò Elia - Ai miei tempi ci venivamo ogni mese… allora io ero come gli altri: avevo ricchezze, famiglia, sognavo e intravedevo un avvenire. In quei giorni vedevo la mia sorella nel vicino collegio; mi regalava qualcosa fatto con le sue mani… l'accompagnava un'amica, una bella giovane. Tutto è passato come un sogno.

Rimasero silenziosi fino ad arrivare a *Malapad-na-batò*[2]. Quelli che di notte hanno solcato qualche volta il Pasig, in una di quelle notti magiche che le Filippine offrono, quando la luna sparge dal limpido azzurro melanconica poesia, quando le ombre nascondono la miseria degli uomini e il

[1] Dopo Malacañang, il fiume Pasig descrive una grande *S* invertita, il posto di villeggiatura dei gesuiti stava nella curva sud della *S* , vicino alla chiesa dei francescani di S. Anna. (Perdigòn)

[2] "In tagalo, questa parola significa 'pietra larga'. Così si chiamava una roccia scoscesa che si vedeva di fronte; nella roccia, c'era un posto di guardie del dazio per vigilare il transito delle merci per il Pasig.

silenzio spenge i meschini accenti della sua voce, quando parla solo la Natura, quelli comprenderanno quello che sentivano entrambi i giovani.

In *Malapad-na-batò*, il finanziere aveva sonno e, vedendo che la barca era vuota e non offriva bottino alcuno da prendere, secondo l'uso tradizionale del suo corpo e del posto, li fece passare facilmente.

Anche la guardia civile di Pasig non sospettava niente, e non furono molestati.

Cominciava ad albeggiare quando arrivarono al lago mansueto e tranquillo come un gigantesco specchio. La luna impallidiva e l'Oriente si tingeva di colori rosa. Ad una certa distanza scorsero una massa grigia che avanzava poco a poco.

- Sta venendo la lancia militare, - mormorava Elia - sdraiatevi e vi coprirò con questi sacchi.

Le forme dell'imbarcazione si facevano più chiare e visibili.

- Si mette tra la riva e noi - osserva Elia inquieto.

E variò poco a poco la direzione della sua barca, remando verso Binangonan. Con sua meraviglia notò che anche la lancia cambiava direzione, mentre una voce gli gridava.

Elia si fermò e rifletté. La riva era ancora lontana e presto sarebbero stati alla portata dei fucili della lancia. Pensò di tornare nel Pasig: la sua barca era più veloce di quella. Ma, fatalità! Un'altra barca veniva dal Pasig, e si vedevano brillare gli elmetti e le baionette delle guardie civili.

- Siamo in trappola! - mormorò impallidendo.

Si guardò le sue robuste braccia e prendendo l'unica risoluzione che rimaneva, cominciò a remare con tutte le sue forze verso l'isola di Talim[1]: intanto spuntava il sole.

La barca scivolava rapidamente; Elia vide sopra la lancia, che virava, alcuni uomini in piedi che gli facevano segni.

- Sapete guidare una barca? - domandò ad Ibarra.

- Sì, perché?

. Perché siamo perduti se non salto in acqua e faccio loro perdere la pista. Loro mi inseguiranno, io nuoto bene sott'acqua… io li allontanerò da voi, e poi cercherete di salvarvi.

- No, rimaniamo e vendiamo care le nostre vite!

- Inutile, non abbiamo armi, e con i loro fucili ci ammazzeranno come uccellini.

In quel momento si udì un *chiss* nell'acqua come la caduta di un corpo caldo, seguita immediatamente da una detonazione.

- Vedete? - disse Elia ponendo il remo in barca - Ci vedremo la notte di Natale alla tomba del vostro nonno. Salvatevi!

[1] Isola situata nella Laguna de Bey che si nota immediatamente, appena uno penetra nel lago venendo dal fiume Pasig. Nel suo centro c'è il monte chiamato *Susung dalaga* ovvero *Il seno della ragazza.* È un borgo di pescatori.

- E voi?

- Dio mi ha tirato fuori da maggiori pericoli.

Elia si tolse la camicia; una palla gliela strappò di mano, e si fecero udire due detonazioni. Senza turbarsi, strinse la mano ad Ibarra, che continuava a stare steso sul fondo della barca; si alzò e saltò in acqua, spingendo con il piede la piccola imbarcazione.

Si udirono varie grida, e subito a qualche distanza apparve la testa del giovane come per respirare, sparendo subito dopo.

La lancia e la barca si misero ad inseguirlo: una leggera scia segnalava il suo cammino, allontanandosi ogni volta di più dalla barca di Ibarra, che navigava come se fosse abbandonata. Ogni volta che il nuotatore tirava fuori la testa per respirare, gli sparavano addosso le guardie civili e quelli della lancia.

La caccia durava; la barchetta di Ibarra era già lontana, il nuotatore si avvicinava alla riva, distante una cinquantina di braccia. I rematori erano già stanchi, ma anche Elia lo era, perché tirava fuori la testa più spesso ed ogni volta in differente direzione, come per confondere i suoi inseguitori. Ormai la scia traditora non segnalava più il cammino dell'uomo immerso. Per l'ultima volta lo videro vicino alla riva a circa dieci braccia, fecero fuoco… poi passarono molti minuti; niente tornò ad apparire sulla superficie deserta e tranquilla del lago.

Mezzora dopo, un rematore affermava di vedere nell'acqua vicino alla riva delle tracce di sangue, ma i suoi compagni scuotevano la testa con un'aria che voleva dire tanto sì che no.

LXII

Il P. DÀMASO SI SPIEGA

Invano si ammucchiano sopra una tavola i preziosi regali di nozze; né i brillanti nei loro astucci di velluto azzurro, né i ricami di piña, né le pezze di seta attraggono lo sguardo di Maria Chiara. La giovane guarda, senza vedere e senza leggere il periodico che racconta la morte di Ibarra, affogato nel lago.

Improvvisamente sente che due mani si posano sopra i suoi occhi, la tengono ferma ed una voce allegra, quella del P. Dàmaso, le dice:

Chi sono? Chi sono?

Maria Chiara salta dal suo sedile e lo guarda con terrore.

- Sciocca, hai avuto paura, eh? Non mi aspettavi, eh? Bene, sono venuto dalla provincia per assistere alle tue nozze.

E avvicinandosi con un sorriso di soddisfazione, le tese la mano da baciare. Maria si avvicinò tremante e la sollevò con rispetto alle sue labbra.

- Che hai Maria? - domandò il francescano, perdendo il suo sorriso allegro e riempiendosi d'inquietudine - La tua mano è fredda, impallidisci, sei malata, bambina mia?

E il P. Dàmaso la attrasse a sé con una tenerezza della quale non sarebbe stato creduto capace, prese entrambe le mani della giovane e la interrogò con lo sguardo.

- Non hai più confidenza nel tuo padrino? - domandò in tono di rimprovero - Vieni, siediti qui e raccontami i tuoi piccoli dispiaceri, come facevi con me da bambina, quando volevi candele per fare bambole di cera. Lo sai che ti ho sempre voluto bene… mai ti ho rimproverata…

La voce del P. Dàmaso cessava di essere brusca e arrivava ad avere inflessioni affettuose. Maria Chiara cominciò a piangere.

- Piangi? Figlia mia perché piangi? Hai litigato con Linares?

Maria Chiara si tappò le orecchie.

- Non di lui, ora! - gridò la giovane.

P. Dàmaso la guardò pieno di stupore.

- Non vuoi confidarmi i tuoi segreti? Non ho sempre cercato di soddisfare i tuoi più piccoli capricci?

La giovane alzò verso di lui i suoi occhi pieni di lacrime, lo guardò un momento, e tornò a piangere amaramente.

- Non piangere così, figlia mia, che le tue lacrime mi fanno male! Raccontami le tue pene; vedrai come il tuo padrino ti ama!

Maria Chiara gli si avvicinò lentamente, cadde in ginocchio ai suoi piedi e alzando il suo viso bagnato di pianto, gli disse a bassa voce, appena percettibile:

- Mi ama ancora?

- Bambina!

- Allora… protegga mio padre e annulli le mie nozze!

E la giovane gli riferì il suo ultimo incontro con Ibarra, nascondendo il segreto della sua nascita.

Il P. Dàmaso appena poteva credere quello che sentiva.

- Mentre viveva, continuava la giovane, pensavo di lottare, aspettavo, speravo! Volevo vivere per sentire parlare di lui… ma ora che è morto, ora non c'è ragione perché viva e soffra.

Questo lo disse lentamente, a bassa voce, con calma, senza lacrime.

- Ma sciocca, non è Linares mille volte migliore di…

- Quando viveva, potevo sposarmi… pensavo poi di fuggire… mio padre non vuole altro che il parentado! Ora che è morto, nessun altro mi chiamerà sua sposa… Quando viveva, potevo avvilirmi, mi rimaneva la consolazione di saper che lui esisteva e forse pensava a me; ora che è morto… il convento o la tomba.

L'accento della giovane aveva una fermezza tale che P. Dàmaso perse la sua aria allegra e diventò molto pensieroso.

- Lo amavi tanto? - domandò balbettando.

Maria Chiara non rispose. Fra Dàmaso piegò la testa sul petto e rimase silenzioso.

- Figlia mia! - esclamò con voce rotta - Scusami se ti ho fatta infelice senza saperlo. Io pensavo al tuo futuro, volevo la tua felicità. Come potevo permetterti di sposarti con uno del paese, per vederti sposa infelice e madre disgraziata? Io non potevo toglierti dalla testa il tuo amore, e mi sono opposto con tutte le mie forze, ho abusato di tutto, per te, solamente per te. Se fossi stata sua moglie, avresti pianto dopo, per la condizione del tuo marito esposto a tutte le vessazioni senza mezzi di difesa[1]; madre, avresti pianto per la sorte dei tuoi figli. Se li educhi prepari loro un triste avvenire, si fanno nemici della religione e finiscono impiccati o esiliati; se li lasci ignoranti li vedrai dominati e degradati! Non lo potevo ammettere! Per questo cercavo per te un marito che ti potesse fare madre felice di figli che comandino e non obbediscano, che castighino e non soffrano… Sapevo che il tuo amico d'infanzia era buono, gli volevo bene come a suo padre, però li ho odiati da quando capii che stavano per causare la tua infelicità, perché io ti voglio bene, ti idolatro, ti amo come si ama una figlia, non ho alcun altro affetto che il tuo; io ti ho visto crescere; non passa un'ora senza che io pensi a te; tu sei la mia unica gioia…

[1] Gli stessi ragionamenti faceva la madre di Leonora Rivera quando si oppose all'amore tra Rizal e la sua figlia, facendola sposare con l'ingegnere della ferrovia Manila-Dagupan, sig. C.H. Kipping.

Ed il P. Dàmaso si mise a piangere come un bambino.

- Bene, se mi ama non mi faccia eternamente disgraziata; lui ormai non vive, voglio essere monaca!

Il vecchio appoggiò la sua fronte sulla mano.

- Essere monaca. Essere monaca! - ripeté - Tu non sai figlia mia, la vita, il mistero che si nasconde dietro i muri del convento, tu non lo sai! Preferisco mille volte vederti infelice nel mondo che nel chiostro… Qui i tuoi gemiti si possono udire, là avrai solo le mura… Tu sei bella, molto bella, e non sei nata per quello, come sposa di Cristo! Credimi, figlia mia, il tempo cancella tutto, più tardi ti dimenticherai, amerai, e amerai il tuo marito… Linares.

- O il convento o… la morte! - ripeté Maria Chiara.

- Dio mio, il convento, il convento o la morte! - esclamò il P. Dàmaso - Maria io, io sono già vecchio, non potrò vegliare ancora molto tempo su di te e sulla tua felicità… trova qualche altra cosa, cerca un altro amore, un altro giovane, sia chi sia, ma non il convento!

- Il convento o la morte!

- Dio mio, Dio mio! - gridò il sacerdote, coprendosi la testa con le mani - Tu mi castighi, e sia! Ma proteggi mia figlia!…

E volgendosi alla giovane:

- Vuoi essere monaca? Lo sarai; non voglio che tu muoia.

Maria Chiara gli prese entrambe le mani, le strinse, le baciò inginocchiandosi.

- Padrino, padrino mio! - ripeteva.

Fra Dàmaso usciva dopo triste, a testa bassa sospirando.

- Dio, Dio, esisti, visto che castighi! Ma vendicati su di me non ferire l'innocente, salva mia figlia!

LXIII

LA NOTTE SANTA

In alto, sul pendio della montagna, vicino ad un torrente, si nasconde tra gli alberi una capanna costruita sopra tronchi ritorti. Sopra il suo tetto di *kogon*[1] si arrampica piena di rami, carica di frutta e fiori, la zucca; adornano il rustico focolare corna di cervo, teste di cinghiale, alcune con lunghe zanne. Lì vive una famiglia tagala[2], dedita alla caccia ed al taglio della legna.

All'ombra di un albero, il nonno fa delle scope con le costole delle foglie di palma, mentre una giovane colloca in un cesto uova di gallina, limoni e legumi. Due ragazzi, un bambino ed una bambina, giocano accanto ad un altro, pallido, melanconico, dai grandi occhi e sguardo intenso, seduto sopra un tronco caduto. Nelle sue indebolite fattezze riconosceremo il figlio di Sisa, Basilio, il fratello di Crispino.

- Quando starai bene del piede, - gli diceva la bimba - giocheremo a pico-pico[3] ed a rimpiattino, io sarò la madre.

- Salirai con noi sulla cima del monte, - aggiungeva il bimbo - berrai sangue di cervo con succo di limone e diventerai grasso, ed allora ti insegnerò a saltare di roccia in roccia, sopra al torrente.

Basilio sorrideva con tristezza, guardava la piaga al suo piede, e poi si voltava a guardare il sole che brillava splendido.

- Vendi queste scope - disse il nonno alla giovane - e compra qualche cosa per i tuoi fratelli che oggi è la vigilia di Natale.

- Mortaretti, voglio mortaretti! - gridò il bimbo.

- Io, una testa nuova per la mia bambola! - gridò la bambina, attaccandosi al tapis[4] della sorella.

- E tu che vuoi? - domandò il nonno a Basilio.

Questo si alzò faticosamente e si avvicinò all'anziano.

- Signore, gli disse, sono stato ammalato per più di un mese?

- Da quando ti trovammo svenuto e pieno di ferite, sono passate due lune[5]; credevamo che tu morissi…

---

[1] Graminacea lunga (*Imperata cylindrica*, Linn.), flessibile, che si usa per fare i tetti delle capanne degli indigeni. È molto abbondante in tutte le Filippine dove si crede che le sue radici, bollite in acqua, curino la dissenteria.

[2] Della parte centrale di Luzon.

[3] Specie di gioco della campana che si gioca a gamba zoppa.

[4] Pezzo di tela di un solo colore, liscio, ricamato o con merletti che si usa come fascia sopra-sottana, come caratteristico distintivo delle donne filippine.

[5] Due mesi lunari.

- Dio vi ricompensi; noi siamo molto poveri! - rispose Basilio - Ma, visto che siamo a Natale, voglio andare al paese per vedere la mia mamma ed il mio fratellino. Mi staranno cercando.

- Ma, figlio, ancora non stai bene ed il tuo paese è lontano; non arrivi prima di mezzanotte.

- Non importa, signore! La mia mamma ed il mio fratellino devono essere molto tristi; tutti gli anni abbiamo passato insieme questa festa… l'anno passato mangiammo un pesce tra noi tre… la mamma sarà stata a cercarmi piangendo.

- Non arriverai vivo al paese, ragazzo! Questa notte abbiamo una gallina e carne secca di cinghiale. I miei figli ti cercheranno quando torneranno dalla campagna…

- Avete molti figli, e mia madre non ha che noi due; forse mi crede già morto! Questa notte voglio darle una gioia, un regalo… un figlio!

- L'anziano sentì inumidirsi i suoi occhi, pose la mano sulla testa del bambino e gli disse commosso:

- Parli come un vecchio! Cammina, vai, cerca tua madre, dalle il regalo… di Dio, come dici; se avessi saputo il nome del tuo paese, sarei andato là quando stavi male. Vai, figlio mio, che Dio e il Signore Gesù ti accompagnino. Lucia, la mia nipote, verrà con te fino al prossimo villaggio.

- Come? Te ne vai? - gli domanda il bimbo - Laggiù ci sono soldati, ci sono molti ladri. Non vuoi vedere i miei mortaretti? Pum, purumpum!

- Non vuoi giocare a gallina cieca con nascondino? - domandava la bambina - Ti sei mai nascosto? Davvero, non c'è gioco più divertente che essere inseguito e nascondersi!

Basilio sorrise, prese il suo bastone e, con le lacrime agli occhi:

- Tornerò presto, - disse - porterò il mio fratellino, lo conoscerai e giocherai con lui; è grande come te.

- Anche lui cammina zoppicando? - domandò la bambina - Allora lo faremo madre nel pico-pico.

- Non ti dimenticare di noi, - gli diceva l'anziano - prenditi questo pezzo di cinghiale e dallo a tua madre.

I bambini lo accompagnarono fino al ponte di canna, collocato sopra il torrente dalla corrente turbolenta.

Lucia lo fece appoggiare al suo braccio e scomparirono dalla vista dei bambini.

Basilio camminava leggero nonostante la gamba fasciata.

"Il tempo si contava con il sole e con la luna, sia in Filippine che in Cina. In Cina, le stesse parole indicavano giorno e sole, luna e mese, raccolto ed anno. La mattina si chiamava *canto del gallo*, ed il tramonto *l'andata del sole*." Bowring, p. 11.

Al tempo di Rizal, i contadini contavano ancora il tempo in questo modo.

Il vento del Nord sibila e gli abitanti di S. Diego tremano di freddo.

È la notte di Natale, tuttavia il popolo è triste. Neppure una rificolona di carta pende dalle finestre, nessun rumore nelle case annuncia allegria come gli altri anni.

Nel mezzanino della casa di Cap. Basilio parlano, vicino ad una inferriata, lui e D. Filippo (la disgrazia di questo li aveva fatti diventare amici), mentre dall'altra guardano verso la strada Sinang, la sua cugina Vittoria e la bella Ida.

La luna, calante, cominciava a brillare all'orizzonte e dorava nubi, alberi e case, proiettando lunghe e fantastiche ombre.

- Non è stata poca fortuna la vostra, uscir assolto di questi tempi! - diceva Cap. Basilio a D. Filippo - Vi hanno bruciato i vostri libri, sì, ma altri hanno perso di più[1].

Una donna si avvicinò all'inferriata e guardò verso l'interno. I suoi occhi erano brillanti, il suo aspetto smagrito, la sua capigliatura sciolta ed arruffata: la luna le dava un aspetto singolare.

- Sisa! - esclamò sorpreso D. Filippo; e, volgendosi verso Cap. Basilio mentre la pazza si allontanava:

- Non stava in casa di un medico? - domandò - È già stata curata?

Cap. Basilio sorrise amaramente.

- Il medico ebbe paura che lo accusassero come amico di D. Crisòstomo[2] e la mandò via dalla sua casa. Ora vaga, ancora pazza come sempre, canta, non da fastidio e vive nel bosco…

- Che cosa ancora è successo nel paese da quando lo abbiamo lasciato? So che abbiamo un curato nuovo e un nuovo alfiere…

- Tempi terribili, l'umanità retrocede! - mormora Cap. Basilio, pensando al passato - Vedete, il giorno dopo la vostra partenza trovarono morto il sagrestano maggiore, impiccato al soffitto della sua casa. Il P. Salvi si addolorò molto della sua morte e si impossessò di tutte le sue carte. Ah! Morì anche il filosofo Tasio, e fu sotterrato nel cimitero dei cinesi.

- Povero D. Anastasio! - sospirò D. Filippo - E i suoi libri?

- Furono bruciati dai devoti, che così credevano di compiacere Dio. Niente potei salvare, neppure i libri di Cicerone… il Governatorino non fece nulla per impedirlo.

Entrambi rimasero in silenzio.

In quel momento si sentiva il canto triste e melanconico della pazza.

- Sai quando si sposa Maria Chiara? - domandava Ida a Sinang.

- Non lo so, - rispose questa - ho ricevuto una lettera da lei, ma non la apro per timore di saperlo. Povero Crisòstomo!

---

[1] In avvenimenti simili avvenuti in Filippine, pochi, anche tra gli innocenti, escono ben liberati dalle vicissitudini che porta con sé l'essere accusato e messo in prigione per cause di questo tipo. Rizal avrebbe avuto in mente gli accusati degli avvenimenti dell'anno 1872 in Cavite.

[2] Molti in Filippine hanno sofferto pene e sono stati perseguitati dalle autorità per il solo fatto di essere in relazione con una persona tacciata o accusata di qualche colpa considerata come politica o religiosa.

- Dicono che se non fosse stato per Linares, Cap. Tiago lo avrebbero impiccato: che sarebbe successo di Maria Chiara? Osservò Vittoria.

Un ragazzo passò zoppicando, correva in direzione della piazza da dove veniva il canto di Sisa. È Basilio. Il ragazzo ha trovato la sua casa, deserta ed in rovina; dopo molte domande ha saputo solo che sua madre era pazza e vagava per il paese; di Crispino neppure una parola[1].

Basilio ingoiò le sue lacrime, soffocò il dolore e senza riposare andò a cercare sua madre. Arrivò al paese, domandò di lei ed il canto ferì le sue orecchie. L'infelice dominò il tremore delle sue gambe e voleva correre per gettarsi tra le braccia di sua madre.

La pazza lasciò la piazza e si recò davanti alla casa del nuovo alfiere. Ora come prima c'è una sentinella nella porta, ed una testa di donna si affaccia alla finestra, ma non è la Medusa, è una giovane: alfiere e sfortunato non sono sinonimi.

Sisa cominciò a cantare davanti alla casa guardando la luna, che si mescolava maestosa nel cielo azzurro tra le nubi d'oro. Basilio la vedeva e non si azzardava ad avvicinarsi; sperando che lasciasse il posto, andava in qua e là evitando di avvicinarsi alla caserma.

La giovane che era alla finestra ascoltava attenta il canto della pazza, e ordinò alla sentinella di farla salire.

Sisa, al vedere avvicinarsi il soldato ed udire la sua voce, piena di terrore, comincia a correre, e Dio sa quanto corre una pazza. Basilio insiste a starle dietro, e temendo di perderla, corre e dimentica i dolori dei suoi piedi.

- Guardate come questo ragazzo insegue la pazza! - esclama indignata una domestica che è in strada.

E vedendo che continuava ad inseguirla, raccolse un sasso e glielo tirò dicendo:

- Prendi! Peccato che il cane sia legato!

Basilio sentì il colpo nella testa, ma continuò a correre senza farci caso. I cani gli abbaiavano, le oche gracchiavano, alcune finestre si aprivano per far passare un curioso, altre si chiudevano per paura di un'altra notte di disordini.

Arrivarono fuori dal paese. Sisa cominciò a moderare la sua corsa; grande distanza la separava dal suo inseguitore.

- Mamma! - le gridò quando la vide.

La pazza, appena sentì la voce, cominciò di nuovo a fuggire.

- Mamma sono io! - gridò il ragazzo disperato.

[1] Nel villaggio di S. Raffaele della provincia di Bulacàn, si racconta della morte misteriosa di un sagrestano, simile a quella di Crispino, che causò il trasferimento del curato del paese ad un altro delle Filippine. Anche Il P. Burgos, come esaminatore sinodale, ebbe per le mani le carte relative alla morte sospetta di un altro sagrestano nel convento di Navotas, della cui indagine non volle assumersi la responsabilità il Governatore Civile di Manila, D. Giuseppe Cabezas di Herrera.

La pazza non udiva, il figlio seguiva ansante. I seminativi erano passati e stavano già vicino al bosco.

Basilio vide sua madre entrare là ed entrò anche lui. I cespugli, gli arbusti, i giunchi spinosi e le radici sporgenti degli alberi impedivano la corsa di entrambi. Il figlio seguiva la sagoma di sua madre, illuminata ogni tanto dai raggi della luna, che penetrava attraverso le radure e i rami. Era il misterioso bosco della famiglia di Ibarra.

Il ragazzo inciampò più volte cadendo, ma si rialzava, non sentiva il dolore: tutta la sua anima si concentrava nei suoi occhi per seguire l'amata immagine.

Passarono il ruscello che mormorava dolcemente, le spine dei bambù, cadute nel fango della riva, affondavano nei suoi piedi nudi: Basilio non si fermava per togliersele.

Con sua grande sorpresa vide che sua madre si addentrava nel folto ed entrava per la porta di legno, che chiude la tomba del vecchio spagnolo al piede del *balitî*.

Basilio cercò di far la stessa cosa ma trovò la porta chiusa. La pazza difendeva l'entrata con le sue magre braccia e la testa arruffata, tenendola chiusa con tutte le sue forze.

- Mamma, sono io, sono io, sono Basilio, vostro figlio! - gridò lo sfinito ragazzo lasciandosi cadere.

Ma la pazza non cedeva appoggiandosi con i piedi contro il suolo, opponeva un'energica resistenza.

Basilio colpì la porta con i pugni, con la sua testa, bagnata di sangue, pianse, ma invano. Si alzò faticosamente, guardò il muro, pensando di scavalcarlo, ma non trovò nessuna possibilità. Gli girò intorno e vide un ramo del fatidico balitî incrociarsi con quella di un altro albero. Si arrampicò: il suo amor filiale faceva miracoli, e di ramo in ramo passò sul balitî, e vide sua madre che sosteneva ancora con la sua testa le ante della porta.

Il rumore che faceva nei rami, richiamò l'attenzione di Sisa; si volse e cercò di fuggire, ma il figlio, lasciandosi cadere dall'albero, l'abbracciò e la coprì di baci, perdendo poi i sensi.

Sisa vide la fronte bagnata di sangue; si piegò su di lui, i suoi occhi sembravano uscire dalle orbite, lo guardò in viso e quelle pallide fattezze scossero le addormentate cellule del suo cervello; qualche cosa come una scintilla scaturì dalla sua mente, riconobbe il suo figliolo e, cacciando un gridò, cadde sopra il ragazzo svenuto, abbracciandolo e baciandolo.

Madre e figlio rimasero immobili…

Quando Basilio tornò in sé trovò sua madre senza sensi. La chiamò, le sussurrò i più teneri nomi e, vedendo che non respirava né si svegliava, si alzò, andò al ruscello a prendere un po' d'acqua in un cartoccio di foglie di banano e spruzzò con quella il pallido viso di sua madre, ma la donna non fece alcun movimento. I suoi occhi rimasero chiusi.

Basilio la guardò spaventato; accostò le sue orecchie al cuore di lei, ma il debole e vizzo seno era freddo e il cuore non batteva: accostò le labbra alle sue labbra, ma non senti alcun alito. Lo sfortunato abbracciò il cadavere e pianse amaramente.

La luna brillava nel cielo maestosa, la brezza spirava vagando e sotto l'erba i grilli trillavano.

La notte di luce e di allegria per tanti bambini, che nel caldo seno della famiglia celebrano la festa dei più dolci ricordi, la festa che commemora il primo sguardo d'amore che il cielo inviò alla terra, quella notte in cui le famiglie cristiane mangiano, ballano, cantano, ridono, giocano, amano, si baciano… quella notte che nei paesi freddi è magica per l'infanzia con il loro tradizionale albero d'abete, pieno di luci, bambole, confetti e orpelli, che i rotondi occhi dove si specchia l'innocenza guardano abbagliati, quella notte non offre a Basilio niente più del diventare orfano. Chi sa? Forse anche nel focolare del taciturno P. Salvi giocano i bambini. Forse si canta:

Notte Santa te ne vieni, Notte Santa te ne vai…….[1]

Il ragazzo pianse e gemette molto e quando alzò la testa, vide un uomo davanti a sé, che lo guardava in silenzio. Lo sconosciuto gli domandò a voce bassa:

- Sei suo figlio?

Il ragazzo accennò di sì con la testa.

- Che pensi di fare?
- Sotterrarla!
- Nel cimitero?
- Non ho soldi, e poi, non lo permetterebbe il curato.
- Allora…?
- Se mi voleste aiutare…
- Sono molto debole - rispose lo sconosciuto che si lasciò cadere poco a poco al suolo - sono ferito… sono due giorni che non ho mangiato né dormito… Non è venuto nessuno questa notte?

L'uomo rimase pensieroso contemplando l'interessante fisionomia del ragazzo.

- Ascolta! - continuò con voce più debole - Anch'io sarò morto prima che sorga il sole… Venti passi da qui, sull'altra riva del fiume, c'è molta legna ammucchiata; prendila, fai una pira, metti i nostri cadaveri in cima, coprili e dai fuoco, molto fuoco fino a che ci convertiamo in cenere…

Basilio ascoltava.

[1] Antica pastorella di Natale castigliana, le cui parole sono (distico di ottonari doppi, a rima baciata):
Notte Santa te ne vieni, Notte Santa te ne vai:
e noialtri ce ne andremo, e non torneremo mai.

- Dopo, se nessun altro viene… scava qui, troverai molto oro… e tutto sarà tuo. Studia!

La voce dello sconosciuto si faceva sempre più inintelligibile.

- Vado a cercare la legna… voglio aiutarti.

Basilio si allontanò. Lo sconosciuto volse il viso verso l'Oriente e mormorò come pregando:

- Muoio senza vedere l'aurora brillare sopra la mia patria…! Voi che dovete vederla, salutatela… non vi dimenticate di quelli che sono caduti durante la notte!

Alzò i suoi occhi al cielo, le sue labbra si agitarono come mormorando una preghiera, poi abbassò la testa e cadde lentamente a terra…

Due ore più tardi, Sorella Rufa stava nel *batalan*[1] della sua casa facendo le sue abluzioni mattinali per andare alla messa. La devota donna guardava verso il lontano bosco e vide alzarsi una grossa colonna di fumo; aggrottò le ciglia e, piena di santa indignazione, esclamò:

- Chi sarà l'eretico che nei giorni di festa fa *kaingin*[2]? Per questo avvengono tante disgrazie! Prova ad andare al Purgatorio e vedrai se ti tiro fuori di lì, selvaggio!

[1] Parola tagala per indicare la parte delle capanne di materiale leggero analoga all'azotea (una specie di attico) di quelle in materiali forti. Si trova sul retro della capanna.

"Nelle capanne popolari, parte senza tetto ed al medesimo livello delle restanti parti che fa le veci della terrazza. Batalàn, voce tagala, non ha equivalente in castigliano; sarebbe spropositato tradurre questa parola con terrazza, perché, in generale, il batalàn ha il pavimento di bambù." Retana, *Diz.*, p. 49.

[2] Il terreno che si pulisce per prepararlo per la semina. *Magkaiñgin*: pulire, bruciando un posto precedentemente disboscato per prepararlo alla semina.

EPILOGO

Vivendo ancora alcuni dei nostri personaggi, ed avendo perso di vista gli altri, è impossibile un vero epilogo. Per il bene della gente, faremmo morire con piacere tutti i nostri personaggi cominciando da P. Salvi e finendo con Da. Vittorina, ma non è possibile… che vivano! Tutto sommato, è il paese che deve mantenerli, non noi…

Dopo che Maria Chiara era entrata nel convento, il P. Dàmaso lasciò il paese di S. Diego per vivere in Manila; altrettanto fece il P. Salvi che, mentre spera in una mitra vacante, predica spesso nella chiesa di S. Chiara, nel cui convento disimpegna un'importante funzione. Non passarono molti mesi ed il P. Dàmaso ricevette l'ordine dal M.R.P. Provinciale di fare il curato in una provincia molto lontana. Si racconta che prese così male quella decisione che il giorno dopo lo trovarono morto nella sua camera. Alcuni dissero che era morto di apoplessia, altri per un incubo, ma il medico dissipò tutti i dubbi dichiarando che era morto improvvisamente.

Nessuno dei nostri lettori riconoscerebbe ora Cap. Tiago, se lo vedesse. Già alcune settimane prima che Maria Chiara prendesse i voti era caduto in uno stato di depressione tale che cominciò ad indebolirsi e a divenire molto triste, meditabondo e diffidente, come il suo amico, l'infelice Cap. Tinong. Appena le porte del convento si chiusero, ordinò alla sua sconsolata cugina zia Isabella, di raccogliere quanto era appartenuto a sua figlia ed alla sua defunta moglie, e che se n'andasse a Malabòn[1] o a S. Diego, perché d'ora in avanti voleva vivere da solo. Si dedicò al *liampò* ed alla galliera con furia e cominciò a fumare oppio. Ormai non va più ad Antipolo, né ordina messe; Da. Patrocinio, sua vecchia competitrice, celebra devotamente il suo trionfo, mettendosi a russare durante le prediche. Se qualche volta, alla fine della sera, passaste per la prima strada di Santo Cristo, vedreste, seduto nel negozio di un cinese, un uomo piccolo, pallido, debole, incurvato, con gli occhi umidi e sonnolenti, labbra ed unghie di un colore sudicio, guardando la gente come se non la vedesse. All'arrivo della notte lo vedreste alzarsi con fatica e, appoggiato ad un bastone, dirigersi verso uno stretto cantone, entrare in una sudicia casetta, in cima alla cui porta si legge a grandi lettere rosse: POSTO PUBBLICO PER FUMATORI DI ANFION[2]. Questo è quel Cap. Tiago tanto celebre, oggi completamente dimenticato, perfino dallo stesso sagrestano maggiore.

[1] È un paese costiero subito al nord di Manila.

[2] "In Filippine, si da il nome di *anfion* all'oppio composto e preparato per fumare. (Abella. Manilegni moderni). Per questo non si dice, almeno lì, fumatori di oppio, ma fumatori di anfion. L'oppio fu oggetto di grande vigilanza e sfruttamento da parte dell'Azienda pubblica. Solo ai cinesi era permesso fumare,

Da. Vittorina ha aggiunto ai suoi ricci posticci ed al suo *andalusamento*, se ci è consentito dire così, la nuova abitudine di voler guidare i cavalli della carrozza, obbligando D. Tiburzio a starsene quieto. Siccome per la debolezza della sua vista succedevano molti incidenti, usa ora occhiali del tipo Quevedo[1] che le danno un aspetto peculiare. Il dottore non è stato più chiamato ad assistere nessuno; i domestici lo vedono molti giorni della settimana senza denti, il che, come sanno i nostri lettori, è di auspicio molto brutto.

Linares, unico difensore di questo sfortunato, da molto tempo giace in Paco[2], vittima di una dissenteria e dei maltrattamenti della sua cognata.

Il vittorioso alfiere se n'è andato in Spagna, come tenente con funzioni di comandante, lasciando la sua amabile moglie con la sua camicia di flanella, il cui colore è ormai inqualificabile. La povera Arianna[3], al vedersi abbandonata, si è dedicata pure, come la figlia di Minosse, al culto di Bacco ed a quello del tabacco, e beve e fuma con tale passione che ora la temono non solo le giovanette ma anche le vecchie ed i ragazzini.

Vivranno ancora probabilmente i nostri conoscenti del paese di S. Diego, a meno che non siano morti con l'esplosione del vapore *Lipa*[4] che viaggiava verso la provincia. Poiché nessuno si preoccupò di sapere chi furono gli infelici che morirono in quella catastrofe, a chi appartenevano le gambe e le braccia sparpagliate nell'isola della Convalescenza[5] e sulle rive del fiume, ignoriamo completamente se tra esse ci fosse qualche conoscente dei nostri lettori. Siamo soddisfatti, come il Governo e la Stampa di allora, di sapere che l'unico frate che era sul vapore si salvò. La cosa più importante per noi è la vita dei virtuosi sacerdoti, il cui regno in Filippine Dio conservi per il bene delle nostre anime[6].

Di Maria Chiara non si venne a sapere più niente, tanto che sembra sia la tomba a conservarla nel suo seno. Abbiamo domandato a molte persone di grande influenza nel santo convento di Santa Chiara, ma nessuno ha voluto dirne una parola, neppure le devote chiacchierone, che ricevono la

---

però nel posto pubblico, che era il locale autorizzato dove affluivano esclusivamente cinesi fumatori d'oppio." Retana, *Diz*., p. 32, 94 e 95.

[1] Francesco Gomez di Quevedo, scrittore e poeta satirico spagnolo (1580-1645). Occhiali a lente rotonda e a molla (dal ritratto del poeta Quevedo dipinto con queste lenti).

[2] Cimitero di Manila, costruito nel 1829; attualmente non più utilizzato e diventato parco nazionale.

[3] L'abbandonata da Teseo, che si sposò con Bacco. Minosse re di Creta, figlio di Zeus e di Europa, padre di Deucalione e di Arianna. Bacco, Dio del vino, del latte e del miele.

[4] Il vapore "Lipa" che faceva i viaggi da Manila ai villaggi della Laguna, esplose vicino all'isola della Convalescenza nel fiume Pasig alla fine del mese di dicembre 1882.

[5] L'isola della Convalescenza prende la sua denominazione da un ospedale gestito dai PP. di S. Giovanni di Dio, che serve a far convalescenza e ristabilire le forze degli infermi curati presso l'ospedale di Manila. Oltre all'ospedale, c'è in quest'isola una buona casa ed altre più piccole appartenenti a privati. L'isola è nel mezzo al fiume Pasig di Manila ed offre un aspetto abbastanza ricreativo per i convalescenti. Zuñiga, *Affari pubblici*, p. 314.

Il nome vero di quest'isola è Isola di S. Gabriele.

[6] 2 di gennaio 1883 (n.d.a.). Questa data non è esatta, vedi nota 4.

famosa frittata di fegatini di gallina, e la salsa più famosa ancora, chiamata *delle monache*, preparata dalla brava cuoca delle Vergini del Signore.

Tuttavia.

Una notte di Settembre ruggiva l'uragano e batteva con le sue gigantesche ali gli edifici di Manila; il tuono rintronava ogni momento; lampi e fulmini illuminavano per degli istanti le distruzioni fatte dalla tempesta e sprofondavano gli abitanti in uno spaventoso terrore. La pioggia cadeva a torrenti. Alla luce del lampo o del fulmine che serpeggiava si vedeva un pezzo di tetto od una finestra volare per aria, precipitare con orribile strepito; né una carrozza, né un pedone traversava le strade. Quando il roco eco del tuono, cento volte rimbombante, si perdeva lontano, allora si sentiva sospirare il vento, che faceva turbinare la pioggia, producendo un ripetuto trac-trac contro i vetri di madreperla[1] delle finestre chiuse.

Due guardie si erano rifugiate in un edificio in costruzione vicino al convento; erano un soldato semplice ed uno *distinto*[2].

- Che facciamo qui? - diceva il soldato - Nessuno cammina per la strada… dovremmo andarcene in una casa; la mia donna vive nella strada dell'Arcivescovo.

- Da qui a là è lunga e ci bagneremo - risponde il distinto.

- Che importa, purché non ci uccida un fulmine!

- Non ti preoccupare; le monache devono avere un parafulmine per sicurezza.

- Sì, - dice il soldato - ma a che serve se la notte è così oscura?

E alzò la testa verso l'alto per vedere nell'oscurità: in quel momento brillò un lampo ripetuto e seguito da un formidabile tuono.

- *Naku! Susmariòsep*[3]! - esclamò il soldato segnandosi, e tirando il suo compagno - Andiamo via di qui!

- Che ti succede?

- Andiamocene, andiamocene di qui! Ripeté battendo i denti dalla paura.

- Che hai visto?

- Un fantasma! - mormorò tutto tremante.

- Un fantasma?

- Sopra il tetto… deve essere la monaca che raccoglie legna durante la notte!

Il distinto tirò fuori la testa e volle vedere.

Brillò un altro lampo e una vena di fuoco solcò il cielo, facendo udire un orribile scoppio.

- Gesù! - esclamò anche lui segnandosi.

[1] Al posto del vetro si usavano delle foglie di madreperla traslucide.
[2] Il rango militare intermedio tra il soldato semplice ed il capo, nell'esercito spagnolo.
[3] Contrazione di *Ina akò* (*mamma mia*), *Gesù, Maria e Giuseppe*! Un'espressione tagala di sorpresa, ammirazione o terrore.

In effetti, alla brillante luce della meteora aveva visto una figura bianca, in piedi quasi sopra il cavalletto del tetto, con le braccia e la faccia volte al cielo, come implorandolo. Il cielo rispondeva con fulmini e tuoni!

Dopo il tuono si udì un lamento triste.

- Non è il vento, è il fantasma! - mormorò il soldato come rispondendo alla pressione della mano del suo compagno.

Ahi, *ahi*, vagavano nell'aria sovrapponendosi al rumore della pioggia: il vento non poteva coprire con i suoi sibili quella voce dolce e lamentevole, piena di disperazione.

Brillò un altro lampo di una intensità abbagliante.

- No, non è un fantasma! - esclamò il distinto - L'ho vista altre volte; è bella come la Madonna… Andiamocene di qui e facciamo rapporto.

Il soldato non si fece ripetere l'invito ed entrambi sparirono.

Chi geme nella notte, nonostante il vento la pioggia e la tempesta? Chi è la timida vergine, la sposa di Gesucristo, che sfida gli elementi scatenati e sceglie la notte tremenda e il cielo aperto, per mandare da una pericolosa altezza i suoi lamenti a Dio? Avrà abbandonato il Signore il suo tempio nel convento e non ascolta più le preghiere? Forse le sue volte non lasceranno salire le aspirazioni delle anime fino al trono del *Misericordiosissimo*?

La tempesta si scatenò furiosa durante quasi tutta la notte; in questa oscurità non brillò una sola stella; gli *ahi* disperati, mescolati con i sospiri del vento, continuarono, ma trovarono sordi la Natura e gli uomini. Dio si era velato e non udiva.

Il giorno seguente, quando, sgombrato il cielo da nubi oscure, il sole brillò di nuovo in mezzo all'etere purificato, una carrozza si fermò alla porta del convento di Santa Chiara e ne scese un uomo che si presentò come rappresentante dell'Autorità e chiese di parlare con la Badessa e di veder tutte le monache.

Si racconta che n'apparve una con l'abito tutto bagnato, ed a brandelli, e chiese piangendo la protezione dell'uomo contro le violenze dell'ipocrisia e denunciando orrori. Si dice anche che fosse bellissima, che avesse gli occhi più belli ed espressivi che mai si fossero visti.

Il rappresentante dell'autorità non l'accettò: parlamentò con la Badessa e l'abbandonò nonostante le sue suppliche e lacrime. La giovane monaca vide chiudersi la porta dietro all'uomo, come il condannato vedrebbe chiudersi per lui le porte del cielo, se qualche volta il cielo fosse arrivato ad essere tanto crudele ed insensibile quanto gli uomini. La Badessa diceva che era matta.

L'uomo non sapeva forse che in Manila c'era un ospedale per dementi, o forse giudicava che il convento di monache fosse solo un asilo di matte, benché si ritenga che l'uomo fosse abbastanza ignorante, soprattutto per decidere quando una persona è fuori di mente o no.

Si dice anche che il Generale Sig. J.[1] pensasse in altro modo, quando il fatto giunse ai suoi orecchi; volle proteggere la matta e la chiese.

Però questa volta non apparve nessuna bella e abbandonata giovane, e la Badessa non permise che si visitasse il chiostro, invocando per questo il nome della Religione e dei Santi Statuti[2].

Del fatto non si tornò a parlare mai più, né tanto meno dell'infelice Maria Chiara.

FINE DELLA NARRAZIONE

———————

[1] Il Governatore Generale D. Giovacchino Jovelar e Soler.

[2] Si racconta che una giovane della società di Manila chiamata J.E., entrata nel convento di S. Chiara, sia scomparsa.